RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

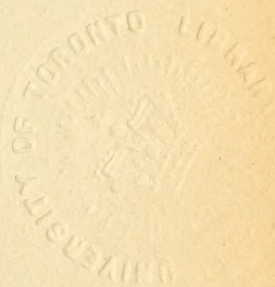
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

ETTORE STAMPINI

ANNO XLVIII

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1920

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLVIII (Anno 1920)

Fasc. I.

Fasc. II.

Fasc. III.

Fasc. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Giuseppe Ammendola, Professore nel R. Ginnasio Superiore Garibaldi di Napoli.
„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.
„ Arnaldo Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
„ Ettore Bignone, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Alessandro Manzoni di Milano, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pavia.
„ Giuseppe Boffito, Professore nel Collegio-Convitto " Alle Querce „ di Firenze.
„ Luigi Castiglioni, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Asti, e Libero Docente di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
„ Giuseppe Corradi, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Carlo Botta di Ivrea.
„ Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.
„ Paolo Fabbri, Professore nel R. Ginnasio Superiore Niccolò Macchiavelli di Lucca.
„ Gino Funaioli, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Palermo.
„ Adolfo Gandiglio, Professore nel R. Ginnasio Superiore Guido Nolfi di Fano.
„ Elia Lattes, Professore emerito di Antichità civili greche e romane nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
„ Massimo Lenchantin De Gubernatis, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo G. Baldessano di Carmagnola, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
„ Adolfo Levi, Professore di Pedagogia e Morale nella R. Scuola Normale Femminile Domenico Berti, e Libero Docente di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino.
„ Umberto Moricca, Professore nel R. Ginnasio Terenzio Mamiani, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Roma.

Dr. Luigi Pareti, Professore ordinario di Storia antica nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

„ Giuliano Attilio Piovano, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giovanni Battista Beccaria di Mondovì.

„ Augusto Rostagni, Professore nel R. Ginnasio Massimo D'Azeglio di Torino.

„ Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Benvenuto Terracini, Libero Docente di Storia comparata delle lingue neo-latine nella R. Università di Torino.

„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

/

PER LA STORIA DEL NEUTRO PLURALE LATINO

I.

Il neutro plurale nei dialetti italici

È noto che il plurale neutro latino, tipo *menda -orum* (1), non è, in origine, che il semplice tema di un collettivo il quale, in latino, come in tutte le lingue arioeuropee (2), compare anche sovente come singolare femminile: *menda -ae*. Di qui il fatto che, in tutto il corso del latino, la declinazione del neutro si incrocia con quella del femminile e si creano continuamente nuove forme, ora in un genere, ora nell'altro (3); donde doppioni come: *mendum -i*, *menda -ae*; *rapum -i*, *rapa -ae*, ecc. Ora, è possibile ricostruire la storia di questi metaplasmi? Chi esaminò la questione da un punto di vista arioeuropeo (4), è naturalmente incline a scorgere nel tipo *menda -ae*

---

(1) Per semplicità dell'esposizione indico così, e rispettivamente con *mendum, menda -ae, mendae -arum*, le varie forme che questi temi metaplastici possono assumere: neutro sing., neutro plur., femm. sing., femm. plur.; questa ultima forma è, in casi particolari, indicata come: tipo *epulae*.

(2) Cfr. K. Brugmann, *Grundriss der vergl. Grammatik d. indg. Sprachen*. II². 2, 231 sgg.

(3) Con questi sono poi intimamente connessi i metaplasmi fra maschile e neutro di cui qui si fa momentaneamente astrazione; per i più antichi di essi v. A. Meillet, *De quelques innovations de la décl. latine*. Paris, 1906, p. 13 sgg.

(4) V. principalmente J. Schmidt, *Die Pluralbildungen der Indog. Neutra*. Weimar, 1889, p. 3, n. 1, 26 sgg., e l'accenno alle lingue ro-

una formazione antichissima, coeva del neutro sing. e anteriore al neutro plur. Fra coloro invece che studiarono questi metaplasmi entro il puro ambito del latino, sia nella sua fase arcaica (1), sia nella fase declinante allo stadio romanzo (2), vi è una innegabile tendenza a vedere nelle forme del femm. sing. un'innovazione, ed un'innovazione di origine volgare. Il neutro plur. *folia*, grazie al suo senso collettivo e all'identità della desinenza, fu sentito come un femm. sing.: *folia -ae*, donde la successiva creazione di un nuovo plur. *foliae -arum* (3). Questa innovazione, che ritroviamo in tutti i periodi del latino, costituirebbe, secondo una felice espressione del Löfstedt, un ricorso a rovescio della tendenza postulata dallo Schmidt. A rigore non vi è una vera opposizione fra le due tendenze, poichè, sia in un caso sia nell'altro, la condizione essenziale pel trapasso di genere, di numero e di declinazione è pur sempre costituita dal significato collettivo di queste forme (4). Ma tuttavia la questione merita di essere ripresa con una più esatta valutazione della cronologia dei singoli esempi e soprattutto tenendo presente la possibilità che una parte di questi femminili rappresenti, nella storia particolare del latino, un'innovazione penetratavi dai contigui dialetti italici.

---

manze, p. 22. Per una classificazione sistematica degli esempi, le raccolte migliori sono sempre quelle di W. Meyer, *Die Schicksale des Lat. Neutrum*. Halle, 1883; E. Appel, *De neutro genere inter. in. L. l.* Erlangen, 1883.

(1) V. p. es. A. Ernout, *Les éléments dialectaux du voc. latin*. Paris, 1909, p. 189; *Morphologie du latin*. Paris, 1914, p. 3; Prokrowsky, in *Archiv f. lat. Lexicographie*, XII, 370; Bednara, *ibid.*, XIV, 533; J. Vendryes, in *Revue de Philol.*, XXXVI, 204; M. Jeanneret, *ibid.*, XLI, 57; J. Marouzeau, *Mémoires de la Soc. de linguistique*, XVIII, 161.

(2) V. p. es. E. Bourciez, *Éléments de ling. romane*. Paris, 1910, p. 94; C. H. Grandgent, *Intr. allo stud. d. latino volgare* (Trad. Maccarrone). Milano, 1914, p. 191; e specialmente E. Löfstedt, *Philolog. Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*. Upsala, 1911, p. 134 sgg.

(3) È l'esempio scelto dal D'Ovidio-Meyer-Lübke, in *Grundriss d. r. Philol.* I², 482.

(4) Nel senso indicato dal testo è da intendersi il riavvicinamento diretto che colla teoria dello Schmidt fa il Meyer-Lübke, *Einführung in d. St. d. Roman. Sprachwissenschaft*. Heidelberg, 1909, p. 165.

La possibilità di un filone italico è immanente in questo, come in qualsiasi tratto della storia del latino; ma ad una simile ipotesi si ha poi particolare ragione di ricorrere a proposito del tipo *epulae*, la cui storia si intreccia a sua volta con quella di *menda -ae* e di *menda -orum*. L'origine di questi plur. femm. di temi neutri è nota: il collettivo di *epulum* doveva essere *epula* (1); questo però, come è tendenza del collettivo, assunse veste di plurale *epulae* e ciò prima di essere attratto nel paradigma di *epulum* (2). Il tipo *epulae*, abbastanza fiorente nel periodo arcaico, è attestato per tutti i secoli dell'impero (3), sì che è possibile fosse saldamente radicato nell'uso e in esso trovassero origine alcuni tipi romanzi che comunemente si sogliono attribuire ad un'età assai più tarda (4). La lingua letteraria invece, sin dal suo costituirsi, cercò di eliminarlo; erano forme che sapevano di volgare (5), e la loro diminuizione costituisce un bell'esempio del lavorio che il latino colto andava compiendo per regolare la multiforme materia di cui si plasmava il linguaggio corrente a Roma (6). Se infatti si esamina l'uso di questi plurali negli autori che, all'incirca, fiorirono non dopo i primi

---

(1) Attestatoci da Festo, p. 72 (ed. Lindsay).

(2) V. Schmidt, o. c., p. 31.

(3) Basti qui scegliere qualche esempio: *intestinas* di Petronio (cfr. Löfstedt, l. c.), *fulgetras* di Plinio, *pisae* dell'Ed. di Diocleziano, *homicidiae* dell'Itala, *virgultas* della *Peregr. Aetheriae*, e *arbustae*, *chronicae*, *sestertiae*, *sponsaliae* di Gregorio Tur. (cfr. M. Bonnet, *Le latin de G. de T.* Paris, 1890, p. 350). Tutti esempi di solo plur., o il cui plurale è attestato prima del singolare.

(4) Alludo al tipo *illas brachias*, su cui v. per ora Meyer-Lübke, *Gramm. des Langues rom.* Paris, 1895, II, 58, 148; Bourciez, o. c., p. 253; Mohl, *Intr. à la Chronologie du latin vulg.* Paris, 1899, p. 199; Sittl, in *Archiv f. lat. Lexicographie*, II, 571 sgg. Cfr. poi Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. der Französ. Sprache.* Heidelberg, 1908, p. 178, e lo Schuchardt, in *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXII, p. 165.

(5) Cfr. Schmidt, o. c., p. 31; Bücheler-Windekilde, *Grundriss der lat. Decl.* Bonn, 1879, p. 7.

(6) Per l'indirizzo generale di questa tendenza della lingua letteraria, cfr. J. Marouzeau, *Notes sur la fixation du latin classique*, in *Mémoires de la Soc. de linguistique*, XVII, 266-280; XVIII, 146-162; XX, 77-88.

decenni dell'ultimo secolo a. C., escludendo le testimonianze delle iscrizioni e dei lessicografi, queste perchè di datazione incerta e fatte sovente con preoccupazioni grammaticali, quelle perchè spesso non romane e volgari, dalla massa degli esempi si delinea abbastanza chiara la tendenza ad abbandonare il tipo *epulae*. Cioè, in queste forme metaplastiche, per solito i tipi *menda -orum* e *mendae -arum* si escludono a vicenda; ove però siano attestati ambedue, *mendae* è sempre il più antico: *arvae* (Nevio, Pacuvio), *arva* (Catone); *labiae* (Plauto), *labia* (Terenzio); *balineae* (Plauto), *balnea* (Pomponio) (1); *lamentae* (Pacuvio), *lamenta* (Lucrezio) (2). Ma questo tipo che i circoli linguistici più colti volevano eliminare, era molto antico nel linguaggio di Roma? Esso, anche ad un esame superficiale, presenta caratteristiche sue proprie. Intanto non si può a rigore parlare di una vera coppia *epulum*: *epulae*, cioè di sostantivi declinati come neutri al singolare e come femminili al plurale; questa è un'astrazione di grammatici (3), in realtà ciascun autore ha singoli esempi o dell'uno o dell'altro numero. Inoltre, in questo tipo, il plurale si distingue quasi costantemente dal singolare per la diversità del significato: *epulae*, *exequiae*, *malluviae*, *pelluviae*, *vigiliae*, sono collettivi e non costituiscono un vero e proprio plurale di *epulum*, ecc. (4). Queste due caratteristiche sono per vero inerenti alla natura stessa del collettivo e si riscontrano pure nel tipo *mendum*: *menda* che però, sin dall'epoca più antica, tende a nuovi sviluppi che portano all'eliminazione di questa diversità fra sin-

---

(1) V. *Thesaurus* s. v. e gli esempi classificati dal Keller, in *Jahrbücher f. Philol.*, CVII, 804 sgg.

(2) Questi gli esempi risultanti, nei limiti cronologici indicati nel testo, dallo spoglio di Appel, o. c., completato sul Neue e sui consueti sussidi lessicografici.

(3) Testimonianze raccolte in Neue, *Formenlehre d. lat. Sprache*, Leipzig, 1902, I, 823. Tra i pochissimi casi ove ambe le forme sono attestate, esse appartengono sempre ad autori diversi; p. es. *arvas* (Nevio, Pacuvio), *arvum* (Accio), *balineae* (Plauto), *balneum* (Iscr. dell'età imper.).

(4) Per *malluviae* e *pelluviae* v. le caratteristiche definizioni di Festo, p. 185. *Epulum, exequium, vigilium* avevano un significato più ristretto dei rispettivi plurali.

golare e plurale (1). Per esse pertanto, assieme al fatto di aver conservato la forma femminile, il tipo *epulae* riveste un carattere eminentemente arcaico. Bastò l'anomalia di una declinazione bigenere ad arrestare lo sviluppo di questo tipo? Forse no: la debolezza di *epulae* di fronte al tipo *menda -orum* può dipendere dalla circostanza che *epulae* doveva essere, almeno in parte, un'innovazione pervenuta al latino da dialetti italici. A questo tipo infatti appartengono alcune voci greche, tra le più antiche che siano penetrate nel latino: *balineae, ostreae, phalerae, emboliae*, ecc. (2). Non è facile trovare una ragione plausibile, perchè il latino, traendo queste voci dal

(1) Troviamo infatti attestati contemporaneamente ambi i numeri, nel loro rispettivo valore, anche in voci che pure sono di origine collettiva, p. es.: *iumentum* (Plauto), *iumenta* (Catone), *plaustrum* (Catone), *plaustra* (Plauto), *pecu, pecua* (Plauto).

(2) Il greco stesso non diede occasione a questo metaplasma di cui hanno scarsi esempi (in Kühner-Blass, *Ausf. Gramm. d. Griech. Sprache*, I³, 502, non si cita che *πλευρόν* plur. *πλευρά* che ha accanto *πλευραί*. Sull'origine greca di queste voci e sulla loro documentazione, il migliore repertorio è ancora Saalfeld, *Tens italograecus*. Wien, 1884, s. v.; per *balneae*, v. sopra; *ostreae* è attestato sin da Plauto (il n. pl. compare naturalmente assai presto: l'esempio sicuro più antico è di Lucilio), *phalerae* è attestato a partire da Cicerone, ma è imprestito antico, cfr. *paler*. CIL I 624; per *emboliae* v. Pauly-Wissowa, s. v. Più tardo è *phaecasiae* (Petronio, *Sat.* 67, 4). Per *gerrae* da *γέρρα* e per la sua confusione con una voce attestataci da Esichio, come italo-sicula, v. le interessanti ipotesi di F. Ribezzo, in *Rivista indo-greco italica*, II, 39 n. Occorre inoltre rammentare che l'origine greca di *balineum* fu messa in dubbio, per vero con scarso fondamento, da C. Juret, *Dominance et Résistance d. la Phon. lat.*, Heidelberg, 1913, p. 134.

La latinizzazione di vocaboli greci importava sovente un mutamento di genere (cfr. G. A. Saalfeld, *Die Lautgesetze d. Griech. Lehnw.* Leipzig, 1884, p. 108, e T. Claussen, in *Roman. Forschung.*, XV, 796); p. es., i neutri in *-μα* tendevano a venire assunti come femm. sing., e questo è accaduto, p. es., anche a *cala* (*κάλον*) di Lucilio. Ma qui si tratta di " pluralia tantum „ dei quali solo *ostreae* ha un sing. abbastanza antico. Del resto, quand'anche si potesse dimostrare che questi plurali sono seriori e che il neutro plur. greco fu primamente inteso come femm. sing., ciò non muterebbe di molto il problema perchè, trattandosi di termini in cui il significato plur. prevale sul collettivo, il latino poteva senz'altro farvi corrispondere i suoi pl. neutri.

greco, ne abbia mutato il genere (1). E probabilmente questa ragione va cercata fuori del latino; occorre infatti riflettere che queste voci, per la loro antichità, possono appartenere a quei termini della coltura ellenica che sono giunti a Roma per tramite italico, quasi sicuramente osco (2); donde la necessità di vedere se esse, già nell'Italia meridionale, abbiano potuto assumere la forma femminile.

Per la soluzione di questo problema, e per ovvie ragioni d'indole generale, a bene comprendere la storia del plurale neutro entro la lingua latina, occorre dunque esaminare anzitutto quali sorti esso abbia incontrato negli altri dialetti del gruppo italico.

Pure attraverso le limitate fonti di cui disponiamo, il tipo *menda*, collettivo, come femminile singolare, risulta assai fiorente e diffuso nei dialetti italici. Di ciò fa fede l'esistenza di coppie corrispondenti a quella latina f. *menda*: n. *mendum*, attestata da esempi relativamente numerosi: o. *meddikiai*:

---

(1) Lo Schmidt, o. c., p. 31, si limita ad osservare che un neutro straniero poteva incorrere in una forma irregolare, come *balneae*, solo grazie alla presenza del tipo *epulae*. Ciò giustifica l'accoglimento di tale forma, ma non la sua creazione cui si opponeva la più forte analogia dei neutri in *-a*.

Per alcuni nomi di città come *'Εκβάτανα*, che Lucilio rende con un femm. sing. *Ecbatanam* (v. i casi più antichi raccolti dall'Appel, o. c., p. 51), l'Appel (p. 36) invoca la circostanza che i romani dovevano sottindere a questi nomi *urbs*. In fondo è lo stesso caso di *cala*; alcuni di questi toponimi ricevettero più tardi un plurale: *Leuctrae* (Solino), *Ecbatanas* (Apuleio); deve trattarsi di un parziale ravvicinamento al plur. greco. Diverso è il caso di *Emporiae*: qui il plurale risale al latino (cfr. Pauly-Wissowa c. s. v.) e non è mai accompagnato da un femm. sing. Trattandosi di un nome locale, di cui fu sempre chiaro il significato, *emporiae* (attestato primamente in Livio) va posto nella stessa categoria di *balneae*, ecc.

(2) Quanto all'influsso della civiltà osca sulla latina, v. *Indogm. Forschungen*, XXX, 220 sgg., dove si discute un caso completamente analogo al nostro; cfr. *Glotta*, VI, 32, ed anche R. S. Conway, *The Italic*

medicim (1), it. *irnea*: *erneum* (2), probabilmente u. *krematra*: *krematru(f)* (3), e forse anche u. *ereçlum*: *ereçlam* (4): in essi la forma femminile si distingue ancora bene dalla neutra per il suo significato nettamente collettivo. Una valutazione generale di questo tipo si potrà fare soltanto quando sarà esattamente conosciuto lo sviluppo che esso ebbe in latino; per la sua storia seriore, la sola che a noi qui interessi, basti osservare che esso, più spesso e più lungamente che in latino, dovette essere sentito come femminile singolare. Frequenti infatti i femminili che il latino in epoca storica più non possiede; o. *kaìla*, cfr. l. *caelum* (5), o. *fìisnù*, cfr. l. *fanum*; o. *γέλα*, cfr. l. *gelum* (6); o. *ἄλληv*, cfr. l. *alium* (7); u. *arvam -en*, cfr. l. *arvum*. Ed anche all'infuori di singoli esempi, non è casuale, di fronte al genere prevalentemente neutro del suffisso arioeuropeo *-tro-*, specie nel suo valore strumentale (8), l'ab-

---

Dialects. Cambridge, 1897, I, 227. Sulla penetrazione osca nel latino basti citare qui i cenni generali contenuti in Mohl, o. c., p. 48 sgg., e in Ernout, o. c., p. 26.

(1) V. Brugmann, in *Ber. d. sächs. Gesellschaft d. W. (Phil. Kl.)*, LXIII, 161.

(2) Per l'origine italica di questa coppia e per il diverso significato dei suoi due termini, v. Ernout, o. c., p. 186: cfr. Vendryes, in *Mémoires de la Soc. de ling.*, XX, 277.

(3) La differenza di significato fu messa in rilievo dal Bücheler, *Umbrica*. Bonn, 1883, p. 132, che dal contesto rileva che *krematra* sarebbe " instrumentum extorum ... conexum cum veribus ad cocturam ", mentre *krematru* e *krematruf* significherebbero " partem extorum certa ratione structam ... ". È, in sostanza, una differenza analoga a quella tra *irnea* ed *erneum* (recipiente e contenuto) che giustifica pertanto la diversità del genere.

(4) *Ereçlam -ař* ricorre soltanto in IV 6, e viene solitamente corretto in *ereçlum -ař*, così frequente in questa tavola (Per i rimandi delle voci italiche seguo la numerazione del Conway, omettendo la cifra arabica per le tavole eugubine. La grafia è quella del Buck).

(5) N. 39. Sulla sicurezza della lezione, v. Planta, o. c., II, 499; per il raffronto con *caelum* v. ibid. 767; esso è tanto più probante, perchè *caelum* l. era qualche volta plurale.

(6) V. Conway, o. c., I, 231; *Riv. indo-greco-it.*, II, 39.

(7) V. Ernout, o. c., p. 100.

(8) V. *Grundriss* c., II, 2, 340.

bondanza relativa di formazioni femminili, quali: it. *λίτρα* (1), o. *pùnttram* (2), u. *kletram* e probabilmente *krematra*. Parimente dei pochi esempi rimastici, corrispondenti al suff. latino *-etum*, due sono femminili: *ebetraf-e* (3), e *codeta* (4). Il caso inverso, cioè *-um* italico, corrispondente ad un femminile latino, non conta che il dubbio *deti*, peligno, che il Planta interpreta come *di(ui)ti(um)* ed accosta al l. *diuitiae* (5).

Questo femminile sing. doveva conservare assai bene il suo valore collettivo. Ciò risulta dal confronto col latino per gli esempi addotti, dal significato, per casi come u. *struçla* (*strues*), o dalla forma di aggettivo sostantivato, come per u. *vestiçia* (6), u. *vepesutra* (7). Quindi, quando non soccorrano dati esterni, si è davvero in dubbio se attribuire forme uscenti in *-a* all'acc. sing. femm. *-a(m)* o al neutro plur., p. es.: u. *statita* (8), u. *felsva* (9), u. *çihçeřa* (10).

Che questo collettivo in *-a*, in generale, sia stato prima femm. sing. e poi plurale neutro, è cosa teoricamente non necessaria e storicamente non provata (11); abbiamo visto però

---

(1) Per questa voce, v. *Zeitschrift f. vergl. Sprachf.*, XXXIII, 223; *Riv. indo-greco-it.*, II, 40.

(2) V. però Planta, o. c., II, 20, 57. Gli esempi neutri o maschili di questo suffisso non sarebbero che due. Il suffisso *-klo-* ha invece una sola forma femminile: u. *fikla*.

(3) *ebetraf-e* VI A 12, *hebetaf-e* VI B 53; per l'interpretazione di questa parola, seguo il Fumi, in *Saggi di Storia antica e di arch. in onore di G. Beloch*. Roma, 1910, p. 261, che vi vede un **herbetas* " prato ".

(4) Per l'origine dialettale di questa voce, v. Erneut, o. c., p. 140.

(5) L'o. *teerùm* (cfr. l. *terra*), aveva certamente accanto una forma femminile *teras*, 216, 7, sebbene non si sappia se di singolare o plurale, v. Bücheler, in *Rhein. Museum*, XXXIII, 55; Pascal, in *Rend. d. Accad. di Napoli*, VIII, 149.

(6) Cfr. Brugmann, l. c., p. 161.

(7) Cfr. C. D. Buck, *A Grammar of Oscan a. Umbrian*. Boston, 1903, s. v.

(8) V. Conway, o. c., II, 658.

(9) Sul significato di questo aggett. sostantivato, v. Brugmann, l. c., p. 159.

(10) Cfr. Planta, o. c., II, 119; sembra significhi " cancellos " e venne paragonato al greco *κίγκλιδες*.

(11) Cfr. Brugmann, *Abrégé de Gramm. comp. des langues indo-europ.* Paris, 1905, p. 375, e *Grundriss* c., II, 2, 444.

che, entro l'ambito del latino, questo passaggio è ammesso, come è pure ammesso il passaggio opposto. Facendo per ora astrazione da queste distinzioni, qui, a meglio chiarire le condizioni del tipo *menda* nei dialetti italici, basti osservare che il latino arcaico mostra lo stretto legame da cui, ancora in epoca storica, erano uniti *menda -ae* e *menda -orum*, colla presenza di frequenti doppioni. Per es.: *latrina* f. (Plauto), *latrina* n. (Lucilio); *labia* f. (Catone), *labia* n. (Terenzio); *murteta* f. (Plauto), *murteta* n. (Plauto); *ramenta* f. (Plauto), *ramenta* n. (Lucrezio); *castra* f. (Accio), *castra* n. (Plauto); *terricula* f. (Afranio), *terricula* n. (Accio); *ostrea* f. (Plauto), *ostrea* n. (Lucilio). Ora, nell'italico, non abbiamo neppure un esempio che si possa paragonare a questi, e l'esame del tipo *menda -orum* ci dirà che questa mancanza non è certo dovuta al caso.

Lo sviluppo del tipo *menda -orum* nei dialetti italici presenta caratteristiche che lo rendono profondamente diverso dal tipo latino. I piccoli dialetti non ci dànno che due esempi, d'altronde assai incerti (1); la documentazione dell'osco, pure tenuto conto della poca ampiezza delle nostre fonti, è scarsissima; detratti i casi dubbi (2), non restano che tre o quattro esempi; di essi la sola caratteristica sicura è appunto la loro relativa rarità; altrimenti il tipo, contrariamente a quanto accade per l'umbro, non si distingue da quello latino: la desinenza *-ā* è estesa anche ai temi in consonante: *petirupert* (3), *teremenniù* (4); si ha esempio sincrono di singolare e plurale per

---

(1) Planta, o. c., II, 118: *data* vest., *vinu* volsco.

(2) Cfr. *ibid.*; addirittura latineggiante è l'espressione *fancua rectasint* (che il Bücheler rende con *castrata ... recta sint*) di una tavoletta di defissione osco-latina di Cuma, v. *Rhein. Museum*, LXII, 550, e cfr. le osservazioni del Bréal, in *Mémoires de la Soc. de Ling.*, XV, 146.

(3) " quater ", 28, 14, 15. Cfr. il lemma di Festo (p. 226) *pitora*.

(4) 95 passim. Ma è dubbio se si tratti veramente di un tema in cons., v. Buck, o. c., p. 127.

la stessa voce: *comono* acc. plur., accanto a *comenei* loc. sing. (1), e si ha almeno un caso sicuro di nominativo plur.: *teremenniù... pruftuset* (2). Ma se questo parallelismo col latino sia antichissimo, oppure se sia frutto di un assestamento seriore, è impossibile dire.

Ci volgeremo quindi all'umbro dove, sia pure in mezzo a molte incertezze, è possibile intravedere alcuni tratti della storia del tipo *menda -orum*. Anzitutto, esso nell'umbro non compare mai al nominativo; il fatto fu più volte rilevato (3), ma forse non fu mai sufficientemente notato il valore sintattico che probabilmente si deve attribuire a questa limitazione. Essa non è certo casuale; se l'umbro avesse conosciuto *-a* come nom. plur., è quasi sicuro che ne avremmo traccia, come ne abbiamo per il sing., sin dai documenti più antichi (4) e come ne abbiamo del resto per il plurale stesso, nelle tavole eugubine dell'ultimo periodo. Questa limitazione ci dice semplicemente che nell'umbro la formazione del plurale neutro riveste un aspetto più arcaico che, p. es., nel greco o nel latino, perchè in epoca storica, il paradigma del neutro non era ancora interamente costituito: mancava il nominativo. Questo è certo il caso che ha minor probabilità di essere adoperato col neutro, ma il confronto del singolare ci prova che la ragione di questa mancanza è un'altra. La ripugnanza dal nominativo, cioè dal caso che, per reggere necessariamente un verbo, conferiva alla sua forma esteriore di plurale una piena funzione di pluralità (5), è dovuta al significato collettivo insito nel tipo *menda -orum*; quindi questa ripugnanza può essere storicamente avvicinata a certi aspetti

---

(1) 28, 5, 7, 8; 28, 5, 21.

(2) 95 a 16.

(3) Planta, o. c., II, 119; *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXXII, 554.

(4) P. es.: *naraklum vurtus* (*narratio verterit*), II A 1; *esunu fuia* (*sacrificium fiat*), III, 1; *pir ortoest* (*ignis ortus est*), VI A 37, ecc.

(5) È ovvio osservare che questa differenza di trattamento fra accusativo e nominativo non ha nulla di primitivo; anzitutto perchè siamo di fronte ad un fatto particolare all'umbro, quindi dialettale, e poi perchè, sin dal periodo arioeuropeo, non esisteva, trattandosi di neutri,

del collettivo nella sintassi arioeuropea (1) e specialmente al noto fatto che nell'iranico, nel greco e nel baltico il nom. plur. neutro vuole il verbo al singolare, cioè a cagione del suo significato collettivo non si è ancora interamente spogliato della sua forma di singolare.

Ma vi è di più: il paradigma del neutro umbro era così lontano dall'essere costituito, che, pei sostantivi, fatta eccezione di alcuni casi recenti, gli stessi d'altronde che si incontrano per il nominativo, non si trovano esempi sicuri (2) di voci declinate insieme al singolare e al plurale, neppure se attestate in tempi diversi; ma siamo sempre in presenza o di " singularia tantum „ o di " pluralia tantum „. È certo consono alla natura del neutro di abbondare in collettivi la cui principale caratteristica è appunto di avere un solo numero; ma ciò non impedisce al neutro di acquistar in uno sviluppo posteriore, la piena corrispondenza fra singolare e plurale, come negli altri generi. Questa corrispondenza era, p. es., raggiunta in buona parte dal latino sin nei tempi più antichi (3).

---

disparità tra i due casi. Lo Schmidt (p. 35), che parla sempre di *-a* come del tema di un nominativo, si pone anzi il problema contrario al nostro: cioè come sia accaduto che *-a* sia passato dal nom. all'acc. Ma tale questione fu dimostrata insussistente dal Meillet, o. c., p. 12.

(1) Si tratta di incongruenze di numero fra i collettivi e i loro attributi e predicati, specie in alcuni dialetti celtici e nell'armeno antico (cfr. Schmidt, o. c., *passim*; *Grundriss* c., II, 2, 444; Pedersen, *Vergl. Gramm. d. keltischen Sprache*, Göttingen, 1907, II, 68 sgg.; *Zeitsch. f. vergl. Sprache*, XXXIX, 466 sgg.; *Mémoires de la Soc. do Ling.*, XVII, 7 sgg.). Ora il rifuggire dal nom. neutro, che probabilmente avrebbe portato con sè simili incongruenze, mette in sostanza l'umbro allo stesso stadio di quei linguaggi che realmente le presentano.

(2) *Pihaclu,* 12 volte abl. sing. in VI A, è ritenuto comunemente gen. plur. in VI A 54 e V A 8. Certo *pihaclu* ha un senso fortemente collettivo (v. Bücheler, o. c., p. 60) e in VI A 54 può essere un abl. sing.; allo stato attuale della esegesi è però difficile trovare per V A 8 un'altra costruzione che non dia un gen. plur.: *pihaklu ... tribřiçu* (*piaculorum ternio*). Si osservi però che si tratta di un caso obliquo e che il plurale era direttamente richiamato dal significato del sost.

(3) Qui la condizione umbra è paragonata specialmente al latino che

Ma probabilmente nell'umbro si deve rilevare una terza caratteristica arcaica: *-ā*, come desinenza del n. pl., è di origine arioeuropea, ma trovò, come ognuno sa, il suo pieno sviluppo in periodo seriore e dialettale (1). Solo nel germanico, nello slavo e nell'italico questo *-ā* compare ad un tempo nei temi in *-o* e pure in tutti gli altri temi nominali indistintamente; ora, quanto all'italico, questa estensione è sicura per il latino, verosimile per l'osco, ma per l'umbro non risulta affatto provata. La desinenza *-ā* compare infatti in tutti i temi vocalici: *-o*, *-i*, *-u* (2), ma non se ne hanno esempi antichi per temi consonantici. Anche qui il confronto col singolare, dove siffatti temi sono ben attestati, ci dice che questa limitazione non è casuale, e quindi, a buon diritto, essa può essere interpretata come una caratteristica arcaica del neutro umbro.

Il tipo *menda -orum* compare già nelle tavole eugubine di fattura più arcaica (III, IV), e in un esempio il quale ci assicura che la desinenza collettiva aveva, anche al caso retto, la funzione di plurale: *tuva tefra* (3). Questo è sufficiente perchè si ritengano veri plurali tutti gli accusativi accanto a cui compaiono forme plurali oblique, p. es.: *berva* II A 26 (*berus* II A 23), anche se le tavole VI, VII col loro silenzio ci negano il discriminante più sicuro: la finale *-o* che corrisponde ad *-a* n. pl., ma non ad *-a(m)* acc. f. s. Ma era però un plurale che conservava saldamente il suo significato collettivo. Ciò risulta chiaramente dal fatto stesso che si tratta sempre di " pl. tantum „, cioè di forme, plurali solo esterior-

---

offre certo uno stato di cose più moderno. Quale stadio poi rappresentino questi " pluralia o singularia tantum „ nello sviluppo complessivo del plur. neutro arioeuropeo è difficile dire. Comune a tutte le lingue arioeuropee era *-a*, come vero plur. neutro, ma non sappiamo in forza di quali analogie il collettivo abbia cominciato ad assumere questa sua nuova funzione, e in quali casi grammaticali ciò sia primamente avvenuto, cfr. *Grundriss* c., II, 2, 431.

(1) *Grundriss* c., II, 2, 231. E più esplicitamente in *Abrégé* c., p. 375.

(2) Planta, o. c., II, 118, 155, 163, 183.

(3) II A 27; III, 32, 34; IV, 2. Sul significato di *tefra* v. Nazari, *Umbrica*. Torino, 1901, p. 1.

mente, perchè mancavano della vera condizione della pluralità, che è quella di opporsi ad una forma di singolare. Altro indizio sarebbe la conservazione di una espressione come: *viro pequo* per indicare " l'insieme degli uomini e del bestiame „ (1).

Il periodo di tempo abbastanza lungo che trascorse fra la redazione delle prime e delle ultime tavole eugubine (2) ci permette di seguire, attraverso l'affievolirsi delle sue caratteristiche primitive, l'ulteriore sviluppo del tipo *menda -orum*. Il Thurneysen dimostrò che nelle tavole a scrittura latina: VI e VII, la desinenza del nom. plur. *-or* non è, come prima si pensava, una semplice variante grafica di *-ur*, ma bensì è la desinenza del neutro pl. nom.; essa rappresenta l'uscita originaria del neutro pl. *-o*, accompagnata dall'uscita *-r*(*s*), propria dei maschili. All'accusativo, analogamente, bisogna porre *-u(f)* per il maschile e *-o(f)* soltanto per il neutro. Di questo accusativo analogico si hanno tre casi anche in tavole a scrittura nazionale, dove *-o* e *-u* non possono essere distinti: *kastruvuf*, *krematruf*, *veruf*. L'oscillazione delle conso-

---

(1) Si tratta in origine di una desinenza duale, v. *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XLIII, 295; ma un siffatto fossile non avrebbe potuto conservarsi, se non essendo sentito come neutro plur. Questa voce dagli autori più recenti continua ad essere connessa col l. *vir*; resta quindi in sostanza il caso di una desinenza neutra adoperata per un tema eminentemente maschile che pareva strano al Thurneysen; ma questo si spiega col forte prevalere del senso collettivo. Di collettivi per temi maschili (tipo l. *loci*: *loca*) i dialetti itt. non hanno testimonianza sicura; si cfr. però *krematra*, coll. femm., accanto a *krematruf* che potrebbe anche essere maschile (Planta, o. c., p. 119). In tavolette di esecrazione, di cui dovremo constatare l'origine dialettale, si ha pure *capilla*, Audollent, *Def. Tabellae*. Parigi, 1904, n. 190 (cfr. K. Prosskauer, *Das auslautende -s auf den lat. Inschriften*. Strassburg, 1910, p. 130).

(2) Sulla dibattuta questione della cronologia relativa ed assoluta delle tavole eugubine v. Conway, o. c., I, 400 sgg.; Planta, o. c., I, 35; Mohl, o. c., p. 106; Buck, o, c., p. 309. Tutti sono concordi nel ritenere le tav. VI, VII tra le più recenti. La III e la IV, dove noi crediamo di riscontrare tracce arcaiche nell'uso del neutro, sono comunemente ritenute tra le più antiche (cfr. specialmente Conway e Buck), in ogni caso, certo più antiche delle V, VI, VII con cui dovremo particolarmente raffrontarle.

nanti finali che produceva al maschile e al femminile doppioni come *toru turuf, angla anglaf,* ha potuto fare sì, che, accanto a *krematru* neutro, si producesse *krematruf* e questa forma a sua volta desse luogo a quella del nominativo *-or* che non poteva formarsi su analogia diretta degli altri generi, perchè *-r* finale non ha quasi oscillazione (1). La costruzione del Thurneysen (2) fu accettata con qualche riserva, sia per il fatto che la distinzione che egli stabilisce fra *-o(f)* neutro acc. e *-u(f)* maschile acc. non pareva sicura (3), sia perchè oscillazioni come quella di *tuder* neutro e *tuderor* possono spiegarsi come analoghi scambi di tema e di genere verificantisi nel latino: p. es. *termen* e *terminus*, *vas* e *vasus* (4). La prima obbiezione non infirma naturalmente il nucleo della teoria, perchè, quando anche nella massa degli esempi vi fossero maschili plur. in *-o(f)*, non è men vero che in generale *-o(f)* è preferito dai neutri; quanto alla seconda obbiezione, perchè essa avesse pieno valore occorrerebbe trovare in latino *termini* e *vasi*, e non il contrario (5).

Piuttosto è da osservare che nelle tavole VI, VII, l'accusativo in *-of* non conta alcun esempio proprio, *verof -e* (VI B 47) corrispondendo a *veruf -e* (I B 9); è vero che *-f*, dove non sia protetto da un'enclitica, in queste tavole cade soventissimo, ma vi sono pure alcuni esempi in cui si conserva (6); questi, nel caso di parole monosillabiche (7), diven-

---

(1) Cfr. Planta, o. c., 1, 583.

(2) V. *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XXXII, 554-8.

(3) Cfr. Planta, o. c., II, 119 sgg. e la replica del Thurneysen, *Indog. Forschungen* (Anz.), IX, 184.

(4) Era la spiegazione che di questi plurali avevano dato il Bréal ed il Bücheler; essa è ancor mantenuta dal Buck, o. c., p. 119.

(5) Infatti il Mohl, o. c., p. 200, p. es., si fonda appunto sulla presenza di *vasa* l. di contro a *vasor* u. per provare la decadenza del neutro nell'umbro. Sulla mancanza di plurali maschili per temi neutri, v. Meillet, o. c., p. 15.

(6) *Merstaf* VI A 4; *anglaf* VI A 5; *avif* VI A 4, 18; *trahaf* VII A 41; *desenduf* VII B 2; *abrof* VII A 3; *capif* VII A 46; VI B 18.

(7) Nella sola VI A: *ef* 4; *buf treif* 22; *nerf* 30, 32, 40, 42, 52; *frif* 42, 52; *trif* 59 ed inoltre *eaf* VII A 52.

tano anzi la maggioranza; sicchè se il neutro in *-of* fosse stata una forma viva per il redattore delle tavole, è verosimile che si conserverebbe qualche volta, data la grande abbondanza di accusativi neutri, almeno nel caso di *-eo* che si riferisce proprio a *vasor* (1). Dunque *-uf* comparirebbe anteriormente ad *-or*, e questa è una constatazione favorevole alla teoria, ma sarebbe sconosciuto alla fonte che ci dà *-or*; ora ciò non esclude, ma diminuisce la probabilità che *-uf* (*-of*), presto tramontato, abbia potuto cagionare la comparsa di *-or*. A sua volta *-or*, come neutro, può ritenersi sicuro: i tre sostantivi che lo hanno, sono neutri (2), gli altri esempi sono di aggettivi e di pronomi che si riferiscono a questi sostantivi. La nascita di questa desinenza ibrida *-or* si spiega sufficientemente colle considerazioni sintattiche svolte più su, senza bisogno di far intervenire il modello dell'acc. *-uf*. Del resto se, come è probabile, *-uf* neutro è realmente esistito, esso può avere contribuito alla formazione di *-or*, ma la stessa diversità di fortuna tra *-or* e *-uf* prova che la causa profonda del fiorire di *-or* deve essere indipendente dall'esistenza di *-uf*.

Il parallelismo fra singolare e plurale che manca ai sostantivi compare invece, come è naturale, per gli aggettivi, in quanto potevano accompagnarsi ad un neutro di qualsiasi numero (3). A questo riguardo però, gli aggettivi sostantivati vengono a tenere un posto di mezzo. È noto che una netta distinzione fra sostantivo e aggettivo è assurda, specialmente trattandosi di temi femminili e neutri, astratti e collettivi, la cui formazione si confonde, se pure non si identifica, con quella dell'aggettivo, sin dal periodo arioeuropeo. All'arioeuropeo risale, p. es., l'espressione del collettivo mediante il neutro sing. o mediante il femm. sing. di temi che

---

(1) VI A 119: *vasor verisco Treblanir... eo iso ostendu.*

(2) *Tuderor* e *vasor* furono già esaminati, per *arsmor* v. Thurneysen, l. c.

(3) P. es. *pihaclu etru* (*piaculo altero*) VI A 35, 38, 43; *etres tris ahesnes* (*alteris tribus ahenis*) III, 19; *via mersuva* (*via solita*) III, 11; *iuka mersuva* (*preces solitas*) III, 28, ecc.

compaiono pure come aggettivi (1). Inoltre esistono in tutte le lingue aggettivi sostantivati veri e proprii, cioè aggettivi che, accompagnandosi costantemente ad un sostantivo di cui esprimevano una proprietà essenziale, formavano con esso tale un'unica espressione che finirono per assumere anche la funzione del sostantivo, ed allora, come comunemente si dice, questo fu sottinteso per ellisse: p. es. *dextra* (*manus*) (2). Quest'ultima formazione risponde senza dubbio ad un fatto reale; ma molti casi che ad essa si attribuiscono anche da autori recenti, forse per un resto di vecchie distinzioni stilistiche ormai superate, devono ricadere semplicemente nelle altre categorie di aggettivi collettivi sostantivati. Ciò per l'umbro è sufficientemente provato dalla circostanza che questi cosidetti aggettivi sostantivati per ellisse, non si distribuiscono uniformemente per tutti i numeri e generi, ma sono in generale singolari, femminili o neutri, e particolarmente plurali (3). Dato questo stato di cose, qui si intenderanno per aggettivi sostantivati quelli essenzialmente che sono attestati ad un tempo come aggettivi e come sostantivi, e in cui è presumibile che il valore di aggettivo sia più antico che quello di sost. Gli esempi di questa categoria sono in gran parte neutri: *esunu* sing. e plur. (4), *perakne* e *perakneu* (5), *sakre* e *sakreu* (6); ora tutti questi collettivi, e per giunta *se-*

(1) Cfr. *Grundriss*, c. II, 2, 643.

(2) Cfr. *Grundriss*, c. II, 2, 659.

(3) V. *passim* gli indici del Conway che nota accuratamente queste forme sostantivate. Per la tendenza a vedervi espressioni ellittiche v. specialmente gli indici del Buck, e, p. es., Brugmann, l. c., p. 159 *felsua*, p. 161 *vestiçia*; Grienberger, *Indog. Forschungen*, XXXIII, 294 per *arvorsu hac* CIL IX, 782. Ma una tale spiegazione può condurre all'inverosimile: così per *persaeo-* (v. sotto), bisognerebbe sottintendere un sost. neutro, ed uno femm.; *urnasier* (v. sotto) è dal Fumi completato con *feriae*; ma i nomi latini di feste in *-alia*, che sono dell'identico tipo, dovrebbero presupporre un altro sost. Cfr., su questo argomento, *Archiv f. lat. Lexicographie*, VII, 303.

(4) Acc. sing. III 1, 14; IV 30 ecc.; plur. II A 2.

(5) Acc. sing. II A 5, 14; acc. plur. V A 7.

(6) Acc. sing. II A 5, 21; III 8, 9, 22; acc. plur. V A 6.

vakne (1), nelle tavole più arcaiche, compaiono solo come singolari. Si tratta dunque di una delle serie di collettivi che solo seriormente prese forma di plurale: *sakre* sta a *sakreu* proprio come l'o. *fìisnù* sta all'u. *fesnaf*. La tendenza del collettivo a venire espressa col plurale è certo antichissima ed anzi è in parte un presupposto necessario della teoria dello Schmidt: ma essa si estese lentamente per il collettivo di serie in serie: nei dialetti italici anzi questa tendenza doveva essere meno sviluppata, o diversamente sviluppata (2) che nel latino; di ciò infatti è prova tutta la storia della des. *-a* che siamo venuti svolgendo. Tali esempi ci dicono dunque che per i sost. neutri con senso collettivo di probabile origine aggettivale permane, in generale, la possibilità che essi siano stati

---

(1) Acc. sing. IV 16, 18, 19 ecc. Sulla difficoltà di distinguere i casi in cui questa voce è sost. da quelli in cui è agg., v. Bücheler, o. c., p. 217.

(2) È noto che il collettivo poteva venire espresso o col singolare o col plurale sin dall'arioeuropeo; ma si ebbero poi continuamente delle creazioni correlative. Sulla formazione del neutro plur., considerata come caso particolare della tendenza di coll. sing. a divenire plurale, v. principalmente Schmidt, o. c., p. 20 sgg.; e *Grundriss*, c. II, 2, 444 sg. Essa era maggiore o minore secondo che nel collettivo prevaleva il sentimento dell'insieme oppure quello della molteplicità delle parti. Distinguere i coll. umbri rimasti singolari non è facile, date le particolari difficoltà di interpretazione; tali però sono certamente i nomi di popolo, come *Casilos* V B 13 (cfr. Planta, o. c., II, 409) e forse nomi di uccelli, come: *parfa... curnaco* VI A 15, per indicarne essenzialmente la specie. Un coll. sing. è sicuramente *erus* (cfr. Nazari, in *Atti dell'Acc. d. Scienze di Torino*, XLIII, 831); per *termnu -co* VI B 55, 57, *termnom -e* VI B 56 (*ad terminum*), il valore collettivo (cfr. l. *fines*) è reso manifesto dal plurale *termnes -ku* (*ad terminos*) del passo corrispondente a questi di I B 20; parimenti *tuder* VI A 10, 11, rispetto a *tuderor* VI A 12 (per il significato di *tuder* seguo Bücheler, o. c., p. 47 (cfr. Fumi, l. c., p. 260), dalle cui osservazioni risulterebbe la piena equivalenza del sing. e del plur.; diversamente però il Bréal, *Les Tables eugubines*, Paris, 1875, p. 110). Il significato di queste parole e l'analogia di esempi latini, induce a ritenere il sing. più antico del plur. Nè quanto si sa sulla cronologia delle tavole si oppone a questa interpretazione. Le VI e VII contengono a buon diritto forme recenti, però, come copie di un testo anteriore, possono parimente conservarci arcaismi. Questo testo è in fondo la I; ma la redazione che noi ne possediamo pare a sua volta una copia, ed anzi una copia recente, a partire da I B 9, cioè nella

dapprima singolari, conforme ad una delle formazioni collettive più antiche che serpeggiano nelle lingue arioeuropee, e solo posteriormente siano divenuti plurali (1). Per mezzo dunque di questi aggettivi sostantivati si veniva creando seriormente il principio di un parallelismo formale fra singolare e plurale del neutro. La stessa tendenza mostrano indirettamente forme tarde come i plurali del Thurneysen. Questi nota che, per quanto *-or* e *-uf* non si confondessero assolutamente con desinenze di altri generi, essi sono in fondo un segno della decadenza del neutro umbro. Il Mohl (2) riprende per conto suo questa idea e, data la sua età recente, immagina che il tipo *vasor* sia come un incompleto adattamento dell'umbro al latino volgare che andava rapidamente confondendo il neutro col maschile. Le prove particolari che egli dà non persuadono (3), anzi tutto quanto si vien ora esponendo sul neutro plur. umbro mostra che la decadenza di questo genere era qui forse più antica e estesa che nel latino. Siccome però un influsso del latino sui dialetti italici è sempre possibile, e, d'altra parte,

---

parte che contiene *termnes -ku* (v. Conway, o. c., I, 405). Per la diversità dal latino, cfr. il breve cenno del Frobenius, *Die Syntax des Q. Ennius*, Nördlingen, 1910, p. 4, e gli scambi di numero cui allude il Ribezzo, in *Neapolis*, II, 303, n. 5. Un bel caso di collettivo attestato per ambi i numeri sarebbe l'o. *veruis* (114) di Cuma, cui si oppone *veru* di Pompei (60, 61, e *Riv. indo-greco-ital.*, I, 57). Ma il genere e il numero di questa forma sono per vero assai dubbi: il Thurneysen (l. c.) propende per il neutro plur., il Grienberger (*Glotta*, II, 261) ritiene più probabile un singolare maschile; nulla vieta però di scorgervi un sing. neutro.

(1) La sostant. di agg. neutri plur. è forse di ambito arioeuropeo: cfr. *Grundriss*, II, 2, 658, dove di plur. si portano solo esempi greci e latini; ma per gli stretti rapporti di questi plur. col singolare, v. *Abrégé* c., p. 438; *Grundriss* c., II, 2, 445. Per l'umbro, il Brugmann, l. c., 159, è restio ad ammettere un agg. sost. plur.

(2) O. c., p. 199.

(3) Egli invoca i casi latini del tipo *loci* : *loca*, che certo provano una decadenza del neutro (cfr. Meillet, o. c., p. 15). Ma abbiamo visto che anche i dial. italici probabilmente ne possedevano. Così l'umbro ha qualche traccia di scambi fra il maschile e il neutro sing. (Planta, o. c., II, 408); ma data la loro scarsità, non se ne possono vedere i rapporti coll'analoga tendenza latina, finchè non si sarà stabilita la cronologia e possibilmente la patria degli esempi latini.

il paradigma del neutro si è costituito in latino certo più anticamente che in umbro, rimane probabile che il tipo *vasor* rifletta, adattato alle condizioni dell'umbro, il nom. plur. neutro latino, e che, in generale, l'ultima fase del neutro plur. umbro, così diversa da quella originaria, sia sotto l'influsso del latino (1).

***

Il tipo *mendae -arum* nei dialetti italici non può essere sempre distinto dai consueti femm. plur. Ad ogni modo, dove criteri estrinseci rendono possibile questa distinzione, risulta che esso vi era largamente esteso. Anzitutto vi sono casi in cui esso si oppone direttamente ad un neutro latino, p. es.: la ricca serie dei nomi di feste: o. *kerssnasias*, ecc., u. *urnasier*, ecc. (2), cui il latino in generale risponde con formazioni, parimente aggettivali, in *-aria*, *-alia*. In umbro ancora: *fesnaf*, cfr. l. *fana*; *arçlataf* che Festo rende con *arculata* (3), il già visto *ebetraf -e* ed infine *presoliaf*, di significato dubbio, ma probabilmente connesso con il latino *solum*, oppure *solium* (4). Se poi si tiene conto di quanto fu detto sugli aggettivi sostantivati, si devono qui annoverare, come veri collettivi, *pruseçia* (5) e *sufafias*, ancorchè manchino tracce

---

(1) Per un tentativo di vedere nell' *-a* delle tavole I e II un latinismo grafico, v. Conway, o. c., I, 403.

(2) V. Planta, o. c., II, 409; Fumi, l. c., p. 256. L'interpretazione del Fumi (contro cui v. *Glotta*, III, 371) è confermata dalla glossa di Festo (p. 520) *vernisera* = *messalia auguria*, per quanto la forma di questa esiga certo un emendamento.

(3) Festo, p. 15.

(4) Cfr. Bücheler, o. c., p. 48, e la traduzione del Conway, o. c., II, 648.

(5) Il genere di *pruseçia* per sè è dubbio; ma pel femm. sta l'analogia del l. *prosiciae*, che anzi, come tanti altri termini rituali, sarà di origine dialettale. Per il significato di *sufafias* v. Nazari, *Atti della R. Accad. d. Sc. di Torino*, XLIII, 837. Il significato e la forma vogliono pure che qui si assegni il marr. *asignas* 243 (cfr. Ernout, o. c., p. 115) pel quale del resto non è tuttora esclusa uua connessione col tema del l. *signum* (cfr. Planta, o. c., I, 381).

dirette della loro relazione con neutri. Fra le voci latine che, per qualche motivo, tradiscono un'origine italica abbiamo ancora, oltre a *prosiciae*: *treblae*, contrapposto a *tribulum* (1), *labeae* cui si oppone *labium*, *trimodiae* accanto a *modium*. Infine *hernae*, conservatoci da Servio, *hirae* di Nonio e di Plauto, e *dirae* (Cicerone) (2), sostantivato nel senso di " auguri funesti „ che, come termine rituale, entrò probabilmente in questa accezione ed in questa forma nel vocabolario latino (3).

Constatata l'esistenza del tipo nei dialetti italici, vi potremo attribuire poi esempi tratti da testi in cui una patina dialettale è certa o probabile: *protigias* a Pompei (4), *vi(gi)lias* a Preneste (5), *labras* in una tavoletta di esecrazione del I s. a. C. di cui fu largamente dimostrato il carattere dialettale (6), *i(n)testinas*, *bracias*, *labias*, *nervias* in tavolette di

---

(1) Per le testimonianze di queste voci, v. Ernout, o. c., p. 34, 189, 239.

(2) V. Ernout, o. c., p. 33, 179.

(3) E poichè *reluvium* ha aspetto dialettale, non sarà ipotesi troppo audace vedere in *rediviae* (Titinio) una forma forestiera che ha assunto aspetto fonetico latino. L'eccessiva propensione dell'Ernout a scorgere dei dialettismi in voci latine, semplicemente perchè si scostano da norme fonetiche, spesso arbitrarie, fu rilevata in *Indog. Forsch.*, XXVI, 22 (Anz.), *Glotta*, III, 347 (pel caso particolare di *reluvium*, cfr. *Indog. Forsch.*, XLVI, 376), ma, ad ogni modo, si tratta di particolarità che, se anche ebbero vita nel latino, si mostrano più estese, e probabilmente più antiche in dialetti e quindi verosimilmente dai dialetti sono pervenute al latino.

Una larga messe di questi plur. femm. darebbe la toponomastica di cui qui non si fece uso perchè l'esemplificazione, per essere sicura, richiederebbe una critica troppo minuta delle fonti.

(4) V. CIL IV (Suppl.) 5413. E quale termine rituale, ove l'influsso dialettale è così frequente, termine che può risalire ad una fonte più antica (cfr. Cocchia, in *Rivista indo-greco-italica*, I, 4), sia qui ricordato *extae* degli Atti dei Fr. Arvali, CIL VI, 2104, 19; 2105, 13.

(5) CIL XIV 2996 = I 1139. Le altre forme di questo tema: *-a* (sing.) *-ae*, *-um* non sono attestate che a partire da Cicerone e da Varrone. Per l'abbreviazione *viglias*, cfr. *Indog. Forsch.*, XXXV, 97.

(6) V. S. Fox, *The Johns Hopkins Tabellae defixionum*, Suppl. dell'*American Journal of Philol.*, XXXIII (1912). Tav. di Vesonia 25. Sulla lingua di queste tavolette v., oltre a quelle dell'editore, le osservazioni del

Mentana e di Minturno, attribuite al II s. d. C. (1). Questi ultimi esempi furono definiti come volgari da chi per ultimo li studiò (2), e certo, per l'epoca tarda in cui compaiono, non si possono ritenere come dialettismi, nel significato che comunemente si suole attribuire a questo termine. Ma si tratta in questo caso di un' innovazione volgare che ancora lascia intravedere d'essere primamente nata fra popolazioni italiche. In queste tavolette infatti si ritrovano altri tratti la cui origine dialettale è innegabile, p. es.: genitivi femm. s. in *-as* e *-aes*, ed alcune particolarità della declinazione pronominale, per citare i più sicuri (3). E poi tutto il formulario di queste tavolette appartenenti al territorio italo-latino presenta come una tradizione omogenea, nonchè una stretta parentela colle tavolette di esecrazione osche (4).

Vendryes, in *Rev. de Philol.*, XXXVI, 203-208, e dell'Ernout, *Rec. de Textes archaïques*, Paris, 1916, p. 100-105; cfr. *Glotta*, VI, 364, e *Mémoires de la Soc. de Ling.*, XII, 81.

(1) Audollent, o. c., 135-190.

(2) Jeanneret, l. c., p. 57.

(3) Oltre al Fox e al Vendryes, per questi genitivi v. Hehl, *Die Formen d. lat. ersten Dekl. in den Inschr.*, Tübingen, 1912, p. 234, le cui conclusioni mi paiono da mantenersi, nonostante le riserve del Sommer, *Handbuch d. l. Laut- u. Formenlehre.* Heidelberg, 1914, p. 327. Quanto è detto nel testo valga poi a dimostrare insussistente l'obbiezione d'ordine cronologico che allo Hehl muove E. Pieske, *De titulorum Africae lat. sermone quaest. morph.*, Trebnitz, 1913, p. 17. Per la declinazione pronominale basti qui citare, nella 134 (dello stesso gruppo della 135), *caput olaus* A 7, dove l'interpretazione migliore è *caput ollaius* (per la grafia cfr. *Crescon(i)ano* 134 B 3 e *quastu* 135 A 9; per la forma *illeius* CIL 14484). Ora il pron. *ollo-*, per l'epoca della tavoletta, era in latino un fossile e sembra del resto sia sempre mancato alla lingua corrente (cfr. Sommer, o. c., p. 428), mentre appare vivace nell'osco e proprio usato in costrutti analoghi a questo di tavolette di esècrazione (v. gli esempi raccolti dal Ribezzo, in *Neapolis*, II, 298, e *olu*, gen. plur. della tavoletta di Cuma, *Rhein. Museum*, LXII, 554). Altri consimili volgarismi dialettali, la cui discussione sarebbe qui fuori di luogo, si riscontrano in certe particolarità grafiche e nel probabile uso di *-as* come nominativo femm.

(4) La enumerazione delle membra del corpo umano compare soltanto in queste tavolette, le quali hanno inoltre in comune molte formule che

Vero è che sul valore cronologico di siffatte fonti si può sollevare un'obbiezione: fu infatti supposto (1) che gli scribi, nel redigere queste tavolette, avessero dinanzi un formulario scritto. Ciò è in particolare sicuro per il gruppo pubblicato dal Fox (2) e non è da escludersi per quelle di Mentana e di Minturno, date anche le caratteristiche arcaiche della loro grafia; l'uniformità di certi passaggi e specialmente della lista delle membra del corpo umano, caratteristica di tutto questo gruppo, non conta gran che, perchè si trattava di formule tradizionali che non ricorrono con una esattezza tale da presupporre senz'altro una derivazione scritta; ma, p. es., le ripetizioni in cui incorse il redattore della 135 A. B., si spiegano abbastanza bene pensando proprio ad un copista poco destro che avesse dinanzi un modello (3). Del resto, se anche la lingua di queste tavolette fosse in sostanza più antica di quanto comunemente si crede, ciò non farebbe che renderne più evidente l'impronta dialettale. L'origine dunque di questi volgarismi ci pare ora chiara: è la forma che il neutro plurale latino aveva, in parte, assunto fra popolazioni che nel loro dialetto originario possiedevano un plur. femm. in corrispondenza della forma latina. Quale fortuna abbia in seguito avuto questo tipo nella storia generale del latino, è questione che esce dai limiti di questo capitolo; certo però la scarsità di questi esempi non può essere assunta come indizio che si

---

qui non occorre esaminare partitamente. Per tavolette addirittura osco-latine. v. le due citate nella nota precedente; ormai latina è quella studiata dal Sabbadini in questa *Riv.* XLVI, 108. Per analogie particolari di queste tavolette con quelle osche, cfr. Ribezzo, l. c., e corrispondenze come: *nepr deikum*...*putiad* 192 e *ne dicere possit* di tutte le tav. del gruppo Fox; *fasçeam* nella tav. del Ribezzo e *faci*(*em*) in quella del Sabbadini, *faci*(*e*) (?) 134 B 6.

(1) Audollent, o. c., p. XLV, n. 10.

(2) Fox, l. c., p. 55; risultato sicuro in generale, sebbene qualche particolare debba essere accolto con riserva.

(3) 135 A *venter* 3, seguìto quasi immediatamente da *um*(*bi*)*licus*; il solo caso di nom. sing. di questa tabella: ora il gruppo Fox, in tutte le tabelle, ha *venter, umbilicus,* dove pure il nominat. è un'eccezione; 135 B *venter* 2, *venter* 3, *venter um*(*bi*)*licus* 5.

tratti di fatti sporadici, dovuti a particolari errori di lapicidi ignoranti, e non rispondenti ad un uso vivo nel linguaggio. I rudimenti della declinazione latina sembra che fossero i più facili ad acquistare anche da scribi di ultimo rango; i redattori stessi di queste tavolette erano infatti consapevoli che a forme plurali in *-as* corrispondevano forme di latino corretto in *-a* (1); di qui oscillazioni come *bracias* e *bracia* (2) ed esagerazioni come *planta, mamila* (3). Il redattore della 135 B. giunge persino a darci *vulvas*, commettendo così, in forza della corrispondenza a lui nota, una falsa correzione di tutt' altro genere (4). La corrispondenza *arçlataf-arculata* prova che certi lessicografi, proprio come gli ignoranti redattori delle tavolette, latinizzavano queste forme, rendendole neutre, cioè più conformi all'usuale tipo latino. Contro le forme già citate, l'epitome di Festo ha ancora *herna* e *hira*; Servio e Cicerone ci dànno poi *dira* (5). Da questa constatazione risulta quindi che molte voci in *-a -orum* di origine

---

(1) Questa corrispondenza era tanto più facile perchè, da una parte, l'osco aveva ai casi retti del femm. plur. una desinenza unica *-as*, e, dall'altra, il latino volgare possedeva un nom. plur. femm. in *-as*, sulla cui origine e diffusione più antica e connessione con fatti dialettali, v. Jeanneret, l. c., 79; Meister, *Indog. Forsch.*, XXVI, 82 sgg.; Hehl, o. c., p. 38; e Sommer, *Krit. Erläuterungen z. lat. Laut- u. Formenlehre*, Heidelberg, 1914, p. 101; Mohl, o. c., p. 205.

(2) *bracias* 135 A 2. *bracia* 135 B 2; *labras* Vesonia 25, *labra* Plotius 25.

(3) 135 B 2. 190, 12; il Jeanneret, l. c., p. 34, ritiene che l' *-s* sia stato tralasciato perchè ambedue queste parole si trovavano in fine della riga; ma dai facsimili risulterebbe che nel margine vi era ancora spazio abbondante (CIL X 8249; *Notizie degli scavi*, 1901, p. 207); cfr. infatti, K. Prosskauer, o. c., p. 130. Del resto la 190 non ha esempi di *-s* caduto. La 135 ne ha qualche caso, ma questi non si oppongono all'interpretazione puramente morfologica qui svolta; tutt'al più si può dire che la caduta di *-s* può avere favorito siffatte confusioni, ma non le ha certo provocate, perchè la costituzione del tipo *mendas* nei dial. ital. è ben più antica di tale caduta: basterebbero i casi oschi a provarlo. Per l'importanza della caduta di *-s* nella declinazione volgare, cfr. la costruzione, per vero assai affrettata, del Mohl, o. c., p. 214 sgg.

(4) Che però anch'essa poteva avere un reale fondamento nel linguaggio, cfr. p. 17 n. 2.

(5) Per *hernae*, v. Conway, o. c., I, 355.

italica, più che forme neutre, ci possono rappresentare forme femminili, latinizzate (1).

Come fra i dialetti italici non si può dire che esista il paradigma: sing. *mendum*, plur. *menda*, così non esiste neppure la coppia *menda*: *mendae -arum*, e tanto meno troviamo la coppia di tipo *mendum*: *mendae*, dotata di un vero valore morfologico. Anche in questo caso naturalmente il tipo plurale è dovuto semplicemente ad un mutamento nella espressione del collettivo; di questa tendenza la comparazione, sebbene in successione cronologica oscura, ci dà il noto esempio: o. *fiìsnù*, u. *fesnaf*.

La desinenza *-as*, come plurale del collettivo, era ancora produttiva in epoca storica. Basterebbe a farne fede il fatto che i dialetti italici traducono in *-as*, come abbiamo visto, plurali neutri latini e greci (2). Ma un esempio diretto di ciò è forse l'aggettivo sostantivato u. *persaia*. Questo tema compare tre volte come aggettivo (di *uvem* II A 11; III 32 e di *esunu* II A 122); tre volte è un agg. sost. acc. neutro sing.: *peŕae* II A 13, *persae* VI A 58, B 3; infine, in VII A 41, 54,

---

(1) Cfr., dagli indici dell'Ernout (p. 33): *porculeta*, *tesqua*, ecc.

(2) Alludo alla serie *balineae*, ecc., poichè, se non mi inganno, da quanto fu esposto risulta senz'altro probabile l'ipotesi avanzata nell'introduzione. Quanto diffuso e profondo fosse l'influsso greco nell'osco, fu mostrato dal Brugmann, in *Indog. Forsch.*, XXXIV, 407, ed ultimamente dal Kretschmer, in *Glotta*, X, 157 sgg.; per un grecismo comune all'osco e al latino, cfr. Brugmann, in *Indog. Forsch.*, XXVIII, 372.

Non manca del resto qualche traccia diretta, atta a provare il passaggio delle voci in questione per il territorio osco; gli " embolia „ erano naturalmente noti a Pompei (v. CIL IV 1949); quanto a *gerrae*, la derivazione ⟨*γέῤῥα* " vimini „, proposta dal Ribezzo (l. c.), è confermata da una glossa di Festo (p. 35, 83, 382); ora è notevole che Festo dica esplicitamente che la voce greca sia giunta al latino per tramite siculo e che i cdd. la indichino con *cerrhas* (*γέῤῥας*), forma femminile non altrimenti attestata (cfr. pure le osservazioni del *Thes. l. graecae* s. v.). — Infine l'equazione: gr. *-α*: o. *-as* trova forse un esempio nel *biass* della tavoletta studiata dal Ribezzo, il quale vi vede un *βία* (*vires*), in greco solitamente sing. Trattandosi di un collettivo, avremmo dunque un caso che si identifica addirittura con quello di *ἐμβόλια*⟩ **embolias*.

come *persaea*, e in VII A 7, come *persaia* (1), è comunemente ritenuto un aggettivo acc. plur. femm., attribuito rispettivamente a *vitla(f)*, *iuvenga(f)*, *porca(f)*. Lasciamo andare che in tutti i casi l'aggettivo compare lontano dal sostantivo cui dovrebbe riferirsi e persino in un altro periodo; ma anche a VI A 58 il *peřae*, certamente neutro, segue *si(f) gomia(f)* in un periodo sintatticamente identico ai precedenti. Questa concomitanza di *persaia* e dei sostantivi femm. è dunque dovuta al caso e priva di ogni valore grammaticale. Quindi *persaia*, non essendo certo un neutro plur., come voleva il Bréal (2), sarà sicuramente un femminile. Per il singolare starebbe l'analogia di altre forme di origine certamente aggettivale, come *vestiçia*; tuttavia stupisce il non trovarne neppure un esempio con *-m* (3). Per il plurale questa difficoltà non sussiste perchè *persaia* è quasi sempre seguìto dal verbo *fetu*; qui dunque la mancanza costante di *-f* può venire esplicata come un caso di aplografia (4); inoltre, poichè già esisteva un singolare neutro nettamente collettivo, è più verosimile supporre che esso abbia dato luogo ad un plurale, tanto più in una tavola tarda, piuttosto che postulare l'esistenza di due formazioni collettive equivalenti.

In conclusione, nell'osco e nell'umbro il tipo *menda -ae*, e, conseguentemente, *mendae -arum* era saldamente radicato ed assai esteso, probabilmente più che nel latino. Ambedue conservano un carattere spiccatamente collettivo e così pure il tipo umbro *menda -orum*. Questo però tende a costituirsi in paradigma con *mendum*; a ciò contribuirono certamente gli aggettivi sostantivati perchè appartenevano proprio a quelle

---

(1) La diversità della grafia si spiega con note oscillazioni di *ř* con *rs* e di *e* con *i*. A *persaea* e *persaia* corrisponde risp. *peřaia* in I B 28, 32, 34.

(2) Difficilmente la tav. VI conserverebbe l'uscita *-a*, cfr. Planta, o. c., I, p. 79.

(3) Nella VII B il mantenimento di *-m* è più frequente della sua caduta, cfr. Planta, o. c., I, p. 571.

(4) V. Conway, o. c., II, 641, e, per altri esempi consimili, Bücheler, o. c., p. 112.

categorie di collettivo che in epoca storica passavano dal sing. al plur. e quindi venivano a possedere ambedue i numeri. Non è escluso infine che questo sviluppo sia in parte dovuto all'influsso del latino, mentre a sua volta il tipo *mendae* latino deve parte del suo incremento ai dialetti italici.

Benvenuto Terracini

PER LA STORIA DEL CODICE TRAURINO
DI PETRONIO

Nella *Rivista* (XXXIX, 1911, 249-51) espressi alcune congetture intorno al codice Traurino di Petronio, ora Parig. lat. 7989; ma le mie notizie sull'argomento essendo allora monche non riuscii a una conclusione soddisfacente. Ora abbiamo la fortuna di possedere della parte di quel codice la quale contiene la *Cena Trimalchionis* una stupenda riproduzione fototipica a cura di uno studioso inglese. Il titolo della pubblicazione è alquanto complicato, ma senza oscurarlo si può compendiare così: *Codex Traguriensis of Petronius. A collotype reproduction by Stephen Gaselee.* (Cambridge 1915). Il codice intiero è numerato da mano recente per pagine e comprende le seguenti opere: p. 1 Tibullo; p. 44 Properzio; p. 132 Catullo; p. 180 (Ovidio) Saffo a Faone; p. 185 Petronio: testo volgato; p. 206 la *Cena Trimalchionis*; p. 229 lo ps. Vergiliano *Moretum*; p. 233 il *Phoenix* di Claudiano (1). Il codice è tutto di una sola mano del terzo decennio del sec. XV, eccetto il *Phoenix* aggiunto posteriormente.

Alla fine del testo di Catullo, p. 179, trovasi di mano del copista la seguente sottoscrizione, che riporto sciogliendo le abbreviazioni:

1423 di 20 novembris perc ***
Epistole 60 Versus 228 *.

---

(1) All'ultimo il Gaselee ha riprodotto anche due carte del famoso codice visigotico Leid. Voss. lat. 111, con epigrammi di Petronio.

L'abbreviazione che rappresenta *us* di *Versus* è sicura; così credo la terza cifra dell'ultimo numero sia *8* e non *9*. La quarta cifra è sparita, ma quattro dovevano essere senza dubbio, perché ivi è data la somma intera dei versi di Catullo, che ammontano approssimativamente a 2200.

Il residuo *perc* della prima riga, corrosa dall'umidità, fu variamente interpretato dai critici. Comunemente ci si voleva scorgere il nome del copista. Io per primo osservai che, tra *per* e *c* non intercedendo nessuno spazio, si ha a fare non con due parole, sibbene con una soltanto e proposi di compiere *perc*(ensui), nella supposizione che il copista significasse la somma totale dei versi. Ma par piú probabile che il copista si riferisse a un atto piú generale della sua operosità; oltrediché non va taciuto che il *c* può anche integrarsi in *o* oppure in *e*. In seguito a un tale ragionamento presi in considerazione un codice di Terenzio della biblioteca Comunale di Reggio nell'Emilia (C 16, sec. XV), sottoscritto: *Laus regum regi quoniam fine cepta peregi* (1): una formula, che con la piena rima leonina e con l'errore metrico mette forse capo a una lunga consuetudine. Perciò vorrei integrare cosí la nostra sottoscrizione:

1423 di 20 novembris pere(gi)
Epistole 60 Versus 228(5?)

I due testi di Petronio sono indipendenti l'uno dall'altro. Il primo è il volgato e reca l'intestazione (p. 185): *Petronii Arbitri Satyri fragmentum ex libro quintodecimo et sextodecimo*; e la sottoscrizione (p. 205): *Petronii Arbitri fragmenta expliciunt ex libro quintodecimo et sextodecimo*. La *Cena* manca di titolo e di sottoscrizione. Che i due testi contengano estratti di origine diversa, appar manifesto da ciò, che alcuni passi sono comuni a entrambi e già due lettori del sec. XVII se n'erano accorti, dei quali l'uno alla p. 217, di fronte al ca-

(1) Vedine la descrizione in *Atti e Mem. della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., VIII, 1919, p. 5, 15.

pitolo 55, segnò: *supra dicuntur ad c*(artas) *17*; *supra repetit versus ad c*(artas) *17* (1) (cioè 17 carte indietro); l'altro: *haec reperiuntur supra, pag. 188.*

Cominciamo dal cercare come e quando avvenne la scoperta dei due testi Petroniani. Poggio nel ritorno dall'Inghilterra in Italia, passando da Colonia, trovò ivi il libro XV di Petronio, di cui si fece trar copia: la copia gli giunse poi a Roma nel maggio del 1423. Il Gaselee (p. 9), considerando esser questo il solo codice che designa il libro XV, ne conchiude ragionevolmente che il nostro testo va identificato col Coloniese fatto trascrivere da Poggio. Io aggiungo che del Coloniese si ha notizia per altra via. Infatti nell'edizione di Petronio mandata fuori a Francoforte dal Salas il 1629 (2) sta scritto (praelud. p. 23): " Dispescitum (Satiricon) videtur in libros et satiricum fuisse, nam sic veteres grammatici laudant. D e c i m u s q u i n t u s l i b e r, quod supra omnem fidem meo animo est, c i t a t u r i n v e t e r i q u o d a m l e x i c o; et sic ab aliis libri diversi ". Quel *lexicon* era il glossario che nel codice di Colonia, come di solito nei codici Petroniani, s'accompagnava al testo delle Satire; in ogni modo è da escludere il codice Parigino 7975 delle *Mitologiae* di Fulgenzio, dove la citazione Petroniana innestata da un interpolatore è detta derivare dal libro XIIII (e non dal XV) (3).

Per la *Cena Trimalchionis* suppose A. C. Clark (in *Classical Review* XXII, 1908, 178) che sia stata scoperta da Poggio in Inghilterra. Verso questa ipotesi da principio io rimasi perplesso; ma dopo piú maturo esame son d'avviso che la si debba accettare. Gioverà intanto ricordare che sin dal 1420 Poggio scoprí in Inghilterra una *particula* di Petronio e che un autore inglese, Giovanni Saresberiense, del sec. XII, cita luoghi di Petronio, i quali ricorrono per l'appunto nella *Cena*. Mettendo in correlazione i due fatti se ne può conchiudere che noi possediamo la *Cena* scoperta in Inghilterra da Poggio.

---

(1) Questi è probabilmente colui che numerò le pagine del codice.

(2) T. PetronI Arbitri e. r. *Satiricon*. Extrema editio ex Musaeo d. Iosephi AntonI Gonsali de Salas. Francofurti MDCXXIX.

(3) Ved. Petronii *Satirae* tertium ed. F. Bücheler, Berolini 1895, cap. 20.

Per comodità dei lettori recherò le tre testimonianze del Saresberiense.

Policraticus I p. 216 (lib. III 13) (1) " Pica siquidem pulvinaris " efficacissima est.

Qui abbiamo la corrispondenza formale con Petronio 37.

II p. 271 (lib. VIII 7) Cenam Trimalchionis apud Petronium, si potes, ingredere et porcum sic gravidari posse miraberis, nisi forte admirationem multiplex ignota et inaudita luxuria tollat.

Qui non c'è la corrispondenza formale con Petronio 49, ma in compenso è citato il titolo dell'opera e il nome dell'autore.

La terza citazione metterò a riscontro del testo di Petronio:

Petron. 51.

Fuit tamen faber qui fecit phialam vitream, quae non frangebatur. Admissus ergo Caesarem est cum suo munere, deinde fecit reporrigere Caesari et illam in pavimentum proiecit. Caesar non pote validius quam expavit. At ille sustulit phialam de terra; collisa erat tanquam vasum aeneum; deinde martiolum de sinu protulit et phialam otio belle correxit. Hoc facto putabat se soleum (coleum *cod.*) Iovis tenere. Utique postquam ⟨Caesar⟩ illi dixit: " numquid alius scit hanc condituram vitreorum? " Vide modo. Postquam negavit, iussit illum Caesar decollari: quia enim, si scitum esset, aurum pro luto haberemus.

Policr. I p. 248 (l. IV 5).

Apud Petronium Trimalchio refert *fabrum* fuisse, qui vitrea vasa faceret tenacitatis tantae, *ut non* magis quam aurea vel argentea *frangerentur*. Cum ergo *fialam* huiusmodi *de vitro* purissimo et solo (ut putabat) dignam Cesare fabricasset, *cum munere suo* Cesarem adiens, *admissus est*. Laudata est species muneris, commendata manus artificis, acceptata est devotio donantis. Faber vero ut admirationem verteret in stuporem et sibi plenius gratiam conciliaret imperatoris, *petitam de manu Cesaris fialam recepit eamque validius proiecit in pavimentum* tanto impetu ut nec solidissima et constantissima eris materia maneret illesa. *Cesar* autem ad haec non magis stupuit quam *expavit*. *At ille de terra sustulit fialam*, quae quidem non fracta erat, sed *collisa* ac si eris

(1) Iohannis Saresberiensis *Policraticus* rec. C. C. J. Webb, Oxonii 1909.

substantia vitri speciem induisset. *Deinde martiolum de sinu proferens* vitium *correxit* aptissime et tamquam collisum vas eneum crebris ictibus reparavit. *Quo facto se celum Iovis tenere* arbitratus est, eo quod familiaritatem Cesaris et admirationem omnium se promeruisse credebat. Sed secus accidit. Quaesivit enim Cesar *an alius sciret hanc condituram vitreorum. Quod cum negaret, eum decollari praecepit* imperator dicens *quia, si hoc artificium innotesceret, aurum* et argentum vilescerent quasi *lutum*.

Il Saresberiense ha stemperato novellisticamente il racconto Petroniano, ma ne ha conservato in parte la dizione, anche quando non l'intese, come appare da *validius*, ch'egli riferí a un atto diverso. Una parola è specialmente notevole, *celum*, con cui s'ingegnò di correggere la lezione *coleum* del codice: e qui sta la riprova che il codice al quale egli attinse è il medesimo da cui Poggio estrasse la *Cena*. E dico " estrasse ", perché l'esemplare adoperato da Poggio doveva contenere oltre la *Cena* ben altra materia Petroniana. E di ciò abbiamo indizi vari. Egli chiama *particula* il suo testo: questo significa una porzione rispetto a un tutto; ché se avesse veduto quella sola parte, gli mancava un termine per il paragone. Egli sa poi che Petronio era *versu et prosa constans*. È vero che nella *Cena* ai c. 34 e 55 s'incontrano alcuni versi: ma appena ventidue, proprio pochini per trarne un giudizio cosí sicuro e generale; talché è necessario ammettere che il codice ne comprendesse degli altri. Infine il Saresberiense cita da Petronio anche molti passi anteriori e posteriori alla *Cena*. Ritengo pertanto sia da conchiudere che quel codice fosse lo stesso adoperato dal Saresberiense o un suo apografo; che contenesse molta materia Petroniana e che Poggio se ne estraesse la sola *particula* della *Cena*.

Assodata l'origine dei due testi Petroniani, procediamo a stabilire quando e dove essi furono copiati. A questo scopo

trascrivo dall'Epistolario di Poggio (coll. Tonelli) alcuni brani di lettere indirizzate al Niccoli e al Bruni.

A (I p. 38) al Niccoli.

De Petronio Arbitro quod scire cupis quid tractet, lege Macrobii principium super Somnio Scipionis (I 2), ubi enumerans genera fabularum dicit in eis esse " argumenta fictis amatorum casibus referta, quibus multum se Arbiter exercuit „. Est autem homo gravis, versu et prosa constans, et ut conicio paulo post tempora Augusti... Londini die XIII iunii ⟨1420⟩.

B (I p. 91) al Niccoli.

Allatus est mihi ex Colonia XV liber Petronii Arbitri, quem curavi transcribendum modo, cum illac iter feci. Mittas ad me oro Bucolicam Calpurnii et particulam Petronii, quas misi tibi ex Britannia... Romae XXVIII maii 1423.

C (I p. 98) al Niccoli.

Si ibimus ad vos, me conferam subito et nunc Petronium habebitis. Hanc enim causam scias fuisse tarditatis: decreveram enim illum afferre mecum; sed pependimus semper " incerti quid fata ferant, quo sistere detur „. Si enim credidissem nos tandiu hic futuros, iandudum Petronium ad te misissem; nec nunc quoque illum mitto, illud ipsum sperans, me scilicet allaturum: sed infra paucos dies certum quid sciemus... Romae die VI novembris 1423.

D (I p. 108) al Bruni.

Cum essem Florentiae... Romae XVII kal. aprilis ⟨1424⟩.

E (I p. 294) al Niccoli.

Tenuisti iam Lucretium duodecim annis et item Asconium Pedianum et septem annis aut amplius Petronium Arbitrum; et ut ⟨videre⟩ videor, templum vestrum citius absolvetur, quam abs te ii scribantur libri... Romae die XIII decembris 1429.

Con questi documenti si determinano soddisfacentemente i fatti. La *particula*, ossia la *Cena*, scoperta a Londra nel 1420 (A), era di già stata mandata a Firenze al Niccoli, presso cui stava tuttavia nel maggio del 1423 (B). La copia del Libro XV

era arrivata a Roma a Poggio nel maggio del 1423 (B). Il Niccoli gliela aveva chiesta; ma Poggio non la mandò, perché divisava di portarla egli stesso in una sua prossima gita a Firenze (C). La gita che non aveva ancora avuto luogo nei primi di novembre del 1423 (C), fu effettuata poco dopo, poiché Poggio alla metà di marzo del 1424 era già di ritorno a Roma (D). I due testi di Petronio pertanto nella primavera del 1424 erano nelle mani del Niccoli e nelle sue mani continuavano a essere fino a tutto l'anno 1429 (E).

Siccome il copista del Traurino aveva già allestito l'apografo di Catullo il 20 novembre del 1423, cosí assegneremo la trascrizione dei due testi Petroniani, che a quello tengono dietro, all'anno 1424; e la collocheremo, naturalmente, a Firenze, dove quei testi allora si trovavano. L'aver conchiuso per Firenze quale sede della trascrizione giustifica pienamente la presenza nel codice Traurino degli altri testi: Tibullo, Properzio, Catullo, Saffo a Faone, il *Moretum*; perchè nessun'altra città italiana in quel terzo decennio del sec. XV era così operosa nel raccogliere monumenti classici.

E ora accostiamoci al copista. Nella prima stesura della *Cena* egli lasciò vuoto il posto delle iniziali, segnandovi intanto letterine minute. Poi ripassò la copia, rubricando le iniziali e correggendo il testo, sia col riguardar l'esemplare sia per proprio conto. Non mi occupo degli indizi da cui si potrebbe dedurre il formato dell'esemplare, per la ragione che il copista aveva davanti a sé non un manoscritto antico, ma una copia recente. Noto solo alla p. 221 una particolarità, sulla quale il Gaselee (p. 16) interpellò anche L. Dorez. Il copista nella riga 15 aveva scritto le parole *Ego si mentior genios vestros iratos habeam*, che poi grattò, riscrivendole sulle righe 13-14. Il Gaselee e il Dorez negano l'esistenza delle lettere grattate: io le vedo chiarissime.

Il copista adopera la buona ortografia umanistica: *quotiens*, *mihi*, *nihil*, *quicquid*, *valitudinem*, *exhibebat* (1), *adulescentulus*. I dittonghi in generale sono omessi; ma li incontriamo qua

(1) Nel medio evo non sentivano più in questo composto il verbo *habeo*.

e là non solo in parole non intese, come *atraliptae, babae*, ma anche in parole intese: *coepi, caelum, malae linguae, vernaculae* ecc. Dal medio evo l'ortografia umanistica ha ereditato l'assimilazione nei composti, e qui troviamo: *assignari, aggredimur, accumbebat, afferri, arripuit, allata, alligatas, apparatus, collibertus, colludunt, supposuerat, implevit, imposuit, expectantes* (accanto a *exsurrexi*), *unquam, tanquam*, ecc. L'assimilazione è rappresentata talvolta dalla consonante semplice: *efusa, efecisset, interogavi* e fuori di composizione: *sagitarium, discurere, concurere, difficilimum, ebulivi, Anibal, Agamenon* (1). Eredità medievale riconosciamo anche in *circha, nundum, cathenatio, erumpnosi, rethores, extimant*. Riguardo a *proiicere, coniiciet* e simili le scuole allora non erano concordi. Tracce di antichità compariscono invece in *aput, thraex, absenti vos* (= absentivos), ma sono rare; dove il copista ha capito, ha ridotto all'ortografia propria, che era, ripetiamo, di buon conio.

Il copista nella revisione del testo ha trasportato sui margini un gran numero di parole o che non comprendeva o che maggiormente lo colpivano (2), come ad es. p. 219, 1 *Iovis nominativi casus*. Le parole non capite sono spesso segnate da *o* (= obscurum). Altre volte nota l'oscurità con una croce. In conclusione abbiamo qui un copista istruito e coscienzioso e tale da augurare fossero stati cosí molti altri copisti di quel tempo; perlochè l'accusa di frettoloso mossagli dal Bücheler va ritorta contro l'accusatore.

Della personalità dell'amanuense abbiamo indizi troppo indeterminati. A p. 208, 26 *cicer aretinum* per *arietinum* può essere imputato a Poggio; ma il *g* mediano di *concagatum* e il *d* mediano di *gipsadas* non si possono imputare che a un amanuense dell'Italia settentrionale o di un paese che con

---

(1) Il Gaselee (p. 11 n. 2) vorrebbe scorgere una traccia di antichità in *Agamenon*. Non credo: è un caso di assimilazione. P. e. in *lāna* (p. 219, 12) il copista anzichè a *lamna* pensava a *lanna*.

(2) Due volte segnò come richiamo la parola Nωta. Quell'ω è il simbolo bizantino di ὡ(ϱαῖον).

essa abbia affinità di pronuncia (1). E poiché in mancanza di dati certi è pur lecito ricorrere alle congetture, ecco la mia.

Tra i vocaboli del testo ripetuti in margine mi ha colpito questo: *Parentini* (p. 219, 33). A chi poteva importare un tal vocabolo, se non a chi ravvisasse in esso l'etnico della città istriana *Parentium*? Con ciò si verrebbe a sospettare che il copista appartenesse alla regione bagnata dall'Adriatico orientale. Né la supposizione è assurda, chi tenga conto di una nota di possesso che sta in capo al codice (p. 1). La nota è del sec. XVI. Prima era stato scritto: *Questi Lebri siandi mi polatonio cipico* (2); poi fu corretto dalla medesima mano: *Questo Libro*. Ridotta in italiano la nota dalmatica, acquisterebbe la forma: *Questo libro è di me Paoloantonio Cippico.*

I Cippico erano una delle più illustri famiglie di Traú e ivi esiste ancora il loro palazzo, di cui il Gaselee porge due fotografie. Nel 1654 il codice giaceva nella biblioteca di Niccolò Cippico (Gaselee p. 2) e molto tempo prima era appartenuto al suo bisavolo Ettore Cippico, uomo dottissimo (Gaselee p. 3).

Di Ettore fu cugino Coriolano Cippico, col quale entriamo in pieno sec. XV. Possediamo di Coriolano un'opera storica in tre libri sulle imprese del comandante veneziano Pietro Mocenigo, più volte stampata, la prima nel 1478 (3) e da

---

(1) Poiché propendo a credere che il codice Petroniano sia stato copiato da un Traurino, bisognerà prevenire un'obbiezione. È noto infatti che al dialetto dalmatico rimane estranea la degradazione di *c* e *t* intervocalico in *g* e *d* (M. G. Bartoli *Das Dalmatische* II c. 362, 380), quale essa occorre nelle due parole succitate; ma noi non possiamo affermare che il copista Traurino parlasse solo il dalmatico; mentre è probabile che parlasse anche il veneto o solo il veneto, che a Traú era penetrato ancor prima della dominazione veneziana (1421); come prima di quella dominazione Venezia mandava colà i suoi *Comites* e *Rectores* e fin dalla metà del sec. XIII vi affluivano dall'Italia settentrionale i notai (M. von Sufflay *Die dalmatinische Privaturkunde* in *Sitzungsb. der philos.-hist. Kl. d. k. Akad. d. Wiss.* di Vienna, vol. 147, 1904, Abh. VI p. 19).

(2) La nota non fu rettamente decifrata dal Gaselee. La vera forma dalmatica è *lebro*; il latino *est* suona *sant* o *san* (Bartoli II c. 201, 396-7). Nella nota si sente l'influenza del veneto.

(3) A. Zeno *Dissertazioni Vossiane* II p. 52.

ultimo nel 1594 a cura di un suo consanguineo, Giovanni Cippico (1). Alle imprese gloriose del Mocenigo, condotte contro il Turco negli anni 1470-1473 (2), Coriolano prese parte come governatore di una trireme (3) e poi ne stese la narrazione, dedicandola al Mocenigo stesso durante il dogato di lui (16 dic. 1474-23 febbr. 1476) (4). Lo stile di questa storia attesta in Coriolano una scelta educazione umanistica e possiamo convenire pienamente col giudizio di M. A. Sabellico, che cosí scrive nel *de latinae linguae reparatione* (5): “ Nec Coriolanus Cipicus parum uno est libro notus, quo ille Petri Mocenici, qui postea princeps fuit, gesta est complexus; vix ex dalmatica illa ora eam dicendi facultatem hac quisquam tempestate expectasset; redundat brevis illa historia multis quidem virtutibus et quod me potissimum delectavit nihil est quod in illius elocutione requiras „.

Nell'esposizione prende a modello Cesare, del quale si studia di imitare la semplicità della forma e sul cui esempio parla di sè in terza persona (f. 32, 47[v], 52). L'importanza maggiore dell'opuscolo non consiste tanto nelle notizie sulla guerra, delle quali egli è a ogni modo un autorevole testimonio oculare, quanto nelle numerose descrizioni delle isole e città greche, di cui rammenta con dolore la decadenza dall'antica grandezza (6), e informa sui nuovi costumi e sulle condizioni

---

(1) Coriolani Cippici Dalmatae Traguriensis *De bello Asiatico libri tres* opera Ioannis Cippici nunc iterum impressi. Venetiis MDXCIIII.

(2) Muratori *R. I. S.* XXII c. 1197 (anno 1473): “ Il generale Mocenigo... andò sulla Natolia e fece molte depredazioni, come Coriolano Ciprio dalmata scrive delle sue operazioni una storia, la quale è stampata „.

(3) *De bello Asiatico* f. 2: “ Praefuit Coriolanus sub Mocenico triremi„.

(4) Ib. f. 68: “ Domum reversus (Mocenicus)... mortuo Nicolao Marcello duce... dux Venetorum constitutus est... Nunc ego summum immortalemque deum precor uti Mocenicus... nunc etiam princeps atque dux Venetorum imperium longe lateque propaget „.

(5) M. A. Sabellici *Opera*. Basileae 1560, III c. 330.

(6) F. 36[v] A Seleucia, mirando un gran portico rovinato dai barbari, scrive: “ quam intuens ingemui „. F. 13 Parla di Delo: “ Colossus (extat) etiam cubitorum quindecim cum hac inscriptione: *γαξος απωλλογι* (= *Νάξιοι Ἀπόλλωνι*) „. F. 24 A Smirne: “ Hic vidimus multa antiqua

e prodotti del suolo; talché per questo riguardo il suo libro è di una lettura veramente piacevole e istruttiva.

Coriolano morí nel 1493 di 68 anni (1); nacque perciò nel 1425: e questo esclude che egli sia stato l'amanuense del codice Traurino. Ma è certo che formò la sua istruzione in Italia, perché alla metà del sec. XV l'umanismo non era ancora penetrato in Traú (2). E in Italia per la medesima ragione deve avere precedentemente studiato un altro Cippico, da cui furono copiate due opere ciceroniane, le Filippiche e i Topica, nel cod. Canon. lat. 224 di Oxford (3), da cui reco le sottoscrizioni: *Petrus Cepio Marci Cepionis filius dalmatinus ex Tragurio absolvi scribere Philippicas M. Tullii Ciceronis mihi et cui fata dabunt. Tragurii nonis decembris M.CCCC.XXXVIII. — M. Tullii Ciceronis Topicorum liber ad C. Trebatium iuris consultum finit feliciter. Petrus Cepio Marci Cepionis filius dalmata Tragurinus absolvit Tragurii sibi et cui fata dabunt. Lector vale. M.CCCC.XXXVIII. Idus decembrias.*

La lettera del codice è del piú bel tipo umanistico: indi la conferma che prima del 1438 aveva frequentato le scuole italiane. E un'ulteriore conferma ci è porta dalla latinizzazione del cognome Cippico in *Cepio*, secondo la consuetudine degli umanisti (4).

---

monumenta quadrati lapidis ac marmore magnifice aedificata, quorum nonnulla corruerant, quaedam etiam extabant; inter quae Homeri monumentum cum statua et inscriptione graecis litteris „.

(1) A. Zeno *Dissertazioni Vossiane* II p. 52.

(2) Secondo il Sabellico l'umanismo vi fu importato da Palladio Negri (Fusco). Scrive infatti (ibid.): “ Palladium Nigrum per quem proximis annis Romanae in ea terra literae in antiquum sunt statum restitutae „. L'opuscolo del Sabellico fu composto circa il 1490, perchè vive il Poliziano (m. 1494) e sono usciti i suoi *Miscellanea* (1489). Perciò il Negri sarà andato a insegnare a Traú verso il 1475. Di là scrisse una lettera al Sabellico (ib. c. 441). Sul Negri v. A. Zeno ib. II p. 49-56.

(3) Un altro codice di Oxford, il Can. misc. 106 del sec. XV, contenente Festo, fu posseduto da Quinto Coriolano Cipico.

(4) Palladio Negri chiama Coriolano Cippico con la forma *Cepio*. Cfr. Graevii et Burmanni *Thesaur. antiq.* T. X P. 14 Palladii Fusci *De situ orae Illyrici* c. 5: “ illustratum est autem aetate nostra Tragurium Coriolano Cepione oratore historicoque eloquentissimo „. La forma origi-

Ma nemmeno Pietro Cippico è l'amanuense del codice Traurino, come risulta dal confronto con l'apografo ciceroniano, di cui possiedo un saggio fotografico. Ciò però non vieta di supporre che un altro Cippico sia andato prima di Pietro a studiare a Firenze e ivi abbia allestito il codice; laonde chi volesse integrare il *perc* della sottoscrizione Traurina con *perc*(epionem) non urterebbe in un assurdo storico. Non si dimentichi infatti che il codice fu sempre di proprietà dei Cippico e che quei due testi Petroniani non entrarono mai in circolazione fra gli umanisti d'Italia. Il Cippico pertanto che trascrisse quelle opere, quando ritornò in Traú se le portò seco.

Non mancano tuttavia indizi che mentre il codice stava in Italia qualcun altro lo abbia sfogliato; e lo deduciamo da una breve serie di postille marginali che il Gaselee malamente attribuisce al copista, dovechè è riconoscibile una mano diversa. Le riferisco, chiamando *A* la prima mano, *B* la seconda: p. 210, 3 *praxim* A] in marg. *operationem* B; p. 210, 12 in marg. *genesim* (corr. in *genisim*) A] *idest nativitatem* B; p. 214, 32 *peristasim* A] in marg. *idest circumstantiam* B; p. 214, 40 *tethilis* A] in marg. *ti thelis idest quid vis* B; p. 214, 41 *apothan in helo* A] in marg. *apothani thelo idest moriar* B; p. 218, 2 *apophoreta* A] in marg. *idest refutata* B; p. 222, 4 *prasina* A] in marg. *idest viridi* B.

Di mano diversa è pure il *Phoenix* aggiunto alla fine del codice; ma senza una riproduzione fotografica nulla saprei dire.

Le vicende del codice dal momento della sua riscoperta sono lucidamente esposte dal Gaselee (p. 2-8) e bastano poche parole a riassumerle. Nel 1654 il giureconsulto Traurino Marino Statilio, reduce dallo Studio di Padova, trovò il codice fra i manoscritti di casa Cippico; e su una copia da lui fornita fu stampata la prima edizione della *Cena* a Padova nel 1664. L'anno stesso l'edizione venne riprodotta a Parigi. Qualche tempo dipoi il codice fu portato a Roma, donde era

---

naria (slava?) del cognome Cippico è Cibizi. Infatti quando G. B. Giustiniano nel 1553 visitò Traú fra le dodici famiglie nobili trovò i Cibizi (Bartoli *Das Dalmatische* I c. 205).

già di ritorno a Traú sin dal 1675. Nel 1686 stava a Modena nelle mani di Lorenzo Statilio, figlio di Marino. Piú tardi l'ebbe da un Dalmata in pegno a Roma Pietro Paolo Mariani, dopo la morte del quale lo comperò il Montfaucon nel 1703 per la biblioteca di Parigi.

Tiriamo le somme. Tutto il codice fu copiato a Firenze tra il 1423 e il 1424. I due testi Petroniani furono scoperti da Poggio: la *Cena* nel 1420 in Inghilterra, i frammenti dei libri XV e XVI nel 1423 a Colonia. Per queste conclusioni abbiamo raggiunto la certezza.

Il codice era in possesso dei Cippico di Traú fino dalla seconda metà del sec. XV. Considerando che due Cippico, Coriolano alla metà di quel secolo medesimo e Pietro di Marco nel quarto decennio di esso, avevano formata la propria cultura in Italia, ne conchiudiamo con somma probabilità che un altro Cippico copiò il codice, che poco tempo dopo portato a Traú fu tratto nuovamente alla luce solo nel 1654.

Remigio Sabbadini

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

VI.

πέτερας, πέτρας.

Nei testi poetici greci accompagnati da notazioni musicali, la vocale o il dittongo, cantati su due note, venivano ripetuti due volte nella scrittura. Nella battuta 10 del primo stasimo dell'Oreste di Euripide (1) abbiamo, ad esempio, *ὤως* su due crome e nel primo inno delfico ad Apollo (2) trovansi rispettivamente su due note *ταούρων* (batt. 46) e *εοὐύδρου* (batt. 27), ove, per altro, *αυ* ed *ευ* non sono in realtà raddoppiati, ma scissi in due suoni *αου* ed *εου*, il che ha dato luogo a interessanti induzioni circa il suono di *ου*. Oltre alle vocali lunghe e ai dittonghi, anche le sillabe lunghe per posizione vanno soggette ad eguale trattamento, sicchè nell'inno medesimo (batt. 25) la sillaba iniziale di *Δεελφίσιν* è geminata, corrispondendo essa a due crome (3).

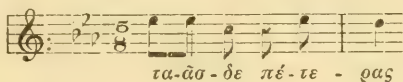
---

(1) Cfr. Jan *Musici scriptores Graeci.* Supplementum : *Melodiarum reliquiae* p. 6.

(2) Edito ora nelle splendide *Fouilles de Delphes* ..... publiées sous la direction de M. Théophile Homolle. Tome III *Épigraphie.* Texte par M. G. Colin. Deuxième fascicule : *Inscriptions du Trésor des Athéniens* p. 150 sgg. Salvo indicazione contraria, continuo, come negli studi precedenti, a servirmi per le citazioni dei frr. musici del comodo supplemento del Jan.

(3) Ormai e specialmente dopo le insigni ricerche del Weil (*Études de littérature et de rythmique grecque* p. 56 sgg.), sulla interpretazione di coteste grafie non verte più dubbio alcuno.

Nelle notazioni antiche adunque si praticava la cosa stessa che nei nostri libretti musicali, dove, per ripetere una sagace osservazione del Cocchia (1), le parole sono decomposte in servizio dell'armonia in complessi e raggruppamenti fonetici che ne svisano la compagine sillabica e fonetica. Si tratta quindi di un semplice espediente grafico che ricorreva solo nei passi nei quali una sillaba lunga era cantata su due note; chè in caso diverso tutte le sillabe lunghe avrebbero dovuto sottostare alla geminazione della vocale con quel sistema che Accio volle introdotto, con non molto consenso, nella ortografia latina, onde si pretendeva doversi scrivere e anche si scrisse *graatus*, *Deum Maanium*, *Maallius*, ecc.

Maggiori incertezze e questioni più intricate sorgono dalla forma *πέτερας* = *πέτρας* del primo inno delfico (batt. 22):

Il Crusius, che richiamò per primo l' attenzione sul fenomeno *πέτερας* = *πέτρας* (2), riteneva che esso non avesse fondamento nella lingua viva, ma costituisse una speciale maniera di canto, della quale è anche traccia in certe voci nominali con anaptissi di Esichio, che il Crusius stesso suppone attinte a testi poetici. Perchè cotesta arguta ipotesi, dovuta all'ellenista e musicologo illustre, che teneva viva in Germania la tradizione del Westphal, non possa accogliersi, dirò fra poco.

Il Cocchia (3) invece, rifacendosi ad un principio da lui svolto in più occasioni, e cioè che la posizione debole non si basa su un fenomeno fonetico come è quello della pronuncia, ma è un fatto convenzionale in forza del quale il

---

(1) *Saggi filologici* V p. XLVII sg.

(2) *Philologus* LIII (1894). Ergänzungsheft: *Die Delphischen Hymnen* p. 95.

(3) Op. cit. p. L; *Nuova serie di note glottologiche II* in *Atti Reale Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli* N. S. V (1917) p. 196.

gruppo consonantico muta + liquida si scindeva tra la sillaba precedente con vocale breve e la seguente, per cui la divisione naturale delle sillabe di un vocabolo come *pa-tris* si veniva ad alterare in quella *pat-ris*, immagina che la grafia *πέτερας* raffiguri lo studio di staccare la dentale dalla sillaba di cui fa parte per addossarla a quella iniziale. " Questa rappresentazione, egli soggiunge (1), fu fatta con la inserzione anorganica di una vocale che è risultato naturalissimo della decomposizione sillabica *πέ-τρας* „.

La genesi del fenomeno trova in tal modo la migliore e più esauriente illustrazione, ma dubito che l'autore dell'inno che ci interessa potesse preoccuparsi di dare rilievo al fatto della posizione debole, frequentissima in greco e adottata dai poeti dattilici in latino, in quanto essa risulti dall' artificiosa divisione sillabica *πέτ-ρας* invece di *πέ-τρας*, e d'altra parte l'inserzione di un *ε*, anzichè addossare alla sillaba precedente la dentale, ne avrebbe fatto spiccare il distacco con l'individuarsi della nuova sillaba *-τε-*.

Che *πέτερας* sia stato coniato per essere adattato alle note (2), io credo si debba escludere, giacchè a tale scopo sarebbe stato sufficiente tenere la via seguita per le altre parole, e cioè geminare l'iniziale scrivendo *πεέτρας*, alla stessa guisa con cui si scriveva *Δεελφίσιν*. Questa constatazione, che contraddice alla ipotesi del Crusius cui alludevo poco fa, induce ad ammettere che la grafia in questione sia un vero e proprio doppione di *πέτρα*, sviluppatosi per quel fenomeno di anaptissi nel gruppo consonantico muta + liquida o liquida + muta, di cui non mancano, principalmente in documenti non metrici e di spiccato carattere volgare, esempi di convincente analogia, quali i seguenti : *τεροπῇ* (papir.) = *τροπῇ*, *ἄστερον* (ibd.) = *ἄστρον*, *εὐκερασία* (ibd.) = *εὐκρασία*,

(1) *Saggi filologici* V p. L.

(2) È questa l'opinione del Colin il quale scrive (op. cit. p. 154): " *πετέρας* ne peut guère être un lapsus pour *πεέτρας* (*πέτρας*), car les voyelles brèves suivies de *muta cum liquida* ne se dédoublent jamais. Il faut accepter cette forme comme un néologisme suggéré par la méiopée „.

βαράγχος (Ipponatte) = *βράγχος*, *Ἐπίδορομος* (vas. att.) = *Ἐπίδρομος*; *Ἑρεμῆς* (ibd.) ed anche *Ἑριμῆς* (defix. tab.) = *Ἑρμῆς*, *[Γο]ρογοῦς* (vas. att.) = *Γοργοῦς*, *Τέροπων* (ibd.) = *Τέρπων*, *ἄραχοντος* (Inscr. Eleus.) = *ἄρχοντος* (1).

Nel latino letterario tale fenomeno di anaptissi non appare, mentre si manifesta nelle iscrizioni che accolgono le forme della lingua viva e non solo nelle relativamente recenti, ma anche nelle antiche (2). Infatti, per ridurmi al caso del gruppo consonantico r + muta o muta + r, la vocale parassitica si ha negli esempi seguenti: *liberitas* (CIL X 2151) = libertas, *ineritia* (CGL V 536) = inertia, *Terebonio* (CIL I 190) = Trebonio, *mag(i)steratus* (ibd. IX 782) = magistratus, *geracili* (ibd. VIII 6237) = gracili, *matiribus* (CIRh 470) = matribus, *steratae* (CIL VIII 4363) = stratae, *Petiro* e *Petero* (Rossi ICh. 960 dell'a. 516) = Petro, *terans* e *tarans* (CGL V 370, 536) = trans. Taccio, giacchè non fanno al caso nostro, delle altre anaptissi più frequenti, quali *piaculum*, *vehiculum*, *poculum* per piaclum, vehiclum, poclum e di quelle che ricorrono in vocaboli di origine greca come *Hercules*, *Aesculapius*, *Alcumena* per *Ἡρακλῆς*, *Ἀσκληπιός*, *Ἀλκμήνη*.

Che la risonanza vocalica del gruppo consonantico r + muta fosse sentita dagli antichi, oltre che dalle grafie ora citate, risulta pure da due testimonianze importantissime: l'una di Varrone (3) che derivava *Gracchus* o, come egli scriveva, *Graccus* da *gero*, " quod mater eius duodecim mensibus utero eum ge-

---

(1) G. Meyer *Griech. Grammatik*³ p. 157 sgg.; Kretschmer *Die griechischen Vaseninschriften* p. 126; Schwyzer *Die Vulgärsprache der attischen Fluchtafeln* in *Neue Jahrb. f. d. klass. Altert.* V (1900) p. 254; Schweizer *Grammatik der pergamenischen Inschriften* p. 102 sg.; Hatzidakis *Einleitung in die neugriechische Grammatik* p. 109; Thumb *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus* p. 207; *Handbuch der griech. Dialekte* p. 377 § 329, 3; Meyser *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit* p. 155; Brugmann-Thumb *Griech. Grammatik*⁴ p. 104. Nel segnare l'accentuazione non si tiene naturalmente conto della vocale anorganica o parassitica: quindi *ἄραχοντος ἄστερον*, ecc.

(2) Cfr. Stolz *Latein. Grammatik*⁴ p. 84 sgg., ove è indicata la bibliografia più importante sull'argomento.

(3) *GRF* 280ᵈ p. 299.

staverit „, donde è lecito arguire che si pronunciasse G^e*racchus*; l'altra di Beda (1) il quale trattando della episinalifa e della dieresi — la testimonianza è un po' lunga, ma non credo inutile fatica riportarla —, così si esprime: “ Recipit et *r* littera solutionem quamvis ordine dissimili. ibi enim (nella dieresi e nella episinalifa) discissis sive conglutinatis vocalibus syllaba contra naturam aut adcrescit aut interit; hic autem ea vocali quae nequaquam adscripta est in sono vocis adsumpta super adcrescere tantum syllaba consuevit, ut *illi continuo statuunt ter dena argenti*, et Paulinus *et spatii coepere et culminis incrementa,* et rursus *sic prope, sic longe sita culmina respergebat*, et Prudens in Psychomachia *dixerat haec, et laeta libidinis interfectae* et idem in eadem *palpitat atque aditu spiraminis intercepto.* neque enim in quinta regione versus heroici spondeum ponere moris erat. sed ita tamen versus huius modi illos scandere voluisse reor, ut addita in sono vocali, quam non scribebant, dactylus potius quam spondeus existeret, verbi gratia *intericepto*, *incerementa* (che sarebbe però un errore di prosodia *īncĕrēmēntă*), *interefectae, resperigebat* et per synalipham *denarigenti.* quod ideo magis *r* littera quam ceterae consonantes patitur, quia quae durius naturaliter sonat durior efficitur, cum ab aliis consonantibus excipitur; atque ideo sonus ei vocalis adponitur, cuius temperamento eius levigetur asperitas. quod etiam in cantilenis ecclesiasticis saepe in eadem *r* littera facere consuerunt qui antiphonas vel responsoria vel cetera huius modi, quae cum melodia dicuntur, rite dicere norunt „.

La spiegazione della clausola spondaica, che Beda ha concepito, è senza alcun dubbio erronea, e, oltre che da un esempio infelice, quello di *incrementa* che con l' inserzione dell' *e* renderebbe erronea la chiusa del verso (*īncĕrēmēntă*), è contraddetta apertamente dal fatto che grande parte delle clausole spondaiche dell'esametro non presentano quel gruppo muta + liquida che avrebbe favorito il coloramento della vocale parassitica (2), sicchè il fenomeno verrebbe a ridursi

(1) *GL* VII p. 250, 11 K.

(2) Cfr. ad esempio Enn. *Ann.* fr. 36 Vın. *olli respondit rex Albai*

a pochi casi particolari ed isolati. Ma nelle parole del sapiente metrologo noi abbiamo una attestazione preziosa circa la risonanza del gruppo consonantico r + muta, attestazione il cui valore varca i limiti dell' età in cui egli fiorì (fine del VII secolo), confermando l'importanza fonetica delle grafie che sporadicamente compaiono nelle lapidi dell'età repubblicana ed imperiale.

VII.

Voc. **Váleri, Valéri.**

Quella del vocativo dei nomi in *-ius* era materia scottante anche per gli antichi; e Gellio (1) ci descrive a vivi colori la controversia tra due grammatici circa il vocativo di *egregius*: l'uno voleva fosse *egregie*, l'altro *egregi*. Ma il male è che la disputa andava per le lunghe, e Gellio, non avendo pazienza di seguire le argomentazioni svolte da ciascuno a sostegno della propria tesi, li piantò in asso " clamantes compugnantesque ", lasciando in tal modo insoddisfatta la nostra curiosità.

Lo scopo mio non è ora di trattare compiutamente la spinosa questione, ma di fermarmi sulla testimonianza di Nigidio Figulo (2), fiorito ai tempi di Cicerone, il quale sosteneva che una voce nominale come *Valĕri* si avesse a pronunciare parossitona al genitivo (*Valḗrī* da *Valḗrĭī*) e proparossitona al vocativo. Ma nel riferire cotesta norma, Gellio (3), pur tributando molte lodi all'illustre grammatico " in disciplinis doctrinarum omnium praecellens ", non nascondeva che ai tempi suoi dire *Váleri* avrebbe fatto ridere.

---

longai; Catull. 64, 78 *electos iuvenes simul et decus inuptarum*; Horat. *A. P.* 467 *invitum qui servat, idem facit occidenti.*

(1) *N. A.* XIV, 5.

(2) *GRF* 9 p. 164 sg. F(unaioli).

(3) *N. A.* XIII, 26, 1.

Per contro Varrone, fervente analogista (1), sosteneva che il vocativo dei nomi in questione si doveva scrivere con doppia *i* (2), estendendo così a tutti i casi obliqui il principio che essi non comportassero minor numero di sillabe del nominativo.

Prisciano (3) invece, mentre espone la regola che il vocativo dei nomi in *-ius* si forma togliendo *-us* alla desinenza del nominativo, soggiunge che nel periodo arcaico si diceva anche *Vergilie*, *Mercurie*, allegando per sola documentazione il voc. *Laertie* che è esempio che non calza, essendo un aggettivo (*Λαέρτιος*) formato a guisa di *Poeantie*, *Olympie*. Si tratta quindi di una elucubrazione del grammatico, tratto in inganno o da una forma di un testo antico da lui male intesa o dalla poca conoscenza del greco: il che risulta evidente dalle considerazioni che fa seguire a sostegno della sua opinione " *Laertius* enim pro *Laertes* dicebant quomodo et Graeci *Λαέρτιος* pro *Λαέρτης*. Sophocles in Aeante mastigophoro *Ἀεὶ μὲν, ὦ παῖ Λαρτίου, δέδορκά σε* ", ove sbadatamente egli intende si alluda al figlio di Laerte, invece che al figlio del Laerziade. Importante tuttavia la spiegazione che dà della accentuazione *Vergíli* ecc., che considera forma apocopata la quale mantiene in conseguenza l'accento nella sede che, per la legge della penultima, avrebbe occupato nelle forme intere: " iuniores autem gaudentes brevitate per abscisionem extremae litterae protulerunt pro *Virgilie Virgili* et pro *Mercurie Mercuri*: .... unde accentus perfecti vocativi in his servatur. si enim non esset abscisio, debuerunt huiuscemodi vocativi (id est qui in *-i* desinentes paenultimam correptam habent) antepaenultimam acuere ut *Vírgili*, *Mércuri*, quod minime licet, nam antepaenultimam acuimus ".

Riguardo alla norma dettata da Nigidio, i pareri dei dotti moderni sono divisi.

---

(1) Sabbadini *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in questa *Rivista* XXXI (1903) p. 25.

(2) *GRF* 252 p. 273 F.

(3) *GL* II p. 301, 17 H.

Il Corssen (1) era di opinione che essa non fosse che una mera escogitazione scolastica, supponendo però erroneamente che anche Gellio avesse interpretato così.

Il Bücheler (2), rifacendosi in sostanza a Prisciano, attribuisce ad una teoria particolare a Nigidio, la quale non avrebbe preso piede, la pronuncia proparossitona di *Valeri*.

L'Havet (3), nelle sue giunte al Bücheler, si riferisce alla legge della penultima ed opina che Nigidio volesse accentare il vocativo *Vâlĕri* conformemente alla regola generale, non prendendo in considerazione che la forma impiegata ai tempi suoi, mentre rispettava al genitivo l'accentuazione tradizionale. Ma perchè Nigidio facesse figli e figliastri e per un caso rispettasse la pronuncia consueta e per l'altro no, questo l'Havet non lo dice.

Il Cocchia (4), in quelle sue belle esercitazioni glottologiche, che intitolò modestamente " Rassegna critica di filologia e linguistica „, incolpa Gellio di aver turbato, con la sua interpretazione, la sana intelligenza del pensiero di Nigidio il quale, accennando alla diversa *voculatio* del nome *Valeri*, non si sarebbe già riferito all'accento principale di esso, ma a quella diversa inflessione e modulazione di voce a cui una parola in qualunque lingua, anche conservando immutato il suo accento principale, può andare soggetta in relazione ai sentimenti dell'animo che ne accompagnano la pronuncia. A quella guisa che l'italiano " partito „ ha uno strascico ben distinto dall'accento sull'-*o* ovvero sull'-*a*, secondo che sia pronunciato con interrogazione di stupore o con esclamazione di dolorosa certezza, così Nigidio Figulo avrebbe badato alla differenza di *Valeri* non già in due casi distinti, ma nell'unica forma del vocativo, secondo che si trovava adoperata nell'interrogazione (*in casu interrogandi*) o nell'apostrofe (*in casu vocandi*).

---

(1) *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache* II² p. 811 sg.

(2) Bücheler-Havet *Precis de la déclinaison latine* p. 74.

(3) Ibd.

(4) In questa *Rivista* XV (1887) p. 387 sgg.

Il D'Ovidio, sotto la cui penna ogni questione, per quanto astrusa, riceve vita e calore dallo stile venusto e vivace, dall'arguzia che scintilla inaspettata, dalla genialità delle intuizioni, nelle sue *Spigolature romanze dalle pagine di un latinista* (1) — il latinista è il Cocchia —, pur trovando non senza grandi attrattive l'idea del Cocchia stesso, mentre gli obbiettava che, ammessa la spiegazione da lui data, riescirebbe singolare che Nigidio riducesse la sua regola al solo tipo *Valĕri* e non la estendesse a quello *Cornēli*, *Numīci*, riusciva altresì a provare, con una rapida scorsa al volume gelliano, che *casus interrogandi*, *casus vocandi* e *voculatio* — che erano gli scogli contro cui, a parere del dottissimo filologo, andava ad urtare l'interpretazione del passo in discorso — non potevano rispettivamente che indicare il genitivo, il vocativo e l'accento. Del resto il D'Ovidio mette in dubbio che il grammatico abbia attestato in realtà l'uso del tempo suo o non piuttosto formulato di suo capo una norma parsagli razionale ed utile, soggiungendo che è un vezzo comune agli eruditi cotesto di registrare come dell'uso certe distinzioni solo in base alla presunzione loro che sarebbe bene usarle. Nel caso particolare di Nigidio, venivano inoltre a sommarsi il vantaggio pratico e la convenienza teorica che la voce del genitivo si discernesse da quella del vocativo; la compiacenza di sottrarre all'anomalia dell'accento un polisillabo di tre o più sillabe con la penultima breve ed accentata; l'esempio dei proparossitoni del tipo *Σώκρατες*; l'osservazione forse che nel vocativo, adoperato a chiamare qualcuno di lontano, le prime sillabe spiccano più delle altre, che è fenomeno non estraneo ai nostri dialetti; la confusione altresì che nella mente del grammatico si fosse generata fra la tonalità oratoria e l'accento grammaticale. Se non che, per ripetere le parole del D'Ovidio, " in questa ipotesi, a dir vero, Nigidio avrebbe dovuto sognare che si dicesse anche *Córnēli*, *Númīci* e sim.; ma per questi l'incredibilità di un proparossitono latino con penultima lunga avrebbe potuto servirgli tanto di

---

(1) *Arch. glottol. ital.* X (1886-88) p. 414 sgg.

freno quanto la singolarità di un trisillabo latino con penultima accentata gli era servito di stimolo a fantasticare un *Váleri* „ (1). Magistrali osservazioni coteste, le quali hanno, a quanto penso, il solo difetto di supporre nella regola di Nigidio una base teorica cresciuta sulla osservazione di tanti fatti ai quali non si volgeva la mente e l'attività dei grammatici antichi anche se di alta e riconosciuta dottrina.

Ad una via diversa mette capo la soluzione proposta dal Meillet (2), il quale, dopo aver accennato al fatto che una delle caratteristiche del vocativo indoeuropeo era l'atonia o tono sulla sillaba iniziale, osserva che, siccome il latino regolava la sede del tono (accento musicale o melodico) sulla quantità della penultima, non poteva conservare traccia dell'indietreggiamento del tono stesso, che è proprio del vocativo indoeuropeo. A questo riguardo — egli aggiunge — vi è però una forma che richiama l'attenzione, e precisamente il voc. *Válĕri* attestato da Nigidio Figulo in opposizione con il gen. *Valĕ́ri* di *Valerius*. Nulla, secondo il dottissimo glottologo, autorizza a contestare l'autenticità di tale forma, sebbene non sia nota che per una sola testimonianza, e la differenza tra il voc. *Váleri* e il gen. *Valéri* si spiega ammettendo che la desinenza di tale vocativo sia un antico *-ī* finale, a differenza del gen. *Valéri* che risulta invece dalla contrazione di *-iī* della desinenza, ciò che rende ragione della posizione del tono (*Valéri* da *Valérĭi*). Naturale quindi l'induzione che l'*ī* finale dei vocativi del tipo *Valeri* non riposi sulla contrazione di **ie* (cfr. umbr. *arsie*, *Fisie*), che sarebbe in realtà inverosimile e senza analoghi in latino. In progresso di tempo il contrasto tra l'accentuazione del vocativo e genitivo di *Valeri* si attenuò e la pronuncia del genitivo venne pure estesa al vocativo.

L'arguta ipotesi del Meillet che il voc. *Váleri* da un nom. *Valerius* avesse orginariamente la desinenza *-i* e non *-ie* è scossa, oltre che dal confronto suggestivo con le forme della medesima declinazione dell'umbro, anche dalla esistenza

(1) Ibd. p. 419.
(2) *De quelques innovations de la déclinaison latine* p. 22 sg.

di un voc. *filie* attestato per Livio Andronico da Prisciano (1); ma mette sulla buona via in quanto il voc. *Váleri* non viene più considerato come forma apocopata da **Valerie.*

Nell'italico antico i vocaboli formati con il suffisso secondario *-io-* assumevano il nom. in *-īs*, l'acc. *-im*, il dat. *-i*; cfr. l'osc. *Pakis*, *Pakim*, lat. *Pacius*, *Pacium*, l'umbr. *Fisi(m)*, lat. *Fisium*, *tertim* lat. *tertium*. Cotesto nominativo in *-is* ricorre in numerosi nomi propri, che sono, come è noto, più refrattari alle innovazioni: *Anavis, Caecilis, Clodis, Ragonis, Remis, Sectilis, Tusanis,* e più frequente risulta la forma in *-i* con la caduta della *s* finale, il cui suono era debolissimo tanto da non contare come consonante vera e propria nella metrica arcaica: *L. Corneli L. f. P. n. Scipio* (CIL I, 35 = VI, 1290), *L. Oppi L. f. Flacus pater*, *L. Oppi L. f. Flacus filius* (CIL I, 130, 131), *L. Mummi L. f. cos.* (CIL I, 541), *C. Fanni M. f. cos.* (CIL L, 560); ma l'esempio più appariscente e singolare per il sincretismo di forme appartenenti a tipi flessivi diversi, ci è offerto dal *Sc. de bacanalibus*, ove, accanto ai nomi dei consoli [*Q.*] *Marcius L. f.* e *S. Postumius L. f.*, si hanno quelli di *M. Claudi M. f.*, *L. Valeri P. f.*, *Q. Minuci C. f.* — Oltre che nei nomi propri, che resistono più saldi alla forza analogica e livellatrice, è attestata pure la formola cristallizzata *alis alium* in un documento relativamente recente, CIL II 2633 del 27 d. C. *eique omnes alis alium ..... receperunt.*

Nigidio adunque non ha sognato un vocativo proparossitono *Valeri*; e non eravamo in diritto di attribuirgli l'incongruenza di far valere per tal caso e non per il genitivo la legge della penultima. Egli invece aveva coscienza di un vocativo *Válĕri* risalente a un nominativo **Válĕri(s)*, sia che cotesta forma fosse ancor viva nella parlata volgare della città o in un dialetto vicino, sia che ne avesse avuto notizia da qualche erudito più anziano, come capitò per altro ordine di fatti a Quintiliano, sia che ne avesse trovato traccia sicura rovistando autori e documenti del periodo arcaico. Egli inoltre non poteva estendere la sua regola a voci del tipo *Numīci*

(1) *GL* II p. 305 H.

e *Cornēli*, le quali, comechè risalenti ad un nominativo in *-i*(*s*), avevano la penultima lunga e non potevano recalcitrare alla legge fondamentale della accentuazione latina. Per quel fenomeno della semplificazione dei tipi flessivi, che, non meno che nelle altre lingue indoeuropee, ebbe a manifestarsi in latino, le forme in *-is* dovettero cedere davanti a quelle in *-ius* e le poche forme che resistettero furono assorbite, a causa del nom. in *-is*, dalla terza declinazione. Ci riesce quindi spiegabile il perchè Gellio non riescisse nemmeno a concepire un voc. *Váleri*, inusitato completamente al tempo suo.

Il latino è stato una lingua che si trasformò in modo rapidissimo, e, già dal principio del periodo storico, ci appare ad un grado di sviluppo molto più avanzato che non il greco o il sanscrito. In esso tutte le condizioni di instabilità linguistica si erano riunite, e il carattere fluttuante e dialettale, che aveva la lingua ufficiale dell'età repubblicana, lingua in cui arcaismi e dialettismi morfologici, sintattici e lessicali si alternano con le forme usuali, attesta in modo irrefragabile il prestigio esercitato nella formazione dell'idioma dalle parlate locali dei dintorni di Roma (1). Ma cotesto movimento di trasformazione continua, segno anche di una singolare vitalità, si chiude bruscamente alla fine della età repubblicana, quando le forme grammaticali della lingua letteraria, cresciuta, con un procedimento analogo a quello dell'italiano, sul dialetto della Città, si irrigidiscono e non sopportano violazioni.

Nigidio Figulo, contemporaneo di Marco Tullio, viveva ancora in un tempo in cui una forza viva e continua operava notevoli cambiamenti nel patrimonio linguistico, sicchè le innovazioni frequenti e l'eclettismo nell'uso di forme e modi di origine e tempo diversi non urtavano come all'epoca di Gellio, nella quale la grammatica ravviata e composta sedeva arbitra e non pativa deviazioni, mentre l'idioma letterario e ufficiale viveva sotto il controllo severo e sospettoso dei grammatici ed era appreso sotto la ferula dei maestri di scuola.

---

(1) Meillet op. cit. p. 5 sgg.

D'altra parte il latino volgare, lasciato in completa balìa di se stesso, non si azzardava ad attentare alla purezza della lingua delle classi superiori, ma, sentendone grandissimo il distacco, si veniva svolgendo liberamente, non senza far capolino talvolta in documenti scritti, o per un fine estetico, come in Petronio, o per inesperienza di chi componeva, che era il caso più frequente.

Torino, 15 aprile 1919.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

INCIPIOR O *INCIPIO* CON L'INFINITO PASSIVO?

La correzione *inciperetur* proposta dal Nipperdey invece dell'*inciperet* dato dai codici nel *De bello civili* di Cesare, III, 11, 1 (*antequam de mandatis agi inciperet*) ha avuto tanto dagli editori dell'opera cesariana, quanto dai trattatisti di grammatica latina, un consenso forse immeritato. Il Riemann, per esempio, dopo aver riferito la lezione dei mss., non esita di asserire (*Synt. lat.*, 5ª ed., p. 210, nota 3) che " on a sans doute eu raison de corriger *inciperetur* „, e i commentatori — tra i nostri il Ramorino, il Brugnola ecc. — credono di aver dimostrata la necessità di quella correzione quando hanno osservato, ripetendo forse l'argomentazione del Nipperdey, che io non ho potuto vedere direttamente, che si dice sempre *de re aliqua agi coeptum est* e non *coepit*. Ciò sta bene ed è notissimo, ma, secondo me, bisognerebbe dimostrare con almeno un esempio autentico che i latini dicevano anche *de re aliqua agi incipitur* e non *incipit*, e questo tanto più che *incipio* è morfologicamente un verbo affatto diverso da *coepi*.
Dovrebbe bastare questo rilievo a render più cauti gli editori e i grammatici ad accogliere l'*inciperetur* sostituito dal Nipperdey all'*inciperet* dei codici. Ma c'è di più: chè, se ad attestare proprio la frase *de re aliqua agi incipit* non resterebbe se non la lezione tradizionale del luogo cesariano, non mancano per altro gli esempi autentici analoghi, che mancano invece del tutto per la frase postulata da editori e grammatici *de re aliqua agi incipitur*. È vero che lo Stegmann nel suo rifacimento della Sintassi del Kühner (I, p. 678), non potendo addurre di *incipior* con l'infinito del passivo se non l'esempio cesariano-nipperdeyano, del quale tuttavia dichiara essere " die Lesart unsicher „, rimette in campo l'osservazione spesso ripetuta dell'Harre (*Lateinische Schulgrammatik*, II, p. 74,

nota 1) che “ Die passiven Formen des Präsensstammes: *desinor*, *incipior* usw. sind offenbar überhaupt vermieden „, ma soggiungendo subito che “ auch das aktive incipio c. inf. pass. findet sich nicht; desino nur vereinzelt bei medialer Bedeutung des Inf. C. Tusc. 1, 53 ne *moveri* quidem *desinit.* Tac. A. 1, 13 ut negare et *rogari* (sich bitten lassen) *desineret.* Quintil. 8, 5, 29 (lumina orationis) ne apparent quidem, ubi tota lucet oratio, ut in sole sidera ipsa *desinunt cerni* (desino cerni mit Wechsel des Ausdrucks = non apparere) „. Ma così l'affermazione riguardante *incipio*, come quella riguardante *desino*, è erronea. Infatti gli esempi di *incipio* con un infinito passivo possono anche essere abbastanza numerosi; certo io sono in grado di citarne i quattro seguenti, dove almeno il secondo, ma probabilmente anche il terzo e il quarto, contiene un infinito passivo di vero significato passivo e non mediale: Cic., *Att.* 5, 6, 2: *Sed ad te brevior in scribendo incipio fieri* — Plin., *N. h.* 8, 193: *tunica lati clavi in modum gausapae texi nunc primum incipit* — id., 6, 39: *A Cyro Caspium mare vocari incipit* — Suet., *Aug.* 76: *prius quam ungui inciperem.* Quanto poi a *desino*, lasciando Plin. 18, 218: *adventu solis occultantur stellae et conspici desinunt,* dove facilmente, per quanto assai meno giustificabilmente, lo Stegmann tirerebbe anche il *conspici* al significato mediale, come fa del *cerni* di Quintiliano, posso contentarmi di addurre Ov., *Met.* 1,615 sg.: *ut auctor desinat inquiri,* già citato dallo Schmalz (*Lat. Gramm., Synt.*, 4ª ed., p. 491), come esempio per altro di costrutto affatto irregolare. Per me invece il pliniano *texi incipit* insieme, se si vuole, col suetoniano *ungui inciperem*, e l'ovidiano *desinat inquiri* insieme, se si vuole, col pliniano *conspici desinunt*, sono esempi di assai peso (non potendovisi contrapporre nessun esempio autentico di *incipi* o *desini* in egual costrutto) per incoraggiare ad aggiungervi fiduciosamente anche il cesariano *agi inciperet*, senza far maggior caso, che della testimonianza dei codici e del resto, della differenza accessoria ch'è tra il passivo personale *texi*, *inquiri* ecc. dei luoghi che ora ho citati e il passivo impersonale *agi* del luogo cesariano.

Adolfo Gandiglio

ANCORA SULLE PRESUNTE AFFINITÀ LINGUISTICHE FRA L'ETRUSCO ED IL LEMNIO

I.

Le mie riserve ed obbiezioni al confronto consueto tra la lingua etrusca e quella degli abitanti pregreci di Lemno (1), hanno provocata una vivace replica di Elia Lattes (2), il quale mi rimprovera di non aver tenuto conto dell'autorità di ben dieci studiosi, e di non aver badato che la concordanza tra le due lingue " sta nientemeno che negli otto punti „ ch'egli rienumera, dopo di averli già esposti " ben tre volte... pubblicamente „.

Con tutto il rispetto per l'opinione altrui, e specialmente di uno studioso come il Lattes, dirò subito che non mi preoccupa l'argomento di autorità — specie in materia siffatta, in cui si potrebbe d'altronde, senza frutto migliore, contrapporre autorità ad autorità (3) —; e che conoscevo benissimo

(1) Pareti *Pelasgica* in questa " Rivista „ XLVI (1918) specialmente pag. 162 sgg.

(2) E. Lattes *Le novissime dubitazioni contro la etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemno* in questa " Rivista „ XLVII (1919) pp. 321-26.

(3) Una prima lista di dissenzienti è data dal Lattes stesso " Rend. Ist. Lomb. „ 40 (1907) p. 816: Hall, Hommel, Fick, Wilamowitz, Danielsson, cui si aggiunga De Sanctis, Tomaschek, Beloch, Kern., ecc. E una seconda lista, assai lunga, si potrebbe dedicare ai dubitanti, che al più ammetterebbero una lontana parentela, incominciandola col nome del Kretschmer. Ma mi accorgo di averne già citati dieci anch'io.

quei tre saggi speciali, le cui conclusioni non mi avevano convinto. Ma poichè Elia Lattes mi mette nella necessità di giustificare a pieno il mio dissenso, lo farò volentieri; premesse però alcune *pregiudiziali* di metodo, a chiarimento del paziente lettore.

Ed ecco la prima. Quando si tratti di comparazione tra varie lingue ignote o malamente note, il glottologo può trarre qualche criterio aprioristico, per regolarsi nella scelta delle lingue da comparare, dalla tradizione. Ma non ogni tradizione ha valore equivalente. Rade volte le notizie antiche sono basate sul confronto e sulla conoscenza diretta delle lingue di popoli esistenti ai tempi del raffrontatore che le pose a riscontro. Per lo più esse riguardano invece le origini lontane dei popoli, spesso estinti, e lungi dall'essere dovute al ricordo verace, che avrebbe dovuto durare miracolosamente per secoli e millennî, sono semplici ipotesi degli eruditi. che deducevano frettolosamente, ad es., da qualche affinità toponomastica o culturale. Ora è chiarissimo che il valore delle due specie di tradizione è diversissimo: notevole nel primo caso, diventa meschinissimo o nullo nel secondo (1). Infatti, dove l'*ipotesi* antica è controllabile nella infantilità della sua origine, è senza dubbio preferibile ad essa un'ipotesi moderna fondata su ben più vasta e scientifica base: linguistica e archeologica, antropologica e religiosa e culturale; base che possiamo forse ritrovare anche nel caso di Lemno.

Ma tuttavia giungo a capire come altri, ancora fidente in qualunque genere di tradizione, sentendo di una parentela originaria fissata, per ipotesi antica, tra Liguri e Sicani, tenti, a torto, il confronto tra il ligure ed il sicano, come tra l'elimo ed il greco, tra l'etrusco ed il lidico. Ma non siamo davvero neppure di fronte ad un così discutibile criterio aprioristico nel caso del lemnio e dell'etrusco, perchè non esiste — mi illudo, fino a prova contraria, d'averlo dimo-

(1) Tale è in genere il caso per i primi popoli che avrebbero abitata la Grecia e l'Italia: così per le leggende sui Fenici, sui Traci, sui Minî, sui Lelegi, sui Carî, sugli Aborigeni, sui Siculi, sui Sicani, ecc., ecc.

strato (1) — nessuna ipotesi antica circa una provenienza degli Etruschi da Lemno: questa notizia, che viene continuamente ripetuta dai moderni, è di origine moderna e fittizia. Invece ecco l'atto di fede scritto, fin da principio delle sue ricerche, da E. Lattes su questo primo punto (2): " il fatto " capitale, che deve pei testi di Lemno servirci, tranne " prova contraria, di filo conduttore nel labirinto ermeneu- " tico, dovendo essere, a mio avviso, la loro etruscità, ne " consegue tornare, sino a prova contraria, meno inverosi- " mile per ciascuna voce la dichiarazione che più si con- " formi a tale premessa ". Io sono certo che in tal maniera, con un filo conduttore... circolare, non si costruisce che una grande *petitio principii*!

È vero che così gli Etruschi come gli abitanti di Lemno venivano posti dagli antichi in connessione coi Pelasgi, ma nessuno più dovrebbe prendere sul serio le leggende pelasgiche. D'altronde, se bastasse la " pelasgicità " per giustificare il confronto linguistico tra il lemnio e l'etrusco, tanto varrebbe tentare la dimostrazione dell' affinità del lemnio anche col greco, col tracio, col macedone, col paleocretese, col frigio, col lidio, col cario, coll'illirico, col messapico, coll'italico, col siculo, coll'elimo, ecc., ecc., perchè tutte le genti parlanti quelle lingue, appartenenti a varî gruppi distinti, vennero volta a volta dette di origine pelasgica.

Se la tradizione non ci aiuta per il confronto tra il lemnio e l'etrusco, ben altrimenti essa ne suggerisce uno tra il lemnio ed il tracio; poichè qui non solo essa esiste, ma, invece di essere basata sull'ipotesi di lontani eruditi, risale al confronto diretto stabilito da conoscitori di quelle genti, quando i Lemnî erano ancora indipendenti o da poco soggiogati dai Greci. Dicevo nella mia citata memoria che Omero (*A* 594, *ϑ* 294) dà ai barbari di Lemno quello

---

(1) Pareti, m. cit., p. 182-206, dove dimostro anche che le fonti più antiche non conoscevano affatto Tirreni a Lemno. Se ne parlò più tardi, quando l'isola era pienamente grecizzata, e per combinazione di ipotesi erudite.

(2) " Rendic. Lincei " III 1894 p. 100.

stesso nome di Sintî che avevano i " Sintî del medio Stri-
" mone, di Eraclea Sintica... (1); Ellanico (fr. 112-113) affer-
" mava nel V secolo che Lemno era abitata da '*alcuni Traci,*
" *pochi, semigreci, detti Sintî dai vicini*' (2), e quando quei
" barbari erano ancora nella lora isola Archiloco dava loro
" il nome di Sai, il quale ritorna proprio nella tracica Sa-
" motrace che si chiamava Saonneso dagli abitanti Sai (3);
" e nuovamente nel V secolo Tucidide, uomo pratico di quella
" zona, connetteva (IV 109,4) colle genti di Lemno quelle
" della penisola del monte Athos in Tracia „ (4). E quando
il Lattes abbia dimostrato falsi questi riscontri tradizionali
ed onomastici, e falsi quegli altri archeologici, alfabetici e
cultuali, da noi stabiliti tra Lemnî e Frigo-Traci (5), allora
soltanto, io, e quegli altri, saremo nel nostro confronto lin-
guistico tra il lemnio e il frigo-tracio (6), nelle stesse con-
dizioni, senza premesse, in cui egli si trova per il proprio.

Ed eccoci alla seconda pregiudiziale. Io capisco benissimo
come si possano con piena sicurezza stabilire confronti glot-
tologici tra termini di varie lingue di cui conosciamo i signi-
ficati, perchè la similarità dei significati esclude che la coin-
cidenza sia casuale; ed anche come si possa connettere una
lingua, della cui conoscenza lessicale non siamo edotti, con un
gruppo linguistico a noi noto, deducendo ancora per analogia
i significati probabili dei termini di tale lingua ignota: lo fac-
ciamo confrontando l'antico libico col basco, l'antico siculo
con le lingue italiche, il messapico coll'illirico, e via dicendo.

(1) Il Tomaschek " Sitzb. Wiener Ak. „ 128 (1893) p. 44 deduce una parola frigia σίντις = " Stecher, Schürfer, Schmied „ : cfr. greco κεντεῖν.

(2) La notizia è ripetuta da scrittori seriori: cfr. Strabone VII fr. 45; XII 549-550.

(3) Strab. l. c.; Dion. V 47; St. Biz. s. v. *Σάος*.

(4) Pareti *Pelasgica* p. 165-166; cfr. Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 p. 52-53.

(5) Per i dati archeologici cfr. mem. cit. p. 162-163; per l'alfabeto p. 163; per i culti p. 165 e Strab. X 3, 7; 4, 21. Cfr. oltre § V.

(6) Mem. cit. p. 164. Si badi poi che tanto il Beloch, quanto io (p. 166), non abbiamo escluso che i barbari di Lemno fossero Traci mescolati con Pretraci: anzi il Beloch ammette senz'altro che possa trattarsi di Pretraci.

Ma non mi sento poi davvero portato ad ammettere affinità sicura tra due lingue, *entrambe ignote*, tranne quando i riscontri siano così numerosi e così evidenti, da escludere in modo assoluto che si tratti di omofonia casuale tra termini indipendenti. Ma è questo il caso dell'etrusco e del lemnio? È vero che Elia Lattes, il quale crede all'italicità dell'etrusco, ritiene di paragonare l'ignoto col noto, e non l'ignoto coll'ignoto; ma spero di non passare per eretico, dichiarando, con tanti altri, anche recentissimi e più competenti di me, che appunto l'insufficienza di quella dimostrazione, data con tanto sforzo di acume e con tanta conoscenza di così ricco materiale, è la miglior prova della non italicità degli Etruschi. I termini sicuramente italici che risultano usati dagli Etruschi si devono per certo all'aver essi occupate zone già abitate da Italici, all'essere stati per tanti secoli circondati da Italici, all'aver per tempo notevole dominato anche nel Lazio e in Campania su genti italiche: tanto varrebbe dichiarare neolatini gli Inglesi per le numerose infiltrazioni latine nell'inglese moderno (1), o collegare coi nordici i Finnici per le molte infiltrazioni germaniche nella loro lingua. D'altronde, fa meraviglia, se non è toccato al Lattes di convincere tutti gli studiosi dell'affinità italo-etrusca, per quanto si conoscano appieno le lingue italiche e si disponga di molte migliaia di testi etruschi; ch'egli non convinca poi tutti dell'affinità tra l'etrusco ed il lemnio, per cui non abbiamo che un doppio testo epigrafico, con frasi in gran parte reduplicate, e di 200 lettere in tutto? È nota la facilità grande con cui si possono trovare centinaia di omofonie casuali tra lingue del tutto indipendenti; con pochissimo sforzo si possono confrontare, in base alle omofonie slegate dalla semasiologia, gli inconfrontabili, come fece, ad es., chi paragonò il berbero-libico col greco (2) o coll'etrusco (3), i termini mitologici greci col fe-

---

(1) Cfr. ad es. De Sanctis *St. dei Rom.* I pag. 127-128.

(2) Bertholon “Revue tunisienne„ X-XIII (1903-1906).

(3) Brinton “Proc. of the amer. philosophical Society„ XXVI (1889) pag. 514 sgg.; XXVIII (1890) pag. 39 sgg.

nicio (1), e via dicendo: come potremmo, con poco sforzo, e con qualche risultato umoristico, trovare centinaia di omofonie tra le lingue neolatine ed il cinese o l'australiano.

La terza pregiudiziale non è linguistica ma storica, e per essa non farò che ripetere le parole stesse della mia citata memoria (p. 164):... " se alcuno, dalla lontana somiglianza, " a parer nostro casuale, tra alcuni termini lemnî ed etruschi, " volesse ancora dedurne una possibile parentela linguistica, " non ne deriverebbe storicamente nulla circa la zona geo- " grafica d'origine dei due popoli supposti fratelli o *cugini*, " come, ad es., dalla ben certa parentela linguistica tra Celti " e Indiani non deriva la provenienza dei Celti dall'India, o " degli Indiani dalla Gallia ".

II.

Ciò posto, esaminiamo pure, brevemente, gli otto punti di contatto tra l'etrusco ed il lemnio enumerati da Elia Lattes (2).

1. *Holaiezi*: *Φokiasiale* (B lin. 1) corrisponderebbe a *Larθiale Hulχniesi* e simili delle iscrizioni etrusche: un nome in *-zi* e un prenome in *-ale*, come in etrusco si hanno in *-si* e in *-ale*. Ora: non darò troppo peso nè allo *-zi* invece di *-si*, nè all'inversione non normale dei termini per cui nel lemnio il prenome seguirebbe il nome (3); ma chi può garantire che si tratti poi di nome e prenome, e non invece, ad es., di

(1) Alludo specialmente alle famose opere del Movers, dello Assmann, del Bérard e dei loro seguaci.

(2) Per l'iscrizione A il Lattes una volta leggeva in ordine molto diverso da quel che faccia ora. Cfr. " Rend. Lincei " III 1894 pag. 95 con " Mem. Acc. Napoli " I (1911) pag. 13.

(3) Il Lattes avvicina per le iscrizioni di Lemno gli scambi *aviz sialχviz* e *sialχveiz aviz*; *evisθo zeronaiθ* e *zeronaiθ evisθo*; ma le prime parole significherebbero per lui " 50 anni ", le seconde "..... nel sepolcro ". Siamo dunque di fronte a prenomi posposti ai nomi?

nome e demotico? E poichè nella linea appresso leggesi *φoke* che pare connettersi con *φokiasiale*, non ne risulta davvero convalidata l'essenza prenominale di quest' ultimo (1). Comunque, il riscontro non verterebbe qui sui termini, ma sulle desinenze; mentre noi andiamo in cerca di riscontri lessicali. Poichè sa troppo bene il Lattes, che con le sole desinenze si conclude poco, per la presenza di desinenze identiche in lingue svariatissime (2).

2. *Holaie* : *Z*(*eθre*) (A lin. 1) corrisponderebbe a *Z*(*eθra*) :: *Esia* di un'iscrizione etrusca di Tresivio. Ma qui il Lattes deve prima dimostrare che esiste separazione di punti sulla lapide lemnia tra *Holaie* e *z* (3), e che si tratta di due parole distinte (4), mentre per noi *Holaiez* pare corrispondere anche per la *z* a *Holaiezi* dell'altra epigrafe.

Ma ecco chiaramente detto il motivo per cui il Lattes preferisce *Holaie Z*(*eθre*) a *Holaiez* nomin.: " ...inclino... ad escludere... *Holaiez* nominativo perchè quando pure si dessero " nei nostri documenti etruschi dei nominativi sicuri in *-s*... " e si potesse quindi fondatamente sospettare che talvolta in " alcuno fra quelli sia esso *-s* nominativo rappresentato da *-z*, " mai finora nessuno avendo incontrato pur un solo di tali " nominativi in *-z*, apparisce imprudente supporre che il primo

(1) Il Lattes stesso (" Rendic. Linc. " III 1894 pag. 62) notava l'affinità delle due parole derivandone prove delle " relazioni dei *Focesi* coi Tirreni " di Lemno. E in " Mem. Accad. Nap. " III 1918 pag. 183: ..." a mio avviso, all'incirca '(sepolcro) di Hylaios Foceo' e letteralmente '(sepulcrum) Holaiesium Phociasale' ".

(2) Ad es. le due desinenze *al* e *si* servirono tra l'altro a J. Martha *La langue étrusque* 1913 per dimostrare l'affinità, che pure il Lattes non riconosce, dell'etrusco colle lingue ugro-finniche. È degna di nota la presenza di *-l* anche nella lingua ittita: cfr. F. Hrozny' *Die Sprache der Hethiter* 1917 p. 50; Marstrander *Caractère indo-europ. de la langue hittite* Christiania 1919 p. 68.

(3) Separazione negata ad es. dal Nachmanson "Ath. Mitt. " 33 (1908) p. 55, e che non risulta in modo certo dalle fotografie a me note.

(4) Il Lattes stesso in A lin. 3 legge *avi* : *z* ma ne fa una parola sola. Anche qui però nega la punteggiatura il Nachmanson o. c. pag. 57.

“ esempio ne occorra appunto in un testo oscuro e disputa-“ tissimo „ (1). Ecco dunque ancora la *petitio principii*: la correzione del testo all' etrusca, per dimostrare etrusco il testo stesso. Ma anche se si ammettesse la possibilità di un *Holaie z* (.....), deve ancora provare il Lattes che tale *z* è proprio una sigla per *zeθre* (2), che sicuro è il supplemento dell'iscrizione di Tresivio, che infine anche in quest' ultima *Z*(*eθre*) sarebbe un prenome posposto: ma resterebbe ancor sempre da chiarire come il signor *Holaie* avesse il *doppio* prenome di *Φokiasiale* e di *Z*(*eθre*) (3). Finchè tutto ciò non risulti, dirò che manca il riscontro lessicale.

3. *Naφoθ* (A lin. 1) significherebbe “ nel tumulo „, come *napti* dell' iscrizione della Mummia, e *Holaie Z*(*eθre*) *naφoθ* equivarrebbe ad es. all'etrusco *Camnas Larθ an suθi*. Ma se pare probabile il significato di *suθi*, non è davvero altrettanto probabile quello di *napti*; e fino a quando non si trovi ad es. un *Camnas Larθ an napti*, e non sia dimostrata la lettura *holaie z*(*eθre*) *naφoθ ziazi*, io persisterò nel dichiarare che l'avvicinamento di *naφoθ* con *napti* non mi pare più convincente di quello, prima accolto dal Lattes stesso (4), con l'etrusco *nefts* e il latino *nepos*: siamo pur sempre di fronte a mere possibilità indimostrate.

4-6. *maraz* ⁝ *mav sialχveiz* ⁝ *avi*:*z* (A lin. 2-3) e *aviz* : *sialχviz* : *marazm* : *aviz* (B l. 3) significherebbero “ di cinquantun anno „ perchè *aviz* = *avils* etr. = anni; *sialχveiz* = *cialχus*

(1) “ Rendic. Ist. Lomb. „ 40 (1907) p. 820.

(2) Il Lattes stesso dà dubitativamente la cosa in “ Mem. Accad. Nap. „ III (1918) p. 140: “ è.. incerto... „ ecc., ricordando che il Torp ne fa un nominativo (= Holaius), il Bugge “ Sethre 'Υλαῖος „, il Deecke “ Holaeus S(eiantii) „.

(3) Il Lattes in questa “ Rivista „ m. c. p. 322, 1 ammette che *Holaie* e *Holaiezi* si corrispondano; ibid. che *Φokiasiale* sia prenome posposto; p. 323, 2-3 che anche *Z*(*eθre*) sia prenome posposto.

(4) “ Mem. Ist. Lomb. „ XIX (1893) p. 136; “ Rend. Linc. „ III 1894 p. 98, 101.

etr. = cinquanta (1); *marazm* = *mar*, *marem* etr. = primo. Ma anche qui, secondo me, mancano i presupposti necessari per un confronto probante. Nell'iscrizione intanto si legge *sialψeiz*, e *sialψiz*, e la lettura *sialχveiz* e *sialχviz*, indispensabile per quei riscontri, è inverosimile e comunque indimostrata (2). Ma poi il lemnio *si-* sarà proprio corrispondente all'etrusco *ci-* (= cinque?)? (3) e *sialχveiz* (se così andasse letto) sarebbe proprio un multiplo di *ci-*? Perchè, come scrivevo (m. cit. p. 164): " nulla autorizza... a porre a riscontro " il *nesso interno* della parola lemnia [*alψ*] con la desinenza " etrusca (che denoterebbe le decine), tanto più che que- " st'ultima non pare essere stata *-alχ* o *-alχl* o *-alχls*, ma, " come risulta dal numerale *celχls* (4), soltanto *-lχl* „. Quanto al *marasm* e al *maraz mav* non riesco ad ammettere, tranne ad occhi chiusi, il confronto coll'etrusco *mar marem* (5), che a

---

(1) In " Rend. Ist. Lomb. „ 40 (1907) p. 827 si limitava a dare come " probabile „ tale riscontro.

(2) Già il Kretschmer *Einl.* p. 408 notava che a Lemno, come nell'Eolia, essendo nella zona geografica degli alfabeti " bleu „, ci attendiamo Ψ = ψ, e + = χ. La stessa difficoltà incontra qualunque conoscitore di epigrafia greca, edotto delle aree dei varî alfabeti.

Non è davvero una dimostrazione in contrario quella dello Herbig " Neue Jahrb. „ 1910 I p. 578 n. 1.: " wenn die Sprache der Lemnosin- " schrift mit der etruskischen verwandt ist, möchte auch ich mit Skutsch " u. a. (gegen Torp und Bugge) die drei in der lemnischen Wortgruppe " *sialχveiz aviz* unmittelbar aufeinanderfolgenden lemn.-etr. Gleichun- " gen: den etr. Einer *sa*, das etr. Zehnersuffix *-alχ-*, das etr. Wort " *avils* = *annorum*, nicht preisgeben, also Ψ = χ setzen. Aber diese Ver- " wandtschaft ist ja erst zu beweisen, und es wäre ein verhängnissvoller " Zirkelschluss, wenn wir im Hinblick auf sie — und wir können uns " der Suggestion, die durch die Verwandtschaftshypothese ausgeübt wird, " schwer entziehen — den epigraphischen Möglichkeiten, die für die " Deutung des Ψ als χ sprechen, von andern den Vorzug geben würden „. Si suole citare per Ψ = χ a Lemno anche Gercke " Hermes „ 41 (1906) p. 551 e n. 3, ma vi si dice proprio all'opposto che si tratterebbe di un'unica eccezione nella zona " bleu „ del Kirchhoff, il quale d'altronde, *Studien*[4] p. 57, non dice altrimenti.

(3) Com'è noto, il Pauli ed altri avvicinano non con *ci*, ma con *s'a* altro numerale etrusco.

(4) Fabretti 1, 437 (sarcofago cornetano).

(5) Per il Torp, ad es., *mar* significherebbe " vaso „.

sua volta dovrebbe avvicinarsi a *mac*, *maχ*, che significherebbe “ uno „. Ma poi per tutta la frase trovo una difficoltà di carattere sintattico : in B si ha ripetuto due volte *aviz*, prima e dopo del supposto numero, e anche in A se leggiamo *marazm av(iz) sialχveiz aviz* abbiamo tale ripetizione (1): ora a me pare che siffatta costruzione sarebbe assurda se *aviz* in lemnio significasse “ anni „ (2), e *sialχveiz marazm* corrispondesse ad un numero (3). Dunque dicevano i Lemnî: “ a cinquanta anni e un anno „ ? “ quinquagesimi anni (et) unius anni „ ? Tutto può essere, ma ne gradirei qualche esempio. Chi poi non sia proprio convinto che i nostri testi siano epitaffi (4), già per la loro lunghezza che sarebbe anormale in epoca arcaica, e sappia che negli epitaffi arcaici (come sarebbe il nostro) l'età è regolarmente taciuta (5): chi dunque non vada necessariamente in traccia di un'indicazione temporale nelle due epigrafi, ma anzi la ritenga improbabile, da tutti quei supposti riscontri lessicali è lasciato scettico.

7. Altro punto di contatto si avrebbe per l'iterazione di gran parte delle epigrafi di Lemno, come in quattro epitaffi etruschi. Ma basta un'occhiata a raccolte epigrafiche greche

---

(1) Tale lettura, che mi pare plausibile, fu proposta dal Pauli, e già accolta dal Lattes stesso : “ Rend. Linc. „ III 1894 p. 97 ; “ Rend. Ist. Lomb. „ 1907 (40) p. 828.

(2) D'altronde, sempre restando con confronti etruschi, il Torp paragona *avei*, *avi* che per lui significherebbe “ figlio „.

(3) La difficoltà fu intraveduta, per scartarla, dal Lattes stesso : “ Mem. Ist. Lomb. „ XIX (1893) p. 284 ; *Saggi e appunti* p. 152.

(4) Io non posso davvero escludere che sia una stela votiva; ipotesi confermabile benissimo archeologicamente. Troppi così detti “ epitaffi „ di lingue ignote, non sono che iscrizioni votive. Anche qui l'analogia insegna.

(5) Si confronti ad es. un qualunque manuale di epigrafia greca, o latina. Il Lattes stesso dimostra “ Mem. Accad. Napoli „ I (1911) pp. 47 e 48 che la notazione degli anni è comune per le iscrizioni etrusche solo nell'Etruria meridionale, e in tre casi a Volterra ; ma varrebbe la pena di controllare l'età di quelle epigrafi. Per quanto ho veduto, sono recenti. Anche l'esempio, unico, di Chiusi sarebbe del II av. Cr.; cfr. “ Mem. Accad. Napoli „ III (1918) p. 225.

o latine per vedere che il fenomeno è abbastanza comune sia per epitaffi, sia per epigrafi votive (1): in massima la duplicazione dipende da motivi architettonici, o di visibilità, oltre che dal gusto di chi eresse il monumento. Non facciamo diversamente ai tempi nostri.

8. Sotto quest'ultimo numero, " omesse altre minori concordanze più o meno controverse ", il Lattes riunisce ancora otto supposti punti di contatto:

a) arai tiz (B lin. 2) = *tez are*, *ti ar* etrusco. Altra volta il Lattes stesso avvicinava invece l'etrusco *ara-s*, *are*, *ara-s'a*, *ara θui*, *θui aras'*, *θei aras'* ossia, secondo lui, ' in ara gemina ' (2). Tutto può essere. Ma tanto valgono, l'avvicinamento del Deecke di *arai* con *Ἄρης*; e quelli per *tiz* del Bugge col latino *et*, greco *ἔτι(ς)* e del Deecke con *dat* e simili. E certo paiono improbabili entrambe le significazioni di " doppio sepolcro " e di " doppia ara " che il Lattes (3) dava un tempo a *toverom arom*, e *arai tiz* di B 1-2: bisognerebbe darne una spiegazione archeologica. D' altronde nelle fotografie non si legge *toverom arom*: ma *toveronai|rom* (4).

b) Zeronai morinail (A 7) corrisponderebbe a *murin* e *zeri* etrusco dell'iscrizione della Mummia. Anche qui il Lattes ha mutato opinione: secondo la prima interpretazione (5) nella stessa iscrizione A si sarebbe dovuto leggere " nel sepolcro " (*naφoθ:*) ; poi poco dopo " collocato nel sepolcro sacro alla dea Zerona " (*evisθo Zeronaiθ*) : poi ancora " campo mortuario della dea Zerona " (*Zeronai morinail aker*), donde risulterebbe

---

(1) Cfr. ad es. i casi raccolti, per le epigrafi greche, da W. Larfeld *Gr. Epigr.*[3] München 1914 p. 122 sgg. Cfr. anche nelle raccolte dei lirici e nell'*Antol. Greca* i numerosi esempî di doppi epitaffi metrici.

(2) " Rendic. Lincei " III (1894) pag. 100, 103, 108. Anche in " Mem. Accad. Nap. " I (1911) p. 147 il riscontro con *tes are* è dato un po' dubitativamente.

(3) " Rendic. Lincei " III (1894) p. 104.

(4) Cfr. anche Nachmanson o. c. pag. 60; e Lattes stesso " Mem. Accademia Napoli " I (1911) p. 168.

(5) Cfr. specialmente " Rend. Linc. " III (1894) p. 95 sgg.

che lo scrivente non rifuggiva davvero dalle ripetizioni di concetto. Ma cosa risulta per il senso generale leggendo invece col Nachmanson e col Lattes stesso ora, *evisθo zeronaiθ zivai aker*, e poi a parte, *zeronai morinail*?

Per *aker* d'altronde il Lattes ha mutato ancora parere, non facendone più un corrispondente del latino *ager*, ma dell'etrusco *acil*, che significherebbe " proprietà „ (1).

E come dovremo credere che *morinail* significhi " mortuario „ come l'etrusco *murin*, invece di avvicinarlo, come a ragione voleva il Bugge, colla città *lemniaca* di *Μυρίνη* (2)?

Anche qui dunque non posso tacere che i confronti coll'etrusco non mi paiono fondati; mentre con gli avvicinamenti più positivi di *zeronaiθ* (A 4), *zeronai* (A 7) *zeronaiθ* (B 1) con la dea macedone-tracica *Ζειρήν* (donde la città di Zeirenia, il popolo tracico degli Zeranioi, l'antro *Ζηρύνθιον* di Samotrace, Apollo Zerynthius di Enos) (3), e di *morinail* con la città lemniaca di Mirina, restiamo a Lemno o nella vicina zona tracica, in conformità degli altri dati.

c) *zivai* (A 5 e B 2 . 3) corrisponderebbe all'etrusco *zivas*, *zivu*, lat. *divus* " morto „. Anche qui però gli etruscologi sono poco d'accordo, perchè il Pauli intende " aetatis „; il Bugge " deae „ e poi " vivus „ e poi " del vivo „ (4); il Torp, naturalmente all'opposto, " morto „.

d) Le doppie desinenze *sialχveiz* e *sialχviz* corrisponderebbero alle doppie etrusche *catneis catnis*, *θaχs'ein*, *θaχs'in*, *fas'ei fas'i*. Mi concederà il Lattes che fenomeni consimili di sincope o contrazione troviamo in qualsivoglia lingua, ad es. nel greco.

e) *tiz* (B, l. 2) sarebbe uguale all'etrusco *teis'*. (Vedi sopra *a*).

---

(1) " Mem. Accad. Napoli „ I (1911) pp. 13-14; 15-22.

(2) Connettere contemporaneamente con *murin* (= " mortuario „) e con *Μυρίνη* mi pare assurdo: tranne che *Μυρίνη* portasse il poco simpatico nome di " città dei morti „ o " città morta „ o... " camposanto „.

(3) Vedi ancora oltre § IV, e l'indicazione dei testi in *Pelasgica* pp. 164-165.

(4) Cfr. Lattes " Mem. Acc. Nap. „ III (1918) p. 149.

f) La desinenza di *zeronai*θ corrisponderebbe a quelle etrusche di *zarvne*θ, *ramue*θ, *strete*θ.

g) Le desinenze di *vamanasial* (A lin. 7; ma leggasi *vanalasial*), di *φokiasiale* (B lin. 1) e di *haralio* (B lin. 2) sono avvicinate a quelle etrusche di *Meclasial*, *Falasial*, *Ara*θ*iale*, *Lar*θ*iale*, *Marale*. Ma già dicemmo della diffusione di tali suffissi in lingue svariatissime (*v. n. 1*).

h) *Zeronai*, *Zeronai*θ sono confrontati coll'etrusco *Zeriu*(*n*) *zeri zec* lat. *sacro-sanctus* e col nome della dea etrusca *Zirna* (1) lat. celt. *Sirona*, maced. *Ζειρήν*; e per le desinenze coll'etrusco *-aia*, *-ai*, e -θ, θ*i*. Ma in tutto ciò quel ch'è sicuro è il confronto con la *tracica Ζειρήν* (v. sopra *b*). Che invece sia esistita una dea etrusca Zirna (2) è dubbio, e tanto più è dubbio il confronto con Sirona, perchè ci troveremmo di fronte nientemeno che ad un'antica divinità ariana: mi permetta il Lattes di richiedergliene qualche più documentata dimostrazione. Per le desinenze siamo nel caso di prima.

Ricapitolando: gli otto, anzi, i quindici punti enumerati da Elia Lattes sono più atti a dimostrare, una volta ancora, la sua grande conoscenza di lessicografia etrusca, che a provare l'affinità linguistica degli Etruschi coi Lemnî. E per parte mia, senza alcuno scrupolo ripeto (m. cit. p. 164) che: " *nessuno* dei vocaboli delle iscrizioni di Lemno ritorna identico " in qualcuna delle molte migliaia di epigrafi etrusche fin " qui conosciute ".

Scriveva il Lattes nel 1907 (3): " io mi chiedo... se siano " molte le lingue ignote, onde si possedano due soli testi " per buona pezza identici e di lettura non per ogni verso " accertata, ...intorno alla cui interpretazione concordino gli " studiosi esperti, ora tutti, ora i più, ora alcuni in altret-

---

(1) Fabretti 2494*bis* per *Zirna*. In Fabr. 2505*bis* si ha *Sipna*, che dovrebbe correggersi in *Sirna* secondo Lattes " Mem. Ist. Lomb. „ XIX 1893 p. 359; cfr. " Mem. Acc. Napoli „ III (1918) p. 155.

(2) Il Lattes stesso " Mem. Accad. Nap. „ III (1918) p. 147 ammette che *Zirna* o *S*[*ir*]*na* è " nome di deità non ben sicuro „. Vedi nota precedente.

(3) " Rendic. Ist. Lomb. „ 40 (1907) p. 856.

“ tanto „. In realtà, tale concordanza tra i dieci etruscologi è naturale, ma non probante: naturale, perchè quegli etruscologi partono, col Lattes, dal presupposto che i testi Lemnî siano etruschi, e quindi avvicinano tutti quei termini etruschi che appaiano più simili, e ciò non può portare che ad un accordo; non probante, perchè, tolta la premessa della etruscità forzata data aprioristicamente, e quei riscontri non risultando a sufficenza stringenti, non è escluso in alcuna maniera che si tratti di semplici omofonie casuali e alla lontana.

III.

Tentai nei miei *Pelasgica* (p. 163) di fissare, alla buona, le divergenze che a primo aspetto risultano tra la lingua di Lemno e l'etrusco. Così notai che l'etrusco non si vale del segno dell'*o*, ma soltanto dell'*u*, mentre le iscrizioni di Lemno non presentano nessun *u* ed invece 18 *o*. E si badi che già nell'antichità Prisciano aveva notata la mancanza dell'*u* in Etruria (1), confermata dagli alfabeti *etruschi*, mentre quelli greci, o greco-latini trovati in Etruria, incominciando dal vetusto ed inedito calcidese della Marsiliana, hanno tanto di *o*. Ribatte il Lattes (2) che si trova *frontac* nella bilingue di Pesaro, *Vetlunoa* in una moneta, e parecchi *o* nelle iscrizioni di Novilara. Ma per queste ultime mi permetta Elia Lattes di enumerarmi nella schiera dei non convinti della loro etruscità: per la bilingue di Pesaro mi basti citare parole del Lattes stesso (3): “ l'origine pesarese rende probabile l'in-
“ fluenza locale, cui fa pensare l'*o* della vicina Novilara e la
“ relativa frequenza dell'*o* nell'Italia settentrionale „ ; e quanto

(1) Prisciano 1 *De litteris* (Keil II p. 26). Confronta anche il rendimento in *u* del greco *o*: *Ataiun*, *Ziumiθe*, *Urusθe*, *Patrucle*, *Kasutru*, *Pulutuce*, *Uθuze*, ecc.

(2) Mem. cit. p. 326.

(3) “ Mem. Ist. Lomb. „ 21 (1908) p. 327.

alla moneta, se pure si tratta di Vetulonia, sa troppo bene il Lattes (1) che quell'*o* viene letto invece *t* o *u* dal Corssen, *e* o *v* o *f* dal Garrucci, *i* alla osca dal Milani (2). Ben altro che iscrizioni periferiche, sotto influsso non etrusco, o di dubbia etruscità, e che testi di lettura controversa occorrono per dare la prova che noi attendiamo!

Io notai ancora che la lingua di Lemno appare assai più vocalica di quella etrusca (3); ma il Lattes obbietta che le epigrafi etrusche più antiche (quelle di Orvieto) e la metrica dell'iscrizione di Agram insegnano che le vocali c'erano, omesse nella scrittura. Quanto alla seconda argomentazione non saprei cosa ribattere, perchè della metrica etrusca sono, con la massima maggioranza degli studiosi, perfettamente ignorante. Ma mi aiutano per avventura le seguenti dichiarazioni del Lattes stesso nei suoi *Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* (" Mem. Ist. Lomb. ", XX, 1895, pag. 33): " Pertanto non solamente le leggi dell'omis-" sione grafica, che cercai fissare nel commento alla 'Ultima " colonna' non ricevono conferma dalla metrica delle Fasce, " ma ne risultano pur contraddetti gli argomenti che ripe-" tutamente addussi (Iscr. pal. 60-67, cfr. Saggi, 197) per di-" mostrare essere stato l'etrusco in ogni tempo idioma ric-" camente vocalizzato, e falsa la comune opinione, secondo " la quale a mano a mano, col progresso dei tempi, sarebbe " in esso prevalso quell'esorbitante consonantismo, che pur " sempre si predica ". Il che pare mirabilmente d'accordo con la mia tesi, e non con le attuali affermazioni del Lattes.

Quanto alla prima argomentazione potrei ancora ricorrere ad una dichiarazione del Lattes stesso in senso opposto (4),

---

(1) Ibid. p. 327.

(2) *Museo Topograf.* pag. 144 n. 42 e pag. 40 fig., dove risulta chiaramente non trattarsi di *o*.

(3) Nelle 200 lettere di Lemno abbiamo 101 vocali + 99 consonanti. Nelle prime 200 lettere della V colonna della Mummia abbiamo 129 consonanti + 71 vocali.

(4) *Saggi e appunti intorno alla iscr. etr. della mummia*, Milano 1894 p. 197 [= " Mem. Ist. Lomb. " XIX p. 329]: " ribadirò ancora (Pal. p. 62) " essere, per mio giudizio, contraria ai fatti la comune opinione, che le

ma giacchè in questo caso non si tratta di materia soltanto opinabile, mi basti notare che l'iscrizione ritenuta più antica tra quelle di Orvieto (cfr. *C. I. E*, II, I, 1 1907 pag. 6 e n. 5000 pag. 31) presenta 8 vocali su 18 lettere; chi si voglia divertire a fare il calcolo per tutte le iscrizioni di Orvieto e Bolsena (*C. I. E.* 4918-5210) vedrà che il pareggio tra consonanti e vocali non si ha che in iscrizioni brevissime, contenenti quasi esclusivamente dell'onomastica, e senza che sia possibile fare distinzione di età.

Infine io notai il gran numero di *z* e di *F* (= *v*) nel lemnio di fronte all'etrusco: ma ciò non ha attratta l'attenzione del Lattes.

IV.

Scrivevo ancora nella citata memoria (pag. 164): " meno " fantastici dei raffronti coll' etrusco, sembrano quelli pro- " posti dal Tomaschek col frigio e coll'armeno... „, e più oltre parlavo (p. 166) di " Traci, misti forse anche a Pretraci di Lemno... „. In realtà troppo scarsi sono finora i documenti genuini, non rimaneggiati, per il tracio ed il frigio, sicchè non sarebbe scientifico tentare di stabilire senz'altro un regolare confronto coi documenti lemnî, e per questo me n'era bravamente astenuto in *Pelasgica*. Tuttavia anche da quel poco, con della buona volontà, si riuscirebbe a trarre fuori più di un riscontro, almeno altrettanto possibile quanto quelli presentati dagli etruscologi coll'etrusco. Così per i ravvicinamenti lessicali si potrebbe forse ricordare di fronte a *Holaiez*, *Holaiezi* di Lemno la notizia di Stefano Bizantino *'Υλαία· χώρα Ποντική*; per *zeronaiθ*, *zeronai* di Lemno, oltre

" iscrizioni etrusche più tarde ... siano meno vocalizzate, e più le più " antiche; e tale essere la riproduzione delle parole greche in etrusco " (Pal. 65 sg.) da accennare a lingua ricca di vocali, sdolcinatamente " armoniosa e repugnante a' più abituali abbinamenti consonantici ed " al finir la parola per consonante „.

alla dea Zeirene di cui già dicemmo, forse il termine *ζειρα* comune al tracio ed al frigio (1), quello *ζειραν* che ricorre in tre iscrizioni neofrigie (2), e quelli traci *ζηρα* e *sara* (= " acqua ") che compaiono in *Γερμί-ζηρα*, *Germisara*, *Deusara*, *Padisara*, *Saprisara* (3); per *Ziasi* di Lemno forse il tracio *Zia* che si ha in più nomi di persona *Ζιαμάρκη*, *Ζιακατράλις*, *Ζίαιλις* (4): per *morinail* oltre a *Μυρίνη* città di Lemno e dell'Eolide i toponomastici tracici *Μωρηνή*, *Μορισηνοί*, *Μόρυλλος* (5); per *marazm* forse il tracio *mair*, *mar*, *mai* (cfr. il nome personale *Μαρ-κέντιος*) (6), e il nome del fiume *Μάρις*, *Μάρισος* (7); ed infine per *arai* il nome tracico *Ἀρία* (8).

E per le desinenze sono degne di nota le coincidenze per *-io* comune nel lemnio (*tavarzio*, *haralio*, *eptezio*), ed in molti nomi frigi: *Μιδαίον*, *Ταταίον*, *Ἀττάειον*, *Κοτνάιον*, *Ἀκκιλάιον*, *Δορυλάιον*, *Μανήσιον*, *Γορδίειον*,... *Ἴλιος*, *Πάριον*, ecc. (9); per *-ai* che si ha a Lemno (*zivai*, *zeronai*, *toveronai*, *arai*, *aomai*) come in paleofrigio: ad es. in *Midai* (10); per *-l* che troviamo a Lemno in *vanalasial*, *morinail*, *φokiasiale* simili ai termini traci in *-la*: *dicotela*, *τούλβηλα*, *τεύδιλα*, *μόζουλα*, *δονώδηλα*, *δόχελα*, *προπέδιλα*, *diodela*, *βουδάλλα*, *usazila*, *καροπίθλα*, *φιθοφθέλελα*, *κινούβοιλα*, *πριάδιλα* (11); mentre infine per la *-iz* lemniaca (*aviz*, *tiz*) potremmo forse avvicinare la *-is* ad es. di *Ρολις* nella iscrizione tracica trovata di recente a

---

(1) Vedi i testi in Tomaschek " Sitzb. W. Ak. " 130 (1894) p. 11.

(2) Cfr. i nn. 7, 11, 12 del Ramsay " K. Zeitschr. " 28 p. 383 sgg. Vedile anche in Hirt *Die Indogerm.* II pp. 596-7, e meglio in Carter " Journ. Hell. Stud. " 31 (1911) pp. 168-170. Cfr. anche n. 64 p. 210.

(3) Tomaschek " Sitzb. W. Ak. " 131 (1894) pp. 77, 79.

(4) Tomaschek ibid. 131 (1894) p. 40.

(5) Tomaschek ibid. 131 (1894) p. 67.

(6) Tomaschek ibid. 131 (1894) p. 22.

(7) Tomaschek ibid. 131 (1894) p. 95.

(8) Tomaschek ibid. 130 (1894) p. 4.

(9) Kretschmer *Einl.* 183-184.

(10) Iscriz. riprodotta in Hirt o. cit. pag. 595 n. 1.

(11) Raccolte in Hirt o. c. pag. 593. Per la desinenza *-l* in ittito vedi sopra § II.

Erezovo presso Filippopoli (1). E se confrontassimo quest'ultimo testo ed i paleofrigi con quelli di Lemno per quanto riguarda il vocalismo, la frequenza dell'*o*, dello *z*, del *F* o *v*, non troveremmo divergenze considerevoli. Abbiamo già detto che per il testo lemnio su 200 lettere si contano 101 vocali e 99 consonanti, e delle vocali 18 *o*, delle consonanti 20 *z* e 14 *F*; ebbene per l'iscrizione tracia di Erezovo abbiamo 31 consonanti (con 2 *z*) e 30 vocali (con 3 *o* e 1 *u*); e per le due iscrizioni più lunghe paleofrigie: su 105 lettere, 47 vocali (tra cui 9 *o* e 1 *u*) e 58 consonanti (tra cui 6 *z* e 5 *v*); e su 53 lettere 29 vocali (con 2 *o* e nessun *u*) e 24 consonanti (con 4 *v*) (2).

È vero che nelle iscrizioni di Lemno non compaiono le medie *β*, *γ*, *δ* e non vi si legge alcuna *u*, ma ciò può essere, almeno in gran parte, casuale. Se noi deduciamo dalle 200 lettere complessive quelle delle parole reduplicate, restano soltanto 134 lettere. Ora nella iscrizione tracia di Erezovo su 61 lettere non abbiamo nessun *β*, e nessun *γ*, un solo *δ* e un solo *v*; nella iscrizione paleofrigia di 105 lettere nessun *d*, 2 *g*, 1 *b* e un solo *u*; in quella di 53 lettere nessun *u* e nessun *b*, e invece 2 *d* e 1 *g*. Dunque è possibilissimo che la mancanza di quelle lettere nei testi di Lemno sia casuale. Ma non è poi escluso che si tratti in parte di caratteristica fonetica locale, e che l'*u* vi si trasformasse talora, ad es., in *v* (di cui abbiamo nei testi di Lemno 14 casi), il *δ* in θ (5 casi) o in *ζ* (20 casi), il *b* in *φ* (3 casi) e così via.

Ma tutto ciò è pienamente ipotetico e meramente possibile: nulla si potrà dire di certo fino a quando non disporremo di un molto maggior numero di iscrizioni così tracie e frigie, come — non è forse escluso il caso — pregreche di Lemno.

---

(1) Cfr. Kretschmer " Glotta „ VI (1914) pp. 74-79; Ribezzo " Riv. Indo-Grec.-Ital. „ I (1917) p. 299 sgg.

(2) Hirt *Die Indog.* p. 595 n. 8 e n. 1.

V.

Concludendo questa ormai troppo lunga disamina: dall'una parte stanno dei riscontri, assai dubbi, tra la lingua di Lemno e quella etrusca, che non portano a nessuna sicura identità lessicale, e senza alcuna valida conferma di altra indole; dall'altra si ha una genuina tradizione antica che avvicina i Lemnî ai Traci, la quale pare confermata da concordanze toponomastiche (Sintî, Sai), lessicali e fonetiche (1), alfabetiche (l'alfabeto di Lemno molto simile a quello frigio) (2), archeologiche e cultuali (3), oltre che dalla perentoria ragione della vicinanza geografica. Non credo che, allo stato attuale delle cose, il buon metodo porti a prescegliere il primo dei due avvicinamenti. Ma non si tratta neppure di un dilemma, sì che si debba scegliere l'una o l'altra soluzione: perchè è troppo evidente che entrambe possono essere fallaci od unilaterali (4).

Firenze, dicembre 1919.

LUIGI PARETI

(1) Già Tomaschek " Sitzb. W. Ak. „ 1893 fasc. IV pag. 45 scriveva: " könnte man einige Formen anführen, welche dem Lautcharakter des " Phrygischen und Armenischen nicht vollends widersprechen (Z. B. zivai, " zeronaiθ, ziazi, eptezio, morinail) „.

(2) Larfeld *Gr. Epigr.*³ p. 133; Nachmanson " Ath. Mitt. „ 33 p. 52; Kirchhoff *St.*³ 95; Brandenburg " Abh. bayerl. Ak. „ 23 (1906) p. 648; Körte *Gordion* " Arch. Jahrb. „ Engänz.- h. V 1904 pag. 2 sgg. 172; " J. Hell. St. „ 1911 p. 161 sgg., 1913 p. 97 sgg.; Pareti *Pelasg.* p. 163.

(3) Fredrich " Ath. Mitt. „ 31 (1906) pp. 60-86; Pettazzoni " Rendic. Linc. „ 17 (1909) p. 652 sgg.; Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 pp. 52-53; Pareti *Pelasg.* pp. 163-165.

(4) Potrebbe ad esempio risultare, nel futuro, che i Lemnî erano fratelli dei Traco-Frigi o dei loro predecessori Pretraci, e... cugini, chissà in quale grado, degli Etruschi!

LE TRAGEDIE DI SENECA

(Continuazione. - Cfr. Anno XLVI, pag. 345 sgg. e 411 sgg.)

4. — Seneca e le regole della tradizione sull'arte drammatica.

Un altro degli argomenti, atto a dimostrare l'originalità dell'ingegno e lo spiccato carattere d'indipendenza nella personalità artistica e morale del nostro poeta, è quello di considerarne i rapporti con le consuetudini del teatro antecedente, sia greco che latino. Un dittatore, quale fu Orazio nel mondo delle lettere, avea formulato, a cominciare dal 20 a. C., nella sua *Arte poetica* i precetti della tradizione, a cui fino allora avevano prestato, e, dopo Seneca, prestarono cieca obbedienza scrittori di commedie e di tragedie. Rispettò Seneca quei precetti? Ecco il punto, sul quale noi dovremo soffermare un poco la nostra attenzione. Da nessun'altra circostanza come da questa, avrebbe potuto più spiccatamente esser messa in rilievo l'individualità dell'uomo e del poeta. Spirito indipendente e ribelle ad ogni costrizione di regole, vero rivoluzionario nel campo dell'arte, tre quarti di secolo dopo che Orazio avea dettato le sue leggi, ritenute fino allora inviolabili, egli tirò un frego su tutta la tradizione, e si levò a combatterla, lanciandole contro sfide tremende; sicchè ben degnamente al precursore della prosa moderna italiana e più specialmente francese, il quale osò, primo o fra i primi, opporsi alla tradizione della scuola, e rompere l'onda piena e sonante del periodo ciceroniano in una varietà di rivoletti rapidi e concitati, che rendono con più vigorosa efficacia il vario succedersi e alternarsi degli atteggiamenti del

pensiero, fa riscontro il precursore del teatro moderno. Mente superba di filosofo, temprato alla ferrea disciplina della virtù, esuberante d'affetti e d'immaginazione, volle — si direbbe — esercitare nel mondo dell'arte il dominio della sua volontà, come per alcuni anni potè senza contrasto esercitarlo nel mondo politico di Roma. La tradizione per lui serbava tutt'altro che il valore d'una legge; egli sentiva troppo la potenza del suo ingegno, perchè non dovesse credere che non ne esistesse alcun'altra, all'infuori di quella suggerita dalla sua sola ragione e dalla sua sola esperienza. Chè se, dopo di lui, l'autorità dell'*Arte poetica* d'Orazio continuò ad imperare indisturbata nelle produzioni drammatiche, a maggior ragione è da ritenersi che Seneca tanto più grande deve apparire al nostro sguardo, quanto più solitaria risuonò la sua voce di riscossa nel deserto del mondo letterario contemporaneo.

Ricordiamo i varî precetti d'Orazio, e mettiamoli in confronto con i luoghi, a cui si riferiscono, del teatro di Seneca.

Regola principalissima, osservata con scrupolosa fedeltà dai più antichi tragici greci e latini, era che non si dovessero rappresentare sulla scena fatti prodigiosi o raccapriccianti, ma che dovesse soltanto esser riservato al nunzio, il quale rivestiva così in certo modo la parte di testimone oculare, il còmpito di esporre il racconto con vivace eloquenza e varietà di particolari; onde Orazio sentenziò con la gravità d'un legislatore:

non tamen intus
digna geri promes in scaenam multaque tolles
ex oculis, quae mox narret facundia praesens:
ne pueros coram populo Medea trucidet,
aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
aut in avem Procne vertatur, Cadmus in anguem,
quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi (1).

---

(1) *Ars poet.* 182-188. Cfr. *Schol. Ven. Il. Z*, 58: *ἐν ταῖς τραγῳδίαις κρύπτουσι τοὺς δρῶντας τὰ τοιαῦτα (μισητὰ καὶ ὠμὰ) ἐν ταῖς σκηναῖς, καὶ ἢ φωναῖς τισιν ἐξακουμέναις ἢ δι' ἀγγέλων ὕστερον σημαίνουσι τὰ πραχθέντα, οὐδὲν ἄλλο ἢ φοβούμενοι μὴ αὐτοὶ συμμισηθῶσι τοῖς δρωμένοις.*

In qual conto Seneca abbia tenuto il precetto oraziano è facile vedere da un rapido esame delle sue tragedie: ben quattro volte lo ha trasgredito con inaudita violenza. Nell'*Hercules furens* (vv. 895-1053), il terribile figlio d'Alcmena, dopo aver di recente saziato la sua sete di vendetta, uccidendo il tiranno Lico, che voleva violare la castità della sua consorte Megara, reso pazzo dal furore, incrudelisce sulla scena contro i suoi cari, credendoli membri della famiglia di Lico: mentre un suo figliuoletto gli abbraccia le ginocchia con voce supplichevole, Ercole rabbiosamente lo afferra per un braccio, lo gira in cerchio per sei volte nell'aria e poscia lo scaraventa contro il tetto della casa, su cui schizzano brani di cervello: Megara esterrefatta stringe al seno l'altro figliuolo, e cerca uno scampo nella fuga; ma Ercole la raggiunge. Il povero bimbo, prima d'esser ferito, è morto di paura; Megara è stesa al suolo da un formidabile colpo di clava che le ha sfracellate le ossa, e fatta sì nettamente staccare dal tronco la testa, che non si sa più dove ritrovarla (vv. 987-1024).

Nella *Medea* (vv. 982-1027), la maga selvaggia della Colchide, spirante odio contro l'infedele Giasone, uccide i figli, avuti da lui, sotto gli occhi suoi stessi, mentr'egli, avvilito nell'impotenza di vendicare l'oltraggio, dà termine all'orrendo spettacolo con l'amarissima riflessione intorno agli dei, i quali, se esistessero, non dovrebbero certo lasciar senza castigo un così atroce misfatto.

Ma v'ha di più ancora: Orazio voleva che uno scrittore di tragedie si fosse guardato dal presentare sulla scena non solo azioni violente e sanguinose, ma anche qualsiasi avvenimento favoloso ed inverosimile, come la trasformazione di Procne in uccello o di Cadmo in serpente, o il portento del fanciullo estratto vivo dal ventre di una strega che l'avea divorato (1).

Ebbene: Seneca nella *Medea* non solo fa sì che la protagonista uccida i propri figli sulla scena, ma rappresenta anche il prodigio della maga, che si solleva trionfando nell'aria sul carro tirato da due serpenti alati.

(1) Cfr. Horat. *Ars poet.* 338 sgg.

Nell'ultima scena della *Phaedra* (vv. 1244-1280) Teseo riceve dai servi, che li han raccolti nei campi, dov'erano dispersi, gli avanzi del corpo d'Ippolito, lacerato dai cavalli: ed è mirabile la freddezza con cui, sotto gli occhi del pubblico, Teseo si applica a quel lavoro di mosaico, consistente nel tentativo di ricomporre l'immagine del figlio infelice, pur non riuscendo il più delle volte a definire a qual parte del corpo appartenga ciascuno di quei miseri brani di carne.

Nell'*Oedipus* (vv. 303-380) vediamo riprodotto per intero sulla scena lo spettacolo d'un sacrifizio; e ciò per volontà di Tiresia, al quale Edipo, ansioso per la sorte del popolo di Tebe, mentre infuriava la peste, aveva dato l'incarico di sciogliere il profondo mistero sull'assassinio di Laio. Vengono uccisi e squartati una giovenca ed un toro, e dal modo come il sangue spiccia dalla ferita, e dall'esame dei visceri, delle fibre, del cuore e delle vene, Tiresia trae le opportune congetture, mediante le quali deve giungere alla scoperta della verità. Parimenti nella stessa tragedia (*Oed.* 1040 sgg.) Giocasta si uccide sotto gli occhi dello spettatore, mentre nell'originale sofocleo soltanto il nunzio è incaricato dal poeta di narrare la morte dell'infelice regina.

Mi pare che ce ne sarebbe abbastanza, per giudicare dell'indipendenza senechiana anche da questi soli esempî d'infrazione ad uno dei precetti oraziani; ma sta il fatto che il poeta ha trattato con la stessa libertà tutti gli altri. Di ciò che riguarda la funzione del coro nelle sue tragedie, e la relazione del contenuto dei canti corali con l'azione scenica — ciò che costituisce il nucleo principale di quel gruppo di precetti che nell'*Arte poetica* si svolge appunto intorno al coro tragico — tratterò in apposito capitolo, perchè è questione assai dibattuta dai critici e merita un più ampio svolgimento. Qui mi limiterò ad accennare ai punti di secondaria importanza, fissati da Orazio a questo proposito, e all'atteggiamento che di fronte ad essi ha preso il tragico Seneca.

Còmpito precipuo del coro nella tragedia antica, sempre secondo il precetto d'Orazio, era quello di cantare, intercalate fra un atto e l'altro, cose relative all'azione, esprimendo il significato morale di essa, allo scopo di guidare il giudizio e

moderarne le passioni (1). Il coro doveva dunque concorrere con l'opportunità delle osservazioni allo svolgimento dell'intreccio; doveva prender le difese dei buoni e sostenerli con il consiglio (come avviene appunto nell'*Antigone* di Sofocle); doveva frenare nei personaggi le passioni troppo violente, ed esprimere il suo favore per chi si mostrasse titubante e pieno di scrupoli dinanzi all'eventualità di commettere una colpa (confr. ad es. Soph., *Oed. Tyr.* 404 sgg.; *Aiax* 1091 sgg.; ibid. 1118 sgg.); doveva suscitare sentimenti d'amore per tutte le più belle virtù cittadine: la frugalità, la giustizia, la pace (come avviene, per es., in Soph., *Oed. Colon.* 1382 sgg.; *Oed. Tyr.* 863 sgg. Cfr. anche Eur., *Cresph.* 462 sgg.); inoltre, trovandosi sempre presente alla azione, ed essendo perciò sempre a parte dei segreti riferentisi alla materia della rappresentazione, dovea custodirli, affinchè non venisse intralciato il naturale progresso dell'azione stessa; dovea finalmente pregare il cielo di proteggere i buoni e di punire i malvagi.

Queste le regole che il poeta tragico, secondo Orazio, non avrebbe dovuto mai perder di vista nel comporre i suoi cori. Seneca le osserva or sì or no; e se talvolta obbedisce a talune di esse, come ad es. a quella di *Ars Poet.* 198: *ille dapes laudet mensae brevis* in tutti i luoghi dove il coro s'indugia a far della morale sull'utilità della vita umile e modesta, o all'altro precetto di v. 196: *ille bonis faveatque et consilietur amice*, e v. 200-201 *deosque precetur et oret* | *ut redeat miseris, abeat fortuna superbis* in *Herc. Fur.* 524-591, dove il coro esprime, tra l'altro, il suo caldo voto che Ercole torni sano e salvo dall'Averno, o come in *Thyest.* 122-175, dove prega gli dei perchè tengano lontano le sventure dalla casa di Tantalo, non lo fa certo per deliberato proposito: tant'è vero che in altri casi noi sorprendiamo il coro in aperta contraddizione con quanto Orazio ha prescritto.

Per esempio, contrariamente ad *Ars Poet.* 201, in *Medea* 56-115 il coro, a dispetto, si direbbe, dell'infelice barbara, lasciata in abbandono, invoca il favore degli dei alle nozze

(1) Horat. *Ars poet.* 194-201.

di Giasone con Creusa, e verso la fine dello stesso dramma (vv. 579-669) rivolge una preghiera agli dei, per implorarne il salutare intervento a vantaggio del perfido Giasone; parimenti in *Phaedra* 736-834, contro ogni senso di buona moralità, anzichè trovare nobili parole di lode per l'onesto contegno d'Ippolito, il quale fugge, colto da sacro orrore, all'invito peccaminoso della madrigna, lamenta in certo modo l'atto pudico, accompagnando le parole con il consiglio che ad una rinunzia solenne è preferibile, quando si è nel fiore dell'età, il godimento delle gioie concesse alla giovinezza, poichè il tempo vola e con esso anche la bellezza e la forza.

La regola *neve minor neu sit quinto productior actu fabula* (*Ars Poet.* 189) è osservata sempre, eccetto che nell'*Oedipus*, il quale ha sei atti (I vv. 1-109; II 202-402; III 509-708; IV 764-881; V 915-979; VI 998-1061). Poca cosa, potrà obbiettare taluno; ma per me anche questo poco è significativo. Come basta peccare una volta perchè si rompa la pura innocenza di un cuore, così basta che una regola sia trasgredita una volta, perchè appaia evidente che il trasgressore è tal tempra, da piegare le cose a sè, non sè alle cose. L'esempio dell'*Edipo* per me sta a significare che Seneca, se i fini della sua arte l'avessero richiesto, avrebbe costruito indifferentemente delle tragedie con quattro atti, come ne ha costruito una con sei; e che se la maggior parte delle sue produzioni drammatiche hanno il numero d'atti canonico, ciò è avvenuto perchè la materia trattata ha nella mente dell'autore trovato in quella forma il suo naturale svolgimento, e nulla affatto per una voluta obbedienza a una regola tradizionale.

Lo stesso si dica dell'altro precetto: *nec quarta loqui persona laboret* (*Ars Poet.* v. 192), a proposito del quale mi pare opportuno soffermarmi un momento a discutere, per prendere in esame l'opinione di un dotto critico francese, che di questo argomento ha fatto oggetto di uno studio, in cui è venuto a conclusioni, a mio credere, non rispondenti alla verità.

Il Weil (1), dopo un breve accenno alle origini della tra-

---

(1) Henry Weil, *La règle des trois acteurs dans les tragédies de Sénèque*, “Revue archéol.„, 2ᵉ série, XI, 1865, pgg. 21-35.

gedia greca, nel quale osserva come ai tre personaggi di Sofocle e dei suoi successori si sia giunti per una continua evoluzione dall'originaria forma del dramma, nato nelle feste di Dioniso, e formato semplicemente dal coro e da un attore, nota che, mentre i primi tragici in Roma introdussero, stando alla testimonianza del grammatico Diomede (Keil, I, pagg. 490 sg.), un maggior numero di personaggi nei loro drammi, contrariamente alla regola dei Greci, Seneca si conformò al precetto d'Orazio per una specie di purismo, che i veri poeti tragici di Roma non avevano conosciuto. Il critico francese infine si studia di convalidare con esempi il suo asserto, per concluderne che le tragedie di Seneca sono state scritte per la lettura e non per la rappresentazione, poichè: " *les règles de convention* " egli scrive " *comme les trois interlocuteurs, les cinq actes, sont du nombre de celles avec lesquelles un auteur ne peut transiger lorsqu'il a pour auditeurs des gens qui se piquent de science et de critique. Il suffit de savoir compter sur ses doigts pour lui en remontrer s'il s'avisait de les violer* ".

Anzitutto osservo — circostanza sfuggita al critico francese — che i tragici greci non avevano davvero a che fare con gente che si *piccasse* di scienza e di critica, o che pedantescamente contasse sulle dita gli atti del dramma o i personaggi delle varie scene; e pure si mantennero fedeli alle regole drammatiche. D'altra parte non può non sembrarmi strano il fatto di veder Seneca camuffato in un docile e compunto purista, fedele alla tradizione oraziana per ciò che riguarda il numero dei personaggi, mentre abbiamo visto come egli si sia liberamente riso di tutte le regole, e specialmente di quella riguardante la necessità nel poeta di astenersi dal rappresentare innanzi agli occhi del pubblico scene orribili e raccapriccianti: trasgressione questa così flagrante e così evidente che credo non possa venire in mente di negarla neppure al più sottile rappresentante dell'alta critica!

Io per me credo che certe situazioni, le quali, a chi giudichi superficialmente, sembrano a tutta prima rivolgersi contro ogni buona norma della verità drammatica, trovano la loro ragion d'essere non nell'osservanza scrupolosa d'una legge, ma piuttosto nelle molteplici necessità di certi deter-

minati effetti drammatici, che il poeta si è proposto di ottenere.

Il Weil ha dunque mosso questione alla celebre scena dell'*Hercules Furens*, in cui l'eroe, disceso nell'Averno e pianto per morto, ritorna all'improvviso, mentre il tiranno Lico si prepara a tendere insidie di morte al padre, alla moglie ed ai figli. Anfitrione saluta con voce di commozione il redivivo: Megara invece non pronunzia neppure una sillaba.

Questa, si è detto, è una scena contro natura, perchè non è possibile che la donna, al ritorno inatteso del marito, rimanesse indifferente e tranquilla; una ragione dev'esserci di tale incongruenza, ed essa sta appunto in ciò, che un nuovo personaggio, Teseo, mancante nella rispettiva scena dell'*Ercole Furente* d'Euripide, è stato introdotto dal poeta latino: Megara, per impaziente che fosse di esprimere tutta la sua gioia al marito, ha dovuto tacersi dinanzi alla legge, che interdiceva la parola ad un quarto personaggio.

Io temo invero che il critico francese non sia riuscito a vedere ben addentro nello spirito della scena latina, e che la sua mente, preoccupata dall'intenzione preconcetta di spiegare alcune incongruenze, più apparenti che reali, nelle tragedie di Seneca, abbia negletto circostanze ed elementi poetici, che costituiscono le innovazioni caratteristiche, e, per conseguenza, le proprietà speciali di quelle composizioni.

Abbiamo visto infatti che ciò che in Euripide è oggetto d'un'espressione ampia, patetica e tranquilla, in Seneca si trasforma, abbreviandosi, in una più rapida concitazione di movimenti, e ciò per influsso diretto delle modificazioni subìte dal carattere principale. E questo è appunto il caso nostro; chè in Euripide la scena del ritorno d'Ercole si estende dal v. 522 al 636, e, in un dialogo così ampiamente condotto, Ercole ha il tempo di apprendere dalla bocca di Megara le crudeli insidie del tiranno, di proporsene la vendetta, e di esporre per ultimo ad Anfitrione gli eventi della sua discesa nell'Ade. L'azione per tal modo si svolge in forma graduale ed agevole, cioè a dire, senza scosse e turbamenti di sorta, e la figura d'Ercole, mitigata nella sua truce fierezza, ha la serenità dell'uomo cosciente della propria forza,

e la calma olimpica di chi attende e non dispera; di chi, pur maturando nell'anima un disegno di vendetta, mostra nel volto un'imperturbabile indifferenza, che gli accresce bellezza e dignità.

Nel nostro tragico invece Ercole è mutato, l'abbiam visto, dal modello euripideo: è facile all'ira, tremendo nella vendetta, infrenabile negli slanci del corpo.

Io ora non discuto sul valore del personaggio, messo in confronto con quello greco: son due tipi differenti, che rispecchiano le condizioni particolari di due civiltà differentissime, due tipi ugualmente umani, ed innalzati alla idealizzazione di due forme opposte di vita morale e psichica; chè invero a me sembra aver voluto il nostro tragico ripetere poeticamente, nella rappresentazione d'Ercole, gli effetti funesti dell'ira, come li aveva già descritti, con linguaggio filosofico, nel trattato speciale che tutti sanno.

Comunque sia di ciò, a me preme in ogni modo affermare che Seneca, inteso a scolpire nei lineamenti del mitico eroe i segni d'un carattere impetuoso e d'un temperamento iracondo, non poteva svolgere, con la medesima ampiezza e serenità che in Euripide, la scena del ritorno d'Ercole dall'Averno e del suo incontro con Megara e Anfitrione.

Infatti il padre non ha neppur lui il tempo di sfogare tutta la sua ammirazione e la sua letizia, poichè Ercole, scorgendo i segni dell'affanno e dello spavento sul volto dei suoi cari, interrompe le parole d'Anfitrione e vuol senz'altro conoscere che significhi quello squallore, in cui giacciono il padre, la moglie ed i figli, e quale disgrazia sovrasti la sua casa: vv. 626-28:

> *Unde iste, genitor, squalor et lugubribus*
> *amicta coniunx? unde tam foedo obsiti*
> *paedore nati? quae domum clades gravat?*

Anfitrione, così incalzato da domande che non sopportano indugio, spiega in breve le prepotenze e l'usurpazione di Lico, e non ha finito di pronunziare appena due versi che Ercole s'accende d'immenso sdegno, e non sa più contenersi: lasciato

Teseo in iscena a presidio della sua famiglia, corre senza misericordia alla vendetta, che dovrà compiersi senza dubbio in quel giorno.

Stando così le cose, quale poteva essere la parte di Megara in una scena tanto breve, che neppure ad Anfitrione ha permesso una larga facoltà di colloquio?

Quanto poi alla circostanza che Seneca, contrariamente ad Euripide, nel quale Megara è la prima a scorgere e a riconoscere il proprio sposo con parole di sorpresa e di gioia, che soffocano quelle del vecchio, ha disposto la scena in modo che Anfitrione fosse il primo a rivolgere il saluto al figlio, al suo ritorno dall'Ade, e a dargli le notizie della loro infelicità, la ragione è facile a trovarsi, quando si pensi che in Euripide Lico voleva uccidere la famiglia d'Ercole per l'odio che portava all'eroe, mentre in Seneca Lico la condanna a morte per non aver voluto Megara accogliere di buon animo le sue proposte di nozze.

Nel dramma latino dobbiamo quindi immaginar Megara tutta pervasa di pudore, e priva perciò del coraggio di raccontar essa ad Ercole le violenze del tiranno libidinoso. Nè d'altra parte dobbiamo credere che, durante il tempo in cui Anfitrione espone le di lei vicende ad Ercole, Megara se ne stia lì muta ed immobile; ma dobbiamo figurarcela in preda ad una concitazione di sentimenti di gioia e di timore, a un desiderio di sfogo, e ad uno struggimento di sè stessa per l'incapacità in cui si trova di esprimersi, dato che Ercole s'è così subitamente acceso di sdegno: e tutto questo tumulto di passioni dobbiamo infine pensare che si manifesti all'esterno col muto linguaggio dei gesti.

Il poeta del resto non si è dimenticato al tutto di lei: e noi desumiamo appunto i suoi atteggiamenti dalle parole stesse, con cui Ercole, nella smania di correr presto alla vendetta, esorta il padre e la moglie a differire ad altro tempo gli amplessi ed i saluti: vv. 638 e sgg.:

me bella poscunt: differ amplexus, parens,
coniunxque differ: nuntiet Diti Lycus
me iam redisse.

La scena quindi, contenuta nei versi 618-640, non può dirsi un incontro vero e proprio di Ercole con la sua famiglia, un lungo ed affettuoso scambio vicendevole di saluti e di abbracci; per conseguenza il silenzio di Megara non va considerato come un grave errore scenico, quale sarebbe stato se la scena si fosse svolta con andamento più tranquillo e più largo. Nè mi si obbietti che può apparir strano, in Seneca, un carattere di donna, che taccia al marito per pudore le violenze e le minacce d'un tiranno, data la familiarità del nostro tragico a foggiare tipi procaci e voluttuosi come la Fedra. Poichè, come abbiamo altrove osservato a proposito della Giocasta dell'*Oedipus* e dell'Antigone delle *Phoenissae*, Seneca sa anche plasmare, quando le circostanze lo richiedano, caratteri buoni e delicati.

Un altro esempio che, secondo il Weil, si presta a dimostrare come Seneca si sia attenuto a seguire quasi religiosamente i precetti dell'arte poetica, è la scena del quarto atto delle *Troades*. I Greci, stabilito il sacrificio di Polissena, e desiderando che la vittima si abbigli con vesti di nozze, inviano Elena a portare ad Ecuba ed alla vergine il falso annunzio, che sarà celebrato in breve il matrimonio di Polissena con Pirro. Ma Andromaca, subodorato il dolo, costringe la messaggera a confessare la verità. Ecuba si abbandona alla disperazione, e Pirro sopravviene improvviso a strappar l'infelice dalle braccia materne. Ma nè Pirro, nè Polissena profferiscono parola. Eppure, si è osservato, la vergine troiana, destinata al sacrificio, è il personaggio principale della scena, ed è stranissimo ch'ella non esprima i sentimenti, che le si agitano nell'anima, nell'apprendere la nuova funesta, e che noi siamo costretti a renderci conto del suo contegno e delle sue azioni per mezzo delle osservazioni d'Andromaca.

Tale controsenso drammatico, come ha anche giudicato il Patin (1), non ha luogo nella scena corrispondente dell'*Ecuba* euripidea, nella quale, al contrario, Polissena parla con eloquio ammirabile. Dunque Seneca, per cadere in fallo sì grave, ha

---

(1) *Études sur les tragiques grecs*, 1re édit., III, p. 193.

dovuto avere una ben forte ragione; e questa è stata appunto la malaugurata regola dei tre interlocutori.

Io, per me, non credo alla ragionevolezza delle critiche che si sono fatte intorno alla scena, su cui discutiamo, poichè mi sembra che in essa il poeta abbia avuto ben altri intendimenti da quelli che quasi tutti i critici han voluto vederci. Ma anche ammesso che Polissena fosse presente e non parlasse, non sarebbe da farne carico al poeta sino al punto da negargli, come ha inteso il Weil, ogni speciale interesse e attitudine al concepimento del vero e del drammatico, sacrificando, per servirmi delle parole stesse del critico francese, *le condizioni essenziali della tragedia a una regola fuor di moda, fatta per altri tempi ed altre circostanze.* Da incongruenze e da mende infatti non sono andati immuni neppure i tragici antichi greci e romani; ed è stato già ottimamente notato dal Boissier (1) come nel *Brutus* di Accio, ad esempio, gli indovini, consultati da Tarquinio intorno al valore dello spaventevole sogno da lui fatto, dimenticando di trovarsi in presenza del re, attestassero troppo apertamente la loro gioia per la rivoluzione che si preparava; ed altrove non pare che quel poeta si fosse fatto molto scrupolo di giustificare la comparsa in pubblico dei suoi personaggi, e renderla verosimile e naturale. Vorremmo noi per questo ricercare in quei drammi le probabili cause che hanno indotto il poeta ad errare? E, quando ci accingessimo a un'indagine di tal genere, a qual altro motivo noi dovremmo appigliarci, se non a quello che il poeta, tutto inteso a ritrarre speciali effetti artistici e scenici da determinate circostanze, non si è dato poi pensiero di badare tanto alla verosimiglianza e alla impeccabile perfezione dell'insieme?

Queste osservazioni ho voluto premettere, nel caso dovessimo confermarci nell'opinione che l'episodio di Seneca si svolga in un colloquio tra Elena, Andromaca ed Ecuba alla presenza di Polissena. Se non che nulla ci costringe a credere che la vittima richiesta da Achille prenda parte a tutta

---

(1) *Op. cit.*, p. 69.

quanta l'azione fino alla venuta di Pirro. Chè se noi riusciremo a provare il contrario, le critiche del Weil e del Patin rimarranno destituite affatto di fondamento. Elena dunque, per l'incalzare delle domande d'Andromaca, sempre sospettosa e guardinga alle parole della sua nemica, è finalmente costretta a confessare quale sia davvero il destino che attende Polissena:

Utinam iuberet me quoque interpres deum
abrumpere ense lucis invisae moras,
vel Achillis ante busta furibunda manu
occidere Pyrrhi, fata comitantem tua,
Polyxene .miseranda, quam tradi sibi
cineremque Achilles ante mactari suum,
campo maritus ut sit Elysio, iubet. (vv. 938-944).

Polissena ascolta questa rivelazione, come possiamo desumere dall'apostrofe, con cui Elena le si rivolge; ma non siamo parimenti sicuri ch'ella rimanga sulla scena in appresso. Io penso che la vergine, votata alla morte, non appena conosciuto il suo vero destino, con uno slancio generoso della persona e con un subitaneo atteggiarsi del volto a un'espressione di gioia, ravviandosi con le mani i capelli, e mostrando di voler deporre le squallide vesti per mutarle con quelle più sontuose, con cui dovrà presto comparire dinanzi al tumulo di Achille, esca in fretta dalla scena. Solo in tal modo, a mio giudizio, riescono chiare le parole che Andromaca rivolge ad Ecuba per consolarla della sua nuova sventura:

Vide ut animus ingens laetus audierit necem,
cultus decoros regiae vestis petit
et admoveri crinibus patitur manum.
mortem putabat illud, hoc thalamos putat. (vv. 945-48).

Quel che importa al poeta in quel momento è di rappresentare il premuroso affaccendarsi di tutti i personaggi intorno alla vecchia Ecuba, che mal resiste al cumulo di tanti luttuosi colpi della sorte: ella ha tutto perduto, regno, sposo,

e una moltitudine di figli: la sola creatura, che le sia rimasta a conforto della vita cadente, la sola da cui goda di sentirsi chiamare col dolce nome di madre, è anch'essa vicina a miseramente perire. Ecuba vacilla alla tremenda notizia, trema di spavento, si strugge di dolore, ed ecco Andromaca pronta a soccorrerla e ad incoraggiarla, narrandole la gioia con cui la figlia si dispone al funereo connubio con i mani d'Achille, e si accinge a vestirsi di un ammanto regale, degno della cerimonia solenne. Ma Ecuba è sorda ad ogni voce di conforto; ella domina la scena, come l'intero dramma, empiendola dei mille palpiti del suo dolore: vv. 1-66 e vv. 1060-62:

quoscumque luctus fleveris, flebis meos:
sua quemque tantum, me omnium clades premit;
mihi cuncta pereunt: quisquis est Hecubae est miser:

ella riunisce in sè l'immensità dello strazio e l'eternità del dolore nel mondo: Polissena di fronte a lei passa in seconda linea (1).

Dati questi elementi e queste circostanze sceniche, io mi riconfermo sempre più nel sospetto che Polissena, dopo aver udito, dalla bocca d'Elena, la sorte decretatale dai Greci, si allontani rapidamente dalla scena. Nè strana deve peraltro apparire la celerità con cui ella si muove e scompare, se si pensa alla predilezione di Seneca di rappresentare con più accesi colori e con più intensa concitazione d'affetti il carattere dei suoi personaggi.

In Euripide, Polissena è un'anima di vergine, circonfusa di un alito di mestizia, che rende, come emanazione continua di tutto l'essere suo, la voce dell'infelicità rassegnata e tranquilla; in Seneca la vergine s'è trasformata in virago, e partecipa di tutto l'impeto vigoroso e subitaneo, che costituisce l'attrattiva e la specialità di quante altre eroine formano il soggetto dei drammi di Seneca: Fedra, Medea, Giocasta, Clitennestra e Deianira.

---

(1) Si noti che, non senza ragione, alcuni manoscritti portano, come titolo del dramma, *Hecuba* invece di *Troades*.

Ben è vero d'altronde che l'apostrofe con cui, nel corso del dialogo, Ecuba si rivolge alla figlia: vv. 967 e sgg.:

Laetare, gaude, nata. quam vellet tuos
Cassandra thalamos, vellet Andromache tuos,

potrebbe dar motivo a credere che Polissena continuasse a rimaner sulla scena, spettatrice del dolore materno; ma può anche senza difficoltà supporsi che Ecuba rivolgesse l'apostrofe a Polissena, come s'ella fosse viva e presente al suo sguardo, allo stesso modo che, ai vv. 117 e sgg., Ecuba, dolendosi con profondo rimpianto della perdita di Ettore, gli parla, come se lo avesse dinanzi.

Si noti infine che l'allegrezza di Polissena e la rapidità con cui essa si allontana — secondo la nostra ipotesi — dalla scena, ha una lunga preparazione in tutto il dialogo antecedente fra Andromaca ed Elena, e in ispecial modo nella diffidenza con cui la prima accoglie e misura ogni parola dell'altra: vv. 928 e sgg.:

Andr. *utrum ab Idaeis iugis*
iactanda virgo est, arcis an celsae edito
mittenda saxo? num per has vastum in mare
volvenda rupes, latere quas scisso levat
altum vadoso Sigeon spectans sinu?
dic, fare, quicquid subdolo vultu tegis.

È lecito pertanto arguire che Polissena, già desiderosa nell'animo suo di morire, e ansiosa di ascoltare da Elena una risposta, che confermasse le minacce di morte, sospettate da Andromaca, bene abbia potuto, nella realtà della rappresentazione, scattar su come folle di gioia e correre in fretta ad abbigliarsi per la cerimonia solenne.

Il Weil desume anche dall'*Oedipus* un esempio, a conforto della sua opinione, che Seneca, per la voluta e costante ottemperanza alla legge oraziana, sia caduto in gravissime incongruenze. Ma le sue asserzioni a me sembrano confutabili in gran parte.

Nell'atto quarto dell'*Oedipus*, adunque, un vecchio di Corinto giunge ad annunziare che il re Polibo è morto, e il popolo vuole che Edipo si affretti a succedere a suo padre sul trono. Edipo si rifiuta d'andarvi, per paura d'imbattersi in Merope, creduta sua madre, e di compiere l'incesto, predetto dall'oracolo; ma il messaggero l'avverte che Polibo e Merope non sono i suoi veri genitori, e gli racconta com'egli stesso lo abbia ricevuto sul Citerone dalle mani d'un pastore del re di Tebe.

Edipo allora, desiderando di rivedere l'uomo che primo lo accolse infante, ordina che tutti i pastori si adunino prontamente nella reggia, perchè il vecchio di Corinto sia in grado di riconoscere tra quelli colui che gli consegnò il pargoletto.

Fin qui tutto va bene. Ma ci sono dei versi, pronunziati dal vecchio di Corinto, che al Weil sembrano senza ragione e costrutto; poichè non si capisce, secondo lui, lo scrupolo con cui all'improvviso il vecchio vien fuori dicendo: vv. 825 sgg.:

sive ista ratio, sive fortuna occulit,
latere semper patere quod latuit diu:
saepe eruentis veritas patuit malo.

Che cosa, egli dice, può ispirare al nunzio di Corinto simili presentimenti, quando noi sappiamo ch'egli è lungi dal credere che nelle sue rivelazioni possa essere alcunchè di spaventevole per Edipo, e che al contrario si è adoperato con tutte le sue forze a distornare il re da ogni vano sospetto? Eppure il nunzio continua più misterioso che mai a sciorinar le sue sentenze in un linguaggio che non conviene nè alla sua umile condizione, nè alla sua ignoranza di ciò che concerne la nascita d'Edipo.

Il Weil crede che quegli avvertimenti (vv. 825-27; 829-32; 835-36) starebbero bene in bocca di Giocasta, tanto più che l'atto comincia con una scena tra essa ed Edipo, e tanto più infine che, nella scena corrispondente della tragedia greca, Giocasta esegue la parte che in Seneca è affidata interamente al nunzio di Corinto.

Ora, se Seneca fa tacere Giocasta, ciò avviene perchè essa sarebbe quarta interlocutrice alla scena.

A me sembra, a dir vero, che il Weil non si sia reso conto della speciale situazione drammatica nell'episodio del nostro tragico, e che, pur avendo ravvicinato questa situazione all'altra del modello greco, non abbia saputo coglievi ciò che veramente costituisce l'originalità del poeta latino.

Io non trovo difficoltà di sorta a credere che siano pronunziati dal nunzio di Corinto i versi, che il Weil desidererebbe fossero detti da Giocasta, e se essi in parte racchiudono un senso profondo di mistero, questo può essere bensì un difetto d'incongruenza nel poeta, ma non per questo è necessario riportarlo alla causa, che il Weil ne adduce.

Nell'intenzione di Seneca i versi del nunzio altro non dovevano significare che accorti avvertimenti di un uomo vecchio, e perciò ricco d'esperienza, il quale si studiava, per quanto era in lui, di mettere in guardia il re, ammonendolo dell'opportunità che rimanga nascosto quanto si è per lunghi anni ignorato, poichè spesso la verità è riuscita fatale a colui che si è affannato per scoprirla.

E tali sentenze non erano dissimili da quelle, che tutti i tragici si sono compiaciuti di mettere in bocca ai loro personaggi, specialmente al nunzio; e non ci costringono ad ammettere che il messo di Corinto dovesse necessariamente essere a conoscenza delle colpe d'Edipo. Egli certo doveva serbar vivo il ricordo del mistero, che aveva avvolto la consegna a lui fatta del bimbo con l'incarico di esporlo sul Citerone, e da tale mistero essere indotto a temere, e quindi a mettere in guardia il re. Ma non altra era la sua intenzione. Chè se poi l'espressione ha in qualche parte tradito il pensiero; se il vecchio, invece di mantenersi sulle generali, specifica un po' troppo, e appare un po' troppo sapiente, questo, ripeto, sarà una colpa del poeta, ma una colpa veniale.

Ciò che invece a me non sembra in alcun modo ammissibile, è che Giocasta possa sostituire il vecchio di Corinto, come il Weil ha congetturato; poichè essa ha subìto una profondissima modificazione da quella che appariva nell'originale greco.

In Sofocle infatti Giocasta si mostra quasi consapevole del parricidio e dell'incesto di Edipo, e cerca, con un impeto

che rasenta la disperazione, di distogliere il figlio dal desiderio di conoscere il proprio passato; ed ora lo supplica che si astenga da una simile impresa (v. 1064), ora lo assicura ch'ella non parla se non per il bene di lui (v. 1066), ora ne compiange l'infelicità, e gli augura che non possa mai giungere alla conoscenza del vero (v. 1068), ed infine, fuggendo, urla atterrita:

ἰοὺ ἰού, δύστηνε· τοῦτο γάρ σ' ἔχω
μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὔποθ' ὕστερον.

Seneca non ha saputo rassegnarsi alla rappresentazione d'una Giocasta consapevole delle proprie colpe, e, abborrendo da una situazione così inverosimile, ha disposto la scena in modo che tutto apparisse come conseguenza ineluttabile del destino, e che fosse il vecchio di Corinto, invece della regina, a rimuovere, dando alle sue parole un'intonazione quasi profetica, il re dal suo tenace proposito.

Tra due mali adunque, la mezza consapevolezza di Giocasta, o l'eccessiva intuizione del nunzio, Seneca ha scelto il minore: poteva, senza dubbio, evitarli ambedue, ma non ha saputo rinunciare all'effetto scenico derivante da quel velo di mistero teso sulla lugubrità della scena.

Egli dunque ha migliorato il modello, o, in ogni modo, non ha certo errato per l'ostinata ottemperanza ad una regola fuori d'uso.

Ma alle prove fin qui addotte, di valore, diciam così, negativo, in quanto la nostra interpretazione dei luoghi di Seneca, già soggetti a critica severa, è valsa di confutazione alle osservazioni del Weil, deve aggiungersene una di valor positivo, la cui certezza ed evidenza non può sfuggire sicuramente ad alcuno. Ed invero non è sfuggita neppure al Weil; con la differenza però che il critico francese ne ha dato un giudizio, che non risponde affatto agli intendimenti dell'artista.

La scena, di cui parliamo, — l'ultima dell'*Agamemnon* —, si apre con un monologo di Cassandra; dopo di che si presenta Elettra con il piccolo Oreste, ch'ella consegna a Strofio, padre di Pilade. Strofio si allontana, portando in salvo il

fanciulletto, ed Elettra si rifugia presso l'altare, in vicinanza di Cassandra. Clitemnestra ed Egisto sopraggiungono, subito dopo, a chiedere che si consegni loro il figlio d'Agamennone; ma, poichè Elettra si rifiuta, ordinano ai propri sgherri di strapparla dall'altare, e chiuderla in un carcere sotterraneo.

Oltre ai tre interlocutori, adunque, sulla scena è presente un quarto personaggio, Cassandra, la quale, però, dopo il monologo, pronunciato in principio dell'episodio, notano i critici, non prende parte al dialogo. Se non che alla fine della scena è appunto Cassandra, che, al grido di Clitemnestra: *furiosa morere* (v. 1012), risponde con voce profetica: *veniet et vobis furor*, esclamazione con cui splendidamente si chiude la tragedia.

Il Weil, il quale non sa persuadersi che Seneca abbia potuto trasgredire il precetto oraziano, si affretta a farci considerare che Elettra è già stata trascinata via dalle guardie d'Egisto, quando il poeta dà la parola a Cassandra.

L'osservazione invero potrebbe non sembrare a prima vista destituita di qualsiasi valore. Ma, per chi rilegga attentamente i versi del testo, essa apparirà qual è realmente, effetto d'un giudizio regolato sulla falsariga d'un'opinione preconcetta, cui tutto si riduce e con cui tutto si spiega.

Se il Weil infatti avesse abbastanza fermata l'attenzione sui versi 996-1004, si sarebbe accorto che Elettra non può essere stata ancora allontanata di scena.

Egisto infatti dà ordine ai suoi sgherri di strappar la fanciulla dall'altare e trascinarla seco al proprio destino. Questo naturalmente ci autorizza ad immaginare che tutte le guardie con atto simultaneo si spingano ad eseguire il comando, — come si ricava dalle parole: *abripite, famuli* etc. (v. 997) —, e che tutti facciano a gara per metter le mani addosso alla vittima designata.

Se non che a questo comando un altro se ne aggiunge per parte di Clitemnestra, riferentesi al destino di Cassandra; e tale comando non può necessariamente rivolgersi se non alle guardie medesime, cui dianzi era stato imposto di condurre via Elettra.

Ce lo dice anzitutto la congiunzione *at*, con cui comincia

il verso 1001, la quale è solitamente adoperata non come avversativa vera e propria, ma come particella di passaggio ad un secondo membro di un periodo e di un concetto, allo stesso modo che, nel caso nostro, è mezzo di transizione da un comando ad un altro.

Dunque l'*abripite* del v. 997 e il *trahite* del v. 1003 sono il nucleo centrale di due espressioni imperative, rispondenti alle due diverse volontà di Egisto e di Clitemnestra, che si impongono ad un medesimo personaggio, vale a dire ad un medesimo gruppo di guardie, destinato ad eseguirle ambedue.

Dobbiamo quindi pensare così disposta la scena: gli sgherri si avventano addosso ad Elettra per ordine di Egisto; ma sopravviene Clitemnestra — sembra quasi di vederla tendere imperiosamente la destra — e grida (v. 1001):

At ista poenas capite persolvet suo,

mentre le guardie si fermano per un momento, nell'attesa di conoscere quale pena debbano infliggere alla seconda vittima. E, si noti, la ripresa, in così immediata successione, del comando, rivolto alle medesime guardie da parte dei due personaggi, vv. 997 e sgg.:

Aeg. *abripite, famuli, monstrum et avectam procul*
ultra Mycenas ultimo in regni angulo
vincite saeptam nocte tenebrosi specus,

e v. 1003:

Clyt. . *trahite, ut sequatur coniugem ereptum mihi,*

fa appunto l'impressione che essi accompagnino, incoraggiandolo e spronandolo, lo sforzo delle guardie.

È allora che Cassandra prorompe con l'impeto, onde il Dio l'inspira, e, rivolta alle guardie, le esorta perchè lascino a sè la facoltà di precederle spontaneamente: v. 1004:

ne trahite, vestros ipsa praecedam gradus,

offrendosi così, vittima volontaria, al compimento del suo destino: v. 1010:

nihil moramur, rapite, quin grates ago.

In questa scena dell'*Agamennone* dunque gl'interlocutori sono quattro, e tutti e quattro prendono successivamente la parola.

Ora che cosa significa ciò, se non che Seneca non ha osservato sempre fedelmente il precetto oraziano, o per lo meno non ha sacrificato ad esso ogni esigenza ed ogni regola dell'arte sua?

La cosa del resto era più che naturale, perchè non si sarebbe capito d'altronde — lo ha già notato il Pais (1), e noi abbiamo avuto occasione di ricordarlo di sopra — com'egli si fosse mostrato così pieno di scrupolo per l'osservanza della sola regola dei tre attori, mentre ne ha sempre avuto così poco per ogni altra costrizione che limitasse il suo talento d'artista.

Umberto Moricca

(1) *Op. cit.*, p. 18.

PIER ENEA GUARNERIO

Il 1° dicembre 1919 si spegneva in Milano **Pier Enea Guarnerio**, soccombendo ad un improvviso attacco del male che da tempo lo tormentava. Aveva atteso sino agli ultimi giorni ai doveri della sua cattedra, sì che ben si può dire di lui che la morte lo colse in mezzo ai suoi scolari, cui aveva dedicato la miglior parte della sua vita, fatta di lavoro e di studio. — Nel segnalare ai lettori della " Rivista „ la scomparsa di questa austera ed onesta figura di studioso, ci assumiamo il compito, caro ad un tempo e doloroso, di ricordare brevemente la varia opera sua, per la quale egli si assicurò larga fama nel campo della linguistica romanza e classica.

Evocando il nome del Guarnerio, il pensiero corre subito, per moto naturale, agli studi di linguistica sarda, al cui fondamento e sviluppo egli contribuì in modo così cospicuo. Alcuni tra i più importanti monumenti del sardo antico egli fece conoscere ai linguisti con illustrazioni sistematiche; di uno di essi, anzi: gli Statuti della Repubblica sassarese (12) *, egli diede la prima edizione scientifica e la sola che sia stata per lungo tempo a disposizione degli studiosi. Il Guarnerio inoltre fu uno dei primi ad affrontare quella che egli ebbe a chiamare la sfinge del lessico sardo, con copiose serie di note etimologiche e lessicali (11). La nostra conoscenza del sardo settentrionale e del còrso si fonda essenzialmente sulla

(*) Le cifre poste tra parentesi rinviano ai numeri della *Bibliografia*.

descrizione che egli ne diede (13); infine la lessicografia còrsa deve a lui la pubblicazione del vocabolario del Falcucci, che egli era venuto illustrando, in questi ultimi anni, con numerose note (22), volte specialmente ad assodare la intima unione di quei parlari coi dialetti toscani: tesi ormai acquisita alla linguistica romanza, per opera del Bartoli e del Guarnerio, ma cui in sostanza si potè giungere soprattutto in grazia dei materiali dal Guarnerio primamente raccolti e classificati. Parimente è, in buona parte, merito suo se oggi il sardo viene considerato come un membro a sè della famiglia romanza (15) e non più senz'altro subordinato, nel suo complesso, come un tempo si faceva, al gruppo dei dialetti italiani. Ma, oltre che nelle opere originali, il Guarnerio ebbe campo di mostrare quale profondo conoscitore della linguistica sarda egli fosse, nelle rassegne critiche che, dal 1890, è venuto stendendo per il " Jahresbericht „ del Volmöller (24), nonchè in una sua relazione retrospettiva degli studi sul sardo sino al 1910 (30); dove, trovandosi sovente a rendere conto dei propri lavori e a difenderli contro la diversa opinione di altri studiosi, egli seppe sempre mantenere la discussione in tali limiti di urbana e serena elevatezza che queste sue rassegne costituiscono un modello del genere.

Cogli studi sardi si connette la sua attività nel campo catalano; a lui infatti dobbiamo la illustrazione del dialetto antico e moderno (32) di Alghero. Egli ritornò più tardi a questi studi dandoci, coll'edizione ed il commento della " Dotrina dels Infans „, attribuita a Raimondo Lullo (34), uno dei pochi saggi linguistici sul catalano antico che noi possediamo.

Del ligure antico il Guarnerio s'era occupato molti anni or sono; in questi ultimi tempi si era dato con vegeto vigore allo studio delle parlate lombardo-ladine, collaborando efficacemente col Salvioni e col Merlo all' " Opera del vocabolario della Svizzera italiana „, inteso a fissare il patrimonio linguistico di quelle regioni alpine, e pubblicando una ricca serie di appunti lessicali bregagliotti (37). A mostrare l'importanza di questi appunti, che venivano ad aggiungersi degnamente alle ricerche compiute dall'Ascoli, dal Morf e dal Salvioni

sui parlari di val Bregaglia, basti dire che su di essi principalmente si fondò il Jud, quando si fece a rintracciare, attraverso i dialetti della zona alpina, i resti dei linguaggi che ivi si dovettero parlare avanti la conquista romana.

E ancora dal sardo prese le mosse il Guarnerio per il suo più ragguardevole lavoro di fonologia latina. È noto che il sardo centrale, similmente al dalmatico meridionale e all'albanese, risponde con *kelu* al latino *caelum*, mentre il resto delle lingue romanze presenta in questo tipo una consonante variamente intaccata: it. *cielo*, fr. *ciel*, ecc. L'Ascoli aveva sostenuto che il *k* di *kelu* (e di *kirka*) non continua senz'altro il suono latino, ma che, già in latino, esso *k* si era intaccato, cioè era disceso a *k'*, di cui i riflessi di gran parte delle lingue romanze sarebbero una continuazione, mentre il *k*- sardo non rappresenterebbe che una successiva regressione, e di questa trovava nella fonologia sarda indizi indiretti. Questa teoria dell'Ascoli suscitò molte obiezioni; il Guarnerio sorse in sua difesa, trasportando la discussione dal sardo nel campo latino. Egli infatti, ammesso che alcuni tra gl'indizi della regressione, che l'Ascoli aveva addotti, erano fallaci, sostenne però che la sua tesi poteva mantenersi soprattutto se si riusciva a dimostrare che, nel latino volgare, *ke*, *ki* erano discesi a *k'e*, *k'i*, non in epoca tarda, quando l'unità romana era già spezzata, come altri sosteneva, ma assai per tempo, sicchè tale pronunzia avesse dovuto necessariamente essere conosciuta anche in Sardegna. Egli si fece pertanto a rivedere quanto prima di lui era stato affermato, e, cercando testimonianze nelle lingue romanze, nelle iscrizioni e nelle voci latine passate al greco e al germanico, e specialmente illustrando con un'analisi fisiologica l'articolazione in questione, e interpretando la descrizione che ce ne lasciarono i grammatici Terenziano Mauro e Mario Vittorino, conchiuse che anzitutto bisogna distinguere fra l'ulteriore assibilazione di *ke*, *ki* ed il suo primo intacco, e poi che questo si può far risalire almeno ai primi secoli dell'Impero. In conseguenza, la tesi della regressione sarda risulterebbe, secondo lui, sicura, ed anzi egli ne cerca, nella grafia degli antichi monumenti sardi, la prova diretta (6). Questa sua conclusione venne ripetutamente oppu-

gnata dal Campus, che affermò l'arcaicità di *ke*, *ki* da lui inseguita sino nell'arioeuropeo. Il Guarnerio tuttavia non si persuase delle gravi obiezioni del C., ed ancora nell'ultima opera (10) non nasconde le sue simpatie per l'ipotesi della regressione sarda, pure ammettendo che la questione sia tuttora controversa. Forse i suoi ultimi dubbi si sarebbero dissipati dopo una recentissima pubblicazione del Campus, il quale dimostra come l'intacco di *ke*, *ki*, prodottosi nel latino del Continente, non sia mai giunto, come altre innovazioni del genere (p. es., la caduta di *-s*, *-t*), sino a coprire tutta l'isola.

Il destino volle che, proprio al momento in cui la questione può dirsi composta, la scienza venga ad un tempo privata dei due studiosi che più avevano contribuito a chiarirla; poichè, se anche *ke- ki-* sardi non sono regressione del suono latino, resta tuttavia al Guarnerio il merito d'aver cercato di stabilire su nuove basi che l'intacco, in alcune regioni della Romania, è un'innovazione relativamente antica. — Siano ancora qui ricordate le sue osservazioni sul latino volgare, che gli piacque di intitolare: " Diporti glottologici „ (5); con esse, nel momento in cui era vivo il dibattito sulla questione, egli venne a ribadire la tesi, sostenuta in Italia particolarmente dal Parodi, che vede, nel latino volgare, il latino parlato in ogni tempo della romanità. Alla preistoria del latino si riferisce particolarmente la sua nota sulle sorti latine dell'arioeuropeo *dw-* iniziale (8). Si discuteva se il *dw-* di *duidens*, *duellum*, ecc., sia, in tutti i casi, un *dw-* primitivo (divenuto più tardi *b-*), o se rappresenti, in parte, un antico *duw-*, cioè quell'altro termine dell'alternanza che suol essere postulata per questi nessi e che in latino è sicuramente rappresentata da *duo*. Egli, sottoposti a minuto esame tutti gli esempi latini, li classificò in tre serie: l'arioeuropeo *dwo-* non è rappresentato in latino, dove esiste solo *duwo-* (in *duo*); l'arioeuropeo *dwi-*, *dwe-* prevalse invece in latino contro la forma *duwi-*, *duwe-*, dando, sino al III secolo a. C., *dwi-*, *dwe-*, donde *bi-*, *be-*: *duis*〉*bis*, *duenos*〉*duonos*〉*bonos*. Per una terza serie di esempi: *diennium* : *biennium*, *des* : *bes*, non si può stabilire la successione cronologica: *dw-*〉*b-* : qui *di-*, *de-* rappresentano la forma ridotta arioeur. *di-*, *de-* che si continua, in qualche caso

antico, con altri dovuti invece ad accatti seriori e letterari, come *difariam*: *bifariam*.

Nel campo arioeuropeo vero e proprio ci porta il suo lavoro su *-r*, uscita verbale indoiranica e la formazione medio-passiva nell'italico e nel celtico (7).

Come a suggello di questa sua multiforme attività, egli ci ha dato, due anni fa, un manuale di fonologia romanza (10), la prima opera del genere che si tentasse in Italia. Essa è, per vero, come il Guarnerio stesso avverte nell'introduzione, una fonologia romanza fatta da un punto di vista italiano, dove la nostra lingua e i dialetti della Penisola e delle Isole hanno una parte preponderante, e gli altri parlari neo-latini sono colti un po' di scorcio, sempre però in modo che " nel quadro generale sia compresa tutta la fonistoria neolatina, almeno nelle sue precipue caratteristiche „. Diversa di contenuto e diversissima per metodo, quest'opera può venire, tuttavia, per una certa analogia di intenti, messa a confronto col manuale di linguistica romanza del Bourciez. In un simile libro, naturalmente, si espongono, in modo elementare, risultati, più che non si pongano o si discutano nuovi problemi. In esso hanno modo di spiccare le migliori doti del Guarnerio: la diligenza dell'informazione, contenuta nei particolari limiti che egli si era prefissi, e soprattutto la lucidità dell'esposizione, per la quale egli si volle attenere fedelmente agli schemi dell'Ascoli, con tutti i vantaggi e gli svantaggi ad essi inerenti. Poichè, se con tali schemi si ottiene una classificazione abbastanza armonica e chiara dei suoni e delle loro modificazioni — e ciò, in un'opera di questo genere, è un risultato notevole — con essi viene, per avventura, troppo spezzettata e in gran parte perduta la concatenazione dei singoli fatti e la complessiva visione della loro storia.

Per la sua concezione della linguistica e per il metodo, il Guarnerio si mostrò, dal suo primo lavoro fino all'ultimo, un fedele seguace dell'Ascoli; il suo pensiero ricorre spontaneamente e necessariamente al maestro, ogniqualvolta egli si faccia a riflettere su qualche problema di indole generale. In

lui la convinzione dello studioso e la venerazione del discepolo si fondono in commovente armonia; ed anche ultimamente, iniziando la sua maggiore fatica, il 9 agosto 1916, nel giorno di Gorizia, egli dal nome di Graziadio Ascoli traeva solennemente gli auspicî. Il Guarnerio trovò in quelle parti delle dottrine ascoliane che più si confacevano alle qualità del suo spirito, una spinta ed una guida al suo lavoro, che di esse dimostrano tutta la vivace fecondità. Poichè il Guarnerio vi si attenne, non per inerzia mentale, ma in forza di una intelligente adesione. Egli infatti non rifuggiva dal meditare sulle massime questioni della nostra scienza; allorchè si discuteva sul posto occupato dal sardo e dal còrso nella famiglia romanza, egli ci ha dato limpide osservazioni sul concetto di dialetto e sui criteri di cui disponiamo per stabilire la parentela di due dialetti. Egli mostrò sempre un certo interesse per una più rigorosa analisi fisiologica dei suoni; e, quando la fonetica sperimentale destò tante speranze nell'animo dei glottologi, egli vi si volse con simpatia e tuttavia concepì con grande nettezza quale fosse l'esatto e ristretto rapporto della nuova disciplina colla linguistica storica (1).

Gli ultimi suoi lavori poi testimoniano come egli giovenilmente cercasse di entrare nelle più recenti correnti dei nostri studi. Così, il Guarnerio contribuì alle ricerche di semasiologia col suo lavoro sui nomi romanzi del rododendro (9), ed aderì all'indirizzo che nella storia delle parole introduce, come dato essenziale, la storia delle cose, col saggio sulle “ launeddas „ sarde (23). Nel suo ultimo scritto poi (4) egli, seguendo le tendenze del Meillet, si fa a considerare il linguaggio come prodotto di fattori sociali, mentre, nelle pagine dedicate al nome del monte Rosa (39), egli accoglie ed applica alcuni principî della geografia linguistica. Verso il complesso di indagini che va sotto questo nome egli, per vero, non nascose una certa riserbatezza: forse i procedimenti coi quali oggi la linguistica cerca di integrare le teorie ed i metodi cui egli si era educato, parvero a lui troppo irruenti; ma questa sua ritrosia non gli impedì mai di riguardare ai lavori dei giovani con calda simpatia e benevolo incoraggiamento.

Così, questo nostro Maestro, dai suoi primi anni sino alla vecchiezza, si adoperò, sempre vigile e pieno di fede, per l'incremento della nostra disciplina, conseguendo quei fecondi risultati che derivano dalla vigoria dell'ingegno e dalla serena consapevolezza delle proprie forze.

Diligente editore di testi medievali, il Guarnerio si occupò pure di studi storico-letterari, illustrando specialmente la storia dei trovatori italiani: della sua coltura e delle sue doti di divulgatore diede inoltre un poderoso saggio con un suo schizzo della letteratura italiana (52). Egli fu infine uno dei primi raccoglitori di tradizioni popolari che si mettesse al seguito del Pitrè. Poeta nei suoi anni giovanili, ed uomo di versatile ingegno, egli seguì sempre con simpatia le manifestazioni della letteratura e della vita contemporanea.

Nato nel 1854, entrò giovane nell'insegnamento secondario; fu poi libero-docente di storia comparata delle lingue neolatine a Genova prima e a Pavia più tardi, dove, nel 1903, successe a Carlo Salvioni nella cattedra di glottologia classica e romanza.

Benvenuto Terracini

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI PIER ENEA GUARNERIO

Linguistica generale.

1 — *Gli apparecchi fisici ed il loro ufficio nello studio storico della parola.* Genova, 1897, 8°, pp. 31 (" Prolusione a un corso libero di storia comparata delle lingue neo-latine, letta nell'Università di Genova il 30 gennaio 1897 ". Estratto dal " Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche ", 1896, fasc. I).

2 — *Graziadio Ascoli*, in questa " Rivista „, XXXV (1907), pp. 225-256 (" Commemorazione letta dalla Cattedra il 28 gennaio 1907 nell'Università di Pavia „ e seguìta dalla Bibliografia degli scritti di G. A.).

3 — *Necrologia di G. I. Ascoli*, in " Bullettino dell'Associazione nazionale fra i Professori Universitari „, 1907, pp. 82-83.

4 — *Langues et Nations d'Europe après la guerre*, in " Scientia „, XXVI (1919), pp. 220-231.

V. inoltre n. 84.

Linguistica ario-europea e latina.

5 — *Diporti glottologici. Di alcuni recenti studi di fonologia latina*. Milano, 1893, 8°, pp. 26.

6 — *L'intacco latino della gutturale di* ce, ci, in " Supplementi dell'A(rchivio) Gl(ottologico) It(aliano) „, IV (1897), pp. 21-51.

7 — *La diatesi medio-passiva nell'italico e nel celtico in attinenza al R di uscite verbali indo-irane*. Milano, 1901, 8°, pp. 46.

8 — *Le sorti latine dell'ide.* dw- *iniziale*, in " R(endiconti del R.) I(stituto) L(ombardo di Scienze e Lettere) „, XL (1907), pp. 419-432.

Linguistica romanza.

9 — *La rosa delle Alpi. Contributo allo studio dei nomi romanzi del " Rhododendron „*, in " Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna „. Firenze, 1911, pp. 675-694.

10 — *Fonologia romanza*. Milano, 1918, 16°, pp. xiv-642.

V. inoltre n. 15.

Linguistica sarda e còrsa.

11 — *Postille sul lessico sardo*, in " Ro(mania) „, XX (1891), pp. 56-69; in " Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli „, Torino, 1901, pp. 229-246; in " Ro. „, XXXIII, pp. 50-70; 258-260.

12 — *Gli Statuti della Repubblica Sassarese, testo logudorese del sec. XIV, nuovamente edito d'in sul codice*, in " A. Gl. It. „, XIII (1892), pp. 1-124.

13 — *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in " A. Gl. It. „, XIII (1892), pp. 125-140; XIV, 131-200; 385-422 (Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei).

14 — *Particelle pronominali sarde*, in “Ro.„, XXXI (1902), pp. 590-593.

15 — *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze*, in “A. Gl. It.„, XVI (1904), pp. 491-516.

16 — *La lingua della Carta de Logu, secondo il ms. di Cagliari*, in “Studi Sassaresi„, III (1905), pp. 67-145.

17 — *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo “le antiche Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari„*, in “Studi romanzi„, IV (1906), pp. 189-259.

18 — *Ancora dell'antico logudorese “paperos„*, in “A(rchivio) S(torico) S(ardo)„, II (1906), p. 325.

19 — *Reliquie sarde del Condizionale perifrastico col Perfetto di “habere„*, in “Romanische Forschungen (Mélanges Chabaneau)„, XXIII (1907), pp. 217-222.

20 — *Di alcune aggiunte e rettifiche al vocabolario sardo dello Spano di un anonimo bonorvese*, in “R. I. L.„, XLIV (1911), pp. 964-974, 1087-1104.

21 — *Intorno ad un antico condaghe sardo tradotto in spagnolo nel sec. XIV, di recente pubblicato*, in “R. I. L.„, XLVI (1913), pp. 253-274 (ristampato in “A. S. S.„, XII (1917), pp. 215-233).

22 — *Note etimologiche e lessicali corse*, in “R. I. L.„, XLVIII (1915), pp. 517-532, 601-616, 653-668, 703-719, 841-853; XLIX, 74-89, 159-170, 249-262, 298-306.

22bis — *L'esito di EX- F- in sf- cagliaritano e sci- campidanese*, in “A. S. S.„, XI (1916), pp. 171-173.

23 — *Le “launeddas„ sarde*, in “R. I. L.„, LI (1918), pp. 209-226.

Recensioni:

24 — *Dialetti sardi* (Rassegna critica delle pubblicazioni concernenti i), in “Kritischer Jahresbericht über die Forschritte der romanischen Philologie„, I (1890), pp. 141-146; II, 105-111; IV, 190-192; VI, 182-194; VIII, 153-178; IX, 119-133; X, 113-123; XI, 148-183; XII, 139-150; XIII, 155-172.

25 — Rec. a G. La Corte, *La Scolca e il suo Majore*, Sassari 1899, in “Studi di Filologia romanza„, VIII (1900), pp. 411-413.

26 — Rec. a G. Bonazzi, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari-Cagliari, 1900; G. Campus, *Fonetica del logudorese*, Torino, 1901; W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen*, Sitzungberichte der Akademie zu Wien, CXLV, in “A. Gl. It.„, XVI, pp. 378-392.

27 — Rec. ad A. Solmi, *Ademprivia*, ecc., “Archivio Giuridico ‘F. Serafini’„, I, in “A. G. It.„, XVI, pp. 591-596.

28 — Rec. a W. Meyer-Lübke, o. c. al n. 26, in “A. S. S.„ I (1905), pp. 147-156.

29 — Rec. a G. Subak, *Noterelle Sarde*, “Archeografo Triestino„, 1905, in “A. S. S.„ (1905), pp. 428-433.

30 — *Il dominio sardo. Relazione retrospettiva degli studi sul sardo fino al 1910*, in “Revue de dialectologie romane„, III (1911), pp. 193-231.

31 — Rec. a V. Finzi, *Gli statuti della Republica di Sassari*, Cagliari, 1911, in “A. S. S.„, IX (1913), pp. 308-312.

V. inoltre nn. 44, 45, 57, 58, 59, 61.

Linguistica catalana.

32 — *Il dialetto catalano di Alghero*, in “A. Gl. It.„, IX (1886), 261-364.

33 — *Brevi aggiunte al lessico algherese*, “Primer Congres int. de la llengua catalana„, Barcelona, 1908, pp. 165-167.

34 — *Contributio agli studi Luliani. De la doctrina dels infans*. Cod. Ambr. 0-87 sup., in “Anuari de l'Institut d'Estudis catalans„, 1908, pp. 497-519.

V. inoltre n. 49.

Dialetti italiani.

35 — *La Passione ed altre prose religiose in dialetto genovese del sec. XIV*, in “G(iornale) L(igustico)„, XX (1893), pp. 270-295, 369-383.

36 — *Del trattato dei Sette peccati mortali in dialetto genovese antico*, in “Nozze Cian-Sappa-Flandinet„, Bergamo, 1894, pp. 29-45.

37 — *Appunti lessicali bregagliotti*, in “R. I. L.„, XLI (1908), pp. 199-212, 392-407; XLII, 970; XLIII, 372-390.

38 — *Note dialettologiche agli Statuti latini dell'antico comune di Pedemonte*, in “Bullettino storico della Svizzera Italiana„, XXXIII (1911), pp. 1-12.

39 — *Intorno al nome del “Monte Rosa„*, in “Athenaeum„, IV (1916), pp. 355-368. — *Ancora sul nome del “Monte Rosa„*, “Ibid.„, V, pp. 294-300.

Recensioni:

40 — a G. De Gregorio, *Il libro dei Vizj e delle Virtù*, Palermo, 1892, in “R(assegna) B(ibliografica della Letteratura italiana)„, I (1893), pp. 202-206.

41 — a G. Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese*, Genova, 1894, in “R. B.„, II (1894), pp. 189-191.

42 — a E. J. Lorck, *Altbergamaschische Sprachdenkmäler*, Halle, 1893, in “G(iornale) S(torico della) L(etteratura) I(taliana)„, XXIII (1894), pp. 428-435.

43 — a R. Renier, *Il Gelindo, ecc.*, Torino, 1896, in " G. L. „, XXI (1896), pp. 215-216.

V. inoltre nn. 46, 52, 60, 78.

Storia letteraria.

44 — *Le donne della Barbagia in Sardegna*, in " *I nuovi Goliardi* „, fasc. III (1881).

45 — *Le donne della Barbagia in Sardegna secondo Dante e i suoi commentatori*, in " Strenna dei Rachitici „, VII (1890).

46 — *Ancora sulla lonza di Dante*, in " R. B. „, III (1895), pp. 139-140, 203-204.

47 — *Pietro Guglielmo di Luserna, trovatore italiano del sec. XIII*, Genova, 1896, 8°, pp. 50 (Estratto dal " Giornale della Società di Letture e Conversazioni scientifiche „, 1896, fasc. III).

48 — *A proposito di " Sordello „*, in " Giornale Dantesco „, V (1897), pp. 106-111.

49 — *Un serventese del re Pietro di Aragona intorno a Cagliari*, in " A. S. S. „, II (1906), pp. 434-436.

50 — Prefazione a: Amade, *Attraverso la letteratura catalana.* Saggio tradotto da G. Palomba, Sassari, 1909, pp. 84.

51 — *Il Tirteo italiano (G. Berchet)*, in " N(atura) ed A(rte) „, 1909-1910, fasc. III.

52 — *Gli Italiani e il bel paese. La letteratura.* Milano, 1910, 4°, pp. 766.

Recensioni:

53 — a L. Leynardi, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, 1894, in " R. B. „, II (1894), pp. 225-233.

54 — a R. Renier, *Una redazione della leggenda versificata di S. Caterina d'Alessandria*, " Studi di Filologia romanza „, VII. — *Sui brani in lingua d'oc del Dittamondo e della Leandreide*, " G. S. L. I. „, XXV, in " R. B. „, IV (1896), pp. 27-29.

55 — a F. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, in " G. S. L. I. „, XXVIII (1896), pp. 383-401.

55*bis* — *Rassegna letteraria* (Cenno critico sulla collezione " Storia letteraria d'Italia „), in " N. ed A. „, 1898-9, I, pp. 238-240.

56 — a G. Mari, *I trattati medievali di Ritmica latina*, " Memorie dell'Istituto Lombardo „, XX; *Ritmo latino e terminologia ritmimedievale*, ecc., " Studi di filologia romanza „, VII, in " R. B. „, VII (1899), pp. 113-118.

56*bis* — a Ramon Lull, *Obres*, vol. I (ed. Obrador y Bennassar), Palma de Mallorca, 1906, in " La Cultura „, XXIV (1906), pp. 205-206.

V. inoltre nn. 34, 35, 36, 78.

Tradizioni popolari.

57 — *Primo saggio di novelle popolari sarde*, in "Archivio per le tradizioni popolari", II (1883), pp. 19-38, 185-206, 481-502; III, 233-240.

58 — *Una novellina nel dialetto di Luras in Gallura*. Milano (Nozze Vivante-Ascoli, 11 settembre 1884), 8°, pp. 20.

59 — *Appunti di poesia popolare sarda*, in "G. L.", XVI (1889), pp. 456-467.

60 — *Due fole nel dialetto del contado genovese*. Genova, 1892 (Nozze Salvioni-Taveggia, 31 ottobre 1892), 16°, pp. 16.

61 — *Il fantoccio del carnevale e il giovedì grasso a Sassari*, in "Wörter und Sachen", III (1912), pp. 196-198.

62 — *L'origine di Meneghino*, in "N. ed A.", 1907-908, II, pp. 232-238, 311-316.

Recensioni:

63 — a A. Moschetti, *Il gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino*. Firenze, 1893, in "G. L.", XX (1893), pp. 462-466.

64 — a E. Bellorini, *Canti popolari amorosi, raccolti a Nuoro*, Bergamo, 1893, in "R. B.", I (1893), pp. 289-293.

65 — a V. Cian e P. Nurra, *Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati*, Palermo, 1893, in "R. B.", I (1893), pp. 76-80; *Id.*, *id.*, parte II, in "R. B.", IV, p. 326.

66 — a P. Nurra, *La poesia popolare in Sardegna*, Sassari, 1893, in "R. B.", II (1894), pp. 128-129.

V. inoltre nn. 13, 15, 43.

Pubblicazioni varie.

67 — *Auxilium*. Sonetti. Bologna, 1878.

68 — *Rime*. Torino, 1880, 16°, pp. 151.

69 — *Spigolature nella lirica contemporanea*. Como, 1885.

70 — *Manuale di versificazione italiana*. Milano, 1893.

71 — *L'allegoria del Natale*, in "N. ed A.", 1897-8, I, pp. 89-96.

72 — *Maestri e scolari nelle Cinque giornate*, in "N. ed A.", 1897-8, I, pp. 649-653.

73 — *Età presente. Età di mezzo* (versi), in "N. ed A.", 1897-8, II, p. 554.

74 — *Varese e i suoi dintorni*, in "N. ed A.", 1898-99, II, pp. 736-744.

75 — *1900*, in "N. ed A.", 1899-900, I, pp. 179-182.

76 — *Tre giorni a Caprera*, in " N. ed A. ", 1901-902, II, pp. 36-43.
77 — *Nell'Oberland bernese. Istantanee di viaggio*, in " N. ed A. ", 1902-3, II, pp. 241-248, 393-400.
78 — *Due sonetti in dialetto Astigiano di Vittorio Alfieri*, in " N. ed A. ", 1903-904, I, pp. 31-33.
79 — *Le resurrezione di un popolo*, in " N. ed A. ", 1906-907, I, pp. 148-152.
80 — *Catalogna si sveglia*, in " Illustrazione Italiana ", 25-XI-1906.
81 — *Fratellanza nella sventura*, in " N. ed A. ", 1908-909, I, pp. 291-294.

Opere scritte in collaborazione.

82 — A. Amati e P. E. Guarnerio, *Dizionario etimologico di dodicimila vocaboli italiani derivati dal greco.* Milano, 1901, 8°, pp. XI-275.
83 — F. D. Falcucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica.* Opera postuma, riordinata e pubblicata di sulle schede ed altri mss. dell'Autore a cura di P. E. Guarnerio. Cagliari, 1915 (" Biblioteca della Società storica sarda ", vol. I, ser. II), 4°, pp. XXIV-473.
84 — *Dizionario di cognizioni utili*, vol. VI, pp. 308-309 (voce: G. I. Ascoli). Torino, 1919.
85 — P. Savj Lopez, *Le origini romanze*, a cura di P. E. Guarnerio. Milano, 1920 (Prefazione a) *.

---

* *Cenni necrologici su P. E. Guarnerio:* C. Salvioni, in " R. I. L. ", LII, pp. 746-748; C. Pascal, ibid., pp. 748-749; N. Zingarelli, in " Giornale d'Italia ", 9-I-1920; F. Ribezzo, in " Rivista indo-greco-italica ", III, p. 177; S. Debenedetti, in " G. S. L. I. ", LXXV, fasc. I; I. Iud, " Neue Zürcher Zeitung ", 16-XII-1919.

RECENSIONI

ARISTOTELIS *Meteorologicorum Libri Quattuor. Recensuit indicem verborum addidit* F. H. FOBES. Cantabrigiae Massachusettensium, e typographeo Academiae Harvardianae, MDCCCCXVIIII, pp. XLVIII-235.

Il Fobes s'è preparato a questo lavoro lungamente, in una serie di ricerche e di pubblicazioni sui codici e sulla critica del testo dei *Meteorologica*, pubblicate in varî periodici, tra cui una apparsa nella nostra " Rivista ", 1915, pp. 618-620. E l'edizione presente è riuscita veramente degna di questi studi, sia per i nuovi codici collazionati o ricollazionati, sia per le indagini intese a determinarne il pregio rispettivo ed a risalire possibilmente all'archetipo comune; sia per l'accuratezza con cui seppe valersi degli antichi commentatori greci. Il numero dei codici studiati, di cui l'A. dà una tabella, è veramente considerevole e per questa parte l'A. è certo il più benemerito degli studiosi di quest'opera dopo il Bekker, che, come ognuno sa, gettò le fondamenta delle edizioni critiche di Aristotele. Il nuovo editore, giovandosi dell'esperienza posteriore, degli studi di altri e proprii, è riuscito a darcene un'edizione che sarà apprezzata degnamente dai filologi. Grande è lo scrupolo della fedeltà alla tradizione, ed acuta l'indagine per stabilire a quale fonte piuttosto si debba dar fede. E particolarmente la coscienza del valore da attribuirsi ai manoscritti che ebbero i commentatori di Aristotele, e del pregio rispettivo di ognuno di tali commentatori, si sente ad ogni pagina dell'apparato critico, da chi sia esperto di questi studi. Però l'A. non ne dice nulla nella sua prefazione, rimandando per le sue opinioni in proposito ai vari lavori già pubblicati da lui, e credo abbia torto. Naturalmente non si può pretendere che egli ripeta discussioni già fatte allora, ingombrando troppo spazio, ma riassumerne i risultati, sia pure brevissimamente, era utile.

Chi consulti la sua edizione dovrebbe poter sapere bene, senza ricorrere ad altri lavori, come orizzontarsi nel valutare le note dell'apparato critico. Però della cura posta nell'indagare le lezioni seguite dai commentatori

di Aristotele va data, come già dissi, massima lode all'autore. Dei codici egli ci offre uno *stemma*.

Molto scrupolo egli pose anche nel conservare nelle minuzie ortografiche e negli iati e nelle elisioni la lezione manoscritta migliore, senza pretendere di risolvere questioni di grafia che siano irresolubili, perchè non è punto provato che Aristotele seguisse un sistema ortografico nettamente prestabilito e coerente. Egli ci dà poi una nota delle lezioni in cui si discosta dal Bekker, e sono moltissime. Naturalmente in generale si tratta di differenze che per il senso non hanno vera importanza.

Ma talvolta la nuova lezione importa anche mutazione nel senso e, per quanto vidi, il criterio seguito dall'A. è buono. Per lo più la differenza tra l'A. e il Bekker proviene dal diverso valore dato ai codici ed ai commentatori di Aristotele, e l'A. potè in questo servirsi anche dell'esperienza delle edizioni e degli studi posteriori al Bekker, del quale però egli riconosce lealmente il valore. Di qualche luogo particolare mi propongo di parlare in altra sede, approfittandone per qualche confronto con Epicuro, poichè qui lo spazio non me lo concederebbe. L'apparato è ampio e ricco, perspicuo.

L'edizione nitidissima. Segue al testo un indice delle parole accurato, che contiene anche spesso le parole solo ricordate nelle note critiche. Chiude il volume una tavola di raffronto fra le varie edizioni, che ne dà le pagine ed i capitoli. Insomma, una bella e buona edizione.

Ettore Bignone

Alfred Ernout. *Recueil de textes latins archaïques*. Paris, Librairie C. Klincksieck, 1916, di pp. x-289.

L'intento che ha guidato il dotto A. nel compilare questa raccolta è stato di dare alla Francia una scelta di testi arcaici, la cui conoscenza è indispensabile, chi voglia avere della lingua latina, nelle sue fasi più antiche, una immagine meno che superficiale. Egli insomma ha seguito liberamente l'esempio del Lindsay e di Ernst Diehl, ed in piccolo spazio, con quella giusta misura che nasce dall'acume congiunto al buon senso, ha riunito, insieme con iscrizioni interessantissime, gli autori più importanti dell'età arcaica.

I testi epigrafici sono stati classificati in ordine cronologico e raggruppati per regioni di origine in modo da dare rilievo alla evoluzione della lingua e alle differenze dialettali. Ultime vengono le iscrizioni note per trascrizioni relativamente recenti o per citazioni di scrittori poco preoc-

cupati dell'esattezza rigorosa: il carme dei fratelli Arvali, la Colonna rostrata, le Leges regiae, le Leggi delle XII Tavole. Per facilitare la lettura dei passi più difficili, è stata aggiunta la traduzione in latino classico e un ampio commento segnala e si sforza risolvere le varie difficoltà. Sono 149 epigrafi in tutto, di ineguale importanza, tra le quali prevalgono naturalmente quelle interessanti la storia della lingua latina dai tempi più antichi sino al primo secolo avanti l'era cristiana; ma la varietà delle iscrizioni sacre e profane, ufficiali e private, letterarie e volgari, in verso o in prosa, fa sì che il libro può venire raccomandato anche agli studiosi di epigrafia.

I testi letterari, ad eccezione di poche pagine di Catone, non comprendono che poeti da Livio Andronico a Laberio e sono riprodotti dalle edizioni più recenti del Vahlen[2] per Ennio, del Marx per Lucilio, del Ribbeck-Bücheler per i frammenti tragici e comici; ma senza dubbio una rielaborazione critica sarebbe stata raccomandabile all'Ernout, che, valentissimo discepolo del Meillet, ha la tendenza ad isolare troppo l'attività del grammatico e del linguista da quella del filologo. Il motivo dell'ostracismo ai frammenti dei prosatori è dovuto al fatto che la loro lingua è stata troppo spesso ringiovanita e modernizzata attraverso alle citazioni delle fonti che ce li hanno conservati, sicchè essi sotto l' aspetto verbale presentano scarso interesse, mentre i testi poetici, salvaguardati dal verso, sono stati più refrattari a coteste trasformazioni. Al valente editore del resto non è sfuggito che anche la grafia originale dei poeti ha subito spesso una modificazione assai profonda: " que l'on compare, par exemple, — egli dice — le texte d'Ennius tel qu'on le lit aujourd'hui avec une inscription contemporaine du poète. Mais la restitution de la graphie ancienne est chose extrêmement incertaine et périlleuse; les inscriptions mêmes, par suite de la tendence archaïsante de la langue officielle, ne fournissent qu'un guide assez peu sûr. Il faut donc se résigner à adopter une orthographie conventionnelle ". In ciò però non sono punto d'accordo. Se l'Ernout, poichè esemplifica con Ennio, avesse conosciuta l'eccellente edizione del Valmaggi, non sarebbe uscito in una professione così scettica. Certo l'ortografia del poeta di Rodie, a volerla restituire con norme costanti, presenta difficoltà grandissime. La tradizione manoscritta, troppo oscillante sotto tutti gli aspetti, non può essere di guida; bensì occorre stabilire caso per caso, quale sia stata la regola precisa da lui seguita. Pare p. e. certo che egli rappresentasse con *p* semplice il *φ* greco (cfr. Valmaggi *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino* XXXIV p. 730); nè scriveva *Achilles* ma *Acilles*, *Iphigenia* ma *Ipigenia*, *Pyrrhus* ma *Burrus* ecc. Nella citata edizione del Valmaggi è una giusta reazione contro l'uso invalso di adoperare una scrittura convenzionale e l'ortografia è restituita invece secondo quei principî fecondi che il

Valmaggi stesso ha più volte esposto ed applicato, e che erano già stati felicemente applicati dallo Stampini nella edizione degli *Adelphoe* (1891) e da un discepolo di entrambi nella recensione di vari autori.

Nel ricco commento, di cui l'Ernout ha corredato i testi epigrafici, vi è molto da imparare. Qualche obbiezione, trattandosi di materia disputabile, riescirebbe facile assai: p. e. io non riterrei *Claudi*, *Valeri*, *Minuci* del *Sc. de bacanalibus* come abbreviazioni dei nomi degli scrivani, ma come nominativi in *-i(s)* per i motivi esposti in altra parte di questo stesso fascicolo; nè confronterei *filie* del fr. 2 Baehr. di Livio Andronico con il voc. *Laertie*; nè avrei voluto che le note ai testi letterari fossero eccessivamente scarne in confronto a quelle di molte epigrafi e che il commento storico non fosse nemmeno abbozzato. Anche le particolarità di prosodia e di metrica avrebbero potuto utilmente essere illustrate: non parlo dei saturni e degli esametri, ma i versi dei tragici richiederebbero qualche dilucidazione, ed è inspiegabile il laconismo che quasi tutti gli editori serbano in proposito. Nè meno opportuni sarebbero stati i riferimenti alle edizioni che costituiscono il testo volgare dei singoli autori e delle epigrafi per rendere più agevole e proficuo l'uso del libro.

Ma le poche lacune non scemano pregio all'opera dell'Ernout, che in essa ha dato quelle luminose prove di serietà scientifica, di dottrina e di acume, che rifulgono in tutti gli altri suoi lavori.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

Ettore Stampini. *Vigiliae Hibernae. Catulliana - XXIX, 20 e 23 - LV, 4 e 11 - Il carme LXVII. Nuovo saggio di versione poetica* (*V, VII, VIII, LXXXV*). Nota II - Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LIV, 1918-19, di pp. 23.

Ettore Stampini. *Vigiliae Hibernae* - I. *In Leonardum Vincium* - II. *Nuovo saggio di versione poetica dei carmi di Catullo* (*I, III, IV, IX, XII-XIV, XXIII, XXIV, XXVI - XXIX, XXXI - XXXIII, XXXV - XLI, XLIII, XLIV, XLVI, XLVIII - L, LII, LIII, LV, LIX*) - III. *Ad Montenegrinos*. Nota III e IV. Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LIV, 1918-19, pp. 921-954.

La lunga famigliarità con il Poeta, che si può dire veramente suo, e la conoscenza profonda della lingua, della metrica e degli atteggiamenti stilistici dello scrittore geniale e ardito in ogni manifestazione, fanno dei *Catulliana* dello Stampini un modello di critica congetturale,

che, senza abbandonarsi ai voli perigliosi della fantasia, persegue l'ideale di restituire alla lezione autentica, con l'uso giudizioso degli strumenti più delicati della filologia, quei passi sui quali hanno infuriato più violente le offese del tempo.

Riprodurre le osservazioni del valoroso Maestro varrebbe — chi non voglia guastarle — ripetere per filo e per segno i *Catulliana* stessi, che avrebbero dovuto trovar posto nella nostra *Rivista* onde essere gustati da numero maggiore di studiosi, invece di giacere sepolti nei voluminosi *Atti della Reale Accademia di Torino*.

Nel carme 29 v. 20, scostandosi leggermente dal Friedrich, il dotto filologo legge *et hunc timetque Gallia et Britannia*, dando prova, nel sostenere la lezione *timetque*, di un senso finissimo della sintassi e dello stile catulliani. E non meno felice è la difesa della congettura *urbis o potissimei* per † *urbis opulentissime* al v. 23, che è un altro esempio di indagine sagace sugli intenti del poeta e sul suo stato d'animo nei riguardi dell'*unicus imperator*. Nel carme 45 v. 4, lo S. mantiene *in omnibus libellis*, dimostrando, talora in cortese polemica co' suoi predecessori italiani (tra i quali ricorda, com'è naturale, specialmente il Giri e il Pascal) o stranieri e sempre con dovizia di argomenti, che quelle parole corrispondono a *inter omnes libellos* e cioè *in omnibus celeberrimis locis ubi libelli proponuntur*. Al v. 11 poi, con il solito acume, congettura *quaedam* " *em nudum* ", *inquit*, " *reduc puellum*: | *em hic in roseis latet papillis* ", ove l'anafora *em... em* riesce efficacissima. Nè con minore successo restituisce il v. 12 del carme 67 nella forma *verum istest populus, ianua, qui te agitat*, risolvendo dottamente altre questioni intricate che hanno rapporto con l'interpretazione del carme medesimo. Chiude la ricca memoria un nuovo saggio di versioni poetiche, che si riannodano a quelle precedenti, di cui è già stata parola in questa Rivista, e con la collana degli altri carmi tradotti nella nota III e IV delle feconde *Vigiliae Hibernae*.

Chi si accinge a interpretare Catullo, deve purtroppo passare sopra certe idee di moralità anche indulgentissima. Il poeta mondano, voluttuoso, amante appassionato, senza freno nella sua foga e negli slanci della sua sensibilità fremente, è anche un terribile epigrammista e sotto la spinta dell'odio non rifugge dal rappresentare con parole da trivio la realtà ne' suoi aspetti più ripugnanti e obbrobriosi. Lo Stampini, rompendo coraggiosamente con una tradizione ormai lunghissima, ha voluto darci lo scrittore nella sua interezza, senza attenuarne le tinte, senza smussarne gli strali o deformarne il carattere. Egli non si è proposto di mutare veste al suo autore e nemmeno di coprirlo di un semplice velo: *non intret Cato theatrum meum, aut si intraverit, spectet*. E a cotesto programma corrisponde a puntino l'esecuzione. Certo — e questa è una

mia impressione — il lettore moderno non di rado può sentirsi offeso o almeno alquanto urtato. Noi siamo troppo abituati a sfiorare certi argomenti, ad accennare ad essi per sottintesi, maliziosamente, e a non spiattellare certe brutture. Sarà effetto della mia eccessiva *pruderie*; ma forse non solo a me dispiace che, tra le grida lancinanti della passione, tra le dolci espressioni, che lampeggiano in uno sfondo oscuro di una luce nuova e meravigliosa, si intrudano parole che stuonano fra tanta armonia per la loro irreducibile trivialità. Quando mi accade di leggere — taccio per pudore di altri esempi — l'epigramma *Annales Volusi*...., tutto luce, tutto spirito, ecco mi imbatto in una parola che raffredda, per il suo realismo brutale, l'impressione deliziosa e, mentre nel testo desidererei segnata da puntini la parola sgradevole, la vorrei anche attenuare di molto nella traduzione. Lo Stampini ha ben visto che sono scogli gravi cotesti, e discorre adeguatamente dello scabroso problema, concludendo che, in simili casi, gli scrupoli diventano ridicoli e quasi colpevoli.

Ma sentiamo il traduttore in una di quelle poesiole nelle quali il poeta, con sincerità di espressione ineffabile, apre il cuore alla speranza di tranquillità e di pace:

> O la perla de l'isole e penisole,
> Sermion, di quante sui fluenti laghi
> hanno e sull'ampio mare ambo i Nettuni,
> con qual piacer, con qual gaudio ti vedo!
> Non mi par ver dai Tini e dai Bitini
> campi esser giunto presso te al sicuro.
> Più noie non aver, qual maggior gioia,
> quando il cuor getta il carco, e stanchi e lassi
> del viaggiare torniamo al nostro lare,
> e riposiam nel desïato letto!
> Questo di tanti mali è il sol compenso.
> Salve, Sermion gentil, del tuo signore
> godi; lidie godete onde del lago:
> oh! ridetemi tutto il vostro riso.

Le parole alate sono qui rese in forma impeccabile e con una conoscenza perfetta dei ritmi originali e del verso italiano. E del resto l'endecasillabo, che, se ben maneggiato, si presta alla rappresentazione di tutte le sfumature del pensiero e dei toni sentimentali, è adoprato con mano sicura sia per i trimetri giambici e coliambici che per gli endecasillabi faleci. Si vede che l'autore de *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina* non è solo un acuto teorico, ma realizza pure in

pratica un nobile intento di arte. Concludendo, la nuova traduzione avrà qualche neo e non sarà o parrà sempre perfetta; ma non di rado è eccellente, e se un augurio è permesso farci, si è che il dotto filologo voglia darci anch'egli una versione intera del poeta di Lesbia, i cui accenti di amarezza, di scoraggiamento, di tristezza, di passione travolgente parlano, dopo tanti secoli, ai nostri cuori, che, come il suo, fremono con un senso di rivolta contro le leggi che governano il mondo e l'umanità.

Lo Stampini che, negli anni di studentato, conobbe, a quello che narrano i suoi coetanei, la vittoria nelle gare umanistiche che si tenevano nelle scuole, ritorna ora nella sua matura virilità agli antichi amori. I distici su Leonardo da Vinci sono degni del grande che celebrano. L'iscrizione *ad Montenegrinos* incede concettosa e solenne e pecca solo, a parer mio, per la nobile ma ingenua fiducia nel senso di giustizia degli uomini che ci hanno guidato nella guerra immane. Chi si immaginava che si avesse a combattere per un santo ideale di fratellanza, di amore e di pace, non può nascondere il suo profondo disgusto davanti al grottesco spettacolo della nazione che, salvata dal mondo coalizzato, cancaneggia su un trionfo non suo, infierendo sui vinti con la stessa ingenerosità con la quale li calunniava quando disperava della propria salvezza.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

P. Vergili Maronis *Aeneidos libri I, II, III* di pp. xii-99. — *Libri IV, V, VI*, di pp. iv-105. — *Libri VII, VIII, IX*, di pp. iv-105. — Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Remigius Sabbadini. Augustae Taurinorum, in aedibus I. B. Paraviae et Sociorum.

Nessuno meglio del Sabbadini poteva assolvere il compito di curare una edizione dell'Eneide, di cui è sentita la necessità anche fuori d'Italia; giacchè, per tacere delle recensioni con carattere provvisorio, la stessa monumentale opera del Ribbeck, sebbene frutto di lavoro indefesso e di elevata dottrina, non corrisponde più allo stato attuale della scienza, oltre che per la mancanza di gusto del dottissimo filologo, che dove toccava lasciava il segno, anche per l'imprecisione dell'apparato critico; imprecisione del resto scusabilissima, date le difficoltà enormi dovute superare in un tempo in cui l'organizzazione del lavoro filologico non era così perfetta, nè disponeva di tanti mezzi e segnatamente dell'aiuto della fotografia, come in tempi posteriori.

Chi conosce l'edizione commentata della collezione Loescher, ove, sia

nel testo che nel commento, è tanto equilibrio e tanta armonia, può immaginare quali sieno i criteri a cui il Sabbadini si è ispirato. E i pregi che adornano la nuova fatica sono, tenuto conto degli intenti diversi, quelli di cui rifulge il precedente lavoro: padronanza degli strumenti più delicati della critica dei testi, conoscenza profonda della tradizione manoscritta e della cognazione dei codici, il cui valore è determinato con ponderatezza e precisione, senso d'arte e delle sfumature della espressione poetica, buon gusto, carattere gelosamente conservativo nella restituzione della lezione autentica.

L'apparato critico, mentre non trascura nulla di essenziale, è riescito svelto e alleggerito dalle inutili e aduggianti superfluità. Dei sette codici quadrati, di cui l'autorità è grandissima, il S. diede peso in particolar modo a *F* = (Fulvi Ursini scidae Vaticanae 3225) e *M* (Mediceus bibliothecae Laurentianae), che collazionò l'uno sull'esemplare fototipico, l'altro sul codice stesso, e non è meraviglia, chi ammira l'esperienza paleografica del Sabbadini, che le sue collazioni si avvantaggino sulle precedenti. Interessantissime ed istruttive, fatte con la solita brevità e perspicuità, le osservazioni sulle varie mani di *M*, sebbene qualche dubbio creda possibile circa gli apici attribuiti a M^9. Dei codici minori, inutile zavorra che ingombra solo gli apparati critici, l'illustre filologo non tenne conto che di *l* (= Laurentianus Ashb. 4 saec. X-XI) e solo per i primi quattro libri, non avendolo più potuto vedere in seguito, a causa della guerra.

Trattandosi di un autore letto e studiato quanto nessun altro mai, anche da un editore meno religioso della tradizione sarebbe difficile aspettarsi nuove congetture che abbiano verisimiglianza e vitalità. Eppure l'attività del Sabbadini e il suo acume hanno avuto modo di rivelarsi anche in cotesto campo. Ad *Aen.* II, 350 egli infatti per *certa sequi* di tutti i codici, propone *certast qui* osservando: " in scriptura enim quadrata et continua in promptu fuit pro CERTASTQUI legere CERTASEQUI ".

Nè meno felici sono le congetture *nomen* per *numen* (IV, 94) e *subnexus* per *subnixus* (IV, 217), in favore delle quali cospirano la facilità dello scambio di lettere simili e il senso. L'ossequio per l'autorità dei codici, alla quale non è lecito rivoltarsi senza buonissime ragioni, si manifesta del resto ovunque e anche in passi come VIII, 672 *spumabat* e IX, 403 *et*, ove quasi tutti gli editori precedenti ricorrevano a correzioni arbitrarie.

Riguardo all'ortografia, il Sabbadini si tiene in una posizione di prudente scetticismo, ribadendo, sia nella prefazione più ampia del primo volume che nelle avvertenze agli altri due, il concetto che nulla è più incerto, incostante e instabile dell'ortografia, giacchè, mentre essa

non è mai unica in ogni età, non è nemmeno serbata intatta dagli scrittori, i quali spesso derogano dall'uso dell'età loro. " Quod proprium quidem — egli aggiunge — humanae est naturae nec quisquam nostrum, puto. est quin diversas diversis vitae suae momentis formas usurpaverit. Quapropter hac in re aliquotiens inconstans esse malui quam nimis molestus et putide constans: quanquam nunquam discessi vel a Vergilianae aetatis consuetudine vel a codicum potiorum testimonio ". Perchè mi sembri doversi invece propugnare la dottrina che ha nel Valmaggi l'assertore più convinto e sagace, hò detto in un articolo inserito in questa Rivista (XLIV pp. 235-245), che il S. ha avuto la bontà di citare. A mio parere quindi la formola di cui sopra dovrebbe rettificarsi così: non allontanarsi dai codici — che per l'Eneide sono autorevolissimi — se non quando urtino nella consuetudine dell'età e nell'uso che con sicurezza possiamo ritenere virgiliano.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

P. Foucart. *Le culte des héros chez les Grecs.* Extrait des " Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres ", Tome XLII. Paris, Imprimerie Nationale, 1918, di pp. 166.

Lo studio del Foucart è diviso in due parti, che vanno tenute distinte anche nella nostra recensione. Nella prima, ch'è la più estesa (p. 1-107), egli studia l'origine degli eroi più antichi, sostenendo la seguente tesi: in nessun caso l'eroe è una divinità decaduta, ma sempre un uomo salito di grado, un morto che spesso solo con artifici si riuscì a collocare più in alto; in origine, nell'età micenea, come a Sparta ancora ai tempi classici, eroi diventavano solo i membri delle famiglie principesche, poi si crearono anche eroi fittizî, eponimi e simili. Esamina ancora il Foucart i nomi degli eroi, l'importanza della loro tomba e delle loro reliquie, la loro potenza limitata e la caratteristica di malvagità e vendicatività; infine il loro culto, in parte simile, in parte distinto da quello degli dei, e che avrebbe servito come modello per il posteriore culto dei morti.

Devo dichiarare che la tesi del Foucart, esposta con la solita ricchezza di informazione e con fine acume, non mi persuade punto; perchè credo di dover dissentire nelle sue premesse fondamentali. Vediamo qualche esempio. Per dimostrare che mai nessun dio greco discese al grado di eroe, il Foucart deve prendere in esame i casi tipici proposti da chi sostiene la tesi opposta: Eretteo, Pandroso e Aglauro, Iacinto, Licurgo; ma per

Eretteo egli tace il dato di Cicerone (*de nat. deor.* III 19) che lo dice dio, e deve dichiarare errati tutti i testi e le epigrafi in cui compare Eretteo epiteto di Posidone; per Aglauro mette in disparte il testo di Arpocrazione su Atena Aglauro; per Iacinto, pur ammettendo che la sua leggenda non ha aspetto di realtà storica, dimentica di ricordare e discutere la notizia di Polibio (VIII 30, 2) su Apollo Iacintio; per Licurgo, non potendo negare che le notizie biografiche sono vane, contraddittorie ed ipotetiche, e che ha avuto vero culto come dio, avanza poi la insostenibile tesi razionalistica che gli onori divini si debbano non alla sua origine divina, ma al riconoscimento della sua saggezza.

Sostiene il Foucart che distinzione fondamentale tra gli dei e gli eroi consista nella immortalità di quelli, contrapposta alla mortalità di questi: il culto degli eroi è localizzato nella loro tomba. Ma gli sfugge che per i Greci delle origini, come per ogni altro popolo primitivo, anche gli dei potevano essere concepiti come mortali (cfr. Frazer *The Golden Bough*[3], Parte III, *The dying God*, p. 1 sgg.): tant'è vero che nel mondo greco si mostravano e veneravano, ancora nell'età classica, le tombe di Zeus a Creta, di Dioniso e di Apollo a Delfi, di Crono in Sicilia, di Hermes ad Hermopoli, di Afrodite a Cipro, di Ares in Tracia. È vero che siffatta concezione non poteva più accordarsi colle idee che degli Dei avevano i Greci più colti dei tempi classici, ma ciò appunto contribuisce a spiegare come una quantità di dei locali, il cui culto era connesso con una tomba, non riuscissero a conservare il proprio grado, decadendo ad eroi. Gli artifici, che hanno attratta l'attenzione del Foucart, per spiegare come i Tindaridi Eracle etc., pure essendo morti, siano immortali, partono appunto dal doppio presupposto ch'essi erano dei, ma erano anche morti. Per me è certissimo che i Tindaridi, Elena, Menelao, Agamemnone, Eracle, Anfiarao, Trofonio ed Achille erano in origine tutti dei, di cui si mostravano i sepolcri, e che appunto anche per questo, col tempo, discesero ad eroi.

Altra base di distinzione tra dei e uomini eroicizzati si avrebbe, secondo il Foucart (p. 72), nella estensione della loro potenza ed attività. Ma è troppo evidente, nè occorre dimostrarlo, che i primi Greci, come gli altri primitivi, non veneravano solo divinità di carattere universale, quali le perspicue forze della natura, astrali e terrestri, ma anche degli dei molto localizzati: di una fonte, di un albero, di una roccia, di uno speco, dei tutti di potenza e attività limitata, che difficilmente potevano essere accolti da tutti i Greci: mentre per le maggiori divinità erano facili i sincretismi, per le minori, fallito il sincretismo, era troppo naturale che decadessero ad eroi. Nè più convincente è l'altra distinzione del Foucart (p. 79) tra gli dei, benefattori, e gli eroi, malvagi e vendicativi. In vero noi abbiamo anche divinità tristi e severe, come le

catactoniche, ed eroi benefattori, come Teseo, Prometeo, Licurgo, Eracle. Che molti eroi fossero malevoli dipende appunto dal fatto che per lo più erano ctonici: d'altronde ciò risulta e dal loro culto in spechi, e dalle cerimonie celebrate di notte (particolarità questa che il Foucart, p. 49 e 102, non riesce a spiegare con la sua tesi in maniera convincente).

Del pari non convince l'ipotesi che da principio si eroicizzassero solo i personaggi principeschi, e per analogia nascesse poi il culto per tutti i morti (p. 44 sgg., 94). Gli studi etnografici portano invece ad inalzare molto nel tempo il culto per i morti: se alcuni morti poi, di origine principesca, venivano venerati anche di più, salendo al livello di eroi, ciò dipende appunto dall'origine divina che si accettava per le dinastie regnanti, e per le gesta da loro compiute, che si prestava all'amplificazione dell'epopea, la quale, tra parentesi, non può davvero essere di origine così tarda come pensa il Foucart (p. 47). Che il culto per l'eroe corrisponda parte a quello divino, parte a quello dei morti, non reca alcuna meraviglia, trattandosi appunto in origine per lo più di dei morti.

E dissento ancora dal Foucart per quanto riguarda le relazioni stabilite tra eroi e Dei (p. 102), poichè egli fa astrazione assoluta dall'ipotesi che si tratti spesso di tentativi di identificazione e di sincretismo; ma in tal modo egli non spiega ad es. come il culto eroico preceda nelle più antiche cerimonie quello del dio avvicinatogli. Scrive infatti il Foucart (pag. 102): " ... le sacrifice du Héros est toujours le premier; " ordre naturel, puisqu'il ne pouvait être offert qu'après le coucher du " soleil, par conséquent, dans la soirée qui précédait la fête du dieu ". Ma perchè mai non poteva esser offerto nella sera stessa della festa del dio, in modo da venire per secondo?

Il mio dissenso verte poi, oltre che sulle premesse generali, anche su grande quantità di questioni singole, per cui non mi pare che la concezione critica dell'A. sia approvabile; anche lasciando stare la distinzione ch'egli fa tra i proprî criteri e quelli della critica neo-tedesca (p. 13), come se il metodo avesse una nazionalità, o comunque avessero a che vedere colla sana critica storica delle questioni di patriottismo. Così non so quanti consentiranno col Foucart quando dichiara (p. 8), che gli antichi hanno creduto uomini gli eroi, che noi non abbiamo modo di controllare le loro idee, e che quindi dobbiamo limitarci allo studio delle leggende e delle pratiche del culto. — Veramente il Foucart stesso non si limita a così poco, perchè ad es. per spiegare colla sua tesi il mito di Eracle (p. 20 sgg.) deve razionalizzare in modo stranissimo per ridurlo a gesta di un uomo; e lo stesso deve fare per Anfiarao (p. 22), per Danao (p. 52) e così via. Altrove (p. 55), ancora razionalizzando, dichiara che le leggende su *Λύκος* sono dedotte dal suo nome, mentre, secondo me, siamo di fronte a postumi di teriomorfismo; in un punto

(p. 70) dice senza analogie il culto del dio *Δόρυ* nel Chersoneso, mentre basta richiamare il culto per la doppia ascia, per l'asta fulguratrice, per gli ancili sacri caduti dal cielo. — Non si chiede il Foucart se le tombe degli eroi fossero davvero sempre tombe autentiche: molte volte invece doveva solo trattarsi di spechi o fessure catactoniche; d'altronde ha importanza in tale senso la pluralità di tombe (p. 64 sgg.) per lo stesso eroe: in vero un dio sceso per avventura ad eroe doveva trovare con molta facilità una quantità di tombe e di scheletri. — Così mi pare che il Foucart (p. 48) non spieghi a sufficenza, come per la immaginazione degli eponimi delle città, di istituti e simili, abbia contribuito validamente la mancanza di concetto evolutivo, sicchè non potevasi immaginare una città, un istituto, un costume se non sorto d'un tratto, nella sua complessità.

In conclusione: non credo che la prima parte dello studio del Foucart sia sufficente per dimostrare erronea la tesi ch'io ancora preferisco sull'origine degli eroi: origine multipla, trattandosi parte di divinità decadute, parte di uomini eroicizzati, parte infine di personaggi fittizi, dovuti all'immaginazione dei poeti e all'ipotesi degli eruditi.

Assai migliore e più convincente mi pare la seconda parte dello studio del Foucart, dedicata all'eroicizzamento di personaggi umani in piena epoca storica (p. 109-166). Ma avrei delle riserve da fare sulla demarcazione cronologica ch'egli stabilisce tra eroi antichi e recenti, con Aristomene di Messenia. Se la demarcazione indicasse l'epoca dopo la quale, contro la tesi del Foucart, non troviamo più che uomini eroicizzati, si dovrebbe scendere notevolmente più in basso. Anzi colla nostra tesi non v'è perfetta demarcazione. È vero che da un certo periodo non diventano eroi che uomini reali, ma di eroi siffatti ne abbiamo certamente anche prima di Aristomene: quanti degli eroi dell'epopea saranno uomini reali? D'altra parte anche dopo Aristomene possono degli dei scendere ad eroi: molti dei primi ecisti delle colonie occidentali come Teocle non sono davvero più reali di Eracle; come il legislatore Diocle di Siracusa non ha davvero nulla che vedere col suo omonimo demagogo della fine del V secolo, come, seguendo Diodoro, ritiene ancora il Foucart (p. 135, 137): cfr. lo studio del De Sanctis in " Studi ital. di Filol. class. „ XI (1903).

Con le riserve ch'io ho avanzato non intendo davvero di negare il valore, notevole come in ogni studio del Foucart, di questo libro sugli eroi; ma solo di dimostrare com'esso sia di tendenza troppo unilaterale e decisamente evemeristica.

Luigi Pareti

Arthur E. R. Boak. *The Master of the Offices in the Later Roman and Byzantine Empires.* (University of Michigan Studies. Humanistic series. Vol. XIV.) New York, The Macmillan Company, 1919, di pp. X-160.

Questa raccolta di materiale, ben classificato e analizzato diligentemente, costituisce un altro di quei modesti ma utili contributi alla storia e all'amministrazione dell'Impero romano, che da alcuni anni le Università americane ci sogliono dare. Per l'indole del volume basterà ai lettori della *Rivista* un cenno del contenuto. Premesse alcune notizie sulle fonti antiche e sugli studi moderni (troviamo una bibliografia anche alle pagg. 127-129), il Boak esamina il significato originario del termine *magister*, e l'allargarsi notevolissimo della sua accezione nell'età repubblicana e nei primi secoli dell'Impero per magistrature, per cariche commerciali e sociali, per funzioni religiose, e poi per il servizio civile e militare dell'Impero. (Tutte le notizie antiche sulle singole categorie di *magistri* sono poi raccolte nella lunga Appendice A, pagg. 131-147).

L'A. passa quindi (p. 17 sgg.) ad esaminare come sia sorta la vasta burocrazia degli *officia* del palazzo, man mano che il potere imperiale andava assumendo carattere di completo assolutismo, specialmente con Diocleziano e Costantino; e cerca di fissare l'epoca in cui sorse il *magister officiorum*: per quanto il primo noto a noi sia del 321, il Boak, seguendo lo Schiller ed il Seeck, fa risalire quella carica ai tempi di Diocleziano. — Ciò posto, egli esamina passo passo (p. 24 sgg.) la lenta ascesa e la successiva lenta decadenza del potere del *magister off.*, dividendo in tre periodi: da Diocleziano alla morte di Costantino, dal 337 al 600 c., dal 600 al 1204, anno della conquista latina di Costantinopoli. (I risultati cronologici di queste ricerche sono fissati nelle due appendici, pp. 148-153, contenenti le liste dei *mag. off.* dal 321 al 700, e nel periodo bizantino).

Segue (p. 60 sgg.) una diffusa trattazione delle competenze del *magister officiorum* verso la guardia del palazzo, gli *officia palatina*, gli *agentes in rebus*, il *cursus publicus*, i *mensores*, gli *scrinia*, gli arsenali, i *limites* ed i *duces*, il concistoro imperiale; cui tengono dietro le notizie sul cerimoniale, sull'*officium* ed il *domesticus*, ed una caratteristica complessiva delle attribuzioni del *magister officiorum*.

L'ultima parte dell'indagine (p. 110 sgg.) è dedicata ai titoli, onori e privilegi del *magister officiorum* nell'epoca romana (ad es.: *amplitudo*, *auctoritas*, *celsitudo*, *culmen*, *eminentia* etc.) e nell'epoca bizantina.

Il volume è chiuso, oltre che dalla bibliografia e dalle appendici sopra citate, anche da un accurato indice analitico.

Luigi Pareti

Samuel Koperberg. *Polybii Historiarum liber XXX quoad fieri potuit restitutus.* Campis, apud J. H. Kok, 1919, di p. 100. — (Dissertatio inauguralis).

La storia di Polibio, famosissima fin dalla sua prima pubblicazione, diventò fondamentale, e quasi direi canonica, come quella di Tucidide: quasi tutti gli storici che dopo di lui scrissero intorno alla storia greca del III e della prima metà del II secolo av. Cr. non fecero che copiare o riassumere più o meno fedelmente, con o senza contaminazioni, il suo racconto. Questa verità, evidente per quella parte della storia di Polibio che possediamo integra, si deve estendere anche a quell' altra parte per cui non disponiamo che degli *excerpta*: infatti il confronto minuto che venne fin dal 1863 stabilito dal Nissen (*Kritische Untersuchungen über die Quellen der 4. und 5. Dekade des Livius*) provò che ad essa risalgono, per la massima parte, i racconti di Diodoro, di Livio e derivati, di Pompeo Trogo in Giustino, di Appiano, di Plutarco, e varî cenni dispersi di Plinio, di Strabone ed altri ancora.

Perciò il Beloch scrisse giustamente (*Einleitung* di Gercke e Norden III[1] p. 140, 1912) che i libri perduti di Polibio si potrebbero ricostruire, almeno in parte, per mezzo delle fonti derivate e degli *excerpta*; ed il consilio non andò perduto, perchè la tesi del Koperberg è un primo contributo a quella ricostruzione, per il libro XXX, dedicato all' olimpiade 153ª (167-164 av. Cr.). Il lavoro, non difficilissimo, è dall'A. condotto con cura, avvicinando secondo lo schema polibiano, cronologico e topografico, agli *excerpta* i passi di Livio e delle *periochae*, di Diodoro, dell'*Emilio Paolo* di Plutarco, e di Strabone.

Le conclusioni generali cui viene il Koperberg circa le interrelazioni tra le fonti per la storia di quei quattro anni, sono quasi pienamente d'accordo con quelle del Nissen. Col Nissen egli ammette: che la trascrizione più meccanica e quindi più fedele di Polibio è data da Diodoro (d'altronde ogni giorno meglio si constata, contro l'insostenibile tesi di alcuni, che Diodoro per tutte le parti della *Biblioteca* fu un semplice excerptore, incapace anche della più facile contaminazione: la più recente prova è stata data dal Papiro di Oxyrhynchos XIII n. 1610); che Livio ha mutato varî particolari per motivi patriottici od oratorî, ma conservandosi d'accordo nelle linee generali; e che Plutarco giova più per correggere il racconto di Livio che per ricostruire quello di Polibio.

Non si accorda invece col Nissen il Koperberg per quanto riguarda gli altri autori (lasciando Strabone, i cui cenni sono troppo brevi e sporadici), ossia per Plinio, per Pompeo Trogo in Giustino, e per Appiano. Per Plinio (v. append. XIII p. 93) e per Giustino (app. VIII e X, pp. 91-92),

i cenni sono così smilzi che non saprei decidere se abbia ragione l'A. negando la dipendenza da Polibio, o chi supponesse una dipendenza mediata: invece assai più convincenti mi paiono le prove ch'egli adduce per negare (app. XII, XX, XXIV, XXVI) la dipendenza diretta di Appiano da Polibio, sostenuta dal Nissen.

In complesso, un volumetto utile, ma io ritengo desiderabile, in lavori consimili, un commento storico assai più minuto e penetrante di quello datoci dal Koperberg. Ritengo poi che il tentativo sia da incoraggiare, e spero che presto compaiano altre ricostruzioni dei libri perduti di Polibio; e, poichè le condizioni sono molto analoghe, anche delle storie di Eforo, di Timeo e di Posidonio. Ecco un vasto campo aperto per utili, e non difficilissime, dissertazioni di laurea.

Luigi Pareti

Axel W. Persson. *Die Exegeten und Delphi* (Vorstudien zu einer Geschichte der attischen Sakralgesetzgebung, I) Lund, C. W. K. Gleerup; Leipzig, Otto Harrassowitz, 1918, di pp. VI-86.

Il Persson, constatati (p. 1 sgg.) gli strettissimi legami tra le leggi greche antiche, risalenti agli Dei, e la religione, e fissata la divisione originaria del diritto in divino ed umano, convintosi che dallo studio della legislazione sacra derivi luce per molti problemi, ha iniziato in tale campo delle ricerche preparatorie: gli “ Esegeti e Delfi „ ne sono il primo saggio, cui terrà dietro uno studio sulla Asylia. Degli Esegeti aveva già trattato diffusamente fin dal 1860 Christian Petersen, e nel 1908 Philipp Ehrmann; ma l'opera del Persson, accurata ed originale, segna un buon passo in meglio. Peccato che l'A. abbia voluto parlare soltanto di questa istituzione nel V e IV secolo av. Cr., senza proporsi di farci assistere alla sua evoluzione storica. Spiega il Persson questa lacuna con la frammentarietà delle fonti, mentre altri potrebbe pensare ch'esse siano sufficienti, aiutate con opportune e caute ipotesi: comunque, vediamo quel che l'A. ci ha voluto dare, e non quello che avremmo potuto desiderare.

La prima parte dello studio, intitolata “ Gli esegeti „ (p. 7 sgg.), esamina dapprima le caratteristiche del sacerdote greco, in rapporto con un solo dio, di una sola città, la cui autorità era chiusa nel tempio, il cui dovere era di mantenere la pace con gli dei, seguendo le norme tradizionali. Poi fissa le caratteristiche esterne del sacerdozio degli esegeti ad Atene, dimostrando, contro la vulgata, ch'essi erano dodici: tre Pitocresti nominati dal dio delfico, tre Eumolpidi, tre Eupatridi (non del γένος degli Eupatridi, ma “ nobili „) e tre Cerici. E qui, a

parer mio, l'A. poteva far risultare più chiaramente che mentre i Pitocresti sono in relazione col dio delfico, non attico, gli altri appaiono connessi invece piuttosto con Demeter e Cora di Eleusi, in Attica ossia in patria: anche questo può aiutarci a capire la distinzione fissata dagli antichi tra gli esegeti pitocresti, e gli *ἐξηγούμενοι τὰ πάτρια*, o *ἐξηγηταὶ τῶν πατρίων*. — Segue (p. 19 sgg.) un esame particolareggiato (donde risultano collimanti le notizie delle *Leggi* di Platone, dei lessicografi e delle altre fonti) delle attribuzioni degli esegeti ateniesi: nelle purificazioni per più motivi e specie per i delitti di sangue, nelle cerimonie sepolcrali e nuziali, nelle espiazioni per i morti, nei *τὰ πάτρια*, nelle fondazioni di nuovi templi e culti, nei *τὰ ἱερά*: sacrifici e feste, nel calendario, nella colonizzazione, nella spiegazione di oracoli e di segni divini, nella spiegazione della legge e dell'*ἀδίκημα*. Ma non tutti gli esegeti avevano compiti uguali: bisogna, secondo l'A., distinguere nettamente tra i Pitocresti (che si occupavano delle purificazioni, degli oracoli e dei segni celesti da chiarire, del calendario, della colonizzazione), e gli altri esegeti (che dovevano occuparsi di *τὰ πάτρια* ossia dei sacrifici, delle feste e della mantica). Raccoglie infine il P. le notizie sugli esegeti all'infuori di Atene (Olimpia, Sparta, Cos etc.); e sui numerosi esegeti di cui ci parla Pausania nella sua periegesi.

La seconda parte dello studio, intitolato " Delphi „ (p. 48-73), è un'accurata e utilissima sintesi sull'attività dell'oracolo delfico, interrogato in casi di purificazione, di espiazione, e di altre cerimonie catartiche; per i matrimonî e le sepolture, per l'introduzione di nuovi culti e nuove divinità (si notino a tale proposito le acute riflessioni (p. 56) sulle cause politiche della introduzione del culto di Asclepio da Epidauro ad Atene nel 421, e quelle (p. 57) sulle relazioni di Delfi con le due potenze belligeranti durante la guerra del Peloponneso), per la canonizzazione degli eroi, per i sacrifici, per le feste, per il calendario, per la fondazione di città, per la spiegazione di oracoli: chiudono lo sguardo sintetico opportune notizie sulla tecnica oracolare, sui segni divini, e le relazioni degli efebi col dio delfico.

Come si vede da quanto abbiamo riassunto, i compiti degli esegeti pitocresti venivano, secondo il Persson, precisamente a coincidere con quelli generali dell'oracolo Delfico: ciò è posto in miglior luce nella terza parte, intitolata " Gli esegeti e Delfi „ (p. 74-84), in cui studia appunto: gli esegeti come rappresentanti dell'oracolo, l'esegesi degli oracoli, e la parte dovuta agli esegeti di fronte a quella degli oracoli. Lo studio è chiuso da alcune riflessioni sull'antichità dell'istituto dei Pitocresti.

In conclusione: un volumetto chiaro, originale, e concludente.

Luigi Pareti

P. G. Franceschini. *Manuale di Patrologia.* Milano, U. Hoepli, 1919, di pagg. xii-635 (Manuali Hoepli).

Il Franceschini merita lode anzitutto per averci dato un libro di cui finora difettava la nostra letteratura: è la prima opera italiana, " interamente e schiettamente italiana ", scritta da un italiano, di *Patrologia*, che sia venuta a luce in Italia; e pur essendo naturalmente più breve (è un manuale), non sfigura punto di fronte alla ben nota *Patrologie* del Bardenhewer (1894; 2ª edizione 1901), di cui Angelo Mercati ha avuto la felice idea di offrirci una traduzione, che per giunta è davvero ottima. In secondo luogo il libro del Franceschini risponde pienamente allo scopo che egli si propose nel compilarlo; parlo dello scopo scientifico, non di quello puramente religioso, a cui accenna l'autore nell'Introduzione: anche fuori del " santuario ", cioè a tutte le persone colte, cotesta *Patrologia* sarà senza dubbio utilissima. È una profezia assai facile, ma è anche, posso dirlo, un'affermazione coscienziosa: sto approntando, con Emidio Martini, la 19ª edizione del Manuale Hoepli di *Letteratura greca* dell'Inama, a cui aggiungiamo un capitolo sulla letteratura cristiana fino al V secolo. Cotesto capitolo lo vengo compilando io; e al lavoro mi sono preparato leggendo la traduzione (che spesso confrontai coll'originale) del Bardenhewer del Mercati e ora la *Patrologia* del Franceschini, dalla quale, sia per la copia, sia per l'esattezza (1) delle notizie, traggo molto profitto.

Copia ed esattezza delle notizie non sono i soli pregi del lavoro del Franceschini; altri non minori, l'ordine, rigorosamente scientifico, della trattazione, e la giusta proporzione delle tre parti in cui questa è divisa: il periodo letterario preniceno, il periodo aureo della letteratura dei Padri, ultimo periodo e decadimento della letteratura patristica. Alle due prime parti sono aggiunte varie appendici, che non hanno minore importanza del testo. Come vedo dal confronto col Bardenhewer, la trattazione è completa tanto nell'insieme quanto nei particolari.

---

(1) Purtroppo non sempre: la *Storia ecclesiastica* di Eusebio è in dieci libri (Migne, volume o tomo XX: ...*βιβλία δέκα*), non in sei (pag. 239); Gregorio Nazianzeno scrisse un elogio funebre non di S. Gorgonio (pag. 275), ma della propria sorella Gorgonia (Migne, volume o tomo XXXV 789 sgg.: *Εἰς τὴν ἑαυτοῦ ἀδελφὴν Γοργονίαν ἐπιτάφιος*); le sue lettere non sono 243 (ib.), bensì ora 245: il Migne (vol. o tomo XXXVII) ne ha 244 (*σμδ'*), una nuova fu pubblicata da Giovanni Mercati in *Studi e Testi* XI. 1903, pagg. (53-) 56; ecc.

Di tutti gli scrittori e, s'intende, più ampiamente dei maggiori, è data prima la biografia, le cui notizie sono sempre attinte alle fonti dirette e sempre sono criticamente e oggettivamente vagliate. Segue l'elenco delle opere, delle quali è in breve esposto il contenuto, qua e là con la citazione (naturalmente in veste italiana) di passi caratteristici. Spesso si discorre anche della dottrina dei Padri più insigni, mettendone in rilievo i tratti principali. A garanzia del lettore (superflua del resto, perchè fin dalle prime pagine si capisce che è un libro non solo di un competente, ma anche di un galantuomo) e per chi voglia fare più larghe ricerche sono indicate di volta in volta le fonti storiche e la bibliografia. Ivi, dico nella bibliografia, ho notato parecchie lacune, di cui non so rendermi ragione: p. es. perchè non è citata a pag. 289 la pubblicazione di Silvio Giuseppe Mercati *S. Ephraem Syri opera, I,* I? (v. *Rivista* XLIV 185 sg.). Dello stesso Efrem il Franceschini avverte (pag. 288) che esaminerà le opere in versi " quando si parlerà dei Poeti Cristiani ". Ora, nel capitolo dei Poeti Cristiani (pagg. 595 sgg.) a Efrem non si accenna più affatto (1); evidentemente è una dimenticanza, forse da addebitare al desiderio dell'autore di sbrigarsi dell' argomento, tanto più che egli vagheggia un altro Manuale, intorno alla poesia cristiana in modo speciale, che dovrebbe essere " degno coronamento " della sua *Patrologia.* È un' " idea che gli sorride da tempo ", ed egli sarebbe " pronto ad effettuarla "; auguro sinceramente e spero che ciò sia possibile.

Napoli, novembre 1919.

DOMENICO BASSI

---

(1) Qui, in nota, mi prendo la libertà di richiamare l'attenzione del Franceschini su alcune citazioni che non essendo esatte possono dar luogo a dubbi; p. es. a pagg. 604 e 608 è citato il *Bollettino archeologico*; il titolo è invece: *Bullettino di archeologia cristiana.* Così in una seconda edizione converrà correggere le bozze di stampa con maggior cura; non tutti gli errori sono corretti nella pag. XII; a pag. 26 trovo " Accademmia "; a pag. 615 " Paolimo ". Gli errori di stampa nelle parole greche sono addirittura innumerevoli, e ce n'è di tutti i generi! è qualcosa di esasperante! In una seconda edizione sarà necessario aggiungere l'indice dei nomi degli autori.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Anna Teresa Mesturini. *Sul sistema di accentuazione delle parole greche in latino*. Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, vol. LIV, 1919, pp. 1199-1209.

È un problema interessantissimo quello affrontato in cotesta ricerca. Nelle voci greche trasportate in latino, si riscontra la coesistenza di due sistemi accentativi, che risultano evidenti da doppioni quali *idŏlum* e *idōlum* e da anomalie nell'accento di parole italiane quali *tragedia*, *commedia* accanto ad *analogia*, *filologia*, ecc. Il Valmaggi, in uno di quei suoi studi chiari e limpidi come il suo pensiero, aveva prospettato una geniale soluzione del problema, che trova ora la conferma migliore nei dati di fatto che la valente discepola ha raccolto con criteri ben definiti e precisi e con piena sicurezza di metodo. I due sistemi accentativi ricorrono adunque nel latino con prevalenza della accentuazione greca nelle voci introdotte nel periodo grecizzante e della accentuazione latina nelle voci introdotte nel periodo arcaico o in quello arcaicizzante, e ciò risulta con evidenza palmare dal materiale raccolto in ordine alfabetico e distinto in tre serie secondo le varie età (arcaica, moderna o grecizzante, arcaizzante) in cui è attestato l'uso dei vocaboli stranieri. È vero che la data in cui cotesti vocaboli furono la prima volta accolti tra i Romani, non è documentabile se non con la testimonianza incompiuta e imperfetta dei testi superstiti; ma il trovare conferma della regola sopra enunciata, nonostante tale condizione sfavorevole, è cosa che ribadisce, se non sbaglio, la certezza della intuizione del Valmaggi.

Ben fece la dotta autrice a non impelagarsi nelle spinose questioni concernenti la natura dell'accento latino, che non avevano stretto rapporto con la sua indagine, la quale, come felicemente è detto, " trae la ragion d'essere esclusivamente dalla differenza che passa ... tra il trattamento che in regime di trisillabismo vien fatto all'accento greco, vincolato dall'ultima sillaba essendo la penultima indifferente, e quello che nello stesso regime viene fatto all'accento latino, vincolato dalla penultima sillaba essendo l'ultima indifferente „.

Lavoro diligente e giudizioso, ottimamente impostato e eseguito, che dimostra nell'autrice una maturità di mente e un acume insoliti in chi è alle prime armi.

M. Lenchantin De Gubernatis

Aetius Bolaffi. *De scuti Herculis descriptione in eo carmine quod ΑΣΠΙΣ ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ inscribitur.* Accedunt duae aliae disputatiunculae. Pisauri, MCMXIX, apud Federici bibliopolam, di pp. xvi-93.

Ezio Bolaffi. *I tre scudi classici e le imitazioni.* Fano, 1919, Soc. tip. Cooperativa, di pp. 28.

I due diligenti studi, che si possono dire Esiodei, anche se il secondo allarga l'indagine su Omero e su Virgilio, mostrano buone virtù di studioso, il quale sa passare con ponderato esame attraverso le varie opinioni dei critici e mescendo osservazioni estetiche a discussioni filologiche procedere diritto alle sue conclusioni. Per queste risulta che nello scudo di Ercole la descrizione si divide agevolmente in 4 parti: 1ª immagini attinenti indirettamente al mito dell'eroe, distribuite in 4 zone (drago ed *Ἔρις* nel centro, poi successivamente le dodici teste di serpenti, le lotte dei cinghiali e quelle dei Centauri, Marte, Minerva e il coro degli dei); 2ª Perseo e le Gorgoni, occupanti la V zona con un mito inerente per ogni verso a quello di Ercole; 3ª città assediata (IV zona) e città in pace (VII); 4ª Oceano (VIII e ultima zona). Dopo cioè due parti mitico simboliche si presenta come specialmente interessante proprio la 3ª, che fu la più discussa: la sua logica necessità e anche i limiti del suggerimento omerico appaiono dalla distribuzione delle sue figure, per la città assediata (vv. 237 *b* - 270 *a*), in due gruppi di tre paralleli: uomini, donne, vecchi — *Κῆρες*, Parche *Ἀχλύς*; e per la città in pace in un triplice ordine di tre scene ciascuno: feste (uomini in festa, nozze, giovani danzanti e a cavallo), scene agresti (aratura, mietitura, vendemmia), esercizi ginnici (pugilato, caccia, corsa di cocchi); onde risulta ingiustificata la diffidenza dei critici su questi versi e anzi rilevata la caratteristica del poeta, che dopo l'elemento umano portato in queste zone da un suggerimento omerico, finisce come Omero con la fascia estrema raffigurante l'Oceano. Le interpolazioni vengono quindi ridotte dal Bolaffi ai vv. 151 - 153 + 154 - 160 + 203 *b* - 205 *a* + 252 *b* - 255 *a* + 283 + 294 *b* - 296 *a* + 298 + 299 + 300.

L'esame degli scudi omerico e virgiliano si presta pertanto a mettere in evidenza l'esiodeo, specialmente con la ricerca delle loro derivazioni nella poesia italiana, ove non era di per sè facile scegliere bene ed impossibile citare tutto, ma il Bolaffi procede con gusto ed equità. Con questa ricerca, infatti, meglio si delinea il metodo dell'autore, che liberandosi da preoccupazioni di verisimiglianza plastica per seguire dei

puri e logici criteri poetici, cerca il carattere generale delle figure in accordo con il complesso dell'opera e con i fini e i tempi del poeta. Così ne viene difeso l'ordine tradizionale del poemetto Esiodeo in nove parti, ove trova posto naturale e quasi necessario lo scudo. I versi 1-26 avrebbero sostituito altri versi su scelleratezze umane e stragi di uomini e dei, atti ad introdurre la nascita dell'eroe, quindi : 1° Giove Anfitrione e Alcmena, vv. 27-36; 2° Cicno e Marte vv. 57-77 con precedente lacuna di trapasso; 3° Ercole e Iolao vv. 78-114, ove i vv. 102-107 rispondono a 78-93 e 108-114 a 94-101; 4° Ercole e l'auriga, vv. 115-121; 5° *armatura* di Erc., vv. 122-138 e *scudo*, 139-317; 6° ripresa del racconto interrotto dalla descrizione e consigli di Minerva vv. 318-337; 7° preparativi di battaglia e parole di Erc. a Cicno, vv. 338-367; 8° lotta con Cicno e similitudine dei massi, vv. 368-385; 9° lotta con Marte e corrispondente similitudine, fino alla sepoltura di Cicno, vv. 413-480, con eliminazione di vv. 386-412 e collegando 413 con 385.

Ad Omero si riferiscono poi nel secondo studio una garbata difesa dei discussi versi della danza (590-606), l'interpretazione di ἴστωρ (v. 501) in " testimonio " e la tesi che i talenti sono pagati da uno per ciascuno dei due contendenti. Al primo invece si accompagnano due trattazioncelle minori, scritte come la principale in un buon latino, un poco rustico, ma simpatico e spontaneo: il valore del *quod* causale in Cesare e specialmente in B. G. I. 18,10 e I. 44,10; e la correzione del v. 59 dell'inno ad Apollo in δηρὸν ⟨δή τε⟩ ἄναξ εἰ βόσκοις κτλ. Piccole cose, sì: ma che promettono maggiori lavori, fatti con salda coltura e critica assai equilibrata. Il che auguriamo all'amico.

G. A. Piovano

Phaedri *Fabulae ad fidem codicis Neapolitani denuo excussi edidit, praefatus est, appendice critica instruxit* Dominicus Bassi. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, Augustae Taurinorum etc. [1918], di pagg. XII-123 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, n. 13).

Il Bassi, maestro veramente di operosità e di diligenza, ha dato una edizione di Fedro, che è tra le migliori della raccolta e certo la più completa e persuasiva di quelle dell'autore. Perchè il Bassi, valendosi con il tranquillo garbo critico suo peculiare delle edizioni migliori, e specialmente di quelle del Müller e dell'Havet, e liberandole di tutti gli emendamenti improbabili, non necessari o addirittura capricciosi, cui si erano abbandonati quei valentuomini sino ad alterare l'ordine e quindi la numerazione delle favole, ha potuto redigere un testo, che nel suo sviluppo corrisponde veramente alla tradizione dei manoscritti e probabilmente allo spirito del poeta. Forse qualche congettura ancora

era qua e là da sostituire con la forma antica. Ed anche a costo di aggiungere qualche segno di guasto nella lezione, perchè troppo spesso gli emendamenti di certi libri formano come una fantastica scala, ove il secondo gradino è costruito più su di una correzione precedente, che non sul testo primitivo, a poco a poco dilungandosi dall'originale e perdendo questo di vista. La collezione Paraviana vuole fornire agli studiosi materia di nuovi studi, il più possibile sgombra di superfetazioni aggiunte a titolo di restauro. Ma s'intende come un critico, e specie un critico del valore del Bassi, possa esitare talora tra il rendere inintelligibile un testo o il facilitarne la lettura, e preferisca in ultimo fidarsi al proprio documentato buon gusto. Il quale intanto lo ha messo ovunque in guardia contro i miglioramenti o abbellimenti, e anche contro le correzioni grammaticali, che un po' la naturale tendenza degli editori d'un poeta a mostrarlo il più bello ed elegante possibile, un po' la convenzione e la comodità scolastica vanno aggiungendo al rozzo moralista, oscillante tra il grossolano e l'ingenuo, e, proprio per queste caratteristiche, d'un suo specialissimo sapore.

L'interesse maggiore dell'opera va per altro, naturalmente, a quanto riguarda il codice Napoletano, che dopo il lavoro dello Jannelli non era più stato letto dagli editori, e lo Jannelli stesso aveva in più luoghi frainteso. Aggiuntovi quindi un nuovo controllo del Vaticano, il Bassi ha letto fino all'ultima sillaba quanto era leggibile, lo ha riportato e commentato con chiarezza, e precisione assoluta. Cosicchè, sia le favole vecchie, sia e specialmente quelle dell'Appendice Perottina, hanno ora un'edizione veramente definitiva, con un apparato critico esauriente. E meno vi aggiungeranno varianti e proposte gli studiosi, meglio sarà, come si vede leggendo per es. gli emendamenti del Postgate (*The Classical Quarterly* XII, 2), che appaiono proprio tipici di quella tendenza, che sopra ricordavo, a migliorare almeno la chiarezza dei testi (cfr. per es. XXIII 7 *error* per *errore* comprovato dal N. o in XIII 9 le due aggiunte: *superasse* ⟨*eum*⟩ *melior qui* ⟨*te*⟩ *fusset viribus*), quando non addirittura la poesia (cfr. per es. Havet XXVIII la mutazione di *lepus* del N. in *lupus*).

Completano l'accuratissimo lavoro una nitida prefazione, che non tralascia nessuna informazione necessaria, e una raccoltina di testimonianze, fra le quali mi piace la citazione, evidentissima, di Quintiliano *I. O.* I, 9, 2 e il breve registro di imitazioni di Marziale.

G. A. Piovano

L. Laurand. *Manuel des études grecques et latines. Fascicule II. Littérature grecque. 2e édition revue et corrigée.* Paris, A. Picard, 1919, da pag. 99 a pag. 260 + 16.

Il fatto che nel giro di appena cinque anni (la prima è del 1914), cinque anni di guerra, e quale guerra! si sia resa necessaria una seconda edizione di cotesto fascicolo sta senz'altro a dimostrare che il Laurand ha saputo darci un lavoro davvero buono e, cosa anche più confortevole, che proprio in Francia lo studio della letteratura greca continua ad avere, non ostante il terribile cataclisma, molti e fervidi amatori. Il numero delle pagine e dei capitoli e delle sezioni (595) e dei paragrafi è precisamente quello della prima edizione, ma ciò non significa se mai che la nuova edizione non sia stata riveduta e corretta. Certo la prima aveva bisogno di revisione e di correzioni, soprattutto nella parte bibliografica. Di queste ne furono fatte non poche, mentre la revisione propriamente detta non fu sempre eseguita con molta cura: p. es. nella sezione 64 § 8 c'è ancora " T. W. Allen,..., tome V, compléter par T. W. Allen, *Additions...*" : si tratta di una sola e medesima persona; ma, come si vede, è una quisquilia, che io mi permetto di notare per un eccesso di scrupolo. Noto anche, e qui lo scrupolo non c'entra più, che mancano, come nella prima edizione, accenni a pubblicazioni italiane: almeno quelle dei nostri maggiori filologi è addirittura doveroso citarle. Per Pindaro si ricorda ancora (115) il libro del Romagnoli (Firenze, Quattrini, 1910), e sta bene; ma perchè tacere degli eccellenti, anzi mirabili Prolegomeni del Fraccaroli alla sua traduzione? Sta bene anche aver citato (467), come già nella prima edizione, *La poesia ellenistica* del Cessi; ma perchè non far menzione del Rostagni, *Poeti alessandrini* (Torino, Bocca, 1916)? È un lavoro che può trovar posto onorato accanto non solo a quello del Cessi, ma anche a quello del Couat. Nella medesima sezione 467 si rimanda per Licofrone al Holtzinger... *texte, traduction allemande, commentaire allemand* (1895); perchè non si accenna al nostro Ciaceri? *La Alessandra di Licofrone. Testo, traduzione e commento* (Catania, Giannotta, 1901); sia per il testo, sia per la traduzione, sia specialmente per il commento, che contiene numerose osservazioni nuove, originali, e raffronti non indicati da altri studiosi, l'opera del Ciaceri moltissimo si avvantaggia su quella del Holtzinger. E potrei continuare, ma andrei troppo per le lunghe, e non so con quanto, anzi con quale profitto... Il *Manuale* del Laurand non manca certo di pregi; teniamo conto soltanto di essi.

D. Bassi

WILLIAM A. MERRILL. *Notes on the Silvae of Statius.* Book I, II, III (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, N. 4, 5 e 6, 1918, 1919; risp. pp. 69-83, 85-100, 101-116).

Mi limito ad un breve cenno intorno a questi tre opuscoli, mentre mi riprometto di ritornarci sopra con più ampia esposizione, quando l'A. ci avrà dato — e speriamo sia prossimamente — le sue osservazioni sui libri IV e V delle *Silvae.* Osservo intanto che ben a ragione l'A. mette in testa alla sua trattazione le parole del Markland a V, 5, 52 (cfr. p. 330 dell'ed. di Londra del 1728): " non enim cujusvis est Statium corrigere, prout summorum Virorum exemplis vides „ ; e senza alcun dubbio il Merrill è tale filologo, da poter por mano a siffatta impresa ; ma forse egli stesso riconoscerà di dover pur dire di sè, dopo le sue ricerche, le altre parole del Markland, che precedono le sopra citate : " Viam aperui : ingrediatur aliquis felicius „. Per esempio, non credo che i filologi si contenteranno dell'emendamento *effudere* (anche dato il *fluxit* del v. 3) a I, 6, in luogo della lezione *effinxere* già accolta dal Markland. A me parrebbe più accettabile la congettura del Phillimore *effecere*, sebbene questi abbia introdotto nel testo *exegere*, che è, paleograficamente, lezione meno vicina all'*effigere* di M(atritensis). Cito un altro esempio. L'A. a II, 5, 28 ritiene, fra le congetture, più probabile quella del Cartault, cioè *e* in luogo dell'*in* di M. Si dovrebbe dunque leggere *e litore Rheni.* Sicuramente è meglio *e* che non l'*a* del Phillimore, ma io sono sicurissimo di non errare conservando, come già aveva fatto il Vollmer, *in litore Rheni* sull'esempio, pur citato dal Merrill, di V, 2, 113 : *ipse ego te nuper Tiberino in litore vidi.* Che bisogno c'è dunque di scostarsi dalla tradizione manoscritta ? — Ancora un esempio. A III, 5, 9 l'A. si mostra, in certo modo, conservatore e sostiene che *intersectas* " of the early editions is entirely satisfactory „. Così pensava pure il Markland, così stamparono il Vollmer ed il Phillimore ; ma oltrechè io stento ad attribuire a Stazio tale vocabolo, pare a me che non dia punto il significato che qui s'attende. *Interseco* vuol dire *per medium seco,* e non si capisce allora il *retexere* nel senso di *iterum texere,* come vuole l'A., il quale sostiene che " Retexere and the participle must be contrary terms ... the participle representing a contrary action and not a condition „. A me pare che la caratteristica del lavoro di Penelope stia non già nel tessere di nuovo ma nello stessere il tessuto, nel *textum dissuere,* che è appunto il significato più consueto di *retexere* ; e allora si ha da dire col Markland che " si *τὸ retexere* sumas pro *dissolvere, ἀναλύειν*, omnino legendum est *imperfectas* pro *intersectas* „. Penelope tesseva appunto *imperfecte* per avere il pretesto di *retexere* e ricominciar da capo. Ciò ben vide il Vollmer traducendo il verbo con " auftrennen „ ;

ma dando ad *intersecare* il significato strano di “ fare un buco „, spiegava così: “ P. hat also mitten ins Gewebe ein Loch geschnitten (*intersecuit*) und muss nun, damit das Ganze untadelig werde, das letztgewebte Stück bis zu dem Loche wieder auftrennen, um die Fäden richtig anzuknüpfen „.

Tuttavia ci sono parecchi punti in cui vado perfettamente d'accordo col Merrill. P. e., egli ha fatto bene a ristabilire il *ter* cambiato in *tu* dal Poliziano in III, 5, 28: le ragioni che egli dà mi parrebbero convincenti, anche se ci fossero (ciò che l'A. nega) esempi di siffatta corruzione nei mss. delle *Silvae*; d'altra parte “ the number is likely to be correct, as we do not know all the details of Statius' life „. Ed ha anche mille ragioni di mantenere l'*ulli* della vulgata in III, 4, 68, che risponde all'*illi* di M meglio che l'*alii* del Phillimore e può ricevere conferma da I, 2, 83: *haud ulli vehementior umquam* | *incubui*. Son meno sicuro che il Merrill sia nel vero conservando la lezione *tuto* a II, 2, 125. Le sue ragioni non mi convincono totalmente, perchè, se è verissimo che qui Stazio ha in mente il principio del secondo libro di Lucrezio scrivendo *pectore magno* | *spemque metumque domas t u t o sublimior o m n i*, come più sotto *celsa tu mentis ab arce* | *despicis errantis etc.*; e se è pur vero che l'espressione *in tuto* ricorre frequentemente, non si può, senza grande sforzo, accettare *omni tuto* per *omni tutamento, omni tutela*. E poi come conciliare *sublimior*? Non si può forse essere *in tuto* senza essere *sublimis*, cioè in luogo alto? Onde non mi soddisfa l'interpretazione “ loftier in the citadel of thy heart than thou wouldst be in any guarded place „; ed avendo l'A. tutte le ragioni per eliminare *voto* per *tuto*, penso che il passo sia certamente guasto e non ancor sanato dalle varie congetture finora proposte. Io penserei volentieri a *t u r r i sublimior omni*, perchè *turris* esprime ad un tempo le due idee di altezza (contenuta in *sublimior*) e di sicurezza (cfr. il lucreziano *munita tenere* | *edita doctrina sapientum templa serena*). E a *turri* corrisponderebbe assai bene, con *variatio* di vocabolo, l'idea espressa da *celsa arce* del v. 131. Veda il dottissimo Merrill se la congettura da me proposta non sia forse meno “ forced „ che la sua spiegazione del *tuto sublimior omni*.

E. Stampini

Harry Armini. *Sepulcralia latina*. Commentatio academica. Gotoburgi, typis descripsit Elanders Boktryckeri A.-B., 1916, di pp. 125.

È una dissertazione di laurea che studia i titoli sepolcrali latini sotto l'aspetto delle età dei morti, così per rilevare i modi molteplici coi quali era indicato il tempo della vita, come per presentare e chiarire, quale risultato di ricerche sui volumi V, VI, IX, X, XI, XIV del CIL,

una serie di *tabulae aetates mortuorum Italorum veterum indicantes*, ciò che è obbietto della terza parte della dissertazione.

Nella prima, che è la più breve, si viene, fra le altre, a queste conchiusioni, che gli antichi Itali conoscevan bene l'età che avevano, ma che delle iscrizioni sepolcrali almeno una metà manca di tale indicazione, soggiungendo per altro *in aetatibus indicatis numeros annorum denarios quinariosque saepius quam par esset scriptos legi*; che l'età delle donne era indicata con maggior diligenza; che quanto più eran vecchi i morti con tanto minor diligenza se ne notava l'età, e che siffatta notazione era pur meno diligente nei titoli cristiani che nei pagani, ecc.

Più interessante, dal punto di vista filologico, è la seconda parte in cui si studiano i *carmina epigraphica* nelle raccolte del Buecheler e dell'Engström per mettere in evidenza la grande varietà con cui si indicavano le età dei morti, mediante vocaboli singoli, aggettivi e sostantivi, frasi d'ogni genere in cui entrano p. e. le voci *barba*, *lanugo*, ecc., per l'indicazione generica dell'età; mentre lo studio s'allarga e si fa più particolareggiato per le iscrizioni in cui le età *temporis spatiis significantur certis et exactis*. E qui l'A. prende a studiare, oltre a varii fenomeni di latino volgare, iato, sinizesi, ecc., l'impiego dei numerali (cardinali, ordinali, distributivi), dei numeri composti con avverbi moltiplicativi e numerali distributivi; e passa quindi a certi vocaboli speciali che s'incontrano per designare, nei carmi sepolcrali, gli spazi di tempo, cioè l'uso di *hora*, *mensis*, *annus*, *consul*, *hiems*, *lustrum* (congiunto con numeri, card., ord., distrib., avv. num., ecc.), *trieteris*, *hebdomas*, *dies*, ecc. Segue la disamina di diverse locuzioni in cui si dice che il morto ha compiuto un certo numero d'anni, che è giunto ad un certo anno; di locuzioni in cui entra la parola *Parca*, ecc., mettendo così in rilievo *quot qualesque viae difficultates metricas evitandi carminum scriptoribus paterent*.

La terza parte è uno studio statistico sulle età *mortuorum Italorum veterum*, diviso in ben 31 tavole. Coi dati forniti da queste l'A. cerca di completare e rettificare, per ciò che si riferisce all'Italia, il noto libro del Beloch sulla popolazione del mondo greco-romano, ma tenendo una via diversa. Non è possibile riassumere queste pagine; rimandiamo alle conchiusioni cui l'A. è venuto nelle pp. 116-118, osservando per altro che le deduzioni sue hanno un carattere troppo assoluto, tenendosi quasi nessun conto dei non pochi fattori che ci mancano per una statistica veramente esatta, fattori che ebbe già a ricordare il nostro compianto Attilio De Marchi nel suo studio *Cifre di mortalità nelle iscrizioni romane* (nei Rendic. dell'Ist. Lomb., vol. XXXVI, 1903, pp. 1025-1034). Pare che questo studio non sia stato conosciuto dall'Armini.

Chiudono il lavoro due tavole, *Militum aetates* e *Aetates Christianorum*

e due indici. In complesso, è un lavoro che non deve passare inosservato agli studiosi delle iscrizioni latine, che sono fonte inesauribile di utili ricerche per ogni campo del sapere (1).

E. S.

---

(1) Per ciò che concerne i nostri studi, oltre ai grandi contributi dei filologi tedeschi, va segnalata da qualche tempo in particolar guisa l'America. Cfr. p. es. Walter Dennison, *Syllabification in Latin Inscriptions* (in *Class. Philol.* I, 1906); Samuel Glenn Harrod, *Latin terms of endearment and of family relationship. A lexicographical study based on volume VI of the CIL* (Princeton, 1909); Henry H. Armstrong, *Autobiographic elements in latin inscriptions* (New York, 1910); Judson Allen Tolman, *A study of the sepulchral inscriptions in Buecheler's " Carmina epigraphica latina "* (Chicago, 1910). Vedi anche presso noi Pio Torelli, *Saggi su l'epigrafia sepolcrale latina* (Arona, 1898); oltre a parecchie monografie del De Marchi (cfr. lo studio cit. e — cito ciò che lì per lì ricordo — *Gli animali nelle figurazioni sepolcrali etc.* (1904); *Le virtù della donna nelle iscrizioni sepolcrali latine* (1909); *Rapporti di parentela fra patroni e liberti nei titoli epigrafici* (1912), tutti studi pubblicati nei *Rend. dell'Ist. Lomb.*); *La filosofia dei morti nelle iscrizioni sepolcrali latine* in *Atene e Roma*, XIII, 1910); Nunzio Calvagna, *Sulla epigrafia dell'età imperiale. Studio Metrico e Prosodico* (Aquila, 1900); e *Sull'epigrafia poetica latina della decadenza. Studio metrico e prosodico* (Caltanissetta, 1904); Nunzio Maccarrone, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia* (Perugia, 1910); Antonio Amante, *La poesia sepolcrale latina* (Palermo, 1912). Col libro del Plessis *Épitaphes* (Paris, 1905) non van mai dimenticati il magistrale studio del Hosius, *Römische Dichter auf Inschriften* (in *Rhein. Mus.*, vol. 50, pp. 286-300) e quelli di A. Zimmermann *Die kulturgeschichtliche Wert der römischen Inschriften* (Hamburg, 1887); di H. Seidel, *Ueber römische Grabinschriften* (Sagan, 1891), che forse servì di modello all'Armini; di Bruno Lier, *Topica Carminum Sepulcralium latinorum* (Tubingae, 1902, ed inoltre *Philologus*, vol. 62 e 63); aggiungi le ricerche speciali del Hartke (Bonn, 1901) e del Tolkiehn (*N. Jahrbb.*, v. 7), del Kaibel (*Hermes*, v. 35), del Kessel (Bonn, 1908), dell'Ihm, del Funk, del Church jun., del Bednara, ecc. (in *ALL* del Wölfflin, vol. 7, 12, 14 ecc.), del Hehl (Tübingen, 1912), ecc.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXIV. 1919. 5, 6. — T. L. Agar, *The Homeric hymns, XII*, pp. 85-88 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 299). — *Εἰς Ἀπόλλωνα* 286 *ἐπήρεα* invece di *ἐπήρατον* — 297 *φίλω* — 299 forse *κμητοῖσιν* inv. di *κτιστοῖσιν* — 316 *γεγόνει* — 317 *ὅν τε καὶ* inv. di *ὃν τέκον* — 324-5 *οὔ κεν ἐγὼ τεκόμην, καὶ σὴ κεκλημένη ἔμπης | ἦεν ἐν ἀθανάτοισιν, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι;* — 329-30 a proposito di *θεοῖσι μετέσσομαι ἀθανάτοισιν* — 345-6 *ᾧ τε πάρος περ | αὐτὴ* ('*in state*') — 361 *κεῖτο* invece di *λεῖπε* — 374 *αὔτως* inv. di *αὐτοῦ* — 390 *Πυθῶν'* cioè *Πυθῶνι* — 391 *ταῦτ' ἄρ· ὅ γ'* oppure *ταῦτ' ἄρ' ἐς ὁρμαίνων* — 419 *ἰοῦσα* inv. di *ἔχουσα*]. — S. Eitrem, *Some notes on the religious character of Apollo*, pp. 88-90 [1. A proposito di un'iscrizione di Priene, n. 313, in cui si legge *ὁ τόπος Ἀπολλᾶδος τοῦ Γαλέου*: in Sicilia ci fu la famiglia dei *Γαλεοί* o *Γαλεῶται*, il cui eroe eponimo era Galeotes, figlio di Apollo; il nome si connette con *γαλεοί* e rispecchia l'attributo di Apollo di dio d i v i n a t o r e. — 2. Nella stessa iscrizione ricorre il nome *Πάπαρος* da riferire al medesimo culto di Apollo e da connettere con *Πασπάριος*, epiteto del dio, secondo E s i c h i o, *παρὰ Παρίοις καὶ Περγαμηνοῖς*]. — J. U. Powell, *On the new fragments of Greek poetry recently published at Berlin*. pp. 90-91 [Dal Wilamowitz-Moellendorff in *Sitzungsberichte der preussischen Akademie* 1918, pp. 736 sgg. 1. Papiro di Amburgo, 17: invece di *ἐνι[αυτόν]* è richiesta una forma di *ἐνιαύειν*; quanto ad *αἰθριᾶν* pare sia adoperato nel senso di *ἀθριοκοιτεῖν*.
11-12: *ταύτης μισθὸν ἀτασθαλιής* 9: *ἄνερες ὑβρισταί τε καὶ ἄφρονες*
2. L'*ostrakon*: 4-8 contengono i versi 390-1 del canto XXI dell'*Odissea* con varianti; 2-3 un'altra citazione poetica]. — J. S. Phillimore, *In P r o p e r t i u m retractationes selectae*, pp. 91-95 [(Continuazione: *Class. Rev.* 1916, p. 39; 1917, p. 86; v. *Rivista* XLIV 468; XLV 531). — I, iii, 9: forse *consertis* invece di *non certis* — ib. 20 *in gnatis* inv. di *ignotis* (V i r g i l i o *Aen.* VII 789 *subnatis* e non *sublatis*) — vii, 15-16: *te quoque si certo puer hic concusserit arcu | quoi nolim nostros euigilasse deo.* Seguono interpretazione e commento — viii, 13: *ergo* inv. di *atque* e *uela*

inv. di *uentos* — IX, 24: *alternam senserit ille manum* — XI, 6: commento]. — W. WARDE FOWLER, *A metrical peculiarity of the 'Culex'*, pp. 95-97 [Consiste nelle finali di alcuni versi, p. es. 37 e 39; 386, 391 e 398; 402 e 406. Se ne deduce che l'autore del poemetto doveva sapere a memoria, come noi diciamo, tutto Lucrezio; che egli non fu per nulla, secondochè altri asserì, " un perfetto maestro dell'esametro "; e se fu, conforme crede il FOWLER, Virgilio stesso negli anni della giovanezza, subì l'influenza lucreziana non soltanto nella versificazione. Che il poemetto sia opera del giovane Virgilio risulta dai parallelismi fra esso e le *Ecloghe* e le *Georgiche*]. — F. H. FOWLER, *The 'prospective'*, pp. 97-99 [Sul vero significato e sull'uso del soggiuntivo di 'prospettiva', quale p. es. in *quid faciam?* Nelle proposizioni subordinate implica l'idea del futuro]. — *Notes:* E. W. BROOKS, *Epimenides and 'Maxanidus'*, p. 100 [A proposito degli 'articoli' del NICKLIN e del POWELL in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 33-37 e 139-142: v. *Rivista* XLIV. 1916, p. 468, e XLV. 1917, p. 161]. — H. H. JOHNSON, *The Acts, XV, 29*, pp. 100-101 [Su l'emendamento congetturale *πορκείας* invece di *πορνείας*]. — C. A. VINCE, *Notes on Horace*, p. 101 [*Carm.* I 14: sul " significato eccezionale " di *fortiter*. Il senso molto ne guadagnerebbe interpungendo: *O quid agis fortiter? Occupa portum!*]. — J. ELMORE, ⟨*Notes on Horace*⟩, pp. 101-103 [*Serm.* II 1, 86: *Solventur... abibis*, commento: *tabulae* designa l'amministrazione governativa. — *Epist.* II 3, 120-22, commento a *honoratum Achillem*]. — H. W. M. BURD, *Cicero's letters to Atticus, XV. 9* [*No. 742 in* TYRRELL *and* PURSER'S *Edition*], p. 103 [*Di immortales ... armorum*: forse è possibile che la frase *casus armorum* significhi senz'altro la 'caduta delle armi', cioè che nella casa di Attico fossero cadute, senza ragione apparente, qualche arma o delle armi, ciò che fu superstiziosamente interpretato come un presagio di guerra]. — A. M. COOK, *Virgil, 'Aen.' VII. 7. 641 ff.*, pp. 103-104 [È probabile che ci sia stata qualche trasposizione in cotesti versi]. — T. FRANK, *Virgil, 'Aeneid', VIII. 23*, p. 104 [Per l'espressione *sole repercussum* cfr. Lucrezio IV 189-90. La forma semplice *percussum* avrebbe dato luogo a minori difficoltà, ma il prefisso *re-* non significa necessariamente 'di nuovo'; è intensivo, come in *reclinis*, *reclivis*]. — H. W. GARROD, *Two passages of Virgil*, p. 105 [*Aen.* VIII 376-378: la vera lezione di 378 è *incassum vetitos volui*: 'I did not desire (indeed it had been vain) that you should labour at forbidden toils'. — XII 93-97: invece di *Actor* forse va scritto *actor* (*te maximus actor nunc gerit*) cioè *actor hastae*, come in Stazio, *Ach.* II 134, *actor habenae*; insomma *actor* in 96 non è nome proprio]. — W. M. LINDSAY, *Catullus 39, 11 'Parcus Umber'*, pp. 105-106 [Catullo deve aver scritto *pinguis*; v. Persio 3, 74: *pinguibus Umbris*]. — E. W. FAY, *The derivation of*

Latin 'rudis' quasi singlestick, pp. 106-107 [Il nome *ru-dis* è connesso direttamente con *ru-trum* e *rutabulum* dalla radice *ru*, che non è differente dalla radice dell'inglese *rough* e del latino *rau-cus*. Il nome *rudis (sc. virga hasta)* deriva dall'aggettivo *rudis* (ruvido)]. — M. KEAN, *Livy II, 30. 4*, p. 107 [Propone di inserire *munus* dopo *vehemens*]. — M. CARY, *Livy XXI. 48. 3*, pp. 107-108 [A proposito del preteso anacronismo nella menzione dei *nummi aurei*; a ogni modo non va accusato Livio di poca accuratezza nella descrizione del mercato di Annibale]. — J. P. POSTGATE, *Quintilian I. 9. 2*, p. 108 [Risposta al COLSON (fasc. preced. di *Class. Rev.*: v. *Rivista* XLVII 492)]. — M. CARY, *Pompey's compromise*, p. 109 [A proposito dell''articolo' di T. FRANK (fasc. preced. di *Class. Rev.*: v. *Rivista* XLVII 493): il passo di Cicerone dimostra che la questione della riforma del calendario stava per essere trattata al tempo in cui Pompeo presentò le sue offerte a Cesare. Il FRANK ha dato del passo una spiegazione valida]. — E. W. FAY, *Nostrum nobis*, ib. [Rivendica a sè contro lo SKUTSCH la priorità della spiegazione analogica di *quam* (v. *Classical Review* VIII. 1894, p. 458) in frasi quali *tam ego fui liber quam* (sc. *liber*) *gnatus tuus* (Plauto *Capt.* 310), che è il passaggio a *liberior quam gnatus tuus*].

Classical Philology. XIV. 1919. 2. — A. SHEWAN, *Scheria–Corcyra. II*, pp. 97-107 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 301). — Nuovi argomenti in favore della identificazione, e discussione delle opinioni del MURE e del GLADSTONE. Scheria–Corcira fu terra di civiltà minoica, anzi, secondo alcuni, sarebbe stata colonizzata dai *Φοίνικες* o Minoici, ciò che è sommamente probabile, come par certo che ci furono relazioni dei Colchi e dei Liburni con l'isola. Nuovi argomenti in favore della realtà del racconto omerico]. — H. W. PRESCOTT, *The antecedents of Hellenistic comedy. VI*, pp. 108-135 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 373). — Prima della metà del IV secolo la generale coerenza della comedia di maniera è riconosciuta da un poeta comico, Antifane: l'invenzione delle 'presupposizioni', dei fatti dell'intreccio, dell'esposizione e della catastrofe è la stessa nella comedia e nella tragedia. Anche i critici moderni ammettono che la comedia seriore subì largamente l'influsso della struttura organica della tragedia greca; e medesimamente che esiste strettissima relazione fra la comedia ellenistica e Euripide; ma indubbiamente essa non trae origine da Euripide. Però non soltanto un discorso relativamente inorganico è il prologo nella comedia ellenistica e romana (Plauto), come appunto in Euripide; ma anche la scelta dei personaggi della comedia risente l'influenza del

poeta tragico, già fin appunto dal prologo. In generale gli studi attuali dei critici intorno alla comedia ellenistica si indugiano su minuzie della tecnica drammatica invece di assorgere a considerazioni complessive, che dovrebbero tener conto soprattutto di Aristofane nelle sue relazioni con Euripide e la comedia nuova. Gli antecedenti della comedia ellenistica includono in massima parte fattori incogniti, la comedia di mezzo essendo rappresentata per noi soltanto da frammenti; inoltre noi ignoriamo affatto la comedia siciliana-attica]. — J. A. Scott, *Some tests of the relative antiquity of Homeric books*, pp. 136-146 [Sono l'infinito eolico prima della dieresi bucolica; l'uso aggettivale di *οὐδέν*; il iato nella dieresi bucolica; e la frequenza dei nomi astratti: tutte testimonianze o prove della relativa antichità di alcuni canti così dell'*Iliade* come dell'*Odissea*. Copiosa esemplificazione per le tre prime prove, sul testo del Ludwich]. — R. B. Steele, *The method of Arrian in the 'Anabasis'*, pp. 147-157 [Per la parte storica, Arriano ammette francamente nell'Introduzione di essersi valso di Aristobulo e Tolemeo, che furono le sue principali guide, come risulta da numerosi luoghi, per cui abbiamo le testimonianze di Plutarco e di Strabone. Egli si servì anche di altri scrittori, Nearco, Callistene ecc., e trasse profitto inoltre da efemeridi e da epistole. Per la parte critica attinse a Clitarco, del quale però non fa menzione. Una buona illustrazione del metodo critico di Arriano è fornita da ciò che egli dice della distruzione di Persepoli. Spesso adopera il termine *λόγος* a indicare la fonte di notizie false; così i verbi esprimenti 'dire' e 'scrivere' sono adoperati per introdurre nell'*Anabasi* " un elemento estensivo indefinito ". Talora commenta le notizie attinte alle sue fonti. " Considerata come un'opera storica l'*Anabasi* è comparativa piuttosto che critica... Lo stile è uniforme "]. — W. L. Westermann, *The development of the irrigation system of Egypt*, pp. 158-164 [Complemento degli articoli del medesimo autore, *Aelius Gallus and the reorganization of the irrigation system of Egypt under Augustus* e *Land reclamation in the Fayum under Ptolemies Philadelphus and Euergetes I*, in *Class. Philology* XII. 1917, pp. 237-43 e 426-30 (v. *Rivista* XLVI 133 e 136). — Il principio del sistema di irrigazione del Nilo, nel senso di un metodo grande, organizzato e unificato di controllo dell'inondazione a scopo di irrigazione, cade nel terzo millenio (l'età delle piramidi e il periodo feudale della storia egiziana). Nel reame di mezzo (XII^{a} dinastia) fu progettata la larga irrigazione del Fayum. Nel periodo dell'impero egiziano si ebbero nuovi progressi nello sviluppo del sistema d'irrigazione, che continuarono fino ai tempi di Augusto, quando furono prefetti dell'Egitto successivamente Cornelio Gallo e Elio Gallo. Tracce, nella letteratura, di un'altra grande organizzazione si hanno al tempo

dell'imperatore Probo; ma è impossibile determinare esattamente la data dell'opera di lui]. — P. Shorey, *On δέ γε in retort*, pp. 165-174 [Sui vari usi e sul valore di *δέ γε* nelle risposte: o indica uno stridente contrasto o è enfatico. Esempi da prosatori e poeti. Nei lirici non se ne trovano. " Un eccellente esemplare è fornito dai *Carmina popularia* nella canzone delle tre generazioni a Sparta: *Ἀμὲς πόκ' ἦμες ἄλκιμοι νεανίαι*. Risposta: *Ἀμὲς δέ γ' εἰμές· αἰ δὴ λῇς, αὐγάζεο*. Nuova risposta: *Ἀμὲς δέ γ' ἐσσόμεσθα πολλῷ κάῤῥονες*. In poesia l'uso è frequente nei tragici, in prosa nei filosofi (soprattutto in Platone) e negli oratori]. — *Notes and discussions:* A. Stanley Pease, *A historical allusion explained*, pp. 175-177 [Cicerone *De Consulatu* II 26-35: *ea quae lapsu tandem cecidere vetusto* è un accenno ai portenti nel *bellum Octavianum* dell'87 (*lapsu* significa 'failure'), come, ciò che è ammesso da tutti, nei versi 12-29 sono descritti quelli dell'anno 63]. — W. D. Woodhead, '*Anthologia Palatina*' *XV. 23*, p. 177 [L'epigramma si riferisce alle *Meditazioni* di Marco Aurelio]. — K. Preston, *Ovid 'Metamorphoses' I 192-98*, p. 178 [I versi accennati sono " un ingegnoso adattamento „ al sistema tradizionale di accusa nei tribunali romani, e possono essere illustrati con le parole di Cicerone, *pro lege Manilia* VI 1-5: *Quare ... agatur?*].

Idem. 3. — E. S. McCartney, *Greek and Latin constructions in implied agreement*, pp. 185-200 [Sull'uso dell'aggettivo concordato invece del genitivo, p. es. Cicerone *Cat. Maj.* XI 38: *ut enim adulescentem in quo est senile* (= *senis*) *aliquid*... Ciò avviene 1) con aggettivi, quali *ipse, unus, solus* e *omnis* (a denotare possessione è normale l'uso di *nostrum* e *vestrum* con *omnium* in luogo degli aggettivi derivati; es. Livio XXV 38, 2: *omnium nostrum fortuna*), in greco *αὐτός*. 2) con participi, p. es. Cicerone *pro Planco* X 26: *nomen meum absentis, meas praesentis preces*; Sofocle *Aj.* 1015: *τὰ σὰ κράτη θανόντος*. 3) con nomi, Cic. *Phil.* II 43, 111: *tuum hominis simplicis pectus*; Platone *Ap.* 29 D: *Ἀθηναῖος* (= *Ἀθηνῶν*), *πόλεως τῆς μεγίστης*. 4) con pronomi, *quisque* usato a definire *suus*: *suus cuiusque*; così *proprius*, in greco *ἴδιος* e *οἰκεῖος*. 5) dativi usati a definire aggettivi, *suo sibi*. 6) pronomi relativi, Cesare *B. G.* VII 50, 6: *meae vitae subvenire conamini, quem iam sanguis viresque deficiunt*. Esempi con considerazioni relative]. — C. Saunders, *The παλινῳδία of Cicero*, pp. 201-215 [Qualora la *παλινῳδία* del 56 a. C. non sia, come generalmente si crede, l'*oratio de provinciis consularibus*, in mancanza di prove positive si può ritenere che cotesta ritrattazione fu " una comunicazione a Pompeo, o direttamente a Cesare, la quale dava l'assicurazione che Cicerone voleva ritirare la sua opposizione a Cesare e, in particolare, non voleva ulteriormente continuar a trattare la questione della legge delle terre della Campania „]. — S. E. Bassett, *Versus tetracolos*, pp. 216-233 [Statistiche

ed esempi. Certi generi di versi esametri, p. es. gli idilli bucolici e mimetici, in cui c'è molto dialogo, o *Opere e giorni*, di carattere gnomico, con versi singoli o gruppi di versi, usano il verso a parole lunghe piuttosto parcamente. Negli *Inni* è adoperato così frequentemente come nella vera epica. L'uso del '*tetracolos*' crebbe costantemente dopo Omero. È a un dipresso due volte più frequente in Apollonio Rodio che in Omero, e in Nonno e nei suoi successori quattro volte più. Il numero comparativo di '*tetracoloi*' nei tre gruppi dell'epica seriore mostra che il gruppo narrativo guadagna largamente in essi a spese del gruppo epesegetico; il gruppo intermedio rivela soltanto una minor fluttuazione. Di '*tetracoloi*' ce ne sono sei tipi: distico, octametro, infinitivo, participiale, aggettivale, di nomi propri]. — E. H. Sturtevant, *The coincidence of accent and ictus in Plautus and Terence*, pp. 234-244 [Vuole dimostrare giusta la teoria che, per quanto riguarda Plauto e Terenzio, " l'armonia dell'accento e dell'*ictus* nella poesia latina risulta dalla tendenza di entrambi, accento e *ictus* latini del verso classico, a cadere su sillabe lunghe o, meno spesso, su la prima di due sillabe brevi „. Esempi e soprattutto statistiche]. — F. A. Wood, *Greek and Latin etymologies*, pp. 245-272 [Sono 93 parole (le principali); le indico senz'altra aggiunta: *σαβακός. σαίνω. σέλας. σάος, σόος, σῶος. σαγήνη. τεύχω. τύπτω. τύβαρις. σέρις. σέρφος. σαίρω. σαρδών. σάρξ. τύραννος. σέλις. σάφα. σομφός. σῑγή.* (*σῖμός*; *σίλλος*; *σῐρός*; *σινίον*; *σιφλός*; *σείω*). *σωπάομαι. σῖτος. σήπω. σάρμα. σαυρωτήρ. τυῖ ὧδε, τυῖδε.* — *gibbus, gibber. obba. lamberat. limbus. nimbus.* ital. 'pipita'. *cappa. cuppa. cūppēs. cippus. hippitāre. lippus. pappa. puppis. paedor. paetus. piget. pila. pilus. pēdis. pius. pacio. opācus. pancra. pal-, pol-* (p. es. *Palēs, ō-pilio, palla*). *pulpitum. palea. palpo. pulpa. pulc(h)er. populo. polleo. pendeo. penus. pons. pānis. pario. pertica. pergula. parvus. parco. posco, postulo. persōna. perdo. perperam. pāvo, pāvus. pinguis. pōdex. pedum. petīlus. Damia. dēmum, dēmus. dominus. tama. tēmo. templum. temno. timeo. tōmentum. somnus. sopor. Sabīnī, Sabellī, Samnium*, etc. *sībilo, sībilus. teba. tībia. tabula. silva. tesqua. torqueo*]. — L. H. Harris, *Local color in* Ben Jonson's '*Catiline*' *and historical accuracy of the play*, pp. 273-283 [Per noi basta il titolo]. — *Notes and discussions:* R. J. Bonner, *On Thucydides I. 77. 1*, pp. 284-286 [Commento. Parafrasi: " for example, although in the treaty suits with our allies tried in their courts we are at a disadvantage because, waiving our imperial rights, we submit to reciprocity with our inferiors, and although we make provision in our own courts for the trial of cases involving the allies under laws the same for both ourselves and them, still we have the reputation of being fond of trying cases „]. — T. Frank, *On the date of Lucretius, book I*, pp. 286-287

[Sembra che la data più probabile per la composizione del proemio sia il 57 a. C.]. — Lo stesso, '*Caelianum illud*', *C i c.* '*ad Att.*' *X. 15. 2*, pp. 287-289 [Accenna alla propensione verso Pompeo di Celio Rufo, che in realtà aveva poca ragione di amare Cesare]. — P. Shorey, *Note on E u r i p i d e s'* '*Troades*' *423-26*, pp. 289-291 [Commento; può realmente trattarsi di una speciale psicologia femminile]. — Lo stesso, *A correction on δέ γε*, p. 291 [La correzione, che riguarda la citazione dell'Indice aristotelico del Bonitz, è all' 'articolo' riassunto quassù].

The American Journal of Philology. XXXIX. 1918. 3. (155). — D. Clive Stuart, *The function and the dramatic value of the recognition scene in Greek tragedy*, pp. 268-290 [Sulla *ἀναγνώρισις* secondo la teoria aristotelica nella *Poetica* 1452 a sgg., e con riguardo alla trattazione del Perrin, *Recognition scenes in Greek literature* in cotesto *Journal* XXX. 1909, pp. 371-404 (v. *Rivista* XXXVIII 306), anzi veramente il lavoro è una critica di quello del Perrin. Il valore dramatico è molto diverso da tragedia a tragedia con 'situazioni' analoghe; mentre p. es. la scena di riconoscimento Oreste-Elettra nelle *Coefore* di E s c h i l o e nell'*Elettra* di S o f o c l e è quanto mai artistica, nell'*Elettra* di E u r i p i d e sotto l'aspetto artistico lascia molto a desiderare secondo i critici moderni. In generale il valore dramatico dell' *ἀναγνώρισις* dipende da elementi di simpatia, di incertezza, di sorpresa, e la funzione delle scene relative è in rapporto con lo svolgimento dell'azione]. — E. W. Fay, *West Germanic preterits with $\bar{E}^2$ from IE $\bar{E}I$*, pp. 291-298 [Studio di glottologia pura]. — E. Watson Burlingame, *The compound negative prefix* '*an- a-*' *in Greek and Indic*, pp. 299-305 [Per quanto riguarda il greco, è il prefisso " che comparisce in almeno quattro parole „ : *ἀνά-εδνος* (O m e r o *Il.* 9, 146, 288; 13, 366). *ἀνά-ελπτος* (E s i o d o *Teog.* 660). *ἀνά-γνωστος* (C a l l i m a c o fr. 422). *ἀνά-πνευστος* (E s i o d o *Teog.* 797). Significato e spiegazione]. — P. Haupt, *Omoroka and Thalatth*, pp. 306-311 [Sul nome *Ομορωκα* designante, secondo B e r o s o, il primevo mostro, femminile, in lingua caldaica *Θαλατθ*, in greco *θάλασσα*]. — T. Frank, *C i c e r o*, '*Ad Att.*' *XV, 9, 1*, pp. 312-313 [Probabilmente la lezione vera è: *Nolo enim Lacedaemonem longinquiorem Lanuvio eum existimare*].

Idem. 4 (156). — E. H. Haight, *An* '*inspired message*' *in the Augustan poets. The Apollo cult, the Sibyl and the imperial theme*, pp. 341-366 [Augusto considerò come parte integrale del proprio sistema politico e religioso associare il più segretamente possibile sè stesso col culto di Apollo in tutte le sue manifestazioni, fra cui quella della Sibilla Cumana

e dei Libri sibillini venuti a Roma da Cuma. Cotesto intento di Augusto si riflette pienamente nei poeti della sua Corte: se ne fecero autorevoli interpreti V i r g i l i o nella IVa *Ecloga* e nel libro VI° dell'*Eneide*; O r a z i o specialmente nel *Carmen saeculare*; T i b u l l o nell'*Elegia* Va del libro II°, 'un poema nazionale', in cui celebra Messalino come custode dei Libri sibillini; P r o p e r z i o nelle sue *Elegie* relative ad Apollo Aziaco, dove Apollo è Augusto; e O v i d i o in più luoghi di varie opere sue, le *Metamorfosi*, i *Fasti*, i *Tristia*...]. — E. T. Sage, *The date of the Vatinian law*, pp. 367-382 [La successione degli avvenimenti principali dell'anno 59 a. C., di cui si possono determinare con sufficiente esattezza le date, ci induce a stabilire che la promulgazione della legge Vatiniana ebbe luogo nella seconda metà di esso anno, probabilmente nell'ultima terza parte]. — J. P. Postgate, *Vindiciae P h a e d r i a n a e*, pp. 383-392 [Note esegetiche e di critica del testo a *Appendix Perott.* XIV. I 4, 2. III 2. I 5. I 2, 16. III 7. IV 13, 7. I 10. IV 22, 27. V 4, 9. V 5. IV 19, 6. *App.* XV 10. *App.* XIII. III 8, 14 sgg. III epil. 26. V 5, 34 sg.]. — LaRue Van Hook, *The 'Thought' motif of wisdom versus folly in Greek tragedy*, pp. 393-401 [A proposito dell' 'articolo' dello Knapp intorno all'*Antigone* di S o f o c l e in cotesto *Journal* XXXVII. 1916, pp. 300-316 (v. *Rivista* XLV 358). Lo stesso 'motivo' si può rintracciare nell'*Elettra* di S o f o c l e, nel contrasto fra Elettra e Crisotemi (328 sgg. e 871 sgg.), nell'*Edipo re* quello fra Tiresia e Creonte (316 sgg.), e nel *Prometeo* di E s c h i l o (*passim*), dove ricorre spesso la parola *αὐθαδία*, 'caparbietà']. — W. A. Oldfather ⟨*and*⟩ A. Stanley Pease, *On A e n e a s T a c t i c u s*, pp. 402-404 [Note di critica del testo, sull'ediz. dello Schöne (1911) a 6, 6 l. 215; 15, 1 l. 525; 18, 1 l. 718; 21, 1 l. 851; 21, 2 ll. 856 sgg.; 21, 8 ll. 898 sgg.; 22, 27 l. 992; 29, 11 l. 1374; 31, 31 ll. 1574 sgg.; 38, 5 l. 1775; 40, 1 l. 1834; 38, 4-5]. — Gli stessi, *On the Κεστοί of J u l i u s A f r i c a n u s*, pp. 405-406 [Note critiche sull'ediz. dello Schöne a 48 l. 22; 49 l. 37; 50 ll. 70 sg., 82; 52 l. 105; 53 ll. 117, 130; 55 ll. 154, 155, 156; 56a ll. 169 sg., 171, 172, 173; 58 l. 201]. — N. W. De Witt, '*Praevaricatio*' *and* '*Delirium*', pp. 407-408 [*praevaricari* significa propriamente 'allargare le gambe, camminando, anzi tratto'; e per molti popoli *delirare*: 'esser fuori di piombo' cioè non perfettamente in perpendicolare].

Idem. XL. 1919. 1 (157). — R. B. Steele, *C u r t i u s and A r r i a n*, pp. 37-63 [*Part I: The narrative in Curtius*: C u r z i o si dà maggior cura della forma e del colore che non dell'esattezza nei particolari. Sono evidentissime e numerose le tracce dell'influenza di vari scrittori romani e soprattutto di L i v i o. "Nell'uso dei nomi c'è in C u r z i o materia di arte retorica, non soltanto di struttura tecnica„; egli presenta in esso molte peculiarità, e non sempre concorda con A r r i a n o.

Per i numeri Curzio dipende principalmente da Diodoro, ma qua e là anche da Arriano. Nella cronologia e nella topografia per lo più pecca di inesattezza. Prove di tutte queste affermazioni, cioè esempi e confronti in gran numero]. — E. G. Sihler, *Tros Tyriusque (Verg. Aen. I 574)*, p. 85 [Propone: *Tros Tyriusve: mihi nullo discrimine agetur*].

Idem. 2 (158). — R. B. Steele, *Curtius and Arrian*, pp. 153-174 [*Part II: Narrative common to Curtius and Arrian*: paralleli fra' due scrittori: passi miscellanei; la fontana di Ammone; le lettere di Alessandro e Dario; analisi del libro III e di altre parti. Segue l'esame degli 'elementi originali di Arriano in Curzio', donde risulta che è " poco probabile " che Arriano abbia attinto alla medesima fonte tradotta letteralmente da Curzio o modificata da lui nel tradurre in latino]. — T. Frank, *The old Apollo temple and Livy XL, 51*, pp. 194-197 [Il restauro del tempio ebbe luogo nel secondo secolo; il muro non è del 431, bensì del 179 a. C., quando cominciarono le operazioni della costruzione]. — A. J. Bell, *Tros Tyriusque again*, pp. 198-200 [Contro il Sihler (v. quassù): va conservata la lezione dei mss: *Tyriusque*].

Idem. 3 (159). — Ch. Knapp, ***References to literature in Plautus and Terence***, pp. 231-261 [Gli accenni si possono distribuire in due classi principali: gli uni riguardano personaggi e fatti storici, gli altri opere letterarie o brani letterari. L'autore però li classifica come segue: uso di *graphicus*, *poema* e *poeta*; personaggi storici; *Accheron*, *Orcus*; favole, escluse quelle relative alla guerra di Troia; favole relative alla guerra di Troia (compresi Omero e i Ciclici); filosofi. Rassegna di tutti gli accenni, con osservazioni]. — Emory B. Lease, *The use and range of the future participle*, pp. 262-285 [I. Il participio futuro con *esse*: *futurum (esse)* e *fore*; *futurum ut* e *fore ut*; *fore* e *futurum* con participi; participio futuro con *fuisse*; il participio futuro con *fuisse ut*; il participio futuro con *videor*. — II. Il participio futuro con *est*, etc. ... III. Il p. f. aggettivale e sostantivale; *futurus*. Come si vede dai titoli riportati, la trattazione dell'argomento è completa; sono però in gran parte esemplificazioni e statistiche non riassumibili]. — A. Chester Johnson, *Problems in Delphian chronology*, pp. 286-307 [Il problema principale, a cui si riannodano tutti gli altri trattati dall'autore, riguarda la cronologia degli arconti, senatori e ieromnemoni delfici dal 239 al 202. Il risultato delle indagini è in primo luogo questo, che nessun membro dell'impero macedonico o della Lega achea ebbe parte nei procedimenti del Concilio amfizionico durante il tempo in cui questo fu dominato dall'Etolia; in secondo luogo, se troviamo qualche Stato rappresentato nel Concilio, esso dovette esser libero dal controllo macedonico d'allora]. — M. C. Waites, *Satura rediviva*, pp. 308-316 [Illustrazione soprattutto dei passi di Livio

in cui si parla dell'introduzione in Roma dall'Etruria dei *ludi scaenici* cioè del drama, fatta a scopo apotropaico; e in particolare delle espressioni *iocularia* di esso Livio e *iocabunda* di Valerio. Alle usanze e cerimonie di quei primi tempi si riconnette la *satura* primitiva, mescolanza di prosa e di versi. Un accenno a quello che essa *satura* era vanno considerate le parole di Orazio *Sat.* I 5, 7 sgg.].

The Classical Quarterly. XIII. 1919. 2. — A. Shewan, *The Scheria of the 'Odyssey'. II*, pp. 57-67 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 495). — Rassegna di passi del poema in cui si parla di Scheria o comunque vi si accenna e delle spiegazioni dei vari commentatori, per dedurne nuovi argomenti a riprova del 'supernaturalismo nella storia dei Feaci', in particolar modo riguardo a Radamante. Non si giunge a conclusioni generali che si possano riassumere in breve]. — A. E. Housman, *Notes on Martial*, pp. 68-80 [Note esegetiche e *passim* di critica del testo a: I 68. III 20, 1-5. V 16, 5-8. V 66. VI 14. VI 29, 7 sg. VIII 56, 17-20. IX 20, 5 sg. IX 99. X 24. XII 59. XII 95, 1-4]. — J. P. Postgate, *Phaedriana. III*, pp. 81-87 [(Continuaz.; v. *Rivista* XLVII 303). — Le *Novae fabulae*: Thiele n.° XXIII; n.° XCIV. — Fedro IV xiv (Th. n.° LXX). Seguono due aggiunte alla parte precedente, a proposito di *securi aptato* IV 4, e di *glandem cenat* V 2]. — G. J. Clemens, *Note on 'conspicior' in Liv. X 43*, p. 88 [È notevole, come commento al luogo citato di Livio, l'uso di *conspectus* in Virgilio *Aen.* VIII 588]. — *Corrigenda*, ib. [All' 'articolo' del Colson, *The analogist...* (v. *Rivista* XLVII 496)]. — H. Bradley, *Remarks on the Corpus Glossary*, pp. 89-108 [I. *The Aldhelm problem:* a proposito dell'affermazione del Napier (nell'introduzione alle sue *Old English Glosses*, 1900), che le glosse di Aldelmo si possono trovare nel *Corpus*, e della conclusione, che il compilatore dell'archetipo ebbe sott'occhio un glossario di Aldelmo e che l'autore del *Corpus* delle glosse, il quale riordinò il materiale dell'archetipo e fece delle ampie aggiunte, aveva fra queste fonti un altro e indipendente glossario. In apparenza la conclusione è giusta, ma in realtà dà luogo a più osservazioni, che in parte la infirmano. Prove. — II. *Emendations and interpretations:* rassegna di 26 glosse].

Idem. 3, 4. — E. Mary Steuart, *Ennius and the Punic wars*, pp. 113-117 [" La guerra con Pirro era trattata in parte del libro VII (in cui è posta generalmente la prima guerra punica) e in tutto il VI. La prima parte della guerra, introdotta dal famoso esordio e da qualche notizia intorno agli antecedenti di Pirro, era il soggetto del libro VI... Il libro VII conteneva l'episodio siciliano e la conclusione della guerra,

e si apriva con i *Primordia Carthaginis* „. Esame dei frammenti, degli *Annali*, 1-8]. — A. C. Pearson, *Some glosses in the text of Sophocles*, pp. 118-126 [Luoghi presi in esame: *O. C.* 1068 sgg.: forse *κατὰ* | *ἀμπυκτῆρι'* ⟨*ἀντιπάλων*⟩ — *O. T.* 476: riguardo a *ὡς* dato da alcuni mss fra *πετραῖος* (o *πέτρας* o *πέτραις*) e *ταῦρος* — *El.* 947 a proposito di *τελεῖν* sostituito in alcuni mss a *ποιεῖν* — *O. T.* 87 sg.: lezione *ἐξιόντα* invece di *ἐξελθόντα* — *Ant.* 223: lez. *σπουδῆς* inv. di *τάχους* — *O. T.* 276: lez. *εἶλες* inv. di *ἔλαβες* — *Ai.* 966: *ἤ* sta per *μᾶλλον ἤ*, ma occorre scrivere *ἦ* — *El.* 686 sg.: forse era *ἔργματα* (= *πράγματα*) invece di *τέρματα* — *Ant.* 368: certo *περαίνων* inv. di *παρείρων*, 'generalmente ammessa come una *vox nihili*' — *Ant.* 966: 'congettura attraente' *σπιλάδων* inv. di *πελάγεων* — ib. 1246 sgg.: *ἐξισώσειν* invece di *ἀξιώσειν*]. — J. A. R. Munro, *Thucydides on the third of august, 431 B. C.*, pp. 127-128 [II 28 *τοῦ* ... *ἐκφανέντων*, accenno all'eclissi anulare della terza decade dell'agosto 431 a. C. Commento: Tucidide stesso deve aver veduto il fenomeno in Tracia]. — H. W. Greene, *Notes on the Greek Rhetors*, pp. 129-133 [Note, la maggior parte, di critica del testo, sull'edizione dello Spengel, 1853-6, a: Tiberio 3, 71 *ἐπαναλήψεσι* invece di *ἀναλήψεσι* — Trifone 3, 194 — Longino l. 315 forse *ἐξεγείρεται* — Trifone 3, 199 *ἐνάργεια* inv. di *ἐνέργεια* — Menandro 3, 442 *ἐπεξεργαζόμενος* — Teone 2, 71 *εὐρύθμῳ* — Febammone 3, 54 *εὐτελίσω* — Longino l. 300 *ἧστο* inv. di *ἤσθητο* — Cocondrio 3, 233 *καλλιὰν* — Anonimo 3, 210 *κατακαχλασμός* — Teone 2, 81 — Aftonio 2, 34 o va omesso *εἰς* o va scritto *εἷς* — Anon. 3, 119 *ἧτταν* — Menandro 3, 413 forse una forma del verbo *παροδέω* inv. di *παραδώσεις* — Cornuto l. 435 *περιπατικαί* — l. 459 *συστέλλειν* invece di *περιστέλλειν* — poco sotto *ἐπιφορὰν* — Menandro 3, 348 forse *περιστοιχίζεσθαι* — Alessandro 3, 40 *προαποδέδοται* — Febammone 3, 55-56 — Cherobosco 3, 255 *προσλήψει* — Cornuto l. 452 *ἀλλὰ καὶ συνεστραμμένην* va immediatamente dopo *ἀνηπλωμένην* — Anon. 3, 172 *στερεαί* — Zoneo 3, 166 e Trifone 3, 198 — Cornuto l. 440 come Kayser *πυαρίτῃ* e *κυνιδάριον*]. — O. L. Richmond, '*Mulier aries*', *and other cruces in Catullus*, pp. 134-140 [Propone XXV 5: *cum diua, milue, areis ostendit oscitantes* — XXIX 23: *eone nomine urbis optimi ecsulent?* — XI 11-12: *Gallicum Rhenum horribilem ecsul ultimosque Britannos* — I 9: *qualecumque mei, patronei ut ergo* — LXVI 15: *pr⟨em⟩entum* invece di *parentum* — LV 18: *teres* (con *si*) o *terens* col Birt (con *sic*) inv. di *tenens* — LXVIII^b: struttura del carme: prologo ed epilogo; 155-158: *seitis felices et tu simul et tua uita,* | *et domus in qua ⟨una⟩ lusimus et domina,* | *et qui principio nobis terram dedit Auster,* | *a quo sunt primo omnia nata bona...* — 118 *qui tu-*

mulo indomitum ferre iugum docuit]. — R. McKenzie, *The Greek adjectives ending in -ης*, pp. 141-148 [Rassegna e classificazione e significati speciali]. — A. E. Housman, *'Siparum' and 'supparus'*, pp. 149-152 [*Siparum* o *sipharum* e *supparus* sono due parole distinte. Rassegna di tutti i luoghi in cui compariscono l'una e l'altra. La confusione fra *sipara* e *suppara*, che finì col condurre a quella di *siparum* con *supparus*, forse cominciò nel V secolo]. — A. Platt, *Euripides, 'Rhesus' 720*, pp. 153-154 [*ὄλοιτο πρὶν βαλεῖν* significa: 'a curse upon him, ere ever he did set foot on our land']. — T. L. Agar, *Notes on the 'Birds' of Aristophanes*, pp. 155-162 [11 *Δί' ἔτ' ἐντεῦθεν* — 16 *ἐκτὸς ὀρνέων* — 63 *οὗτος, σέ τι δεῖ νῷ τοῦδε* — 161 *ὑμεῖς μὲν ἄρα ζῆτε νυμφίων βίον.* — 168 '*τίς οὗτος ἔσθ'*;' *ὁ* ⟨*δὲ*⟩ *γελάσας ἐρεῖ ταδί·* — 178 *τί γ'*, — 180 *ὥσπερ εἰκός, εἷς τρόπος.* — 244 sgg. *οἵ θ' ἑλείας παρ' αὐλῶνας ὀξυστόμους | ἐμπίδας κάπτεθ', οἵ τ' εὐδρόσους γῆς τόπους | ἔχετε λειμῶνά τ' ἐρόεντα Μαραθῶνος ὄρ-|νεις πτερυγοποίκιλοι.* | * * * * * * — 268 *ὤγαθ', ἀλλ' οὐχ οὑτοσὶ καὶ δή τις ὄρνις ἔρχεται;* — 275 *ἔξεδρον χώραν ἔχων* 'perching aloof from the other birds' e letteralm. 'holding an aloof-perch position'. — 494 sg., 495 senso: 'and before the others proclaimed the dawn, this fellow crew'. — 537-8 *αὔτως* inv. di *αὐτῶν* — 546 sg., 547 *οἰκήσω* è certo una "lipografia" di *οὐκ ὀκνήσω* — 555 commento — 566 *πύελον* inv. di *πυρούς* — 600 *ἴσασ'· ἀλέγουσι δὲ τοιάδε πάντες* — 660 *ἀναπαίσωμεν* inv. di *ἵνα παίσωμεν* — 754 *διαπρέπειν* inv. di *διαπλέκειν* — 807 sg. traduzione: 'These are the comparisons made of us. As Aeschylus says, "These shafts are winged with feathers all our own"'. — 812 sta bene *ὄνομα* — 823 forse *κἂν ᾧ 'στιν* (cioè *τόπῳ*) inv. di *καὶ λῷστον* — 841 forse *ἐπίτυφ'*, 'kindle', inv. di *ἔγκρυπτ'* — 850 possibilmente *παπαῖ* o *βαβαῖ* inv. di *παῖ παῖ* — 1081 *ἐγχοῖ* (*ἐν* e *χόω* = *χώννυμι*) invece di *ἐγχεῖ* — 1146 probabilmente *αὔτως* 'just so' invece di *αὐτοῖς* — 1190 *ἄγε* invece di *ἀλλά* — 1221 forse *καινὸν* inv. di *καὶ νῦν* — 1273 *ὦ τρισμακάρι'*. Π. *ὦ κατακέλευσον. τί σὺ λέγεις;* — 1376 *σῶμ' ἀτιτάνιον ἐφέπων* — 1441 *τοῖς ἡλίκοις* inv. di *τοῖς μειρακίοις* — 1503 *οἴμ', ὡς δὲ μεγάλα* (*sc. νέφη*) — 1563 *πρὸς στάλαγμα* inv. di *πρὸς τὸ λαῖμα* — 1609 *ὕψ' ὄντας* invece di *κύψαντες* — 1615 commento]. — A. S. Ferguson, *Plato, 'Republic' 421 B*, pp. 163-165 [*εἰ μὲν... λέγοι* commento: Platone deve aver avuto in mente i servizi pubblici o *λειτουργίαι* e quindi aver scritto non *γεωργούς*, bensì *χορηγούς*]. — M. Esposito, *A ninth-century commentary of Phocas*, pp. 166-169 [È il commento di Remigio d'Auxerre (c. 841-908) all'*Ars de nomine et verbo* di Foca: notizie varie, anche intorno ai mss che contengono gli altri commenti grammaticali dello stesso Remigio]. — G. Harriet Macurdy, *Aleuas and Alea*, pp. 170-171 [Athena Alea era venerata a Mantinea; l'appel-

lativo deriva dalla radice del verbo ἀλεύω, e ἀλέομαι, che include il concetto di una forza apotropaica. È strano che il nome di Aleuas, il preistorico capostipite degli Aleuadi della Tessaglia, non sia stato connesso appunto con cotesta radice. Aleuas va considerato come uno spirito salutare della Tessaglia, con tutta probabilità segretamente connesso col culto tessalico di Eracles Ἀλεξίκακος, capostipite degli Aleuadi secondo Pindaro]. — J. S. Phillimore, *Lucan I. 99-103*, p. 172 [101 *male separat* (non *mare s.*) è richiesto anche dal senso comune. — 103 *Aegaeon* (forse Lucano aveva scritto *Aegaeo*) è soggetto]. — W. A. Merrill, *On Lucretius II. 355-360*, p. 173 [Commento da esperienze personali nell'estate 1919 nella Sierra di California; 356 *concit* invece di *nonquit*, ma è più probabile *noscit*].

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XLVIII. 1917. — *Transactions* = D. Reed Stuart, *Petrarch's indebtedness to the 'Libellus' of Catullus*, pp. 3-26 [Complemento dei lavori del Nolhac, del Sabbadini, dell'Ellis ecc., con raffronti e paralleli in parte nuovi fra il Petrarca e Catullo. Talora i critici, specialmente l'Ellis, hanno notato erroneamente nell'umanista imitazioni e reminiscenze catulliane]. — Clifford H. Moore, *The decay of nationalism under the Roman empire*, pp. 27-36 [La decadenza del nazionalismo locale durante l'età imperiale fu un effetto dell'organizzazione dell'impero, ma appunto durante l'impero si sviluppò il nazionalismo romano. L'età ellenistica nella Grecia può essere chiamata il secondo periodo dell'individualismo; in Roma l'individualismo cominciò a svilupparsi rapidamente con i grandi mutamenti del secondo secolo prima della nostra era: a ciò contribuirono cause politiche, economiche, sociali e filosofiche. La storia del secolo fra' Gracchi e Azio dimostra come tutti ebbero ben pochi riguardi per lo Stato; le fazioni politiche non si curarono che dei propri interessi. Quindi l'impero fu inevitabile; ma ebbe per immediata conseguenza di privare i cittadini della libertà politica. Tutte le province dall'Atlantico all'Eufrate mandavano i loro rappresentanti a Roma; così dall'individualismo si venne svolgendo il cosmopolitanismo. All'uno e all'altro diedero il sostegno delle loro dottrine le varie scuole filosofiche, soprattutto epicurea e stoica. L'influenza della filosofia nello sciogliere i legami nazionali fu assecondata dalla religione]. — J. W. Hewitt, *Some aspects of the treatment of ingratitude in Greek and English literature*, pp. 37-48 [Rassegna di luoghi di scrittori delle due letterature, da cui appare come sia stata concepita ed espressa l'ingratitudine in entrambe. Per ciò che riguarda

la letteratura greca si accenna ad Arianna, Didone, Medea, Alceste]. — E. H. Sturtevant, *Tenuis and media*, pp. 49-62 [Reco il prospetto delle corrispondenze:

	aspirate	forti	leni
labiali	φ	β	π
		p	b
dentali	ϑ	δ	τ
		t	d
velari	χ	γ	κ
		c	g

Il termine *tenuis*, traduzione del greco ψιλός, è inapplicabile al latino *p*, *t* e *c*, ed è medesimamente inapplicabile a *p*, *t* e *k* in una lingua in cui questi suoni sono forti. Il termine *media*, nell'uso moderno, e la frase *tenuis aspirata* sono assurdi]. — A. J. Carnoy, *The predicating sentence*, pp. 73-83 [Complemento dello studio del Bloomfield, *Sentence and word*, in *Transactions*... XLV. 1914, pp. 65-75 (v. *Rivista* XLIV 587). Anche qui in genere, con qualche semplice accenno al latino]. — S. E. Bassett, *The hephthemimeral caesura in Greek hexameter poetry*, pp. 85-110 [Dalla conclusione, dove sono riassunti i risultati delle ricerche: " la eftemimera è, come la bucolica, una cesura subordinata, in quanto sta più lontana della pentemimera e della terza trocaica, dal mezzo ritmico dell'esametro. È alternata con la bucolica e, come questa, è usata occasionalmente per segnare la pausa principale del pensiero. È meno frequente delle altre tre, ma viene adoperata assai spesso allo stesso modo, specialmente nei poemi omerici... Negli *Inni omerici* e nei poemi Esiodei è comparativamente piccolo il mutamento da Omero nell'uso della clausula eftemimera... I poeti alessandrini, eccettuato Arato, adoperano cotesta clausula meno spesso, probabilmente perchè preferiscono la bucolica... Nell'uso delle differenti clausule grammaticali dopo la eftemimera, Omero mostra la maggior varietà... La struttura della proposizione e l'ordine delle parole sono fortemente influenzati, soprattutto in Omero, dalla tendenza a spezzare il metro alla fine della parola, e il ritmo con la pausa del senso "]. — B. L. Ullman, *Horace on the nature of satire*, pp. 111-132 [Soprattutto analisi della satira IV del libro I, in quanto appunto in essa sono esposti " l'intento, lo stile, la pubblicazione, e specialmente i metodi della satira ". La satira IV è importantissima in modo particolare per tutto ciò che vi è detto intorno a Lucilio, che, secondo Orazio, " dipende interamente dalla Comedia antica ". Anche la satira X del libro I è molto istruttiva riguardo al concetto che Orazio si era fatto della natura della satira, e così pure la I del libro II, che serve a un doppio scopo: mostrare perchè egli non può scrivere poemi epici, e spiegare

più definitivamente il suo programma. In conclusione, per Orazio la satira dev'essere aggressiva, senza soverchi riguardi, e quando occorra, senza risparmio di attacchi personali].

Harvard Studies in Classical Philology... Vol. XXIX. 1918. — W. Chase Greene, *Plato's view of poetry*, pp. 1-75 [Ampliamento e complemento della tesi di laurea dell'autore (1917) *Quid de poetis Plato censuerit*. Esame minuto di tutti i luoghi dei dialoghi platonici in cui il filosofo esprime il suo giudizio intorno alla poesia. Platone considera come realmente esistente il dissidio, che era stato avvertito già da gran tempo, tra la filosofia e la poesia, e dapprima cerca di comporlo. Di famiglia aristocratica, la sua educazione aveva sentito l'influenza della poesia, soprattutto di Omero, ed egli non potè mai sottrarvisi interamente. È notevole il fatto che il concetto che Platone andava formandosi man mano della poesia ha uno sviluppo in tutto parallelo a quello seguito dalla sua dottrina delle idee. Passando dall'*Ione* al *Menone*, da questo al *Simposio* (importantissimo per lo studio della concezione del filosofo della poesia), dal *Simposio* al *Fedone* e alla *Repubblica* essa concezione si svolge integrandosi e completandosi sempre più; è anche notevole il fatto che il filosofo, pur ammettendo, fino al tempo della *Repubblica*, il contrasto tra la filosofia e la poesia, faccia quasi un'eccezione per la poesia dramatica. L'ultima tappa è rappresentata dalle *Leggi*, nelle quali Platone in nome della sua teoria delle idee, con cui oramai trova inconciliabile l'ideale poetico, pronunzia con soverchia crudezza la condanna della poesia]. — J. Williams White *and* E. Cary, *Collations of the manuscripts of Aristophanes' 'Aves'*, pp. 77-131 [Complemento dell'opera del compianto White, *Scholia on the 'Aves' of Aristophanes* (da me recensita in questa *Rivista* XLV 435 sgg.). La collazione è minutissima, ma non giunge ad eccessi. I mss presi in esame sono quelli già usati dal White per gli scoli, cioè: Ravennas 137, 4, A, sec. X o XI (R); Venetus 474, s. XI (V); Venetus 475, s. XV (G); Parisinus 2712, s. XIII (A); Ambrosianus L 39 sup., s. XIV (M); Laurentianus XXXI 15 e Leidensis 52, entrambi secolo XIV (*Γ*); Urbinas 141, sec. XIV (U); Estensis III D 8, sec. XIV o XV (E); Ambrosianus L 41 sup., s. XV (M9); Estensis III D 14, s. XV (E2); Parisinus 2715, s. XVI? (B); Laurentianus XXXI 16, s. XVI? (*Δ*); Vaticano Palatinus 67, s. XV (Vp2); Parisinus 2717, s. XVI (C); Havniensis, s. XV (H)]. — G. W. Robinson, *Joseph Scaliger's estimates of Greek and Latin authors*, pp. 133-176 [Raccolta di tutti i giudizi, in latino e in francese, dello Scaligero, compresi quindi anche quelli

molto generici ed espressi in poche parole (p. es. *grand poète*; *disertissimo poeta*) intorno a scrittori greci e latini, elencati alfabeticamente. Non c'è altro da dire].

Revue des études anciennes. XXI. 1919. 1. — M. Holleaux, *Études d'histoire hellénistique. X: Le décret de Bargylia en l'honneur de Poseidonios*, pp. 1-19 [Pubblicato la prima volta da P. Foucart nel 1903, in *Mémoire sur la formation de la province d'Asie* (*Mém. de l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres,* XXXVII 327-28, 334-35) e poi, fra altri, da G. Cardinali, *La morte di Attalo III e la rivolta di Aristonico* (in *Saggi offerti a G. Beloch*). È un documento prezioso che fornisce nuovi dati intorno alla storia della guerra di Aristonico. Riedizione con commento particolareggiato, che non è possibile riassumere]. — W. Deonna, *Une nouvelle réplique de l'Athéna Parthénos*, pp. 20-26 ['Articolo' di archeologia pura. La statuetta in terracotta, posseduta dal *Musée d'art et d'histoire* di Ginevra, è autentica]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXI. De l'origine de l'assemblée druidique*, pp. 27-32 [Riassumo le conclusioni, che possono avere importanza per il *De bello gallico* VI 11 e 13: sul suolo della Gallia esisteva, in principio dell'ultimo millenio della nostra era, una società politica e religiosa, che aveva la sua costituzione naturale, il suo centro sacro, i suoi organismi locali. Più tardi sopravvennero i Celti che a lato di codesta società fondarono i loro imperi, biturigo o arverno; ma la società continuò a sussistere sotto la forma di chiesa]. — G. Poisson, *Sur le dépôt de cendres de Nalliers et le nom de cette localité*, pp. 33-34 [A proposito di una stele del Museo di Épinal rappresentante probabilmente *Juno Saponaria*, illustrata da C. Jullian in cotesta *Revue* XIX. 1917 pp. 199-205 (v. *Rivista* XLVI 145)]. — M. Prinet *et* C. Jullian, *Questions d'anthroponymie; noms de baptême, tirés de l'Écriture Sainte, employés en France, sous des formes féminisées, du IX^e au XIII^e siècle*, pp. 35-42 [Con accenni a nomi romani antichi]. — J. *et* Ch. Cotte, *La guède dans l'antiquité*, pp. 43-57 [Con accenni a scrittori romani, Cesare, Tacito, Plinio, Vitruvio ecc.]. — P. Ducourtieux, *Les gués pavés*, p. 58 [A proposito delle vie romane della Francia]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 59-62; e G. Radet, O. Navarre, *Chronique des études anciennes*, pp. 75-76 [Notizie bibliografiche].

Idem. 2. — É. Bourguet, *Sur la promantie des Thouriens,* pp. 77-90 [Ampio commento particolareggiato della nota iscrizione, che dopo lo studio dell'Homolle (in *Bull. d. corr. hell.* XX. 1896, pp. 678-686), con bibliografia completa, fu ripresa in esame da vari in Germania e in

Francia. Riedizione e nuova lettura, che dà luogo a constatazioni storiche di notevole importanza, fra cui questa, che il decreto dei ieromnemoni sotto Peithagoras (270-263: Le Bas II 840) accorda i privilegi anfizionici della *προδικία* e dell' *ἀσφάλεια* a un nipote dell'Agatone (ci furono parecchi personaggi con questo nome a Delfo nel IV secolo), che propose il decreto per i Turii nel 344-3, cioè appunto la nostra iscrizione]. — U. Ph. Boissevain, *La tablette d'achat de Tolsum (Frise)*, pp. 91-96 [Trovata nel 1917 in una terramare: descrizione, testo, lettura (anche di altri dotti), commento. Le legioni ivi nominate sono indubbiamente la *legio I (Germanica)* e la *legio V Alaudae* e quindi l'iscrizione è certamente anteriore all'anno 69; ma si può risalire più in là: il contratto fra *Gargilius Secundus* e *Stelus*, figlio di *Reperius*, oggetto dell'iscrizione, data dal periodo prima del 28 o, al più tardi, da uno degli anni 47-58]. — J. Vendryes, *Sur le nom du "gendre"*, pp. 97-101 [Rassegna di tutte le parole indicanti il 'genero' nelle varie lingue, greco *ἑκυρός* padre tanto del marito quanto della moglie, *πενθερός* e *γαμβρός*, che hanno vari significati secondo i vari autori]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXII. Nouvelles questions sur les Druides*, pp. 102-110 [Reco quasi sempre senz'altro i titoli dei vari paragrafi: *Tribu ou cité*? ("quando l'organizzazione in *civitates* prevalse nella nazione gallica, ciascuna *civitas* potè e dovette raggruppare insieme i druidi delegati dai suoi differenti *pagi*"). — *La Gaule aux cinq cents rois* ("la vita collettiva della Gallia antica riposava soprattutto sull'assemblea dei 500 druidi e sul regno dei 500 re"). — *Les rois-prêtres* ("forse il druido e il *regulus* erano una sola e medesima persona"). — *Le roi de Nemi et les Druides* (è certo che c'erano punti di contatto fra l'uno e gli altri: l'albero aveva una parte essenziale nella religione di questi e di quello; entrambe si praticavano nelle foreste; il duello per il possesso del titolo sacro era in uso anche fra' druidi). — *Sanctuaires de forêts et de sommets*. — *Gaule idéale et Gaule réelle*. — *Le centre druidique dans les îles britanniques* (era nell'isola di *Mona*, ora Anglesey). — *Italo-celtes et Indo-iraniens*]. — J. Roy-Chevrier, *Dea Souconna*, pp. 111-112 [È probabile che presso i bastioni della vecchia Cabilonnum ci fosse stata un tempo una fonte, più tardi scomparsa, chiamata dagli *oppidani Cabillonenses* '*Souconna*', alla cui dea essi inalzarono una statua]. — C. Jullian, *A propos de géographie urbaine*, pp. 112-114 [Programmi di studio: formazione topografica delle città francesi; gli organi topografici; i monumenti]. — M. Piroutet, *Coup d'œil sur le réseau des voies principales du Jura avant le moyen-âge et particulièrement sous la domination romaine*, pp. 115-137 [Vie trasversali e vie longitudinali. Lo scopo precipuo del lavoro è quello di mettere in evidenza l'importanza di Besançon, come centro stradale, fin dai tempi più antichi]. —

Marq. De Fayolle, *L'oppidum central des Petrocores*, pp. 138-142 [Dati topografici e misure]. — W. Deonna, *Le dieu de Viège*, pp. 143-144 [Ancora su una statuetta gallo-romana trovata a Viège e conservata nel Museo di Ginevra. Studio di archeologia pura]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 145-150 [Notizie bibliografiche].

Idem. 3. — P. Cloché, *Les conflits politiques et sociaux à Athènes pendant la guerre corinthienne (395-387 avant J.-C.)*, pp. 157-192 [Reco le conclusioni: " tutta l'ecatombe di generali (ateniesi) democratici, forse in parte giustificata da errori o da delitti reali e provati, non è punto necessariamente imputabile ai soli *δημοτικοί*, e potè talvolta mascherare la vendetta dei *γνώριμοι*, trascinati dopo il 395 in una guerra sempre più onerosa e detestata. Coteste esecuzioni ripetute dimostrano, come molti altri avvenimenti di cotesta lunga guerra, che l'amnistia del 403, se aveva assicurato agli oligarchi l'impunità personale e pecuniaria, era ben lungi dall'aver calmato e conciliato definitivamente i diversi elementi della società ateniese... L'amnistia era stata impotente a risolvere i problemi sociali nati dalla disfatta esterna piuttosto che dalla proscrizione oligarchica. Perciò, dopo un periodo di pace e di calma interna, scoppiarono nuovi conflitti. L'età delle rivoluzioni e delle guerre civili era finita da lungo tempo; ma i diversi partiti si affrontavano dovunque, perfino fuori delle frontiere dell'Attica sul doppio terreno della politica estera e della politica interna "]. — R. Vallois, *Observations sur le théâtre romain de Mérida*, pp. 193-209 [Studio di archeologia pura]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXIII. Aux cols du Jura: la Faucille et Saint-Cergues*, pp. 210-215 [Per Saint-Cergues e la Faucille, o almeno per uno dei due colli, passava una via romana importante, e senza dubbio una vecchia strada gallica. Prove]. — L. Febvre, *Les manuscrits viographiques de Besançon*, pp. 215-218 [Aggiunta allo studio del Jullian: notizie di sei 'memorie', che si conservano nella *Bibliothèque municipale* di Besançon su le *voies romaines de Séquanie*]. — W. Deonna, *Clef et hache*, pp. 219-222 [Sul valore simbolico dei due strumenti nelle rappresentazioni d'arte figurata]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 224-230; e R. Lantier, *Chronique des études anciennes (M. Aemilius Lepidus)*, p. 236 [Notizie bibliografiche].

Bollettino di Filologia classica. XXVI. 1919. 1. — *Comunicazioni:* L. A. Michelangeli, *Emendamenti al testo di Sofocle, 'Edipo Re', vv. 493 e 1463*, pp. 9-12 [493: propone di aggiungere *πειθόμενος* dopo *βασάνῳ* — 1463: " 1) il *χωρίς* è avverbio che vale 'a parte, separata-

mente', e l' *ἄνευ τοῦδ' ἀνδρός* n'è l'esplicazione determinativa; 2) il *βορᾶς τράπεζα* significa 'tavola di cibo', cioè 'mensa', poichè il *βορᾶς* è genitivo di contenuto; 3) l' *ἡ 'μή* (od *ἡμή*, come alcuni scrivono) è erroneo. Esso deriva dalla grafia *η μη*, la quale ... nacque alla sua volta dalla vera lezione *η μην* (*ἦ μήν*) mediante il dileguo, ben facile, del *ν* finale „]. — R. Sabbadini, '*Temere*' *tribraco*, pp. 12-13 [" Presso i poeti dattilici è sempre in sinalefe: donde la legittima presunzione che l'ultima sillaba sia breve... Si ottiene la riprova dal ritmo prosastico nei casi in cui la sinalefe manchi „. Esempi da Cicerone].

Idem. 2-3. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Studi sull'accento greco e latino. 'Hectórem, Héctorem: Hannibális, Hanníbalis'*, pp. 32-37 [" Dapprima le parole del tipo *Hector* vennero foggiate e accentate ad analogia di quelle latine del tipo medesimo, e più tardi, specialmente per opera di dotti che erano poeti insieme e grammatici imbevuti di ellenismo, esse, come vennero declinate alla greca, così mantennero l'accentuazione straniera... Il fatto inverso avvenne per i nomi propri in *-al* di origine punica, come *Hannibal*, *Hasdrubal*, *Mathumbal*, *Adherbal*, *Hiempsal*, i quali, mentre nell'età classica presentano l' *a* del tema breve, nel periodo arcaico avevano l'*a*, almeno nei casi obliqui, lunga... „].

Idem. 4. — N. Terzaghi, *Euripide*, '*Ciclope*' *564*, p. 49 [Dopo il secondo *ὥσπερ* ci deve essere " una sospensione di senso „ e *οὐκέτι* " vale quasi *οὐκέτι δράσω* „]. — L. Valmaggi, *Eruditio libero digna*, pp. 49-50 [Cicerone *De oratore* I 17: " l'interpretazione comune 'cultura conveniente a uomo di condizione libera', in opposizione a schiavo, è buona solo in parte „; " qui e nelle espressioni affini (*artes quae sunt libero dignae* ecc.) è *liber κατ' ἐξοχήν*, e noi diciamo 'persona di condizione civile', o, se si vuole, 'persona liberalmente educata'„. Così in *De or.* I 32, come aveva veduto il Cima, *humanitas* vale 'educazione', ossia, in concreto, 'persona educata'].

Idem. 5. — E. Bignone, *Ancora delle ὁμοιότητες nella filosofia di Epicuro*, pp. 60-63 [Aggiunta a un 'articolo' dello stesso autore pubblicato in cotesto *Bollettino* 1910 n. 6. Due nuove testimonianze che confermano la tesi da lui sostenuta in base ad Aezio I 7, 34 p. 306 D: *Ἐπίκουρος ... στοιχεῖα.* Sono: Epicuro, *Epistola ad Erodoto* § 52: *Ἀλλὰ ... διασπείρεται* e Epifanio, *Adv. haeres.* I p. 588 D: *Ἐπικούρειοι ... ὑπεστήσαντο.* Ne " appare che Epicuro usava il termine *ὁμοιομερής*, e lo usava appunto per indicare le singole *figurae* degli atomi..., e che tanto *ὁμοιότητες* come *ὁμοιομέρειαι*, che lo spiega (nel passo di Aezio punto non corrotto), si deve riferire alle uguaglianze di forme atomiche ed ai fatti ad esse connessi „].

Rassegna indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. III. 1919. I e II. — A. Olivieri, *L'italiota Hippon*, pp. 1-8 [Ricostruzione della biografia e della dottrina di cotesto scienziato. Mi limito a recare le parole seguenti: “ Lontano dall'esagerazione alessandrina che divinizzava *Hippon*, lontano anche dall'eccesso contrario aristotelico, che troppo l'umilia, dirò che egli bene si è valso della teoria dell'umidità di Talete per la ricerca della natura costitutiva del corpo umano... Hippon è un epigono di Talete, ma meglio lo diremmo un eclettico. Da Alcmeone deduce la nozione del cervello come centro della vita sensitiva, da lui quella dello sperma = prima anima (anima in potenza) = cervello (anima in atto), da lui quella dell'equilibrio dell' ἀρχή, come causa di benessere. Si vale anche della dottrina di Empedocle e dai pitagorici desume la teoria dei numeri, teoria che... sussiste anche oggi, in qualche modo, nella medicina... „]. — N. Festa, *Di un giudizio di Sofocle sullo svolgimento dell'arte propria*, pp. 9-12 [Plutarco *Quomodo quis suos sentiat in virtute profectus*, 79 B: Ὥσπερ ... προκόπτειν. Commento. Conclusione: “... appare evidente che Sofocle ammetteva in sè stesso uno svolgimento dell'arte, movendo dal tipo eschileo, difettoso nella sua grandiosità imponente, e arrivando per gradi a una forma adatta all'ideale tragico. Le tappe di questo processo sono tre: nella prima il poeta si accorge che quella grandiosità eschilea ha qualcosa di grottesco, e la mette in canzonatura; nella seconda, libera la composizione drammatica da ogni artificiosità e durezza; nella terza, modifica anche l'espressione verbale, cercando che essa sia quanto più è possibile adatta a rendere i caratteri, i sentimenti e gli affetti dei personaggi. Il che significa che anche per Sofocle... il genere drammatico era in via di progresso fino a che avesse raggiunto il modello ideale a cui tendeva fin da principio: soprattutto, la rappresentazione viva e naturale di figure umane, aventi una fisonomia morale ben netta, e agenti e parlanti in conformità dei loro caratteri e delle passioni da cui sono animate „]. — S. Rossi, *Vita e realtà nelle “ Controversie „ di Seneca il Retore*, pp. 13-28 [(Continuaz. — v. *Rivista* XLVII 500). — Analisi minuta della VI “ Controversia „ del libro I, con osservazioni di vario genere. Trovo una conclusione, che riporto testualmente: “ sì gli scrittori che i retori parlano del mal costume e dei vizi, come di onesti sentimenti e di affetti gentili, dandoci una pittura assai viva e completa della società del tempo. Sicchè nelle scuole di declamazione, se pure l'argomento preso a trattare pareva talora che allontanasse il pensiero della vita reale, ad esso doveva presto ricondurlo la riproduzione esatta, come si dice, dell'ambiente esteriore „]. — M. Galdi, *Sull'autenticità dei versi introduttivi 1-8 della satira I, 10 di Orazio*, pp. 29-40 [Sono autentici:

Orazio una prima volta premise esso prologo alla satira, " perchè meglio si scorgesse l'intimo legame che univa questa alla quarta, dove il poeta trae occasione dagli antichi comici greci e da Lucilio che ne fu l'imitatore, quantunque con uno stile abbastanza trascurato, per iscusarsi se anch'egli, seguendo l'esempio altrui, è portato a scrivere satire; poi, in seguito, quando tutte le satire o libelli del primo libro furono composte in volume, lo soppresse... "]. — G. AMMENDOLA, *Ad Eurip. 'Hec.' 804*, p. 40 [" Come *ξένους κτείνουσιν* va messo in relazione con *ἔκτεινε*, così *θεῶν ... φέρειν* va inteso in stretto rapporto con *τύμβου ... οὐκ ἠξίωσεν, ἀλλ'... πόντιον* " e quindi *φέρειν* sta bene]. — F. GARIN, *Due compendii laurenziani περὶ διαλέκτων*, pp. 41-47 [Laurenziano LVII 34 cc. 157-162; e XXXI 23, cc. 103-110v, entrambi del sec. XV. Edizione con introduzione e note]. — A. GANDIGLIO, *Su la concordanza dell'attributo in latino*, pp. 47-48 [" V'è un caso in cui le ragioni di chiarezza rendono addirittura necessaria la ripetizione dell'attributo; e questo caso si ha quando l'attributo consiste in un numerale che nel computo degl'individui indicati dai vari sostantivi dev'essere sommato con se stesso tante volte quanti sono i sostantivi, cioè quando il numerale nelle successive ripetizioni ha il valore di *totidem*, p. es. in Plauto, *Men.*, 1102 sg.: *fratres germanos duos geminos, una matre natos et patre uno* "]. — G. FUNAIOLI, *Studi critici d'esegesi virgiliana antica*, pp. 49-66 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 501) — Edizione completa, comprese le note tironiane, della silloge scoliastica D]. — G. AMMENDOLA, *Ad incerti poetae 'Octaviam'*, p. 66 [Osservazioni filologiche e critiche a 163-65; 297-301; 351; 406; 732; 930 (commento di A. SANTORO)]. — F. RIBEZZO, *Sull'origine del perfetto in -u̯ nell'antico indiano ed in -vī nel latino (continuazione e fine; v. anno II p. 25 sgg.)*, pp. 67-77 [Lo studio non si può riassumere, almeno in breve]. — Lo stesso, *La nuova epigrafe messapica di Rudia*, pp. 77-80 (a p. 146: Giunte e correzioni) [Trovata nel 1917 presso Francavilla Fontana: edizione e commento. Conclusione: " una città detta Rudia, per quanto decomposta e frazionata in villaggi, esisteva ancora nel medioevo sulla via Appia, alla distanza di 15 miglia e più da Brindisi, nella quale si deve riconoscere la Rudia ivi collocata da Strabone e patria di Q. Ennio "]. — G. BUONAMICI, *Di alcune vere od apparenti analogie fra l'etrusco e l'albanese*, pp. 81-92. — F. RIBEZZO, *La regione Japigo-messapica nella tradizione e nei monumenti scritti dell'antichità (Antichità storico-archeologiche)*, pp. 93-110. — M. DELLA CORTE, *Case e abitanti a Pompei*, pp. 111-129 [Le parti precedenti del lavoro furono pubblicate in *Neapolis* a. II, 1914, fasc. II e III]. — Lo stesso, *Ad C. I. L. IV (corrigenda)*, p. 130 [A proposito di 5534].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VII. 1919. 3. — M. Carini, *L'episodio della Fenice in un poemetto del Tasso*, pp. 145-152 [Con accenni a Lattanzio]. — C. Pascal, *Formiae*, pp. 153-157 [" Le notizie degli antichi che *Formiae* primamente fossero *Hormiae* son da intendere così: che i Romani chiamassero primamente, col nome dato dai Greci navigatori, *Hormiae* 'ancoraggi' quella parte della spiaggia, e quando poi le abitazioni vi crebbero e la città sorse, accettarono il nome, secondo la pronunzia locale degli abitanti, e cioè prevalse la pronunzia *Formiae* "]. — A. De Cavazzani Sentieri, *Sulla figura dell' ἀδύνατον*, pp. 179-184 [" L'essenza dello schema *ἐξ ἀδυνάτου* consiste nel rappresentare come possibile, se un dato fatto si avveri, anche quanto è contrario alle leggi naturali. Ciò per significare che quel fatto non si avvererà mai ". Raccolta di esempi, da Omero, Teocrito, Virgilio, Aristofane, Euripide, Ovidio, Claudiano, Seneca]. — G. Fornelli, *Un imitatore di Luciano in Germania: 'I dialoghi degli Dei' di Cristoforo M. Wieland*, pp. 194-212 [Si parla molto di Luciano].

Idem. 4. — C. Pascal, *L'epitaffio di Seneca*, pp. 145-158 [Riproduzione, con aggiunte, del lavoro del medesimo titolo dell'autore, pubblicato in *Atene e Roma* X. 1907, pp. 22 sgg.]. — L. Cambilargiu, *Un antico scrittore epicureo*, pp. 174-179 [*Catius*, probabilmente di Pavia, contemporaneo di Cicerone; la sua opera *De rerum natura* forse non era, come si crede, in prosa, ma in versi. Raccolta e critica delle pochissime notizie che si hanno di lui]. — P. Bellezza, *La parodia di 'veni, vidi, vici'*, pp. 200-203 [Per noi basta il titolo].

Napoli, 4 gennaio 1920.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Pearl Cleveland Wilson. Wagner's Dramas and Greek Tragedy. New York, Columbia University Press, 1919, di pp. vii-97 (Columbia University Studies in Classical Philology).

George Converse Fiske. The plain style in the Scipionic circle (Reprinted from University of Wisconsin Studies in Language and Literature, Number 3, pp. 62-105).

Epicuro. Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita. Tradotti con introduzione e commento da Ettore Bignone. Bari, Gius. Laterza, 1920, di pp. x-271.

Stesichoros' Fragmente und Biographie von J. Vürtheim. Leiden, A. W. Sijthoff, 1919, di pp. 112.

Georges Dottin. La langue gauloise. Grammaire, textes et glossaire. Paris, C. Klincksieck, 1920, di pp. xvii-364.

Carlo Pascal. La critica dei poeti romani in Orazio. Catania, Francesco Battiato, 1920, di pp. 141 (Biblioteca di filologia classica diretta da Carlo Pascal, n. XIV).

Tito Livio. Il libro XXII delle Storie commentato da Enrico Cocchia. Con una introduzione storico-critica alla terza deca di T. Livio e con una carta illustrativa della battaglia del lago Trasimeno. Seconda edizione accuratamente riveduta. Torino, Giovanni Chiantore, 1919, di pp. lxxx-160.

A. Rostagni. Ibis. Storia di un poemetto greco. Firenze, Libreria internazionale, già Seeber, 1920, di pp. 123 (Vol. III dei " Contributi alla scienza dell'antichità „ pubblicati da G. De Sanctis e L. Pareti).

Giovanni Canna. Scritti letterarii con una Introduzione sulla vita e sulle opere dell'Autore scritta da Carlo Pascal ed un discorso funebre di E. Comello. Casale Monferrato, Tip. C. Cassone, 1919, di pp vi-413.

Adolfo Gandiglio. Sintassi latina corredata di nuovi esercizi di letture latine prosastiche e poetiche e di temi continui per versioni. Volume primo per la terza ginnasiale. Bologna, Nicola Zanichelli, [1919], di pp. xiv-262.

M. Tulli Ciceronis Orationes pro Milone pro Marcello pro Ligario pro rege Deiotaro Philippicae I-XIV. Recognovit brevique adnotatione

critica instruxit Albertus Curtis Clark. Editio altera. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagine].

P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi. Favole scelte, comment. da Domenico Bassi. Vol. II: Libri VI-X. Con 20 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1919, di pp. 153.

P. Ducati. Nota su di un gruppo di specchi di bronzo del secolo IV a. C. (Estratto dall' "Archivio storico per la Sicilia orientale, Anno XVI ", in onore del Prof. Paolo Orsi), di pp. 11.

Anna Teresa Mesturini. Sul sistema di accentuazione delle parole greche in latino. Nota (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LIV, pp. 1199-1209).

William A. Merrill. Notes on the Silvae of Statius, Book III (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 6, pp. 101-116, October 31, 1919).

Ettore Bignone. Studi stilistici su Antifonte oratore ed Antifonte sofista. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Vol. LII, fasc. 16-18), di pp. 35.

Giovanni Patroni. Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleoitalici. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Ist. Lomb. cit., Vol. cit., fasc. 5-8, pp. 244-258).

— — L'orfismo ed i vasi italioti (Per la serenità dei nostri studi). Nota (Estratto dai " Rendiconti " della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXVII, pp. 333-355).

Camillo Cessi. Intorno all'origine della tragedia greca (Estr. dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ", Tom. LXXVII, pp. 637-653).

Giuseppe Furlani. Due trattati palmomantici in siriaco. Nota (Estratto dai " Rendiconti " della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXVI, fasc. 7-10, pp. 719-732).

— — Le " Questioni filosofiche " di Abū Zakariyā Yaḥyà b. ʿAdī (Estr. dalla " Rivista degli Studi orientali ", Vol. VIII, pp. 157-162).

L. Laurand. Manuel des études grecques et latines. Fascicule VII. Métrique, Sciences complémentaires. Paris, Auguste Picard, 1919, pp. 743-877 e Tables pp. 49*-55*.

P. Vrijlandt. De Apologia Xenophontea cum Platonica comparata. Specimen litterarium inaugurale. Lugduni Batavorum, A. W. Sijthoff, 1919, di pp. xx-184.

Johannes Baptista Bellissima. Solutae orationis latinae frustula altera. Senis, ex officina typografica S. Bernardini, MCMXIX, di pp. 8.

Arnaldo Monti. Il poemetto pseudovirgiliano Moretum commentato e tradotto. Con appendice critica. Seconda edizione. Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1920, di pp. 59.

— — Il dizionario latino-italiano di Georges-Calonghi. Appunti critici. Torino, Tip. cit., di pp. 35 [senza data].

Arnaldo Monti. Di due volumi del Corpus scriptor. latinor. Paravianum : Catulli carmina ; Vergilii Bucolicon liber ; Moretum ; Copa. Torino, Tip. cit., di pp. 13 [senza data].

— — Catullo nella edizione di Giacomo Giri (*Catullo, Virgilio, Cicerone, Livio, ecc.*, Libro di poesia e di prosa per uso degli alunni della quinta classe ginnasiale, Napoli, 1913). Osservazioni critiche su alcune interpretazioni e varianti. Torino, Tip. cit., di pp. 25.

— — Storia della letteratura latina per i licei, del prof. E. Bender, tradotta dal prof. F. Schupfer, riveduta dal prof. V. Brugnola (Milano, Albrighi-Segati, 1914). Note critiche. Torino, Tip. cit., di pp. 17 [senza data].

— — Recensioni critiche delle Grammatiche latine dello Schultz e dello Stegmann e degli Esercizi latini dello Schultz. Torino, Tip. cit., di pp. 29 [senza data].

Adolfo Gandiglio. Il tempio di Vacuna. Satura ossia poemetto polimetrico di Giovanni Pascoli (Estratto da " Museum „ Anno III. Fas. 2-3 Aprile-Settembre 1919). San Marino, Tip. Reffi, 1919, di pp. 20.

Iwan M. Linforth. Solon the Athenian (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 6, pp. 1-318, November, 1919). University of California Press, Berkeley.

John Oscar Lofberg. Sycophancy in Athens. A dissertation. Chicago, Illinois, The University of Chicago Libraries, 1917, di pp. xi-104.

T. Maccio Plauto. La Gomena (*Rudens*), commentata da Ettore De Marchi. Con 8 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1920, di pp. xiv-114.

Sofocle. L'Edipo Re. Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore L. A. Michelangeli. Seconda edizione largamente ritoccata e provveduta di nota critica. Bologna, Zanichelli, 1920, di pp. xv-84.

Hector Stampini. Nonnullae inscriptiones et disticha (Estratto dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, Vol. LV, adunanza del 4 gennaio 1920), di pp. 11.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume XLIX, 1918.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIV, nn. 3 e 4.

The Classical Review. Vol. XXXIII, nn. 7 e 8.

The Classical Quarterly. Vol. XIII, nn. 3 e 4. Vol. XIV, n. 1.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 69.

The American Journal of Philology. Vol. XL, nn. 3 (159) e 4 (160).

Modern Language Notes. Vol. XXXV, n. 1.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XXI, n. 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1–6.

Atene e Roma. Ann. XXII, nn. 250–251–252.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVI, nn. 5–8.

" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VIII, n. 1.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVI, nn. 3 e 4.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. III, nn. 3 e 4.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. II, nn. 1 e 2.

Rivista d'Italia. Ann. XXII, nn. 10–12. Ann. XXIII, n. 1.

Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia. Ann. I, n. 1.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIV, disp. 7-15.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LII, fasc. 5-12.

Torino, 30 gennaio 1920.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

L'ASIA MINORE E LE ISOLE DELL'EGEO

SOTTO I PRIMI SELEUCIDI

Il dominio dei Seleucidi si estese sull'Asia Minore in seguito alla battaglia di Corupedio (282 av. Cr.), nella quale da Seleuco I Nicatore fu vinto il re Lisimaco di Tracia, che lasciò la vita sul campo. Come conseguenza di questa grande vittoria, per diritto di guerra, tutto il regno di Lisimaco avrebbe dovuto passare sotto Seleuco; ma in realtà una parte dell'Asia Minore, nonostante i tentativi fatti prima da Seleuco e poi da Antioco I per soggiogarla, si mantenne indipendente (così la Cappadocia, Eraclea, la Bitinia), e Seleuco stesso fu ucciso (281 av. Cr.) mentre tentava di impadronirsi della Macedonia e della Tracia (1). Inoltre della crisi che tenne dietro alla morte di Lisimaco e, poco dopo, all'uccisione di Seleuco, cercò probabilmente di profittare Tolemeo Filadelfo per estendere il suo dominio sulla costa asiatica e sulle isole dell'Egeo. È anzi opinione prevalente presso i moderni studiosi dell'età ellenistica, che i Tolemei abbiano avuto assai presto nel corso del III secolo av. Cr. importanti possedimenti nell'Asia Minore, nelle Isole dell'Egeo e fin nelle isole del Mar Tracico (2); ma credo che contro questa opi-

(1) Vedasi per questi avvenimenti la mia memoria *La fine del regno di Seleuco Nicatore*, in questa *Rivista*, vol. XLIV (1916), pag. 297 segg., e l'altra memoria di prossima pubblicazione: *I primi anni del regno di Antioco Sotere*.

(2) Vedasi l'accuratissimo studio del Beloch, *Die auswärtigen Besitzungen der Ptolemäer*, nella sua *Griechische Geschichte*, III, 2, p. 248 segg.; Cavaignac, *Histoire de l'antiquité. III, La Macédonie, Carthage et Rome*,

nione si debbano fare alcune restrizioni e limitazioni, per ciò che riguarda la prima metà di questo secolo.

Come le testimonianze più importanti e fondamentali sui dominî dei Tolemei fuori dell'Egitto nella prima metà del III secolo av. Cr. si hanno in Teocrito e nella famosa iscrizione di Aduli (1), così un documento assai importante sulla estensione del dominio seleucidico nell'Asia Minore e nell'Egeo settentrionale, verso la metà dello stesso secolo, ci è fornito da una iscrizione di Mileto.

È il celebre atto di vendita di terre regie (*βασιλικὴ χώρα*) fatta da Antioco II a Laodice, datato dal mese Daisios dell'anno 59° dell'era seleucidica, il maggio all'incirca dell'anno 253 av. Cr. (2). Nella lettera di Antioco al satrape Metrofane viene prescritto dal re che si faccia incidere una copia di quell'atto nell'archivio reale, e che se ne facciano cinque copie da esporsi nelle località che vengono indicate: *σύνταξον... καὶ τὴν ὠνὴν ἀναγράψαι εἰς τὰς βασιλικὰς γραφὰς | τὰς ἐν Σάρδεσιν καὶ εἰς στήλας λιθίνας πέντε, τού|των τὴμ μὲν μίαν θεῖναι ἐν Ἰλίωι ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀθηνᾶς, | τὴν δὲ ἑτέραν ἐν τῶι ἱερῶι τῶι ἐν Σαμοθράικηι, τὴν δὲ ἑτέ|ραν*

Paris, 1914, p. 130; cfr. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, I, p. 169; *Histoire des Séleucides*, pag. 71 e 537 seg.; Rostagni, *Poeti Alessandrini*, Torino, 1916, pag. 358 segg.

(1) Theocr., *Idyll.*, XVII, v. 86 segg.; *C. I. Gr.*, III, 5127 = Dittenberger, *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, I, 54 = Michel, *Recueil d'Inscriptions grecques*, 1239. Non mi occupo qui dei possedimenti tolemaici sulla costa meridionale dell'Asia Minore, dalla Cilicia alla Caria. Il Beloch, l. c., pensa che l'iscrizione di Aduli sia inesatta, in quanto pone la Panfilia tra le terre conquistate da Tolemeo III, mentre dovrebbe trovarsi tra le terre che egli aveva ereditate dal padre Tolemeo II, il quale già l'aveva conquistata prima del 272 av. Cr., come appare da Teocrito. La Panfilia tra gli anni 272 e 246 av. Cr. andò perduta per l'Egitto, durante la cosidetta seconda guerra di Siria. — Si veda anche l'iscrizione di Aspendo pubblicata dal Paribeni nei " Monum. antichi dei Lincei ", XXIII, pag. 116, ed il commento relativo; di ciò mi occuperò presto in altro lavoro.

(2) Haussoullier, *Études sur l'histoire de Milet et du Didymeion*, p. 76; Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 225; il documento è integrato nel VI rapporto su Mileto, nelle " Abhandl. der Berl. Akad. ", 1908.

ἐν Ἐφέσωι ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀρτήμιδος, τὴν δὲ τε|τάρτην ἐν Διδύμοις ἐν τῶι ἱερῶι τοῦ Ἀπόλλωνος, τὴν | δὲ πέμπτην ἐν Σάρδεσιν ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀρτήμιδος. Dunque nel 253 av. Cr., come ha giustamente rilevato l'Haussoullier nell'illustrare questa iscrizione, le città ioniche di Efeso e di Mileto (e, come vedremo appresso, anche le altre città della lega ionica), Sardi nella Lidia, Ilio nella Troade, l'isola di Samotrace nel Mare Tracico, dovevano evidentemente far parte del dominio di Antioco II (1). Inoltre dalla stessa iscrizione (lin. 40 segg.: *ἀπὸ | [μ]ὲν ἡλίου ἀνατολῶν ἀπὸ τῆς Ζελείτιδος χώρας τῆς μὲν | [π]ρὸς τὴν Κυζικηνὴν ὁδὸς βασιλικὴ ἡ ἀρχαία ἡ ἄγουσα ἐπ[ὶ] | Πάννου κώμης ἐπάνω τῆς κώμης καὶ τῆς Βάρεως, κτλ.*) appare anche che nella medesima condizione di dipendenza da Antioco dovevano essere Cizico nella Frigia dell'Ellesponto e Zelea, il cui territorio confinava col territorio di Cizico ed era da questo ancora ben distinto; ed in questa regione, come risulta da quest'atto, Antioco aveva dei poderi privati considerevoli.

Sulla maggior parte di queste località passate nell'anno 282 sotto la signoria di Seleuco I non venne mai meno, durante il regno di Antioco I e di Antioco II, il dominio seleucidico; l'eccezione, come vedremo qui appresso, è fatta solo e per breve tempo da Efeso e da Mileto.

Anzitutto riguardo a Sardi, l'antica capitale della Lidia, è noto che apparteneva al regno di Lisimaco, costituiva una delle località strategicamente più importanti ed era una città militarmente fortissima; tanto che a Sardi, come a Pergamo, era custodito un ingente tesoro regio. Seleuco I assalì questa forte rocca e ne ottenne la resa da parte del *θεσαυροφύλαξ* Teodoto, prima della battaglia di Corupedio (2). Anche al principio della prima guerra di Siria questa città ci appare

---

(1) Cfr. anche De Sanctis, *Contributi alla storia dell'Impero Seleucidico. IV, Per la storia di Mileto*, negli "Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino", vol. XLIX, 1913-1914, pag. 1238 seg.

(2) Polyaen., IV, 9, 4. Sardi era una città si può dire ellenizzata al tempo di Alessandro, e le venne concessa la libertà e l'autonomia come alle altre città greche; Arrian., *Anab.*, I, 17, 4.

sotto il dominio di Antioco Sotere, almeno se con Sardi va identificata la città che è indicata col nome di *Sapardu* in una iscrizione cuneiforme che si riferisce al tempo di questa guerra (1). Presso Sardi fu combattuta la battaglia tra Eumene di Pergamo e Antioco I; questi fu vinto, e morì (262 av. Cr.) forse nel combattimento o forse poco dopo (2); ma quella fortezza naturale è rimasta sempre, per quanto sappiamo, sia dal tempo di Seleuco I, sia anche dopo la sconfitta di Antioco Sotere, nelle mani dei re di Siria. Sardi era nelle loro mani nel 253 av. Cr., come appare dall'iscrizione di Mileto, ed era città seleucidica ancora al tempo di Seleuco Callinico durante la guerra di Laodice e la guerra fraterna (3).

Anche la Ionia nel 282 av. Cr. passò sotto il dominio di Seleuco; ma non tutte le città che costituivano allora la Confederazione degli Ioni rimasero sempre, nel corso del III secolo, sotto i Seleucidi.

Sappiamo che dal IV al III secolo av. Cr. il *κοινὸν τῶν Ἰώνων* era cresciuto da nove città a tredici. Diodoro gli attribuisce nove città nel 372 av. Cr., ma non le nomina: *κατὰ τὴν Ἰωνίαν ἐννέα πόλεις εἰώθεισαν κοινὴν ποιεῖσθαι σύνοδον τὴν τῶν Πανιωνίων* (4). Dodici città gli sono attribuite da Eliano, con cui concorda Strabone, il quale dà anche notizia dei loro mitici fondatori (5) ; esse sono, con le due

(1) Venne pubblicata e tradotta da Strassmaier ed Epping, nella " Zeitschrift für Assyriologie ", VII (1892), pag. 226 segg.; cfr. Lehmann, *Hellenistische Forschungen. I, Der erste syrische Krieg und die Weltlage um 275-272 vor Chr.*, in " Klio, Beiträge zur alten Geschichte ", III (1903), pag. 496 segg.; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 417 segg.

(2) Strab., XIII, 4, 2, p. 624 C.; Syncell., p. 274 Bonn; cfr. la mia nota *Intorno alla morte di Antioco I e di Antioco Ierace*, nel " Bollettino di Filologia classica ", XVI (1909), p. 134 segg.; Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 72 segg.

(3) Euseb., *Chron.*, ed. Schoene, I, pag. 251. Cfr. De Sanctis, *Contributi alla storia dell'Impero Seleucidico. III, La guerra Laodicea e la guerra fraterna*, negli " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino ", vol. XLVII (1911-1912), estr. pag. 23 e n. 1.

(4) Diod., XV, 49, 1.

(5) Aelian., *Var. Hist.*, VIII, 5; Strab., XIV, 1, 3, pag. 633 C.

isole di *Χίος* e di *Σάμος*, le città di *Φώκαια, Κλαζομεναί, Ἐρυθραί, Τέως, Λέβεδος, Κολοφών, Ἔφεσος, Πριήνη, Μυοῦς, Μίλητος*, alle quali si aggiunse per opera degli Efesii anche *Σμύρνα*, che fu così tredicesima nella lega (1).

Ci sono pervenute alcune testimonianze che ci fanno vedere non soltanto l'appartenenza delle città ioniche all'impero seleucidico, ma ci mostrano anche, almeno parzialmente, quale fu la condizione di queste città sotto i primi Seleucidi, e documentano talune concessioni loro fatte specialmente da Antioco II, delle quali ci occuperemo appresso, nella seconda parte di questa memoria.

Che la Ionia appartenesse al dominio di Antioco I risulta dal decreto della confederazione ionica trovato a Clazomene, nel quale si stabilisce di celebrare solennemente il giorno

---

(1) Strab., XIV, 1, 4, pag. 633 C; analogamente leggiamo nel decreto, trovato a Smirne, del *κοινόν* degli Ioni in onore di Ippostrato, figlio di Ippodemo, Milesio, Dittenberger, *Syll.*[2], I, 189 = Michel, *Recueil*, 485 (cfr. anche “ Athen. Mitteil. „, XXV (1900), pag. 102 seg.): *ἔδοξεν Ἰώνων τῶι κοινῶι τῶν τρε[ισκαί]δεκα πόλεων κτλ.* In un'altra redazione di questo decreto trovato a Mileto vediamo ricordato il *κοινόν* degli Ioni senz'altra aggiunta: *Ἔδοξεν Ἰώνων τῶι κοινῶι,* ed ancora *δεδόχθαι τῶι κοινῶι τῶι Ἰώ[νων* (l. 1 e 6), Th. Wiegand, *Milet. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899.* Heft II. *Das Rathaus von Milet*, von Hubert Knackfuss, pag. 114, N. 10. — Nella parte III di questa stessa opera, *Das Delphinion in Milet*, von Georg Kawerau und Albert Rehm, Berlin, 1914, pag. 229, N. 120, è pubblicata una frammentaria iscrizione che conteneva un decreto della lega ionica, in cui erano ricordate le città della lega; ma questa parte dell'iscrizione è guasta. Rimangono tuttavia i nomi di Mileto, Eritre, Smirne, Chio, e nella linea 6 resta un *...νιοι οὐ παρῆσαν,* che il Hiller von Gaertringen ha integrato [*καὶ ... καὶ Κλαζομέ*]*νιοι*; potrebbe supplirsi anche ugualmente bene con [*... καὶ Κολοφώ*]*νιοι*. — Del resto riguardo al numero delle città della lega anche più tardi sulle monete troviamo: *κοινὸν ιγ πόλεων προ(νοηθέντος) Μ. Κλ. Φρόντων(ος) Ἀσιάρχ(ου) καὶ Ἀρχι(ερέως) ιγ πόλεων*, Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., pag. 566. Il nome *Πανιώνια* e *Πανιώνιον* appare, oltre che nei documenti epigrafici, in Philostr., *Vita Apoll.*, IV, 5, e su monete di Efeso, Mileto, Smirne e Colofone. — Sulla lega ionica cfr. pure Corvatta, *La divisione amministrativa dell'Impero dei Seleucidi*, nei “ Rendiconti della R. Accad. dei Lincei „, Cl. di Scienze Morali, ser. V, vol. X (1901), pag. 161.

natalizio (*γενέθλια*) di Antioco Sotere (1). Nell'elenco frammentario dei sottoscrittori del decreto, rappresentanti delle città della confederazione, sono rimasti disgraziatamente solo due nomi (lin. 46 seg.): [...*Ἐ*]*φεσίων· Ἀρτεμίδορος Γοργό*[*νος* | ...*Λε*]*βεδίων· Καπ*[. ...]. Dunque al tempo di Antioco I (e più precisamente tra il 268/6 ed il 262 av. Cr., perchè a questi anni va riferito il decreto in parola, Efeso e Lebedo facevano parte della confederazione ionica ed erano città seleucidiche. Però questo decreto doveva aver valore per tutte quante le città della confederazione ionica; almeno ciò mi sembra risultare dalla fine del decreto in cui si stabilisce che esso sia inciso in pietra coi nomi dei sinedri mandati dalle città *καὶ στῆσαι ἐν τῶι τεμέν*[*ει*] *παρὰ τὸμ βωμὸν τῶν βασιλέ*|[*ω*]*ν* (lin. 42), e inoltre che ciascuna cittadinanza lo faccia incidere nella propria città con i nomi dei sinedri e quelli dei loro padri, nel luogo più in vista (lin. 43 segg.): *ἀναγράψαι δὲ καὶ τοὺς δ*[*ήμ*]*ους ἐν ταῖς ἰδίαις πόλεσιν* | [*τ*]*ό τε ψήφισ*[*μα*] *τόδε καὶ τ*[*ῶν σ*]*υνέδρων τὰ ὀνόματα πατρό*|[*θεν καὶ στῆσαι ἐν χωρίωι ὅπερ ἂν*] *φαίνηται ἐπιφανέστατον*.

È noto che Antigono Monoftalmo sul finire del IV secolo av. Cr. avrebbe voluto distruggere Lebedo e trasferirne gli abitanti a Teo (2), ma la battaglia di Ipso impedì l'attuazione di questo disegno. Sappiamo però da Pausania che nel 287 av. Cr. Lebedo e Colofone furono distrutte da Lisimaco, il quale avrebbe trasferito gli abitanti di queste due città ad Efeso, da lui denominata Arsinoe in onore di sua moglie (3). Non sappiamo quando Lebedo e Colofone siano

---

(1) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 222 = Michel, *Recueil*, 486; cfr. Foucart, nel " Bull. de Corr. Hell. ", IX (1885), pag. 387.

(2) Dittenberger, *Syll.*², I, 177 = Michel, *Recueil*, 34; cfr. Strab., XIV, 1, 29, p. 643 C; Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 25 e 520 seg.

(3) Paus., I, 9, 7: *Συνῴκισε δὲ* (cioè *Λυσίμαχος*) *καὶ Ἐφεσίων ἄχρι θαλάσσης τὴν νῦν πόλιν, ἐπαγαγόμενος ἐς αὐτὴν Λεβεδίους τε οἰκήτορας καὶ Κολοφωνίους, τὰς δὲ ἐκείνων ἀνελὼν πόλεις*, e ancora VII, 3, 5: *Λεβεδίοις δὲ ἐποίησε μὲν Λυσίμαχος ἀνάστατον τὴν πόλιν, ἵνα δὲ συντέλεια ἐς μέγεθος τῇ Ἐφέσῳ γένοιτο.*

state ricostruite; ma è da supporre che ciò sia avvenuto non molto dopo la battaglia di Corupedio; certo ad ogni modo verso il 266 av. Cr. Lebedo era già stata riedificata, perchè nel decreto di Clazomene figura come città a sè, che ha proprî rappresentanti nel *συνέδριον* della confederazione ionica (1). Intorno a Colofone poi non abbiamo alcun'altra testimonianza che abbia appartenuto ai primi Seleucidi; ma non vi può essere alcun dubbio a questo riguardo, sia perchè essa faceva parte del *κοινόν* ionico e si trovava tra città seleucidiche, sia perchè risulta da Polibio che anche più tardi faceva parte del dominio dei Seleucidi (2).

Di alcune altre città della lega ionica non abbiamo notizie importanti. Su Clazomene non vi è dubbio che verso il 266 av. Cr., e verosimilmente anche prima, dipendesse da Antioco I, perchè in questa città fu trovato appunto il decreto della confederazione in onore di Antioco stesso; per Focea non abbiamo documenti epigrafici nè testimonianze letterarie, ma sappiamo che quivi, come a Teo, ha coniato monete Antioco II (3); e quanto a Miunte, se poteva in qualche modo dipendere da Mileto, come venne da qualcuno supposto, è assai improbabile che fosse considerata senz'altro come territorio di questa città (4).

Sappiamo che ad Efeso, una delle più importanti città ioniche, al tempo della battaglia di Corupedio si trovava

---

(1) Ad ogni modo è certamente da credere che la distruzione di Lebedo e di Colofone non sia stata così completa come apparirebbe da Pausania. Ricordiamo ancora che una iscrizione di Magnesia del Meandro della fine del III secolo av. Cr. (Kern, *Inschr. von Magnesia*, 53), in una lista di città ioniche ricorda tra Focea e Smirne *Πτολεμαιεῖς οἱ πρότερον καλούμενοι Λεβέδιοι*, il che fa supporre una occupazione di Lebedo da parte dei Tolemei, i quali le avrebbero così cambiato il nome in quello di Tolemaide. Ancora nell'età romana essa non aveva una fitta popolazione, Strab., XIV, I, 29, pag. 643 C.

(2) Polyb., V, 77, 4 seg., e cfr. sopra pag. 165, nota.

(3) Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. LVI e 26 seg., e vedasi ancora appresso, pag. 190.

(4) È l'opinione del Rehm, *Das Delphinion in Milet*, cit., pag. 200 seg.; contro di lui cfr. De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1233.

Arsinoe, moglie di Lisimaco, la quale alla notizia della sconfitta e della morte del marito riuscì a fuggirsene, benchè a stento, per non cadere nelle mani del vincitore, ed evitare così le vendette di Lisandra, la disgraziata vedova di Agatocle. Allora Efeso, nella quale era forte il partito dei *Σελευκίζοντες*, passò sotto il dominio di Seleuco, e la città, il cui nome era stato cambiato in quello di *Arsinoeia*, riprese il suo nome antico (1). Delle ulteriori vicende di Efeso nella prima metà del III secolo av. Cr. poco sappiamo, ma deve aver seguito press'a poco le vicende stesse di Mileto. Certamente però dopo gli anni 268-66 av. Cr. doveva appartenere ad Antioco Sotere, perchè la troviamo rappresentata all'assemblea del *κοινόν* degli Ioni che emise il decreto, trovato a Clazomene, in onore di Antioco I. Quindi i Seleucidi devono aver perduta questa città dopo questa data e prima del 259 circa, perchè verso questo tempo essa era in mano dei Tolemei (2); e dovettero riconquistarla prima del 253 av. Cr. perchè a questa data risulta in loro possesso dall'atto di vendita dell'iscrizione di Mileto.

Secondo il Droysen ed il Niese, Tolomeo II al principio del regno di Antioco II sarebbe entrato subito contro di lui in guerra (la cosidetta *seconda guerra di Siria*) ed avrebbe conquistato nella Ionia questa importante città, nella quale avrebbe posto come governatore un figlio spurio di nome

---

(1) Polyaen., VIII, 57: *Ἀρσινόη Λυσιμάχου τοῦ ἀνδρὸς τελευτήσαντος, μεγάλης ταραχῆς οὔσης ἐν Ἐφέσῳ, καὶ τῶν Σελευκιζόντων τὰ τείχη καταβαλλόντων, καὶ τὰς πύλας ἀνοιγόντων, εἰς μὲν φορεῖον τὸ βασιλικὸν κατέκλινε θεράπαιναν, κτλ.* — Strab., XIV, 1, 21, p. 640 C: Lisimaco *ἐκάλεσε δ' Ἀρσινόην ἀπὸ τῆς γυναικὸς τὴν πόλιν, ἐπεκράτησε μέντοι τὸ ἀρχαῖον ὄνομα.* Vedasi pure nel decreto del *κοινόν* degli Ioni in onore di Ippostrato, nelle " Athen. Mitteil. ", XXV (1900), p. 100 seg., lin. 24: *πόλεις ἡιρέθησαν Μίλετος Ἀρσινόεια*, ripubblicata in Knackfuss, *Das Rathaus von Milet*, pag. 114, N. 10; e per le monete *Catalogue of the greek coins in the British Museum (Ionia)*, pag. XLVI e 55 seg.; Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., pag. 574; cfr. Radet, nel " Journal des Savants ", 1906, pag. 263.

(2) In Efeso un Tolemeo figlio spurio di Tolemeo Filadelfo si ribellò al padre verso questo tempo, Trog., *Prol.*, XXVI; Athen., XIII, p. 593 ab.

Tolemeo (1); ma è più probabile che Efeso sia stata strappata alla casa di Siria da Tolemeo Filadelfo ancora prima della morte di Antioco Sotere (2). Può darsi infatti che, mentre Antioco I cercò di soverchiare il successore di Filetero, Eumene di Pergamo, e fu da lui con l'aiuto dei mercenari Galli gravemente sconfitto presso Sardi (263-2 av. Cr.), Tolemeo abbia profittato dell'occasione propizia offertagli da quel momento di crisi per occupare qualche importante località dell'Asia Minore, quale era appunto Efeso (3); vi fosse o meno allora una vera alleanza o un'intesa tra Tolemeo ed Eumene non importa qui ricercare.

Efeso poi faceva ancora parte del dominio dei Seleucidi al principio del regno di Seleuco II Callinico; ma durante la guerra di Laodice, probabilmente con l'insurrezione delle città ioniche, passò un'altra volta sotto il dominio tolemaico (4).

Sulla storia di Mileto hanno portato qualche nuova luce le iscrizioni recentemente pubblicate e ampiamente commentate dal Rehm. Mileto dalla signoria di Lisimaco nel 282 av. Cr. venne in mano di Seleuco I, ed alla morte di lui (circa aprile-maggio 281) passò sotto il dominio di Antioco Sotere; questi anzi fu in Mileto magistrato eponimo, poichè ebbe la dignità di stefaneforo nel 280-279. D'altra parte Mileto aveva tuttavia conservate le relazioni di amicizia, strette già con Tolemeo

---

(1) Droysen, *Hist. de l'Hellén.*, III, pag. 311; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 138; cfr. Mahaffy, *The Empire of the Ptolemies*, pag. 150. Su questo Tolemeo, ed i Tolemei con esso confusi, vedasi Pozzi, *Le battaglie di Cos e di Andro e la politica marittima di Antigono Gonata*, nelle " Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino ", ser. II, tom. LXIII (1911/12), pag. 341 segg.; De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1238; ed anche von Stern, in " Hermes ", L, 1915, pag. 47 segg.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, pag. 614; III, 2, pag. 271 e 434.

(3) Strab., XIII, 4, 2, pag. 624 C. Alla opinione del Beloch si accosta anche l'Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 83 e n. 5. Invece il Rostagni, *Poeti Alessandrini*, pag. 364, suppone che Efeso fosse tolemaica già prima degli anni 268-2 av. Cr.

(4) Euseb., *Chron.*, ed, Schoene, I, pag. 251.

Sotere, anche con Tolemeo Filadelfo, il quale fece pure dono a Mileto di un territorio, probabilmente demanio regio, durante lo stefanoforato di *Ἀντήνωρ Ξενάρους*, succeduto in questa carica immediatamente ad Antioco I, dunque nel 279-278 av. Cr. (1). Però per allora la città assai probabilmente non era passata sotto il dominio tolemaico, e non vi passò neppure, per quanto sappiamo, durante la così detta prima guerra di Siria; ciò forse avvenne solo più tardi verso il 262 av. Cr., ma poco appresso Mileto tornò città seleucidica (2). Sappiamo infatti che Mileto nei primi anni di Antioco II seppe profittare delle buone disposizioni manife-

---

(1) Wiegand, *Milet.* Heft III. *Das Delphinion in Milet* von Kawerau und Rehm, pag. 259, N. 123, lin. 37 segg.:

Ἀντίοχος Σελεύκου 280/79
Ἀντήνωρ Ξενάρους ⁝ ἐπὶ τούτου ἐδό-
θη ἡ χώρα τῶι δήμωι ὑπὸ τοῦ βασιλέως
Πτολεμαίου. 279/78

Sui rapporti di amicizia fra Mileto ed i due primi Tolemei vedasi l'iscrizione N. 139, contenente una lettera del Filadelfo ai Milesî e la risposta del popolo.

(2) Non abbiamo nessuna prova sicura del dominio sia seleucidico sia tolemaico sulla città tra il 280 ed il 262 av. Cr.; mi attengo alle conclusioni a cui è giunto il De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1227 segg.; cfr. Pozzi, *Le battaglie di Cos e di Andro*, cit., pag. 341 e n. 2. Invece, secondo il Rostagni, *Poeti Alessandrini*, pag. 364 seg. e 370 seg., dalle medesime testimonianze si dovrebbe dedurre che il re d'Egitto dopo il 280/279 avrebbe cominciato a far sentire la sua presenza sulla terraferma ionica. A Mileto il dominio tolemaico sarebbe reso probabile dalla dedica in onore della regina Filotera, sorella di Tolemeo Filadelfo, come ha già sostenuto l'Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 67 seg.; e sappiamo ora dal carme di Callimaco *In onore di Arsinoe Filadelfo* (Wilamowitz, nelle " Sitzungsber. der Berl. Akad. ", 1912, pag. 534 seg.) che Filotera premorì ad Arsinoe II, morta nel 270 av. Cr. In realtà, come l'iscrizione in onore della regina Apama può non riferirsi alla figlia di Antioco I, che aveva sposato Maga di Cirene (come aveva ammesso l'Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 60), ma alla moglie di Seleuco I (Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2 pag. 272), ed in tal modo vien meno questa prova (o almeno è di dubbio valore) del dominio dei Seleucidi in Mileto durante il regno di Antioco I, così la dedica in onore di Filotera più che agli anni che tennero dietro

state da questo sovrano verso le città greche dell'Asia, per rivolgersi a lui onde essere liberata dalla tirannide di Timarco (1). Le sorti di Mileto, come ho già osservato, sono in questo tempo strettamente legate con le vicende di Efeso, poichè vediamo nei *Prologi* di Trogo Pompeo unita la ribellione di Tolemeo in Efeso con Timarco (che è certamente il tiranno di Mileto) e riferita subito dopo la morte di Antioco I (2).

Quanto alla cronologia senza dilungarci qui intorno alle controversie suscitate da questo episodio di storia ellenistica, basterà ricordare che l'induzione che si può fare dalle notizie di Trogo Pompeo e di Appiano sembra confermata sia dal fatto che nella lista degli eponimi di Mileto troviamo assunto allo stefaneforato nel 262-1 un personaggio di nome egiziano (segno sicuro che la città era allora passata sotto il dominio del Filadelfo), sia perchè la stessa lista termina senza nessuna visibile ragione coll'anno 259-8, il che può indicare, come ha sospettato il Rehm, che la terza lista a noi non pervenuta cominciasse con lo stefaneforo dell'anno della

---

alla battaglia di Corupedio ed alla morte di Seleuco I potrebbe riferirsi al 285 circa av. Cr. (De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1230 e n. 1), e cade perciò anche questo indizio monumentale, che non sarebbe neppur decisivo, del dominio tolemaico su Mileto nel decennio 281–271 av. Cr. Inoltre, osserva il Rostagni, nulla si opporrebbe a che Efeso fosse possesso tolemaico prima degli anni 268-262 av. Cr.; ma nè mi sembrano giuste le sue considerazioni sulle testimonianze di Trogo Pompeo (*Prol.*, XXVI) e di Appiano (*Syr.*, 65), nè mi paiono così sicuri tutti e due i presupposti su cui il Rostagni fa poggiare la sua cronologia: l'adozione del figliastro Tolemeo, figlio di Lisimaco, da parte del Filadelfo e l'identificazione del ribelle di Efeso con esso Tolemeo, figlio di Lisimaco; tanto meno se si ricordi il decreto di Clazomene.

(1) Appian., *Syr.*, 65. La testimonianza di Appiano è confermata da un documento epigrafico, Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, p. 72 = Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 226. Il tenore di questa iscrizione è tale che mi pare da escludere l'ipotesi del Rostagni, *Poeti Alessandrini*, pag. 365, che la liberazione di Mileto spetti al periodo di tempo in cui Antioco non era ancora re, ma soltanto associato al trono.

(2) Trog., *Prol.*, XXVI: " *Ut in Asia filius Ptolomaei regis socio Timarcho desciverit a patre* ".

liberazione della città per opera di Antioco II, come la seconda lista cominciava con l'anno in cui i Milesî avevano ottenuta la libertà da parte di Antigono (1). Così intorno al 258 av. Cr. Mileto (ed insieme quanto della Ionia si trovava sotto il Filadelfo, compresa Samo) ritornò sotto la signoria seleucidica, come città libera e di governo democratico, e sotto Antioco II si trovava, come abbiamo già visto anche per Efeso, nel 253 av. Cr.; un poco più tardi Seleuco II, al principio, come pare, del suo regno, confermò a Mileto i privilegi concessi alla città dal padre suo Antioco (2).

Anche Eraclea del Latmo, non lungi da Mileto e da Miunte sul golfo Latmico, dovette restare fin dopo la metà del III secolo av. Cr. sotto il dominio dei re di Siria. Se in una iscrizione onoraria trovata in questa località leggiamo: *Βασιλεῖ Πτολεμαίωι Ἀπολλώνιος Ἀπολλοδότου. Θεμισθαγόρας Μενίσκου Ἀλεξανδρεὺς ἐποίει* (3), non possiamo dedurre con sicurezza che il dominio tolemaico si sia esteso al tempo di Tolemeo Filadelfo su questa città, come inclina a fare il Beloch (4), sia perchè è una dedica fatta da un privato, sia perchè non si può stabilire a quale dei Tolemei si riferisca questa iscrizione. Inclinerei piuttosto a credere che, dato anche il fatto che l'occupazione della stessa Efeso e di Mileto fu effimera, Tolemeo Filadelfo non abbia notevolmente allargato la sua conquista sulla costa ionica, e che Eraclea sia passata sotto i Tolemei solo nella seconda metà del secolo III av. Cr., quando essi riuscirono a conquistare, e più stabilmente questa volta, nuovi dominî sulla costa asiatica, a partire dalla guerra di Laodice, con la quale va connessa l'insurrezione delle città ioniche contro Laodice e Seleuco Callinico, ricordata in forma poco chiara da Giustino (5).

---

(1) Rehm, *Das Delphinion in Milet*, pag. 304, e v. le giuste osservazioni del De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1236 segg.

(2) Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 114; Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 227.

(3) Rayet, nella " Revue de Philologie ,, XXIII (1899), pag. 275.

(4) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 277; così pure il Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 538.

(5) Iustin., XXVII, 1, 6.

Più a nord invece Samo dopo il 282 av. Cr., o forse anche dopo l'uccisione di Seleuco I (circa l'aprile del 281 av. Cr.), venne in possesso di Tolemeo Filadelfo (1), e con Samo è possibile che fosse tolemaica anche la perea Samia. Però l'intervento di Antioco II nella nota quistione tra Samo e Priene dimostra che Samo come Priene si trovava allora sotto il dominio seleucidico. Samo infatti andò momentaneamente perduta per i Tolemei quando avvenne la ribellione del Tolemeo di Efeso, e " *Timarchus Aetolus, occiso Charmade Ptolomaei regis praefecto... Saniorum* (leggi *Samiorum*) *in portum receptus, occupavit* „ (2). Allora, ucciso Timarco, Antioco dovette annettere al suo dominio oltre che Mileto anche Samo, e per questo egli appare come arbitro nella quistione tra Samo e Priene (3); ma poi Samo al tempo di Tolemeo Evergete (se non ancora col Filadelfo) ritornò in possesso dei Tolemei.

Priene dovette pure essere passata sotto Seleuco I dopo la battaglia di Corupedio. Durante il regno di Antioco Sotere sofferse come le altre città della Ionia le scorrerie delle bande dei Galli passativi nel 278-7 av. Cr. dall'Europa, e contro una di queste incursioni fu difesa dall'energica iniziativa di Sotade (4). Escluso con grandissima probabilità il dominio tolemaico sopra Efeso e sopra Mileto prima

---

(1) Decreto di Nicuria, Dittenberger, *Syll.*², I, 202 = Michel, *Recueil*, 373; su questo decreto vedansi anche le giuste osservazioni del Pozzi, *Le battaglie di Cos e di Andro*, cit., pag. 323, n. 1. — Che i Samii abbiano posseduto una parte del litorale efesio appare da Strab., XIV, 1, 20, p. 639 C.

(2) Front., *Strat.*, III, 2, 11; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 276.

(3) La nota vertenza tra Samo e Priene doveva avere la sua origine dall'esistenza appunto di un territorio Samio sul continente. Nella iscrizione che ci conserva notizia di quella contesa (Hicks, *Anc. greek inscr. in the British Museum*, II, N. 403; Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, 37) non vi è nulla che escluda tale dominio; cfr. De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1231 seg. Su Priene si veda pure Lenschau, *De rebus Prienensium*, nei " Leipziger Studien „, XII, p. 204.

(4) Ci è pervenuto il decreto di Priene in suo onore, Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 17, e pag. 210. Sui Galli vedasi Paus., I, 4, 5; Parthen., *π. ἐρωτ. παθημ.*, 8: *῞Οτε δὲ οἱ Γαλάται κατέδραμον*

del 262 av. Cr., e così anche sopra Eraclea del Latmo, resterebbe naturalmente assai difficile ammetterlo per Priene, il cui territorio, come quello di Eraclea e di Miunte, si trovava fra Mileto ed Efeso. Tuttavia si è supposto che durante la prima guerra di Siria Tolemeo Filadelfo avesse tentato contro Priene un colpo di mano con buon successo, poichè, secondo un aneddoto di Sesto Empirico, Antioco I si sarebbe impadronito di questa città, alla quale egli avrebbe poi concessa la libertà: *Ἕνεκα δὲ τούτου καὶ τὴν ὀρχηστικὴν ἀναγκαίαν λέγωμεν εἶναι, ἐπεὶ Σώστρατος ὁ Ἀντιόχου ὀρχηστής, λαβόντος ὑποχείριον τὴν Πριήνην τοῦ βασιλέως πατρίδα οὖσαν αὐτοῦ, καὶ παρὰ τὸ συμπόσιον τὴν ἐλευθερίαν ἀναγκαζόμενος ὀρχεῖσθαι, οὐ καλὸν ἔφη τῆς πατρίδος αὐτοῦ δουλευούσης αὐτὸν ἐλευθερίαν ὀρχεῖσθαι· καὶ διὰ τοῦτο ἐλευθερωθῆναι τὴν πόλιν* (1). Ma mi sembra che pure accettando questo racconto del tardo scrittore dalle parole: *λαβόντος ὑποχείριον τὴν Πριήνην τοῦ βασιλέως*, non si debba senz'altro dedurre una riconquista della città da parte di Antioco I contro il Filadelfo durante la prima guerra siriaca. Questa espressione si spiega ugualmente bene, se non meglio, anche se si riferisca al ristabilimento della pace ed all'allargamento del dominio seleucidico al di qua del Tauro per opera di Antioco, dopo d'averlo riaffermato nella Siria, come appare dal decreto onorario degli Iliensi: *νῦν τε παραγενόμενος ἐπὶ τοὺς τόπους τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Ταύρου | μετὰ πάσης σπουδῆς καὶ φιλοτιμίας ἅμα καὶ ταῖς πόλεσιν τὴν εἰρήνην κατεσκεύ|ασεν καὶ τὰ πράγματα καὶ τὴμ βασιλείαν εἰς μείζω καὶ λαμπροτέραν διάθεσιν | ἀγήοχε* (2).

τὴν Ἰωνίαν καὶ τὰς πόλεις ἐπόρθουν; cfr. Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 64; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 79.

(1) Sext. Emp., *Adv. grammat.*, I, 13; cfr. Hicks, nel " Journal of hell. Studies ", IV (1883), pag. 241. Che trattisi di Antioco Sotere si ricava da Egesandro presso Athen., I, p. 19 d (cfr. pure Athen., VI, p. 244 f = Müller, *F. H. Gr.*, III, pag. 310, fr. 7); Droysen, *Hist. de l'Hellén.*, III, pag. 253, n. 2; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 129; Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 69.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 219 = Michel, *Recueil*, 525 lin. 12-15. Qualunque sia il valore dell'aneddoto sopra riferito, la concessione della

Perciò anche l'affermazione del Beloch, dopo aver detto del dominio Tolemaico in Efeso e Mileto, " wir werden dann weiter annehmen müssen, dass auch die zwischen Milet und Ephesos gelegenen Städte Priene und Myus damals ptolemaeisch geworden sind „ (1), mi sembra eccessiva, ed anche il fatto del dominio effimero dei Tolemei sulle stesse due maggiori città della lega ionica fa meglio supporre che i *δυσχερεῖς καιροί* di una ben nota iscrizione di Priene indicano piuttosto le difficoltà suscitate dall'Egitto per le conquiste iniziate nella terraferma ionica minaccianti anche Priene, anzichè la conquista della città effettivamente compiuta. Comunque, se conquista egiziana vi fu, anche qui dovette essere in questo periodo di tempo conquista effimera e di breve durata. Del resto la stessa iscrizione, come già abbiamo visto, ci mostra Priene come Samo sotto il dominio di Antioco Teo.

Non abbiamo alcuna testimonianza del dominio tolemaico sull'isola di Chio nella prima metà del III secolo av. Cr. Però il Beloch ritenne verosimile il dominio dei Tolemei su quest'isola già in questo tempo, sia per il fatto che là venne trovata un'iscrizione in onore di un re Tolemeo e di una regina Arsinoe (2), sia specialmente perchè ritenne che sotto la signoria tolemaica si trovasse anche Eritre con largo territorio sulla costa asiatica di fronte a Chio (3).

---

libertà a Priene da parte di Antioco, poco tenero dei privilegi delle città greche dell'Asia, non ha nulla di singolare se pensiamo alla condizione in cui si trovarono i Prienei già dal tempo di Alessandro; v. anche la seconda parte della presente memoria: *Antioco II e le città greche dell'Asia.*

(1) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 273.

(2) Pubblicata nel " Bull. de Corr. Hell. „, XVI (1892), p. 324; Strack, *Die Dynastie der Ptolemäer*, N. 19: *[ὑπὲρ βασιλ]έως Πτολεμαί[ου καὶ βασιλίσσ]ης Ἀρσινόης*, che può bensì riferirsi a Tolemeo Filadelfo, ma anche ugualmente bene a Tolemeo Filopatore.

(3) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 275, e Tav. III, *Griechenland und der Westen 270 v. Chr.*, e come il Beloch possiam dire tutti i moderni fino ad A. Reinach, *Les Gaulois en Égypte*, nella " Revue des Études anciennes „, XIII (1911), pag. 48.

Certo la signoria tolemaica su Eritre, la più settentrionale delle città ioniche della costa asiatica, mentre le altre città del *κοινόν* appartenevano ai Seleucidi, se pure non è probabile non sarebbe in tesi astratta neppure assurda, ed implicherebbe allora quasi necessariamente anche il dominio tolemaico su Chio. Ma questa signoria dei Tolemei su Eritre dovrebbe essere fondata su prove sicure. Ora era opinione comune tra coloro che hanno trattato di questo periodo di tempo che Eritre si trovasse verso il 275 av. Cr. sotto il dominio Tolemaico (1); senonchè recentemente il De Sanctis (2) ha impugnato con validi argomenti questa opinione, sostenendo che è del tutto arbitraria la lezione comunemente accettata della iscrizione su cui tale opinione si fonda. E quindi, tolta questa iscrizione, non resta alcun altro documento nè alcun indizio del dominio tolemaico su questa città. Va poi ancora ricordato che Eritre ebbe l'autonomia e l'esenzione dai tributi con tutta probabilità da Antioco II (3), ed inoltre non va dimenticato, quanto al dominio seleucidico su Eritre, che in un frammento di un decreto di questa città in onore di un Rodio, della prima metà del III secolo av. Cr., troviamo le *Σελεύκεια* associate alle *Διονύσια* (4). Cade così anche questa ragione indiretta e pure fondamentale per rite-

---

(1) Sul fondamento dell'iscrizione Dittenberger, *Syll.*², I, 210 = Michel, *Recueil*, 503, nella quale si parla di denari dovuti forse a dei soldati che si designano col nome supplito di [*Πτολε*]*μαϊκοί*, v. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 79, n. 2; pag. 86, n. 1; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 273; ma tale lezione è tutt'altro che sicura, e ad ogni modo non implicherebbe il dominio dei Tolemei sopra la città.

(2) De Sanctis, *Contributi alla storia dell'Impero Seleucidico. I, Eritre ed Antioco Sotere*, negli " Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino ", XLVII (1911-1912), estr., pag. 3-10. Cfr. anche Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, I, pag. 169, n. 1, e *Hist. des Séleucides*, pag. 68.

(3) Michel, *Recueil*, 37; v. la seconda parte della presente memoria: *Antioco II e le città greche dell'Asia*.

(4) Michel, *Recueil*, 502; cfr. anche 507 = Dittenberger, *Syll.*², I, 251, della fine dello stesso secolo, nella quale le stesse feste religiose istituite in onore dei Seleucidi si trovano parimente unite alle Dionisiache: *ἀναγγ*[*ει*]*λάτωσαν δὲ καὶ οἱ ἀγωνοθέται τὸν* | *στέφανον ἐν τοῖς Διονυσίοις καὶ τοῖς Σελευκείοις* (lin. 12 seg.).

nere che Chio fosse un possesso dei Tolemei nella prima metà del III secolo av. Cr.

D'altra parte non risulta neppure esplicitamente da documenti epigrafici che Chio si sia trovata sotto il dominio dei Seleucidi, ma è induzione naturale che anch'essa abbia seguito la sorte del resto della Ionia dopo la battaglia di Corupedio. Nè manca forse assolutamente ogni indicazione a questo riguardo, poichè ci è pervenuta un'iscrizione di Chio, disgraziatamente troppo frammentaria, in cui ricorre il nome di un Antioco che non possiamo determinare chi sia, ed il titolo di " Nuovo Sole Germanico „ dato ad un imperatore il cui nome è caduto; probabilmente va ritenuto che un Augusto, sia esso Caligola o Nerone o un altro, abbia riconfermato un decreto di un re Antioco relativo a feste di Chio (1). Ed anche in un'altra iscrizione di Chio, un decreto emanato dalla cittadinanza sui bagni pubblici, vengono pure ricordate delle prescrizioni già date da un re Antioco (Sotere?) e dall'imperatore Nerone (2). Può darsi però che quest'isola, pur riconoscendo l'alta signoria dei re di Siria, godesse a somiglianza di tante altre terre di una larga libertà, come apparirebbe dal decreto di Chio del 276 av. Cr. relativo alle *Σωτήρια* di Delfi (3). Quindi è piuttosto da ritenere che se Chio era seleucidica sia stata perduta dai Seleucidi durante la insurrezione ionica al principio della terza guerra siriaca; e ad ogni modo se anche essa era veramente indipendente mi sembra sicuro che essa venne occupata dai Tolemei solo nella seconda metà del III secolo av. Cr.

Sappiamo che Smirne rimase sempre fedele ai Seleucidi, e che al tempo di Seleuco II era *ἐλευθέρα καὶ ἀφορολόγητος*,

---

(1) Zolotas, *Ἀθηνᾶ*, XX (1908), pag. 211, N. 9 = *Inscr. gr. ad res rom. pert.*, IV, N. 945 B, lin. 5: ...[*Ἀντ*]*ίοχο*[*ς*...] | *στον*...; lin. 20: ...*ς νέον Ἥλιον Γερμ*[*ανικὸν*...]; cfr. Cumont, s. v. *Sol*, in Daremberg et Saglio, *Dictionn. des antiq.*, IV, pag. 1385.

(2) Zolotas, *Ἀθηνᾶ*, XX (1908), pag. 236, N. 49 = *Inscr. gr. ad res rom. pert.*, IV, N. 946.

(3) Dittenberger, *Syll.*², I, 206 = Michel, *Recueil*, 346; cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 85.

come risulta dalla ben nota iscrizione relativa all'*ἀσυλία* di Smirne (1), e seleucidica era tra le città ioniche pure Teo (2). Del resto che le città ioniche a nord di Efeso, quali Colofone, Teo, Smirne e Focea, come pure le città eoliche di Cuma, Ege, Temno, anche più tardi al tempo di Tolemeo Filopatore non appartenessero al dominio tolemaico, risulta chiaramente da Polibio (3).

Del resto, se per l'appartenenza delle città ioniche al dominio seleucidico nella prima metà del III secolo av. Cr. non abbiamo per ciascuna di esse molte esplicite testimonianze, resta sempre il fatto, come abbiamo notato, che il *κοινόν* degli Ioni continuava a sussistere in un tempo sicuramente posteriore al 268 av. Cr., e chiedendo la concessione della libertà, dell'autonomia e della democrazia ad Antioco I, si rivolgeva a lui riconoscendone la sovranità. Dobbiamo così concludere che all'infuori di Samo il dominio dei re di Siria rimase sostanzialmente saldo nella Ionia dal 282 av. Cr. fino alla morte di Antioco II, e che solo profittando forse della guerra di Antioco I contro Eumene di Pergamo, riuscì a Tolemeo Filadelfo di affermare e soltanto temporaneamente il predominio dell'Egitto su di una parte abbastanza ristretta della Ionia (all'infuori di Samo), ad Efeso ed a Mileto (4); se il dominio seleucidico cominciò ad essere scosso nella

---

(1) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 229 = Michel, *Recueil*, 19: e vedasi Dittenberger, cit., 228 = Michel, cit., 258.

(2) Dittenberger, *Syll.*², I, 218.

(3) Polyb., V, 77, 4 seg.; cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 277 seg.

(4) Ricordiamo ancora che ad un tempo più tardo, al tempo di Tolemeo Epifane si riferisce una trascurata testimonianza di Livio, dove dice che i Rodî all'annunzio della battaglia di Cinocefale " *illam alteram curam non omiserunt tuendae libertatis civitatum sociarum Ptolomaei, quibus bellum ab Antiocho imminebat. Nam alias auxiliis iuverunt, alias providendo ac praemonendo conatus hostis, causaque libertatis fuerunt Cauniis, Myndiis, Halicarnassensibus Samiisque* " (Liv., XXXIII, 20, 11 seg.). Sembrerebbe quasi che qui si siano voluti ricordare i primitivi possedimenti tolemaici nella Caria e nella Ionia; e nella Ionia i primi Tolemei possedettero nella prima metà del III secolo av. Cr., per un notevole periodo di tempo, certamente Samo.

Ionia continentale coll'insurrezione di Eumene di Pergamo nel 263 av. Cr., il colpo più grave e di conseguenze più durature l'ebbe qui soltanto quasi un ventennio più tardi, quando dopo la morte di Antioco II scoppiò contro Laodice e Seleuco II l'insurrezione delle città ioniche al principio della guerra di Laodice, per l'orrore suscitato, secondo il racconto di Giustino, dalla uccisione di Berenice: " *Beronice... dolo circumventa trucidatur... itaque universae civitates exemplo crudelitatis exterritae, simul et in ultionem eius quam defensuri fuerant Ptolomeo se tradunt* (1). Del resto anche il fatto che nè Teocrito nè l'iscrizione di Aduli menzionano la Ionia fra i possedimenti di Tolemeo Filadelfo è a questo riguardo di capitale importanza.

Ad analoghe conclusioni dobbiamo venire anche per la maggiore isola della regione eolica, Lesbo, la quale aveva tre importanti centri cittadini: Ereso sulla costa sud-occidentale dell'isola, Metimna sulla costa settentrionale, e maggiore di essi Mitilene ad oriente, di fronte alla costa asiatica. Il Beloch dice di Lesbo: " Auf Lesbos ist die Ptolemaische Herrschaft bis jetzt erst für die Zeiten Energetes' und Philopators bezeugt, andererseits haben wir auch keine Zeugnisse für die Seleukidische Herrschaft, und zu einem der beiden Reiche, muss die Insel doch gehört haben „ (2); ma non mi sembra dubbio che anche qui il dominio tolemaico vada escluso per la prima metà del III secolo. In realtà noi abbiamo, è vero, un decreto del χελληστύς di Metimna in onore del suo capo, datato dal regno di Tolemeo IV: *Βασιλεύοντος Πτολεμαίω τῶ | Πτολεμαίω καὶ Βερενίκας θεῶν | Εὐεργετᾶν* (3), il quale prova che Lesbo, o almeno Metimna doveva essere sotto il dominio tolemaico al tempo del Filopatore, ma non prova nulla per il tempo dell'Evergete, benchè possa da lui averla ereditata, come dice il Beloch, il quale anzi aggiunge: " vielleicht schon zur Zeit Philadelphos „ basandosi

---

(1) Iustin., XVII, 1, 7-8.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 275; cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 357, n. 1 e aggiunte III, pag. 379.

(3) *IG.*, XII, fasc. 2, 498 = Michel, *Recueil*, 360.

sopra un'altra iscrizione della stessa Metimna, una dedica in onore di Arsinoe Filadelfo divinizzata: [Ἀ]ρσινόης [θεᾶς | φιλ]αδέλ[φου] (1). Ma il culto di Arsinoe, che si propagò in tutti i possedimenti egiziani, si diffuse anche, come ha osservato il Bouché-Leclercq, al di fuori, dovunque i Lagidi avevano dei protetti o degli adulatori (2); ed una simile dedica a Metimna, a qualunque tempo appartenga, lungi dall'essere una prova sicura del dominio tolemaico sull'isola di Lesbo al tempo del Filadelfo, si spiega benissimo pensando semplicemente al ricordo di Arsinoe quale moglie di Lisimaco, al quale l'isola aveva appartenuto, ed all'esistenza ad un tempo di un partito favorevole ai Tolemei. Ricordiamo poi che al regno del Filopatore, al più presto, e meglio forse che al regno di Tolemeo Epifane, va riferito il documento nel quale si fa menzione di tributi pagati da Lesbo all'Egitto (3), ed al tempo di Tolemeo Filopatore è pure riferito dal Beloch un decreto di Ereso in onore di un cittadino *Δάμων Πολυάρχω*, nel quale decreto ricorre la menzione di giuochi in onore di un *βασιλεὺς Πτολεμαῖος*, che non è altrimenti determinato (4).

Di Mitilene non abbiamo nessuna testimonianza epigrafica, nel corso del III secolo av. Cr., che ci ricordi il dominio tolemaico, nè espressamente quello seleucidico; ma, esclusa la signoria dell'Egitto per Ereso e per Metimna nella prima

---

(1) *IG.*, XII, fasc. 2, 513 = Strack, *Die Dynastie der Ptolemäer*, N. 23; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 278.

(2) Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, I, pag. 237.

(3) *Tebtun. Pap.*, I, 8. Il Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, III, p. 336, lo riferisce dubitativamente al 201 av. Cr., come gli editori; ma vedasi Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 278, n. 1. Sulla base di questo documento si è pure a torto affermato il dominio dei primi Tolemei su Lesbo: " Dass die erster beiden Ptolemäer auch auf Lesbos Besitzungen hatten, zeigen jetzt die Tebtunis Papyri ", Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, III, pag. 379, aggiunte a II, pag. 375, n. 1.

(4) *IG.*, XII, fasc. 2, 527; Beloch, l. c. Egli nella sua carta III, *Griechenland und der Westen 270 v. Chr.*, conformemente alle sue deduzioni, ha segnato, come Chio ed Eritre, anche Lesbo con un tratto della costa eolica di fronte all'isola quale un possesso tolemaico.

metà di questo secolo, come va esclusa per Chio e per Eritre, cade anche mi pare l'affermazione del Beloch riguardo a Mitilene: " Mytilene wird grössere Selbständigkeit gehabt, aber ebenfalls zu den mit Ptolemaeern " verbündeten „ Staaten gehört haben „ (1), tanto più che abbiamo una prova del dominio seleucidico nel fatto che a Mitilene furono coniate monete da Antioco II (2). Inoltre ci è pervenuta un'importante iscrizione di Pergamo (3), la quale contiene un giudizio arbitrale reso da cittadini pergameni, non anteriormente alla metà del secondo secolo av. Cr., in una contesa fra Mitilene e Pitane per i confini del territorio che i Mitilenei possedevano sulla vicina costa asiatica. Da questa iscrizione, benchè sfortunatamente sia assai guasta, risulta che Seleuco I, il vincitore di Lisimaco (come è espressamente ricordato, lin. 132), in una sua lettera aveva assegnato il territorio controverso agli abitanti di Pitane, e che poco dopo anche Elea sulla stessa costa eolica di fronte a Lesbo era stata sottoposta ad un giudizio arbitrale di Antioco Sotere, per dirimere una controversia analoga sorta tra gli abitanti di questa città ed una a noi ignota città confinante. Dalla medesima iscrizione risulta ancora che i Seleucidi avevano dei possedimenti privati (*βασιλικὴ χώρα*) nelle vicinanze di Pitane, alla quale città Antioco I ne vendette pure una parte: ...*καὶ μετὰ τα[ῦ]τα Σελεύκο[υ τῆι πρὸς] Λυσ[ίμαχον μάχηι ἐπι]κρατή-σαντος ὁ υἱὸς αὐτοῦ διαδεξάμενος* ¦ *τὴν βασιλείαν [Ἀντίο]χος τὴν πεδ[ιάδα χώ]ραν αὐτοῖς* (scil. *Πιταναίοις*) *ἐπώλησεν ταλάντων τριακοσίω[ν]* ¦ *τριάκοντα καὶ π[ροσει]σέπραξεν ἄλλ[α τ]άλαντα πεντήκοντα, κτλ.* (lin. 131 segg.).

Quindi anche per Lesbo, come per la terraferma eolica, dobbiamo ritenere che fino al tempo di Seleuco Callinico non ha appartenuto ai Tolemei, ma più probabilmente, passata sotto Seleuco I dopo la battaglia di Corupedio, è rimasta

(1) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 278.

(2) Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. LVI seg., e 21 seg.; cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 85.

(3) Fränkel, *Inschr. von Pergamon*, I, 245 = Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 335, lin. 132 segg.; a questa lezione dobbiamo attenerci.

(pur godendo anch'essa di una larga libertà) nell'orbita del dominio seleucidico; tanto più che viene anche meno la ragione di verosimiglianza fatta valere dal Beloch per il fatto che le isole di Chio (con Eritre), Lesbo e forse Tenedo dovevano essere Tolemaiche già al tempo del Filadelfo perchè situate tra Samo e Samotrace possedimenti dei Lagidi: anche Samotrace, come vedremo tosto, assai probabilmente non fu tolemaica prima di Tolemeo Evergete.

Abbiamo visto sopra che l'atto di vendita di Antioco II doveva essere esposto oltre che ad Efeso, a Mileto ed a Sardi, anche ad Ilio nel tempio di Atena, e nel tempio di Samotrace.

Sappiamo che Ilio si trovò sempre in buoni rapporti con i Seleucidi, come appare già durante la prima guerra di Siria. Il tempio che Atena aveva in questa città era il centro di un *κοινόν* del quale facevano parte con Ilio certamente Gargara e Lampsaco, e così anche Pario e Zelea (1); quindi possiamo ritenere che tutta la Troade, come si deduce anche dalle monete, era dipendente da Antioco II. Di Ilio ci sono noti un decreto in onore di Antioco I (2), ed un altro decreto forse di poco posteriore al precedente in onore di Metrodoro figlio di Timocle di Anfipoli, medico dello stesso re (3). Dunque ad Ilio e nella Troade, passata sotto Seleuco I nel 282 av. Cr., non venne meno nella prima metà del III secolo av. Cr. il dominio seleucidico; essa rimase sotto Antioco I e la ritroviamo ancora nel 253 av. Cr. sotto Antioco II.

Di Samotrace non molto possiamo dire con sicurezza. Delle maggiori isole del Mare Tracico, Samotrace, Taso, Lemno ed Imbro, la prima era la meno estesa, ma aveva

---

(1) Dittenberger, *Syll.*[2], I, 169 = Michel, *Recueil*, 522; cfr. Strab., XIII, 1, 26 p. 593 C; Haubold, *De rebus Iliensium*, pag. 62 seg.; Holleaux, nella “Revue des Études Grecques„, IX (1896), pag. 360 segg.; Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 85. Ad Ilio era unita sotto i primi Seleucidi anche Gergita, Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 221, lin. 22 e n. 7. Anche le città della Troade formavano un *κοινόν*.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 219 = Michel, *Recueil*, 525.

(3) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 220 = Michel, *Recueil*, 526.

notevole importanza sia per il tempio di Atena che vi si trovava (1), sia per quello dei Grandi Dei, ricordato anch'esso nelle iscrizioni: *ἐν Σαμοθράικηι ἐν τῶι ἱερῶι τῶν θεῶν [τῶν μ]εγάλων*, secondo un frammento epigrafico di cui diede comunicazione il Brückner (2); ed al santuario dei Cabiri nella stessa isola aveva pure rivolto la sua attenzione già Lisimaco (3). L'isola di Samotrace nel 253 av. Cr. apparteneva al regno di Antioco, il quale l'avrebbe occupata secondo il Beloch dopo la battaglia navale di Cos, in seguito alla quale anche gli altri possedimenti egiziani nel mare Egeo sarebbero andati perduti; prima di questa sconfitta egiziana e già da molto tempo Samotrace avrebbe fatto parte del dominio di Tolemeo Filadelfo (4). È noto che in quest'isola Tolemeo II aveva innalzato un tempio, il *Ptolemaium*, dal quale proviene questa iscrizione: *Βασιλεὺς Πτολεμαῖος Πτολεμαίου καὶ Βερενίκης Σωτήρων | θεοῖς μεγάλοις* (5). Il Beloch ha osservato

---

(1) È testimoniato nella seconda metà del terzo secolo av. Cr. nel decreto di Samotrace in onore di Ippomedonte governatore dell'Evergete nell'Ellesponto e nella Tracia, Dittenberger, *Syll.*², I, 221 = Michel, *Recueil*, 351 A, lin. 20 seg.: ...*ἀναγραφήσεται εἰς στήλην [καὶ | ἀνατεθ]ήσε[ται] ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀ[θηνᾶς]*. Si veda anche per il principio del secondo secolo av. Cr. il decreto di Samotrace in onore del poeta tragico Dimante di Iaso, Michel, *Recueil*, 352, lin. 12 seg.: *Ἀναγράψαι δὲ τὸ ψήφισμα εἰς τὸ ἱερὸ[ν | τ]ῆς Ἀθηνᾶς*. Cfr. su Samotrace anche Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, III, pag. 380, aggiunte a III, pag. 28.

(2) Vedasi Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 82; Dörpfeld, *Troja und Ilion*, II, pag. 448.

(3) Conze, Hauser, Benndorf, *Arch. Untersuch. auf Samothrake*, II, pag. 85, e vedasi il decreto di Samotrace in onore di Lisimaco, Dittenberger, *Syll.*², I, 220 = Michel, *Recueil*, 350.

(4) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 280. La data della battaglia di Cos, che il Beloch riferisce al 256 av. Cr., è assai discussa; ritengo col De Sanctis che essa spetti al 253 av. Cr. La migliore trattazione del gruppo di avvenimenti con cui si suol connettere questa battaglia è quella del Pozzi, *Le battaglie di Cos e di Andro*, cit.

(5) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 23 = *IG.*, XII, fasc. 8, 228, cui il Fredrich annota: " propylum inter annos 281/80 et 265 dedicatum est ". Il Dittenberger osserva che questo tempio non dev'essere stato dedicato prima delle nozze di Tolemeo con la sorella Arsinoe. La data di queste

che Tolemeo non avrebbe innalzato questo tempio se l'isola fosse stata sotto il dominio dei Seleucidi o della Macedonia. Ciò *a priori* non si dovrebbe escludere in modo assoluto. Ma non poche considerazioni soccorrono per cui le supposizioni a questo riguardo possono essere parecchie e assai diverse, ed io credo che in ogni caso da questa dedica regale ai Grandi Dei, ai quali l'isola doveva la sua celebrità, non possiamo dedurre con sicurezza che sull'isola di Samotrace siasi esteso il dominio effettivo del Filadelfo. Anche a Mileto, per esempio, abbiamo notizia di dediche e di offerte ad Apollo Didimeo fatte da Seleuco I e dal figlio di lui Antioco nel tempo in cui questa città era in potere di Lisimaco, e non mancano altri esempi analoghi (1). Così la dedica del *Ptolemaium* a Samotrace può ben cadere nel periodo di tempo in cui Tolemeo Filadelfo dovette con tutta probabilità concludere un *modus vivendi* con Antioco I, riguardo alle conquiste fatte al tempo della battaglia di Corupedio o poco dopo (2), come potrebbe pure riportarsi ad un tempo un poco posteriore, in cui nuovi accordi dovettero stabilirsi tra i due sovrani, al tempo cioè della pace che pose termine alla prima guerra di Siria.

D'altra parte non possiamo in realtà neppure escludere che la dedica di cui ci occupiamo sia avvenuta durante gli ultimi anni del regno di Lisimaco. È noto che Lisimaco aveva sposato Arsinoe, che, come il Filadelfo, era figlia di Tolemeo Sotere e di Berenice, verso il 299 av. Cr. Fu giustamente

---

nozze è assai incerta; furono celebrate tra il 280 ed il 274 av. Cr. (Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 99, e n. 5), tra il 278 ed il 275 (Rostagni, *Poeti Alessandrini*, pag. 116, n. 8 e pag. 360); probabilmente tale matrimonio va riportato al 277 av. Cr.

(1) Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 43 seg. e pag. 51. Sotto questo punto di vista è stato considerato anche il dono di territorio fatto da Tolemeo II ai Milesî, quando Mileto probabilmente non era possesso tolemaico ma seleucidico, v. pag. 170. Similmente più tardi in Samotrace ha fatto delle dediche ai Grandi Dei anche Cesare, *IG.*, XII, fasc. 8, 232: [Λ.] *'Ιούλιος [ἀνθύπα]|τος Μακεδονίας Θε[οῖς] | Μεγάλοις εὐξάμενος*; cfr. N. 241.

(2) Cfr. De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1232.

osservato che i rapporti tra Tolemeo Filadelfo e Lisimaco dovevano essere particolarmente amichevoli a partire dal 285 av. Cr., quando il Filadelfo fu dichiarato coreggente da Tolemeo I, che escludeva con quell'atto dalla successione il suo figlio primogenito Tolemeo Cerauno (1). Come nella corte d'Egitto prevale il figlio di Berenice in danno dei figli di Euridice, così nella corte di Tracia vediamo che comincia a prevalere verso lo stesso tempo (la coincidenza non dev'essere casuale) la volontà di Arsinoe che mirava ad escludere dalla successione al trono Agatocle, il primogenito di Lisimaco, che aveva sposato Lisandra, figlia, come il Cerauno, di Tolemeo Sotere e di Euridice (2). La politica di Arsinoe, padrona dell'animo del vecchio Lisimaco, trionfò di fatti nel 283 coll'uccisione di Agatocle, a torto attribuita a Tolemeo Cerauno; anzi, appunto per questa volontà di Arsinoe prevalente alla corte di Lisimaco, il Cerauno dovette abbandonare quella corte e cercar rifugio presso Seleuco I, prima ancora che Agatocle fosse ucciso (3). Così l'identità delle tendenze politiche ad Alessandria ed a Lisimachia a favore dei figli di Tolemeo I e di Berenice, ed i rapporti di parentela ci spiegano benissimo le buone relazioni tra Tolemeo Filadelfo e Lisimaco verso il 285 av. Cr. Ed è probabile che poco appresso questa cordialità siasi fatta ancora più intima quando nel 283 alla morte di Tolemeo Sotere il Filadelfo salì sul trono d'Egitto, e sposò forse allora Arsinoe figlia di Lisimaco, il quale divenne a questo modo cognato e suocero del re d'Egitto (4). Anche la data di questo matrimonio di Tolemeo Filadelfo con la prima Arsinoe è molto incerta (5),

---

(1) Su questa successione vedasi Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, I, pag. 94 segg.

(2) Su questi matrimonî si può vedere la più ampia trattazione che ne ho fatto nella mia memoria *Di Seleuco I e della questione della Celesiria*, negli “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino„, XLVI (1910-11), estr. pag. 10 segg.

(3) Vedasi la mia nota *Sulla uccisione di Agatocle*, in “Bollettino di Filologia classica„, XVII (1911), pag. 257 segg.

(4) Cfr. De Sanctis, *Per la storia di Mileto*, cit., pag. 1230.

(5) Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, I, pag. 94.

ma se si accetta l'ipotesi che esso sia avvenuto al principio del regno di Tolemeo Filadelfo, non è affatto innaturale che la dedica del tempio ai Grandi Dei in Samotrace sia avvenuta nei primi anni del regno di Filadelfo, mentre l'isola era sotto il dominio di Lisimaco, tanto più che sappiamo di una dedica analoga fatta da Arsinoe, la moglie di Lisimaco.

A Samotrace infatti, probabilmente qualche anno prima di Tolemeo Filadelfo, anche Arsinoe aveva fatto innalzare in onore dei Grandi Dei un tempio, l'*Arsinoium*, sul quale si trovava un'iscrizione giunta a noi frammentaria. Arsinoe, comunemente si ritiene, aveva veramente una importante ragione per dimostrare questa riconoscenza ai Grandi Dei in Samotrace. È noto infatti che la vedova di Lisimaco, dopo aver sposato il fratello Tolemeo Cerauno aveva veduto uccidersi a tradimento per ordine di lui a Cassandria i figli che essa aveva avuto dal primo marito, onde da Cassandria se n'era fuggita a Samotrace lamentando di non aver incontrato la sorte dei figli (1): con la costruzione di questo tempio magnifico avrebbe attestato la sua riconoscenza ai Samotraci. Ma l'iscrizione assai probabilmente va letta: [*Βασ*]*ίλισσα* (*Ἀρ*)[*σινόη*, *βασιλέως Πτολεμ*]*αίου θυγά*[*τηρ*,] | *βασιλέω*[*ς Λυσιμάχου γυνή*, *εὐχὴν θ*]*εοῖς μεγάλ*[*οις*] (2), e quindi si deve ritenere che la costruzione di questo tempio è anteriore alla morte di Lisimaco e di Tolemeo I, che viene qui così indicato semplicemente col nome *βασιλέως Πτολεμαίου* senza l'aggiunta di *Σωτῆρος* o di *θεοῦ Σωτῆρος* (3); perciò va riferita prima del 285 av. Cr.

---

(1) Il dramma di Cassandria è retoricamente descritto da Iustin., XXIV, 3, 4 segg.; cfr. Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides*, I, pag. 152 segg.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 15.

(3) Ciò bene osservò il Wilamowitz, in "Archaeol. Zeitung", XXXIII (1876), pag. 174; cfr. Conze, Hauser, Niemann, *Archaeol. Untersuch. auf Samothrake*, pag. 6; Dittenberger, l. c. Nella seconda linea dell'iscrizione male si leggeva *βασιλέω*[*ς Πτολεμαίου γυνή*,...], il che faceva riferire la costruzione dell'*Arsinoium* al tempo posteriore al matrimonio di Arsinoe col fratello Filadelfo, benchè, come ho sopra osservato, anche ciò non provasse il possesso di Samotrace per parte del re d'Egitto. L'iscrizione è data nella nuova lezione anche dal Fredrich, *IG.*, XII, fasc. 8, 227, e commento relativo.

E la costruzione del tempio di Tolemeo si spiega benissimo ammettendo che questi, nel tempo dei buoni rapporti colla Siria, volesse fare ad un tempo cosa grata ad Arsinoe che egli aveva sposata (imitando l'esempio da lei dato con la costruzione dell'*Arsinoium*) ed a Lisimaco; che se la dedica è posteriore al suo matrimonio con la sorella, Tolemeo avrebbe pure fatto cosa grata ai Samotraci (e questa era opera di buona politica) presso i quali essa si era rifugiata dopo la strage di Cassandria (1).

L'induzione del Beloch, seguita anche dal Rostagni, che Arsinoe quando passò in Egitto e sposò Tolemeo Filadelfo avrebbe portato quest'isola ed altri possedimenti sotto il dominio tolemaico (2), è assai dubbia. Non è affatto sicuro che Samotrace sia divenuta possesso di Tolemeo Cerauno dopo l'uccisione di Seleuco I presso Lisimachia, nè che l'isola dopo la sconfitta e la morte di Lisimaco, ed al passaggio di Seleuco I in Europa, sia rimasta alla vedova Arsinoe ed ai figli, e quindi è tutt'altro che sicuro che fosse possedimento di Arsinoe quando essa passò in Egitto. Vi sono invece ragioni in contrario; anzitutto l'assoluta mancanza di ogni traccia di dominio tolemaico anche sulle altre isole del Mare Tracico.

Sappiamo di fatti che Lemno, la quale apparteneva al regno di Lisimaco, passò sotto il dominio di Seleuco I dopo la battaglia di Corupedio (e le vicende di Lemno seguirono probabilmente anche Imbro e Samotrace), e deve essere rimasta per qualche tempo sotto Antioco I. Infatti o Seleuco o suo figlio restituì ai cleruchi Ateniesi liberati dalla tirannia di Lisimaco la loro cleruchia di Lemno, sicchè *οἱ Λημνόθεν Ἀθηναῖοι οὐ μόνον ναοὺς κατεσκεύασαν τοῦ Σελεύκου, ἀλλὰ καὶ τοῦ υἱοῦ Ἀντιόχου* (3). Ciò può fare supporre che, se Se-

---

(1) I rapporti di Arsinoe con quest'isola spiegano chiaramente gli accenni di Callimaco ad Arsinoe in Sicilia ed a Samotrace.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, pag. 253, 604; III, 2, pag. 271; Rostagni, *Poeti Alessandrini*, pag. 359.

(3) Phylarch., presso Athen., VI, p. 255 a, in Müller, *F. H. Gr.*, I, p. 341, fr. 28. Anche una iscrizione dell'anno 282/1 ricorda che i cleruchi

leuco non ha concesso loro l'autonomia, ha riconosciuto però una larga libertà a quella località, in cui del resto difficilmente avrebbe potuto esercitare una stretta signoria effettiva. Anche Taso, la più remota delle isole del Mare Tracico, che per diritto di guerra avrebbe dovuto passare sotto il dominio di Seleuco, può darsi che non sia stata allora neppure effettivamente dominata dal re di Siria; ma è pur certo che non tardò molto, come Lemno, Imbro, Sciro, ad entrare nell'ambito del dominio di Antigono Gonata, almeno al tempo della guerra di Cremonide (1); ad ogni modo è da escludere che sia stata sotto il dominio tolemaico nella prima metà del III secolo, se pure fece parte poi dei possedimenti di Tolemeo Evergete (2).

Per tutte queste considerazioni andrebbe eliminata anche Samotrace dai possedimenti di Tolemeo Filadelfo. D'altra parte che Samotrace fosse rimasta possesso del Cerauno o di Arsinoe mi pare che venga escluso dal passo di Giustino in cui si dice che Arsinoe " *cum duobus servulis ex urbe* (cioè *Cassandrea*) *protracta Samotraciam in exilium abiit* „ (3), la quale espressione è molto appropriata se quest'isola appar-

---

attici di Lemno inviarono una ambasceria a Seleuco, *IG.*, II, fasc. 5, 318 c. Vedasi su Lemno anche Shebeleff, in " Klio, Beiträge zur alten Geschichte „, II (1902), pag. 41 segg.

(1) Cfr. Fredrich, *IG.*, XII, fasc. 8, pag. 4 e 79; anche sotto Antigono queste isole dovettero conservare una certa libertà poichè coniarono monete proprie, Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., pag. 261 seg. Sciro non entrò mai nell'ambito del dominio Seleucidico e Tolemaico, e lo stesso avvenne del gruppo delle isole presso le coste della Magnesia, Sciato, Pepareto, Ico, ecc., le quali come Sciro non uscirono dalla sfera d'influenza Ateniese e Macedone.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 281. Non abbiamo in realtà nessuna testimonianza esplicita che Taso abbia appartenuto al dominio di Lisimaco, ma ciò è assai probabile, poichè deve aver cacciato le guarnigioni di Demetrio da Lemno e isole vicine quando occupò la Macedonia, Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten,* I, pag. 398. Non abbiamo monete di Taso in questi ultimi anni del regno di Lisimaco, tra il 287 ed il 281 circa; ma intorno al 280 Taso ha coniato di nuovo monete proprie, Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., pag. 265.

(3) Iustin., XXIV, 3, 9.

teneva al dominio di Antioco I, dal quale Arsinoe non aveva ormai più da temere alcun grave pericolo, mentre non avrebbe senso se l'isola fosse stata un possesso di Arsinoe stessa. Di possedimenti tolemaici nella parte settentrionale del mare Egeo non abbiamo alcuna prova sicura fino al tempo di Tolemeo III Evergete, e male si spiega il possesso della lontanissima isola da parte del Filadelfo in mezzo ai possedimenti degli altri stati ellenistici. Inoltre l'appartenenza di quest'isola ad Antioco II può forse in parte spiegare anche la sua non sfortunata spedizione in Tracia, che portò all'occupazione di Cipsela; e non va neppure dimenticato, riguardo ad una occupazione di Samotrace da parte di Antioco II dopo la battaglia di Cos (1), che le perdite tolemaiche nel mare Egeo in seguito a quella sconfitta dovettero essere non già a profitto della Siria, ma a vantaggio di Antigono Gonata: questi in tal caso e non Antioco avrebbe in questo momento occupato Samotrace togliendola ai Tolemei. Finalmente anche il fatto che Cassandria poco dopo la morte del Cerauno si costituì in repubblica indipendente ed entrò in alleanza con Antioco I (2), mi pare dimostrare che realmente il dominio dei Seleucidi si era esteso nella parte settentrionale del mare Egeo, sulle isole del mare Tracico (3). In conclusione mi sembra da ritenere che anche l'isola di Samotrace sia passata nel 282 av. Cr. sotto Seleuco I, e sia rimasta ad Antioco I e poi ad Antioco II, tra i possedimenti del quale si trovava ancora nel 253 av. Cr. (benchè si trattasse forse di una dipendenza relativa), senza essere stata occupata mai nel frattempo da Tolemeo Filadelfo.

---

(1) Come vorrebbe il Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 280, seguito anche dal Fredrich, *IG.*, XII, fasc. 8, pag. 37.

(2) Polyaen., VI, 7, 2.

(3) Prove del tutto sicure non possiamo ricavare dalle monete; ma anche la numismatica ci mostra l'estendersi dell'influenza seleucidica nella Tracia, nella Macedonia, nella Tessalia; Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. XXXV e XLVIII; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten* II, pag. 74 e n. 3.

Finalmente anche dalla numismatica possiamo ricavare per questo riguardo alcune importanti indicazioni che confermano in sostanza ciò che si è detto qui addietro, e ci permettono di aggiungere all'elenco dei possedimenti seleucidici qualche altra città. Infatti troviamo che è stato coniato un gran numero di monete di Antioco II a Cizico sulla Propontide, a Lampsaco e ad Abido sull'Ellesponto; ad Alessandria Troas ed a Scepsi nella Troade; ad Ege, a Cuma, a Mitilene nella Eolia; a Focea, a Teo, ad Efeso, a Magnesia del Meandro nella Ionia, a Cnido nella Doride asiatica; ad Alabanda nella Caria, segno che tutte queste città dovevano appartenere al dominio dei Seleucidi (1).

In conclusione dobbiamo ritenere che nel 282 av. Cr. con la vittoria di Corupedio il dominio Asiatico di Lisimaco (eccettuata la Bitinia, Eraclea ed altre regioni nella parte settentrionale dell'Asia Minore) passò per diritto di guerra effettivamente sotto la signoria di Seleuco I. Nella prima metà del III secolo i Tolemei riuscirono ad occupare qualche parte della costa meridionale dell'Asia Minore (territorî nella Cilicia, nella Panfilia, nella Licia, nella Caria); nella Ionia si impadronirono assai presto, probabilmente tra il 282 ed il 280 av. Cr., dell'isola di Samo, ma solo per brevissimo tempo riuscirono a prevalere in qualche parte della terraferma ionica, a Mileto e ad Efeso, alla fine del regno di Antioco I; queste stesse città però non tardarono molto a ritornare in dominio di Antioco II, e le conservava Seleuco II al principio della guerra di Laodice. Non resta poi alcuna testimonianza sicura, anzi abbiamo visto delle prove in contrario, da cui risulti l'estendersi del dominio egiziano, prima di Tolemeo Evergete, a nord di Samo sulla costa dell'Asia

(1) Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. LVI seg. e 26 seg.; cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 85, n. 1, e pag. 135, n. 7. Se varie città, come Cuma, batterono nel III secolo monete di bronzo autonome, ciò non è affatto una prova della loro piena e assoluta indipendenza dai Seleucidi, ma piuttosto della politica alquanto remissiva in fatto di monetazione seguìta dai re di Siria; vedasi anche appresso, nella seconda parte della presente memoria.

Minore e sulle isole adiacenti, nè sulle isole del Mare Tracico. Invece nel medio Egeo era contrastato in questo periodo di tempo il predominio tra l'Egitto ed Antigono Gonata ed in complesso nell'Egeo medio e settentrionale tendeva a prevalere la Macedonia, come è provato dalla vittoria navale di Antigono a Cos. In alcune delle città greche della costa asiatica e delle isole ad essa adiacenti cominciò ad affermarsi più sicuramente la dominazione tolemaica solo al tempo della così detta terza guerra di Siria.

Giuseppe Corradi

DE NONNULLIS RHESI TRAGOEDIAE LOCIS DISCREPANTIBUS

Legenti ac pervolutanti Rhesum tragoediam, quae in Euripidis libris manu scriptis nobis tradita est, fieri non potest quin nonnulli inter se repugnantes appareant loci. Quorum primus est in perbrevi choro, quo incipit fabula, ubi vigiles Troiani incitant *aliquem* canentium, ut eat ad cubile Hectoris, et nuntium rerum novarum afferat (vv. 1-6). At statim (7 sqq.) tota caterva clamat in Hectorem:

Ὄρθου κεφαλὴν πῆχυν ἐρείσας,
λῦσον βλεφάρων γοργωπὸν ἕδραν,
λεῖπε χαμεύνας φυλλοστρώτους... (1).

Nec licet suspicari inter vigiles dormire Hectorem, qui hos obiurgat, quod custodiam deseruerint exercitumque turbarint (18).

Item versu 282 Hector ex nuntio quaerit, quomodo Rhesus ad saltus Idae iter fecerit, cum adhuc ignoremus unde venerit nuntius; versu autem 484 Rheso, glorianti se bellum post Argivos profligatos in Graeciam ipsam illaturum, sociumque belli transmarini Hectorem invitanti, hic respondet sibi etiam domi manenti magnum esse imperium, et rogat (485-487) qua in parte exercitus Rhesus postridie cupiat cum hostibus confligere. Ceterum Rhesi atque Hectoris diverbium,

(1) In afferendis versibus et locis sequor editionem quam iuris fecit Wecklein (*Euripidis fabulae*, edd. R. Prinz et N. Wecklein, Lipsiae, in Aedibus G. B. Teubneri, vol. III, pars VI, MCMII).

postquam ille huic, iactanti iam Graecos a se victos esse, etiam gloriosius respondit, penitus sonum coloremque mutat. Quod saepe fit in hac fabula.

Sed maxima discrepantia est inter versum 624 et ea quae subsecuntur. Namque, cum ibi (*ἐγὼ φονεύσω, πωλοδαμνήσεις δὲ σύ,* ait Diomedes) constitutum sit, ut Diomedes Thraces labore ac somno oppressos interficiat, Ulixes vero rapiat Rhesi candidas equas, post Rhesi caedem Ulixes rursus in scaenam prodit sine equabus, ac Musa (893-894, 907-909) Rhesum filium ab Ulixe interfectum esse dicit. Qua ratione hoc discidium intellegamus? Manifestum videtur versu 624 poetam secutum esse decimam Iliadis rapsodiam, sed porro aliam expressisse fabulam. Falluntur enim qui arbitrantur nihil aliud esse Rhesum nisi *Iliadis carmen*, id est Doloneiam, *diductum in actus*; immo haec tragoedia differt ab Iliade compluribus partibus, quas brevi attingam.

Minerva praesto fit Ulixi et Diomedi, eos dubitantes hortatur, monstrat ubi sint Thraces (595-621), quod idem facit in Iliade Dolon; neque Rhesus neque eo minus Hector ab Homero milites gloriosi finguntur. Manat ex Iliade diverbium inter Hectorem et Dolonem (154-223); at minime quae sapienter dicit Aeneas (105-130), vel quae pulchre ac sincere narrat pastor Idaeus (285-316), nec quae dat verba Minerva Paridi (646 sqq.), nec denique adventus Musae filium commiserantis. Tesseram autem *Phoebum* (688) et insidias ab Ulixe instructas ad aram Thymbraeam (507-509) haec tragoedia memorat una ex omnibus operibus quae ab antiquis nobis tradita sint.

Sed ad propositum redeamus. Consentiunt acerrimi existimatores choros Rhesi tragoediae pulcherrimos esse, in quibus enitet concentus ille matutinus, quo vigiles experrecti intuentur Pleiades in aethere, ubi volat aquila (529-531), exaudiuntque lusciniam multisona voce ad Simoenta canentem, gregibus iam pascentibus in Ida, dum cantus nocturnae fistulae et dulcissimum aurorae tempus demulcet oculos somnumque conciliat (546-556) (1). At diverbia saepe claudicant, atque

(1) Putant nonnulli hunc nitidum suavissimumque chorum fluxisse (*abhängt* ait Christ) ex fragmento *Phaethontis* (vv. 23-37), fabulae Euri-

habent multa inepta et puerilia. Quis credat eundem poetam, qui mirificos arte ac venustate choros confecerit, alternos sermones imperite composuisse?

Partes quoque Musae, quae ad mysteria Orphica spectant (943-947, 962 sqq.), male cohaerent cum reliqua fabula. Quo fit ut, discrepantiis rerum orationisque perpensis, mihi persuadeam, Rhesum tragoediam, quam a veteribus acceperimus, a permediocri quodam poeta, aetate fortasse *Pleiadis* Alexandrinae, esse conflatam, qui Euripidis nunc deperditum Rhesum et sua non pauca incondite contaminarit. Ex Euripide videntur enim fluxisse chori, interdum rupti quidem et mutilati, ac nonnulla diverbiorum, ut sermo Aeneae, quem supra laudavi, pars prior diverbii Rhesi et Hectoris (388-453), lis inter Hectorem et Rhesi aurigam (833-876). Loci etiam, quibus ridentur et Rhesus et Hector Troianique in universum, totum genus facetiarum Euripideum redolent.

Dixerit quispiam, hanc retractandi atque contaminandi rationem non esse Graecarum litterarum. At quis omnino hoc affirmet, cum paene omnia poesis scaenicae Alexandrinorum vetustate perierint? Utcumque est, Rhesus mihi visum est huiusmodi exemplar, quod animadvertendum censui.

PAULUS FABBRI

---

pidis deperditae, quod est carmen nuptiale matutinum. Nonnullae res sunt quidem communes, sed uberius vel dicam elegantius in Rheso expressae: uterque locus Euripide dignissimus.

PER LA CRITICA DEL *DE IRA* DI SENECA

I 8, 3. *quomodo ergo ratio occupata et oppressa vitiis resurget, quae irae cessit?* Tale è la lez. della maggior parte dei codici e di tutte le edizioni. Il Barriera (cfr. la recente edizione critica del *de ira* di Sen. nel *Corpus Paravianum*), osservando anzi tutto che *haec nimis abundans locutio est, quae verba nocentes affectus significantia frustra repetat*, e aggiungendo che nel gergo degli Stoici in genere, e di Seneca in particolare, *occupatus* vale quanto *miser* (cfr. *de brev. vit.* 9, 4 *num dubium est ergo, quin optima quaeque prima dies fugiat mortalibus miseris, id est occupatis?* cfr. *ibid.* 19,3), corregge, sulla scorta dell'Ang. che presenta *vis* invece di *vitiis* e d'un altro codice (V) che ha *vix*, " *quomodo... oppressa animi vis resurget, quae irae cessit?* „

Che nella lez. comune vi sia propriamente ripetizione, a noi non pare. Infatti *occupata et oppressa vitiis* non è lo stesso che *quae irae cessit*, ma ne implica l'effetto, mentre denota causa rispetto a *quomodo resurget.* Intendi: " com'è possibile che la ragione, che si lascia vincere dall'ira, risorga, dominata com'è interamente dal vizio? „ Che poi *occupatus* valga *miser*, non sarà, credo, indifferente il fatto che nei due luoghi citati esso è usato sostantivamente (*de brev. vit.* 19, 3 *omnium quidem occupatorum condicio misera est*) e che l'accoppiamento con *miser* ne facilita l'intelligenza.

15, 3. *cuius erit tandem temperatus affectus, cum Socrates non sit ausus se irae committere?* Il *tandem* è congettura dell'Hermes (cfr. *de ira* II 13, 1); ma i mss. hanno *tam* che o fece sospettare, come al Wesenberg, esser caduto qualche

cosa, o fu interpretato, come dal Gertz, in relazione a un *ut se irae committere audeat* sottinteso dopo *affectus*, quantunque ciò sembri abbastanza duro.

Il confronto, noi osserviamo, con lo stesso *de ira* II 13, 1 non pare molto a proposito, giacchè qui non v'ha luogo a idee comparative, come nel caso nostro tra Socrate e gli altri. Infatti il *cui enim tandem vitio advocatus defuit* di quel luogo segue all'idea che " *non est quod patrocinium nobis quaeramus et excusatam licentiam, dicentes aut utile id esse aut inevitabile* „. Il *tam* poi non va messo in relazione col pensiero della prop. seg. *cum Socrates... committere*, ma col breve aneddoto precedente intorno a Socrate che disse al servo: " *caederem te, nisi irascerer* „; a cui Seneca fa seguire questa considerazione: " *admonitionem servi in tempus sanius distulit, illo tempore se admonuit* „. Per noi *tam temperatus affectus* è l'esempio di Socrate che rimandò a miglior tempo la punizione del servo, ma per il momento frenò se stesso, e *cum... committere* va connesso con valore dichiarativo causale particolarmente a *temperatus*: " tanto temperato, io dico, in quanto che Socrate non osò abbandonarsi all'ira „.

16, 3. *interim optimum misericordiae genus est occidere* è lez. di codici e di edizioni, che il Barriera crede corrotta, perchè " quid verbum quod est *interim* hic significet „ non intende, e che corregge con *in iure*, considerando " per medicorum exemplum hinc ad tribunalis iura et leges iter rationemque disserendi esse „. Ora, anche in questo caso, la spiegazione del valore di quell'avverbio va ricercata in ciò che precede, non in ciò che segue; e propriamente in rapporto ai futuri *bene de te merebimur, auferemus tibi istam... insaniam et... id quod unum tibi bonum superest repraesentabimus, mortem*, e al presente *quare irascar cui cum maxime prosum?* Intendi: " meriteremo bene di te, ti toglieremo cotesta insania... per ora intanto ottimo genere di pietà è l'uccidere „. Gioverà, per un confronto, citare dallo stesso *de ira* II 21, 8: *longe itaque ab adsentatione pueritia removenda est: audiat verum, et timeat interim, vereatur semper, maioribus adsurgat*, dove ugualmente il significato di *interim* s'intende in rapporto al-

l'idea di futuro inclusa in *removenda est* e a quella di presente in *audiat et timeat.*

17, 4. L'ira ha un che di violento nei principii *non aliter quam qui a terra venti surgunt et fluminibus paludibusque concepti sine pertinacia vehementes sunt.* È stato corretto *et fluminibus* in *e flum.* per la ragione che, osserva il Barriera, " non et de terrigenis ventis et de fluvialibus similibusque sermo est, sed tantummodo de ventis qui e paludibus fluminibusque emissi, postquam montibus inclusi et lumine solis vel alia causa stimulati violentiores flavere, cito relanguescunt „. Ora, se questa è la ragione per emendare, di emendazione non pare che ci sia stretto bisogno. Infatti, *et* può benissimo intendersi come copulativa non di *fluminibus paludibusque* con *a terra*, ma di *sine pertinacia vehementes sunt* con *a terra venti surgunt*: nel qual caso *fluminibus paludibusque concepti* non è altro che un'aggiunta dichiarativa di *qui a terra venti surgunt* con senso tendente al causale rispetto a *sine pertinacia vehementes sunt.*

17, 5. L'ira, violenta nei principii, tosto perde ogni vigore: così continua Seneca aggiungendo poi: *et, quae nihil aliud quam crudelitatem ac nova genera poenarum versaverat, ...iam ira fracta lenisque erit* (lez. del cod. *Ambrosianus*). Altri cod. hanno: *iam ira fracta levis est* o *i. i. f. lenis e.* I sospetti dei critici son caduti su quell'*ira* che il Mureto eliminò, il Lipsio emendò, unitamente a *fracta*, in *infracta* e il Barriera in *ita f.* Noi pensiamo che la presenza di tal vocabolo in tutti i mss. debba avere pure il suo peso, e non potendo deciderci ad accettare la lez. *iam ira fracta levis* (o *lenis*) *est*, per una certa stranezza che deriverebbe da quell'abl. assoluto *ira fracta* in relazione a *quae nihil aliud* etc., che è poi la stessa " ira „, crediamo corretta e ammissibile l'altra dell'*Ambrosianus.* E ciò tanto più se consideriamo che *ira fracta lenisque erit* " sarà null'altro che ira svigorita e ridotta a miti consigli „ costituisce un'efficace antitesi a *quae nihil aliud ... versaverat* " quella che null'altro aveva macchinato che crudeltà e nuovi generi di pene „.

18, 3. Di Gn. Pisone si legge che fu *vir a multis vitiis integer, sed pravus et cui placebat pro constantia rigor.* A togliere l'apparente contraddizione di *a m. v. integer, sed pravus,* furono escogitati vari emendamenti. Il Gertz corresse *ira pravus*, il Rech e il Wesenberg *saevus*, lo Schultess *gravis* o *pravus eo quod*, l'Hermes *iracundus* o *in iram pronus.* Il Barriera crede bensì corretto *pravus*, ma, fondandosi su testimonianze di Tacito, che quel Gn. Pisone, di cui qui Seneca parla, fosse uomo amantissimo della libertà (*Ann.* I, 74) e tanto nemico dei brogli e della corruzione dei processi che avrebbe perciò abbandonata la città, se non lo avesse trattenuto Tiberio (*Ann.* II, 34), emenda: *vir ambitus vitiis integer* etc.

Ora, noi osserviamo che, di fronte alla concorde tradizione mss. di *pravus* come di *a multis vitiis integer,* è forse più prudente tentar di conciliare l'apparente contraddizione, anzi che ricorrere ad emendamenti che alterano notevolmente la lezione mss. Nei paragrafi successivi Seneca racconta un episodio della vita di Gn. Pisone veramente strano, a proposito d'una condanna da lui emanata, che ne tira appresso un'altra (§ 5 *quia unus innocens apparuerat, duo peribant*) e poi un'altra ancora (ibid. *Piso adiecit et tertium*). La conclusione che Seneca stesso trae dal fatto narrato: *excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat,* lascia abbastanza chiaramente intendere quale tipo d'uomo Pisone fosse: “ bensì puro da molti difetti, ma strano, stravagante (*pravus* propriam. “ torto „ donde con facile trapasso “ strano „), e che al posto della fermezza sostituiva il rigore „. Non è, davvero, l'ira (che costituisce l'argomento del discorso, e da cui facilmente era preso Pisone; cfr. § 4 *conscendit tribunal furens Piso*) causa di stranezze e di severità inopportuna?

19, 4. *quantam iram putas, quae, quia in alium non tam cito quam vult erumpit, in se revertitur?* Così codici ed edizioni; ma in base alla considerazione che “ non de quantitate irae hic agitur, sed de qualitate, id est de pravitate eius affectus qui talem eventum habet „ furono proposti i seguenti emen-

damenti: *quam* (i. e. *qualem, quam pravam*) *illam iram putas* etc.; poi *quam amentem iram putas* ... (Gertz); *quam tandem iram putas* ... (Castiglioni); *quanti iram putas* ... (Barriera).

Senza dubbio, noi osserviamo, Seneca dal confronto tra il fermo, energico e sereno comportamento della ragione (§ 2 *silens quietaque ...; hoc non frendens nec caput quassans nec quicquam indecorum iudici faciens*) e l'affannosa, ma per altro impotente agitazione dell'ira (§ 3-4 *quid, si ille...*), vuol mettere in rilievo la sostanziale incapacità e debolezza di quest'ultima rispetto a quella. Che cosa, dunque, dovrebbe impedirci d'intendere *quantam* in funzione predicativa nel suo naturale significato di " quanto grande, quanto forte, quanto potente " con ironica allusione alla effettiva impotenza dell'ira? Così inteso, il *quantam* accenna, certo, all'intrinseco valore dell'ira, non già alla quantità, come le correzioni proposte dai critici, delle quali quella del Barriera ha riguardo piuttosto al giudizio subbiettivo di *putas*.

II 1, 1. *facilis enim in proclivia vitiorum decursus est* lez. mss. che fu emendata in *in proclivi vitiorum* (Madvig, Wesenberg); *in proclivi vehiculorum* (Koch); *in proclivi natura vitiorum* (Barriera). Il confronto con I 7, 4 *vitiorum natura proclivis* certo rende quest'ultimo emendamento più probabile; ma non crediamo priva di peso l'osservazione che, mentre in I 7, 4 quella frase è in funzione di soggetto, nel presente luogo invece è in rapporto a *decursus*. Ognuno dei tre emendamenti lascia, evidentemente, senza reggimento *decursus*, il che mi par forte ad accettarsi; la lez. dei codici, invece, elimina tale difficoltà, così intesa: " facile è, difatti, il cadere in ciò per cui si sdrucciola nel vizio ".

7, 3. *et corona pro mala causa bona patroni voce corrupta*. Fu variamente emendato in questo o quel termine: *pugnat* invece di *bona* (Koch); *bovat* o *boat* (Karsten); aggiunse *stat* dopo *causa* il Gertz; *corrumpitur* invece di *corrupta* (Schultess); *probat malam causam* (Hermes); *dono* invece di *bona* (Barriera). L'ultimo emendamento è basato sul fatto che gli avvocati, in virtù delle leggi Tizia e Cincia, non potevano accettar dona-

tivi o danaro: “ attamen advocatorum vox muneribus et donis corrupta magnam audientium coronam ad malam causam probandam ... cogebat „ (cfr. Tacit. *Ann.* II, 5).

Noi crediamo che non sia necessario abbandonare la lez. mss. nell'uso di *bona* su cui son caduti i maggiori dubbî. Il periodo di cui l'intero inciso fa parte risulta composto di membri contenenti concetti antitetici tra loro: *alius iudicia patris accusat, quae mereri satius fuit* — *alius delator venit eius criminis, cuius manifestior reus est* — *iudex damnaturus quae fecit eligitur.* Ora, accettando la lez. mss., sembra evidente che, anche nell'ultimo membro, *pro mala causa* sia in antitesi con *bona patroni voce*: “ l'uditorio è corrotto dalla buona voce dell'avvocato (e tratto) ad approvare una cattiva causa „.

15, 1. *quaedam enim non nisi melioribus innascuntur ingeniis, sicut valida arbusta et laeta quamvis neglecta tellus creat, et alia fecundi soli silva est: itaque et ingenia natura fortia iracundiam ferunt* etc. Il Barriera, accettando la lez. dell'Ang. *lenta* invece di *laeta*, così interpreta: “ non omnia arbusta, quae e tellure quamvis neglecta gignuntur valida, inflexibilia sunt, multa enim sunt valida et lenta; alia vero tellus non minus fecunda ilices et robora gignit „. Noi crediamo che sia preferibile *laeta* che si legge in tutti gli altri codici. Infatti il senso generale non può essere che questo: “ come una terra non coltivata produce alberi robusti e rigogliosi, così i temperamenti ricchi di energie l'ira „. Ora, se così è, è anche chiaro che a *valida arbusta et laeta* corrisponde come termine relativo di paragone *iracundiam*, a *quamvis neglecta tellus, ingenia natura fortia*: “ l'ira coi suoi impeti ardenti ben può paragonarsi a un *validum arbustum et laetum* (“ fiorente, rigoglioso „), come una terra incolta, e però ricca di germi fecondi, a un temperamento pieno di salde energie „. Dove, dunque, troverebbe posto conveniente e opportuno *lenta* (“ flessibili „) nella relazione comparativa?

15, 2. Dei temperamenti focosi e bollenti (*ignea et fervida*) Seneca dice che *nihil ... tenue et exile capiunt, sed inperfectus*

illis vigor est, ut omnibus, quae sine arte ipsius tantum naturae bono exurgunt; sed, nisi cito domita sunt, quae fortitudini apta erant, audaciae temeritatique consuescunt. Il secondo *sed* riuscì sospetto al Gertz che lo emendò in *et*; il Barriera, considerando che " in scriptura Scottica aut Saxonica alterum alteri similia compendia invenies, quae *sed* (ϒ̄) et *sicut* (ϒ̓) significent „, legge *sicut.*

A noi non riesce intollerabile la ripetizione del *sed*, in quanto che non l'intendiamo come limitativo del concetto precedente " *quae sine arte ipsius tantum naturae bono exurgunt* „, ma come una ripresa del primo *sed* con riferimento a *illis* (= *igneis et fervidis*), cioè: " i temperamenti focosi e bollenti non hanno nulla di tenue e meschino; ma imperfetto è il loro vigore, come quello di tutti coloro che senza freno d'arte vengon su per sola virtù naturale; ma se non vengono per tempo domati, essi che erano capaci di diventar forti, s'abituano all'audacia e alla temerità „. Per un esempio, basti confrontare dallo stesso Seneca *de ira* III 26, 5 *sed iam aliquem fortasse laesisti, sed laedes.*

19, 2. *iracundos fervida animi natura faciet* fu corretto in *fervidi mixtura* o anche in *fervida nimis natura* senza stretto bisogno, a nostro avviso. Infatti *fervida animi natura*, evidentemente, è leggiera variazione di *fervidi animi natura* del paragrafo precedente. E la ragione del mutamento s'intende di leggieri: *fervidus* la seconda volta è in relazione a *iracundos faciet* e, quindi, dev'essere al nominativo per risaltare nella sua funzione di soggetto agente. Non così nel § 1 dove si esprime una condizione di cose e *fervidi animi natura* = *fervidus animus.* A non accettare l'emendamento *nimis* c'induce anche la considerazione che la prop. susseguente correlativa *frigidi mixtura timidos facit* esclude seccamente ogni ingerenza di avverbî determinativi.

20, 4. In contrapposizione ai temperamenti caldi (*calentibus ingeniis*), ai quali è raccomandabile una saggia sobrietà nell'uso dei cibi e del lavoro, Seneca aggiunge che *umidioribus siccioribusque et frigidis non est ab ira periculum, sed maiora*

vitia metuenda sunt, pavor et difficultas et desperatio et suspiciones. Fu creduto corrotto *maiora* che il Gertz emendò in *maestiora*, lo Schultess in *ignaviora*, il Barriera in *mitiora* per il confronto con II 15, 3 *quid? non mitioribus animis vitia leniora coniuncta sunt* etc. Ma non deve sfuggire che *vitia leniora* è detto in relazione a *mitioribus animis*: relazione che manca affatto nel nostro caso. Ora aggiungiamo che la lez. *maiora* può ritenersi esatta, se si considera quali siano questi " vizî più gravi „ che devono temersi nei temperamenti umidi, secchi e freddi: " paura (*pavor*), scontrosità (*difficultas*), scetticismo (*desperatio*), diffidenza (*suspiciones*) „. È chiaro che questi vizî come permanenti e radicali, a differenza dell'ira che è passeggiera e, direi, superficiale, sono in realtà *maiora.*

23, 3. A proposito di Alessandro Magno che, letta la lettera della madre, in cui era avvertito che si stesse in guardia contro un tentativo di avvelenamento del medico Filippo, tuttavia bevve senza paura la pozione, leggiamo: *plus sibi de amico suo credidit. dignus fuit qui innocentem haberet, dignus qui faceret!* Che cosa significhi precisamente *dignus qui faceret*, non è chiaro. Il Gertz intende: " scilicet convalescendo, quod Philippi innocentiam certissime probavit „; il Barriera: " pro virili animo et amicitiae fide Alexander dignus fuit qui innocentem amicum haberet; sin autem amicus noxius fuisset, sua ipsius morte et fidei testimonio dignus fuit qui illum ad innocentiam et virtutem adduceret „. Maggior luce ci sembra che venga dalla domanda del Lipsio: " credendo an convalescendo? „. Noi crediamo di trovarci di fronte a un esempio di correzione di *haberet* in *faceret*: Alessandro con l'affidarsi lealmente al medico Filippo meritò di averlo incapace di nuocergli; che dico? averlo? meritò di renderlo tale! Seneca vuol mettere in rilievo tutta la benefica influenza della mitezza in confronto dell'ira e lo fa contrapponendo all'esempio di Ippia che furiosamente si disfà dei suoi amici, perchè presta fede alle accuse del tirannicida, quello di Alessandro che col non dubitare affatto della fedeltà del suo medico, merita non già di aver un amico leale, chè sarebbe dir poco, ma di renderlo tale col suo atto.

28, 4. *utique aliquo fugiendum est domicilium putre sortitis* è la lez. dei cod. Ang L D, che fu corretta dal Mureto in *aliqua f.*, dal Lipsio in *aliqua defugiendum*, dal Gronovio in *aliqua fungendum*, dal Madvig in *aliquo fungendum*. Comunemente è accolto l'emendamento del Mureto come più vicino alla lez. mss., inteso nel senso d'un'allusione al suicidio. Il Barriera non nega che l'emendamento sia chiaro, ma non vede " quomodo codicum fide aut aliis Senecanis locis illud *aliqua fugiendum* nitatur "; indi aggiunge: " de morte sibi afferenda hic Senecam loqui et ego puto, sed quin *aliquando fugiendum* ex eius manu fuerit non dubito, cum in epistulis scriptum sit (X, 1) *portus est (in vita hominum) aliquando petendus, numquam recusandus* ".

Noi pensiamo che, per giustificare *aliquo,* basti connetterlo, come si deve, all'obiezione precedente che sotto forma di *occupatio*, molto comune nel *de ira*, Seneca si pone e a cui si affretta a rispondere con *utique aliquo ... sortitis*. L'obiezione è: " *at morbi doloresque incurrunt* ", donde è chiaro che si accenna alle " cause " che turbano, molestano e troncano il corso della vita umana. Conforme a ciò, non esito a credere che *utique aliquo fugiendum est* ... debba intendersi, senza particolari e precisi riferimenti (al suicidio, per esempio), " per una causa o l'altra bisogna fuggire da questo immondo soggiorno avuto in sorte ". Gli emendamenti *aliqua* (sott. *ratione*) o *aliquando* accennano a una relazione di modo o di tempo: il che non mi sembra s'accordi bene col contesto.

29, 2. Non bisogna subito credere a quelle dicerie che offendono il nostro amor proprio: c'è chi mentisce in buona o mala fede; c'è chi tende a procacciarsi favore; c'è il maligno che ama rompere le amicizie ancorchè salde; " *est suspicax et qui spectare ludos cupiat et ex longinquo tutoque speculetur quos conlisit* ". Senza tener conto degli emendamenti di *suspicax* in *subprocax* (Lipsio) o *subdicax* (Badstübner) o dell'espunzione fattane dall'Haas e dal Vahlen, diremo che il Lipsio l'intendeva riferito agli uomini " petulanti et avido ingenio ". Il Barriera ne dà la seguente spiegazione: " quidam tam suspicioso ingenio sunt ut aliorum animos et cogitationes

simulata iniuria explorare conentur; cum enim non tantum in vino, ut aiunt, sed saepe in ira etiam veritas sit, suspicaces non iniuriam sed ex iniuria iram petunt, quo melius, tamquam e sedibus in arenam, alienam et intimam voluntatem intueantur „.

A noi sembra che non si possa intendere il vero significato di *suspicax* prescindendo da quello che è l'assunto dell'autore: cioè che “ *de iis, quae narrata sunt, non debemus cito credere* „. L'esemplificazione, naturalmente, deve esser desunta da quella classe di persone che con la rivelazione di fatti offensivi dell'amor proprio riescono (*ex is, quae nos offendunt, alia renuntiantur nobis ...*) facilmente ad eccitar l'ira. Tali sono quelli che *mentiuntur ut decipiant*; tale è colui che *fingit iniuriam, ut videatur doluisse factam.* Quali variazioni determinative dell'una e dell'altra categoria di persone si possono considerare le prop. seguenti: *est aliquis malignus et qui amicitias cohaerentis diducere velit* ed *est suspicax ... conlisit.* Ora, se per un verso l'*aliquis malignus ... velit* s'avvicina ai *multi* che *mentiuntur ut decipiant*, per l'altro chi *fingit iniuriam ...* al *suspicax et qui ...*, ci par vero d'intendere quest'ultimo nel senso di “ chi crea sospetti „ allo scopo di turbare la serenità degli animi e suscitar liti. Ci conferma in tale convincimento *quos conlisit* “ quelli che mise a cozzo „ ; difatti “ chi crea sospetti e diffidenze „ riesce appunto a “ mettere in urto „ coloro che sotto quei sospetti e quelle diffidenze vengono a cadere.

30, 2. *bonus vir est qui iniuriam fecit.* Sull'esempio del Karsten è stato espunto anche dal Barriera l'inciso *qui iniuriam fecit.* La ragione sarebbe perchè in ambo i paragrafi del c. 30° l'enumerazione di coloro da cui si può soffrir ingiuria, procede col semplice accenno della persona senz'altra determinazione: *pater est ... mulier est ... laesus est ... iudex est ... rex est ... mutum animal est aut simile muto ... morbus est aut calamitas ... deus est.* Ma non deve sfuggire, pensiamo noi, che con *bonus vir est* Seneca è alla fine dell'enumerazione (è vero che segue *malus*; ma con tale aggettivo riesce superflua, o peggio, un'aggiunta del genere di quella con *bonus*); quindi

opportuno deve sembrare il richiamare nella sua forma integrale, nella conclusione, quello che costituisce il principio discussivo del capitolo in questione. Inoltre *bonus vir* di per sè escluderebbe l'idea del far male; donde la necessità di aggiungere *qui iniuriam fecit*, perchè anch'esso rientri nell'ordine delle ipotesi precedenti.

33. 6. Dopo il racconto circa un tale Pastore, cavaliere romano, che dalla crudeltà dell'imperatore fu costretto a soffocare ogni scatto d'ira contro l'invito di pranzare presso di lui lietamente, mentre il figlio veniva suppliziato, e dopo il ricordo pressochè simile di Priamo, Seneca soggiunge (secondo la lez. comune dei codici): *contempsisset Romanum patrem, si sibi timuisset; nunc iram conpescuit pietas.* La maggior parte degli emendamenti hanno serbato inalterato *contempsisset*, come quello del Mureto *contempsisset Pastorem*; del Lipsio *contempsisset et Romanus pater*; del Goerenz *Caius cont. R. p.* ecc. Legge *contempsisses R. p.* l'Hermes; *contempsissem* il Pinciano, accolto dal Barriera. Senonchè anche di questa correzione, forse, si può fare a meno, se a *contempsisset* si dà il senso di " avrebbe fatto disonore (alla fierezza di), avrebbe abbassato di fierezza (soggetto 'Pastore') ": senso che non stentiamo a derivare in *contemnere* con facile procedimento da quello più comune di " non curare, aver a vile ".

III 4, 4. Se è vero che l'ira nuoce, anzi tutto, a se stessa, non è bene, dunque, avvertire coloro che *iram in summa potentia exercent et argumentum virium existimant et in magnis magnae fortunae bonis ponunt paratam ultionem, quam non sit potens, immo ne liber quidem dici possit irae suae captus?* È discussa la lez. di questo periodo in due punti: in luogo di *in summa potentia* dato dai cod. V L si legge in quasi tutti gli altri *summa potentia*, mentre i critici hanno corretto *irâ summam potentiam* (Madvig); *iram pro summa potentia* (Gertz); *iram in summam potentiam* (Lipsio seguìto dal Barriera il quale emenda anche *argumentum* in *augmentum*). Inoltre al posto di *irae suae captus* è stato corretto *ira captus* (così

nelle edizioni dal Mureto al Lipsio[4]); *irae suae captivus* (Lipsio); *irae aptus* (Barriera che dà ad *aptus* il significato di *proclivis*).

Ora, da un esame accurato del periodo non sarà difficile rilevare come la lez. mss. possa serbarsi con soddisfazione sia del senso generale che dei singoli membri. Si noti, anzi tutto, il graduale concatenamento dei concetti: " coloro che occupando il supremo potere (*in summa potentia*) commettono atti d'ira, dànno a questa il valore come di segno della loro potenza (*argumentum virium*; cfr. *de ira* III 29, 2 *quasi argumentum sit iuste irascentis graviter irasci*), di cui uno dei più grandi vantaggi credono che sia la facilità e la prontezza nel vendicarsi (*paratam ultionem*) ". Segue una duplice antitesi: " in realtà, chi non rifugge dall'ira come espressione della sua forza e della sua potenza, non può dirsi veramente potente (*non vis ergo admoneam ... quam non sit potens*), anzi neppur libero, lui schiavo della sua ira (*irae suae captus*) ". Per noi *quam non sit potens* si contrappone evidentemente ad *in summa potentia*, come espressione indicante stato od altra di genere equivalente; *irae suae captus*, poi, manifestamente anch'esso vuol essere il contrapposto del precedente *liber*: ciò che non potrebbe dirsi di *aptus*. Nè dovrebbe far molta difficoltà il genit. con *captus*, dal momento che questo si trova pure usato come sostantivo: e nel nostro caso appunto il sostantivo è richiesto dal contesto (si tratta d'un carattere, d'un tipo), non il participio, come in *ira captus*, che accennerebbe a un momento di un'azione.

Infine, osserveremo che la testimonianza di Aristotele *Eth. Nicom.* III 8: ... *οἱ μὲν οὖν ἀνδρεῖοι διὰ τὸ καλὸν πράττουσιν, ὁ δὲ θυμὸς συνεργεῖ αὐτοῖς*, addotta dal Barriera per giustificare l'emendamento *augmentum*, non sembra che gli dia perfettamente ragione: *συνεργεῖ* accenna a cooperazione, non ad accrescimento.

8, 8. Chi ha coscienza d'essere facile all'ira, non rifugga dall'essere adulato: il che, se induce il mal vezzo di non sentirsi contrariato, giova a calmare l'animo agitato. *Quotiens disputatio longior et pugnacior erit, in prima resistamus, an-*

tequam alit (altri cod. *alat*) *se ipsa contentio et demissos altius tenet*... Un'antica correzione introdotta già nella tradizione mss. dava: ... *antequam robur accipiat. alit*... Il Barriera legge: *in p. resistamus aqua. alit* ..., intendendo *aqua* come l'equivalente di *tempus*, per il fatto che " *in prima aqua resistere* ex clepsydrae usu latine dici alii scriptorum loci demonstrant, ut *quantum quis plurimum postulat aquae do* (*Plin.* epist. 6, 2, 7), *nimia tarditas aquam perdit* (*Quint.* instit. 11, 3, 52) ". Quindi nessuna lacuna, come del resto nei migliori codici, oltre che l'agg. *prima*, dagli altri fatto o indipendente o riferito a *disputatio*, " suum habet verbum quocum rectissime congruit ". Senonchè è ancor giusto vedere se *in prima aqua* s'accordi con *resistere*, a quella guisa che indubbiamente, nei luoghi citati di Plinio e di Quintiliano, *aqua*, anche nel senso metaforico di *tempus*, resta appropriato con *postulare*, *dare* e *perdere*. Nè si può non tener in conto un altro elemento che riteniamo, forse, importantissimo: ed è che il valore di *aqua* per *tempus* nei due luoghi di Pl. e Quint. è determinato abbastanza chiaramente dal contesto: il che non è affatto del nostro. In Plinio, difatti, espressamente, prima che di *aqua*, si fa parola di *clepsydra* in un argomento " de increbescente brevitate forensium actionum ". Il passo è il seguente: " *nos apertius dicimus ... quia paucioribus clepsydris praecipitamus causas, quam diebus explicari solebant?... Equidem quotiens iudico, quod vel saepius facio quam dico, quantum quis plurimum postulat aquae do* ". In Quintiliano non meno chiara riesce l'intelligenza di quel sostantivo, particolarmente se si pon mente alla frase da cui è preceduto, oltre che alla natura dell'argomento a cui vien riferito: " *vitium nimiae tarditatis et difficultatem inveniendi fatetur, et segnitia solvit animos, et (in quo est aliquid) temporibus praefinitis aquam perdit* ".

Se la difficoltà del passo nasce da quell'*in prima*, che parrebbe richiedere l'aggiunta d'un sostantivo, noi, interpretandolo qual neutro plurale, l'intendiamo unitamente a *resistamus*: " di fronte alle prime contrarietà fermiamoci "; più letteralmente: " contro le prime difficoltà fermiamoci ". La ragione dell'acc. invece dell'abl. è riposta, probabilmente, sia nell'idea di contrasto implicita nella frase, sia nella necessità di evi-

tare una facile confusione con l'ordinario significato di *in primis.*

9, 4. *quibus stomachus suspectus est, processuri ad res agendas maioris negotii bilem cibo temperant, quam maxime movet fatigatio, sive quia calorem in media conpellit et nocet sanguini cursumque eius venis laborantibus sistit, sive quia corpus adtenuatum et infirmum incumbit animo.* È questa la lez. di alcuni codici, tra cui l'Ang., che il Barriera non accetta, e che, sulla scorta della lez. dell'Ambrosiano (... *sive quia calorem in media comcompellit, et*), così emenda: *sive quia calorem in inedia cor conpellit et*... Dal confronto dei seguenti luoghi di Cic. (*Tuscul.* II 137): " cibus ... ad cor confectus iam coctusque perlabitur, a corde autem in totum corpus distribuitur „; di Varrone (presso Lattanz. *Opif.* 17. 5): " anima est aer conceptus ore, defervefactus in pulmone, temperatus in corde „; dello stesso Seneca (*de ira* II 19, 3): " volunt itaque quidam ex nostris iram in pectore moveri effervescente circa cor sanguine. causa cur hic potissimum adsignetur irae locus non alia est, quam quod in toto corpore calidissimum pectus est „, ne nascerebbe il senso seguente: " in inedia non cibum confectum coctumque in totum corpus cor distribuit sed calorem compellit, qui nocet sanguini ... „.

Ora, a noi pare che non si debba trascurare di tener presente quello che è l'argomento generale del cap. 9° e che si legge sin dal principio: " *studia quoque graviora iracundis omittenda sunt aut certe citra lassitudinem exercenda* etc. (cfr. anche § 3 *forum ... concitat*) „. Bisogna evitar il lavoro troppo intenso, perchè eccita l'ira: ad illustrare questa idea, secondo noi, convergono i due *sive quia* ... che perciò non connettiamo con *bilem cibo temperant*, come dimostra di fare il Barriera con la sua correzione, ma con *quam maxime movet fatigatio.* Seneca intende spiegare come il lavoro eccessivo muova la bile, e quindi l'ira (il che appunto riguarda direttamente il suo argomento), e adduce due ragioni: l'una diremmo fisica, cioè " perchè il travagliarsi caccia il calore in mezzo agli organi (quanto corrisponderebbe al vero *calorem in inedia cor conpellit*?) e nel medesimo tempo nuoce al sangue in quanto

ne arresta il corso nelle vene affaticate (*laborantibus* quale effetto della *fatigatio*) „; l'altra piuttosto d'indole morale, cioè “ perchè l'esaurimento e l'indebolimento dell'organismo (*corpus adtenuatum et infirmum* anch'esso effetto della *fatigatio*) si riflette, aggravandole, sulle condizioni dello spirito „, donde i turbamenti della bile, e quindi l'ira. Infine, il pensiero che segue: “ *certe ob eandem causam iracundiores sunt valetudine aut aetate* *f e s s i* „ dimostra ancora che la mente dello scrittore è a *quam maxime movet fatigatio,* anzi che a *bilem cibo temperant.*

13, 1. *pugna tecum ipse, si vincere iram non potes . te illam vincere incipis si absconditur.* Così l'Ang. Ma la lez. è molto discussa; la maggior parte dei cod. ha: *pugna t. i. si vincere iram non potes . illa te incipit vincere si absconditur*; degli emendamenti ricordiamo quelli del Gertz *pugna t. i.! si vis vincere iram, non potest te illa . incipis vincere, si apsconditur* e del Rossbach *p. t. i. si (et si) vincere iram non potes, non potest te illa . incipis v. s. a.* Il Barriera così modifica la lez. dell'Ang.: *pugna t. i., si vincere iram non potes tempore . illam incipis vincere, si apsconditur* interpretando *tẽ* = *tempore.* In tal caso il senso sarebbe: “ si ad tempus iram vincere non potes, pugnandi tecum voluntas et consuetudo efficient, ut saltem iram abscondere possis: hinc facilis erit in iram victoria „.

In modo più semplice ci sembra che si possa intendere la lez. dell'Ang. mettendo una virgola dopo *te*: “ lotta con te stesso, se non puoi vincer l'ira: incomincerai a vincer te stesso, quella, se saprai nasconderla „. È facile notare che *te* ed *illam* richiamano rispettivamente *tecum* ed *iram* precedenti: due termini il cui valore è ampiamente sviluppato, per *tecum* nel cap. precedente, §§ 5-7, con l'esempio di Platone che seppe vincere se stesso, mentre irato stava per percuotere un suo servo (*cum servo suo irasceretur ... a b s t u l i t s i b i i n s u o s p o t e s t a t e m et ob peccatum quoddam commotior ...* “ *irascor* „, *inquit; ...* “ *non sit iste servus in eius potestate* *q u i i n s u a n o n e s t* „. *aliquis vult irato committi ultionem, cum Plato* *s i b i i p s e i m p e r i u m a b r o g a v e r i t ?*); per *iram* nel

cap. seguente, §§ 1-2, dove è parola della necessità di comprimer l'ira (*illam quantum fieri potest occultam secretamque teneamus ... in imo pectoris secessu recondatur feraturque, non ferat*; cfr. anche § 3 a proposito del lottare con se stesso: *apparebat tunc illum* (= Socratem) *sibi opstare*).

18, 4. C. Cesare, nel far torturare alcuni senatori e cavalieri romani, " *inpatiens fuit differendae voluptatis, quam ingentem* (cod. A Col L V; *ingens* Ang P_3) *crudelitas eius sine dilatione poscebat* „. Non par dubbio neppure a noi, come al Barriera, che *sine dilatione* sia " glossema e margine in textum ingestum „ e, come tale, da espungersi; ma non sapremmo accettare l'emendamento *urgentem* e tanto meno *inquies*, senza *eius* dopo *crudelitas*, del Grutero; *incensa* del Gertz; *ingenita* del Petschenig; *tamquam ingentem* di Joh. Mueller. O *ingentem* o *ingens* dei codd. crediamo sia ben difendibile dal confronto con *ingentis invidentiae* (*de ira* III 31, 1).

21, 2. Nel varcare il Ginda, Ciro perdette uno dei cavalli bianchi che tiravano il regio carro; *iuravit itaque se amnem illum regis comitatus* (cod. A, qualche altro *comitatum*) *auferentem eo redacturum, ut transiri calcarique etiam a feminis posset.* In luogo di *comitatus* o *comitatum* leggesi anche *commeatus* (V G Ang) o *commeatum* (E D). Il Barriera, sull'esempio del Lipsio e del Grutero, legge anche lui *commeatus* nel senso di *commeandi facultatem.*

Come in altri due casi (II 7, 3; III 4, 4) l'antitesi ci ha dato il mezzo per intendere la lez. mss., così in questo il contrapposto di *etiam a feminis* a *regis comitatus* (o *comitatum*) c'induce a ritenere che questa non sia lezione errata.

33, 1. Di quante liti risuonano i tribunali per il danaro! *reges saeviunt rapiuntque et civitates longo saeculorum labore constructas evertunt, ut aurum argentumque in cinere urbium scrutentur.* È parso che non potesse stare *rapiuntque* senza oggetto, e il Barriera sull'esempio altrui l'ha corretto in *rabiuntque* (il Gemoll proponeva che fosse espunto).

Nessuno emendamento sembra necessario. In quanto all'uso

assoluto di *rapere* " far rapina ", basti ricordare Sall. *Cat.* 11, 4; 13, 2; *Iug.* 41, 5; Tac. *Agr.* 30. Al che, nel nostro caso, bisogna aggiungere che *rapiunt* è richiesto dal parallelismo con *ut aurum argentumque in cinere urbium scrutentur,* come *saeviunt* è richiamato da *civitates longo saeculorum labore constructas evertunt.*

Giuseppe Ammendola

POMPONIO LETO
E IL CODICE MEDICEO DI VERGILIO

Sono stato chiamato in causa dal prof. V. Zabughin (1): ma con una garbatezza veramente signorile, perché egli mi professa grande affezione e stima e di pari stima e affezione è da me ricambiato. Perciò le persone spariscono e subentrano le cose.

La questione è se Pomponio Leto verso il 1470-1471 abbia avuto tra mano il codice Mediceo di Vergilio. Io sono fermamente convinto di sí. Il primo documento in ordine di tempo è un poscritto soggiunto dal vescovo Aleriense alla dedica della seconda edizione romana (1471) di Vergilio. Attesta ivi egli, indirizzandosi a Pomponio: *Dedisti operam, ut ex manibus tuis antiquissimum Virgilii exemplar, maiusculis characteribus descriptum, vix carptim possem evolvere. Erant in eo, quod meministi, minus prime Bucolicorum egloge, Georgica Eneisque absoluta: preterea nihil.* Vale a dire: nel codice di lettera maiuscola mancavano le prime Eglogbe; complete erano la Georgica e l'Eneide. Dei codici Vergiliani in lettera maiuscola il solo Mediceo, *si(c) dis placet*, contiene la Georgica e l'Eneide complete e manca delle prime (5 $^{1}/_{2}$) Egloghe. Esso è il codice che allora stava nelle mani di Pomponio.

Quella dedica dell'Aleriense negli esemplari dell'incunabulo Vergiliano reca *erant minus prime*. Il cardinal Querini ristampandola (2) mutò, consapevolmente o inconsapevolmente,

(1) *L'Arcadia*, II, p. 144.

(2) (Canensii) *Pauli II Veneti Pont. Max. Vita*, Romae 1740, p. 197.

erant minus prima. Ora lo Zabughin scrive: “ Remigio Sabbadini opta decisamente per la lezione dell'incunabulo „. No: io non “ opto „ ; optare importa scegliere ; e tra una lezione originaria, che ha il valore di un autografo, e dà un senso (sia pure acido), e una lezione alterata (sia pure elegante), ci potrà esser scelta per lo stilista, non per il critico: io “ devo „ seguire la lezione originaria. Con *erant minus prime* l'Aleriense significò che “ vi eran di meno le prime „. — Ma Cesare, Cicerone, Livio e compagnia si sarebbero espressi diversamente. — Ne sono sicuro ; e credo anzi con molta probabilità che in luogo del supposto *minus prima* sarebbe uscito dalla punta del loro stilo un *praeter primam*, *excepta prima* ecc. E allora ? Allora smettiamo una buona volta di misurare gli scrittori medievali e umanistici, si chiamino Dante, Benvenuto, Boccaccio, Valla o altro, alla stregua dei classici antichi. Ognuno, anche di noi, scrive come sa e può ; e cosí praticava l'Aleriense.

REMIGIO SABBADINI

LE FONTI
DELLA SILLOGE SCOLIASTICA FILARGIRIANA

La trascuranza, in cui fu lasciato Filargirio, e con lui Tito Gallo, i due interpreti dei cosidetti Scolii di Berna e dell'*Appendix Serviana* di H. Hagen, se è spiegabile per lo stato in cui le loro chiose ci pervennero e non meno per il modo come furono edite, mal si capisce però per l'interesse storico e reale che, nonostante tutto, essi presentano a chiunque li studi attentamente e senza olimpici disdegni. Il nucleo sostanziale della silloge, così confusa e inquinata di elementi eterogenei (1), che porta il loro nome, è antico di sicuro, proviene in gran parte dal miglior tempo dell'attività esegetica romana; e serba anche, nella forma, parecchio del colorito antico, a malgrado delle malversazioni medievali: perchè, da Donato in poi i commentatori latini, usando il materiale altrui, si attengono ad una norma quasi costante: *quorum res fuerant, eorum etiam verba servare* (2); nè codesta consuetudine s'inizia proprio con Donato nella letteratura esegetica, e neppure è prodotto esclusivo delle età di compilazione. Noi, per mettere in luce quanto di schietta romanità ci sia rimasto negli scolii di che diciamo, ne indagheremo le fonti, ne illustreremo particolarmente i rapporti cogli altri scolii virgiliani, questa essendo la somma delle cose; con che

(1) Io ne ho discorso ampiamente nella *Rivista indo-greco-italica*, fascicolo 3 ss.

(2) Donato, epist. a Munazio presso il Brummer, *Vitae Vergilianae* (Lipsia 1912) p. VII.

tendiamo a guadagnare un solido fondamento per la giusta valutazione di Filargirio e di Gallo (1), fondamento indispensabile per chi aspira a somministrare di loro un testo coscienziosamente restituito.

Qui sia primieramente ricordato che le due recensioni Hageniane, la parigino-fiorentina dell'*Appendix* (Lipsia 1902) e la bernense (Lipsia 1867), si denominano ***a*** e ***b***, e insieme risalgono a un medesimo archetipo, *ω*.

E, cominciando senz'altro, diremo che in tutti i commenti di Virgilio, del pari in Filargirio e in Gallo che nella massa serviana, nello Scoliasta veronese e nello Ps.-Probo, *agnoscenda est saepe*, per esprimerci con Donato, *sincera vox priscae antiquitatis* (2); c'è in modo particolare una grossa corrente d'erudizione, rampollata da scaturigini molto lontane, da territorio di cultura ellenica, e di là venuta a Roma nel più vetusto periodo dell'êra nostra, e quindi andata a fluire per meandri complicatissimi nei sedimenti a noi conservatisi. Gli scoliasti virgiliani del primo secolo dell'impero si riattaccano per via diretta a quei di Teocrito, di Nicandro, di Arato, di Licofrone, e, per l'Eneide, agli omerici; e non sarebbe senza utilità di mettere in chiaro con una ricerca largamente comprensiva, in base all'intero materiale disponibile, ciò che i Romani appresero dal di fuori pur in questo ramo letterario dell'esegesi. Molto se ne avvantaggerebbe anche la letteratura scoliastica greca, massime la teocritea. Una serie considerevole di raffronti, che coi precedessori ellenici presentano Filargirio e Gallo, io non mancherò di registrarla in calce al testo della mia nuova edizione, già da tempo promessa; a questo luogo, s'intende, non c'è posto per un problema, che vuol essere affrontato nella sua compiutezza, e, ristretto a un gruppo solo di chiose, riuscirebbe monco (3).

---

(1) Distinguere l'opera dell'uno e dell'altro si può soltanto qua e là; ma la massa appartiene a Filargirio.

(2) Ibidem.

(3) Nuove indicazioni sull'argomento le troverai in R. Klotz, *Animadversiones ad veteres Verg. interpretes*, Gymn.-Progr. Treptow, 1893 p. 8 ss. Sui prolegomeni alle Bucoliche di Servio, dello Ps.-Probo e di

Accennerò di sfuggita, e niente più, alle intime parentele che passano fra gli scolii nostri e i teocritei; i preamboli, ad esempio, dei singoli carmi di Virgilio son ricalcati sui greci, e vari di essi in *b* si assegnano nominatamente a Filargirio. Lo schema è identico: si schizza la scena, si specifica il teatro d'azione, l'*εἶδος* del canto, la sua maniera drammatica, diegematica o mista; di nuovo in *ω* non v'ha che l'esplicazione allegorica; la terminologia stessa e il movimento dei periodi si rassomigliano in modo spiccato.

Noi, si diceva, per lo scopo a cui miriamo, possiamo rimanercene tranquilli in una cerchia più modesta di disamina, domandandoci semplicemente in che proporzioni le chiose *ω* risultino d'origine antica dalle consorelle su ricordate e in che relazioni press'a poco stiano con queste.

Opportune saran le mosse dallo Scoliasta veronese, il più autorevole dei virgiliani, importantissimo perchè ha l'abitudine d'indicare, a nome o impersonalmente, gli autori dai quali prende; e son uomini di fama come Anneo Cornuto o Emilio Aspro: di guisa che colla sua scorta c'è sicurezza di risalire ai modelli migliori della letteratura esegetica romana, sia pure ch'egli non sembri valersi di codesti da sè, ma per la trafila d'un intermediario, con cui hanno parecchi legami gli scolii del Servio *auctus* (1). Orbene: se si bada che il Veronese ci è pervenuto miserevolmente frammentario, i suoi contatti con *a* e *b*, una ventina di numero, non son mica così pochi, nè essi trovano tutti corrispondenza altrove (2).

Degno di speciale attenzione quello all'egl. 7, 22. Giusta il Veronese, Codro, il *meus Codrus* di Coridone, s'interpretò da molti per Virgilio stesso, ma poi lo scoliasta si affretta a soggiungere: *nonnulli Helvium Cinnam putant, de quo bene sentit*; *ω* tace della prima identificazione e accetta la seconda

---

Teocrito vedasi, oltre il Klotz, il Thilo, *Jahrb. f. Klass. Philol.* 149 (1894) p. 294 ss.; Wessner, *Burs. Jahresber.* 113 p. 163; Hoffmann, *Rhein. Mus.* 52 p. 99 ss.

(1) Cf. Thomas, *Essai sur Servius* p. 80 ss.; Halfpap-Klotz, *Quaest. Serv.* (Greifsw. 1882) p. 53; Georgii, *Antike Aeneiskritik* p. 20.

(2) Quali alla buc. 3, 50. 6, 3. 8, 30; g. 2, 98. 538.

colle parole: *intellegi voluit* (*vult int.* ***b***) *Helvium Cinnam poetam, de quo melius sentit.* E alla g. 3, 1 Veronese e ***b*** c'informano d'una dotta *quaestio*, che fu agitata sull'epiteto *magna* di Pale, e in una risposta alla critica, mutilata di qua e di là, alludono alla dedica d'un tempio, che Attilio Regolo fece alla dea (1). La chiosa su Codro di ω potrebbe dipendere dal commentario di Verona, al pari delle restanti da me citate o non citate; non però quest'ultima su Pale, perchè troppo diversa d'intonazione e perchè contiene svolto un motivo che ivi è appena accennato sulla guerra fra Romani e Sallentini. Onde spiegare gl'incontri basterà supporre un punto di partenza comune; e in realtà l'ipotesi acquista aspetto di somma probabilità, se ci facciamo a considerare gli scolii pseudoserviani, che, dicevamo, a giudizio dei competenti si riannodano col Veronese in codesta maniera. Quando risulti che proprio nella medesima fonte si ricollegano lo Ps.-Servio ed ω sarà facile tirarne le conseguenze per il Veronese.

Ognun sa che il Servio *auctus* per le Bucoliche e Georgiche ci giunse in recensioni distinte dalla Danielina, la quale abbraccia la sola Eneide; ma come i codici Lemovincense (buc. 4-10 e georg. 1, 1-278), Vaticano (g. 1-4) e Danielini portano estratti d'un identico commentario, noi li tratteremo tutti a una stregua e per comodità d'espressione denomineremo Danielino l'ignoto commentatore.

Data la costituzione attuale degli scolii ω, va da sè che costui concordi, ora singolarmente con ***a*** o con ***b***, ora con entrambi insieme; e ciò accade in oltre dugento luoghi. Sono concordanze che attraverso varie sfumature arrivano fino ad esser letterali o quasi (2); e si avverta che una chiosa del novero è attestata per filargiriana (3), un'altra ci consta per proprietà di Filargirio (4) dalle parti già pubblicate della nostra

---

(1) Su tutta la *quaestio* e sul tempio di Attilio Regolo cf. Georgii, *Philol. Suppl.* 9 (1902) p. 291 s.

(2) Per es. alla buc. 8, 32; georg. 1, 115. 189. 193. 203. 238. 276. 295. 2, 159. 168. 3, 312. 4, 39. 134. 141. 515. 545.

(3) Georg. 1, 295.

(4) Georg. 2, 159.

memoria su di lui. E alla g. 2, 159 Filargirio è più ricco del Danielino d'uno squarcio di Emilio Macro; alla g. 1, 295 invece produce qualcosellina di meno, vale a dire il motivo, in sè evidente, per cui quel dato verso è ipermetro, motivo dichiarato anche da Servio; e qui potrebbe aver desunto dal Danielino (1). Invero, la grandissima maggioranza dei luoghi di ω, e quindi in complesso di Filargirio, mostra precisamente codesto carattere, sì per minore ampiezza di cose (2), e sì per citazioni mancanti di poeti e prosatori vetusti: di Pindaro (3), di Plauto (4), di Ennio (5), di Varrone (6), di Probo (7). D'altronde però si ritrova anche il caso contrario: più estesa in ogni parte è talora la silloge nostra (8); e, quanto a citazioni di autori antichi, eccone una che il Danielino sopprime (9): '*Carpere*' *carpebat, infinitivo enim imperfecta tempora significat more veterum, ut Probus ait*; dove il Danielino brevemente: '*Carpere*' *carpebat, infinitum pro indicativo.* Del pari altrove (10) *b* indica la paternità dell'etimologia *pecus*, che all'En. 1, 435 nemmeno dal Danielino è ignorata; o aggiunge un motto dei Libri Pontificali (11), o l'osservazione: *sic ostendit et Homerus* (12).

Essenziale, per il quesito che ci occupa, pare a me un punto: che Danielino ed ω sfruttano le varianti virgiliane

---

(1) Quantunque egli alla sua volta aggiunga in più una citazione, desunta però da Virgilio stesso (En. 2, 745).

(2) Buc. 4, 5. 10. 6,33. 58. 7,31. 8,13; g. 1,11. 19. 74. 97. 82. 3,146 ecc.

(3) G. 1, 14.

(4) G. 1, 189.

(5) G. 4, 59. 188. 230.

(6) Buc. 5, 66; g. 3, 113.

(7) G. 1, 277.

(8) G. 1, 14. 17. 54. 58.

(9) G. 4, 134.

(10) G. 4, 168.

(11) G. 4, 230.

(12) Buc. 6, 18. Che cosa significhi la citazione di Omero, a prima vista incomprensibile, tentai d'indovinarlo già nei miei *Gramm. rom. fragm.* p. 522, 32. Plausibile è anche quanto propone il Barwick, *Comment. philol. Jen.* 8, 2 (1909) p. 99.

d'un oscurissimo editore o chiosatore delle Bucoliche e Georgiche, chiamato Ebro (1), la cui esistenza ci è testimoniata nel resto soltanto da Servio (2), appartenente alla stessa congrega scoliastica, ed ω lo ricorda per ben undici volte (3), il Danielino solo due volte (4), pur mostrando di conoscerlo ancora in due luoghi (5). Io non credo, e nessuno crederà, che i due commentatori, e tanto meno Servio che appena ne ha sentore, abbian discoperto un Ebro colla propria fatica, anzichè di seconda mano; e suggello ne sia che lo citano entrambi con una formula particolarissima *in Hebri* (sott. *libro*), la quale è riservata in ω e nel Danielino proprio a lui e a tal Corneliano, un *alter ego* di Ebro (6) e ad Ebro associato, in cui il Ribbeck (7) voleva ravvisare Cornelio Celso, o peggio Cominiano, senza riflettere che il Cominiano di *b* alla buc. 3, 21 e altrove è Carisio o da Carisio proviene.

O, dunque, Filargirio attinge da un commentario virgiliano strettamente connesso al Danielino, o, se piace a causa dei molti e singolarissimi accordi, dal Danielino medesimo, ma in una forma assai più piena della superstite, come quello che si salvò, di fatto, unicamente a brani e brandelli. Ritorneremo in seguito sulla seconda possibilità. Così si capisce che certi scolii molto affini di ω e del Daniel s'integrino a vicenda, tra i quali giova rammentare l'interessantissimo alla g. 3, 289 sulla voce *hippomanes*, emanato in ultima analisi dai teocritei e intestato a *Iunilius*, cioè a Filargirio. E altro si capisce su cui insistere è superfluo (8).

Le conclusioni da noi tratte non abbisognano di rincalzi; di riserve, se mai. Il Thilo (*Rhein. Mus.* 15 p. 136 ss.), sot-

---

(1) Ne ho ragionato nel Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* s. v.

(2) En. 7, 6.

(3) Alla buc. 8, 40; g. 1, 296. 4, 26. 77. 88. 121. 131. 169. 175. 545. 564.

(4) Alla buc. 7, 64 e 65.

(5) Alla g. 4, 88 e 169.

(6) ω buc. 8, 40; g. 2, 69. 4, 87. 120. 175; Dan. g. 1, 12.

(7) *Proleg. ad Verg.* p. 27 s.

(8) Noterò qui che il Danielino corrisponde ad ω, bene spesso non al medesimo verso, ma in tutt'altra parte del commentario; si confronti

toponendo ad esame accurato l'ω e il Danielino delle Egloghe 4. e 5. e delle Georgiche, tendeva a cercare in ω la sorgente del Danielino; e non è difficile di sorprenderlo in errore nello svolgimento della sua dimostrazione, come quando alla buc. 5, 50 dimentica di chiamare a testimone Servio, con cui il Danielino s'identifica addirittura; il che equivale, secondo ogni probabilità, al recupero d'un frammento donatiano. Con questo metodo spicciativo il Thilo avrebbe avuto altrettanto buon giuoco per es. alla buc. 6, 21, dove ω e Danielino portano: '*Videnti*' *videnti pro vigilanti*, salvo ad assodare che pur Donato nell'esposizione a Ter. Eun. 1, 1, 28, chiosa: *nam videre pro vigilare posuit, ut etiam Vergilius cum de Sileno dicit*, e si appella al v. 21, al quale indubbiamente nel perduto commentario alle Bucoliche ripeteva la nota. E tuttavia, roba estranea si è infiltrata nello Ps.-Servio, e non meno nelle redazioni Lemonvicense e Vaticana che nella Danielina vera e propria, ciò che ha stabilito il Barwick nel *Philol.* 70 p. 108 n. e 134 ss.; e forse ce n'è di codesta che deriva, non da ω, ma da ***b***, la quale si ha da rintracciare nel giro delle cose insignificanti o volgari, di quelle inezie che nella *Rivista indo-greco-italica* reputammo scaturite da ***b*** anche nel commentario francese del sec. 8. pervenutoci in frantumi nel Vatic. Reginense 1495. Io osservo che, come ne hanno in comune ***b*** e Danielino, così con ambedue, distintamente o no, il Reginense. Cautela ci vuole però nel precisare. Spurio a me sembra, per es., nel Dan. lo scolio della buc. 8, 55: *Ululae, quas vulgo ulucos vocant*; più sviluppato in ***b***: *Ululae, cuius deminutivum est ulucus, sicut Itali dicunt, quam avem Galli cavannum nuncupant.* Tanto io concedo al Thilo, ma non oltre; in modo speciale gli contesto poi che le vacuità da

---

per es. ***b*** buc. 1, 1 e Dan. En. 6, 283; ***a*** buc. 1, 44 e Dan. En. 1, 1 (Inc. Or. g. r. 1, 4); ω buc. 1, 49 e Dan. En. 2, 238; ω g. 1, 225 e Dan. En. 8, 138; e in genere ***b*** buc. 1, 1 e Dan. En. 1, 275; ω buc. 1, 7 e Dan. En. 3, 305; ***b*** buc. 1, 11 e Dan. En. 1, 335; ω buc. 1, 17 e Dan. g. 1, 8; ω buc. 1, 53 e Dan. g. 1, 126; ω buc. 1, 68 e Dan. En. 2, 290 (cf. Serv. En. 2, 410); ω buc. 2, 32 e Dan. buc. 2, 44; ω buc. 3, 3 e Dan. g. 4, 168 (cf. Serv. En. 1, 435; Non. p. 460, 2) ecc. Spesso il Danielino rimanda al verso interpretato da ω.

lui enumerate (1) siano tutte inammissibili per commentatori antichi e che siano tutte realmente vacuità.

Accanto al Danielino esige il suo posto l'espositore virgiliano di Macrobio, perchè aderisce talmente a lui che io ne fui già mosso ad ammettere fra i due una parentela di discendenza diretta, anzichè collaterale (2): Macrobio espilerebbe un Danielino non ancora troncato o ridotto. È naturale che le attinenze sue con ω siano rilevanti. Alla g. 1, 9, sotto il lemma *pocula Acheloia,* ω dichiara: *ipsum* (*fluvium Aetoliae*) *pro qualibet aqua posuit.* E Macrobio 5, 18, 4: *illud.... monstrabo, hunc morem loquendi pervagatum fuisse, ut Acheloum pro quavis aqua dicerent*; e 5, 18, 9: *potestne lucidius ostendi Acheloum a Graecis vetustissimis pro quacumque aqua dici solitum?*: della spiegazione nudamente data da ω Macrobio fa oggetto di lungo discorso e la documenta coll'autorità di scrittori greci, di cui uno ricomparisce in Servio, tre nel Danielino. In simili condizioni versano *b* buc. 6, 5 e Macrobio 6, 4, 12; *b* g. 2, 127 e Macr. 3,19 3. Nella pluralità dei casi invece ω ci rimena parzialmente o totalmente ad una stratificazione anteriore alla Macrobiana. Qui sia menzionato di nuovo lo scolio della g. 1, 295, che s'intitola a *Iunilius*, il quale contiene pur qualcosa di non trascurabile che in Macrobio 4, 14, 4 si desidera, nella constatazione comune al Danielino che i versi ipermetri sono *sine vitio*; e forse l'esempio dell'En. 2, 745 proposto da Filargirio a illustrare il verso delle Georgiche, come dell'En. 6, 33 messo innanzi da Macrobio, non si debbono all'attività esploratrice nè dell'uno nè dell'altro, ma ad autore vicinissimo al Danielino usato anche da Servio. Calzanti sono gli scolii alla g. 2, 261. 3, 5 e 391 — di cui il primo e il terzo designati per Iuniliani —, se si accoppiano rispettivamente con Macrobio 6, 8, 7. 6, 7, 16 e 3, 5, 9. 5, 22, 9; ma su di essi mi dispenso di discutere, rinviando al Georgii, *Philol. Suppl.* 9 p. 268 s. e 292 s. 214 (3).

---

(1) Vedasi anche la prefazione a Servio 3, 1 p. XIII ss.

(2) *Studi ital. di filol. class.* 21 p. 41.

(3) Sulla g. 3, 391 cf. anche il Ribbeck, *Jahrb. f. Klass. Philol.* 87 (1863) p. 351.

Dirò piuttosto della g. 2, 395, dove il ragionamento si aggira sull'aruspicina; e con Macrobio 3, 5, 8 al solito devono tirarsi in ballo il Danielino e Servio, anche colla nota all'En. 9, 624: tutti enunciano un principio sacrificale unico con forti analogie di forma, tutti si avvalgono dell'esemplificazioni virgiliane g. 2, 395 ed En. 9, 624 (1). Nè voglio passar sotto silenzio che *ω* alla g. 1, 45, in uno scolio Iuniliano, è informato d'una critica a Virgilio, di cui parla Macrobio 3, 10, 3, ma insieme altresì il Danielino En. 2, 202 e Servio En. 3, 21. 9, 624. 121. 120. Veramente la censura non si riferisce alla g. 1, 45, sì all'En. 3, 21; *ω* riconnette nondimeno il verso delle Georgiche all'altro dell'Eneide e afferma con sano giudizio che in ambedue i luoghi *taurus* sta per *bos*, scostandosi in ciò da Macrobio e dalla silloge serviana, secondo cui Virgilio avrebbe fatto immolare una *hostia* disadatta, donde l'insuccesso dell'offerta sacra.

Rimarrebbe ad accennare a ***b*** g. 1, 5 e Macrobio 1, 18, 23. 16, 44. 24, 3; se non che lo scolio più dappresso arieggia lo Ps.-Probo e ci servirà quindi di passaggio a disputare di lui. La teocrasia stoica Libero-Sole e Cerere-Luna è nota, alla g. 1, 5, anche a Servio; il quale però dà l'etimologia di Cerere *a creando* solo al v. 7 e tralascia quella di Libero, *quod libere vagetur* ***b***, *quia libere pervagetur per aera* Ps.-Probo; e il periodo serviano non ricorda neppure da lungi lo Ps.-Probo e ***b***, o Filargirio che dir si voglia, di cui è, come nella mentovata mia memoria sostenni, tutta quanta la chiosa, non la prima metà solamente. Medesimezza di espressioni e di periodare unisce Filargirio e Ps.-Probo, in una cosa ciò non ostante divergenti: che questi si prolunga un po' sul veriloquio di Libero, quegli prospetta con maggior larghezza il problema dell'interpretazione del *Liber et alma Ceres* virgiliano. E meglio ancora armonizzano i chiosatori alla bucolica 8, 56:

---

(1) Il *tunc festa victima est, quotiens patientiam praebet* di ***a*** si ha da mutare in *apta victima* con Servio En. 9, 624?

ω '*Arion*' [*idest*] (om. ***b***) *poeta summus. Arion Methymnaeus citharoedus summus, cum in piratas incidisset, impetravit ut sibi eodem habitu quo in scaenam introire adsuesset, canere liceret, et* (*et* om. ***a***) *cantu cum delphinas adlicuisset, in mare se praecipitavit exceptusque ab his* (*eis* ***b***) *in terram perlatus est. Sic* (*sicut* ***a***) *et Phineus. Iunilius dicit* (*I. d.* om. ***a***).

Ps.-Prob. *Arion Methymnaeus citharoedus cum in piratas incurrisset, impetravit ut sub eodem habitu, quo in scaenam prodire adsuesset, canere ei liceret. Qui cum cantu delphinos elicuisset et in mare se praecipitavisset, exceptus ab ipsis perlatus in terram est.*

L'annotazione meritava d'esser riprodotta per più conti. Il tenore iniziale di ω risponde alla prima delle due recensioni, alla *Expl. I.*, ed io lo accoglierò nel mio testo sulla scorta del falso Probo; ***b*** legge: *Arion poeta summus et citharoedus, Methymnaeus natione, ab agone recedens in piratas incidit et impetravit* ecc., dove è manifesta la surrogazione di *incidit* al temporale *cum inc.*, e l'inciso *ab agone rec.* parrebbe interpolato assieme alla voce *natione* dopo *Methymnaeus.* Il capostipite ω portava, presumibilmente, due versioni del mito di Arione, che cominciavano in maniera analoga e che ***b*** ha contaminate in qualche punto; difatti l'*Expl. II.* commenta: *Arion* [*idest*] *tragoedus summus ab agone recedens, Methymnaeus natione, cum in piratas incidisset, imminentis mortis dilationem petiit,* e prosegue con forma e, in parte, anche con sostanza diversa dall'*Expl. I.* ***b***. L'esemplare ω da noi stampato la vince nella lingua due volte sullo Ps.-Probo, col pronome riflessivo *sibi* davanti ad *eod. hab.* al posto dello scorretto *ei* e poi con *ab his* (*eis*) per il volgare *ab ipsis.* L'aggiunta *sic* (*sicut*) *et Phineus* ha dato da fare ai dotti; e R. Wagner (*De Iunio Philargirio* 2 p. 17) tentò di correggere *sic et Hyginus*, Hagen escogitò un *dictusque Delfinius*, senza che riescano a persuadere nè l'uno nè l'altro. Io attendo dagli esperti la soluzione dell'enimma. Paleograficamente potrebbe andare *Plinius*, ed egli vien citato altrove da ω; ma l'*Historia naturalis* tocca solo alla lesta il mito (9,28) e si differenzia nell'espressione, nè poi la restituzione finirebbe col soddisfare.

Interessante è la g. 2, 86. Lo Ps.-Probo chiosa: *Orchades a magnitudine appellatae, quod similes sint testiculis, qui graece*

ὄρχεις dicuntur; l'etimo è da comparare col fr. 6 di Ateio Pretestato nei miei *Gramm. rom. fragm.* p. 139. Egualmente ***a*** porta: *Orchades dictae... ⟨quod⟩ in modum testiculorum, nam graece ὄρχεις* [*idest*] *testiculi dicuntur*; *e* ***b***: *Orchades a similitudine testiculorum dictae, quos Graeci ὄρχεις appellant.* Io ho il sospetto che con ***a*** e ***b*** siamo davanti a due scolii, di Filargirio e di Gallo, non a versioni distinte d'uno stesso scolio, e il sospetto mi è ribadito da Isidoro Etym. 17, 9, 43, il quale tratta, bensì, di *orchis*, come Ateio Pretestato, non di *Orchades*, ma dice: *orchis, quod radix eius in modum testiculorum sit* (cf. ***a***), *quos Graeci ὄρχεις vocant* (cf. ***b***). Se non andiamo errati, esistè un interprete di Virgilio che di *orchis* e di *Orchades* ragionò in una volta, e da codesta origine ripetono le loro contenenze lo Ps.-Probo, ***a***, ***b***, Isidoro, e, aggiungerò, Servio.

A determinare i vincoli, che legano Filargirio allo Ps.-Probo, decisiva è la nota alla g. 2, 158: Ps.-Prob. *cingit Italiam a septentrione Adriaticus sinus, a meridie Tuscum mare; Adriaticum superum appellatur, Tuscum inferum*: ***b*** (om. ***a***) *Adriaticum superum vocatur, Tyrrhenum inferum, ut Iunilius et Tranquillus dicunt, quibus adluitur Italia.* La recensione ***b*** denota la fonte prima del passo, Svetonio Tranquillo; e con più esattezza Isidoro de rer. nat. 44, 1 (Suet. rell. p. 242 Reiff.) rafferma: *in Pratis... Tranquillus sic adserit dicens: superum* (*mare*) *et inferum, quibus Italia adluitur. Ex his superum et Adriaticum dicitur et Tuscum inferum.*

I misteri dell'officina dei nostri scoliasti sono compenetrati. Essi copiano con pochi ritocchi, come Isidoro, un commentatore che prendeva da *Tranquillus*; e nel novero va incluso Servio, di che mi è prova, meno la sua breve glossa alla g. 2, 158, che, per es., la g. 4, 17 colla *historia memorata a Suetonio*, della quale fa cenno pur lo Ps.-Probo, sempre tacendo dell'autore di essa. Quell'interprete virgiliano è usato anche dal Danielino, quale l'abbiamo noi, giacchè lo scolio di *Iunilius* su *hippomanes*, di cui tenevamo discorso (1), ritorna nello

---

(1) G. 3, 280.

Ps.-Probo, avvicinandosi ora più a Filargirio, ora al Danielino, nelle deficienze, nei supplementi e nella locuzione.

Io traggo senza esitare i miei corollari, quantunque non ignori la complessità del problema Ps.-Probiano. C'è chi pensa che il commentario poggi su materiale di Valerio Probo, l'illustre filologo del primo secolo d. Cr.; altri più cauto si accontenta di volerlo condito di sapienza Probiana; altri infine asserisce che con Probo non ha nulla che fare. Quanto a me, riconosco in esso un prodotto abbastanza solido per dottrina, ma di esagerare non me la sento: certe assurdità, che furon messe in risalto, si affanno meglio ad uomini dei secoli posteriori, nè vi figurano esplicazioni del vero Probo a Virgilio, di che si ha notizia; anzi ciò che si legge alla g. 3, 391 non s'addice punto con la chiosa che a questo verso vergava Probo, secondo riferisce Macrobio (1). E niuno s'era accorto fino ad oggi che lo Ps.-Probo si giova di Svetonio; il quale, mentre nel *De viris illustribus* non si occupò dei contemporanei, chiudeva la serie del capitolo sui grammatici con Valerio Probo, con uno, che di conseguenza dovette vivere in età del tutto sorpassata.

La redazione dello Ps.-Probo deve cadere fra il sec. IV. e il V., a chiunque la si debba; ed egli non stette appiccicato certamente ad uno o due autori unici, ma non imitò neppure l'ape, che va di fiore in fiore e succhia dovecchè trova, a formare il suo miele.

Per la via discoperta dunque e certo anche per l'incrociarsi di vie minori lo Ps.-Probo s'imbatte spesso nella silloge ω e specificatamente in Filargirio, sia in comunione con Servio, col Danielino, col Veronese, sia da solo. Questo secondo è il caso per es. dell'allegoria Melibeo-Gallo alla buc. 1, 1, ovvero dell'identificazione di Apollo col sole alla buc. 3, 62 — motivo del resto familiare alla letteratura scoliastica virgiliana — o dell'uccisione di Giacinto per mano d'Apollo, non di Borea geloso d'Apollo come in Servio, alla buc. 3, 63 (2). E alla

(1) 5, 22, 9.
(2) Cf. Schol. in Nicandr. Ther. 902.

buc. 4, 4 essi si appellano ad Esiodo per le varie età umane; alla g. 1,379 ricollegano il mito delle rane con Latona, dove Servio con Cerere sulla fede di Ovidio, e qui lo Ps.-Probo, accorciando, omette il nome dell'autore che segue, Modesto. L'etimologia dai medesimi fornitaci dell'Ionio da Ione alla g. 2, 108 si rinviene pur nel Danielino, ma solo all'En. 3, 211 (1), il quale una seconda ne adduce da un re illirico Ionio, e si esprime quasi traslatando dallo scoliasta dell'Alessandra di Licofrone v. 631, col cui sussidio, invece dei pronomi indeterminati *quidam* e *nonnulli*, è lecito di restituire i nomi del poeta alessandrino e di Teopompo. L'epiteto equino di *spadix* g. 3, 82 si spiega in ω e nello Ps.-Probo dal colore della palma *spadica*, così chiamata dai Siciliani (2). E ancora due inesattezze geografiche: alla g. 2, 37 si colloca il monte Taburno in Apulia, alla g. 2, 437 il Citoro nel Ponto (3).

Nè meno significativi sono i passi, in cui Ps.-Probo ed ω combinano, non più isolatamente, ma in compagnia di questo o di quello degl'interpreti virgiliani, allorchè presentano fra di loro una più stretta affinità verbale o suppliscono qualche elemento sostanziale ad altre versioni. Si guardi alla buc. 6, 82: principiano lo Ps.-Probo, ω e Servio a fissare la regione in che scorre l'Eurota, e lo Ps.-Probo si richiama all'autorità di Callimaco; viene quindi il motivo del lauro ricoprente le rive dell'Eurota, in ω eziandio il motivo del tempio Apollineo ivi stesso sorgente, come nel Danielino, che alla sua volta parla dell'amore di Apollo per il fiume a causa di Giacinto; in ultimo volgendosi più direttamente a Virgilio, lo Ps.-Probo finisce: *quas* (*ripas*) *ait Apollinis edidisse voces, cum eodem loco carmina referret*; ed ω: *cuius* (*Apollinis*) *arbores edidisse carmen poeta refert*; lo stesso in forma dissimile Servio; nulla il Danielino. Esemplifichiamo ancora:

---

(1) Vedasi Isid. Etym. 13, 7, 7 e il cosiddetto Cornuto a Giovenale 6, 93 (Hoehler, *Philol.* 53, 1894, p. 510).

(2) Cf. Isid. Etym. 12, 1, 49; Plut. q. symp. 8, 4, 3; Pollux 1, 244. 7, 147; Gell. 2, 26, 9. 3, 9, 9; Amm. 24, 3, 12.

(3) Potrai infine riscontrare la g. 2, 90 *Palmitem.* 93. 425. 448. 487. 3, 60. 293. 408.

alla g. 1, 138 *a* fa derivare le Pleiadi dalla madre Pleione, poi da *πλέειν*, in terzo luogo *ἀπὸ τοῦ πλείστου*, o almeno io ritengo di dover inserire questo o un che di analogo nel comma: *Pleiades quae navigantibus ortu suo ostendunt initium ἀπὸ τοῦ πλέειν** idest plures*; lo Ps.-Probo si limita ai primi due etimi e cita in più Ovidio; il Danielino accetta l'origine da Pleione in armonia collo scoliasta di Licofrone Alex. 72 e di Arato p. 386, 254 M.; Servio invece quella da *πλέειν*. L'etimologia di *plures* non è una novità neppur essa; trovasi negli scolii di Arato p. 229. 386, 254 M. e in Svetonio (Reiff. fr. 142). Della medesima qualità sono alcuni altri luoghi sui quali non occorre di soffermarsi (1).

Noi abbiamo rammentato Servio già a più riprese; ora intendiamo di volgerci a lui di proposito. E qui fa d'uopo un'osservazione preliminare. Esponemmo largamente nella *Rivista indo-greco-italica* che in *ω* c'è una densa stratificazione serviana dovuta in massa a tal Gaudenzio, uno della triade da cui il raccoglitore avverte d'aver rassettato la sua silloge, e in qualche particella anche a Gallo, almeno a stare alla g. 1, 25. 28. 31. 40, dove sotto il nome di lui vanno schietti frammenti serviani, e alla g. 1, 54, alla quale lo scolio di Servio rinviante all'En. 5, 344 si accresce d'una glossa con cui Servio stesso illustra all'Eneide codesto verso: io diffido invece della materia serviana impura assegnata a Gallo alla g. 1. 3. 149; lì ci avrà messo lo zampino un rimestatore. Che Filargirio abbia sporadicamente epitomato Servio, si ha da escludere (2); dei 144 scolii alle Georgiche, insigniti della marca Iuniliana, centoventotto sono ben lungi dall'apparire per escerti di lui, dieci sono una mistura, sei serviani netti; ma dei dieci le parti aliene a Servio e propriamente filargiriane si separano da sè in base ai risultati a cui arrivammo

---

(1) Buc. 1, 1 e Ps.-Probo p. 329, 1 H. (cf. R. Klotz, *Animadversiones* ecc. p. 10); 3, 40; g. 1, 9. 207. 208 (cf. Don. Andr. 2, 5, 19[1]). 437. 492. 2, 64. 86 (cf. Isid. Etym. 17, 6, 66). 87. 90. 197. 224. 239. 464. 506. 3, 2. 12. 268. 312. 382.

(2) Cf. Barwick, *Comment. philol. Jen.* 8, 2 p. 65 s.

nelle dette ricerche della *Rivista indo-greco-italica*, e non rimangono che i sei contrapposti ai centotrentotto, a differenza di Gallo il quale solo quattro volte (1) sottoscrive in *b* materia nella sua totalità non serviana. Vien fatto di concludere che i sei eccezionali di Filargirio si arrogarono erroneamente una paternità che non hanno; nè l'argomentazione è audace per chi sa la confusione che in ω regna. E già dimostrammo che *Iunilius* sta fuor di posto alla georg. 1 pref.; falsamente associato a Gaudenzio in chiosa del tutto serviana è alla g. 3, 4 (*Iunilius et Gaudentius dicunt*) e, pare (2), alla g. 4, 51 (*hoc sentit et Iunilius dicit = Gaudentius et I. d.?*); cosicchè il numero delle eccezioni si riduce al minimo. E le Bucoliche non divergono in ciò dalle Georgiche. Onde si chiede: in che rapporti trovasi dunque Filargirio con Servio?

La risposta sarà ben fondata, se ci partiremo dagli scolii di sicura appartenenza filargiriana.

Dei quali già sopra un paio ci additarono il termine a cui giunger dovremo, ch'è questo: Filargirio ci riconduce in parte con un bel contingente di roba oltre lo stadio serviano nella evoluzione degli strati scoliastici a Virgilio. Ed ecco: l'etimologia di *labrusca* alla buc. 5, 7 può essere per *Iunilius* di due specie, o che sia dai labbri, margini cioè della terra là dove sorgon le siepi, o che dalle labbra a cui si accosta nel bere; e l'una esplicazione è in Servio (3), l'altra nel Danielino. Medesimamente nella favola di Fillide alla buc. 5, 10 il comma *Sithonis filia*, ch'è del Danielino, non manca in ω e, per il resto, Filargirio consente spesso, fin nella dizione, con Servio, salvo che per lui le foglie che pullulano dal tronco, in cui Fillide dolorosa si trasforma sotto l'amplesso dell'amante troppo tardi ritornato, esprimono il pianto (*pro lacrimis folia*), per Servio piuttosto il segno del ritorno di Demofoonte (*truncus.... velut sponsi sentiret adventum, folia emisit*). E Servio

---

(1) G. 1, 2. 8. 13. 81.

(2) Vedasi l'art. *Gaudentius* del Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* s. v.

(3) Cf. Plin. n. h. 14, 16 (18). 23, 1 (14); Non. p. 449, 11; *Arch. f. lat. Lex.* 3 p. 274.

espone sulla fede delle Metamorfosi Ovidiane, assicura lui: in realtà in conformità della seconda delle Eroidi; Filargirio non fa motto di Ovidio, o perchè niente di lui diceva la fonte sua e di Servio, o perchè riscontrava l'inesattezza della citazione, o perchè seguiva semplicemente un metodo tanto più caro ai dotti romani, quanto più si procede nei tempi, quello di non curar le testimonianze degli autori.

E prendiamo ancora lo scolio sulle *Hyades* alla g. 1, 138. Tre etimologie contiene Filargirio; la prima dal fratello Ia miseramente perito nella caccia, la quale non è nel *Corpus* serviano a questo verso, è però nel Danielino all'En. 1. 744 coll'indicazione indeterminata *quidam* dell'autore, mentre ω nomina Museo non altrimenti che gli scolii *in German. Aratea* p. 75. 136 Br. (cf. Hygin. astron. 2, 21); alcuni motivi della disquisizione filargiriana non sfuggono tuttavia a Servio al verso delle Georgiche e dell'Eneide, per es. la collocazione delle Iadi *in fronte Tauri* o il loro stato di nutrici del dio Libero. La seconda etimologia è da *ὕειν*, o da *pluviae*, se piace di esprimersi con Filargirio, ed è quella che va a genio a Servio in entrambi i luoghi or detti; il nostro interprete preferisce la terza dalla forma ad *Υ* della costellazione, di cui fa cenno di passata il Danielino. Il fondo di ω, di Servio e dello Ps.-Servio è unico (1).

La g. 1, 384 sarà meglio riprodurla addirittura:

a '*Rimantur*' *iucunda translatione usus est pro* '*scrutantur*'; *proprie enim sues rimari dicuntur, cum glandes rostro exarant.*

b Iucunda — est; proprie rimari sues dicuntur: Iunilius dicit. '*Rimantur*' *quaerunt vel altius pascuntur, ut alibi* ⟨Aen. 6, 599⟩ '*rimanturque epulis*'.

Serv. '*Rimantur prata*' *pascuntur in pratis, cibum per terrae rimas requirentes; nam rimari hinc tractum est a porcis, qui glandes rimantur de rimis terrarum.*

(1) Vedine le varie versioni negli scolii di Arato p. 369, 171. 172. 386, 254. 388. 389 M.; Tiron. pr. Gell. 13, 9; Cic. de n. d. 2, 111; Ovid. f. 5, 166. 6, 197. Fest. p. 301[b], 33; Plin. n. h. 2, 106. 18, 247; Lact. Plac. Stat. Theb. 9, 460; Isid. Etym. 3, 70, 12; *Gl. lat. Goetz* 6 p. 531.

Che Filargirio si attenga con maggiore fedeltà di Servio all'originale da cui tutti e due procedono, si tocca con mano in Lattanzio Placido alla Tebaide di Stazio 7, 761: '*Rimantur terras' rimas agunt, idest scrutantur; rimari enim proprie dicuntur sues, cum pascentes cibi gratia terram vertunt.* Io congetturai altra volta (1) che di Donato si valessero Lattanzio e Filargirio; ed è risaputo che uso di Donato facesse Servio.

E allargando lo sguardo dai singoli casi all'insieme della materia filargiriana, nessuna ragione vi è di ammettere che il più recente degli scoliasti, Filargirio senza fallo, si valesse mai del più vecchio, di Servio.

Molti sono i versi, in cui quegli non ha che vedere con questo o da lui dissente appieno; nè ingannino le congruenze, le quali alla riprova dei fatti son tali, che o trovano un adeguato in altri autori, e allora Filargirio e Servio non si rivelano neppure, nella maggioranza dei casi, i più vicini, o accanto alle analogie presentano singolari discrepanze e varietà; i luoghi, in cui Filargirio potrebbe aver tolto da Servio, non superano di numero e d'importanza i contrari (2).

---

(1) *Studi ital. di filol. class.* 21 p. 43.

(2) Segnerò i raccostamenti più caratteristici: Buc. 5, 11. 6, 3 e 5 (cf. Dan. e Donat. Vita Vergil. v. 65 Br.). 48 (cf. Dan.). 7, 21 (cf. Dan.). 8 pref. (cf. Donat. ibid. v. 312 Br.). 13 (cf. Dan.). 75 (cf. Adnot. sup. Lucan. 7, 682). 9, 24. 30. 10, 12; georg. pref. p. 195, 16 Hag. ***a*** e 1, 1 e Serv. p. 128, 14 Th.; g. 1, 5 (cf. Ps.-Probo). 13. 28. 45 (vd. sopra). 58 (cf. Dan. e Ps.-Probo al l.; Serv. En. 8, 421. 446; Adn. sup. Lucan. 6, 547 al.). 58-59 (cf. Varr. de l. l. 5, 79; Fest. Paul. p. 90, 3; Plin. n. h. 32, 26 al.), dove, oltre tutto, Filargirio solo determina l'opera d'uno squarcio ciceroniano nell'azione *pro Scauro*; 1, 78. 143 (cf. Dan. En. 12, 304). 149 (cf. Dan. g. 1, 8). 174. 212 (cf. Dan.). 218 (cf. Dan. e Macrob. somn. Sc. 1, 18, 15). 265. 266 (cf. Ps.-Acro. Hor. s. 1, 5, 74). 270 (cf. Lact. Plac. Stat. Theb. 1, 154; Adn. sup. Lucan. 5, 288). 275. 295 (cf. Dan. e Macrob. 5, 14, 4). 313. 437 (Glauco è dato da Filargirio qual figlio di Antedone, come presso altri scrittori [Leuschk, *De metamorphos. in schol. Verg. fabul.*, Marpurgi 1885 p. 41], Servio lo dice *de Anthedone civitate*, del pari che gli scolii a Licofrone Alex. 754. E anche nella metamorfosi di Glauco si differenziano Filargirio e Servio; l'uno lo fa precipitare nelle acque marine per dolor dei pesci perduti, pel secondo la

Nè vuolsi tacere che a Filargirio succede anche d'andar di pari passo con Servio in punti virgiliani diversi; così alla buc. 6, 74, parlando di Scilla, ha un periodo quasi uguale al serviano En. 3, 420 (1), e alla Buc. 8, 65 ragiona sulla verbena in maniera somigliantissima a Servio En. 12, 120 e cita con esso l'Andria di Terenzio 4, 3, 11, dove si tenga sott'occhio il commentario donatiano; letterale è il combaciamento di Filargirio g. 1, 93 con Servio En. 10, 481 (2). E questo basti.

Ormai ci siamo agguerriti abbastanza per uscire dall'ambito ristretto delle chiose documentateci per filargiriane al campo più vasto della massa scoliastica generale senza determinazione di paternità. Che i contatti fra ω e Servio siano da aspettarsi in copia, s'intende; Servio lo possediamo quasi intatto solo fra i commentatori di Virgilio, e gli estratti ω sorpassano per estensione gli pseudo-probiani, i veronesi, i Danielini, sì alle Bucoliche che alle Georgiche. Nel giudicare bisogna tener poi conto che, fra le chiose anonime, con Filargirio ci ha la sua parte, modesta quanto si vuole, anche Gallo, il quale sembra traesse frutto da Servio.

L'impressione dunque, che si ottiene dal raffronto complessivo di Servio e di ω, è la solita; reciproca indipendenza apparisce chiara ripetutamente, a malgrado delle intime connessioni, o, comunque, ci sono indizi che fanno andare a rilento nel tirare deduzioni che deviino da codesta linea. Se, per

---

trasformazione si compie sotto la potenza di un'erba da Glauco assaggiata: due motivi, che stanno insieme nell'interprete di Licofrone). 2, 127. 143. 158 (vd. sopra). 325. 3, 2 (cf. Schol. Veron. e Ps.-Probo). 5 (cf. Ps.-Prob. al l.; Dan. al l. ed En. 8, 300. Lact. Plac. Stat. Theb. 12, 155). 275. 280 (vd. sopra). 338 (cf. Schol. Theocr. 7, 141 e Goetz, *Comment. Woelfflin.* p. 127). 392 (cf. Dan., Ps.-Prob., Veron.). 497 (cf. Lämmerhirt, *Comment. philol. Jen.* 4 p. 374 s.). 532. 4, 10. 15 (cf. Ps.-Prob.; Lact. Plac. Stat. Theb. 6, 541); 104. 122. 131 (cf. Paul. Fest. p. 368, 14; Gell. 5, 12, 9. 16, 55; Porphyr. Hor. s. 1, 2, 129; Dan. g. 3, 175). 565 (cf. Donat. e Serv. Vita Verg.; Phoca, ibid. v. 94; Ps.-Prob. al l.).

(1) Cf. mythogr. Vatic. 1, 3. 3, 11, 8.

(2) Cf. Isid. diff. verb. 435; Agroec. (*Gr. lat. K.* 5) p. 123, 29; Prisc. 3 p. 219, 18.

esempio, gli scoliasti espongono alla buc. 2, 20 che incentivi ad amare son per molti la voce, la bellezza e il danaro, una riflessione simile, a parte la sua generalità, fece prima di loro Donato all'Andria 1, 5, 51[4] e l'avrà bene ripetuta nel commentario all'Egloghe di Virgilio.

Ma fermiamoci su qualche caso di *ω*, che conserva sicuramente la sua autonomia dirimpetto a Servio.

Del più e del meno ci narrano *a* e Servio alla buc. 2, 32 (31) sul mito di Pane, pur vicinissimi tra loro nella sostanza e nella parola; rimontano ciascuno per conto proprio, non immediatamente beninteso, allo scoliasta di Teocrito 1, 3; su di che vedasi R. Klotz, *l. c.* p. 12 s.

Sull'indovinello della buc. 3, 105 *ω* abbonda in notizie illustrative più di Servio, alle informazioni del quale una ne aggiunge singolarmente degna di rilievo: quel Celio che, finito il suo, si ridusse ad avere tre cubiti di terra, il sufficiente per il sepolcro, fu mantovano, e l'aneddoto di lui si racconta sulla fede d'un erudito che la spiegazione del bisticcio avrebbe appresa dalla bocca stessa di Virgilio, il cui nome suona *Cornutus* nel cod. *P* di *a* e in *BC* di ***b***, *Cornif̃* in *LN* di ***a***; nei restanti codici è tralasciato: talchè la tradizione manoscritta di maggior autorità sembrerebbe denotare L. Anneo Cornuto, che esercitò difatti il suo ingegno anche sulle Bucoliche (1), ma visse troppo tardi per avere la fortuna di parlar mai con Virgilio; il 19 av. Cr., anno della morte del poeta, era forse appena nato. E allora si ha da accogliere la lezione di *LN*? Ma quale Cornificio? A stento il poeta familiare a Catullo, morto nel 41 av. Cr., per l'età che male il consente (2); e se costui, com'io ritengo (3), è altra persona da Cornificio Longo, l'autore del *De etymis deorum*, anche di Longo si dovrà diffidare, non conoscendosi di lui un libro, al quale l'aneddoto, di che ragioniamo, si addica.

---

(1) Cf. Gell. 2, 6; Schol. Veron. buc. 3, 40. 6, 9.
(2) Cf. Ribbeck, *Proleg. ad Verg.* p. 97.
(3) *Gramm. rom. fragm.*, ed. Funaioli, p. 474.

Si suppose in *LN* uno scambio di *CORNIF̃* con *CORNEL* (1); e paleograficamente ciò correrebbe tanto meglio, se nell'archetipo dei due codici dovesse esserci stato *Cornil̃* invece di *Cornel̃*, ch'è grafia abituale, quasi, ai mss. *ω*: e il codice *V* di ***b*** alla buc. 9,21 porta proprio *Cornificius* per *Cornelius*. In questo caso potrebbesi pensare a Cornelio Gallo, l'amico intrinseco di Virgilio, o a Cornelio Balbo, il console dell'a. 32 av. Cr., che nei suoi *'Εξηγηματικῶν* pare aver toccato dell'epopea virgiliana (2). Curioso è che la recensione *ω* contenga una seconda versione sul Celio di Mantova e che qui si appelli, non più al Cornelio, o chi egli sia, ma a Q. Asconio Pediano, ed Asconio avrebbe, anch'egli, discorso con Virgilio e gli avrebbe sentito fare la confessione: *in hoc loco se grammaticis crucem fixisse; quaesituros eos, si quis studiosius occuleretur*. Due sono dunque i testimoni diretti della rivelazione virgiliana sull'enimmatico *caeli spatium* del v. 105? La domanda ha sapore di scetticismo; Asconio Pediano, sul cui nome nulla c'è da contestare, nacque veramente dopo morto Virgilio, onde l'*Asconius Pedianus ait se audisse Vergilium dicentem* non va. Da Virgilio no, dal problematico Cornelio avrà egli risaputo la soluzione dell'indovinello: il ragguaglio orale ben si confà ad Asconio, chè su di esso si basa anche altrove, nei pochi frammenti rimastici, il suo libro contro i detrattori del poeta (3). In tal modo stando le cose, o gli scolii del Cornelio e di Asconio formavano un solo insieme nell'originale di Adamnano e furon poi malamente bipartiti da un qualche rifacitore di *ω* (4), o, se no, si han da rivendicare distintamente ai due interpreti nostri, a Filargirio e a Gallo, entrambi derivati, secondo ogni probabilità, da una sorgente unica con Servio, la quale traeva principio da Asconio, a meno che il primo espositore non poggi, senza la mediazione di Asconio, sul suo Cornelio o Cornificio (5).

---

(1) Ribbeck, *Proleg.* p. 97.

(2) *Gramm. rom. fragm.* p. 541.

(3) Cf. Donat. Vita Verg. v. 32 Br.; Serv. Dan. buc. 4, 11.

(4) Ribbeck, *Proleg.* p. 98.

(5) Hagen, *Schol. Bern. ad Verg. Bucol. atque Georg.* p. 713.

Continuiamo ancora con un paio di esempi. Alla buc. 6, 10 *ω* e Servio ci dànno una notizia di molto peso per il mito di Pasifae, della quale mancano altre documentazioni (1): che, cioè, a Gortina erano gli armenti del Sole; *ω* determina col Danielino la situazione geografica della città.

Alla buc. 7, 11 ***b*** enuncia una *quaestio*, in Servio non espressa, di cui però egli sa la risposta: com'è che Dafni a un tratto vien fuori a dire di *iuvenci* di Melibeo, se poco avanti al v. 9 solo di *caper et haedi* faceva parola? La critica riguarda l'incompiutezza di dati ritenuti necessari (2). Servio dal v. 11 deduce dapprima assennatamente che Melibeo era padrone d'un armento di bovi, ma poi per via d'un *aut certe* concede che in

huc ipsi potum venient per prata iuvenci

il pronome possa riferirsi a *caper et haedi* e che *iuvenci* sia da scrivere coll'*i* maiuscolo; *Iuvencus* sarebbe un fiume della Venezia, non lungi dal Mincio, precisa il Danielino. Tale è appunto in ***b*** lo scioglimento del quesito proposto.

Di natura consimile sono parecchi luoghi ancora (3), tra

---

(1) Cf. Georgii, *Philol. Suppl.* 9 p. 239 s.

(2) Appunti a Virgilio furon mossi anche dai moderni; vedasi per es. il Cartault, *Étude s. l. bucoliq. de Virg.* p. 188.

(3) Una approssimativa tabella statistica non sarà punto superflua: buc. 2, 25 (cf. Georgii, *Philol. Suppl.* 9 p. 225). 70. 3, 1 (cf. Donat., *Gr. Lat. K.* 4 p. 380, 5 e presso il Keil stesso Agostino, Cledonio, Pompeo). 29 (cf. Georgii p. 227 s.). 34 (cf. Georgii ib.). 41. 90. 4 pref. 4 (cf. Dan. v. 10). 10 (cf. Dan.). 62. 5, 65 (cf. Dan. al l. ed En. 3, 305). 74 (cf. Donat. Phorm. 1, 1, 10). 6, 3 (cf. Dan. e Ps.-Prob. g. 3, 36). 7 (cf. Dan.; dovunque si confonde Alfeno Varo col Varo sconfitto dai Germani). 15. 20 (cf. Donat. Eun. 4, 2, 14^{3}. Phorm. 1, 4, 27^{2}. Hec. 3, 3, 5). 78 (cf. Ps.-Prob. al l.; Dan. En. 5, 51; Lact. Plac. Stat. Theb. 5, 120; Schol. in Oppian. Hal. 1, 728). 83 (vd. sopra); 7, 4 (cf. Georgii p. 243 e Dan. g. 4, 127); 8, 27 (cf. Donat. più avanti). 30. 73 (cf. Donat. Andr. 5, 48). 9, 54 (cf. Donat. Ad. 4, 1, 21^{2} coll'App. del Wessner p. 500; Schol. in Theocr. 14, 22; Lämmerhirt l. c. p. 382). 10, 10 (cf. Junilio buc. 8, 18 e Dan. ib.); g. 1, 19. 100 (cf. Dan. e Georgii p. 257). 104 (cf. Dan. ed Hieron. ep. 121, 10). 309 (cf. Dan. e Ps.-Prob.). 456 (cf. Serv. g. 2, 475). 490 (cf. Adnot. sup. Lucan. 7, 853. 1, 694). 492 (cf. Ps.-Prob.). 498 (cf. Serv. En. 12, 794). 2, 1

i quali da segnalarsi specialmente la buc. 6, 78 e la georg. 2, 299. 389. 3,7. 247. E la lista dei riscontri ingrossa, se in Servio si spazia collo sguardo al di là di quel dato verso virgiliano che *ω* dichiara (1).

Chi si sobbarchi alla fatica di sottoporre ad esame *ω* (*b*) e Servio e, a fianco di essi, gli autori fra parentesi giù in nota indicati, si convincerà di leggieri, quanto la tesi ch'io sostengo sia giusta. Gli scolii adespoti *ω*, che potrebbero dipendere dal commentario serviano, si contano a pochi (2); e se anche qualcuno riuscisse ad accrescerne un tantino il numero, il risultato non cambierebbe: nè conviene in ogni

---

(cf. Serv. g. 1, 89 e Georgii p. 278). 4 (cf. Donat. pr. Serv.). 27 (cf. Georgii p. 280). 86 (cf. Ps.-Prob.). 119. 146 (cf. Dan.). 152. 197 (cf. Dan. e Ps.-Prob.). 225 (cf. Dan. e Ps.-Prob.). 299. 389 (cf. Lact. Plac. Stat. Theb. 4, 655. 691. 11, 644). 395 (cf. Dan. e sopra Macrob.). 430. 464 (cf. Ps.-Prob.). 3, 7 (cf. Schol. Veron.; Lact. Plac. Stat. Theb. 1, 230. 246. 2, 166. 4, 244. 6, 541; Adnot. sup. Lucan. 2, 165; Hygin. fab. 83. 84; Schol. in Lycophr. Alex. 157. 161). 82 (cf. Dan. e Georgii p. 294). 247 (cf. Georgii p. 300). 304. 311 (cf. Serv. En. 2, 277. Charis. p. 95, 15 K.). 319 (cf. Dan.). 4, 7 (cf. Dan.). 423 (cf. Georgii p. 305).

(1) Cf. *b* buc. 1, 6 e Serv. pref. buc. p. 4, 6 Th. (cf. Klotz l. c. p. 10); *ω* buc. 1, 49 e Serv. En. 1, 51. 274. 6, 516; *ω* buc. 1, 64 e Serv. En. 1, 22; *ω* buc. 1, 78 e Serv. En. 4, 486 (cf. Adnot. sup. Lucan. 9, 287); *b* buc. 5, 75 e Serv. buc. 3, 77 (cf. Macrob. 3, 5, 7); *ω* buc. 6, 74 e Serv. En. 2, 21; *ω* buc. 6, 79 e Serv. g. 4, 15; *ω* buc. 7 pref. e Serv. buc. 7, 21; *ω* buc. 7, 32 e Serv. En. 1, 337 (cf. Serv. buc. 7, 32); *b* buc. 8, 28 e Serv. g. 1, 183. 3, 539. 8, 641 (cf. Quintil. 9, 3, 6; Charis. p. 269, 2 K.); *b* g. 1, 230 e Serv. g. 3, 368; *ω* g. 1, 267 e Serv. En. 1, 179 (cf. Donat. più avanti); *ω* g. 1, 305 e Serv. buc. 1, 61; *b* g. 1, 329 e Serv. En. 1, 564 (cf. Sen. quaest. n. 2, 40; Georgii p. 272); *b* g. 1, 371 e Serv. g. 1, 429; *b* g. 1, 448 e Serv. buc. 7, 58 (cf. Donat. p. 375, 33 K.; Charis., Diom., Cledon. pr. il Keil); *b* g. 1, 467 e Serv. En. 9, 579; *ω* g. 2, 77 e Serv. buc. 10, 67 (cf. Serv. g. 2, 74. En. 11, 554); *b* g. 2, 78 e Serv. g. 2, 65; *ω* g. 2, 139 e Serv. g. 1, 115 (cf. Donat., *Gl. lat. Goetz* 5 p. 230, 22); *ω* g. 2, 508 e Serv. En. 3, 172; *b* g. 3, 6 e Serv. En. 3, 73 (cf. Serv. g. 3, 6; Dan. En. 3, 73. 76. 91. 4, 144; Schol. Veron. g. 3, 6 ecc.).

(2) Buc. 1, 8 (cf. Serv. En. 7, 542; Non. p. 324, 20). 28. 29. 32. 34. 2, 11. 20. 3, 27. 67. 70 (71 Serv.). 75 (74 Serv.). 108. 6, 41. 7, 16. 28. 8, 6. 16. 38. 9, 3. 36. g. 1, 284. 305. 373. 380. 382. 393. 460. 2, 18. 88. 90-91. 156 (155 Serv.). 174. 258. 310 (cf. Serv. En. 1, 114). 448. 3, 12. 36. 345.

modo dimenticare — torno ad insisterci —, che *ω* è una congerie di scolii, non sincera opera filargiriana.

Io finora ho fatto astrazione di chiose, le quali, per la loro conformazione speciale, è dubbio se siano autentiche escogitazioni serviane, escerte o epitomate da Gaudenzio o da Gallo, o piuttosto pensamenti che un interprete della silloge *ω* e Servio rinvennero, senza che l'uno sapesse dell'altro, in autore precedente. Secernere gli strati *ω* veri e proprii di Servio, in linea generale, è impresa non difficoltosa: essi sogliono mantenere nitida la figura primitiva, nel periodare come nel dettato; l'attività dei rimaneggiatori consiste nel troncare, nel trasporre, nell'interpolare; solo in via subordinata avvengono sostituzioni di vocaboli o di strutture sintattiche. Ciò nonostante qualche volta si rimane perplessi sull'essenza del materiale che giudicar dobbiamo. Capitano, per esempio, sotto un medesimo lemma, allato di estratti serviani, scolii affatto simili, quasi ripetuti. Sono doppioni operati da tardi raffazzonatori? Son note di Gallo, che si appaiano a quelle di Gaudenzio, rampollate entrambi da Servio? Son note piuttosto che alle serviane si legano per sola comunanza d'origine? Io stimo che a verità risponda in più d'un caso la terza congettura (1). Così van pur giudicati di sicuro i doppioni di parvenza serviana ambedue, quando uno di questi, che in effetto da Servio non deriva, supplisce elementi nuovi; per esempio alla g. 2, 4 l'etimologia *Lenaeus ἀπὸ τῆς ληνοῦ idest a lacu* si legge, una volta incorporata all'intero scolio di Servio, una seconda coll'additamento *in quo uvae premuntur* (2). Ebbene: il Danielino, giusta il codice Turonense, all'En. 4, 207 chiosa: '*Lenaeus*' *dicitur non a leniendo, sicut Donatus dicit* (3), *sed ἀπὸ τῆς ληνοῦ idest a lacu, in quo premitur.*

Nè meno, all'infuori dei doppioni, sono riconoscibili talora

(1) Come alla buc. 1, 7 *Octavianus enim vivens ut deus habitus est* (cf. v. 6) o 8, 39 '*Alter ab undecimo*' (cf. Donat. Andr. 1, 1, 50[1]).

(2) Cf. Ps.-Prob. al l.; *Gl. lat. Goetz* 5 p. 112, 15. 216, 21; myth. Vatic. 3, 12, 21.

(3) Cf. Lammert, *Comment. philol. Jen.* 9, 2 p. 42. 50; Barwick, *Philol.* 70 p. 143.

per non serviani certi scolii, che con Servio collimano stranamente. Così alla buc. 8, 74 ω dice: '*Licia' quasi ligia, per quae ligantur stamina; bene utitur liciis, quae mentem* (*membra* ***a***) *adulescentis* (*-tem* ***b***) *alligant*; e Servio: *bene utitur liciis, quae ita stamen implicant, ut haec adulescentis mentem implicare contendit.* Lì per lì si crederebbe che l'approvazione *bene utitur* ecc. sia di Gaudenzio o del Gallo epitomatore di Servio; se non che, a riflettere induce il collegamento identico in ***a*** e ***b*** di questo pezzo di scolio coll'antecedente, perchè nella *Rivista indo-greco-italica* assodammo che le parti serviane di ω si fusero colle restanti sol collo scindersi di ***a*** e di ***b*** dal nucleo originario. E a darci ragion di meditare sopravviene di nuovo Donato col suo commento all'Andria 5, 4, 8: '*Inlicis' inligas, unde Vergilius*... ⟨buc. 8, 73 s.⟩; *licia enim dicta sunt quasi ligia.* Nell'esposizione virgiliana egli avrà rintuzzato, al modo di ω e di Servio, la critica a cui soggiacque l'espressione di Virgilio; io opino col Georgii (1) e col Barwick (2) che ω e Servio trascrivano Donato. Allora è lecito e necessario di dubitare, se davvero gaudenziano sia uno scolio, quale alla buc. 4, 18 su *munuscula*, a malgrado del Barwick (p. 113), tanto più che le varietà formali non sono tenui e trovansi già in entrambi le redazioni ***a*** e ***b*** (3).

Guardinghi parimente occorre di procedere nel sentenziare sulla materia serviana di ω in fatto di semplici glosse. Che la dichiarazione *modos* alla g. 1, 137 sia da radiare come serviana, perchè discordante dalla proposizione che le tien dietro, è chiaro; ma con egual franchezza non oserei decidermi su *ludere* buc. 1, 10 (4); *comparare* buc. 1, 23 (5); *prope* buc. 6, 16 (6);

---

(1) Ibid. p. 248.

(2) *Comment. philol. Jen.* 8, 2 p. 121.

(3) E vedasi del resto Donat. Andr. 1, 1, 28[6]. Aggiungi gli scolii alla buc. 5, 20 *vel de Caesare* ecc.; 5, 54. g. 1, 394 (cf. Serv. En. 1, 517). 450. 3, 11 (cf. Ps.-Prob. e Schol. Veron.). 53. 314. 4, 294.

(4) Cf. Serv. buc. 7, 7; ***b*** g. 4, 565; Ps.-Acro e Porphyr. Hor. c. 1, 32, 2.

(5) Cf. Dan. En. 1, 374.

(6) Cf. Adnot. sup. Lucan. 7, 479.

per tapinosim buc. 6, 76 (1); *stridulum* buc. 8, 22; *etiam* buc. 8, 69 (2); *inter speluncas* buc. 10, 52; *eliges* g. 1, 230 (3); '*Lunas' noctes* g. 1, 425 (4); *componit* g. 1, 407; *villam* g. 1, 514 (5); *post georgica* g. 3, 46; *iuvencis* g. 3, 174; *valde duram* g. 4, 145 (6); *angustis* g. 4, 147 (7); *armis* g. 4, 245; *vitreo* g. 4, 335 (8). A buon conto, sarà prudente di dare accesso a queste cosuccie nella nuova edizione di ω, perchè diffusamente conosciute in altri autori; e con maggior tranquillità io assevero ciò per la buc. 8, 22, dove la glossa continua con una dilucidazione estranea a Servio, e per la g. 2, 407. 4, 147 a motivo degli esempi virgiliani diversi da quei di Servio, con cui le glosse sono illustrate.

(Continuerà) GINO FUNAIOLI

---

(1) Cf. Serv. En. 1, 118; Pompeius, *Gr. lat. K.* 5 p. 294, 27; Iulian. Tolet. in *Anecd. Helvet.* Hag. p. 294, 27 (*Riv. filol. class.* 39 p. 57); Isid. Etym. 1, 32, 11; Schol. Stat. Achill. 43 (Manitius, *Rh. Mus.* 59 p. 598).

(2) Cf. Serv. En. 11, 259; Donat. Andr. 3, 2, 9^2. Hec. 1, 1, 3^3.

(3) Cf. Dan. e Donat. Hec. 4, 1, 22^3.

(4) Cf. Donat. pr. Serv. ib.

(5) Cf. Donat. pr. Serv. ib.

(6) Cf. Serv. En. 8, 610; Dan. al l. e buc. 7, 32.

(7) Cf. Serv. En. 5, 203.

(8) Cf. Dan. al l.

CLEMENTE ALESSANDRINO

NELL'*OTTAVIO* DI M. MINUCIO FELICE

(Contin. e fine. – Cfr. Anno XLVII, pag. 366 sgg.)

---

9. *a) Oct.* 8, 4. 20, 5-7. 21, 8-12 ...Nisi forte post mortem deos fingitis... Ergo nec de mortuis dii, quoniam Deus mori non potest, nec de natis, quoniam moritur omne quod nascitur... Unde manifestum est homines illos fuisse quos et natos legimus et mortuos scimus. 29, 5 Etiam principibus et regibus, non ut magnis et electis viris, sicut fas est, sed ut diis turpiter adulatio falsa blanditur... Sic eorum numen vocant, ad imagines supplicant, Genium [id est daemonem eius] inplorant, et est eis tutius per Iovis Genium peierare quam regis. — *Protr.* 44, 3 sg. (v. 14 a). 55, 3 *αὐτίκα γοῦν οἱ παλαιοὶ νεκροὶ τῷ πολλῷ τῆς πλάνης χρόνῳ σεμνυνόμενοι τοῖς ἔπειτα νομίζονται θεοί.* 96, 4 ..... *εἰδώλων ποιηταὶ καὶ λίθων προσκυνηταί. οἵδε γὰρ ἀνθρώπους ἀποθεοῦν τετολμήκασι, τρισκαιδέκατον Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα ἀναγράφοντες θεόν.* *Paed.* II 73, 1 (v. 10 *d*). *Strom.* VI 40, 2 *καὶ τὰ ἴδια βρώματα βροτοῖς θύματα θύουσιν καὶ νεκρὰ νεκροῖς προσφέροντες ὡς θεοῖς ἀχαριστοῦσι τῷ θεῷ.*

b) Oct. 24, 7 Quid loquar Martis et Veneris adulterium deprehensum et in Ganymedem Iovis stuprum caelo consecratum? Quae omnia in hoc prodita, ut vitiis hominum quaedam auctoritas pararetur. — *Protr.* 49, 1 *Ἀντίνοον* [*ὃν*] *ἀνιέρωσεν οὕτως ὡς Γανυμήδην ὁ Ζεύς... τί μοι θεὸν καταλέγεις τὸν πορνείᾳ τετιμημένον*; 61, 4 *καὶ πιστεύετε μὲν τοῖς εἰδώλοις, ζηλοῦντες αὐτῶν τὴν ἀκρασίαν, ἀπιστεῖτε δὲ τῷ θεῷ σωφροσύνην μὴ φέροντες.*

c) Oct. 28, 7 sg. ...vos et totos asinos in stabulis cum vestra vel Epona consecratis et eosdem asinos cum Iside religiose devoratis, item boum capita et capita vervecum et immolatis et colitis, de capro etiam et homine mixtos deos et leonum et canum vultu deos dedicatis. Nonne et Apim bovem cum Aegyptiis adoratis et pascitis? Nec eorum sacra damnatis instituta serpentibus, crocodillis, beluis ceteris et avibus et

piscibus, quorum aliquem deum si quis occiderit, etiam capite punitur. — *Protr.* 39, 4 *καὶ πόσῳ βελτίους Αἰγύπτιοι κωμηδὸν καὶ κατὰ πόλεις τὰ ἄλογα τῶν ζῴων ἐκτετιμηκότες ἤπερ Ἕλληνες τοιούτους προσκυνοῦντες θεούς*; 5-9 (*catalogus animalium apud Aegyptios et Graecos in deorum numerum relatorum*). *Strom.* VI 40, 1 sg. ...*σέβονται, καὶ ἃ δέδωκεν αὐτοῖς εἰς βρῶσιν ὁ θεός* ⟨*τὰ*⟩ *πετεινὰ τοῦ ἀέρος καὶ τῆς θαλάσσης τὰ νηκτὰ καὶ τῆς γῆς τὰ ἑρπετὰ* [*καὶ τὰ*] *θηρία σὺν κτήνεσι τετραπόδοις τοῦ ἀγροῦ*... (cfr. Aristid. *Apol.* 12 *ἄλογα ζῷα παρεισήγαγον θεοὺς εἶναι, χερσαῖά τε καὶ ἔνυδρα* ... *ὁρῶντες γὰρ τοὺς θεοὺς αὐτῶν βιβρωσκομένους ὑπὸ ἑτέρων ἀνθρώπων* (v. Stählin, n. a vol. II p. 452).

10. *a) Oct.* 6, 3 Hinc perpetuus venerationis tenor mansit... 10, 4. 22, 7 (v. 6). 8 sg. 23, 4. 32, 3 qui innocentiam colit, Deo supplicat. — *Protr.* 61, 4 ...*ἀπιστεῖτε δὲ τῷ θεῷ σωφροσύνην μὴ φέροντες*· *Paed.* III 89, 3 *τὰ ἔργα τὰ ἀγαθά, φησιν, εὐχὴ κυρίῳ δεκτή, λέγει ἡ Γραφή*. *Strom.* VII 31, 7. 32, 5 (v. 10 *b*).

b) Oct. 30, 3 sg. Merito ei [Saturno scil.] in nonnullis Africae partibus a parentibus infantes immolabantur... Tauris etiam Ponticis et Aegyptio Busiridi ritus fuit hospites immolare, et Mercurio Gallis humanas vel inhumanas victimas caedere, Romani Graecum et Graecam, Gallum et Gallam sacrificii viventes obruere. hodieque ab ipsis Latiaris Iuppiter homicidio colitur, et quod Saturni filio dignum est, mali et noxii hominis sanguine saginatur. 32, 2 sg. Hostias et victimas deo offeram, quas in usum mei protulit, ut reiciam ei suum munus? Ingratum est, cum sit litabilis hostia bonus animus et pura mens et sincera sententia... qui iustitiam (colit, scil.) Deo libat, qui fraudibus abstinet, propitiat Deum, qui hominem periculo subripit, optimam victimam caedit. Haec nostra sacrificia, haec Dei sacra sunt: sic apud nos religiosior est ille qui iustior. — *Protr.* 42, 1 *Φέρε δὴ οὖν καὶ τοῦτο προσθῶμεν, ὡς ἀπάνθρωποι καὶ μισάνθρωποι δαίμονες εἶεν ὑμῶν οἱ θεοὶ καὶ οὐχὶ μόνον ἐπιχαίροντες τῇ φρενοβλαβείᾳ τῶν ἀνθρώπων, πρὸς δὲ καὶ ἀνθρωποκτονίας ἀπολαύοντες· νυνὶ μὲν τὰς ἐν σταδίοις ἐνόπλους φιλονεικίας, νυνὶ δὲ τὰς ἐν πολέμοις ἀναρίθμους φιλοτιμίας ἀφορμὰς σφίσιν ἡδονῆς ποριζόμενοι* ... 3 *Ταῦροι δὲ τὸ ἔθνος, οἱ περὶ τὴν Ταυρικὴν χερρόνησον κατοικοῦντες, οὓς ἂν τῶν ξένων παρ' αὐτοῖς ἕλωσι, τούτων δὴ τῶν κατὰ θάλατταν ἐπταικότων, αὐτίκα μάλα τῇ Ταυρικῇ καταθύουσιν Ἀρτέμιδι*... 4-7 ...*ἐν Πέλλῃ τῆς Θετταλίας Ἀχαιὸν ἄνθρωπον καταθύεσθαι· Λυκτίους γὰρ*... *Ἀντικλείδης*... *ἀποφαίνεται ἀνθρώπους ἀποσφάττειν τῷ Διὶ καὶ Λεσβίους Διονύσῳ τὴν ὁμοίαν προσάγειν θυσίαν Δωσίδας λέγει· Φωκαεῖς δὲ* ... *Πυθοκλῆς* ... *τῇ Ταυροπόλῳ Ἀρτέμιδι ἄν|θρωπον ὁλοκαυτεῖν ἱστορεῖ. Ἐρεχθεὺς δὲ ὁ Ἀττικὸς καὶ Μάριος ὁ Ῥωμαῖος τὰς αὐτῶν ἐθυσάτην θυγατέρας*. *Strom.* VII 15, 1 ...*τὸ θεῖον*...

οὔτε θυσίαις οὐδὲ μὲν ἀναθήμασιν οὐδ' αὖ δόξῃ καὶ τιμῇ κηλεῖται [τὸ θεῖον] ἢ παράγεται τοιούτοις τισίν, ἀλλ' ὅμοιον τοῖς καλοῖς κἀγαθοῖς ἀνδράσι φαίνεται, οἳ τὸ δίκαιον οὐκ ἄν ποτε προδῷεν | ἢ φόβου εἵνεκεν ἀπειλουμένου ἢ δώρων ὑποσχέσει μειζόνων. 32, 5-6 *ἀλλὰ τὸν μὲν ἀρχαιότατον βωμὸν ἐν Δήλῳ ἁγνὸν εἶναι τεθρυλήκασι, πρὸς ὃν δὴ μόνον καὶ Πυθαγόραν προσελθεῖν φασι, φόνῳ καὶ θανάτῳ μὴ μιανθέντα βωμὸν δὲ ἀληθῶς ἅγιον τὴν δικαίαν ψυχὴν | καὶ τὸ ἀπ' αὐτῆς θυμίαμα τὴν ὁσίαν εὐχὴν λέγουσιν ἡμῖν ἀπιστήσουσιν; σαρκοφαγιῶν δ', οἶμαι, προφάσει αἱ θυσίαι τοῖς ἀνθρώποις ἐπινενόηνται.* 34, 2 *Δεῖ τοίνυν "θυσίας προσφέρειν τῷ θεῷ μὴ πολυτελεῖς, ἀλλὰ θεοφιλεῖς"* (cfr. Theophr. *apud* Porphyrium *De abstin.* II 19 *τοῖς θεοῖς θεοφιλεῖς τὰς θυσίας προσάγοντας, ἀλλὰ μὴ πολυτελεῖς* v. Stählin n. a vol. III p. 26), *καὶ τὸ θυμίαμα ἐκεῖνο... καθαρῷ μὲν τῷ νῷ, δικαίᾳ δὲ καὶ ὀρθῇ τῇ πολιτείᾳ, ἐξ ὁσίων ἔργων εὐχῆς τε δικαίας.* 54, 4 (v. 7).

c) *Oct.* 12, 5 ...praecerptos cibos et delibatos altaribus potus abhorretis. 38, 1 Quod vero sacrificiorum reliquias et pocula delibata contemnimus, non confessio timoris est, sed verae libertatis adsertio. Nam, etsi omne quod nascitur, ut inviolabile Dei munus, nullo opere conrumpitur, abstinemus tamen, ne quis ⟨nos⟩ existimet aut daemoniis, quibus libatum est, cedere aut nostrae religionis pudere. — *Paed.* II 8, 3 sg. *Ἐνταῦθα ὑπομνηστέον καὶ περὶ τῶν εἰδωλοθύτων καλουμένων, ὅπως ποτὲ ἄρα παραγγέλλεται ἀποσχέσθαι δεῖν τούτων* (cfr. *Act.* 15, 29, v. Stählin, n. a vol. I, pag. 159). *μιαρὰ δοκεῖ μοι καὶ βδελυρὰ ἐκεῖνα... ἀφεκτέον τοίνυν τούτων, οὐ δεδιότας (οὐ γάρ ἐστί τις ἐν αὐτοῖς δύναμις), διὰ δὲ τὴν συνείδησιν τὴν ἡμετέραν ἁγίαν οὖσαν καὶ τῶν δαιμονίων διὰ τὴν βδελυρίαν, οἷς ἐπικατωνόμασται, μυσαττομένους... Strom.* VII 33, 1 *...ἐὰν δὲ λέγωσι τοῖς ἀνθρώποις δεδόσθαι τὰ ζῷα, καὶ ἡμεῖς συνομολογοῦμεν, πλὴν οὐ πάντως εἰς βρῶσιν οὐδὲ μὴν πάντα.* Cfr. anche *Strom.* VI 40, 2 (v. 9 *a*).

d) *Oct.* 12, 6 Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis: reservatis unguenta funeribus, coronas etiam sepulcris denegatis... 38, 2-4 Quis autem ille qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum carpamus et rosam veris et lilium et quicquid aliud in floribus blandi coloris et odoris est? His enim et sparsis utimur ac solutis et sertis mollibus colla complectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoscite: auram bonam floris naribus ducere, non occipitio capillisve solemus haurire. Nec mortuos coronamus... At enim nos exsequias adornamus eadem tranquillitate qua vivimus, nec adnectimus arescentem coronam, sed a Deo aeternis floribus vividam sustinemus. — *Paed.* II 61, 1 *Στεφάνων δὲ ἡμῖν καὶ μύρων χρῆσις οὐκ ἀναγκαία· ἐξοκέλλει γὰρ εἰς ἡδονὰς καὶ ῥᾳθυμίας...* 65, 1 sg. *...οὐ γὰρ θέμις δολερὰ εἵματα καὶ χρίσματα εἰς τὴν ἀληθείας παρεισιέναι πόλιν· χρὴ δὲ καὶ μάλα*

τοὺς ἄνδρας τοὺς παρ' ἡμῖν μὴ μύρων ἀλλὰ καλοκαγαθίας ὄζειν... 68, 1 ...*οὐδεμίαν χώραν ἀπονέμομεν ἡδονῇ πρὸς οὐδεμίαν συμπεπλεγμένῃ λυσιτελῆ τῷ βίῳ χρείαν*... 70, 1. 70, 2-5 ... *οὐ γὰρ ἁρμόδιον ῥόδων κάλυξιν ἢ ἴοις ἢ κρίνοις ἢ ἄλλοις τισὶ τοιούτοις ἄνθεσι χαίτην πυκάζεσθαι κωμαστικήν, διανθιζομένους τὴν χλόην* ... *ναὶ μὴν καὶ τὸ τερπνὸν τῆς ἀνθήσεως οἱ καταστεφθέντες ἀπολλύουσιν· οὔτε γὰρ ἀπολαύουσι τῆς ὄψεως οἱ ἀναδούμενοι τὸν στέφανον ὑπὲρ τὰς ὄψεις οὐδὲ μὴ τῆς εὐωδίας οἱ ἀπελαύνοντες ὑπὲρ τὰς ἀναπνοὰς τὰ ἄνθη*... *ἔρημος τῆς ἀπολαύσεως ἡ ἀναπνοὴ καταλείπεται, ἀφαρπαζομένης τῆς εὐωδίας*... *αὐτίκα δὴ μάλα καὶ διελέγχεται τὸ ἐφήμερον αὐτῶν· ἄμφω γὰρ μαραίνεσθον καὶ τὸ ἄνθος καὶ τὸ κάλλος.* 73, 1 sg. ... *ἀοχλήτου δὲ ἀμεριμνίας ὁ στέφανος σύμβολον· ταύτῃ καὶ τοὺς νεκροὺς καταστεφανοῦσιν, ᾧ λόγῳ καὶ τὰ εἴδωλα. ἔργῳ προσμαρτυροῦντες αὐτοῖς τὸ εἶναι νεκροῖς*... *οὐδὲ τὴν εἰκόνα τοῦ θεοῦ τὴν ζῶσαν* (*ἄνθρωπον* scil.) *δίκην εἰδώλων τῶν νεκρῶν καταστεπτέον. ὁ γὰρ καλὸς τοῦ ἀμαράντου στέφανος ἀπόκειται τῷ καλῶς πεπολιτευμένῳ· τὸ ἄνθος τοῦτο γῇ βαστάζειν οὐ κεχώρηκεν· μόνον δὲ αὐτὸ καρποφορεῖν ἐπίσταται οὐρανός.* 4 76, 4 *εἰς τὰς ἀναγκαίας ὠφελείας λεγόντων ἡμῶν τὰ ἄνθη καὶ τὰ ἀρώματα, οὐκ εἰς τὰς ὕβρεις τῆς τρυφῆς γεγονέναι. Strom.* I 48, 5. VII 36, 3 sg. *οὔτ' οὖν* (*προσίεται* scil.)... *τὰς διὰ τῶν ἄλλων ἀπολαυσμάτων ποικιλίας, οἷον θυμιαμάτων πολυτέλειαν τὴν ὄσφρησιν γοητεύουσαν*... *οὐδὲ τὰς πολυανθεῖς καὶ εὐώδεις πλοκὰς ἐκθηλυνούσας δι' αἰσθήσεως τὴν ψυχήν· πάντων δὲ τὴν σεμνὴν ἀπόλαυσιν ἐπὶ τὸν θεὸν ἀναγαγὼν ἀεὶ καὶ τῆς βρώσεως καὶ τοῦ πόματος καὶ τοῦ χρίσματος τῷ δοτῆρι τῶν ὅλων ἀπάρχεται.*

e) Oct. 12, 5 ...non spectacula visitis, non pompis interestis... 37, 11 sg. ...merito malis voluptatibus et pompis vestris et spectaculis abstinemus, quorum et de sacris originem novimus et noxia blandimenta damnamus. Nam in ludis curru̇libus quis non horreat populi in se rixantis insaniam? in gladiatoriis homicidii disciplinam? In scenicis etiam non minor furor et turpitudo prolixior; nunc enim mimus vel exponit adulteria vel monstrat, nunc enervis histrio amorem dum fingit, infligit: idem deos vestros induendo stupra, suspiria, odia dedecorat, idem simulatis doloribus lacrimas vestras vanis gemitibus et nutibus provocat: sic homicidium in vero flagitatis, in mendacio fletis. — *Protr.* 42, 1 ... *νυνὶ μὲν τὰς ἐν σταδίοις ἐνόπλους φιλονεικίας*... *ἀφορμὰς σφίσιν ἡδονῆςποριζόμενοι* (v. 10 b). *Paed.* III 76, 3 sg. *Οὐκοῦν οὐδὲ ἐπὶ τὰς θέας ὁ παιδαγωγὸς ἄξει ἡμᾶς, οὐδὲ ἀπεικότως τὰ στάδια καὶ τὰ θέατρα " καθέδραν λοιμῶν " προσείποι τις ἄν*... *πεπλήθασι γοῦν πολλῆς ἀταξίας καὶ παρανομίας αἱ συναγωγαὶ αὗται, καὶ αἱ προφάσεις τῆς συνηλύσεως ἀκοσμίας ἐστὶν αἰτία ἀναμὶξ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν συνιόντων ἐπὶ τὴν ἀλλήλων θέαν*... 77, 2 ...*τί μὲν γὰρ οὐκ ἐπιδείκνυνται αἰσχρὸν*

ἔργον ἐν θεάτροις; τί δ' οὐ προφέρονται ῥῆμα ἀναίσχυντον οἱ γελωτοποιοί;... 4 οὐκέτι γὰρ παιδιαὶ αἱ φιλοδοξίαι ἀνηλεεῖς εἰς τοσοῦτον θανατῶσαι, ἀλλ' οὐδὲ αἱ κενοσπουδίαι καὶ αἱ ἀλόγιστοι φιλοτιμίαι... οὐδὲ μὴν αἱ ἐπὶ τούτοις στάσεις ἔτι παιδιαί... Strom. VII, 36, 3 *οὗτος οὖν οὐδαμῇ μὲν ἑαυτὸν εἰς ὀχλοκρασίαν τὴν τῶν θεάτρων δεσπότιν ἐνδίδωσιν, τὰ λεγόμενα δὲ καὶ πραττόμενα καὶ ὁρώμενα ἡδονῆς ἀσώτου χάριν οὐδὲ ὄναρ προσίεται...*

f) Oct. 22, 8 Quorum ritus si percenseas, ridenda quam multa, ⟨quam multa⟩ etiam miseranda sunt! Nudi cruda hieme discurrunt, alii incedunt pilleati, scuta vetera circumferunt, pelles caedunt, mendicantes vicatim deos ducunt: quaedam fana semel anno adire permittunt, quaedam in totum ne fas visere: est quo viro non licet et nonnulla absque feminis sacra sunt, etiam servo quibusdam caerimoniis interesse piaculare flagitium est: alia sacra coronat univira, alia multivira, et magna religione conquiritur quae plura possit adulteria numerare. 23, 1-4 Considera denique sacra ipsa et ipsa mysteria: invenies exitus tristes, fata et funera et luctus atque planctus miserorum deorum. Isis perditum filium cum Cynocephalo suo et calvis sacerdotibus luget... Nonne ridiculum est vel lugere quod colas, vel colere quod lugeas? Haéc tamen Aegyptia quondam nunc et sacra Romana sunt. Ceres... Liberam anxia et sollicita vestigat; haec sunt Eleusinia. Et quae Iovis sacra sunt?... Cybelae Dindyma pudet dicere... Propter hanc fabulam Galli eam et semiviri sui corporis supplicio colunt. Haec iam non sunt sacra, tormenta sunt. — *Protr.* 12, 1 *Τί δ' εἴ σοι καταλέγοιμι τὰ μυστήρια;* 13, 5 *Μελάμποδα δὲ τὸν Ἀμυθάονος ἄλλοι φασὶν ἐξ Αἰγύπτου μετακομίσαι τῇ Ἑλλάδι τὰς Δηοῦς ἑορτάς πέν|θος ὑμνούμενον. τούτους* (eos scil. qui mysteria invexerunt) *ἔγωγ' ἂν ἀρχεκάκους φήσαιμι μύθων ἀθέων καὶ δεισιδαιμονίας ὀλεθρίου πατέρας, σπέρμα κακίας καὶ φθορᾶς ἐγκαταφυτεύσαντας τῷ βίῳ τὰ μυστήρια.* 22, 6. 23, 1. *Ταῦτα τῶν ἀθέων τὰ μυστήρια...* 24, 1 *πολλὰ κἀγαθὰ γένοιτο τῷ τῶν Σκυθῶν βασιλεῖ... οὗτος τὸν πολίτην τὸν ἑαυτοῦ τὴν παρὰ Κυζικηνοῖς μητρὸς τῶν θεῶν τελετὴν ἀπομιμούμενον παρὰ Σκύθαις τύμπανόν τε ἐπικτυποῦντα καὶ κύμβαλον ἐπηχοῦντα καὶ τοῦ τραχήλου τινὰ μηναγύρτην ἐξηρτημένον κατετόξευσεν, ὡς ἄνανδρον αὐτόν τε παρ' Ἕλλησι γεγενημένον καὶ τῆς θηλείας τοῖς ἄλλοις Σκυθῶν διδάσκαλον νόσου...* 34, 2. 35, 1 *Εἰκότως ἄρα οἱ τοιοίδε ὑμῶν θεοὶ ⟨δοῦλοι⟩, δοῦλοι παθῶν γεγονότες...* 91, 1 *ἰδέτω τις ὑμῶν τοὺς παρὰ τοῖς εἰδώλοις λατρεύοντας, κόμῃ ῥυπῶντας, ἐσθῆτι πιναρᾷ καὶ κατερρωγυίᾳ καθυβρισμένους, λουτρῶν μὲν παντάπασιν ἀπειράτους, ταῖς δὲ τῶν ὀνύχων ἀκμαῖς ἐκτεθηριωμένους, πολλοὺς δὲ καὶ τῶν αἰδοίων ἀφῃρημένους, ἔργῳ δεικνύντας τῶν εἰδώλων τὰ τεμένη τάφους τινὰς ἢ δεσμωτήρια· οὗτοί μοι δοκοῦσι πενθεῖν, οὐ θρησκεύειν τοὺς θεούς, ἐλέου μᾶλλον ἢ θεοσεβείας ἄξια πεπονθότες.*

11. *Oct.* 6, 3 ...antiquitas caerimoniis atque fanis tantum sanctitatis tribuere consuevit quantum adstruxerit vetustatis. 7, 1. 6. 8, 4 ...templa ut busta despiciunt... 10,2 ...cur nullas aras habent, templa nulla?... 4. 32, 1 sg. Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra et aras non habemus?... Templum quod ei exstruam, cum totus hic mundus eius opere fabricatus eum capere non possit? Et cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae maiestatis includam? Nonne melius in nostra dedicandus est mente? in nostro immo consecrandus est pectore? — *Protr.* 117, 4 *ὁ ἐν ἀνθρώποις οἰκοδομήσας νεών, ἵνα ἐν ἀνθρώποις ἱδρύσῃ τὸν θεόν... Strom.* VII, 28, 1 sg. *Ἢ γὰρ οὐ καλῶς καὶ ἀληθῶς οὐκ ἐν τόπῳ τινὶ περιγράφομεν τὸν ἀπερίληπτον οὐδ' ἐν ἱεροῖς καθείργνυμεν "χειροποιήτοις" τὸ πάντων περιεκτικόν; τί δ' ἂν καὶ οἰκοδόμων καὶ λιθοξόων καὶ βαναύσων τέχνης ἅγιον εἴη ἔργον; οὐχὶ ἀμείνους τούτων οἱ τὸν ἀέρα καὶ τὸ περιέχον, μᾶλλον δὲ τὸν ὅλον κόσμον καὶ τὸ σύμπαν ἄξιον ἡγησάμενοι τῆς τοῦ θεοῦ ὑπεροχῆς;* 29, 3 sg., 5 *εἴη δ' ἂν οὗτος ὁ γνωστικὸς ὁ πολλοῦ ἄξιος, ὁ τίμιος τῷ θεῷ, ἐν ᾧ ὁ θεὸς ἐνίδρυται, τουτέστιν ἡ περὶ τοῦ θεοῦ γνῶσις καθιέρωται.*

12. *Oct.* 7, 5. 6 Inde (e templis scil.) adeo pleni et mixti deo vates futura praecerpunt, dant cautelam periculis, morbis medellam, spem adflictis, opem miseris, solacium calamitatibus, laboribus levamentum. 26, 5-7 Quae vero et quanta de oraculis prosequar?... cum iam Apollo versus facere desisset, cuius tunc cautum illud et ambiguum defecit oraculum, cum et politiores homines et minus creduli esse coeperunt... At nonnumquam tamen veritatem vel auspicia vel oracula tetigerunt. Quamquam inter multa mendacia videri possit industriam casus imitatus... 27, 1. 3 (v. 14 a). — *Protr.* 11, 1-3 *Ἄδυτα τοίνυν ἄθεα μὴ πολυπραγμονεῖτε, μηδὲ βαράθρων στόματα τερατείας ἔμπλεα ἢ λέβητα Θεσπρώτιον ἢ τρίποδα Κιρραῖον ἢ Δωδωναῖον χαλκεῖον· γεράνδρυον δὲ ψάμμοις ἐρήμαις τετιμημένον καὶ τὸ αὐτόθι μαντεῖον αὐτῇ δρυῒ μεμαρασμένον μύθοις γεγηρακόσι καταλείψατε. σεσίγηται γοῦν ἡ Κασταλίας πηγή, καὶ τὰ ἄλλα ὁμοίως τέθνηκε νάματα μαντικά· καὶ δὴ τοῦ τύφου κενὰ ὀψὲ μέν, ὅμως δ' οὖν διελήλεγκται τοῖς ἰδίοις συνεκρεύσαντα μύθοις. διήγησαι ἡμῖν καὶ τῆς ἄλλης μαντικῆς, μᾶλλον δὲ μανικῆς, τὰ ἄχρηστα χρηστήρια, τὸν Κλάριον, τὸν Πύθιον, τὸν Διδυμέα, τὸν Ἀμφιάρεω, τὸν † Ἀπόλλω... μανικὰ ταῦτα ὡς ἀληθῶς ἀνθρώπων ἀπίστων σοφιστήρια καὶ πλάνης ἀκράτου κυβευτήρια· συνέμποροι τῆσδε τῆς γοητείας αἶγες [αἱ] ἐπὶ μαντικὴν ἠσκημέναι καὶ κόρακες ἀνθρώποις χρᾶν ὑπὸ ἀνθρώπων διδασκόμενοι.*

13. *Oct.* 10, 2... cur... nulla nota simulacra...? 22, 1-3 Quis ergo dubitet horum (hominum scil. in deorum numerum relatorum) imagines

consecratas vulgus orare et publice colere, dum opinio et mens imperitorum artis concinnitate decipitur, auri fulgore praestringitur, argenti nitore et candore eboris hebetatur? Quodsi in animum quis inducat tormentis quibus et quibus machinis simulacrum omne formetur, erubescat timere se materiem ab artifice, ut deum faceret, inlusam. Deus enim ligneus, rogi fortasse vel infelicis stipitis portio, suspenditur, caeditur, dolatur, runcinatur. 5-7. Nisi forte nondum deus saxum est vel lignum vel argentum. Quando igitur hic nascitur? Ecce funditur, fabricatur, sculpitur: nondum deus est; ecce plumbatur, construitur, erigitur: nec adhuc deus est: ecce ornatur, consecratur, oratur: tunc postremo deus est, cum homo illum voluit et dedicavit. Quanta vero de diis vestris animalia muta naturaliter iudicant! Mures, hirundines, milvi non sentire eos sciunt: rodunt, inculcant, insident, ac nisi abigatis, in ipso dei vestri ore nidificant; araneae vero faciem eius intexunt et de ipso capite sua fila suspendunt. Vos tergetis, mundatis, eraditis et illos quos facitis protegitis... Sic in auro et argento avaritia consecrata est. 32, 1 Quod enim simulacrum Deo fingam, cum, si recte existimes, sit Dei homo ipse simulacrum? — *Protr.* 46, 1 " ...ἔργα χειρῶν ἀνθρώπων „ ἀναίσθητα προστρεπόμενοι. 47, 1 ὡς μὲν οὖν τοὺς λίθους καὶ τὰ ξύλα καὶ συνελόντι φάναι τὴν ὕλην ἀγάλματα ἀνδρείκελα ἐποιήσαντο οἷς ἐπιμορφάζετε εὐσέβειαν συκοφαντοῦντες τὴν ἀλήθειαν, ἤδη μὲν αὐτόθεν δῆλον... 51. 5 sg. τὰ δὲ ἀγάλματα ἀργά, ἄπρακτα, ἀναίσθητα προσδεῖται καὶ προσκαθηλοῦται, χωνεύεται, ῥινᾶται, πρίεται, περιξέεται, γλύφεται. κωφὴν μὲν δὴ γαῖαν ἀεικίζουσιν οἱ ἀγαλματοποιοί, τῆς οἰκείας ἐξιστάντες φύσεως, ὑπὸ τῆς τέχνης προσκυνεῖν ἀναπείθοντες· προσκυνοῦσιν δὲ οἱ θεοποιοὶ οὐ θεοὺς καὶ δαίμονας κατά γε αἴσθησιν τὴν ἐμήν, γῆν δὲ καὶ τέχνην, τὰ ἀγάλματα ὅπερ ἐστίν. 52, 4 αἱ δὲ χελιδόνες καὶ τῶν ὀρνέων τὰ πλεῖστα κατεξερῶσιν αὐτῶν τῶν ἀγαλμάτων εἰσπετόμενα... παρ' ὧν οὐδὲ αὐτῶν τὴν ἀναισθησίαν τῶν ἀγαλμάτων ἐκμανθάνετε. 53, 1 ἑκὼν οὖν ἐκλήσομαι τῆσδε τῆς κακουργίας, πλεονεξίας ἔργα, οὐχὶ δὲ ἀδρανείας τῶν εἰδώλων ἔλεγχον νομίζων... 56, 5 καλὸς ὁ Πάριος λίθος, ἀλλ' οὐδέπω Ποσειδῶν· καλὸς ὁ ἐλέφας, ἀλλ' οὐδέπω Ὀλύμπιος· ἐνδεὴς ἀεί ποτε ἡ ὕλη τῆς τέχνης, ὁ θεὸς δὲ ἀνενδεής... 57, 5 ...ὑμᾶς δὲ ἄλλῃ γοητείᾳ ἀπατᾷ ἡ τέχνη, εἰ καὶ μὴ ἐπὶ τὸ ἐρᾶν προσάγουσα, ἀλλ' ἐπὶ τὸ τιμᾶν καὶ προσκυνεῖν τά τε ἀγάλματα καὶ τὰς γραφάς. 59, 2 ...ἡμεῖς γὰρ ἡμεῖς ἐσμὲν οἱ τὴν εἰκόνα τοῦ θεοῦ προφέροντες ἐν τῷ ζῶντι καὶ κινουμένῳ τούτῳ ἀγάλματι τῷ ἀνθρώπῳ σύνοικον εἰκόνα, σύμβουλον, συνόμιλον, συνέστιον, συμπαθῆ, ὑπερπαθῆ... 99, 1 sg., 103, 1. *Strom.* I 71, 2. II 58, 2. V. 128, 1-3. VI 40, 1 sg. 44, 4. 163, 1. VII 28 e 29.

14. *a) Oct.* 26, 8-10 Spiritus sunt insinceri, vagi, a caelesti vigore

terrenis labibus et cupiditatibus degravati. Isti igitur spiritus, posteaquam simplicitatem substantiae suae onusti et immersi vitiis perdiderunt, ad solacium calamitatis suae non desinunt perditi iam perdere et depravati errorem pravitatis infundere et alienati a deo inductis pravis religionibus a Deo segregare. Eos spiritus daemonas esse poetae sciunt, philosophi disserunt, Socrates novit... Magi quoque non tantum sciunt daemonas, sed etiam quicquid miraculi ludunt, per daemonas faciunt: illis adspirantibus et infundentibus praestigias edunt, vel quae non sunt videri, vel quae sunt videri. 27, 1 sgg. Isti igitur inpuri spiritus, daemones ... sub statuis et imaginibus consecratis delitiscunt et adflatu suo auctoritatem quasi praesentis numinis consequuntur, dum inspirant interim vatibus, dum fanis inmorantur, dum nonnunquam extorum fibras animant, avium volatus gubernant, sortes regunt, oracula efficiunt, falsis pluribus involuta. Nam et falluntur et fallunt... Sic a caelo deorsum gravant et a Deo vero ad materias avocant... ut ad cultum sui cogant... — *Protr.* 7, 5 *ὁ γοῦν πονηρὸς οὑτοσὶ τύραννος καὶ δράκων, οὓς ἂν οἷός τε ᾖ ἐκ γενετῆς σφετερίσασθαι, λίθοις καὶ ξύλοις καὶ ἀγάλμασιν καὶ τοιούτοις τισὶν εἰδώλοις προσσφίγξας τῷ δεισιδαιμονίας ἀθλίῳ δεσμῷ...* 40, 1 *Εἶεν δή· ἐπειδὴ οὐ θεοὶ οὓς θρησκεύετε, αὖθις ἐπισκέψασθαί μοι δοκεῖ, εἰ ὄντως εἶεν δαίμονες, δευτέρᾳ ταύτῃ, ὡς ὑμεῖς φατέ, ἐγκαταλεγόμενοι τάξει. εἰ γὰρ οὖν δαίμονες, λίχνοι τε καὶ μιαροί.* 42, 1 (v. 10 b). 44, 1 *...δαίμονας ἀλιτηρίους νομοθετοῦντες σέβειν ...* 3 sg. (*ἡ δεισιδαιμονία* scil.) *δημιουργὸς πολλῶν καθίσταται δαιμόνων. ἑκατόμβας θύουσα καὶ πανηγύρεις ἐπιτελοῦσα καὶ ἀγάλματα ἀνιστᾶσα καὶ νεὼς ἀνοικοδομοῦσα, τοὺς δή... νεὼς μὲν εὐφήμως ὀνομαζομένους, τάφους δὲ γενομένους...* 58, 3 sg. *μάγοι δὲ ἤδη ἀσεβείας τῆς σφῶν αὐτῶν ὑπηρέτας δαίμονας αὐχοῦσιν, οἰκέτας αὐτοὺς ἑαυτοῖς καταγράψαντες, τοὺς κατηναγκασμένους δούλους ταῖς ἐπαοιδαῖς πεποιηκότες... καὶ τὸ ἅγιον προσωπείοις δαιμονίων κεκωμῳδήκατε, τὴν ἀληθῆ θεοσέβειαν δεισιδαιμονίᾳ σατυρίσαντες.* 104, 4 *ὀμμάτων μὲν οὖν ἡ πήρωσις καὶ τῆς ἀκοῆς ἡ κώφωσις ἀλγεινοτέρα παρὰ τὰς λοιπὰς τοῦ πονηροῦ πλεονεξίας· ἣ μὲν γὰρ αὐτῶν ἀφῄρηται τῆς οὐρανίου προσόψεως, ἣ δὲ τῆς θείας μαθήσεως ἐστέρηται. Strom.* IV 68, 4. V 92, 5. VI, 53, 3. 98, 1.

b) Oct. 27, 5 Haec omnia sciunt pleraque pars vestrum ipsos daemonas de semetipsis confiteri quotiens a nobis tormentis verborum et orationis incendiis de corporibus exiguntur. 6 sgg. — *Quis div. salv.* 34, 3 *...καὶ νόσος ἀκμάζουσα δαμάζεται, χειρῶν ἐπιβολαῖς διωκομένη, ... καὶ δαιμόνων βία θραύεται προστάγμασι συντόνοις ἐλεγχομένη.*

c) Oct. 26, 11 sg. ...Hostanes et verum Deum merita maiestate prosequitur et angelos, id est ministros et nuntios, Dei sedem tueri eiusque venerationi novit adsistere... Quid? Plato ... nonne et angelos sine negotio narrat et daemonas? et in Symposio etiam suo naturam dae-

monum exprimere conititur? Vult enim esse substantiam inter mortalem immortalemque... terreni ponderis et caelestis levitatis admixtione concretam... — *Strom.* V 91, 4 “ *ἐπειδὴ πάσας τὰς ψυχὰς τοὺς βίους ᾑρῆσθαι, ὥσπερ ἔλαχον, ἐν τάξει προσιέναι πρὸς τὴν Λάχεσιν, κείνην δὲ ἑκάστῳ, ὃν εἵλετο δαίμονα, τοῦτον φύλακα συμπέμπειν τοῦ βίου καὶ ἀποπληρωτὴν τῶν αἱρεθέντων* „ (Plat. *Resp.* X p. 620 DE, v. Stählin, nota a vol. II p. 386). VI, 157, 4 sg. ... *τῶν ἐν μέρει θείων λειτουργῶν συλλαμβανομένων εἰς τὰς τοιαύτας διακονίας· κατά τε γὰρ τὰ ἔθνη καὶ πόλεις νενέμηνται τῶν ἀγγέλων αἱ προστασίαι*... VII 6, 4 ...*εἰσὶ γὰρ συνδιανενεμημένοι προστάξει θείᾳ τε καὶ ἀρχαίᾳ ἄγγελοι κατὰ ἔθνη*... *Quis. div. salv.* 31 “ *μὴ καταφρονήσητε* „ *λέγων* “ *ἑνὸς* | *τῶν μικρῶν τούτων· τούτων γὰρ οἱ ἄγγελοι διὰ παντὸς βλέπουσι τὸ πρόσωπον τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς* „ (Matt. 18, 10, v. Stählin, n. a vol. III, p. 180).

15. *Oct.* 34, 6 sg. Sic etiam condicionem renascendi sapientium clariores, Pythagora primus et praecipuus Plato, conrupta et dimidiata fide tradiderunt: nam corporibus dissolutis solas animas volunt et perpetuo manere et in alia nova corpora saepius commeare. Addunt istis et illa ad retorquendam veritatem, in pecudes, aves, beluas hominum animas redire. Non philosophi sane studio sed mimi convicio digna ista sententia est. — *Strom.* VI 35, 1 *Εὕροιμεν δ' ἂν*... *τὸ καὶ παρὰ τῶν ἄλλων βαρβάρων ἀπηνθίσθαι* (*τοὺς ἀρίστους τῶν φιλοσόφων* scil.)... *μάλιστα δὲ Αἰγυπτίων τά τε ἄλλα καὶ τὸ περὶ τὴν μετενσωμάτωσιν τῆς ψυχῆς δόγμα.* VII 32, 8 *εἰ δέ τις τῶν δικαίων οὐκ ἐπιφορτίζει τῇ τῶν κρεῶν βρώσει τὴν ψυχήν, λόγῳ τινὶ εὐλόγῳ χρῆται, οὐχ ᾧ Πυθαγόρας καὶ οἱ ἀπ' αὐτοῦ τὴν μετένδεσιν ὀνειροπολοῦντες τῆς ψυχῆς*...

16. *Oct.* 9, 4 Alii eos ferunt ipsius antistitis ac sacerdotis colere genitalia et quasi parentis sui adorare naturam: ... Et qui hominem summo supplicio pro facinore punitum et crucis ligna feralia eorum caerimonias fabulatur, congruentia perditis sceleratisque tribuit altaria, ut id colant quod merentur. 28, 10 Etiam ille qui de adoratis sacerdotis virilibus adversum nos fabulatur, temptat in nos conferre quae sua sunt. Ista enim impudicitiae eorum forsitan sacra sint, apud quos... 29, 2 Nam quod religioni nostrae hominem noxium et crucem eius adscribitis, longe de vicinia veritatis erratis, qui putatis deum credi aut meruisse noxium aut potuisse terrenum. 6-8 Vos plane qui ligneos deos consecratis, cruces ligneas ut deorum vestrorum partes forsitan adoratis... — *Protr.* 23, 1 ...*ἀθέους δὲ εἰκότως ἀποκαλῶ τούτους οἳ τὸν μὲν ὄν*|*τως ὄντα θεὸν ἠγνοήκασιν, παιδίον δὲ ὑπὸ Τιτάνων διασπώμενον καὶ γύναιον πενθοῦν καὶ μόρια ἄρρητα ὡς ἀληθῶς ὑπ' αἰσχύνης ἀναισχύντως σέβουσιν*, ... *Strom.* I 22, 1 *Πολὺς δὲ ὁ τοιόσδε ὄχλος· οἳ*

μὲν αὐτῶν ἡδοναῖς δεδουλωμένοι ἀπιστεῖν ἐθέλοντες, γελῶσι τῆς ἁπάσης σεμνότητος ἀξίαν ἀλήθειαν, τὸ βάρβαρον ἐν παιδιᾷ τιθέμενοι. 55, 4 (v. 19). VI 127, 1 ... *παραβολὴ ὡς ἀληθῶς φαίνεται τοῖς μὴ τὴν ἀλήθειαν ἐγνωκόσιν ὅταν τις τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τοῦ τὰ πάντα πεποιηκότος, σάρκα ἀνειληφότα καὶ ἐν μήτρᾳ παρθένου κυοφορηθέντα, καθὸ γεγέννηται τὸ αἰσθητὸν αὐτοῦ σαρκίον, ἀκολούθως δὲ, καθὸ γέγονεν τοῦτο, πεπονθότα καὶ ἀνεσταμένον ὃ μὲν λέγῃ, οἱ δὲ ἀκούωσιν " Ἰουδαίοις μὲν σκάνδαλον, Ἕλλησι δὲ μωρίαν „ ὥς φησιν ὁ ἀπόστολος.*

17. *Oct.* 9, 1; 31, 7 sg. (v. 26); 33, 1 Nec nobis de nostra frequentia blandiamur: multi nobis videmur, sed Deo admodum pauci sumus. — *Strom.* II 26. 3 *ὁ θεῖος λόγος κέκραγεν πάντας συλλήβδην καλῶν.*

18. *Oct.* 3, 4 ...honores et purpuras despiciunt. ipsi seminudi! 31, 6 Nec de ultima statim plebe consistimus, si honores vestros et purpuras recusamus... 37, 10 Vanus error hominis et inanis cultus dignitatis fulgere purpura, mente sordescere... — *Paed.* III 78, 3 *ἐξὸν δὲ ἀκροᾶσθαι μὲν σοφίας θεϊκῆς, ἀλλὰ καὶ πολιτεύσασθαι ἐξόν, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐν κόσμῳ κοσμίως κατὰ θεὸν ἀγαγεῖν οὐ κεκώλυται.*

19. *Oct.* 8, 4 ...latebrosa et lucifuga natio in publicum muta, in angulis garrula... 10, 2 Cur etenim occultare et abscondere quicquid illud volunt magnopere nituntur, cum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint? 19, 15 ...et numquam publice nisi interrogati praedicamus. 31, 6 nec in angulis garruli si audire nos publice aut erubescitis aut timetis. — *Strom.* I 55, 4 *χαλεπὸν γὰρ τοὺς περὶ τοῦ ἀληθινοῦ φωτὸς καθαροὺς ὄντως καὶ διαυγεῖς ἐπιδεῖξαι λόγους ἀκροατῶν τοῖς ὑώδεσί τε καὶ ἀπαιδεύτοις· σχεδὸν γὰρ οὐκ ἔστι τούτων πρὸς τοὺς πολλοὺς καταγελαστότερα ἀκούσματα, οὐδ' αὖ πρὸς τοὺς εὐφυεῖς θαυμασιώτερά τε καὶ ἐνθουσιαστικώτερα.* V 19, 1 sg. *Ἀλλ' ἐπεὶ μήτε τῷ ἀγαθῷ δικαίως μήτε τῇ γνώσει εἰς σωτηρίαν πιστεύειν ἐθέλουσιν, ἡμεῖς ... ἐγχειρῶμεν αὐτοῖς, ὡς ἀκούειν πεφύκασι ... ὅσον γὰρ τυφλὸν ἔτι καὶ κωφὸν ..., ὥσπερ ἐν τελεταῖς ἀμύητον ἢ ἐν χορείαις ἄμουσον, οὔπω καθαρὸν ⟨ὂν⟩ οὐδὲ ἄξιον ἁγνῆς ἀληθείας, ἐκμελὲς δὲ καὶ ἄτακτον καὶ ὑλικόν, ἔτι ἔξω θείου χοροῦ ἵστασθαι δεῖ.* VI 129, 4

20. *Oct.* 9, 2 ... ac se promisce adpellant fratres et sorores ... 31, 8 sic ⟨nos⟩ mutuo, quod doletis, amore diligimus, quoniam odisse non novimus: sic nos, quod invidetis, fratres vocamus, ut unius Dei parentis homines, ut consortes fidei, ut spei coheredes... — *Strom.* II 41, 2 *ἀγάπη... ᾗ καὶ ἀδελφοὺς τοὺς τῷ αὐτῷ λόγῳ ἀναγεννηθέντας προσαγορεύομεν.* V 98, 1 ... *ἀδελφοὺς δὲ εἶναι | ἡμᾶς ὡς ἂν τοῦ ἑνὸς θεοῦ ⟨ὄντας⟩ καὶ*

ἑνὸς διδασκάλου, φαίνεταί που καὶ Πλάτων καλῶν ὧδέ πως (v. Resp. III, p. 415 A). VII 77, 1 *Ἀδελφοὶ δ' εἰσὶ τῷ ὄντι κατὰ τὴν κτίσιν τὴν ἐξειλεγμένην καὶ κατὰ τὴν ὁμοήθειαν καὶ κατὰ τὴν τῶν ἔργων ὑπόστασιν, τὰ αὐτὰ ποιοῦντες καὶ νοοῦντες καὶ λαλοῦντες ἐνεργήματα ἅγια καὶ καλά, ἃ ὁ κύριος αὐτοὺς ἠθέλησεν ἐκλεκτοὺς ὄντας φρονεῖν.* 78, 3 *οὗτος περισπώμενος ὑπὸ τῆς ἰδίας ἐλπίδος οὐ γεύεται τῶν ἐν κόσμῳ καλῶν ..· εὐσυνείδητος πρὸς τὴν | ἔξοδον καὶ ἀεὶ ἕτοιμος ὤν, ὡς ἂν " παρεπίδημος καὶ ξένος " τῶν τῇδε κληρονομημάτων, μόνων τῶν ἰδίων μεμνημένος τὰ δὲ ἐνταῦθα πάντα ἀλλότρια ἡγούμενος.*

21. *Oct.* 9, 4. 6 sg. Et de convivio notum est;... Ad epulas solemni die coeunt cum omnibus liberis, sororibus, matribus, sexus omnis homines et omnis aetatis. Illic post multas epulas, ubi convivium caluit et incestae libidinis ebriatis fervor exarsit, canis, qui candelabro nexus est, iactu offulae ultra spatium lineae, qua vinctus est, ad impetum et saltum provocatur. Sic everso et exstincto conscio lumine, impudentibus tenebris nexus infandae cupiditatis involvunt per incertum sortis, etsi non omnes opera, conscientia tamen pariter incesti. 28, 2 ... convivia incesta miscerent... — *Strom.* III 10, 1 ... *τούτους* (*Καρποκρατιανούς* scil.) *φασὶ καί τινας ἄλλους ζηλωτὰς τῶν ὁμοίων κακῶν εἰς τὰ δεῖπνα ἀθροιζομένους*..., *ἄνδρας ὁμοῦ καὶ γυναῖκας, μετὰ δὲ τὸ κορεσθῆναι* (" *ἐν πλησμονῇ τοι Κύπρις* " *ᾗ φασι*) *τὸ καταισχῦνον αὐτῶν τὴν πορνικὴν ταύτην δικαιοσύνην ἐκποδὼν ποιησαμένους φῶς τῇ τοῦ λύχνου περιτροπῇ, μίγνυσθαι ὅπως ἐθέλοιεν, αἷς βούλοιντο, μελετήσαντας δὲ ἐν τοιαύτῃ ἀγάπῃ τὴν κοινωνίαν.*

22. *Oct.* 24, 4. 7 (v. 9 b). 25, 10 sg. (v. 23). 28, 10 sg. ...apud quos sexus omnis membris omnibus prostat, apud quos tota impudicitia vocatur urbanitas, qui scortorum licentiae invident, qui medios viros lambunt, libidinoso ore inguinibus inhaerescunt, homines malae linguae etiam si tacerent, quos prius taedescit impudicitiae suae quam pudescit. Pro nefas! id in se mali facinoris admittunt, quod nec aetas potest pati mollior nec cogi servitus durior. 29, 1 Haec et huiusmodi propudia nobis non licet nec audire, etiam pluribus turpe defendere est; ea enim de castis fingitis et pudicis, quae fieri non crederemus, nisi de vobis probaretis. 31, 1 Et de incesto convivio fabulam grandem adversum vos daemonum coitio mentita est, ut gloriam pudicitiae deformis infamiae adspersione macularet... 5 (v. 24). 37, 11 Nos igitur, qui moribus et pudore censemur... — *Paed.* II 41, 3 *πᾶσαν δὲ ἀπαξαπλῶς ἀνελεύθερον ὄψιν τε καὶ ἀκοὴν καὶ συνελόντι φάναι αἴσθησιν ἀκρασίας αἰσχράν* ... *ἐκκοπτέον εὖ μάλα* ... 99, 4. III 29, 2 sg. ... *παρεισρέουσι δὲ ἔνδον κιναίδων ὄχλοι ἀθυρόγλωσσοι, μιαροὶ μὲν τὰ σώματα, μιαροὶ δὲ*

τὰ φθέγματα εἰς ὑπουργίας ἀκολάστους ἠνδρωμένοι, μοιχείας διάκονοι ...ἤτοι πόρνοι αὐτοὶ ἢ καὶ κιναίδων ὄχλον εἰς ὄλεθρον ἐζηλωκότες. — *Strom.* II 138, 6 *συλλήβδην οὗτοι* (Graeci scil.) *μέχρι γλώττης ἀγαγόντες τὰ δόγματα ἡδοναῖς ἐδουλώθησαν οἱ μὲν παλλακίσιν, οἱ δὲ ἑταίραις, μειρακίοις τε οἱ πλεῖστοι κεχρημένοι.*

23. *Oct.* 9, 2 ...ut etiam non insolens stuprum intercessione sacri nominis (fratrum et sororum scil.) fiat incestum. 25, 10. 28, 5. 30, 2. 31, 4 sg. ...Merito igitur incestum penes vos saepe deprehenditur, semper admittitur. Etiam nescientes, miseri, potestis in inlicita proruere: dum Venerem promisce spargitis, dum passim liberos seritis, dum etiam domi natos alienae misericordiae frequenter exponitis, necesse est in vestros recurrere, in filios inerrare. Sic incesti fabulam nectitis, etiam cum conscientiam non habetis. At nos pudorem non facie sed mente praestamus... — *Paed.* III 21, 4 sg. ... *πόρος δὲ οὐδεὶς ἄβατος ἀκολασίᾳ· κοινὴ δὲ αὐτοῖς ἀφροδίτη δημεύεται, συνέστιος τρυφή. ὢ τοῦ ἐλεεινοῦ θεάματος, ὢ τοῦ ἀρρήτου ἐπιτηδεύματος· τρόπαια ταῦτα τῆς πολιτικῆς ὑμῶν ἀκρασίας δείκνυται, τῶν ἔργων ὁ ἔλεγχος, αἱ χαμαίτυπαι. φεῦ τῆς τοσαύτης ἀνομίας. ἀλλ' οὐδὲ συνιᾶσιν οἱ ταλαίπωροι, ὡς τὸ ἄδηλον τῆς συνουσίας πολλὰς ἐργάζεται τραγῳδίας. παιδὶ πορνεύσαντι καὶ μαχλώσαις θυγατράσιν ἀγνοήσαντες πολλάκις μίγνυνται πατέρες, οὐ μεμνημένοι τῶν ἐκτεθέντων παιδίων...*

24. *a) Oct.* 12, 5 ...Vos vero suspensi interim atque solliciti honestis voluptatibus abstinetis: ...31, 5 ...Convivia non tantum pudica colimus sed et sobria: nec enim indulgemus epulis aut convivium mero ducimus, sed gravitate hilaritatem temperamus: casto sermone, corpore castiore plerique inviolati corporis virginitate perpetua fruuntur potius quam gloriantur; tantum denique abest incesti cupido, ut nonnullis rubori sit etiam pudica coniunctio. — *Paed.* II 1-18. 80, 1. *Strom.* II 105, 1 *Πάσης τοίνυν ἀρετῆς μεμνημένος ὁ θεῖος νόμος ἀλείφει μάλιστα τὸν ἄνθρωπον ἐπὶ τὴν ἐγκράτειαν, θεμέλιον ἀρετῶν κατατιθέμενος ταύτην...* (v. 25).

b) Oct. 26, 12 ... ex qua (daemonum substantia scil.) monet (Plato scil.) etiam nos [procupidinem] amorem [et dicit] informari et inlabi pectoribus humanis et sensum movere et adfectus fingere et ardorem cupiditatis infundere. — *Strom.* II 106, 2 *Εἰ δὴ γαστρὸς καὶ τῶν ὑπὸ γαστέρα κρατητέον, δῆλον ὡς ἄνωθεν παρειλήφαμεν παρὰ τοῦ κυρίου διὰ τοῦ νόμου τὴν ἐπιθυμίαν ἐκκόπτειν...* 120, 2 *οὐ γὰρ ἄλλως εἰρήνη καὶ ἐλευθερία περιγίνεται ἢ διὰ τῆς ἀπαύστου καὶ ἀναπαυδήτου πρὸς τὰς τῶν παθῶν ἡμῶν ἀντιμαχήσεις.* III 43, 5 " *νεκρώσατε οὖν τὰ μέλη τὰ ἐπὶ τῆς γῆς, πορνείαν, ἀκαθαρσίαν, πάθος, ἐπιθυμίαν, δι' ἃ ἔρχεται ἡ ὀργή* " (cf. Paolo *ad Coloss.* 3, 5).

25. *Oct.* 24, 4. 7. 31, 5 ...unius matrimonii vinculo libenter inhaeremus, cupiditate procreandi aut unam scimus aut nullam... 35. 6 Vos enim adulteria prohibetis et facitis, nos uxoribus nostris solummodo viri noscimur. — *Paed.* II 91, 2 *μηδὲ μὴν ἅπτεσθαί τινος πλὴν γαμετῆς τὸ παράπαν τῆς ἑαυτοῦ γυναικός, ἐξ ἧς μόνης καρποῦσθαι τὰς σαρκὸς ἡδονὰς δίκαιον εἰς διαδοχὰς γνησίας.* 94, 1 *Καθόλου μὲν οὖν ἢ γαμητέον, ἢ γάμου εἰς τὸ παντελὲς καθαρευτέον.* *Strom.* II 141, 5. III 58, 2 *καὶ τὸν ἐπὶ παιδοποιίᾳ γήμαντα ἐγκράτειαν ἀσκεῖν χρή, ὡς μηδ' ἐπιθυμεῖν τῆς γυναικὸς τῆς ἑαυτοῦ, ἣν ἀγαπᾶν ὀφείλει, σεμνῷ καὶ σώφρονι παιδοποιούμενος θελήματι...*

26. *Oct.* 16, 5 ... nostrates pauperes ... tradidisse ceteris disciplinam. 31, 7 sg. Et quod in dies nostri numerus augetur, non est crimen erroris, sed testimonium laudis; nam in pulchro genere vivendi [et praestat] et perseverat suus et adcrescit alienus. Sic nos denique non notaculo corporis, ut putatis, sed innocentiae ac modestiae signo facile dinoscimus... 35, 5 sg. ... quamvis in nonnullis disciplina nostra minor est, multo tamen vobis meliores deprehendemur ... vos scelera admissa punitis, apud nos et cogitare peccatum est: vos conscios timetis, nos etiam conscientiam solam, sine qua esse non possumus: denique de vestro numero carcer exaestuat, Christianus ibi nullus nisi aut reus suae religionis aut profugus. 37, 11 Nos igitur, qui moribus et pudore censemur... 38, 4 ... quieti, modesti... 6 (v. 4). — *Protr.* 7, 1 *παρ' οὗ τὸ εὖ ζῆν ἐκδιδασκόμενοι εἰς ἀίδιον ζωὴν παραπεμπόμεθα.* 109, 1 *ἀλλ' ὑμεῖς μὲν τὸ αὐστηρὸν τῆς σωτηρίας ὑπομένειν οὐ καρτερεῖτε, ... ἰᾶται δὲ ἡμᾶς καὶ ὑγιάζει τὰ πικρὰ τραχύνοντα τὴν αἴσθησιν, ἀλλὰ τοὺς ἀσθενεῖς τὸν στόμαχον ῥώννυσιν ἡ τῶν φαρμάκων αὐστηρία.* 113, 1 *εἶθ' αἱ μὲν ἄλλαι συμβουλαί τε καὶ ὑποθῆκαι λυπραὶ καὶ περὶ τῶν ἐπὶ μέρους εἰσίν, εἰ γαμητέον, εἰ πολιτευτέον, εἰ παιδοποιητέον· καθολικὴ δὲ ἄρα προτροπὴ μόνη καὶ πρὸς ὅλον δηλαδὴ τὸν βίον, ἐν παντὶ καιρῷ, ἐν πάσῃ περιστάσει πρὸς τὸ κυριώτατον τέλος.* *Paed.* II 99, 4 (v. 2e). III 53, 3 *τὴν ἀναστροφὴν ὑμῶν ἐν τοῖς ἔθνεσιν ἔχοντες καλήν, ἵνα ἐν ᾧ καταλαλοῦσιν ὑμῶν ὡς κακοποιῶν, ἐκ τῶν καλῶν ἔργων ἐποπτεύσαντες δοξάσωσι τὸν θεόν.* 80, 1 *τοιούτους δὲ ἐχρῆν παρ' ὅλον τὸν βίον φαίνεσθαι καὶ διαπλάττεσθαι τοὺς Χριστῷ τελουμένους, οἵους σφᾶς ἐν ἐκκλησίαις ἐπὶ τὸ σεμνότερον σχηματίζουσιν, καὶ εἶναι, μὴ δοκεῖν εἶναι, τοιούτους, οὕτως πραεῖς, οὕτως εὐλαβεῖς, ἀγαπητικοὺς οὕτως.* *Strom.* II 58, 2. VI 149, 5 *οὐ γὰρ ἵνα δόξωμεν εἶναι ⟨χρηστοί, ἐς⟩ Χριστὸν πιστεύομεν, ... ἀλλ' ... τοῦ εἶναι καλοὶ καὶ ἀγαθοὶ ἕνεκα, Χριστιανοὶ εἶναι βιαζόμεθα.* VII 26, 2. 87, 2.

27. *Oct.* 29, 8 ... cum homo porrectis manibus Deum pura mente ve-

neratur. 32, 2 (v. 10 b). 35, 6 (v. 26) — *Strom.* VI 113, 2 *αὕτη δὲ ἡ εὐσυνειδησία τὸ ὅσιον τὸ πρὸς τὸν θεὸν καὶ τὸ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους δίκαιον διασῴζει, καθαρὰν τὴν ψυχὴν φυλάττουσα διανοήμασι σεμνοῖς καὶ λόγοις ἁγνοῖς καὶ τοῖς δικαίοις ἔργοις.*

28. *Oct.* 10, 5 (v. 2 f). 35, 6 (v. 26). — *Strom.* II 50, 2 *Ὁ τοίνυν γνωστικὸς ἀφέξεται μὲν τῶν κατὰ λόγον καὶ κατὰ διάνοιαν καὶ τῶν κατὰ αἴσθησιν καὶ ἐνέργειαν ἁμαρτημάτων.* VII 36, 5 (v. 2 e). 43, 4.

29. *Oct.* 15, 5 (v. 1). 36, 3-7 Ceterum quod plerique pauperes dicimur, non est infamia nostra, sed gloria: animus enim ut luxu solvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen quis potest pauper esse qui non eget, qui non inhiat alieno, qui Deo dives est? Magis pauper ille est, qui cum multa habeat, plura desiderat. Dicam tamen quemadmodum sentio: nemo tam pauper potest esse quam natus est ... et haec nobis tamen nata sunt, quae omnia, si non concupiscimus, possidemus. Igitur ut qui viam terit, eo felicior quo levior incedit, ita beatior in hoc itinere vivendi, qui paupertate se sublevat, non sub divitiarum onere suspirat. Et tamen facultates, si utiles putaremus, a Deo posceremus ... Sed nos contemnere malumus opes quam continere ... 37, 7. 9 ... Dives es? Sed fortunae male creditur et magno viatico breve vitae iter non instruitur sed oneratur. — *Protr.* 105, 2 sg. (v. 1). *Paed.* II 39, 4 *πλοῦτος δὲ ἄριστος ἡ τῶν ἐπιθυμιῶν πενία καὶ ἡ μεγαλοφροσύνη ἡ ἀληθής, οὐ τὸ ἐπὶ πλούτῳ μεγαλοφρονεῖν, τούτου δὲ καταφρονεῖν.* III 36, 3 *ᾧ γὰρ ἂν ὑπάρχῃ μηδενὸς μὲν ὀρέγεσθαι τῶν οὐκ ἐφ' ἡμῖν, ὧν δὲ ὀρέγεται τούτων τυγχάνειν, ἀλλὰ καὶ ὧν ὁσίως ἐφίεται, ταῦτα αἰτούμενον λαμβάνειν παρὰ θεοῦ πῶς οὗτος οὐ πολυκτήμων καὶ παγκτήμων, θησαυρὸν ἔχων αἰώνιον τὸν θεόν;* 40, 2 ... *οὐκ ἄρα ποτὲ ὁ ἀγαθὸς ἀνὴρ ἄπορος* ... 56, 4 *καθόλου γὰρ εἴ τις ἡγεῖται κοσμεῖσθαι χρυσίῳ, ἐλάττων ἐστὶν χρυσίου* ... *Strom.* IV 26, 3 VII 18, 2 *πλουτῶν μὲν ὡς ὅτι μάλιστα ἐν τῷ μηδενὸς ἐπιθυμεῖν, ἅτε ὀλιγοδεὴς ὢν καὶ ἐν περιουσίᾳ παντὸς ἀγαθοῦ διὰ τὴν γνῶσιν τἀγαθοῦ.* *Quis div. s.* 14, 1 *ἃ* (*κτήματα καὶ χρήματα* scil.) *δὴ παράκειται καὶ ὑποβέβληται καθάπερ ὕλη τις καὶ ὄργανα πρὸς χρῆσιν ἀγαθὴν τοῖς εἰδόσι.*

30. *Oct.* 17, 2 Ipsa praecipue formae nostrae pulchritudo Deum fatetur artificem . . 18, 1 ... Nihil in homine membrorum est, quod non et necessitatis causa sit et decoris ... 32, 1 ... cum, si recte existimes, sit Dei homo ipse simulacrum (v. 10 b, 13) — *Protr.* 98, 4 *εἰκὼν δὲ τοῦ λόγου ὁ ἄνθρωπος, ⟨ὁ⟩ ἀληθινός, ὁ νοῦς ὁ ἐν ἀνθρώπῳ, ὁ „κατ' εἰκόνα" τοῦ θεοῦ καὶ „καθ' ὁμοίωσιν" διὰ τοῦτο γεγενῆσθαι λεγόμενος* ... *ἀνθρώπου δὲ τοῦ ὁρωμένου τοῦ γηγενοῦς γήϊνος εἰκὼν τὰ ἀγάλματα* ...

Strom. III 42, 6 *καθαρὸς γὰρ ὢν καὶ πάσης κακίας ἀπηλλαγμένος ὁ νοῦς, δεκτικός πως ὑπάρχει τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως, ἀνισταμένης ἐν αὐτῷ τῆς θείας εἰκόνος.* 43, 5 *ἀπεκδυσάμενοι τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον σὺν ταῖς ἐπιθυμίαις καὶ ἐνδυσάμενοι τὸν νέον τὸν ἀνακαινούμενον εἰς ἐπίγνωσιν κατ' εἰκόνα τοῦ κτίσαντος αὐτόν.* V 94, 5 *εἰκὼν μὲν γὰρ θεοῦ λόγος θεῖος καὶ βασιλικός, ἄνθρωπος ἀπαθής, εἰκὼν δ' εἰκόνος ἀνθρώπινος νοῦς.* VI 136, 3 *μή τι οὖν εἰκότως " κατ' εἰκόνα θεοῦ " γεγονέναι ὁ ἄνθρωπος εἴρηται, οὐ κατὰ τῆς κατασκευῆς τὸ σχῆμα, ἀλλ' ἐπεὶ ὁ μὲν θεὸς λόγῳ τὰ πάντα δημιουργεῖ, ὁ δὲ ἄνθρωπος ὁ γνωστικὸς γενόμενος τῷ λογικῷ τὰς καλὰς πράξεις ἐπιτελεῖ;*

31 *Oct.* 8, 5 Pro, mira stultitia et incredibilis audacia! spernunt tormenta praesentia, dum incerta metuunt et futura, et dum mori post mortem timent, interim mori non timent... 11, 5. 28, 2 ut Christianus reus nec erubesceret, nec timeret, et unum solummodo, quod non ante fuerit, paeniteret. 28, 2. 36, 9. 37, 1 Quam pulchrum spectaculum Deo, cum Christianus cum dolore congreditur, cum adversum minas et supplicia et tormenta componitur, cum strepitum mortis et horrorem carnificis inridens inculcat, cum libertatem suam adversus reges et principes erigit, soli Deo, cuius est, cedit, cum triumphator et victor ipsi, qui adversum se sententiam dixit, insultat!... 3 Sic Christianus miser videri potest, non potest inveniri... 5 sg. Pueri et mulierculae nostrae cruces et tormenta, feras et omnes suppliciorum terriculas inspirata patientia doloris inludunt.... — *Protr.* 104, 3. *Strom.* II 125, 2 sg. *ἡμῖν δὲ ἄφθονοι μαρτύρων πηγαὶ ἑκάστης ἡμέρας ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν θεωρούμεναι παροπτωμένων, ἀνασκινδυλευομένων, τὰς κεφαλὰς ἀποτεμνομένων. τούτους πάντας ὁ παρὰ τοῦ νόμου φόβος εἰς Χριστὸν παιδαγωγήσας συνήσκησε τὸ εὐλαβὲς καὶ δι' αἱμάτων ἐνδείκνυσθαι.* *Strom.* VI 76, 1. 167, 4 sg. *καὶ τὴν μὲν φιλοσοφίαν τὴν Ἑλληνικὴν ἐὰν ὁ τυχὼν ἄρχων κωλύσῃ, οἴχεται παραχρῆμα, τὴν δὲ ἡμετέραν διδασκαλίαν ἔκτοτε σὺν καὶ τῇ πρώτῃ καταγγελίᾳ κωλύουσιν ὁμοῦ βασιλεῖς καὶ τύραννοι... καταστρατευόμενοί τε ἡμῶν· καὶ ὅση δύναμις ἐκκόπτειν πειρώμενοι· ἡ δὲ καὶ μᾶλλον ἀνθεῖ...* VII 61, 5. 65, 3. 72, 6 ... *καὶ πάντα ἐπὶ συμφόρῳ δεξόμεθα, κἂν πονηρὰ εἶναι δοκῇ τὰ προσιόντα γυμνάσια, ἅτινα ἡμῖν προσφέρει ἡ σὴ οἰκονομία εἰς συνάσκησιν βεβαιότητος.*

32. *Oct.* 10, 4. 32, 2 Sed Iudaeis nihil profuit quod unum et ipsi Deum aris atque templis maxima superstitione coluerunt... 3-5. — *Paed.* I 87, 1 ...*Ἑβραῖοι δεσπότην ποιήσαντες, οὐ πατέρα, τὸν θεόν.* *Strom.* V 41, 2 *μηδὲ κατὰ Ἰουδαίους σέβεσθε, καὶ γὰρ ἐκεῖνοι μόνοι οἰόμενοι τὸν θεὸν γιγνώσκειν, οὐκ ἐπίστανται, λατρεύοντες ἀγγέλοις καὶ ἀρχαγγέλοις, μηνὶ καὶ σελήνῃ.*

33. *Oct.* 34, 5 Animadvertis philosophos eadem disputare quae dicimus, non quod nos simus eorum vestigia subsecuti, sed quod illi de divinis praedicationibus prophetarum umbram interpolatae veritatis imitati sint. — *Protr.* 74, 7 *εἰ γὰρ καὶ τὰ μάλιστα ἐναύσματά τινα τοῦ λόγου τοῦ θείου λαβόντες Ἕλληνες ὀλίγα ἄττα τῆς ἀληθείας ἐφθέγξαντο, προσμαρτυροῦσι μὲν τὴν δύναμιν αὐτῆς οὐκ ἀποκεκρυμμένην, σφᾶς δὲ αὐτοὺς ἐλέγχουσιν ἀσθενεῖς, οὐκ ἀφικόμενοι τοῦ τέλους.* 77, 1 ...*καὶ γὰρ οἱ χρησμοὶ* (*τῶν προφητῶν* scil.) *τὰς εἰς τὴν εὐσέβειαν ἡμῖν ἀφορμὰς ἐναργέστατα προτείνοντες θημελιοῦσι τὴν ἀλήθειαν.* 78, 3. *Strom.* V 10, 2 *Ἐκεῖθεν ἡ τῆς προνοίας διδασκαλία ἐρρύη καὶ ἡ τῶν μετεώρων ἀποκάλυψις. τῆς προφητείας δὲ ἤδη εἰς τοὺς τῶν Ἑλλήνων* ⟨*ποιητὰς*⟩ *διαδοθείσης ἡ δογματικὴ πραγματεία τοῖς φιλοσόφοις πῇ μὲν ἀληθὴς κατὰ στοχ*⟨*ασμ*⟩*ὸν ἐπιβαλλομένοις, πῇ δὲ πεπλανημένη τὸ ἐπικεκρυμμένον τῆς προφητικῆς ἀλληγορίας μὴ συνιέντων γέγονεν.*

34. *Oct.* 20, 1 (v. 3). 2 ... non nos debet antiquitas imperitorum fabellis suis delectata vel capta ad errorem mutui rapere consensus, cum philosophorum suorum sententiis refellatur, quibus et rationis et vetustatis adsistit auctoritas. 34, 5 (v. 33) — *Strom.* VI 42, 1 *πρὸς δὲ καὶ ὅτι ὁ αὐτὸς θεὸς ἀμφοῖν ταῖν διαθήκαιν χορηγός, ὁ καὶ τῆς Ἑλληνικῆς φιλοσοφίας δοτὴρ τοῖς Ἕλλησι, δι' ἧς ὁ παντοκράτωρ παρ' Ἕλλησι δοξάζεται, παρέστησεν.* 44, 4. 55, 2 *φιλόσοφοι δὲ λέγονται παρ' ἡμῖν μὲν οἱ σοφίας ἐρῶντες τῆς* ⟨*τοῦ*⟩ *πάντων δημιουργοῦ καὶ διδασκάλου... παρ' Ἕλλησι δὲ οἱ τῶν περὶ ἀρετῆς λόγων ἀντιλαμβανόμενοι.*

35. *a) Oct.* 19, 4 sg. Sit Thales Milesius omnium primus, qui primus omnium de caelestibus disputavit. Is autem Milesius Thales rerum initium aquam dixit, deum autem eam mentem quae ex aqua cuncta formaverit... Anaximenes deinceps et post Apolloniates Diogenes aëra deum statuunt infinitum et immensum... — *Protr.* 64, 2 *στοιχεῖα μὲν οὖν ἀρχὰς ἀπέλιπον ἐξυμνήσαντες Θαλῆς ὁ Μιλήσιος τὸ ὕδωρ καὶ Ἀναξιμένης ὁ αὐτὸς Μιλήσιος τὸν ἀέρα, ὕστερος ὁ Ἀπολλωνιάτης κατηκολούθησεν.*

b) Oct. 19, 6 Anaxagorae vero discriptio et motus infinitae mentis deus dicitur, et Pythagorae deus est animus per universam rerum naturam commeans et intentus ex quo etiam animalium omnium vita carpatur. — *Protr.* 66, 1 *τῶν δὲ ἄλλων φιλοσόφων, ὅσοι τὰ στοιχεῖα ὑπερβάντες ἐπολυπραγμόνησάν τι ὑψηλότερον καὶ περιττότερον, οἱ μὲν αὐτῶν τὸ ἄπειρον καθύμνησαν, ὡς Ἀναξίμανδρος (Μιλήσιος ἦν) καὶ Ἀναξαγόρας ὁ Κλαζομένιος, καὶ ὁ Ἀθηναῖος Ἀρχέλαος, τούτω μέν γε ἄμφω τὸν νοῦν ἐπεστησάτην τῇ ἀπειρίᾳ.* 72, 4 *οὐκ ἀποκρυπτέον οὐδὲ τοὺς ἀμφὶ τὸν Πυθαγόραν οἵ φασιν " ὁ μὲν θεὸς εἷς, οὗτος δὲ οὐχ, ὡς*

τινες ὑπονοοῦσιν, ἐκτὸς τᾶς διακοσμήσιος, ἀλλ' ἐν αὐτᾷ, ὅλος ἐν ὅλῳ τῷ κύκλῳ ἐπίσκοπος πάσας γενέσιος...,. *Strom.* I 52, 4.

c) Oct. 19, 7 Xenophanem notum est omne infinitum cum mente deum tradere... — *Strom.* VII 5, 5 ... *πάντῃ δὲ ὢν πάντοτε* (*ὁ θεός*, scil.) *καὶ μηδαμῇ περιεχόμενος, ὅλος νοῦς*... (cf. Senofon. fr. 24 Diels, v. n. a vol. III p. 6 Stählin).

d) Oct. 19, 7 ... et Antisthenem... populares deos multos, sed naturalem unum praecipuum... — *Protr.* 71, 2 *Ἀντισθένης μὲν γὰρ οὐ Κυνικὸν δὴ τοῦτο* (scil. deum unum esse, ex *oracc. Sibyll.* 3, 586-588, 590-594 v. n. a vol. I p. 53 Stählin) *ἐνενόησεν.*

e) Oct. 19, 7 ... Speusippum vim [naturalem] animalem, qua omnia regantur, deum nosse. — *Strom.* II 19, 3 *Σπεύσιππος... τὰ ὅμοια τῷ Πλάτωνι ἔοικε γράφειν.*

f) Oct. 19, 8 Quid? Democritus, quamvis atomorum primus inventor, nonne plerumque naturam quae imagines fundat et intellegentiam deum loquitur?... — *Protr.* 66, 1 *ὁ δὲ Μιλήσιος Λεύκιππος καὶ ὁ Χῖος Μητρόδωρος διττάς, ὡς ἔοικεν, καὶ αὐτὼ ἀρχὰς ἀπελιπέτην, τὸ πλῆρες καὶ τὸ κενόν· προσέθηκε δὲ λαβὼν τούτοιν τοῖν δυεῖν τὰ εἴδωλα ὁ Ἀβδηρίτης Δημόκριτος. Strom.* I 52, 4 ... *καὶ οἱ τὰς ἀτόμους ἀρχὰς ὑποτιθέμενοι, φιλοσοφίας ὄνομα ὑποδυόμενοι, ἄθεοί τινες ἀνθρωπίσκοι καὶ φιλήδονοι.*

g) Oct. 19, 8 ... Etiam Epicurus ille, qui deos aut otiosos fingit aut nullos... — *Protr.* 66, 5 ... *Ἐπικούρου μὲν γὰρ μόνου καὶ ἑκὼν ἐκλήσομαι, ὃς οὐδὲν μέλειν οἴεται τῷ θεῷ*...

h) Oct. 19, 9 Aristoteles variat et adsignat tamen unam potestatem: nam interim mentem, mundum interim deum dicit, interim mundo deum praeficit. Theoprastus etiam variat, alias mundo, alias menti divinae tribuens principatum. Heraclides Ponticus quoque mundo divinam mentem quamvis varie adscribit. — *Protr.* 66, 4 sg. *οὐδὲν δὲ οἶμαι χαλεπὸν ἐνταῦθα γενόμενος καὶ τῶν ἐκ τοῦ Περιπάτου μνησθῆναι· καὶ ὅ γε τῆς αἱρέσεως πατήρ, τῶν ὅλων οὐ νοήσας τὸν πατέρα, τὸν καλούμενον* " *ὕπατον* " *ψυχὴν εἶναι τοῦ παντὸς οἴεται*·... *ἔπειτα τὸν κόσμον θεὸν ἡγούμενος περιτρέπεται, τὸν ἄμοιρον τοῦ θεοῦ θεὸν δογματίζων. Ὁ δὲ Ἐρέσιος ἐκεῖνος Θεόφραστος ὁ Ἀριστοτέλους γνώριμος πῇ μὲν οὐρανόν, πῇ δὲ πνεῦμα τὸν θεὸν ὑπονοεῖ... τί γὰρ Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός; ἔσθ' ὅπῃ οὐκ ἐπὶ τὰ Δημοκρίτου καὶ αὐτὸς κατασύρεται εἴδωλα;*

i) Oct. 19, 10 Zeno et Chrysippus et Cleanthes sunt et ipsi multiformes, sed ad unitatem providentiae omnes revolvuntur... — *Protr.* 66, 3 *οὐδὲ μὴν τοὺς ἀπὸ τῆς Στωᾶς παρελεύσομαι, διὰ πάσης ὕλης καὶ διὰ τῆς ἀτιμοτάτης τὸ θεῖον διήκειν λέγοντας*... *Strom.* I 51, 1. V 89, 5. 92, 4. 134, 1 (v. 2 h).

l) Oct. 19, 13 Nam Socraticus Xenophon formam dei veri negat videri posse et ideo quaeri non oportere... 32, 5 Nec miseris si Deum non vides. ...In sole adeo, qui videndi omnibus causa est, videre non possumus, radiis acies submovetur, obtutus intuentis hebetatur, et si diutius inspicias, omnis visus exstinguitur. — *Protr.* 71, 3 *Ξενοφῶν δὲ ὁ Ἀθηναῖος διαρρήδην ἂν καὶ αὐτὸς περὶ τῆς ἀληθείας ἐγεγράφει τι μαρτυρῶν ὡς Σωκράτης, εἰ μὴ ... οὐδὲν δὲ ἧττον αἰνίττεται. " ὁ " γοῦν " τὰ πάντα ", φησί, " σείων καὶ ἀτρεμίζων ὡς μὲν μέγας τις καὶ δυνατός, φανερός· ὁποῖος δὲ τὴν μορφήν, ἀφανής· οὐδὲ μὲν ὁ παμφαὴς δοκῶν εἶναι ἥλιος οὐδ' αὐτὸς ἔοικεν ὁρᾶν αὐτὸν ἐπιτρέπειν, ἀλλ' ἤν τις ἀναιδῶς αὐτὸν θεάσηται, τὴν ὄψιν ἀφαιρεῖται. "* (*Memor.* IV 3, 13 sg.).

m) Oct. 19, 14 Platoni apertior de deo et rebus ipsis et nominibus oratio est et quae tota esset caelestis, nisi persuasionis civilis nonnumquam admixtione sordesceret. Platoni itaque in Timaeo deus est ipso sui nomine mundi parens, artifex animae, caelestium terrenorumque fabricator, quem et invenire difficile prae nimia et incredibili potestate, et cum inveneris, in publicum dicere inpossibile praefatur. 26, 12 Quid? Plato, qui invenire Deum negotium credidit... — *Protr.* 68, 1 *τίνα δὴ λάβω παρά σου συνεργὸν τῆς ζητήσεως· οὐ γὰρ παντάπασιν ἀπεγνώκαμέν σε, εἰ βούλει, τὸν Πλάτωνα. πῇ δὲ οὖν ἐξιχνευτέον τὸν θεόν, ὦ Πλάτων; " τὸν γὰρ πατέρα καὶ ποιητὴν τοῦδε τοῦ παντὸς εὑρεῖν τε ἔργον καὶ εὑρόντα εἰς ἅπαντας ἐξειπεῖν ἀδύνατον. "* (Plat. *Tim.*, p. 28 C). *Strom.* V 78, 1. 81, 4 *ναὶ μὴν ὁ δυσμεταχειριστότατος περὶ θεοῦ λόγος οὗτός ἐστιν.*

In fine si richiama l'attenzione sui luoghi seguenti, che presentano singolare analogia d'espressione:

Oct. 17, 9 Mari intende: lege litoris stringitur — *Protr.* 5, 1 ...*καὶ θάλατταν μὲν ἀνῆκεν λελυμένην, γῆς δὲ ἐπιβαίνειν κεκώλυκεν αὐτήν, γῆν δ' ἔμπαλιν ἐστέρωσεν φερομένην καὶ ὅρον αὐτὴν ἔπηξεν θαλάττης.*

Oct. 21, 11 Nisi forte iam Iuppiter senuit — *Protr.* 37, 3 *ποῦ δὲ αὐτὸς ὁ Ζεύς; γεγήρακε μετὰ τοῦ πτεροῦ.*

Oct. 22, 3 — *Protr.* 51, 5 (v. 13).

Oct. 22, 6 — *Protr.* 52, 4 (v. 13).

Oct. 27, 1 — *Protr.* 40, 1 (14 a, inpuri spiritus = *δαίμονες λίχνοι τε καὶ μιαροί*).

Oct. 27, 2 (v. 14 a) Nam et falluntur et fallunt — *Strom.* I 21, 3 *αὐτούς τε ἀπατῶντες καὶ τοὺς ἐχομένους αὐτῶν γοητεύοντες.*

Oct. 31, 3 Ius est apud Persas misceri cum matribus, Aegyptiis et Athenis cum sororibus legitima conubia; memoriae et tragoediae vestrae

incestis gloriantur... *Strom.* III 11, 1 *Ξάνθος δὲ ἐν τοῖς ἐπιγραφομένοις Μαγικοῖς " † μίγνυνται δὲ „ φησὶν " οἱ Μάγοι μητράσι καὶ θυγατράσι καὶ ἀδελφαῖς μίγνυσθαι θεμιτὸν εἶναι κοινάς τε εἶναι τὰς γυναῖκας οὐ βίᾳ καὶ λάθρᾳ, ἀλλὰ συναινούντων ἀμφοτέρων, ὅταν θέλῃ γῆμαι ὁ ἕτερος τὴν τοῦ ἑτέρου.*

Oct. 38, 1 — *Paed.* II 8, 3 sg. (v. 10 c).

Arnaldo Beltrami

LA POSIZIONE DI ARISTOTELE
NELLA STORIA DELL'AERONAUTICA

Per quanto possa parere strano o almeno tornar nuovo a molti, non è piccolo nè trascurabile il contributo arrecato da Aristotele nello studio della navigazione aerea. I due principii sui quali in ultima analisi questa si fonda, cioè il peso dell'aria nel campo aerostatico del " più leggiero ", la resistenza dell'aria nel campo aviatorio del " più pesante ", si trovano nettamente formulati più di una volta nelle opere dello Stagirita, frutto entrambi, a differenza forse di altri suoi principii, dell'osservazione e di quell'esperienza che Dante, sulle orme di lui, doveva decantare come fonte ai rivi delle arti umane. E anche di vera e propria aviazione Aristotele parla, nè solo a proposito degli uccelli, sui quali del resto alcune osservazioni, ch'egli fa, parvero notevoli e acute ad alcuni dei moderni studiosi, ma sì degli uomini, trattando cioè il problema del volo umano; e sebbene la conclusione a cui giunge sia negativa, le ragioni su cui si fonda appaiono anche oggi tutt'altro che spregevoli. Ma diamo la parola al Maestro.

1. — *Aristotele afferma il peso dell'aria.*

γῆν μὲν οὖν καὶ ὅσα γῆς ἔχει πλεῖστον πανταχοῦ βάρος ἔχειν ἀναγκαῖον· ὕδωρ δὲ πανταχῇ πλὴν ἐν γῇ, ἀέρα δὲ πλὴν ἐν ὕδατι καὶ γῇ· ἐν τῇ αὑτοῦ γὰρ χώρᾳ πάντα βάρος ἔχει πλὴν πυρὸς, καὶ ὁ ἀήρ. σημεῖον δ' ὅτι ἕλκει πλεῖον ὁ πεφυσημένος ἀσκὸς τοῦ κενοῦ· ὥστ' εἴ τι ἀέρος ἔχει πλεῖον ἢ γῆς καὶ ὕδατος, ἐν μὲν ὕδατι ἐνδέχεται κουφότερον εἶναι

τινός, ἐν δὲ ἀέρι βαρύτερον· ἀέρι μὲν γὰρ οὐκ ἐπιπολάζει, τῷ δὲ ὕδατι ἐπιπολάζει. ὅτι δ' ἔστι τι ἁπλῶς κοῦφον καὶ ἁπλῶς βαρὺ, ἐκ τῶνδε ἐστὶ φανερόν. λέγω δ' ἁπλῶς κοῦφον ὃ ἀεὶ ἄνω καὶ βαρὺ ὃ ἀεὶ κάτω πέφυκε φέρεσθαι μὴ κωλυόμενον, κ. τ. λ. (Lib. IV, c. 4 *περὶ οὐρανοῦ*, pp. 95-96, Lipsia, Teubner, 1881).

La terra pertanto e tutte quelle cose che più hanno di terra è necessità che dapertutto abbiano peso: l'acqua dapertutto fuorchè nella terra, e l'aria pur dapertutto fuorchè nell'acqua e nella terra. Nel loro proprio luogo infatti tutti (gli elementi) ad eccezione del fuoco, hanno peso, perfino l'aria; e indizio ne è che l'otre rigonfio pesa più dell'otre vuoto. Cosicchè, se qualche cosa contiene più d'aria che non di terra e di acqua, nell'acqua potrà darsi che sia più leggiera di altra, ma nell'aria sarà più pesante: nell'aria infatti non galleggia, ma nell'acqua galleggia. Chiaro è pertanto che vi è alcunchè di semplicemente leggiero e alcunchè di semplicemente grave: e dico semplicemente leggiero ciò che di natura sua tende all'insù, quando non ne sia ostacolato, e semplicemente grave quello che all'ingiù, ecc. (*Del cielo*, lib. IV, c. 4.).

L'aria adunque pesa; e a questa conclusione Aristotele perviene con un ragionamento confortato, questa volta almeno, dall'esperienza. Non molto dissimile dall'esperimento accennato dell'otre che quando è gonfio d'aria è più peso di quando sia sgonfiato, è quello che per molto tempo s'è praticato comunemente e forse ancora oggi si pratica nelle scuole a dimostrare per l'appunto il peso dell'aria.

Si è detto tanto male di Aristotele che una volta tanto si potrà dirne bene senza passare per adulatori. Il torto qui non fu evidentemente del capo, ma dei seguaci, di quelli che, pur giurando magari in tutto il resto sulle parole del Maestro, si allontanarono da lui proprio là dove più meritava di essere seguìto. Da un commento che mi trovo aver tra mano al *De Caelo*, ed è il commento del celebre Collegio gesuitico di Coimbra, rilevo che non solo Archimede e Tolomeo, ma i più famosi commentatori greci di Aristotele, quali il Simplicio,

il Temistio, il Siriano, Alessandro d'Afrodisia e quasi tutti i peripatetici, furono in questo di parere opposto, sia perchè gli elementi, pervenuti che siano alla loro sede naturale, l'aria sotto il fuoco, l'acqua sotto l'aria, devono posare tranquilli, senza esser più sollecitati da forza alcuna, sia perchè in via di fatto noi non sentiamo nessun peso dell'aria sulle nostre teste come non sentono il peso dell'acqua quelli che nuotando vi s'immergono: " Caeterum non solum Archimedes et Ptolemaeus, sed etiam Simplicius, Themistus, Syrianus, Alexander, ac Peripatetici fere omnes contrariam sententiam amplexi sunt, quae hisce duobus assertionibus continetur. Prima. Nullum elementum in suo loco naturali constitutum gravitat aut levitat, si modo gravius subsideat, levius emineat. Probatur: quia ideo elementa tanto naturae impetu praescriptam sibi a natura sedem petunt, ut inibi tranquillitate adepta consistant, nec iam ulterius cieantur. Deinde, quia si aër et aqua in patria regione deorsum niterentur, degravaret nostra capita aëris pondus, et ii qui sub aquis natant, onus magnum sentirent, quod tamen experientiae repugnat etc. „ (*Commentarii Collegii Conimbricensis S. J. in quatuor libros de Coelo*, pp. 485-86, Lugduni, ex offic. Iuntarum 1597, in-4°). Ma rimaneva l'esperienza dell'otre. Qui i commentatori conimbricensi si distaccano del tutto da Simplicio e da Tolomeo i quali negarono addirittura il fatto, e Tolomeo anzi, andando più in là, asserì esser vero l'opposto, cioè che l'otre enfiato pesava di meno dell'otre vuoto. Gli otri gonfi, dicono quelli, son più pesanti perchè pieni di aria impura, essendo l'aria che circonda la superficie della terra carica di vapori e di corpuscoli terrestri, come si può vedere in un raggio di sole: se così non fosse, non sarebbero più pesanti ma più leggieri: " utres inflati iccirco graviores sunt quia pleni aëre impuro... quia aër qui circa terrae est superficiem scatet vaporibus ac terrestribus corpusculis, quae in solis radio conspiciuntur. Quod si eiusmodi aër purus ac syncerus esset, nequaquam utres magis ponderosos redderet sed leviores „ (p. 486). Ecco invece quanto scriveva Simplicio, riferendo anche l'esperienza e l'opinione di Tolomeo: *Ταῦτα μὲν ὁ 'Αριστοτέλης· Πτολεμαῖος δὲ ὁ μαθηματικὸς ἐν τῷ*

περὶ ῥοπῶν τὴν ἐναντίαν ἔχων τῷ Ἀριστοτέλει δόξαν πειρᾶται κατασκευάζειν καὶ αὐτός, ὅτι ἐν τῇ ἑαυτῶν χώρᾳ οὔτε τὸ ὕδωρ οὔτε ὁ ἀὴρ ἔχει βάρος. ...ἐκ τοῦ αὐτοῦ τεκμηρίου τοῦ κατὰ τὸν ἀσκὸν δείκνυσιν οὐ μόνον πρὸς τὸ βαρύτερον εἶναι τὸν πεφυσημένον ἀσκὸν τοῦ ἀφυσήτου, ὅπερ ἐδόκει τῷ Ἀριστοτέλει, ἀντιλέγων, ἀλλὰ καὶ κουφότερον αὐτὸν γίνεσθαι φυσηθέντα βουλόμενος. ἐγὼ δὲ πειραθεὶς μετὰ τῆς δυνατῆς ἀκριβείας τὸν αὐτον ηὗρον σταθμὸν ἀφυσήτου τε ὄντος καὶ φυσηθέντος τοῦ ἀσκοῦ· τῶν δὲ πρὸ ἐμοῦ τις καὶ αὐτὸς πειραθεὶς τὸν αὐτὸν εὑρηκέναι σταθμὸν ἔγραψε, μᾶλλον δὲ πρὶν φυσηθῆναι βαρύτερον ὄντα ἐλαχίστῳ τινί, ὅπερ τῷ Πτολεμαίῳ συμφθέγγεται, κ. τ. λ. (Simplicii *In Aristotelis de caelo commentaria* edidit I. L. Heiberg, Berolini. G. Reimer, 1894, pp. 710 seg. = *Comm. in Arist. graeca* ed. Acad. Lit. R. Borussicae, vol. VII; cfr. anche p. 74, lin. 20).

L'opera *περὶ ῥοπῶν* di Claudio Tolomeo, del quale certo qui si tratta, non ci è pervenuta, ma non v'ha ragione di credere che la citazione di Simplicio sia inesatta. Tolomeo esperimentò adunque anche lui, e trovò, a differenza di Aristotele, che l'otre enfiato era più leggiero dell'otre vuoto. Simplicio a sua volta, avendo pure fatta, " con la possibile diligenza ", l'esperienza medesima, trovò invece in entrambi i casi il medesimo peso. Un altro, di cui Simplicio non fa il nome, avendo pure esperimentato prima di lui, aveva lasciato scritto di aver trovato l'otre gonfio di egual peso, o solo tutt'al più un pochino meno pesante prima della gonfiatura, il che combinava col resultato avuto da Tolomeo. Non è questo il luogo in cui io possa intrattenermi a spiegare come e perchè questi varii casi potessero ugualmente intervenire in un esperimento di questa fatta: mi sia lecito rimandare a un mio volume di prossima pubblicazione sull'aeronautica in Italia. Qui osserverò solo che al leggere i presenti testi avviene facilmente di pensare che una volta messi su questa via dell'esperimentare, e proprio in questa materia e in questa direzione, gli antichi avrebbero potuto certo arrivare una volta o l'altra all'invenzione dell'aerostatica se non fosse stato quel brusco arresto che ebbe a subire la coltura generale nell'età grossa del primo medio evo.

2. — *L'opinione di Aristotele sulla resistenza dell'aria e sull'aviazione.*

τῶν δὴ ζῴων ὅσα μεταβάλλει κατὰ τόπον, τὰ μὲν ἀθρόῳ παντὶ τῷ σώματι μεταβάλλει, καθάπερ τὰ ἁλλόμενα, τὰ δὲ μορίοις, καθάπερ τῶν πορευομένων ἕκαστον. ἐν ἀμφοτέραις δὲ ταῖς μεταβολαῖς ταύταις ἀεὶ μεταβάλλει τὸ κινούμενον ἀποστηριζόμενον πρὸς τὸ ὑποκείμενον αὐτῷ... (cap. III, pp. 22-23 *περὶ πορείας ζῴων*, Lipsia, 1913) ... *τὸ δ' ὀρροπύγιόν ἐστι τοῖς πτηνοῖς πρὸς τὸ κατευθύνειν τὴν πτῆσιν, καθάπερ τὰ πηδάλια τοῖς πλοίοις... ὑπεναντίως δ' ἔχουσιν οἱ ὄρνιθες τοῖς ὁλοπτέροις τὴν τῶν πτερῶν φύσιν, μάλιστα δ' οἱ τάχιστα αὐτῶν πετόμενοι· τοιοῦτοι δ' οἱ γαμψώνυχες· τούτοις γὰρ ἡ ταχυτὴς τῆς πτήσεως χρήσιμος πρὸς τὸν βίον. ἀκόλουθα δ' αὐτῶν ἔοικεν εἶναι καὶ τὰ λοιπὰ μόρια τοῦ σώματος πρὸς τὴν ὠκεῖαν κίνησιν, κεφαλὴ μὲν ἁπάντων μικρὰ καὶ αὐχὴν οὐ παχύς, στῆθος δ' ἰσχυρὸν καὶ ὀξύ, ὀξὺ μὲν πρὸς τὸ εὔτονον* [*al. εὔπορον*] *εἶναι, καθάπερ ἂν εἰ πλοίου πρώρα λεμβώδους, ἰσχυρὸν δὲ τῇ φύσει τῆς σαρκός, ἵν' ἀπωθεῖν τε δύνηται τὸν προσπίπτοντα ἀέρα· καὶ τοῦτο δρᾷ ῥᾳδίως καὶ μὴ μετὰ πόνου· τὰ δ' ὄπισθεν κοῦφα καὶ συνήκοντα πάλιν εἰς στενόν, ἵν' ἐπακολουθῇ τοῖς ἔμπροσθεν, μὴ σύροντα τὸν ἀέρα διὰ τὸ πλάτος* (cap. X, pp. 35-36, *ib.*). *φανερὸν δ' ἐκ τούτων καὶ ὅτι ὀρθὸν οὐκ ἐνδέχεται τὸν ὄρνιθα εἶναι ὥσπερ τὸν ἄνθρωπον. ἡ γὰρ τῶν πτερῶν φύσις ὡς ἔχουσι τὸ σῶμα νῦν οὕτως αὐτοῖς χρήσιμός ἐστιν, ὀρθοῖς δ' οὖσιν ἄχρηστος ἂν ἦν, ὥσπερ γράφουσι τοὺς ἔρωτας ἔχοντας πτέρυγας. ἅμα γὰρ τοῖς εἰρημένοις δῆλον ὅτι οὐδ' ἄνθρωπον, οὐδ' εἰ ἄλλο τι τοιοῦτόν ἐστι τὴν μορφήν, δυνατὸν εἶναι πτερωτόν, οὐ μόνον ὅτι πλείοσι σημείοις κινήσεται ἢ τέτταρσιν ἔναιμον ὄν, ἀλλ' ὅτι ἄχρηστος αὐτοῖς ἡ τῶν πτερύγων ἕξις κατὰ φύσιν κινουμένοις· ἡ δὲ φύσις οὐδὲν ποιεῖ παρὰ φύσιν* (*ib.*, cap. XI, p. 37) ... *οὐδ' ἔσται οὔτε πορεία, εἰ μὴ ἡ γῆ μένοι, οὔτε πτῆσις ἢ νεῦσις, εἰ μὴ ὁ ἀὴρ ἢ ἡ θάλαττα ἀντερείδοι. ἀνάγκη δὲ τοῦτο ἕτερον εἶναι τοῦ κινουμένου, καὶ ὅλον ὅλου, καὶ μόριον μηδὲν εἶναι τοῦ κινου-*

μένου τὸ οὕτως ἀκίνητον· εἰ δὲ μή, οὐ κινηθήσεται. μαρτύριον δὲ τούτου τὸ ἀπορούμενον, διὰ τί ποτε τὸ πλοῖον ἔξωθεν μέν, ἄν τις ὠθῇ τῷ κοντῷ τὸν ἱστὸν ἤ τι ἄλλο προσβάλλων μόριον, κινεῖ ῥᾳδίως, ἐὰν δ' ἐν αὐτῷ τις ὢν τῷ πλοίῳ τοῦτο πειρᾶται πράττειν, οὐκ ἂν κινήσειεν οὐδ' ἂν ὁ Τιτυὸς οὐθ' ὁ Βορέας πνέων ἔσωθεν ἐκ τοῦ πλοίου, εἰ τύχοι πνέων τὸν τρόπον τοῦτον ὅνπερ οἱ γραφεῖς ποιοῦσιν κ. τ. λ. (cap. II, p. 5 *περὶ ζῴων κινήσεως*, ediz. cit.).

Di tutti gli animali che si muovono da luogo a luogo, alcuni si muovono con tutto il corpo insieme raccolto, come quelli che saltano, altri invece con qualche parte di esso, come fa ciascuno di quelli che camminano. In entrambe queste locomozioni sempre quello che si muove cambia (di luogo) appoggiandosi a ciò che gli sta di sotto (Della locomozione degli animali, c. III). *La coda serve agli alati per dirigere il volo, come il timone alle navi... Rispetto alla natura delle ali il contrario che negli uccelli ad ali piene* (1) *si verifica negli uccelli (ordinari), specialmente per quelli tra essi che più velocemente volano: tali quelli ad unghie ricurve: giacchè per questi la rapidità del volo è una delle condizioni* (2) *della loro vita. Anche tutte le altre parti del loro corpo pare che siano conformemente cospiranti alla velocità del volo: il capo, piccolo in tutti, il collo non grosso, forte e appuntato il petto, appuntato perchè sia forte* [al.: *perchè possa fender bene l'aria*] *come la prora di una nave da corsa, forte per la compagine della carne, perchè possa respingere l'aria ricorrente: e ciò esso fa agevolmente e non a stento: leggére le parti posteriori e assottigliantisi, in modo da corrispondere alle anteriori, nè tali da strascicare l'aria per la loro larghezza* (3) (Ib. c. X)... *Chiaro appare anche da ciò che*

---

(1) Nel testo *olotteri,* col qual nome, secondo il Barthélemy Saint-Hilaire, Aristotele intende gl'insetti e anche i pipistrelli, le cui ali sono membranose. Vedi *Traités des parties des animaux et de la marche des animaux d'Aristote,* del medesimo, Paris, Hachette, 1885, II, 340.

(2) Letteralmente: *è utile.*

(3) Così letteralmente. Il Saint-Hilaire meno bene: “ sans gêner l'air par leur largeur „.

l'uccello non può, come l'uomo, essere diritto, giacchè le ali, così come sono da natura conformate (1), *sono loro utili in quella data disposizione di corpo che ora hanno, ma sarebbero inutili se fossero ritti, a quella guisa che i pittori dipingono gli amorini alati. E parimenti dalle cose dette si ricava che l'uomo, del pari che qualsivoglia altro essere, se vi ha, che abbia la sua medesima forma, non è possibile che sia alato, non solo perchè si muoverebbe così con più di quattro apparecchi di moto* (2) *pur essendo esso un animale sanguigno, ma anche perchè, muovendosi gli uomini secondo i moti loro naturali, il possesso delle ali non avrebbe per loro utilità veruna. E la natura nulla fa che sia contro natura* (*Ib.* c. XI). *Non si potrebbe camminare se la terra non resistesse, nè vi sarebbe volo o nuoto, se l'aria o il mare non offrissero un punto d'appoggio e di resistenza. Ed è di assoluta necessità che questo (questa cosa immobile) sia diverso dal corpo che si muove, e interamente diverso; e non faccia menomamente parte del corpo che si muove quello che non si muove (e serve di resistenza). Se no, non si muoverà. A testimonianza di ciò (si ricordi) il problema perchè mai nel caso di una nave, se uno dal di fuori si faccia con una pertica a spinger l'albero o qualche altra parte anche secondaria, riesce a smuoverla facilmente, qualora invece stando proprio dentro, cerchi di far ciò, non riesce a smuoverla, neppure se Tizio (vi ponesse mano) o Borea soffiasse per avventura dal di dentro al di fuori della nave in quella maniera che i pittori lo sogliono dipingere, ecc.* (Del moto degli animali, cap. II).

Se il testo precedente ha conferito ad Aristotele un merito indiscutibile nella storia dell'aerostatica, i testi presenti gliene dànno pure un altro, singolarissimo e, ch'io mi sappia, inopinato, nella storia dell'aviazione. L'aria resiste e solo per

---

(1) Letteralmente: “la natura delle ali”.

(2) Lett. “segni”. Altri traduce “cardini”. Per gli uccelli sono le ali, come altrove spiega, e i piedi e non altri, perchè i piedi servono all'equilibrio dell'uccello che vola e le ali dell'uccello che cammina. Per gli uomini i piedi e le spalle.

la resistenza dell'aria l'uccello può sostenersi in alto e volare: questo afferma egli espressamente e replicatamente, e risulterebbe anche chiaro di per sè, come conseguenza dell'analisi che ha premesso sulla locomozione degli animali.

Anche qui peraltro sembra che ben presto il genuino pensiero aristotelico sia stato combattuto o frainteso e in processo di tempo poi del tutto dimenticato, onde potè passare come una scoperta moderna quella della resistenza dell'aria, ancor più che quella del suo peso. Già certo al tempo di Seneca v'eran dei filosofi i quali per spiegare la facilità del volo degli uccelli concepivano stranamente l'aria, come piena d'interstizi vuoti: " Quidam aëra discerpunt et in particulas diducunt, ita ut illi inane permisceant: argumentum autem existimant non pleni corporis sed multum vacui habentis, quod avibus in illo tam facilis motus, quod maximis minimisque per illum transcursus est „ (*Nat. quaest.*, II, c. 7, p. 527, t. II, d. *Opera*, Amstelodami, Elzeviri, 1658). Era questa una concezione tutt'altro che aristotelica (1), come alienissima dalla mente di Aristotele è l'altra concezione, ancor più assurda, se è possibile, che gli uccelli galleggino nell'aria, la quale tuttavia, nè so spiegarmi come, lo storico del *Metodo sperimentale in Italia* attribuisce al Maestro. Bisogna dire che il Caverni abbia consultato un po' troppo frettolosamente le opere aristoteliche, come talora gli accadde, e non per il solo Aristotele. Di sicuro che questi adopera i termini di remi e di timone mettendoli in relazione con le ali e con la coda degli uccelli, ma è un semplice paragone che egli fa e null'altro. Quando mai i paragoni s'hanno a prendere alla lettera? e con qual diritto fondare su di essi tutto un ragionamento e trarne conseguenze sul genere di quella che il Caverni ne trae scrivendo: " quell'analogia che vedevasi passare fra le ali e i remi supponeva per cosa certa e già dimostrata che fosse l'uccello specificamente più leggero

---

(1) Sia per quello che s'è detto, sia perchè nel lib. IV, c. 2 sgg. d. *Fisica*, Aristotele confuta gli assertori del vacuo. L'idea derivava forse da Erone.

dell'aria, come la nave è specificamente più leggera dell'acqua „? (III, 400, Firenze, Civelli, 1893). Erra, è vero, anche il Maestro là dove sembra attribuire, come si vede in uno dei passi su riferiti, alla coda degli alati la medesima funzione del timone delle navi, cioè la direzione orizzontale, in cambio della verticale, ma da questo ad asserire che l'uccello, secondo lui, galleggi nell'aria alla stessa guisa che la nave nell'acqua, ci corre, e di molto. E neppure si saprebbe dare interamente torto ad Aristotele nel negare ch'egli fa all'uomo la facoltà del volo; giacchè, si noti, è all'uomo così com'è da natura conformato, ch'egli la nega, è insomma la possibilità del volo icariano. L'esperienza, una lunga e triste esperienza, doveva incaricarsi di dimostrare ai più restii, a tutti quei molti che tentarono con solo apparato icariano, senza l'aiuto di macchine, le vie del cielo, la verità della conclusione aristotelica.

Firenze.

Giuseppe Boffito

RECENSIONI

The Greek Theater and its Drama by Roy C. Flickinger. The University of Chicago Press, Chicago, Illinois [1918], di pagg. xxviii-358.

Non è questo un libro, sul quale sia facile e probabile un giudizio complessivo e definitivo, come l'autorità del Flickinger richiederebbe e l'aspetto del volume, secondo l'uso inglese finitissimo in tutti i suoi particolari e veramente ricco per illustrazioni, indici, quantità e distribuzione di materia, potrebbe a tutta prima suggerire.

Otto capitoli ricercano nel teatro greco, dalle origini alle estreme propagini, gli elementi dovuti all'influenza dell'origine religiosa, dell'origine corale, degli attori, dell'ordinamento delle feste Dionisiache, delle condizioni fisiche specialmente nelle tre unità così dette Aristoteliche, degli usi e delle idee nazionali, del macchinario teatrale e delle convenzioni drammatiche. Ad essi è aggiunto, come corollario utile per la storia della sistemazione degli spettacoli e quindi in parte della tecnica teatrale, un nono capitolo sulle iscrizioni così dette didascaliche. Precede, come premessa indispensabile per definire i presupposti dell'A. e per stabilire fino a un certo punto i limiti di certe convenzioni tra lui ed il lettore nella ricerca delle influenze su indicate, un'introduzione (di 118 pagg. contro 200 occupate dai capitoli), che tratta delle origini della tragedia e della commedia e l'architettura del teatro greco nelle varie età.

Questa introduzione — di alto valore, per il metodo rigoroso, per la nitidezza e la bontà intrinseca di molte personali osservazioni — sostiene principalmente un'opinione, che ha il merito di conciliare il maggior numero di testimonianze antiche e di osservazioni recenti: dramma satirico e tragedia derivano entrambi dal ditirambo Dionisiaco, ma per vie perfettamente indipendenti, la tragedia giungendo ad Atene da Corinto per la via di Sicione e di Icaria, il dramma satirico direttamente da Fliunte, quando già la tragedia era costituita in modo definitivo. A Corinto, il ditirambo celebrato in onore di Dioniso da coreuti in costume

satirico (caprino), ma non impersonanti come proprii sentimenti gli atti che esponevano, prese con Arione forma letteraria in cambio dell'improvvisazione precedente; a Sicione, Clistene, sostituendo il culto di Dioniso a quello di Adrasto, impostò con Epigene il ditirambo sui cori Adrastei, onde i nuovi cori, probabilmente non più di satiri, dal *τράγος* Dionisiaco dato in dono ai coreuti poterono chiamarsi *τραγικοὶ χοροί*; in Icaria, Tespi modificò sul tipo Sicioneo (specie per ciò che riguarda la composizione letteraria, il metro, il *τράγος* e il nome) certe antiche danze attiche, già in qualche modo corrispondenti alle Peloponnesiache, e con due principali innovazioni insieme strettamente connesse inaugurò la vera e propria tragedia: vale a dire che mentre fino ad allora il corifeo, che era il poeta stesso, rispondeva al coro, con Tespi esso si staccò dal coro, fino a rappresentare probabilmente il Dio (1): avvenuta questa personificazione, seguì quella dei coreuti, che prima, anche in costume di sileni (coda equina), erano semplici celebranti, ed ora impersonarono definitivamente i sentimenti di ciò che narravano. Probabile allora anche che Tespi abbia portato in giro fra altri demi la sua attività e il suo nuovo genere, e quindi si sia servito del carro per gli attrezzi; ed inoltre che verso il 534, uscito dai temi puramente Dionisiaci, abbia trasformati i sileni in personalità conformi ai nuovi temi. Comunque, nel 534 Pisistrato, istituendo le Dionisiache urbane in onore di Dioniso Eleuthereo, pose il primo concorso tragico con relativo *τράγος* per premio. A questo punto, divagando ormai la tragedia dai temi Dionisiaci, scomparsi anche i sileni, e adontandosene il conservatorismo religioso (come già forse anche a Sicione), Pratina di Fliunte si fece innanzi con un nuovo genere di spettacolo, il dramma satirico, combinazione di ditirambo drammatico Peloponnesiaco e di tragedia attica contemporanea, il quale piacque, si divulgò, nel 501, col riordinamento delle Dionisiache urbane prese posto accanto alle tre tragedie del concorso tragico, mentre si svolgeva in esso un tipo di satiro scenico, in qualche modo contaminazione del satiro dorico e del sileno ionico.

Altre ottime pagine sono quelle assegnate allo svolgimento della commedia, dai *κῶμοι* improvvisati ai letterari, e da questi, con influenza di attori megaresi, di mimi siculi e della tragedia stessa, al tipo Aristofanesco, nel quale le caratteristiche ripartizioni permettono di riconoscere

---

(1) Noto di passaggio che fra i nuovi frammenti Pindarici un ditirambo, che direttamente parla del ditirambo, rappresenta in certo modo Dioniso impassibile, mentre fino Zeus è invasato dalla furia dionisiaca del canto; onde forse una nuova luce appare sull'origine del 1° attore e sulla sua personificazione diretta o tragica.

le progressive aggiunte di elementi istrionici al primitivo nucleo dei due semicori e al loro agone. Nè da meno è certo la vasta trattazione dei teatri, condotta all'incirca sul Dörpfeld-Reisch, ma con nuovi contributi, che giovano a far sempre più probabile la mancanza di ogni palcoscenico fino all'Età Ellenistica, come a stabilire le funzioni e la storia del proscenio a colonnato, del *λογεῖον* e *θεολογεῖον*, dei parascenia, dello scenario mobile e del fisso a fondo architettonico. In questioni archeologiche e filologiche il buon metodo dell'A. conduce con guardinga sicurezza alla meta, senza che troppe incertezze restino a dritta e a manca. Onde, a queste aggiungendosene molte altre nel corso dei capitoli, e con le osservazioni originali armonizzandosi il meglio degli studi altrui — fatta purtroppo solo eccezione del molto ottimo materiale Italiano, che tutto gli è mancato: chè anche il libro del Guglielmino, unico citato, dice giuntogli a lavoro finito —, nel complesso se ne forma un repertorio di erudizione, ricco di molte curiosità e informazioni sulla storia e intorno alla storia del teatro greco, che sarà da chiunque consultato con profitto.

Ma accanto a tali questioni, che non sempre sono di interesse per sè principale, si raggruppano come intorno a capisaldi non indispensabili, molti altri problemi di carattere, per così dire, meno filologico e scientifico, penetranti in vari altri territori della critica e spesso psicologici ed estetici, i quali non hanno sviluppo proporzionato in valore e profondità al loro merito, e specie a paragone dei precedenti mancano spesso di solida impostazione. Qualcuno sembra anzi accennato di scorcio ed alla svelta, quasi solo per allacciare insieme le altre discussioni e dar loro un logico pretesto. Restando talora in secondo piano ed in penombra qualcosa che poteva o doveva salire in primo piano ed in piena luce, nella varietà stessa della materia traspare un latente contrasto di metodi, tra deduzione e induzione, in vari di quei circoli viziosi, che volentieri formano filologia e archeologia: prova e fatto si scambiano, come causa ed effetto, nella dimostrazione, e la sintesi sovrapposta ad analisi non compiute le infirma anzichè rafforzarle. In conclusione, il disegno del libro, titolo e partizione dei capitoli, finiscono per sembrare un artifizio concepito posteriormente, allo scopo di mettere insieme ricerche disgregate, piuttosto che un'intima ossatura congenita col corpo dell'opera. Ed in questa affiorano certi, per così dire, peccati d'origine, come: primo, lo sforzo di uno scienziato, che proponendosi di divulgare la sua scienza organizza a volume uno schedario e ne colma le lacune con un certo eclettismo tra il superficiale e il conciliativo; secondo, la preoccupazione di rendere interessante e nuovo l'antico rapportandolo al moderno, mentre l'A. ha conoscenza organica, propriamente scientifica, professionale cioè, dell'antico, e invece del moderno

è poco più che dilettante, ammiratore momentaneo e istintivo; terzo, l'equivoco di premesse, che vorrebbero restare scientifiche e tracciare un percorso semi-scientifico, mentre poi tendono fatalmente a conclusioni estetiche, divagando mal definite fino a un certo punto nella tecnica, fino a un certo punto nella filologia o nella storia o nell'archeologia, e poi ancora fino a un certo punto nella psicologia e nella critica d'arte... senza mai ordinarsi in un sistema o stabilirsi.

Dei nove capitoli che dovrebbero formare l'organismo del libro, uno, l'ultimo, sta a sè, perchè di carattere meglio conforme alla mentalità dell'A.; è tutto scientifico e, uscendo dalla linea e dall'intenzione degli altri, meglio si riattacca come corollario documentale all'introduzione. Degli altri il migliore è indubbiamente il III, *The Influence of Actors*, che ha il suo nucleo fondamentale in una discussione sulla legge del dialogo a tre persone e in una raccolta di informazioni sulle corporazioni di attori e sulle prime compagnie comiche, ma si sviluppa in modo interessante sul processo drammatico in rapporto all'introduzione successiva degli attori, alla loro limitazione di numero, ai personaggi muti, alle sostituzioni, all'assegnazione delle parti e alla divisione degli atti. Anche in queste questioni complesse non era forse evitabile l'eccedere, come dove il finale del *Prometeo legato* è motivato dalla necessità di sostituire al fantoccio inchiodato un attore di carne ed ossa, mentre il presupposto del fantoccio abbisogna tuttavia di definitiva dimostrazione; ed era equivoco abbandonarsi a certi riscontri tardivi. Ma nel complesso le notizie storiche permettevano a induzioni di carattere estetico di sorgere su una base d'una certa solidità, e di creder utile *to emphasize the technical aspect of ancient drama*, pensando che *the peculiarities and conventions of the Greek drama are largely explicable by its environment*: salve le restrizioni che in seguito dovremo fare.

Due altri capitoli, il V e il VI, *The Influence of Physical Conditions* e l'VIII, *The Influence of Theatrical Machinery and Dramatic Conventions*, sono bensì densi di informazioni, ma diventano mal fermi e poco conclusivi, per l'urto stesso di due ordini di argomenti, che non riescono a fondersi insieme e restano di grado critico e di basi diverse; gli archeologici, che mirano alla tecnica, e i così detti tecnici, che assurgono alla critica estetica. Maschere, apparizioni infernali, scenario, vie d'entrata, sipario (capo V), ἐκκύκλημα e μηχανή (capo VIII) appartengono ad induzioni, che possono avere un valore scientifico, se posando sull'archeologia arrivano a spiegare situazioni poetiche, anche se facilmente poi cercano di confermare un problema archeologico partendo da presunzioni tecniche. Ma la questione delle tre unità (capo VI) non può essere contenuta nella pura constatazione dell'influenza, che sul formarsi del loro criterio esercitò il teatro scoperto e senza sipario: perchè non si può

delineare se non mediante continue premesse e conclusioni estetiche e psicologiche, cioè rintracciando le violazioni dei concetti di unità e gli artifizi relativi, atti a mascherarle. Similmente, il *deus ex machina* (capo VIII) sfugge all'archeologia e alla tecnica, se deve essere in Euripide un tentativo per rialzare il carattere religioso e solenne della tragedia; come la classificazione dei prologhi, dei soliloqui e dei processi d'entrata e d'uscita s'addentra nell'intima struttura, o meglio, nell'assieme delle convenzioni artistiche dei poeti e del pubblico, quanto più vuole ripigliarsi a circostanze esteriori e provvisorie. Comunque acutamente definite, tali questioni richiedono una prima ed essenziale presunzione psicologica: che cioè un poeta e un pubblico, i quali conoscano unicamente un teatro all'aria aperta e diurno, e d'origine e carattere religioso e anzitutto poetico, abbiano le identiche preoccupazioni, vedano con lo stesso occhio di un moderno, che frequenti solo un teatro coperto e notturno. Oppure si riducono alle constatazioni di uno che voglia adattare alle nostre scene un'opera d'altri tempi, o l'opera del teatro di marionette ad attori in carne ed ossa. Ne viene che, per quanto equilibrato e sobrio sia un espositore, come il Fl., e per quanto rischiari di nuova luce qualche angoletto oscuro del dramma, essendo questa luce più nuova che definitiva, il lettore è condotto ad abbozzare una discussione ad ogni tratto, spostando con diversi apprezzamenti quella luce, che illumina degli artifizi ed è alla sua volta artificiale. Può per esempio mutar di posto le questioni ed illuminarle ad una ad una dal punto di vista degli altri capitoli, della religione, del coro, delle usanze e idee nazionali, ecc., senza mai finire il giuoco di un nuovo caleidoscopio.

Anche il IV cap., *The Influence of Festival Arrangement*, per tutta la parte che sistema i fatti comprovati o presumibili sulle feste Dionisiache interessa, persuade, resta. Ma come non apparirebbe artifizio,... ahimè! proprio tecnico, il collegare a una serie di buone notizie sul *προαγών* nonchè il prologo anche i vari accenni della poesia a luoghi e tempi e personaggi inerenti all'azione (penso alle presentazioni e alle genealogie Omeriche), come mezzi necessari per informare l'uditorio, in tempi in cui non si usava ancora un *playbill* (!); e quindi, e peggio, il citare le invocazioni della vittoria nei comici o le lusinghe patriottiche nella tragedia, come elementi dovuti alla natura della giuría popolare, cui sottostava il concorso drammatico? Due elementi, quali questi sono, risponderanno proprio alle speciali condizioni della giuría Ateniese, o non semplicemente con mille altri al desiderio della vittoria e dell'applauso in qualunque teatro? e per poterli rilevare, il punto di partenza sarà proprio l'ordinamento delle feste o non l'uso nazionale, o l'influenza religiosa e corale primitiva? Veramente, tra malizia ed ingenuità non è sempre facile sentenziare!

Gli altri tre capitoli infine risentono di questi ed altri difetti, tanto da essere in sè addirittura debolissimi: il I, il II e il VII, rispettivamente sulle influenze dell'origine religiosa, dell'origine corale, delle usanze e delle idee nazionali, ma composti di poche cose molto secondarie ed esteriori, solo in parte riconoscibili nella tecnica drammatica e raccolte sotto titoli, che comportano invece i più alti valori psicologici ed estetici. E si sa che i titoli, ove molto promettono, fanno più malcontenti dell'attender corto, anche con qualche ingiustizia a danno di quanto c'è di buono. Nel primo, infatti, il maggior posto è dato alla questione delle scene di morte, che, ad eccezione (fino a che punto per altro?) dei suicidî e delle morti naturali, sarebbero rimosse dalla scena in conseguenza della sacra inviolabilità, sancita per gli attori, anche nella finzione: assieme v'è qualche cenno sugli argomenti dei drammi. Nel secondo, il nucleo centrale è la discussione sull'*ἐμβόλιμα* di Agatone messo in accordo con la formula *ΧΟΡΟΥ* dei tempi successivi: l'introduce una classificazione dei cori rispetto alla loro importanza drammatica, con relativo registro di incongruenze e di rimedi; classificazione e registro per sè evidentemente ambigui e mutevoli secondo i gusti e i presupposti estetici. Nel terzo si ritrovano insieme qualche accenno alla litigiosità Ateniese e all'uso della clepsidra in rapporto alle parlate equipollenti, alla Tyche, alla Nemesi, alle donne (tragiche di tipo epico e reali della commedia) e al culto dei morti, ed una ulteriore esposizione degli ordinamenti scenici (gli agoni, i giudici, le liturgie). Potrà tutto ciò bastare, sia pure soltanto dal punto di vista tecnico, per le influenze della religione e della vita o della moralità del tempo nel congegno delicato d'una poesia, che ne nasce e ne vive? basterà per mostrare l'influenza dell'origine corale in un genere di teatro, che indubbiamente si distingue a prima vista da tutti i teatri successivi proprio per il coro e fin che il coro vi ha posto sufficiente? In Eschilo e in Aristofane, almeno, si può dire che esso rappresenta il cuore vivo e pulsante: il cuore, si sa, ha le sue malattie, che influiscono su tutto l'organismo. Ma è pericoloso studiare un organismo dimenticandone il cuore o subordinandolo al resto. Per lo meno occorrerà indagare insieme, se non prima, il danno che al cuore recano le altre membra modificandosi: nel nostro caso, vedere altresì le influenze dell'elemento istrionico sul coro, poi che il Fl. stesso ammette che l'invasione della parte scenica ha gradatamente cacciato via il coro, finchè poi la tragedia e la commedia di Aristofane ne morirono e ne sorsero la tragedia e la commedia moderne. Nel melodramma contemporaneo gioverà studiar prima le esigenze convenzionali della musica sul libretto o quelle del libretto sulla musica? Eppure nel dramma antico il libretto vinse a poco a poco sulla musica, nella proporzione almeno in cui nel moderno la musica ha vinto sul libretto.

Ma il Fl. non si prospetta il problema: bensì pare che abbia solo in mente di trovare una casella adatta per indagini storiche o quasi storiche: l'uccisione fuori scena, l'andamento dei concorsi drammatici, l'*ἐμβόλιμα-ΧΟΡΟΥ*. E gli altri appunti divagano presso a poco nell'estetica e nella psicologia, sforzandosi di essere, ora pure osservazioni tecniche, ora una modesta divulgazione di misteri inerenti all'arte antica e alla poesia, ora un ravvicinamento dell'Antico al Moderno.

Non è certo un nemico professo del *simplicismo* in critica, quegli che ha più attitudine a far opera di divulgazione. Così, mentre il costrutto del suo pensiero e la trama delle argomentazioni si mantengono alti e domandano non indifferente preparazione di coltura classica nel lettore, il processo divulgativo induce quel solito troppo e troppo poco delle limitazioni e ripetizioni, dei compromessi tra filologia e psicologia (od *humour*), delle innocue ingenuità (come una cartina di Grecia per far vedere la posizione di Eleutherae, Icaria, Sicione, Corinto, Fliunte e Megara rispetto ad Atene), e di certe altre meno innocue zeppe artistico-letterarie. Ma anche talora fa scambiare al lettore l'informazione spicciola con la notizia essenziale, la supposizione critica con la verità storica, esagerare infine il particolare e il casuale fino ad offuscare un disegno complessivo. Nel qual male era facile altresì che concorresse l'arduo intento di *elucidate and freshen ancient practice by modern and mediaeval parallels.*

Nessuno più di me è convinto che non bisogna tagliare, ma anzi ritrovare e rafforzare i fili, che possono unire l'Antico e Noi; che l'Antico non deve essere studiato con criteri da antiquario in cerca di anticaglie, tanto più interessanti quanto più son morte, ma bensì come vivo corpo che è, e nelle sue parti più vive e vitali. E quindi sono solidale col Fl., che si propone *to treat the ancient plays as if they were not dead and inert, belonging to a world apart, but as if their authors were men as real as Ibsen or Galsworthy, who had real problems and met them in a real way.* Ma io mi domando se allo scopo possa realmente giovare l'instaurazione d'una rigatteria alla rovescia, in certo modo equivalente a quella ben nota dei critici di cose moderne, i quali citando qua e là nomi e fatti antichi ostentino quella speciale erudizione da rigattiere, che è propria di gente, la quale acquisti di seconda o settima mano delle anticaglie nel magazzino di un antiquario. Chi essendo studioso e dotto di Antico non ha una completa ed organica pratica del Moderno, si limita — come è vezzo ormai di troppi filologi — a infiorare di qualche nome o richiamo recente le sue indagini sul passato, e mostra nella stessa frammentarietà disorganizzata degli apprezzamenti di non aver mai preso sul serio e sul serio approfondita la conoscenza del Moderno. Come il nominare un certo numero di volte Shakespeare e

Shaw o altri poeti anglo-sassoni, Goethe e Ibsen, Racine e Corneille, potrebbe realmente accostare al teatro antico il moderno e l'uno con l'altro dilucidare? Non occupano altresì i teatri italiano, francese e tedesco, dai più remoti ai recentissimi, un tal posto nella storia poetica e tecnica del teatro, che non pare ammissibile l'ignorarli e farli ignorare? E che valore potrà avere in estetica, in psicologia, in istoria l'affioramento casuale di alcuni veri e propri scogli battuti e sommersi tosto da tanta onda di secoli? Chè non è certo vivificare l'antico il considerarlo in un generico assieme di approssimativi e casuali criteri tecnici ed artistici, come farebbe oggi un capocomico, il quale volesse mettere in scena l'*Agamennone* o le *Rane*; o di uno spettatore, il quale oggi assistesse alla riesumazione dell'*Edipo a Colono* senza sapere che è un dramma scritto più di duemila anni fa, da un greco, in lingua greca; e quindi si domandasse perchè mai i personaggi escano e rientrino proprio come se la compagnia tragica disponesse solo di tre attori, e perchè vi si trovi sempre nei piedi un coro pressochè inerte, un po' tutto nel tipico caso del *partiàm partiàm*, di felice memoria.

Per avvicinare l'Antico al Moderno e rilevarne la meravigliosa persistenza di vita, la via maestra e diretta è naturalmente nel fare oggetto dell'indagine la poesia eterna ed immutabile, e però a un tempo antica e moderna, quando sia profondamente connessa col cuore umano. Il che naturalmente non esclude un viottolo secondario e indiretto, per il quale si cerchi invece di isolare prima dal corpo poetico quanto è accidentale e dovuto a speciali condizioni esterne, non immanente nello spirito della poesia: all'ingrosso quanto appartiene solo alla tecnica. Ma il viottolo, che non è già una scorciatoia, bensì s'aggira continuamente su se stesso e attorno e attraverso la via maestra, deve pur essere tracciato in modo che non si svii e confonda con infiniti altri, i quali non mancano certo nel bosco circondante l'opera d'arte.

Orbene, a parte che la ricerca del formale non è mai definibile e si riferisce sempre a problematici preconcetti, divaganti tra materialità e psicologia, e che questi preconcetti devono pure essere in qualche modo indicati; a parte che non può riuscire effettiva ed utile se non quando sia poi completata con l'indagine sostanziale e che lasciare a mezzo in un tal viottolo il lettore è sempre pericoloso — non tutti i lettori sanno fare da sè il resto e trarre le conclusioni eque, ed invece, facilmente, chi gira torno torno a un'opera d'arte si illude in ultimo di averla penetrata del tutto —; a parte che per tal metodo conviene mettere in luce proprio ciò che è più morto, e non ciò che è più vivo, la curiosità storica e non la storia; a parte, dico, queste ed altre riserve non lievi, in un'indagine tutta esteriore e di esteriori accidentalità la pietra di paragone del giudizio non si salva dall'essere soltanto il proprio e

presente e personale gusto, quale in noi si è formato ed è alimentato da moderne esteriorità ed accidentalità. Le quali appunto in fatto di teatro hanno assunto oramai una posizione di primissima importanza, di precedenza, che grava su tutta la poesia, costituendo la prima e assoluta condizione, perchè un'opera di teatro possa affrontare il teatro, esservi " rappresentata „. Ad ogni " rappresentazione „ il nostro gusto si preoccupa anzitutto che siano realizzate le condizioni esterne dell'opera e superate le sue difficoltà tecniche (scenario, costumi, attori, movimento scenico, luce, recitazione, ecc. ecc.) ben più di quanto ricerchi nuclei poetici e morali; tanto è vero che comunemente si distinguono dramma pieno di poesia, ma non atto alla scena, e dramma falso, ma che si regge bene in teatro, e questo comunque si accetta ed applaude, quello si rimanda alla placida lettura. Va da sè che qualcosa di simile può essere avvenuto anche nell'antichità: ma fino a che punto? e come, quando non si era ancora compiuta la trasformazione dell'opera religiosa in letteraria, e di letteraria in teatrale? Certo ora il giudizio del pubblico ha per condizione prima il valore tecnico: tecnica perfetta si ha solo relativamente al pubblico; allorchè infatti un dato pubblico non s'accorge d'essere tecnicamente ingannato, digerisce volentieri qualunque pasticcio poetico, e di poi la sua critica muove dal punto di coltura tecnica cui quello spettacolo ultimo l'ha condotto, rinnegando grande parte di ciò che prima aveva sempre accolto. E però il teatro nel suo complesso, dalle origini ad oggi, come ogni singolo tipo e periodo di teatro, si svolge precisamente e solo sulla linea dello sviluppo progressivo da poesia a tecnicismo, da poetico a teatrale.

Mettere dunque a confronto dal punto di vista tecnico il teatro antico col moderno vuol dire non soltanto confrontare la tecnica moderna con l'antica, ma veder l'antica con occhio moderno, secondo cioè presupposti moderni, applicarvi i criteri e la prospettiva moderna: in ultima analisi, constatare e cercar di spiegare una serie di incongruenze e di artifizi. Il che è quanto dire i difetti dell'opera d'arte; perchè quanto in arte non si regge da sè e reclama ragionamenti e difese, è in effetto errore artistico: ce ne avverte invero il senso di disagio, che ha luogo soltanto se la poesia non interamente ci rapisce e soddisfa, ma permette che certi elementi vengano in urto col nostro modo di sentire e di vivere, col nostro gusto, appaiano cioè o moralmente falsi o così antiquati da non esser più veri. Ed ecco una nuova complicazione.

La preparazione tecnica o teatrale è oggi in tutti noi identica, o non si sposta essa per infiniti gradi e valori? da paese a paese? da uomo a uomo? La parola " moderna „ non contrassegna certo tutta la tecnica che non sia l'antica, nè " contemporanea „ tutta la presente. I loro pubblici speciali hanno Sardou, D'Annunzio, Maeterlinck. Al moderno

non siamo noi *interni*, per così dire, come *esterni* all'antico, privi quindi di quella visione d'assieme e prospettica del moderno, che dell'antico abbiamo? Non una dunque, ma mille pietre di paragone per un giudizio critico specialmente nel senso tecnico ci fornisce il teatro moderno. Bisognerà allora almeno intendersi bene prima sui limiti della parola; altrimenti ci perderemo in un mare di guai, oltre che tecnici, veramente e propriamente estetici; oppure ci ridurremo a divagate e ovvie conclusioni, come quando noteremo che per i soliloqui informativi del prologo Euripideo, Shakespeare o altri ha dei monologhi come quello di Amleto. Appena l'opera religiosa e rituale diventò poetica con Eschilo, e di poetica finì in teatrale con gli epigoni, i tipi di opere teatrali dovettero moltiplicarsi all'infinito sui due rami, che dal tronco primitivo si distinsero: il ramo letterario, erudito e poetico, non fatto per la scena, e il ramo scenico o teatrale, che a Roma finì nella pantomima e nei giuochi dell'arena, da noi finisce nel cinematografo. Poeticamente potremo sì fare una piacevole insalata di Shakespeare, Racine, Alfieri, Goldoni, Sardou, Ibsen, Goethe, Schiller e Kotzebue, e anche, se le nostre forze lo permettono, con *pochades* e *Grand-Guignol*. Ma tecnicamente anche l'insalata è impossibile, troppo grande essendo la diversità dei presupposti e delle condizioni. Un dramma di Shakespeare non regge più sulla nostra scena, se non a patto di tagli micidiali per l'opera poetica; una commedia Goldoniana riesce ingenua per il meno scaltro dei nostri spettatori. Correrne al salvataggio con le motivazioni, che si possono dire storiche, dimostrare che se il Goldoni è ingenuo è però scusabile per queste e per quest'altre ragioni, gioverà davvero a rialzarne il valore scenico, se il pubblico non lo sente più, o la poesia, se il lettore non è capace di intenderla? e non correrà rischio di uccidere definitivamente ed escludere per sempre di scena il già morto poeta? Eppure dal Goldoni ad oggi è passato un secolo solo! Ritentiamo la prova sul teatro greco. Se prenderemo in mucchio il moderno con un saltuario eclettismo, aggrediremo alla cieca quella poesia senza mai accontentar nessuno, perchè non arriveremo mai in fondo a un apprezzamento e non tireremo mai le somme di un'addizione; ma, questo sarà convenzionale e artificioso rispetto al dramma x del tale e quest'altro difeso dalla compagnia del tale altro poeta y, e poi resteranno sempre da vedere nuove premesse e nuove conseguenze. Se invece partiremo risolutamente dagli ultimi portati tecnici, faremo forse crollare tutta la tecnica greca in un mucchio di debolezze, di errori, di ingenuità, scusabili per quei tempi e non per i nostri, così che solo l'archeologo potrà divertirsi a rintracciare l'eleganza d'una modanatura o la curiosità di un intaglio. Comunque, il moderno ci servirà non a capire, ma a fraintendere definitivamente l'antico, perchè la tecnica antica tanto più morta

apparirà, quanto più viva sarà la tecnica, che le opporremo nel confronto. Un bravuomo, destinato a compiere grandi cose, e che grandi cose ha compiuto in fondo alla sua giornata, traversa per questa sua meta le vie della città in cui abita, si ferma con uno, l'altro saluta, un terzo scansa, rallenta o affretta il passo secondo la folla, si adatta senza curarsene e quasi senza avvedersene alle infinite esigenze della sua società. Di tutto questo un poco, s'intende, potrà risentire anche l'opera finale, e quindi noi potremo anche ricercarvene le influenze, e non fare del tutto lavoro vano, specie se avremo almeno il dubbio che è possibile sempre confondere cause e conseguenze. Ma registrati mille accidenti minori, altri mille resteranno da registrare e in fondo alla nostra fatica troveremo un abisso pronto a inghiottirci: la domanda, cioè: che avrebbe fatto il nostro bravuomo, se invece di camminare per le vie di Londra nel XVIII secolo camminava per quelle di Torino nel XIX?... Che cosa cioè avrebbe fatto Ulisse con un sottomarino, Achille con una mitragliatrice? Paragone grottesco! sia! Ma si pensi a chi alla difficoltà di studiare la poesia, che è immortale, nelle molto caduche accidentalità del tempo, in cui nacque, aggiunge un continuo rapporto a tutte le accidentalità di tutti i tempi successivi fino agli odierni. Il poeta in genere accetta con lo stesso garbo indifferente di quel bravuomo su citato le risorse e gli inconvenienti, che l'età sua gli oppone. Eschilo non si preoccupa di convenzioni o limitazioni, che noi vediamo inoltre con occhio diverso dal suo; convinto di ciò che può fare, fa tutto quello che può fare, e, appunto perchè la sua vita è nel cuore e sulle ali della fantasia, ci tramanda l'eterna bellezza, nata da religione, poesia, moralità, società del suo tempo e subito dopo da tutto ciò distinta e diversa. E noi diremo di intenderla, correndo sulle sue traccie a riconoscere che le sue scene sono tutte all'aria aperta, perchè il teatro era scoperto, i personaggi si ritirano qua e là, perchè aveva due attori e non tre e non quattro per supplire a tutte le parti... Il che è dire, se il teatro era coperto, se gli attori erano cento, se... Via! se Eschilo non era Eschilo, ma per es. Shakespeare, avrebbe fatto... Dio mio! che cosa? Ma facciamo ormai astrazione, se è possibile, dal moderno in fatto di tecnica, vediamo anzi se è possibile non tener conto di quanto di moderno è inconsciamente nel fondo della ricerca del Fl., non fermandoci sulla questione pur grave, se cioè, senza un presupposto di tecnica moderna, sia realmente possibile scoprire incongruenze, convenzioni, artifici nell'opera d'arte antica, ove incongruenza, ecc. può anche non essere stato quello che noi prendiamo per tale e viceversa esserlo ben altro. E fermiamoci a quel terzo peccato d'origine, per cui il libro del Fl. fa dell'estetica denegandola, e non avendo premesse nette e definitive si agita nell'equivoco, quanto più vorrebbe essere preciso e definitivo.

L'equivoco l'A. stesso si è prospettato (Pref., pag. XVI): " It thus appears that I array myself neither with the aesthetic nor with the materialistic school of critics, but occupy middle ground. Nevertheless, my book is devoted, in the main, to a consideration of the more materialistic and external factors in the development of Greek drama. These factors are different manifestations of Environment, which is a far broader term than Aristotle's Spectacle (ὄψις). I entertain no illusion as to the comparative importance of environment in the criticism of drama. It is distinctly of secondary importance. If it were possible to study Greek drama from but one point of view, perhaps this would not deserve to be that one. But since no such restriction obtains, it is my contention that a consideration of these factors, too, is not merely valuable, but essential to a complete survey of the field ". Giuste, giustissime parole e da Maestro che è l'A. Ma in esse in realtà è già negata la consistenza del libro. Una serie di curiosità scientifiche, su elementi più e meno accidentali, organizzata a critica d'arte, può far dimenticare l'elemento essenziale d'ogni opera d'arte, che è la poesia, o vi si introduce come cuneo atto a disgregarne la compagine e a spostarne i valori. Se noi infatti, quando studiamo per es. un coro di Eschilo, abbiamo già riconosciuto o ci proponiamo di riconoscere che il poeta ne avrebbe fatto volentieri a meno, perchè qua e là il nostro gusto riconosce qualcosa di forzato e perchè la storia indica il processo di dissoluzione del coro, noi snaturiamo senz'altro una concezione poetica, che, avendo il coro a sua disposizione, doveva invece muovere proprio dal coro e solo per insufficienza d'arte non dominare la posizione; per lo meno stabiliamo una scissura tra mentalità poetica e mezzi d'espressione, e finiamo per concludere presso a poco come se dallo stento o dall'artifizio di qualche sonetto concludessimo che il Petrarca avrebbe fatto migliori sonetti, qualora il sonetto non avesse avuto quattordici versi e due sole rime per le quartine. Nè d'altra parte è possibile coordinare curiosità storiche, fuorchè su vedute generali, che le trascendano: se queste sono mal definite ed incomplete, e incerte tra principî archeologici, estetici e psicologici alla lor volta incerti, anche le stesse ricerche parziali perdono di valore, e la loro classificazione nei vari capitoli diventa poco più di una meccanica ingenua o pericolosa, che si dissolve proprio nell'estetica e nella psicologia, da cui vorrebbe mantenersi indipendente.

Dal punto di vista di questi equivoci il libro del Fl. non è se non l'espressione di un indirizzo filologico moderno. Ma appunto perchè non sempre l'autorità dell'A. e la sua indiscutibile competenza, come nel caso presente, compensano i pericoli che esso include, non sarà inopportuno trattenerci a considerarlo.

Ridestatosi infatti nei filologi il bisogno di uscire dai così detti aridi

greti della scienza, il loro spirito scientifico ha trovato modo di far dell'estetica pur camminando in terra ferma a piccoli e diligenti passi: si sono messi cioè in parecchi a questioni dette *tecniche*, applicando alle letterature antiche certe dispute di artifizio ed arte, che erano già frequenti nelle letterature contemporanee e più nello studio di altre arti, come le plastiche. Faccio un confronto: una statua equestre ha la coda del cavallo battente sul pavimento della base, e ciò per aiutare le gambe del cavallo a reggerne la mole — artifizio larvato —; un altro cavallo ha sotto la pancia un tronco di colonna, un semplice puntello — artifizio ingenuo —. Quale dei due artifizi ha risolto meglio il problema statico? il primo, che diamine! Quale dei due artifizi è più sincero? quale più artistico? quale più abile od ingenuo, o sfacciato o ignorante o poetico? Nelle singole risposte le difficoltà ingigantiscono e si moltiplicano in una serie interminabile di nuove domande, per le quali si finirà col ricercare non solo il materiale e il clima e il luogo, cui l'un cavallo e l'altro erano destinati, ma anche il compenso stabilito all'autore e il tempo concessogli. E chi non s'accontenti della più superficiale e momentanea conclusione, è condannato poi o a infischiarsi dell'artifizio e a non vederlo, o a disgustarsi per esso dell'opera d'arte stessa.

Ritorniamo al teatro, che per sua natura assomma in sè artifizi e convenzioni, quanto nessun'altra arte; e perchè comprende nel suo organismo il maggior numero di altre arti; e perchè affronta un pubblico più complicato e mescolato di gradi di coltura e di intelligenza; e perchè fa appello al massimo della fantasia attraverso al tramite meno fantastico di tutti, come è quello della vista; e perchè infine... da opera poetica è destinata a scadere in opera teatrale, cioè in un definitivo artifizio, il quale anzitutto deve divertire e per divertire ricercare le più varie e le più basse fonti del piacere. Per far sapere i propri affari all'uditorio, il personaggio parla da solo ad alta voce — artifizio manifesto —, o con un amico — artifizio larvato —; di un esercito entra in scena un campionario scelto, in numero proporzionato alle forze dell'impresario e alla capacità della sala, che rappresenta un campo di battaglia ed è vasta come la tenda di un manipolo. Inglesi ed Arabi parlano in elegante italiano ugualmente... Perchè? per la stessa ragione per cui le spade sono di legno, gli attori si uccidono per finta, la casa è di tela, l'uno parla in versi e l'altro canta. In realtà non c'è linea del teatro, che dal punto di vista tecnico non sia un artifizio e, comunque, artifizio poco intelligente, come quello che a prima vista o col più embrionale ragionamento è smascherabile, solo correndo una variabile tacita convenzione tra uditorio e poeta, per la quale fino a certo punto l'uno accetta garbatamente d'essere imbrogliato (pur sapendolo) e l'altro gentilmente gli indora la pillola amara dell'imbroglio. La ragione ultima

di tutti gli artifizi e di tutta la tecnica? in realtà tecnica ed artifizio e convenzione si risolvono con la stessa identica ragione per cui Dante ha scritto la *Commedia* in italiano del trecento e non per esempio... in inglese del secolo ventesimo!

Rifaccia il lettore questi passi a proposito per es. di Eschilo; e si domandi perchè in tutte le sue tragedie c'è un coro insistente in orchestra dal principio alla fine, e perchè questo è un elemento costitutivo del dramma antico; e perchè il dramma rinnegò con tanto stento il vecchio suo genitore, rimbambito per la vecchiaia; poi si domandi perchè il nostro teatro ha un suggeritore e perchè con l'opportuno precipitare di un sipario si tronca a quadro d'effetto l'azione in un punto qualsiasi e specialmente nel culminante. Io per me penso che, finchè bravi studiosi d'antichità, come il Guglielmino o il Flickinger, osservano che i vecchioni dell'*Agamennone* non entrano a salvare il loro re... perchè il coro non poteva lasciare l'orchestra (se avvenisse ora diremmo, perchè allora Clitennestra non poteva più uccider impunemente il marito; e la tragedia diventava diversa!), non ci dicono cosa nuova, ma in parte almeno vera e non fanno male a nessuno. Ma quando si comincia a sottolineare l'espediente cui ricorse Eschilo in quel caso per salvare le apparenze, o specialmente ad ammirarlo in ciò; a scusarlo invece se le Coefore aiutano Oreste solo a ciancie o altri cantano, quando dovrebbero più tacere; a classificare infine artifizi e mascheramenti e incongruenze in una gara a chi è più... acuto o furbo; allora mi pare che il divertimento diventi pericoloso, cominciando a tirar la trama di una critica d'arte, che è destinata a travisare l'intelligenza della poesia, dei suoi fini e dei suoi mezzi. Un tempo i critici filologi si sollazzavano con le varianti e i confronti, dicendosi scienziati: li abbiamo combattuti perchè falsificavano i testi e ne intorbidavano la lettura. Ora chi scopre che Oreste, al vedere Elettra, dice “ vedo avanzare Elettra, la mia dilettissima sorella „ perchè l'uditorio conosca il personaggio che entrerà tosto in scena, pur non confessandolo presume di fare una nota d'estetica, e attacca la poesia con subdola e speciosa cautela, sia pure preterintenzionale, nè sempre si trova un Fraccaroli pronto a difendere i diritti della poesia e dell'irrazionale... e tanto meno un lettore che legga ed intenda una tal difesa e si liberi dal gusto dei pettegolezzi..., almeno tecnici. Noi vedremo pullulare dei conoscitori di poesia greca, quanti sono ora i conoscitori di pittura o di scultura, i quali, avendo potuto misurare esattamente i quadri e le statue, contati i colpi di pennello e di scalpello, imparata la storia della tecnica pittorica e la storia dei soggetti rappresentati, credono di penetrare la poesia dell'arte e di poterne giudicare. Congegnate tutte le accidentalità mutate nei tempi, quante neanche potremo enumerare mai: lingua, musica e

metrica, occhio pittorico e prospettico, vestiario, economia pubblica e privata, religione, ecc. ecc.; cercate le influenze di tutte queste accidentalità nella tecnica del teatro greco (e francamente non c'è ragione nè di escluderle, nè di limitarle alle quattordici pagine del primo capitolo): poi divertitevi a far passare successivamente gli elementi tecnici riscontrati sotto altre luci, cercandovi altre influenze. Pezzo per pezzo, in un verso o nell'altro sarà sempre giusto il vostro lavoro e sempre non giusto; persuaderà tutti e non persuaderà nessuno. Ma nel totale non presumete di aver fatto un passo di più nell'intelligenza di opere d'arte, le quali forse hanno la loro maggior vigoria proprio nel non essere state gravate da tante moderne preoccupazioni tecnico-teatrali; non presumete soprattutto di aver trattato ed esposto e divulgato il teatro greco, scusandovi di un'unica lacuna: *The Influence of Poets* (!). Il lettore profano scambierà scienza e critica, accidentale e sostanziale, e non vedrà più nulla di preciso. Il lettore cauto e pratico, se vorrà accettare tutto il buono, e sia pur molto come ora, che voi avrete assommato con tanta buona volontà e pratica diligenza, dovrà prima disgregare l'edifizio equivoco nel complesso e rifare in schede staccate ciò che gli avete compilato in libro.

Come presso a poco avrei pure voluto far io oggi, se, mirando al disopra del volume del Flickinger, non avessi creduto opportuno rilevarne i difetti piuttosto che i pregi.

G. Attilio Piovano

L. Annaei Senecae *De Ira ad Novatum libri tres. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit* A. Barriera. In aedibus Io. Bapt. Paraviae, [1919], di pp. xxiii-187 (Corpus Scriptorum Lat. Paravianum, N. 21).

La prefazione (pp. v-xxiii), scritta in un lucido e chiaro latino, orienta bene il lettore sulla storia del testo (pp. v-viii), sui codici e le edizioni dell'opera (viii-xiii) e sul codice Angel. 505, al quale l'editore crede di poter attribuire uno speciale posto nella costituzione del testo (xiii-xxiii). Un'ampia appendice critica (pp. 103-184) e un modesto indice dei nomi (185-186) si aggiungono a commento e a completamento dell'opera. Al Barriera, che ha speso intorno al suo autore cura e fatica e appare uno studioso serio e davvero amante della verità, non dovrà dispiacere che io dica francamente la mia opinione, tanto più che il mio dissenso non vuole essere menomazione dei suoi meriti. Io penso che questa sua non

possa chiamarsi un'edizione critica, e sono anche convinto, che per una edizione, che voglia chiamarsi tale, non solo non fossero propizi i tempi della guerra, ma nemmeno lo siano le nostre condizioni, che non ci permettono di assumere notizia diretta o fotografie di manoscritti sparsi in biblioteche italiane e straniere. L'opinione che i *deteriores* meritino considerazione, accanto al manoscritto Ambrosiano più antico, nella costituzione del testo, è giusta; ma per preferire la lezione di questi o di taluno di questi, quando A (l'Ambr. C. 90 inf.) non è manifestamente corrotto, bisognerebbe poter stabilire con certezza tutta la tradizione e i rapporti dei vari codici (1). E a questo non è sufficiente la farragine addensata nelle vecchie edizioni. Nelle condizioni attuali era miglior partito seguire un metodo non troppo differente da quello tenuto nell'edizione di Lipsia (1905) dallo Hermes: conformare la recensione secondo i dati del ms. Ambrosiano, pur usando un maggior riguardo verso la tradizione più recente. Che qualche lezione dell'Angelico o di altro codice possa sembrare più attraente di ciò che l'Ambrosiano ci ha conservato, è naturalissima cosa; ma chi garantisce, che questa sia tradizione pura?

Non discuterò una per una le numerose novità introdotte nel testo dal Barriera, ma per qualcuna credo doveroso il farlo. Leggiamo in I 3, 7: *regimen est illud et principale aliter ductum*; così il B. seguendo Ang. VBDgP_2: *regum est illud* A *regium est illud* LE Pinc. Chi non vede che la lezione *regimen* è nata da un archetipo, che offriva, come è in A, *regumē*? Lo scambio *regum* ~ *regium* è frequente, e la lezione *regium* superiore alla discussione: cfr. Cic. de or. I 32. Già in Senof. Comm. IV 2, 14 si dice dell'anima *ὅτι μὲν βασιλεύει ἐν ἡμῖν*. La lezione di I 11, 6 *segnitieique* accolta sulla scorta dell'Ang., in luogo di *segnitiaeque*, non è una 'lectio difficilior', ma piuttosto una variazione scolastica fatta da chi non poneva mente al fatto, che Seneca schiva — *spes*, *dies* e *fides* non entrano nel numero — genit. e dat. della declinazione in *-e*, e possibilmente le forme di tutta siffatta declinazione. Anche presso altri scrittori ho notato nella tradizione meno autorevole sostituzioni del genere, come *materies* rispetto a *materia* e così via. E interpolazione

---

(1) E occorre anche conoscer bene lo stile e le consuetudini dell'autore. Dico questo per J. Marouzeau, *R. Ph.*, XXXVII, p. 47 sgg., che, fra l'altro, raccomanda per Dial. I 5, 5, in luogo di *retinenti*, la lezione dei codici minori *renitenti*, come 'lectio difficilior', mentre è soltanto volgarissima interpolazione. Cfr. Epist. 104, 1 *Paulina mea retinente*; 99, 15; Clem. I 6, 3. E avrebbe, almeno, potuto rammentare Catullo 62, 22 *retinentem avellere natam*.

ha tutta l'aria di essere, ciò che il B. accoglie ancora dall'Ang.: I 15, 2 *morbidis pecoribus – ferrum opponimus*, con la nota, che ciò sia più conveniente al dativo, che non *demittimus* (A; *dimittimus* DE), mentre è evidente, che Seneca ha voluto rinnovare, come suole non raramente, una locuzione poetica; Ovid., Ep. 14, 5 *iugulo demittere ferrum.*

Chi, in I 17, 7: *non paria patiuntur qui paria commiserant,* avrebbe interpolato il piuccheperfetto, se, come crede il B. sulla scorta di Ang. VP, Seneca avesse scritto *commiserunt*? Correggeremo anche: Epist. 30, 12 *nemo hilaris excipit, nisi qui se – composuerat*? E non è questo il solo esempio, che ci assicura sulla bontà della tradizione di A.

Glosse nel testo dei Dialoghi non ne appaiono, se non in misura insignificante (Ir. II 32, 1; forse III 23, 6 *et combussit,* ma non certa); era quindi già, come metodo, cosa rischiosa il fondarsi sulle omissioni dei codici minori, per dichiarar spurie parole o frasi. L'esame dei singoli passi dimostra che si tratta di omissioni casuali o inconsulte. Così: I 18, 3 *cum subito apparuit ille commilito [qui occisus videbatur]*; la definizione relativa non è oziosa e il ritmo è dei preferiti: *-sus videbatur* –́ ⏑ –̀ –́ ~; l'omissione non accresce arguzia alla frase e il nostro filosofo, specialmente nelle digressioni, è in parte sottile e arguto e in parte semplice e meno limato.

Peggio, perchè a una cancellatura si aggiunge una congettura: III 18, 4 *quam urgentem crudelitas eius [sine dilatione] poscebat.* Chi corregge la frase *quam ingentem – sine dilatione* non ha sufficiente famigliarità con la maniera del nostro autore: il B. si è lasciato trascinare dal suo codice e da molti benemeriti nomi di studiosi. Ma vediamo: Ir. III 31, 1 *quantum – ingentis invidiae*; 40, 2 *quas ingentis – continebat.* E circa l'abbondanza di linguaggio in tale frase, cfr. Epist. 79, 3 *sine ullo – damno ignis innoxius circumit*; Dial. VIII 6, 1; XII 1, 3 *magnitudo doloris modum excedentis.* I concetti di grandezza e d'immediatezza qui s'integrano vicendevolmente e *ingentem* è colorito da *sine dilatione*; forse appunto questa è la ragione, per cui Seneca non ha scritto, come pure poteva: *quam ingentem crudelitas eius ⟨et⟩ sine dilatione poscebat.* I due momenti si sono fusi in una non inefficace unità: anche III 14, 2 *bibit – liberalius – capacioribus scyphis*; Dial. X 11, 2 *non cunctabitur – ire ad mortem certo gradu,* cioè *ibit non cunctanter et certo gradu.* Ultimo argomento: la ragione ritmica, cioè *-one poscebat* –́ ⏑ –̀ –́ ~, come *-nam decollaret* –́ – –̀ –́ ~.

Certamente inadatto è anche: III 2, 4 *eloquio favorabilis [habitus in multo honore]*, congetturato ben più 'temere', che non il 'favorabili' di Madvig.

Ancor meno approvabile: I 19, 8 *ad rem summa diligentia tractandam [, potestatem vitae necisque]*. Se l'apposizione fosse mancata in tutti

i codici, avrebbe dovuto essere supplita per congettura: Dial. II 3, 2 *res vulgaris – patientia*; II 4, 3 *rem difficilem optas – innocentiam*; IV 33, 2 *rarissimam rem in aula – senectutem*; IX 15, 6 *res simplicissima, dolor*; Epist. 71, 15 *exitiosa res, luxus*; 115, 10 *haec ipsa res – pecunia*; Clem. I 1, 5 *rarissimam laudem – innocentiam*. E gli esempi si potrebbero facilmente aumentare. Per dichiarar spurie espressioni siffatte occorrono argomenti un po' più validi che un *scilicet* preposto da codici di dubbia fede. Potrei continuare nella spigolatura, ma credo di aver già a sufficienza dimostrato, che occorreva ben altra cautela, che non quella usata dall'editore, nel fondarsi sulle lezioni discrepanti da A.

Nella critica congetturale il B. non mi sembra conseguente. Respinte congetture davvero probabili, altrove egli modifica senza ragione il testo. Anche qui darò qualche esempio per giustificare la mia affermazione. Vediamo: I 8, 3 *quomodo ergo ratio occupata et oppressa vitiis resurget, quae irae cessit?* Così codici ed edizioni. Il B. scrive: *ratio occupata et oppressa animi vis,* perchè trova che la frase è 'nimis abundans'; ma '*et oppressa vitiis*' è epesegesi di '*occupata*' e trattasi di un normalissimo ampliamento e completamento d'immagine (1). Gli esempi, che l'editore adduce circa il significato di 'occupata' non calzano, e d'altra parte l'aggiunta 'oppressa vitiis' non sarebbe mai oziosa: nella mente dell'autore è ancora il paragone del nemico, che penetra la città assediata e l'opprime. Come la parola *vitiis* sia, più che opportuna, necessaria, lo dimostra tutto il contesto (cfr. anche II 12, 2; III 27, 1). Nemmeno è credibile, che Seneca abbia scritto: I 16, 3 *in iure optimum misericordiae genus est occidere*. Lasciamo l'ozioso *in iure*, che è una bizzarria paleografica; l'*interim* dei codici dà solo il significato opportuno al contesto: 'tal volta'. Gli esempi di *interim* = *interdum* in Seneca sono più che numerosi (2). Strano è poi che, mentre senza nessuna ragione è in I 20, 3 cancellato nel testo *ita* conclusivo e introdotto un intollerabile asindeto, si proponga in: I 17, 6 *iam, ita fracta, lenis est*, dove i codici migliori hanno *iam ira fracta lenisque est* e soltanto l'Ang. *fracta lenis est*, e l'erroneo *ira* è prova che l'Ang. muta arbitrariamente contro la concordia degli altri ms. Qui o si cancella *ira* come glossa o col Lipsius ('quod Castiglionio idem conicienti fugit' — il B. non conosce a quanto pare il mio opuscolo: ivi stesso ho ricono-

(1) Cfr. Epist. 66, 17 *sincerum et nulli malo mixtum*.

(2) Anche nelle tragedie: Agam. 930. Del resto sono molto numerosi anche gli esempi in cui *interim*, presso il nostro autore, assume un significato caratteristico, soltanto affine, ma non senz'altro uguale a *interdum*. Cfr. Dial. X 4, 1; IX 2, 1; X 13, 9.

sciuto la priorità del Lipsius e di Gronov) si scrive *infracta*; la modificazione del B. peggiora il testo. Parecchie altre novità sono certo che il B. stesso, a una rinnovata lettura dell'opera, e con una più estesa conoscenza dello stile e della sintassi di Seneca, ripudierebbe: II 1, 1 *proclivi natura*!; 7, 3 *et corona pro mala causa dono patroni voce corrupta*; ib. 9, 2 *convocati sunt*; 11, 2 *sapienti adici* (dove è da restituire *sapienti obici*); 27, 2 *divi natura*! e molti altri passi, dove la variante è fuor di luogo o meno probabile.

Avrei qualche osservazione da fare anche circa talune congetture che il B. accetta dai critici e dagli editori precedenti. Mi limito a un passo: III 9, 1 *lectio illum carminum obleniat et historia fabularis detineat*. I codici hanno: *historia fabulis* e il B. è ricaduto in una congettura del Lipsius, appariscente, ma falsissima, da cui già si erano liberati i moderni. Che Seneca possa dire 'lo trattenga la lettura di libri storici con le loro favole' è perfettamente caratteristico. Ecco infatti come egli tratta gli storici: Nat. quae. VII 16, 1 *Nec magna molitione detrahenda est auctoritas Ephoro: historicus est. quidam ... lectorem aliud acturum, si per cottidiana duceretur, miraculo excitant ... haec in commune de tota natione, quae approbari opus suum et fieri populare non putat posse, nisi illud mendacio aspersit* (1). Aver accolto: III 24, 2 *durius responsum* invece di *clarius r.* è aver fatto buona una dotta interpolazione. Lo dimostra: Ben. VII 28, 3 *vox conviciantis clarior rupit*.

Altra volta il B. ritorna ai codici, troppo pazientemente. Qui pure un esempio: I 6, 1 *sed haec sincera, cum ratione*. Il Gertz ha corretto, e splendidamente, *sine ira*, richiesto non foss'altro dal contrasto con *cum ratione*. E *sincera* non è 'adamussim *castigatio sine ira*': alle parole va dato il proprio significato e non attribuir loro quello, che converrebbe al contesto. Gioverà mettere a riscontro: 15, 1 *non sine castigatione, sed sine irà*; 15, 2 *nec ira, sed ratio est*; II 33, 1 *sine ira veniamus*. Anche in III 43, 5 quanto è osservato contro la correzione sicurissima del Pinciano *iam mortalitas aderit* non ha valore; cfr. Dial. XI 2, 6 *a mortalitate se vindicaret*, con cui si metta a riscontro: Dial. VI 1, 3 *a vera illum vindicasti morte*.

In più di un luogo sono unanime col B. nella restituzione del testo: I 1, 7 *agitatio* col Madvig, tranne che io, nella mia edizione, conservo

---

(1) A proposito di III 38, 2, il B. legge con lo Hermes: *quanto* ⟨*Cato*⟩ *noster*, seguendo una congettura di Fickert (non di Gertz, come è detto nell'Appendice). Io tengo fede a quanto ho detto in Athenaeum I (1913) p. 15 e preferisco, con D²: *Cato noster melius*. Cfr. Ben. VI 37, 2: *Rutilius noster animosius*.

intra a. est; 10, 1 conservata la frase *ut irae* – *cupiditatem*, che io pure difendo nella citata edizione, non ancora uscita, ma sostanzialmente compiuta e stampata nel 1915; I 16, 5 *agi iubebo*; II 6, 1; 11, 2 da me pure difesi nei miei *Studia Annaeana*, composti da tempo e che usciranno nell'Athenaeum; 21, 4 già per questo e per altri passi (1) la tradizione è approvata da Th. Stangl, presso E. Hermes, *ed.* p. XVIII sg., e non sarebbe stato male, che il B. lo avesse almeno accennato; II 33, 6 *contempsissem*, che ho io pure congetturato nei miei Studi, indipendentemente dal B., ma che forse non è così certo.

Congetture degne di nota, a mio giudizio, sono: I 6, 4 *alioqui noluerunt*; 19, 4 *quanti iram putas* (i ms. *quantam*; nella mia edizione ho proposto *quam istam*); II 3, 5 *quam ipsa species iniuria*, elegantemente; III 1, 2 *quos demum* per *quosdam*, ma forse *quosdam* è dovuto al *quidam* precedente e la funzione di *demum* non è del tutto calzante e l'avverbio non è dei preferiti per Seneca, negli scritti presumibilmente più antichi.

Una parola sulla costituzione dell'appendice: essa sta fra l'apparato critico e il commento. Le lezioni dei vari manoscritti sono riportate senza metodo: ora vengono registrate varianti affatto prive di significato, ora omesse altre di uguale inutilità; talvolta spesseggiano le sigle di manoscritti, tal altra le indicazioni sono vaghe e si esclude, senza evidente motivo, la menzione dell'uno o dell'altro codice. Per soffermarmi a qualche caso, vediamo: I 1, 1 *secum multam rem tracture* Ang. DG (s. m.), e perchè non anche E?; 1, 4 *et estuante* non solo *a*, ma anche E. Cose insignificanti senza dubbio. Anzi dirò che l'appendice poteva essere, doveva essere molto e molto alleggerita. Ridotta di un buon terzo, evitando citazioni di manoscritti e discussioni di varianti senza valore nè critico nè diplomatico, avrebbe guadagnato in chiarezza, si sarebbe avvantaggiata in utilità. Si tratta spesse volte di note che l'editore deve fare per le proprie finalità, ma che non hanno ragione di essere pubblicate; il B. ha forse temuto, che non ci rendessimo conto delle sue fatiche e della serietà con cui ha esaminato il testo, starei per dire, parola per parola. Eppure altre insigni pubblicazioni della raccolta — nomino le edizioni del Pascal e del Sabbadini — avrebbero potuto servirgli da utile guida nella costituzione di tale apparato. Anche i 'temere' 'praeter rem' 'frustra' 'male' sono qualifiche da risparmiare, sopra tutto per congetture, che non dovevano nemmeno esser tolte dal loro oblio: l'editore ha il diritto di giudicare quale variante meriti di esser presentata al lettore e quale no; il lettore co-

---

(1) La lezione dei codici in: III 8, 2 *si liceat* è, ad esempio, già tutelata dallo Stangl, a cui acconsente anche lo Hermes.

nosce l'opinione dell'editore già dal fatto stesso ch'egli accolga o respinga l'una e l'altra di siffatte proposte. E ciò non per fatto personale: parecchie delle mie congetture disapprovo io stesso e qualcuna forse più di quanto la disapprovi il B.; 'temere' e siffatte espressioni non si devono adoperare per uomini come il Madvig e il Gertz, ai quali dobbiamo, se ci è possibile di costituire il testo un po' meglio, che non facessero gli editori antichi. E, d'altra parte, non mai altrove, più che nel campo della critica congetturale, convien applicare in estesa accezione il 'veniam damus petimusque vicissim'.

Luigi Castiglioni

Teofrasto. *I Caratteri morali, a cura di* Giorgio Pasquali. Firenze, G. C. Sansoni, 1919, di pagg. XII-71 (*Biblioteca di classici greci tradotti ed illustrati col testo a fronte*...).

La stessa Casa editrice, così benemerita degli studi classici, aveva pubblicato venti anni fa la medesima operetta di Teofrasto, testo, versione italiana e note, per cura del compianto Augusto Romizi; ne ho reso conto io in questa *Rivista* (XXVIII. 1900, pp. 485-87), accennando, fra altro, alla traduzione eccellente dei 'Caratteri' XVII e XXV del Landi (in *Atene e Roma* I 209-223). Del saggio del Landi, evidentemente perchè è un semplice saggio, nulla dice il Pasquali; il quale giudica la traduzione del Romizi " accurata e studiata ", aggiungendo: " mi sembra un po' pesa ", e quella del Nieri (Livorno, Giusti, 1892), che conosco anche io, " più svelta ", ma " un po' troppo lucchese ", e crede che la sua potrà forse essere trovata " un po' troppo romanesca ". Non sono in grado di esprimere alcuna opinione su questo punto, perchè di romanesco, pur avendo letto e gustato molto le poesie del Belli e del Trilussa, non me ne intendo; ma posso affermare che la versione del Pasquali è in tutto, e specialmente per fedeltà e spigliatezza e lindura, di gran lunga migliore delle altre due: qualcuno dirà che esagero; comunque, a me pare ottima. Non sto a ripetere ciò che scrissi, parlando della traduzione del Romizi, delle difficoltà di rendere in italiano il pensiero di Teofrasto; chiunque conosca il testo greco sa che sono molte e grandi, e ve n'è di tutti i generi. Il Pasquali, uno dei nostri più insigni grecisti, le ha superate tutte come meglio non si potrebbe. Di ciò mi sono persuaso confrontando in più luoghi la versione col testo; e son sicuro che non meno persuaso sarà chi voglia darsi la pena di fare anche ad aperta di libro (io cercai i passi più scabrosi) il confronto che ho fatto io. Mi

spiace di non poter addurre prove, occuperei soverchio spazio, tantopiù che occorrerebbe dare anche il greco; ma non so resistere al desiderio di riportar qualche linea della traduzione, e siano le prime del ' Carattere ' V, l' *'Αρέσκεια*: " La piacenteria, a volerla comprendere in una definizione, è un modo di trattare che intende a procacciar piacere non con il miglior effetto, e il piacentiere evidentemente è suppergiù un tale, che, salutato uno da lontano e chiamatolo ' uomo esimio ' e mostratagli a sufficienza la propria devozione, afferratolo con tutt'e due le mani, lo tien fermo, e solo dopo averlo accompagnato per un pezzetto e avergli chiesto quando lo rivedrà, si allontana da lui seguitando ancora nei complimenti. E nominato arbitro, vuole piacere non soltanto al suo rappresentato, ma anche all'avversario, per aver fama così d'imparziale ".

La traduzione è destinata a tutti i lettori, filologi e non filologi e, si capisce, particolarmente a questi ultimi, i quali non hanno punto bisogno di sapere il greco per intenderla. E pur non sapendo il greco essi intenderanno anche le note, la massima parte brevi, nessuna con sfoggio di erudizione non necessaria. Son tutte osservazioni, è superfluo dirlo, appropriate, se altre mai, al luogo che richiede un chiarimento, e tutte, naturalmente, originali. Anche da questo lato l'opera del Pasquali si lascia molto indietro quella di altri studiosi dei ' Caratteri ' di Teofrasto. Dei quali ' Caratteri ' egli dice nei tre primi paragrafi della Prefazione tutto ciò che i lettori d e b b o n o conoscere innanzi di leggere la traduzione; insisto sul d e b b o n o, perchè, se no, non possono farsi un'idea esatta del valore storico e filosofico e della sincerità del libretto di Teofrasto, anzi corrono il rischio di non capirlo. La Prefazione del Pasquali, poche pagine, ma addirittura mirabili, sono come la quintessenza di vari articoli, per i filologi, che egli ha pubblicati nella *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche* (I. 1918, pp. 73 sgg., 143 sgg.; II. 1919, pp. 1 sgg.): *Sui " Caratteri " di Teofrasto*, lavoro che davvero non lascia nulla a desiderare: è indiscutibilmente fra' più pregevoli per ogni riguardo che siano venuti a luce nel campo della filologia greca negli ultimi anni.

Nel quarto paragrafo della Prefazione il Pasquali accenna al testo su cui ha condotto la sua traduzione, un testo suo " fondato principalmente sull'apparato dell'edizione del Diels (Oxford 1909) ", e per il quale ha " tenuto presenti anche le collazioni un po' farraginose dei codici inferiori stampate nell'edizione di Lipsia (Teubner 1897) ... ". Aggiunge: " s'intende che, quando vorrò dare un testo di Teofrasto, non dico definitivo, e che soddisfaccia tutti, il che è impossibile, ma critico, batterò tutt'altra via ". Speriamo che egli voglia e possa fare ciò in tempo non lontano, per quanto il testo che dà ora sia già molto buono, quale era

da aspettarsi da un ellenista del valore del Pasquali. Per il nuovo testo che egli si deciderà ad approntare forse terrà conto anche delle collazioni mie dei manoscritti Ambrosiani, come ne tenne della mia edizione dell' *'Αρέσκεια* dal papiro ercolanese 1457; e probabilmente degli *Appunti critici ed esegetici ai Caratteri di Teofrasto* del Bersanetti in questa *Rivista* (XXXVII. 1909, pp. 206-229), e delle osservazioni del Graindor, *Quelques passages des Caractères de Théophraste* in *Revue de l'instruction publique en Belgique* (XLVIII. 1905, pp. 163-168), e del Navarre, *Theophrastea. Quelques conjectures sur le texte des 'Caractères'* in *Revue des études anciennes*. XX. 1918, pp. 213-222 (v. *Rivista* XXXIV. 1906, pp. 230 sg.; e XLVII. 1919, pp. 497 sg.).

Napoli, gennaio 1920.

DOMENICO BASSI

R. Accademia scientifico-letteraria in Milano. Studî della Scuola papirologica. III. Milano, U. Hoepli, 1920, di pagg. VIII-349.

" Aegyptus ". Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia diretta da ARISTIDE CALDERINI, *con l'assistenza di* EVARISTO BRECCIA, PIETRO DE FRANCISCI, GIULIO FARINA. Anno primo, 1920. Milano, Scuola Papirologica.

Questo terzo volume degli *Studî della Scuola Papirologica* milanese, alla cui pubblicazione contribuirono con il Re d'Italia i senatori G. Colombo ed E. Ponti (purtroppo scomparso; onore alla sua memoria!), il professore E. Lattes, M. De Marchi e T. Ricordi, benchè non contenga dei papiri inediti, non è certo meno importante dei due precedenti; anzi soprattutto per la 'Bibliografia' ha molto maggior valore non soltanto del primo, che ne manca affatto, ma anche del secondo (v. *Rivista* XLV 348 sg.).

La serie delle 'Memorie e Note' si apre con Ricerche etnografiche sui papiri greco-egizî di A. Calderini, M. Untersteiner, Olga Accordi, Noemi Volani. Sono indagini, condotte con metodo rigorosamente scientifico e diligentissime, intese a raccogliere tutte le menzioni dell'Africa, dell'Arabia, dell'Oriente, dell'Asia Minore, della Grecia, della Macedonia, della Tracia, dell'Illirico, della Gallia, dell'Italia e della Sicilia nei documenti dell'Egitto greco-romano, nel quale, come è noto, confluirono e si sovrapposero popoli e stirpi diverse. Senza dubbio altri consimili elementi sarà possibile aggiungere a cotesti per un più ampio studio del problema etnografico egiziano nel periodo indicato; ma non è certo modesto il contributo che il Calderini (il quale, oltre ad

aver fatto la propria parte, completò quella affidata al sig. Untersteiner, che non potè proseguire) e le sue valenti collaboratrici hanno portato con le loro ricerche alla soluzione di esso problema.

Le Note a Timoteo di F. Ageno, che continueranno, dimostrano come il giovane filologo abbia felici attitudini a lavori di critica dei testi. Egli conosce bene quasi tutte le pubblicazioni intorno al suo autore e sa valersene con discrezione e con fine discernimento. Garbato nelle obiezioni, cauto nelle congetture, non s'impanca, come troppo spesso suole avvenire, a maestro di nessuno; della sua lodevole modestia è prova il fatto che si era proposto di mandare le bozze del suo studio al Fraccaroli, il quale gli aveva promesso di leggerle (il Fraccaroli, come ognuno sa, si occupò, da par suo, di Timoteo, prima nell'*Acropoli* del Romagnoli [Firenze. I. 1911, pp. 154-166, 255-268], poi nella *Rivista* dello Stampini [XXXIX. 1911, pp. 223-236], da ultimo in *Lirici greci*), ma la morte pietosa del nostro amico frustrò proposito e promessa. Di qualche lieve ridondanza qua e là, come della dimenticata (o è un'omissione voluta?) citazione del Taccone, *Antologia della melica greca*, e dello Strazzùlla, *I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo*... (Messina, 1904; v. *Rivista* XXXIII 591 sg.), che potevano pure essergli utili, non è da fargli carico.

Intorno al POxy. 1367 (Eraclide Lembo: Epitome di Ermippo *περὶ νομοθετῶν*) è un breve, come l'argomento richiede, ma pregevolissimo studio di Maria Calderini Mondini, che illustra nel modo più persuasivo il contenuto storico dei frammenti di cui consta il papiro, cioè propriamente del primo (il secondo contiene il titolo dell'opera, gli altri cinque sono trascurabili).

Molto interessante per altri riguardi è il lavoro di Teresa Grassi, che segue nel volume: Musica, mimica e danza secondo i documenti papiracei greco-egizî. Le varie conclusioni a cui l'autrice giunge (fra le altre questa, tanto per ricordarne almeno una: “gli *αὐληταί*, generalmente uomini, sono i più frequenti tra i cultori dell'arte musicale „), pur non essendo, nè potrebbero essere per ora, definitive, hanno indubbiamente un notevole valore e anche più ne avranno, ove vengano completate con ricerche nel campo dell'archeologia e dell'arte figurata.

Appunto nel campo dell'archeologia rientrano in parte i preziosi Contributi alla nomenclatura dei vasi secondo i papiri greco-egizî di Anna Castiglioni: raccolta accurata di tutto quanto essi papiri offrono intorno all'argomento, diretta anche a illustrare i documenti noti anteriormente. I nomi presi in esame fin qui (il lavoro continua) dei vasi sono: *κάδος*, *λεκάνη*, *λήκυθος*, *ποτήριον*, *στάμνος* e *φιάλη*. Precedono le notizie degli autori relative all'uso, alla

materia e alla forma dei singoli vasi; seguono le citazioni di questi nei documenti papiracei; chiudono osservazioni varie. È uno studio assai istruttivo.

L'ultimo numero o capitolo delle 'Memorie e Note' è del Vitelli: Aggiunte e correzioni a papiri della Società Italiana (volumi IV e V) con l'annunzio che già fin dal marzo 1919 era cominciata la stampa del volume VI, contenente " tutto o quasi tutto quello che ci è rimasto di papiri provenienti dall'archivio di Zenon (III secolo av. Cr.), in continuazione dei documenti già pubblicati nei volumi IV e V (n. *321-445. 482-548*). Saranno, fra documenti interi e frammentarii, frammenti grandi e piccoli, più di 130 numeri... ". Naturalmente, trattandosi di aggiunte e correzioni, e per di più del Vitelli, debbo limitarmi a questo semplice cenno.

La seconda parte del volume, che è dedicato alla memoria di Guglielmo Castelli, uno " dei fondatori più entusiasti e dei colleghi più assidui " della Scuola papirologica milanese, è costituita da una Rassegna degli studi italiani di Egittologia e di Papirologia, del Calderini e di Maria Calderini Mondini, rassegna che corrisponde bensì alla Bibliografia metodica dei papiri e degli studî egiziani del volume precedente, ma ha altri intenti e tutt'altra ampiezza: comprende 2442 numeri contro 432. Il piano della nuova bibliografia è davvero ottimamente ideato; sarebbe difficile escogitarne un altro più ordinato e più pratico. Nelle 19 sezioni principali in cui è divisa la bibliografia e nelle numerose sottosezioni trovano il loro giusto posto tutte le pubblicazioni italiane e tutte le recensioni italiane di opere nostrane e straniere che riguardano l'Egittologia e la Papirologia. Vi sono inoltre, in alcune sezioni, parecchie 'Appendici': Mummie; Papiri di Ercolano e Papiri diplomatici latini; I papiri di Siracusa; Etrusco. È superfluo avvertire quanto sia utile una bibliografia simile e quali servigi possa rendere a studiosi d'ogni fatta; qualunque parola di lode sarebbe inadeguata al merito dei due coscienziosi, pazienti e dotti compilatori, che hanno dovuto superare, soprattutto nelle circostanze attuali, grandissime difficoltà. I due indici, degli autori e delle materie (quest'ultimo con i richiami principali che non fu possibile segnare nella bibliografia), sono quanto mai esatti e facilitano molto la consultazione della bibliografia stessa.

La terza parte del volume contiene quattro necrologie, di cui le tre prime dovute al Calderini, la quarta al padre Vosté del Collegio Angelico: sono quelle di Guglielmo Castelli, del Fraccaroli, di Alessandro Barsanti, direttore dei lavori presso il Servizio delle Antichità Egiziane, e di James Hope Moulton, professore di Greco Ellenistico e di filologia Indo-Europea nell'Università di Manchester.

Degno complemento degli *Studî della Scuola papirologica* milanese, che meritano indiscutibilmente di essere incoraggiati in tutti i modi, è il nuovo periodico quassù annunziato, *Aegyptus*. Ne darò lo spoglio, incominciando dal 1° numero, venuto a luce in questi giorni, nella *Rassegna di pubblicazioni periodiche*, e si vedrà quanto è importante, sia per il suo ricco e vario contenuto, sia per l'autorità e la competenza dei suoi collaboratori. Qùi ora voglio asserire che è stata felicissima l'idea di pubblicar un periodico speciale, che servirà di stimolo a chi potrà dare sempre maggior incremento a questo genere di studi e insieme terrà informate le persone colte dei progressi anche di questo ramo della scienza. Senz'ombra di dubbio è lodevole il proposito della Direzione del periodico di unire alla Papirologia l'Egittologia, tantopiù che degli studi dell'una e dell'altra saranno pubblicate bibliografie metodiche: la prima, dirò così, puntata fa già parte del 1° numero e non potrebbe essere migliore di quello che è. Non sarà inutile aggiungere che *Aegyptus* ha un carattere tutto suo proprio, ed è affatto indipendente dai congeneri periodici esteri, il *Journal of Egyptian Archeology*, la *Revue Égyptologique*, l'*Archiv für Papyrusforschung*: è una pubblicazione schiettamente italiana. Per amor di patria e di studi auguriamole, quanti siamo amanti in Italia della cultura classica, il più lieto successo.

Napoli, 15 marzo 1920.

Domenico Bassi

Epicuro. *Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita tradotti con introduzione e commento da* Ettore Bignone. Bari, Laterza e F., 1920, di pagg. IX-271 (*Filosofi antichi e medievali a cura di* G. Gentile).

Da circa venti anni, come ci fa sapere egli stesso nell'Avvertenza premessa al volume, il Bignone si occupa di Epicuro, e cotesto libro contiene appunto i risultati dei suoi lunghi studi sul filosofo greco. Ne contiene però soltanto una parte, quella indicata nel titolo quassù, che, giova avvertire, non è completo; v'è anche un'Appendice, nella quale, come nell'Introduzione critica, il Bignone " *segnò* i tratti più salienti della figura e della dottrina del maestro e *discusse* le questioni più importanti riferentisi ai suoi scritti ".

Nessuna letteratura possiede una traduzione compiuta di tutto ciò che a noi è pervenuto di Epicuro; non solo, ma ci sono perfino dei testi che non furono mai tradotti, nemmeno separatamente. Anzi non esiste neppure un'edizione di tutti i testi epicurei che corrisponda alle attuali

esigenze scientifiche e allo stato presente degli studi. Gli stessi *Epicurea* dell'Usener, pur essendo un'opera di molto valore, si possono considerare oramai come in parte antiquati, in parte criticamente insufficenti; inoltre mancano in essi le reliquie del *Περὶ φύσεως*.

E qui debbo aprire una parentesi. È noto che l'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli ha bandito fin dal 1917 un concorso, con scadenza al 31 luglio del 1921. sul tema " Revisione ed esame di tutto il materiale critico relativo alla dottrina epicurea ,, ciò che deve comprendere, fra altro, l'edizione critica dei frammenti del *Περὶ φύσεως* "sui papiri ercolanesi (i soli, come ognuno sa, che li contengano) interamente e direttamente collazionati ,,. Il pensiero di un concorso simile è senza dubbio ottimo; ma io che conosco bene tutti i papiri ercolanesi (me ne sto occupando senza interruzione, come è mio stretto dovere, dal gennaio 1906) e quindi anche quelli di Epicuro, temo forte che la collazione prescritta dall'Accademia darà risultati molto meschini. I papiri di Epicuro (che nel 1918 misi per primi al sicuro dalle incursioni aeree austro-germaniche contro Napoli) sono in tali condizioni di conservazione che la loro lettura oramai riesce oltremodo difficile e in moltissimi luoghi affatto impossibile: non s'intravvedono più che tracce inintelligibili di lettere. È uno stato di cose che risale a parecchi anni addietro, come aveva potuto constatare fin dal 1908 il Sudhaus, venuto a Napoli appunto per preparare anche l'edizione critica dei frammenti del *Περὶ φύσεως*: ebbe tutti i papiri epicurei, li guardò e riguardò, e finì col rinunciare al lavoro. Sono passati 12 anni, durante i quali, non ostante tutte le cautele prese per la miglior custodia e conservazione dei preziosissimi cimelii, unici al mondo, i papiri di Epicuro, in condizioni, già fin dal tempo del loro svolgimento, molto peggiori di tutti gli altri, sono andati soggetti più che tutti gli altri al lento, ma continuo deterioramento proprio, per la loro natura, di cotesti delicatissimi e fragilissimi e friabilissimi fogli carbonizzati, che hanno almeno venti secoli di vita, e contro cui purtroppo non c'è rimedio: pezzettini della superficie si staccano e cadono; linee intere di scrittura scompaiono a poco a poco; lettere e gruppi di lettere qua e là svaniscono. Questa è la dolorosa verità. Chiudo la parentesi, e torno al libro del Bignone.

Mancano anche in esso i frammenti, voglio dire la traduzione dei frammenti ercolanesi del *Περὶ φύσεως* e non potrebbe non mancare, dacchè ancora non esiste un'edizione critica, o almeno che possa considerarsi come tale approssimativamente, dei testi. Quella del Rosini, nel tomo II della *Collectio prior* dei Papiri Ercolanesi, riprodotta (l'*emendatius edidit* del titolo è una piccola bugia) dall'Orelli nel 1818, oramai vale poco e non è completa, contenendo soltanto i libri II e XI; e anche

tutto ciò che è stato pubblicato in altri tomi delle due *Collectiones prior* e *altera* e dal Gomperz va accuratamente riveduto sugli originali. Bisogna tener conto pure dei frammenti editi dal Crönert. Perchè non attenderebbe il Bignone, così profondo e sicuro conoscitore di Epicuro, a preparare un'edizione critica di tutti i frammenti ercolanesi del *Περὶ φύσεως*? È un lavoro degno di lui, e nessuno in Italia è più indicato di lui a farlo. Egli è per giunta un oculatissimo ed eccellente lettore dei nostri Papiri, e ha già potuto acquistarne la pratica necessaria, dico la pratica della lettura materiale. Io, come direttore dell'Officina, posso cominciare a mandargli a Milano presso la Braidense le copie, rivedute da me, fin dove è ancora possibile, sugli originali, dei disegni napoletani inediti, e le fotografie degli apografi oxoniensi (di queste il Bignone ne ha già avute da me, ben inteso in via, dirò, ufficiale, in altra occasione); poi egli verrebbe a Napoli a studiare direttamente i Papiri; ma occorre non indugiare troppo, se no, anche quel poco che tuttora si può leggere diventerà illeggibile o quasi.

Il Bignone ha tradotto le opere di Epicuro, cioè le tre lettere a Meneceo, ad Erodoto e a Pitocle, le Massime capitali (*Κύριαι δόξαι*), di cui egli si era occupato in uno studio inserito nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1908, e il testamento, le 83 Sentenze Vaticane e 113 frammenti; 70 frammenti, di cui la massima parte appartengono appunto alla silloge delle Sentenze Vaticane, non sono contenuti negli *Epicurea* dell'Usener. Inoltre dà la traduzione della Vita di Epicuro scritta da Diogene Laerzio e di 10 testimonianze di vari autori greci e latini sulla vita del filosofo.

Ma il Bignone non ha fatto opera soltanto di traduttore, e s'intende in modo magistrale, bensì anche molto spesso di critico e di esegeta. Egli ha sottoposto tutti i testi, non escluso quello delle opere epicuree conservateci da Diogene Laerzio, a una nuova recensione, che non può non essere stata assai laboriosa; e li ha commentati. Il commento è suo, e non ha certo minor valore della traduzione; sono presi in esame anche tutti i passi più ardui e più discussi così del testo come delle dottrine di Epicuro, e chiariti e illustrati in modo da sciogliere ogni dubbio. Qua e là dal commento, che è un vero modello del genere, si rimanda all'Introduzione e all'Appendice, due parti essenziali del libro, l'una e l'altra sommamente importanti. Nell'Introduzione è soprattutto notevole la discussione, le cui conclusioni sono pienamente persuasive, intorno all'autenticità delle *Κύριαι δόξαι*, fondamentali per la conoscenza dell'etica di Epicuro. Nell'Appendice richiamano la nostra attenzione particolarmente i tre primi capitoli, che trattano, fra altro, della dottrina epicurea dei moti atomici e della equivelocità degli atomi, e di quella della velocità dei simulacri. Tutti i problemi connessi con coteste due

dottrine sono affrontati e risolti come solo poteva affrontarli e risolverli uno studioso autorevole e competente, e, dirò così, ferrato in materia, quale è il Bignone. Anche l'Introduzione e specialmente l'Appendice sono ricche di note.

Nell'Avvertenza il Bignone ha cura di dirci che questo volume, come ho premesso, contiene soltanto una parte dei risultati dei suoi studi su Epicuro, studi, aggiungo io, che ben conoscono, al pari di me, i lettori della nostra *Rivista*, e del *Bollettino di Filologia classica*, e dei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, degli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, dell'*Atene e Roma* e della *Nuova Rivista storica* (credo di non aver dimenticato nulla). Dopo tutto ciò che ho scritto quassù sembrerà naturale che io esprima il desiderio, indubbiamente condiviso dai lettori accennati, che il Bignone pubblichi al più presto possibile l'altra parte o le altre parti. Il suo *Empedocle*, che meritamente ha ottenuto così largo favore e fu premiato dall'Accademia delle Scienze di Torino, ci dà un certo diritto di pretendere che anche gli studi su Epicuro siano resi tutti sollecitamente di pubblica ragione.

Napoli, febbraio 1920.

DOMENICO BASSI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Aristide Calderini. *Bagni pubblici nell'Egitto greco-romano. Nota* (*Estratto dai 'Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere'*. LII, 1919, fasc. 9-11).

Guarnigioni romane contro il nazionalismo egiziano. Conferenza... (*Conferenze e prolusioni.* XII, 19-20. Roma. 1919) (*).

Il Calderini, che è un vero modello di operosità, ha pubblicato contemporaneamente al III volume degli *Studî della Scuola papirologica* e al I fascicolo di *Aegyptus*, di cui ho detto nelle pagine precedenti, i due lavori annunziati quassù, ai quali va aggiunto un breve articolo, inserito nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1919: *Nuovi testi di Pindaro recentemente scoperti.* All'articolo, che chiunque può leggere nel diffusissimo periodico, e che è di divulgazione, basti qui avere accennato. E poche parole bastino anche per la Conferenza, che fu tenuta a Milano all'Associazione 'Pro Cultura' il 29 maggio 1919: vi si discorre, in forma accessibile a tutti, del più antico nazionalismo del mondo, appunto quello egiziano, fronteggiato validamente dagli eserciti romani. È un argomento, come suol dirsi, di attualità, ora che i nazionalisti egiziani tornano ad agitarsi contro l'Inghilterra; ed è trattato non dal primo venuto, ma da uno studioso serio, che conosce bene la storia dell'Egitto antico, conoscenza attinta direttamente alle fonti storiche più sicure, i documenti papiracei, che ben pochi possono vantarsi di avere così familiari come li ha il Calderini. Ai papiri egli accenna discretamente, ma la Conferenza è tutta materiata di notizie di fatto desunte da essi talchè ha valore anche dal lato scientifico.

D'altro genere è, come facilmente s'intende, la Nota, nella quale il

---

(*) Come altra volta, richiamo qui in nota l'attenzione degli studiosi sulle pubblicazioni delle allieve della Scuola papirologica milanese: Anna Castiglioni, *Frammento di un'omelia spuria del Crisostomo riconosciuto nel P. Oxy. 1603...* (v. *Rassegna: Rendiconti del R. Istituto Lombardo*); e Rita Milani, *Nuovi frammenti di oratori greci* (in *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1919): sui frammenti di Lisia pubblicati nel tomo XIII dei Papiri di Ossirinco (papiro n. 1606).

Calderini intorno a tre papiri greci, dei secoli III a. C. e I d. C., in cui si allude a scene svoltesi nei bagni pubblici di tre luoghi dell'Egitto, ha raccolto quanto finora possediamo in documenti papiracei circa l'argomento indicato nel titolo. Le varie parti della trattazione (e una trattazione organica e, fin dove è possibile, esauriente fin qui mancava) riguardano tutti i problemi connessi con l'esistenza dei bagni pubblici nell'Egitto greco-romano. Il numero di questi (si può dimostrare che una trentina di città e villaggi erano dotati di un bagno pubblico); la denominazione degli stabilimenti balneari (*βαλανεῖον* o *λουτρόν*, anche *θερμαί*); i bagni speciali e i riparti speciali nei bagni; la costruzione e la forma interna, cioè i locali dei bagni, i loro oggetti o suppellettili; il rifornimento dell'acqua, della legna e del carbone; la sorveglianza e la soprintendenza ai bagni, e quindi il personale di servizio; le questioni finanziarie, e in primo luogo le tasse balneari. Gli elementi che i papiri forniscono intorno a tutti questi problemi sono molti e di varia importanza, alcuni più altri meno chiari. Il Calderini li espone e studia e analizza tutti, non occorre dire quanto ordinatamente e dottamente; e ha modo così di presentarci per la prima volta come un gran quadro di cotesto lato della vita realmente vissuta nell'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani. La Nota si legge non solo con molta istruzione, ma anche con vero diletto.

D. Bassi

J. Vürtheim. *Stesichoros' Fragmente und Biographie*. Leiden, A. W. Sijthoff's Uitgevers-mij, 1919, di pagg. 112, con 1 tavola f. t.

Siano rese grazie a tutti gli dei dell'Olimpo! L'autore conosce (è vero però che non è tedesco, benchè scriva in tedesco) tutte le pubblicazioni italiane sull'argomento; e non soltanto le conosce, ma sa anche trarne profitto e ne ha tratto molto. Le due principali sono quelle di E. Rizzo, *Questioni Stesichoree. I. Vita e scuola poetica* (Messina, 1895), e di U. Mancuso, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia* (Pisa, 1912); fra le secondarie, non per valore, ma perchè riguardano esclusivamente singole odi o punti speciali, la *'Ιλίου πέρσις*, il carme *Γηρυόνηίς* e l'*'Ορεστεία*, ricordo *La 'Tabula Iliaca' del Museo Capitolino* dello stesso Mancuso (in *Memorie dell'Accademia dei Lincei* 1911, fasc. VIII), *L'impresa d'Eracle contro Gerione su la coppa d'Eufronio* del Romagnoli, e *Sul mito di Oreste nella letteratura classica* dell'Olivieri (in questa *Rivista* 1902 pp. 249 sgg., e 1898 pp. 266 sgg.). Che la trattazione del Mancuso nell'opera maggiore sia eccellente riconosce senza restrizioni il Vürtheim, ma avverte che rimane ancora qualcosa da dire ed è possibile (egli veramente scrive 'necessaria') una completa revisione dei frammenti. Sta bene; e dobbiamo essergli grati di quanto egli ha fatto, che è molto

e oltremodo utile. Ha raccolto tutti i frammenti di tutte le poesie di Stesicoro, compresi il peana, e l'inno a Pallade, e gli accenni agli apologhi; ha riunito, come usa, in un capitolo a sè gli *Unbestimmte Fragmente*, frammenti d'incerta sede, che sono quarantanove, forse cinquantadue. Ultima viene la biografia (*Vita*). Sui frammenti cerca di ricostruire, quando è possibile, l'orditura dei singoli carmi, e soprattutto in cotesti tentativi di ricostruzione sta la parte nuova del lavoro. In più di un luogo la ricostruzione è davvero geniale e, quel che più conta, sodisfacente, dati gli scarsi e incerti elementi di cui disponiamo. È doveroso notare che il Vürtheim, a differenza di ciò che fanno altri in simile materia, non si abbandona ai voli della fantasia, e anche in questo merita lode.

D. Bassi

L. A. Michelangeli. *L' "Edipo re" di* Sofocle. *Volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. Seconda edizione largamente ritoccata e provveduta di nota critica.* Bologna, Zanichelli, 1920, di pagg. xv-84.

La prima edizione di questo volgarizzamento, pubblicata nel 1903, è esaurita. Il Michelangeli avrebbe potuto senz'altro farla ristampare, perchè era buona; ma egli, che lavora per amore della scienza e come tutti gli studiosi veramente serii tiene a migliorare sempre più le cose sue, ne ha procurato invece una seconda edizione. I lettori della *Rivista* sanno che medesimamente vennero già a luce non semplici ristampe, bensì nuove edizioni, nel senso vero della parola, anche della *Medea* di Euripide, e dell'*Antigone* e dell'*Elettra* sofoclee. È fuori di dubbio che la seconda edizione dell'*Edipo re* è preferibile alla prima. I ritocchi sono numerosi, tanto quelli che riguardano l'interpretazione, quanto quelli relativi alla forma. Alcuni dei primi furono resi necessari da nuove lezioni che il Michelangeli credette opportuno di adottare, tenendo conto di studi recenti intorno alla critica del testo del suo drama e in particolar modo, come avverte egli stesso in una breve prefazione, dell'edizione del Jebb. Il testo però, secondochè ho constatato in più luoghi, è in gran parte suo, dico del Michelangeli: ciò che risulta pur dalla nota critica in principio del volumetto, la quale, come di solito in cotesti suoi volgarizzamenti, comprende le divergenze di esso testo dalla recensione Dindorf-Mekler (6ª edizione stereotipa, 1909), e congetture del traduttore ai versi 493 e 1463: sono quelle (prima pubblicate nel *Bollettino di Filologia classica* XXVI. 1919, fasc. 1°) che io ho già fatto conoscere nel precedente fascicolo della *Rivista*, pp. 152-53: congetture che a me sembrano ottime e forse potranno essere definitive.

D. Bassi

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXIII. 1919. 7, 8. — J. M. Edmonds, *The new lyric fragments. III*, pp. 125-130 [*Oxyrh. Pap.* X e XI: Saffo 1231, 1, 15-16 propone: [ἄμ]με νῦν ⟨F⟩ανακτορί[α, τὺ] μέμναι- | [σ' οὐ] παρεοίσα⟨ι⟩ς, e in principio sostituirebbe Anactoria a Mnasidica. — 1231, 10: [αἰ δέ μοι γάλακτο]ς ἐπάβολ' ἦσ[κε] | [τωὔθατ' ἢ παίδω]ν δόλοφυν ποήσ[ει] | [ἀρμένα, τότ' οὐ] τρομέροις πρ[ὸς] ἄλλα | [λέκτρα κε πόσσι] | [ἤρχομαν· νῦν δὲ] χρόα γῆρας ἤδη | [μυρίαν ἄμμον ῥύτι]ν ἀμφιβάσκει, | κωὐ πρὸς ἄμμ' Ἔρο]ς πέταται διώκων | [ἀλγεσίδωρος.] Segue la traduzione in inglese. — 1231, 16, 2-4 non sono da identificare col fr. 12, come propose il Wilamowitz. — 1231, 56: πάρθενοι δ[ὲ ταίσδεσι πρὸς θύραισι] | παννυχίσδομ[εν, πολύολβε γάμβρε,] | σὰν ἀείδοι[σαι φιλότατα καὶ νυμ-]|φας ἰοκόλπω. | ἀλλ' ἐγέρθε[ις εὖτ' ἐπίῃσιν αὔως] | στεῖχε, σοὶς [δ' ἄγοι πόδας αὔτος Ἔρμας] | ἦπερ ὄσσον ἄ[μμορος ἔσσε' ὄσσον] | ὔπνον ἴδωμε[ν.] — 1232, 1, 1, 8: ....] ἀλλ' ἄγιτ', ὦ φίλαι, | [ἀοίδας ἀπυλήξομεν·] ἄγχι γὰρ ἀμέρα. — 1232, 1, 2, 2 forse: κάρυξ ἦλθ[ε] θό[ων δύναμι μ]ελέ[ων] ἔθεις | Ἰδάοις τάδε κ[ἄ]λα φ[όρ]εις τάχυς ἄγγελος, — *ib.* 9: λία τ' αὖ τ[ρό]να, — *ib.* 12: φάμα δ' ἦλθε κατὰ πτόλιν εὐρύχορον Fίλω, — *ib.* 17-20: ἴππ[οις] δ' ἄνδρες ὔπᾱγον ὐπ' ἄρ[ματα, σὺν δ' ἴσαν] | π[άντ]ες ἀΐθεοι· μεγάλωστι δ' [ἴεν μέγας] | δ[ᾶμος], κἀνίοχοι φ[αλάροισ]ι [κεκαδμέναις] | π[ώλοις ἔ]ξαγο[ν... — 1232, 2, 1-3 forse: [ὄτα δηὖτ' ὀχέων ἐπέβαν ἴ]κελοι θέοι[ς] | [Ἔκτωρ Ἀνδρομάχα τε, σύν]αγνον ἀόλ[λεες] | [Τρῶες Τρωΐαδές τ' ἐράτεν]νον ἐς Ἴλιο[ν]. — Alceo (qui, anche per risparmio di spazio, debbo limitarmi a indicare i luoghi, a cui sono proposti emendamenti): 1233, 2, 2, 2; 33, 5-7. — 1234, 1; 4, 6-12; 6, 7-13. — 1360, 1, 9-13; 2]. — T. L. Agar, *The Homeric hymns, XIII*, pp. 130-134 [(Continuaz.; v. *Rivista* fasc. preced. p. 135). — 427 ἔνθα Φεράσδ' ἐπέβαλλεν... — 437 o omettere δ' o adottare la formola di 514 ἦρχε δ' ἄρα σφι ἄναξ — 447 εἶλε ἕκαστον non ἔμβαλ' ἑκάστῳ — 449 probabilmente δέμας αἰζηῷ κρατερῷ τε — 456 τίφθ' ὧς ἧσθ' ἦτορ τετιηότες; ... — 501 εἰς ὅ χ' ἵκησθ' ἐς χῶρον, — 459 ὁππότ' ἄν' (*sc.* ἀνέλ-

θωσιν) è forse " la lezione vera „. — 464 *καταθνητοῖσι* senza *ν* paragogico. — 472 forse *ἱέμενοι νόστου* — 476 *τὸ πρίν* forse rappresenta un arcaico originale *πρόπριν*. — 477 *ἐς πόλιν ὑμετέρην*, — 491 sta bene come è. — 495-6 *ὡς ἐμοὶ εὔχεσθαι Δελφινίῳ· οὗ τ' ἄπο βωμὸς* | *αὐτὸς Δέλφειος καὶ ἐπάκτιος ἔσσεται αἰεί*. — 527 invece di *τῷ σῷ* o *τὸ τεῷ* o *τό γε σῷ* — 530 *ἧς ἄπο τ' εὖ ζώειν καὶ ἅμ' ἀνθρώποισιν ὀπηδεῖν*. — 534 forse *ῥηΐδιόν τι ἔπος ἐρέω* — 536 *σφαζέμεν* — 537 *ὅσσα κ' ἐμοί γ'* — 539 forse *καὶ ἔμ' ἐντύνεσθε θέμιστα*]. — S. E. Bassett, *Δαίμων in Homer*, pp. 134-136 [Contro la spiegazione che il Finsler, *Homer* (1914), pp. 268-270, dà del significato della parola *δαίμων* in Omero: fra altro, non è affatto ammissibile che il plurale possa riferirsi agli dei, e il singolare a uno spirito malvagio]. — A. W. Mair, *Euripidea*, pp. 136-137 [*1. Iphig. in Aul. 990 f.:* 990 forse *τέλει* invece di *τέλη* e quindi con *σοῦ γὰρ θέλοντος* andrebbe supplito *εὖ τελεῖν* — *2. Troades 568 ff.: μαστῶν* va con *φίλος*, cfr. Eschilo *Ag.* 717 sgg. *λέοντος ἶνιν... φιλόμαστον* — *3. Troades 562 ff.:* commento soprattutto riguardo a *καράτομος*]. — W. H. D. Rouse, *Virgil's rhythms*, pp. 138-140 [Sulle parole monosillabiche in fine del verso nell'*Eneide*, come I 65 *hóminum réx*, 105 *áquae móns* ecc. Rassegna di cotesti ritmi nei singoli libri del poema]. — D. A. Slater, *Harley Ms. 2610, and Ovid, 'Met.' I. 544-546*, pp. 140-141 [Scriverebbe: " victa labore fugae 'Tellus aut Unda dehisce (*o* dehiscas)! | 'fer, Pater,' inquit, 'opem! — si flumina numen habetis, | quae facit ut laedar, mutando perde figuram!' „]. — E. A. Sonnenschein, *'The prospective'*, pp. 141-143 [A proposito dell'articolo del medesimo titolo di F. H. Fowler in *Class. Review* fasc. preced. pp. 97-99 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 136): rettifiche e osservazioni varie]. — D. A. S⟨later⟩, *'Virgil, Aen. VII. 695-6' again*, pp. 144-145 [Aggiunte al proprio 'articolo' in *Class. Review* XIX 38 (v. *Rivista* XXXIII 615): a proposito di *arces*]. — H. P. Cholmeley, *Classical teaching*, pp. 145-148 [A proposito dei commenti del Conington, del Papillon e Haigh, e del Page a Virgilio, *Georgiche* e *Eneide*: rassegna di pochi luoghi]. — *Notes:* M. Cary, *Herodotus III. 104*, pp. 148-149 [*θερμότατος ... τηνικαῦτα*: commento relativo alle variazioni della temperatura, con accenni a ciò che avviene nella vallata del Niti nell'Imalaia centrale]. — G. M. Hirst, *Statius, 'Silvae' I, VI. 7, 8*, pp. 149-150 [Legge: *diem beatam* | *laeti Caesaris ebriamque rapto*]. — C. Bailey, *Notes on Aristophanes' 'Pax'*, pp. 150-151 [72-3: forse alludono a Encelado e in genere ai *γηγενεῖς* della Sicilia. — 114-7: *ἐς κόρακας* è in antitesi con *μετ' ὀρνίθων* — 250: forse si accenna al *σίκυος*, cetriolo]. — J. S. O. Robertson-Luxford, *Throwing arrows*, p. 151 [A proposito di *Odissea* VIII 229 e IV 442 con accenni ai tempi moderni]. — J. U. Powell, *On the suggestion Πορκεια in the 'Acts of the Apostles'*,

XV., *20*, *29*, pp. 151-152 [A proposito della 'nota' del Johnson in *Class. Review* fasc. preced. p. 100 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 136): dev'essere *πόρκεια*, aggettivo, *sc. κρέα*]. — W. M. Lindsay, *An uncial fragment of Plautus*, p. 152 [Contiene i versi 123-147 (148), 158-182 della *Cistellaria*; se ne occupò il Degering nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, maggio 1919, il quale però sbaglia nel determinarne le relazioni con gli altri manoscritti plautini]. — J. W. E. Pearce, *A passage of Fronto* (Naber, p. 203), p. 153 [Originariamente doveva essere: '*Rei factae mater natura, in navium apparatum accomodans alitis pinnas, ut eas effingeret homo natura tuenda; remus igitur de natura. Catus*'; cfr. Properzio IV, 6, 47: *classis centenis remiget alis*]. — A. Souter, *Notes on Latin authors*, ib. [Lucilio 1266 Marx: *pisciniensis* non *piscinensis* — Cicerone *Or. post red. in sen. hab.* § 29: *possum⟨ne⟩ ego* — Virgilio *Georg.* II 23: *abscidens* — Apuleio *Metam.* V 19: *obaudiens* invece di *subaudiens*].

Classical Philology. XIV. 1919. 4. — W. E. Clark, *The importance of Hellenism from the point of view of Indic-philology. I*, pp. 297-313 [Rassegna delle testimonianze intorno alle relazioni e ai contatti fra il mondo greco e l'India a far capo dal 170 a. C., premessi accenni alle notizie conservateci da vari scrittori, soprattutto da Erodoto, relative all'Oriente]. — Tenney Frank, *Rome's first coinage*, pp. 314-327 [*I. Ostia and the first issue of bronze* (Sui primi bronzi coniati di Roma comparisce una prora di nave, la quale va messa in relazione con lo stabilimento a mezzo il IV secolo a. C. della prima colonia marittima di Roma a Ostia. Che codesto stabilimento sia stato attribuito ad Anco Marcio (*Marcius*) dipende dalla confusione avvenuta tra il re e il suo, in parte, omonimo C. Marcio (*Marcius*) Rutilo, console per la quarta volta nel 342). — *II. Was the coinage of the Roman republic monometallic?* (Fra il 340 circa e il 150 Roma si sforzò di conservare la doppia circolazione delle monete di argento e di quelle di bronzo)]. — G. Melville Bolling, *Abstract nouns in Homer*, pp. 328-337 [Lo Scott in *Classical Philology* XIV 144 sgg. (v. *Rivista* fasc. preced. p. 138) ha frainteso le statistiche del Croiset, del quale non è possibile supporre che sia incompetente nel compilare statistiche, e ne ha desunto conclusioni errate. Prove]. — G. Miller Calhoun, *Athenian magistrates and special pleas*, pp. 338-350 [Complemento dello studio *Παραγραφή and arbitration* in *Classical Philology* XIV 20-28 (v. *Rivista* XLVII 494). — Esame delle norme secondo le quali venivano deferite ai magistrati ateniesi le *παραγραφαί* e le *διαμαρτυρίαι*. Ogni qualvolta una difesa del querelante non fosse regolare,

si ricorreva alla *διαμαρτυρία*, e allora la decisione era lasciata ai magistrati cioè ai giudici]. — G. Smith, *Athenian casualty lists*, pp. 351-364 [Raccolta da iscrizioni e da fonti letterarie di tutte le notizie relative alle perdite in guerra e alle loro modalità. Sono aggiunte al lavoro del Mälzer, *Verluste und Verlustlisten im griechischen Altertum bis auf die Zeit Alexanders des grossen*, 1912]. — E. Truesdell Merrill, *The expulsion of Jews from Rome under Tiberius*, pp. 365-372 [La cacciata dei Giudei da Roma nel 19 d. C. ebbe luogo per cagioni politiche e morali ad un tempo; quattromila di essi erano di età militare, e anche ciò deve aver contribuito a consigliare l'espulsione, intorno alle cui vere cause gli storici antichi, Giuseppe, Tacito, Svetonio, Dione Cassio, e Filone e Seneca, cioè tutti gli scrittori che accennano al fatto, non danno spiegazioni sodisfacenti]. — E. H. Sturtevant, *The coincidence of accent and ictus in the Roman dactylic poets*, pp. 373-385 [Continuazione dello studio dell'autore in *Classical Philology* XIV 234-244 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 140). Qui i principî ivi esposti sono applicati all'esametro eroico di Ennio, Catullo, Lucrezio e Virgilio per dimostrare che anche questi autori si curarono di ottenere l'armonia fra l'*ictus* e l'accento nei due ultimi piedi del verso. Sei tavole statistiche, ed esempi]. — *Notes and discussions:* G. C. Scoggin, *A popular commonplace*, pp. 386-389 [A proposito del distico attribuito al Buchanan: "Dat Galenus opes, dat Justinianus honores, Sed genus et species cogitur ire pedes „]. — G. Harriet Macurdy, *The diaphragm and the Greek ideal or the treachery of translations*, pp. 389-393 [A proposito del libro di Diana Watts, *The renaissance of the Greek ideal* (New York, 1914), per quanto riguarda la traduzione di Omero di G. Chapman]. — P. Shorey, *Note on Metrodorus, frag. 1*, pp. 393-394 [Commento a Eusebio *Praep. Evang.* XIV. 19, 8: *προβὰς ... νοῆσαι*, definizione che ricorda quella di Democrito (fram. 164) *ἄνθρωπός ἐστιν ὃ πάντες ἴδμεν*. "Il significato naturale di *πάντα ἐστίν* è semplicemente '*everything is*' come in Erodoto *εἴη δ' ἂν πᾶν* (4. 195) e nell'opinione attribuita a Eutidemo nel *Cratilo* di Platone 386 *d*, *πάντα ὁμοίως εἶναι* „. La clausola ὃ ἄν τις νοῆσαι è una semplice aggiunta; forse invece di *ὃ* si deve leggere *ἅ*].

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XLIX. 1918. — *Transactions* = A. Stanley Pease, *On the authenticity of the 'Hercules Oetaeus'*, pp. 3-26 [L'autenticità può essere dimostrata dalle concordanze verbali, di cui è data la raccolta completa, con le altre tragedie di Seneca; sono concordanze di tale genere e di

tale natura che non è possibile considerarle soltanto come fortuite]. — Roy C. Flickinger, *The accusative of exclamation: Lucretius to Ovid*, pp. 27-40 [Terza parte di uno studio sull'argomento: la prima riguarda Plauto e Terenzio, la seconda Cicerone, Seneca e Plinio come epistolografi, e furono pubblicate nell'*American Journal of Philology* XXIX 303-315 e XXXIV 276-299 (v. *Rivista* XXXVII 293 e XLII 186). — Nei poeti da Lucrezio a Ovidio l'accusativo di esclamazione è spesso preceduto da interiezioni, *o*, *heu*, *ah*, ma in più luoghi l'interiezione manca; altre forme d'invocazione sono *edepol*, *hercle*, *ecastor* talvolta, tutte e tre, con *eu*. Esempi e statistiche]. — S. E. Bassett, *The suitors of Penelope*, pp. 41-52 [Traduco le conclusioni. " Non c'è nessuna prova che l'intera *Odissea* non dia modo di riconoscere la presenza di 108 pretendenti, quanti cioè ne menziona Telemaco a suo padre. Essendo difficile far movere un così gran numero di *dramatis personae*, il poeta concentra l'attenzione degli uditori sui dodici principi itacesi e li fa complici di Antinoo nell'attentare alla stabilità della dinastia degli Arcesiadi. Questo espediente del poeta gli vien meno nello scioglimento, ma egli ha ridotto al minimo in vari modi gli elementi dell'improbabilità. Nel calcolare le vittime nella mnesterofonia alcuni fondamenti della critica si possono rimuovere applicando la legge dello Zielinski della narrazione continuata. La mnesterofonia è bensì inferiore artisticamente all'episodio della *ἀναίρεσις* di Ettore nell'*Iliade*, ma presenta alcune spiccate concordanze con esso. Quale è, è degna di un gran poeta "]. — Ella Bourne, *Augustus as a letter-writer*, pp. 53-66 [Rassegna di tutte le testimonianze e di tutte le fonti antiche che possono servire per ricomporre l'epistolario di Augusto, che comprendeva lettere scritte a Mecenate, Orazio, Virgilio, Livia, Giulia, Tiberio, Agrippina, Gaio, Antonio, Cicerone e Pompeo Macro. Chiude l'elenco delle lettere ufficiali di lui, dal 38 a. C. all'1 d. C.]. — E. Tavenner, *The Roman farmer and the moon*, pp. 67-82 [Serie di osservazioni di vario genere non riassumibili in breve intorno a numerosi passi specialmente di Columella, e di Plinio *N. H.*, in cui si accenna alle influenze della luna sull'agricoltura secondo le opinioni e le consuetudini dei contadini romani. Seguono considerazioni relative ai termini con cui i Romani designavano le fasi della luna: *nova*, *dimidiata*, *plena*, *crescens*, *decrescens*, e *interlunium* o *intermenstruum*]. — R. B. Steele, *The similes in Latin epic poetry*, pp. 83-100 [Raffronti di luoghi simili o paralleli di epici latini, qua e là anche di poeti inglesi, e considerazioni relative. I poeti greci e soprattutto Omero fornirono materiali per pitture poetiche, donde si spiegano i parallelismi dei poeti latini loro imitatori]. — A. J. Carnoy, *The real nature of dissimilation*, pp. 101-113 [Studio di fonetica pura, che riguarda tanto le lingue classiche quanto

le lingue moderne. La conclusione principale è questa, che il fenomeno della dissimilazione dipende dall'istinto linguistico per il ritmo e la differenziazione]. — Dean P. Lockwood, *Two thousand years of Latin translation from the Greek*, pp. 115-129 [Premesso che due mila anni di traduzione dal greco in latino furono un mezzo importante nel progresso della civiltà occidentale, dà brevi notizie storiche intorno al fatto, caratterizzandone le fasi successive : dalla traduzione dell'*Odissea* per opera di Andronico al periodo moderno, che comincia col secolo XVI]. — E. Hampson Brewster, *The synthesis of the Romans*, pp. 131-143 [La *synthesis* dei Romani era un 'costume' composto, ordinariamente di stoffe ricche; talora bianco, ma più spesso tinto, specialmente in verde, o porpora, o in colori variegati. In origine dovette essere una veste per donna, ma al tempo dell'impero era indossato comunemente da uomini per il pranzo e nei Saturnali. Sostituiva la *toga*. Visto di fronte, aveva in generale l'aspetto di *tunica*]. — G. Depue Hadzsits, *Lucretius as a student of Roman religion*, pp. 145-160 [Lucrezio ostenta molto disprezzo per la fenomenologia della religione romana. In generale le sue concezioni religiose sono di fonte greca, e risalgono soprattutto a Epicuro; greci sono i nomi, con cui egli designa gli dei. Nega la provvidenza divina; non ha timori religiosi; confonde la religione con la superstizione. I suoi attacchi contro la religione sono inopportuni e molto esagerati. Non sa tener conto delle fattezze divine della religione romana; per lui la divinità tipica di essa religione è la *Magna Mater*].

The Classical Quarterly. XIV. 1920. 1. — M. T. Smiley, *The mss. of Callimachus' Hymns*, pp. 1-15 [Rassegna di tutti i mss. finora conosciuti degli Inni di Callimaco. Breve descrizione esterna e recensione del contenuto di quelli del gruppo *x* (= *ABCK*), e raffronto delle lezioni comuni e delle varianti. — Il lavoro continuerà. Forse saranno poi date le conclusioni, che riporterò o riassumerò]. — J. A. Smith, *Aristotelica*, pp. 16-22 [*Eth. Nic.* III. c. I. § 16: commento a *τὸ οὗ ἕνεκα*. — § 17: *φάσιν* invece di *φασιν*, e note a *ἐκπίπτειν* col genitivo e ad *ἀπόρρητα*. — IV. c. III. § 15: ampio commento e interpretazione. — *Μετὰ λόγου and κατὰ λόγου in Aristotle's 'Ethics'*: minuta spiegazione, che non è possibile riassumere in breve, delle due espressioni]. — W. R. Hardie, *The 'Culex'*, pp. 23-38 [Nuovo esame particolareggiato della questione relativa alla paternità del poemetto attribuita a Virgilio. Cotesta paternità non è stata dimostrata in modo irrefutabile; il riconoscere ciò, mentre in nulla scema l'interesse che il poemetto ha nella storia della poesia romana, permette di assegnarlo al tempo in cui Virgilio

lo avrebbe scritto, cioè il 45 o 44 a. C.]. — A. S. Ferguson, *Corrigenda on Plato's 'Republic' 421 B*, p. 38 [È l'articolo di cui in *Rivista* fasc. preced. p. 146]. — T. Rice Holmes, *Cicero's Παλινῳδία and questions therewith connected*, pp. 39-45 [Oggetto dell'articolo: accertare il più possibile le date della conferenza di Lucca e dell'orazione di Cicerone intorno alle province consolari; identificare o meno cotesta orazione con la cosidetta 'palinodia'; determinare l'ordine cronologico di certe lettere in relazione con questi punti. La conferenza fu tenuta fra l'11 aprile, quando Pompeo lasciò Roma, e il 15 maggio, il giorno fissato per la discussione, che era stata differita, intorno alle terre della Campania. La data dell'orazione è certamente posteriore al 15 maggio; c'è motivo di credere che l'orazione sia del giugno. La 'palinodia' non era nè uno scritto indirizzato a Cesare per esprimere rammarichi per il passato e speranze per il futuro, nè il poema *De temporibus suis*, nè l'orazione *De provinciis consularibus*, nè l'orazione *Pro Balbo*, come credono questo o quel critico; bensì una lettera diretta a Pompeo, dopochè egli, Cicerone, ebbe ricevuto da Vibullio il messaggio in cui Pompeo lo pregava di astenersi da compromessi nella questione delle terre campane, e da Quinto il messaggio di Pompeo relativo alla politica di Cesare. Le lettere in relazione con tutti cotesti punti sono *ad Quintum fr.* II, 5; *ad Atticum* IV, 5, e 6; *ad Fam.* I, 7; e *ad Quint. f.* II, 6, tutte del 56; del medesimo anno e riguardanti i medesimi avvenimenti sono anche le lettere *ad Att.* IV, 4 B; 7; e 8 A; *ad Fam.* V 12]. — Lo stesso, *A supplementary note on the Julian Calendar*, pp. 46-47 [Aggiunta allo studio del medesimo autore *The birthday of Augustus and the Julian calendar* in *The Classical Quarterly* VI 73-81 (v. *Rivista* XL 500 sg.). Cesare nel riformare il calendario tenne conto della prima luna nuova del 45 a. C.]. — H. C. Muller, *Greek dvandva compounds*, p. 48 [Sulle parole greche composte del tipo *Αἰολοσίκων* di Aristofane, un vero 'dvandva', come si dice nella grammatica sanscrita; così *Διονυσαλέξανδρος*, *Ζηνοποσειδῶν* ecc. Raccolta di 'dvandva', non però in nomi propri, a complemento dell'elenco dato dall'autore nel suo trattato intorno alla composizione delle parole in greco (Leiden, Sijthoff, 1896)]. — W. M. Lindsay, *Adnotatiunculae Plautinae*, pp. 49-52 [Luoghi presi in esame: *Amphitruo* prol. 90-91. *Bacchides* 107: la lezione vera dev'essere: *Simul huic nesciōquoi turbae* || *quae huc it decedamus hinc*. 1106. *Mercator* 598-9. *Casina* 23. *Curculio* 452. *Pseudolus* 743. 371. 146-7: ...*peristroma quidem ae* || *que*... *Truculentus* 695-6. *Poenulus* fine; prol. 53-54. *Epidicus* 15. *Rudens* 829].

The Journal of Philology. XXXV. 1919. 69. — R. Gardner, *The siege of Praeneste,* pp. 1-18 [Storia dell'assedio di Preneste nell'82 a. C., durante la guerra civile, desunta dalle notizie degli antichi e dallo studio dei luoghi. La battaglia decisiva fu combattuta a Sacriportus, oggi Torre Piombinara, a sud-est di Preneste, lungo la via Labicana. Nel quarto e ultimo assalto le truppe di Carrina, Censorino e Damasippo mossero contro le linee difensive da nord-ovest con attacco combinato coi Sanniti, che irruppero da sud-est, mentre Silla si trovava fra Algido e Preneste]. — E. G. Hardy, *On the 'Lex Iulia municipalis'*, pp. 19-50 [Propriamente è una polemica contro il Reid, che trattò il medesimo argomento, il quale riguarda soltanto in via indiretta la filologia classica]. — Cl. M. Knight, *The change from the ancient to the modern Greek accent,* pp. 51-71 [Studio di fonetica pura, che non è possibile riassumere in breve. Sono prese in esame, per quanto concerne l'accento, moltissime parole del greco antico, anche nei papiri, e del greco moderno; e si richiama l'attenzione specialmente sul valore dell'accento nell'antico macedonico: è notevole il fatto che i primi segni della pronunzia del greco con un accento su un 'ricordo ufficiale' in Asia Minore si trovano poco dopo il tempo delle conquiste di Alessandro Magno]. — A. Platt, *Apollonius. III*, pp. 72-85 [Note di vario genere, la massima parte filologiche, a poco meno di 50 luoghi dei quattro libri. Mi limito a recare quelle di critica del testo: I 1297: *ἄστλιγγες* invece di *ὅστλιγγες*. II 113: *τόρε* inv. di *θόρε*; 367: *τόνδ'*; 395: *ἐπί σφισιν*, *post eos*; 1180: sta bene *οἵ τε*. III 61: *ναυτίληται*; 690: *λεῦσσον*. IV 246: *τῇ* (inv. di *ᾗ*) *γὰρ*. Scolii *passim*]. — Lo stesso, *Aeschylea*, pp. 86-94 [Luoghi presi in esame: *P. V.* 49 (*ἐπράχθη* è una corruzione di *ἐπαχθῆ*); 464 sgg. *Septem* 71 sgg.; 83; 216 sg.; 537 sgg. *Ag.* 38 sg.; 117; 349; 400; 715 sgg. (717: *ἀνέπλησαν* invece di *ἀνατλᾶσα*); 1430 (*ἀτίετον ἔτι χρὴ*); 1435; 1573 sg. (1574 forse: *πᾶν μοι ἀπαρκέσει*); 1664 (*τὸν κρατοῦντά ⟨τ' ἀγνοεῖν⟩*). *Cho.* 69 sg. (69: *τ' οὔτι*); 694 sg. (694: *καλὴ* non *καλῆς*). *Eum.* 594 sg. fr. 99, 1 (*πορεῖν* o *πορὼν* inv. di *παρῆν*)]. — J. E. Gillet, *The catharsis-clause in German criticism before Lessing*, pp. 95-112 [Come risulta pur dal titolo, è una rassegna, che non approda ad alcuna conclusione, delle opinioni di più critici, anteriori al Lessing (1768), intorno all'argomento]. — G. P. Bidder, *'Arcus'*, pp. 113-127 [Sui vari significati della parola, che designa propriamente il 'succhiello', il *tympanum versatile* di Vitruvio, e sulla figura e l'uso dello strumento presso vari popoli antichi e moderni, con accenni agli strumenti analoghi, *tornus, torculum, prelum,* ecc. È uno studio di archeologia]. — A. Platt, *Some homeric aorist participles,* pp. 128-132 [Sui participi aoristi 'inopportuni' (*timeless*), quali

sono quelli delle frasi *ὁμοκλήσας ἔπος ηὔδα, μεγάλ' ἔκλυεν αὐδήσαντος*. Furono già studiati da più grammatici, ai quali però ne sfuggirono parecchi: *Ψ* 24 *τανύσσας*, *γ* 303 *κτείνας*, *λ* 429 *τεύξασα*, *ω* 199 *κτείνασα*, *inno a Ermes'* 120 *ταμών*. Altro participio simile è *ὀνήμενος* in *β* 33. Participio aoristo notevole con senso di futuro *Π* 854 *δαμέντ'*]. — A. S. L. Farquharson, *Emendations of Marcus Aurelius' Commentaries*, pp. 133-141 [I passi esaminati, tenendosi conto di A (*codex Vaticanus gr. 1950*), di D (*codex Darmstadtinus 2773*) e della *editio princeps*, sono quasi 50, e quindi non posso nemmeno indicarli]. — S. G. Owen, *Juvenal and two his editors. A rejoinder*, pp. 142-146 [Risposta all'Housman (*Journal of Philology* XXXIV. 67, pp. 40-46; v. *Rivista* XLIV 354). Sono presi di nuovo in esame i seguenti luoghi di Giovenale: III 236 sg. VII 184 sg. I 168. XIII 49 sg.]. — H. Jackson, *On Eudemian Ethics III V, VI*, pp. 147-151 [Commento non riassumibile. In *V* *δοκεῖν* invece di *δοκεῖ*, *ὅ τι* inv. di *ὅτι*, e *τὰ μάλιστα* inv. di *τε μάλιστα*]. — Cl. M. Knight, *Contamination in morphology*, pp. 152-160 [La contaminazione occorre spesso nei comparativi e superlativi irregolari, quali *πρώτιστος*, *ἀρειότερος*, *pessissimus*. " La contaminazione dovuta a cause interne e psicologiche è un elemento importante nell'accrescimento del linguaggio „. Esempi di contaminazioni nominali (*θυγατέραν*, *γυναῖκαν*, *νύκταν*...), pronominali, verbali (" *γεγόναμεν* è dovuto a una fusione di *γέγαμεν* e *γέγονα* „), e forme isolate. Si tiene conto anche di lingue moderne]. — H. J⟨ackson⟩, C. B. H., *On* Porson's *emendation of 'Persae' 321*, p. 161 [A proposito di un'osservazione del Porson nel supplemento alla prefazione della sua edizione dell'*Hecuba* del 1802]. — A. Platt, *Notes on Plato's 'Phaedrus'*, pp. 162-164 [Note esegetiche e critiche: 238 B: *καὶ ἄλλως* o *κἄλλως* 'in ogni caso' invece di *κάλλους* — 249 B — 250 A: *τινων* o è una corruzione di *καινῶν* o va scritto *κακῶν τινῶν ὁμιλιῶν* — 261 A: ci aspetteremmo *τίνων δὴ τούτων* ma se *τίνων* è andato perduto, *δὴ τούτων* fu naturalmente mutato in *τούτων δὴ* — 263 C — 269 A — *Republ.* 494 D, E: *αἰσθάνηται* forse è una corruzione di *αἰσχύνηται*].

The American Journal of Philology. XL. 1919. 4 (160). — S. E. Bassett, *The theory of the homeric caesura according to the extant remains of the ancient doctrine*, pp. 343-372 [Credo basti recare le ultime conclusioni dello studio, nel quale sono esposte e discusse tutte le teorie sull'argomento: " 1. La 'cesura' non era riconosciuta nel periodo classico della letteratura greca. 2. La 'cesura' ritmica, cioè una pausa o fermata che indica la fine del primo di due *cola* ritmici o musicali senza

riguardo al senso, non è punto legittimata dal fatto che nella recitazione dei versi omerici noi dobbiamo permetterci pause o fermate. 3. La 'cesura' logica, o una pausa nel senso in certi punti nel verso, non è la 'cesura' in tutto rispondente al significato generalmente ammesso del termine nell'antichità. È una applicazione sbagliata del termine dovuta agli scrittori di retorica. 4. La 'cesura' appartiene puramente alla dottrina metrica, e la parola 'cesura' non significa punto pausa „]. — E. W. Nichols, *Verbals in '-tor', '-ax', '-dus', and '-ns'*, pp. 373-395 [Raccolta di tutte le parole formate su temi verbali e aventi le terminazioni indicate che si trovano in Plauto, esclusi i frammenti. Classificazione, uso, valore, significato, costruzione. S'intende che il lavoro non si può riassumere, e non ci sono conclusioni]. — Tenney Frank, *Cicero and the 'poetae novi'*, pp. 396-415 [“ A quanto pare, i giovani (*iuvenes*) che nel campo politico si raccoglievano spesso fra il 61 e il 55 intorno a Curione, l'amico di Cicerone, i *poetae novi*, i cui rappresentanti principali furono Calvo e Catullo, e gli Atticisti, che riconoscevano in Calvo la loro guida, formavano, più largamente che di solito non si creda, un solo e medesimo circolo; i componenti il gruppo ebbero relazioni personali con Cicerone dal 59 fino a quando vennero a morte i più importanti fra loro; la diversità di opinioni letterarie fra Cicerone e il gruppo giunse ad un'espressione cosciente soltanto attraverso alle esigenze della guerra civile „]. — E. W. Fay, *Declension exponents and case endings*, pp. 416-422 [In tutte le lingue, anche moderne; quindi al greco e al latino si accenna appena *passim*].

Revue des études anciennes. XXI. 1919. 4. — S. Schiffer, *Marsyas et les Phrygiens en Syrie*, pp. 237-248 [Marsia è, sotto la sua forma primitiva d'Imer(i)šu, il nome assiro d'un asino deificato a Damasco, il centro, pare, del suo culto in Siria (la patria per eccellenza di questo animale). Il culto di Marsia in Frigia costituisce dunque un prestito cioè una derivazione. Nell'effettuarla i Frigi possono aver raccolto una leggenda diffusa in Siria, la quale glorificava un eroe o un dio solare in presenza dell'asino divino ucciso: episodio che in realtà figura nella storia di Sansone, armatosi di una mascella d'asino, con cui fece strage dei Filistei; dalla cavità della mascella uscì poi dell'acqua. Marsia-Imer(i)šu essendo un dio delle sorgenti, la sua identità con l'asino, la cui mascella diventa una sorgente d'acqua, non sembra dubbia. In Siria, l'eroe solare: in Frigia, Febo; là, la mascella che diventa una sorgente d'acqua: qui, Marsia-Imer(i)šu il dio delle sorgenti; là, l'asino ucciso:

qui, Marsia ucciso. All'episodio accennato si riattacca il filo logico che conduce alla leggenda frigia posteriore, di una rivalità musicale e di una lotta fatale fra Apollo e Marsia. Il mito della lotta avrebbe come fondamento il sacrifizio dell'asino ad Apollo nella Grecia del nord, patria primitiva dei Frigi]. — É. Cuq, *La juridiction des édiles d'après Plaute, 'Ménechmes', v. 590-593*, pp. 249-258 [Commento giuridico ai quattro versi; in 593 l'Havet (nella sua edizione, in preparazione, della commedia) propone: *qui pr*[*ope haut pr*]*aedem dedit* restituzione in tutto giustificata. Dal punto di vista drammatico è la conclusione logica di tutta la scena; dal punto di vista giuridico, l'espressione esatta delle norme di diritto e di procedura applicabili al caso di cui si tratta. Essa da ultimo ci mette in grado di risolvere una questione discussa fra gli storici del diritto romano, in quanto attesta l'usanza della *sponsio* nella giurisdizione criminale degli edili e le condizioni a cui era subordinata]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXXIV. Faut-il refaire le 'Corpus' de la Gaule?* pp. 259-262 [Risponde affermativamente e indica le norme secondo le quali il lavoro dovrebbe essere condotto]. — J. Loth, *Le gaulois 'Arcantodan': le nom de l'argent chez les Celtes*, pp. 263-270 [Con accenni a varie iscrizioni del C. I. L.; e per noi basta]. — R. Lantier, *Antiquités du Roussillon* (nel dipartimento dei Pirenei orientali), pp. 271-289 [Con notizie desunte da storici e altri scrittori antichi: Polibio, Livio, Plinio...]. — H. Graillot, *Deux architectes-archéologues du XVI^e siècle dans le Midi de la France*, pp. 290-294 [Con iscrizioni latine antiche]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 295-296 [Notizie bibliografiche]. — G. Radet, *Chronique des études anciennes*, pp. 303-304 [Conferenze sulla religione greca tenute alla Facoltà di lettere di Bordeaux dallo Zielinski].

'Aegyptus'. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. I. 1920. 1. — A. Calderini, *Prefazione*, pp. 3-4 [Programma; v. quassù Recensioni]. — G. Lumbroso, *Lettere al prof.* Calderini. *I*, pp. 5-7 [Sulla fondazione di Alessandria, in due luoghi di Arriano, III 1, 4 e VII 23, 6, "unici e soli angoli della letteratura antica ne' quali non penetri il turbine della leggenda, ne' quali si oda la voce pacata della storia austera e sobria ". Commento ai due passi]. — G. Farina, *I popoli del mare*, pp. 8-20 [Da monumenti e testi egiziani: ricostruzione storica]. — V. Arangio-Ruiz, *Applicazione del diritto giustinianeo in Egitto'* pp. 21-36 [Da notizie desunte e da dati forniti da papiri, specialmente quelli pubblicati nel 1° fascicolo dei Papiri monacensi (1914) e nel V volume dei Papiri del British Museum]. — A. Calderini, *Ricerche*

sul regime delle acque nell'Egitto greco-romano, pp. 37-62 [Il lavoro continuerà; se ci saranno conclusioni da recare, le darò più avanti. Per ora noto che l'autore intende raccogliere tutti gli ampi e copiosi documenti, in massima parte nei papiri, relativi alle condizioni e all'organizzazione dei canali e delle irrigazioni in Egitto, e comincia dall'occuparsi della denominazione dei corsi d'acqua e dei bacini. " I corsi d'acqua e i laghi o stagni dell'Egitto greco-romano, secondo risulta dai papiri, dalle epigrafi e dagli autori, possono avere i seguenti nomi: *ποταμός, ῥεῖθρον, διῶρυξ, ὑδραγωγός, ἐξαγωγός, εἰσαγωγός, περιαγωγός, πόρος, ὑδροδοχεῖον, ποτίστρα, λίμνη, δρυμός* e forse *μάρος* ". Significato di ciascuno e commento di vario genere, con schizzi]. — M. Norsa, *Un nuovo prossimo volume di papiri della Società Italiana*, pp. 63-70 [È il VI volume: " notizia sommaria di quanto può offrire ", cioè sul contenuto]. — P. De Francisci, *Il P. Jandanae 62*, pp. 71-82 [Documento del VI sec. d. C. pubblicato nel 4° fascicolo dei papiri Jandanae sotto il titolo *pigneratio puellae ingenuae*. Testo (è greco) e commento giuridico]. — *Appunti e notizie*, pp. 83-100 [Fra altro: 'Notiziario egiziano' di Ev. Breccia; 'Notizie di papiri recentemente pubblicati' e 'di papiri inediti e di pubblicazioni in corso' di A. Calderini]. — *Recensioni e bibliografia*, pp. 101-110 [Noto la recensione del Vitelli di P. M. Meyer, *Griechische Texte aus Aegypten* (Berlin, 1916); e del Calderini di W. Schubart, *Einführung in die Papyruskunde* (Berlin, 1918)]. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia* di vari collaboratori: F. Ageno, V. Arangio-Ruiz, A. Calderini, ecc., pp. 111-135 [Reco il 'piano della bibliografia': '1. Generalità. 2. Storia e geografia. 3. Letteratura, filosofia, scienze. 4. Linguistica, metrica, musica. 5. Paleografia e bibliologia. 6. Diritto e amministrazione. 7. Antichità pubbliche e private. 8. Archeologia e Storia dell'Arte. 9. Epigrafia, numismatica, metrologia. Sono elencate 361 pubblicazioni].

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIV. 1918-19. — L. Valmaggi, *Per il Regolamento della Facoltà di Lettere* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 43-57 e 139-153 [Illustrazione di 'un ordine del giorno', proposto dall'Autore e approvato all'unanimità dalla Facoltà di Lettere torinese, " con cui era fatto voto che sia soppressa l'attuale divisione di gruppi e di quadri, e la conseguente libertà di scelta consentita agli studenti, ... i quali si lasciano guidare da criterî che sono esclusivamente in relazione con la maggiore o minore facilità degli esami e con la maggiore o minore indulgenza degli esaminatori ... e che ... per il conseguimento della laurea in Lettere sieno dichiarate obbligatorie tutte le materie letterarie costitutive stabilite dall'articolo 15

del Testo unico delle leggi sulla Istruzione superiore; che sia contemporaneamente istituita una vera e propria sezione di Filologia moderna... „]. — V. Macchioro, *Dionysos Mystes* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 126-138 e 222-238 [“ È indiscutibile che una tradizione intorno alla iniziazione di Dioniso *non è mai esistita* e che in tutte le testimonianze antiche, e in prima linea Nonno, Dioniso passa come l'istitutore dei misteri, colui che portò all'umanità il supremo bene della sua religione „ ... “ Non vi fu mai una tradizione letteraria, nè una tradizione figurativa intorno alla iniziazione di Dioniso. Dionysos Mystes significa Dioniso iniziatore (non iniziato). E questa è l'unica concezione che armonizzi con l'altissimo concetto che l'orfismo ebbe di Dioniso „]. — B. Romano, *Appunti sull'ortografia di Marziale* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 239-251 e 262-270 [Grecismi. Desinenza *-is* dell'acc. pl. della 3ª declinazione. Desinenza *ī* del gen. sing. dei temi in *-io*. Pseudo-arcaismi. Assimilazione e dissimilazione. La conclusione è, salvo in parte per le assimilazioni, la stessa a cui era giunto per altra via il Lindsay. Anche nel campo più propriamente grammaticale Marziale si rivela seguace della scuola nuova. La sua tradizione manoscritta è ottima]. — E. Stampini, *Saluto rivolto al presidente Woodrow Wilson nell'aula magna della R. Università degli studi per incarico del presidente della Reale Accademia delle Scienze ... il VI gennaio 1919*, pp. 260-261 [In latino]. — G. Campus, *Le velari latine con speciale riguardo alle testimonianze dei grammatici* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 271-284 e 366-376 [Studio di glottologia pura]. — G. De Sanctis, *Note di epigrafia romana*, pp. 329-334 [*IV. Ancora la iscrizione di Volubilis:* risposta al Cuq in *Comptes rendus* 1918, pp. 227 sgg. (v. *Rivista* XLVII 140); fra altro: “ alla lin. 14 è detto *incolas* e non *incolis*, come s'è voluto sostituirvi...; e poichè la lettura *incolas* dà un senso grammaticalmente corretto, da essa dobbiamo muovere nella interpretazione del testo... *Incolae* [va inteso] *incolae contributi* cioè vicine popolazioni o distretti attribuiti dall'autorità imperiale al Comune di Volubilis e posti sotto la sua giurisdizione... La *immunitas* di cui qui parla la iscrizione [è] immunità temporanea dalla imposta „]. — E. Lattes, *Novissime obiezioni alle parentele italiche dell'etrusco* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 335-341 e 557-564. — R. Sabbadini, *Sul codice MM 28 dell'Accademia*, p. 342 [Complemento della descrizione e recensione del Patetta; v. *Rivista* XLVII 141]. — A. Segrè, *Misure egiziane dell'epoca tolemaica, romana e bizantina* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 343-365 e 391-409 [Il risultato dello studio è questo: “ le misure ufficiali usate sotto i Tolemei sono di origine attica; quelle usate dai Romani, parte di origine attica e parte di origine romana „. Reco il titolo dei singoli capitoli: Misure degli aridi. Esame delle varie specie dell'artaba. Misure dei liquidi. Misure di volume. Misure di superficie. Misure di lunghezza. Sistema

ponderale degli Egiziani]. — L. Valmaggi, *Per la Grammatica*, pp. 415-424 [Vedi M. Lenchantin De Gubernatis in questa *Rivista* XLVII 283-286]. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Studi sull'accento greco e latino* (*Nota I* e *Nota II*), pp. 459-476 e 636-649 [*I. Della pretesa derivazione etrusca dell'intensità iniziale latina:* conclusione: non si può " ammettere che nel latino si sia sviluppato, per influenza etrusca, un accento espiratorio sulla sillaba iniziale „ ... ed " è da escludere che l'intensità iniziale esistesse tanto nel periodo letterario accanto al tono (accento musicale), quanto nel periodo preletterario, e non ad essa, ma ad altro fattore, vogliono essere imputate le alterazioni del vocalismo primitivo delle sillabe interiori, cioè i fenomeni di apofonia e di sincope „. — *II. La prosodia media:* conclusioni: " le testimonianze dei grammatici; il fatto che il tono acuto sceso a grave nelle ossitone, che si trovavano nel corpo della frase, veniva segnato, a differenza di quanto si praticava per le sillabe atone; la constatazione che il tono finale grave non cessava di essere principale (*κύριος*), non ostante fosse sceso di altezza; il passo molto significativo di Dionigi di Alicarnasso [*de verb. comp.* 11 p. 42, 4 Us. Rad.]; la particolare natura del circonflesso, costituito nella prima parte da un innalzamento di voce e nella seconda da un abbassamento progressivo che non può identificarsi col tono grave propriamente detto; le clausole ritmiche greche, nelle quali il tono grave dell'età classica è trattato come un vero e proprio accento di intensità nè più nè meno del tono acuto; lo sviluppo di un accento secondario che presuppone esso pure un tono secondario nelle clausole ritmiche e nella prosa ritmica, ed infine particolari riflessi romanzi: tutto ciò cospira a convincerci che la 'mese' o 'prosodia media' o 'tono medio'... non è una astrazione dei grammatici, ma un fenomeno che ha profonda radice nella realtà dei fatti, sebbene ignorato o disconosciuto dai trattatisti antichi preoccupati di rendere semplici le loro dottrine per farle accessibili alle menti giovanili, o incapaci di studiare direttamente quanto facevano oggetto di ricerca, o fedeli e pedissequi espositori delle teorie tradizionali che andavano per la maggiore „]. — E. Stampini, *Vigiliae Hibernae (Nota I)*, pp. 505-525 [Vedi M. Lenchantin De Gubernatis in questa *Rivista* XLVII 286-289]. — G. De Sanctis, *Ἡμῶν ἕνεκεν*, pp. 526-530 [L'espressione si trova in due senatusconsulti, per Tisbe e per Delo, e fu commentata rispettivamente dal Foucart e dal Cuq (*Mémoires de l'Acad. des Inscript.* XXXVII p. 328 e XXXIX pp. 146 sg.), che non hanno avuto presente un terzo senatusconsulto, ove la formola ricorre, al quale accenna Diodoro XXXI 27a (Dind.), che qualche critico volle a torto correggere. Da questo documento risulta che *ἡμῶν ἕνεκεν* significa: per parte nostra, per quanto ci riguarda, cioè *nihil obstat per nos*]. — E. Stampini, *Vigiliae Hibernae (Nota II)*, pp. 613-635 [*Catulliana:* XXIX

20 legge: *et hunc timetque Gallia et Britannia?* — 23 legge: *urbis o potissimei* e ritiene " che la lez. dei codd. (*opulentissime*) non sia che una glossa di cattivo genere, per ispiegare il significato che si attribuiva a *potissimei*, credendosi forse, a torto, che non a 'potenza', ma a 'ricchezza' il poeta volesse alludere con quella parola ". — LV 4: *in omnibus libellis* dei codd. è la lezione genuina e va interpretata: in mezzo ad ogni specie di annunzi, cartelli, manifesti, e sim., " perciò: 'in mezzo ad ogni genere di affissioni' e quindi 'in ogni luogo di affissioni' " — 11 legge " definitivamente ": *quaedam 'em nudum', inquit, reduc puellum: | em hic in roseis latet papillis'.* — *Il carme LXVII:* " io penso che il verso (12) terminasse originariamente con la parola *agitat*, e che l'intero verso fosse: *verum istest populus, ianua, qui te agitat* ". I risultati a cui lo Stampini è " venuto, rileggendo, senza prevenzioni e senza secondi fini, il carme Catulliano " sono questi: " 1°. Non vi fu alcun rapporto fra Balbo e Cecilio, nè di parentela nè d'altro, salvo la proprietà della casa che, dopo la morte di Balbo, passò, al termine di un certo intervallo di tempo, in proprietà di Cecilio (v. 9). — 2°. Nell'intervallo fra la morte di Balbo e il passaggio di Cecilio nella casa del vecchio, abbiamo la dimora in essa della svergognata coppia venuta da Brescia (v. 31 sgg.). — 3°. Gli scandali dell'incesto, degli amori adulteri della donna con un Postumio ed un Cornelio, si riferiscono al tempo in cui la coppia dimorava a Brescia, cioè prima della sua venuta a Verona (vv. 31-44). — 4°. La relazione adultera della donna col *longus homo* (v. 47) appartiene al periodo della dimora in Verona. La *ianua*, per altro, ne parla come di cosa del passato (*addebat quendam, quem dicere nolo | nomine*, v. 45 sg.); ma non vuol dire il nome della persona, perchè non possa *tollere rubra supercilia* (v. 46). — 5°. Se la *ianua* non palesa il nome del *longus homo*, ma ha spifferato le prodezze della donna, ciò può significare che non aveva più nulla a temere nè di lei, nè del marito, nè dello suocero, i quali, se ancora dimoravano in Verona, abitavano certo in altra casa, nè erano in grado di commettere alcun che contro la *ianua*, la quale dava tanta pubblicità alle loro brutture. — 6°. Nell'antica casa di Balbo la donna era entrata, non più *virgo*, insieme col suo *vir*, e non già con un secondo *vir*, al quale Catullo non fa alcun cenno... — 7°. Non v'è contraddizione fra la circostanza che la *ianua* non può *populum auscultare* (v. 39), il che significa 'andare in giro a sentire i discorsi della gente', e le dichiarazioni che fa nei vv. 10-14, ove appunto si lagna di quello che il *populus* va dicendo a suo carico. La *ianua*, avendo *auriculam* (v. 44), può udire, non solamente ciò che si discorre in casa (v. 41 sgg.), ma anche le cose che dicono i transitanti per la strada. Questi sentivano buccinare di scandali commessi da quella donna: ora era naturale che, così quando

essa vi abitava come quando non v'era più, passando davanti alla casa, facessero poco benigni commenti, attaccando magari qualche moccolo alla povera *ianua* per aver lasciato entrare in quel già tanto onorato domicilio, per profanarlo, i due sposi scandalosi venuti da Brescia, e per aver lasciato che lo scandalo si continuasse nella casa stessa di Verona per via della tresca col *longus homo*. — 8°. Chi interroga la *ianua* non è necessariamente il poeta; è, per altro, un veronese che, o ha solo vaghe notizie (cfr. v. 29 sg.) intorno ai personaggi che avevano in altri tempi abitato quella casa, o finge di averle tali per far parlare la *ianua*. Egli, ad ogni modo, ha raccolto la voce che la *ianua*, mentre aveva servito *benigne* Balbo (v. 3) e promessagli fedeltà con voto solenne, dopo la morte di lui, quando essa *ianua* diventò *marita* (v. 6), sarebbe venuta meno al voto fatto (*ferunt ... voto servisse maligne*, v. 5) e avrebbe rotto fede all'antico padrone (*feraris* | *in dominum veterem deseruisse fidem*, v. 8). Ma siccome si tratta di dicerie, le quali non han che fare col presente, così l'interrogante le rivolge prima la parola con un cortese saluto ed un cortese augurio, per poi invitare la *ianua* a spiegare il mutamento di condotta attribuitole dal volgo. — 9°. Che le dicerie della gente concernino fatti passati, e che perciò non riguardino le persone attuali di quella casa, è dimostrato da quel *ferunt ... voto* *s e r v i s s e*, laddove ci aspetteremmo *voto servire*, se gli scandali fossero ancora di attualità. Nè sembra essere senza qualche importanza l'osservazione che la *ianua* non avrebbe parlato con tanta condiscendenza e con tanta libertà, se fossero in causa persone che allora erano domiciliate nella sua casa; come, d'altra banda, l'interrogante non avrebbe commesso l'imprudenza d'invitarla a mettere in piazza i panni sporchi de' suoi presenti padroni. — 10°. Perciò l'interrogante, se non era, o se fingeva di non essere, perfettamente informato sul conto degli antichi inquilini della casa, doveva invece conoscere che allora vi dimorava una ben diversa famiglia; per il che, se a riguardo di essa aveva udito dir bene, come della precedente aveva udito dir male, e se sapeva che allora nella casa risiedeva un uomo con la sposa e un *parens* (verosimilmente *parens* della sposa) in perfetta e onorata armonia fra loro, poteva benissimo incominciare la sua apostrofe alla *ianua* con le parole *O dulci iocunda viro, iocunda parenti* „. ... In questo verso " noi non abbiamo punto degli epiteti d'ornamento, come parecchi supposero, bensì u n a s i t u a z i o n e d i f a t t o „. — *Nuovo saggio di versione poetica (V, VII, VIII, LXXXV)*].

— A. Ferrabino, *La battaglia di Sellasia. I. La mossa aggirante sul colle Euas (Nota I); II. Lo scontro delle falangi e l'azione dei centri (Nota II)*, pp. 751-760 e 811-819 [*1. Critica delle fonti:* " abbiamo notizie: *a)* da due fonti, aratea, filarchea, riguardo agli avvenimenti dell'Olimpo; *b)* da tre fonti, aratea, filarchea, megalopolitana, riguardo all'Euas e,

per conseguenza, riguardo ai centri che s'impegnarono in parte sotto l'Euas „. — 2. *Gli avvenimenti su l'Euas:* va distinto l'attacco illirico dall'acarnano. — 3. *Gli avvenimenti sull'Olimpo:* " l'offensiva spartana sull'Olimpo fu spontanea, non costretta... Press'a poco nel medesimo tempo Euclida è sorpreso dagli Illiri, e Cleomene conduce la sua falange contro la falange nemica „; ma " la fuga di Euclida aggrava le sorti di Cleomene, cui non era riuscito di spezzare la compatta schiera macedone „. — 4. *L'azione dei centri:* " al centro di Antigono spettava di rinforzar la difensiva della sinistra cooperando in tempo opportuno all'offensiva della destra. Analogo ufficio attribuiva Cleomene al suo centro „. — 5. *La causa della vittoria:* furono due le cause: " la manovra dell'Euas, e il *βάρος* della falange macedone „]. — E. Bignone, *Nuove ricerche epicuree*, pp. 883-895 [Non è possibile riassumere il lavoro; mi limito alle seguenti indicazioni: ai testi relativi alla dottrina epicurea della declinazione atomica raccolti dall'Usener ne vanno aggiunti due: Filodemo *περὶ σημείων καὶ σημειώσεων* p. 44 Gomperz (*οὐ γὰρ ... ἐναργῶν*), importante anche perchè tratta della dottrina epicurea intorno alla *τύχη*; Plutarco *adv. Coloten* 28 p. 1123 E (*ταῖς μὲν ... ἕκαστον*). — Su la " fede assoluta che si deve tribuire a Lucrezio quale interprete del pensiero epicureo „: raffronto fra Lucrezio V 91 sgg. ed Epicuro *περὶ φύσεως* XI fram. 3° (*δοὺς ... παντός*). — Analogie fra Sesto Empirico, Demetrio Lacone e Lucrezio]. — E. Stampini, *Vigiliae Hibernae (Nota III e IV)*, pp. 921-954 [I. *In Leonardum Vincium* (epigramma stampato con un grosso svarione – *campus* in luogo di *campos* – [perciò l'autore lo ripubblica] nel volume *Per il IV° Centenario della Morte di Leonardo da Vinci*. Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, 1919, p. 401). — II. *Nuovo saggio di versione poetica dei carmi di Catullo*, premesse due avvertenze: la traduzione di carmi per noi immorali (" si deve sottoporre all'attenzione di persone mature d'anni e di senno un poeta nella sua interezza, perchè soltanto nella sua interezza ci rappresenta un'età, un ambiente, un complesso di idee, di tendenze, di sentimenti, di passioni, di caratteristiche, insomma, di un'epoca della storia „), e il verso adoperato nel tradurre, cioè l'endecasillabo normale. I carmi tradotti sono: I, III, IV, IX, XII-XIV, XXIII, XXIV, XXVI-XXIX, XXXI-XXXIII, XXXV-XLI, XLIII, XLIV, XLVI, XLVIII-L, LII, LIII, LV, LIX. — III. *Ad Montenegrinos* (epigrafe)]. — S. Solazzi, *Sul senatoconsulto di Gaio I. 182*, pp. 955-969. — G. Pasquali, *Epigrammi callimachei (Nota I e Nota II)*, pp. 1132-1145 e 1146-1154 [7: " probabilmente (Callimaco) non pensa ad altri (carmi) che a quelli dei quali ci è conservato ancora qualche saggio, a epigrammi „ ... " È verosimile che l'amico di Callimaco „ sia l'autore degli epigrammi *A. P.* VII 444, 499, 727, fors'anche

VI 357. — 21 e 35: " io sono certo che sono tutt'e due (gli epigrammi) autentici e tutt'e due interi „ ... " I due epigrammi sono scritti per farsi riscontro reciprocamente ... Copie siffatte sono tutt'altro che rare nella letteratura epigrammatica e particolarmente tra gli *ἐπιτύμβια* „. — 24: " il secondo distico dovrà essere scritto così: *λοξὸν ὄφιν καὶ μοῦνον ἔχων ξίφος· ἀνδρὶ ⟨γὰρ⟩ ἱππεῖ | θυμωθεὶς πεζὸν κἀμὲ παρῳκίσατο* „. Segue la spiegazione dell'epigramma. — 46: " riassunto in due parole, l'epigramma dice: 'Polifemo ha scoperto un rimedio contro l'amore, la poesia. Ve n'è anche un altro, la fame. Io ho ragione di non temere Eros, perchè ho tutt'e due i rimedi a portata di mano'„. Commento, a proposito dell'osservazione del Vahlen che " Callimaco cita non Teocrito, ma Filosseno „ mentre al Pasquali sembra probabile il contrario. Prove. — 48: commento, che non è possibile riassumere in breve; riguarda la questione " se Callimaco abbia composto (l'epigramma) davvero quale scritta della maschera offerta da un ragazzino a Dioniso, se la maschera stessa e la scuola siano mai esistite fuori della fantasia del poeta „. — 54: " io temo forte che il *πίναξ* callimacheo esistesse soltanto nella fantasia del poeta „]. — L. Valmaggi, *Scorci tacitiani*, pp. 1195-1198 [Su la tendenza di Tacito " per cui, prese le mosse dal generale, la frase mette capo repentinamente e inaspettatamente al caso o fatto particolare „. Esempi dall'*Agricola*, cap. 25: *Ad manus ... incessit*; e 18: *Agricola ... erexit aciem*; prologo: *Clarorum ... tempora*: illustrazione dei tre luoghi. Lo stesso *Agricola* offre esempi di " quel caso affatto speciale di cambiamento che ha luogo quando rimanendo in apparenza invariato il soggetto si muta soltanto la sua particolare significazione „: fra altri passi, cap. 7: *nam ... diripuit*. Spiegazione di *Hist.* I 2: *perdomita Britannia et statim missa*]. — A. T. Mesturini, *Sul sistema di accentuazione delle parole greche in latino*, pp. 1199-1209 [" I vocaboli accentati alla greca *debbono* essere quelli attestati per la prima volta da scrittori appartenenti al periodo in cui predomina la scuola nuova o grecizzante (in grosso dall'età di Cicerone a tutto il primo secolo dell'impero), e inversamente i vocaboli accentati alla latina quelli attestati per la prima volta da scrittori dell'età arcaica o dell'età arcaicizzante „ (v. Valmaggi in questa *Rivista* XXXVIII 63-65). Ciò precisamente risulta dai prospetti che l'autrice dà, ove sono indicate l'età arcaica, la moderna o grecizzante, e l'arcaicizzante; per ogni articolo accanto al vocabolo è citato lo scrittore che primo ne porge esempio. È seguito l'ordine alfabetico].

Napoli, 9 aprile 1920.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Augusto Rostagni. Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le Operette politiche e satiriche tradotte e commentate. Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1920, di pp. vii-399.

Giorgio Pasquali. Orazio lirico. Studi. Opera pubblicata con contributo della Facoltà di lettere del R. Istituto di Studi superiori in Firenze. Firenze, Le Monnier, 1920, di pp. viii-792.

The Oxyrhynchus Papyri. Part XIV. Edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. With three plates. London, The Offices of the Egypt Exploration Society, 1920, di pp. xiv-244.

R. Accademia scientifico-letteraria in Milano. Studî della Scuola Papirologica. III. Milano, Ulrico Hoepli, 1920, di pp. viii-349.

Titi Livi Ab urbe condita. Recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Carolus Flamstead Walters et Robertus Seymour Conway. Tomus II. Libri VI-X. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, MDCCCCXIX, di pp. xxviii e fogli 24.

William A. Merrill. Notes on the Silvae of Statius (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 5, No. 7, pp. 117-134. February 12, 1920).

James Turney Allen. The Greek Theater of the fifth Century before Christ (University of Calif. Publ. in Cl. Philol. cit. Vol. 7, pp. 1-119. March 23, 1920).

Robert Dale Elliott. Transition in the Attic Orators. The Collegiate Press George Banta Publishing Company. Menasha, Wisconsin, 1919, di pp. x-187.

Luigi Peserico. Ricerche di storia etrusca. Vicenza, Giovanni Galla, 1920, di pp. 320.

Euclid in Greek. Book I with introduction and notes by Sir Thomas L. Heath. Cambridge, at the University Press, 1920, di pp. ix-239.

A. Persio Flacco. Le Satire illustrate con note italiane da Felice Ramorino. Seconda edizione rifatta. Torino, Giovanni Chiantore (Succ. Ermanno Loescher), 1920, di pp. xxviii-112.

Tito Livio. Il libro I delle Storie commentato da Enrico Cocchia. Con introduzione storica intorno alla vita e all'opera di Tito Livio. Terza edizione accuratamente riveduta. Torino, Giovanni Chiantore (Succ. Ermanno Loescher), 1920, di pp. xxxix-218.

Enrico Cocchia. Il ritmo enoplio (Estratto dal " Bollettino di Filologia Classica „, Anno XXVI, Fasc. 6, pp. 73-77).

— — Magistri Iohannis de Hysdinio Invectiva contra Fr. Petrarcham et Fr. Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias Apologia. Revisione critica del testo con introduzione storica e commento. Memoria (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „ di Napoli. Nuova Serie, Vol. VII, 1919, pp. 93-202).

Achille Beltrami. Sentimento patrio e umano in Virgilio. Discorso letto per l'inaugurazione degli studi nella R. Università di Genova, il 22 novembre 1919 (Estratto dall' " Annuario della R. Università di Genova „, Anno Accad. 1919-1920), di pp. 29.

Aristide Calderini. Aspetti e problemi del lavoro secondo i documenti dei papiri. Prolusione ai corsi della Scuola papirologica per l'anno 1919-1920. Milano, 1920, di pp. 20 (R. Accademia scientifico-letteraria).

La descrizione d'Italia di Plinio il Vecchio tradotta da Lodovico Domenichi con introduzione di Carlo Pascal. Milano, Paravia, 1920, di pp. 56 (Pubblicazioni dell' " Atene e Roma „, Sezione di Milano, N.° 10).

Carlo Pascal. " Mater dolorosa „. Milano, Paravia, 1920, di pp. 27 (Pubblicazioni dell' " Atene e Roma „, Sezione di Milano, N.° 11).

Luigi Foscolo Benedetto. Le divinità del giuramento annibalico (Estratto dalla " Riv. indo-greco-italica „, Anno III, Fasc. III e IV, pp. 101-125).

Arnaldo Beltrami. Minucio (Octavius) – Cicerone (De natura deorum) – Clemente Alessandrino (Opere). Nota (Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, vol. LV, pp. 179-187).

Adolfo Gandiglio. Discussioni critiche intorno all' " Ecloga XI „ di Giovanni Pascoli (Estr. dalla " Rassegna „, Anno XXVII, Num. 5-6, pp. 316-327).

Euripide. Le Troadi. Traduzione in prosa con note a cura di Giuseppe Ammendola. Roma, Ausonia, 1920, di pp. 53.

G. Ammendola. Sul " Rudens „ di Plauto (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica „, Anno III, Fasc. III e IV, pp. 31-46).

Giovanni Niccolini. Sp. Thorius tribunus pl. e la lex agraria del III a. Cr. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXVIII, pp. 189-194).

Tenney Frank. Vergil's apprenticeship. I (Reprinted from " Classical Philology „, Vol. XV, No. 1, pp. 23-38).

Lodovico Frati. Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio (Estratto da " Studi e Memorie per la Storia dell'Univ. di Bologna „, Vol. V), Modena, 1920, di pp. 40.

INGRAM BYWATER. Four Centuries of Greek Learning in England. Inaugural Lecture delivered before the University of Oxford on 8 March 1894. Oxford, at the Clarendon Press, 1919, di pp. 20.

ANTONIO LANTRUA. Intorno alle presunte contraddizioni del libro VIII dell'Iliade (Estratto dalle " Memorie „ della Classe di Lettere della R. Accademia degli Zelanti, Vol. IX, 1914-1916, pp. 19-40).

OMERO. Il libro VIII dell'Iliade a cura di Antonio Lantrua. Torino, Libreria editrice internazionale, 1916, di pp. 76.

OMERO. Il libro XVIII dell'Iliade con note grammaticali lessicali ed esegetiche a cura di Antonio Lantrua. Torino, Libreria editrice internazionale, 1919, di pp. 84.

PERICLE DUCATI. L'arte classica. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1920, di pp. XXIII-967.

G. E. RIZZO. Storia dell'Arte Greca (Fasc. 10° e 11° del Vol. I della " Storia dell'Arte classica e italiana „ di G. E. Rizzo e P. Toesca, pp. 257-304). Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

GILBERT NORWOOD. Greek Tragedy. London, Methuen and Co. Ltd., 1920, di pp. VII-394.

Fontes historiae religionis Persicae. Collegit CAROLUS CLEMEN. Bonnae, in aedibus A. Marci et E. Weberi, 1920, di pp. 116 (Fontes historiae religionum ex auctoribus graecis et latinis collectos subsidiis Societatis Rhenanae promovendis litteris edidit CAROLUS CLEMEN. Fasciculus I).

P. VERGILI MARONIS Aeneidos libri X, XI, XII. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et indicem addidit Rem. Sabbadini. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, [1919], di pp. 144 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, N. 25).

A. PERSII FLACCI Satirarum liber. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Felix Ramorinus. Aug. Taur. etc., [1919], di pp. XXIV-75 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, N. 26).

M. TULLI CICERONIS Laelius de amicitia liber. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Egnatius Bassi. Aug. Taur. etc., [1920], di pp. XIX-59 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, N. 27).

M. TULLIO CICERONE. L' " Orator „ commentato da ATTILIO DE-MARCHI. Seconda edizione notevolmente modificata da ETTORE STAMPINI. Torino, G. Chiantore (Succ. Ermanno Loescher), 1920, di pp. XXXV-162.

HECTOR STAMPINI. Ad Paulum Boselli Elegi (prid. kal. Apr. an. MCMXX). Augustae Taurinorum, ex officina typographica Vincentii Bona, di pp. 3.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume XLIX, 1918.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XV, n. 1.
The Classical Review. Vol. XXXIV, nn. 1-4.
The Classical Quarterly. Vol. XIV, n. 2.
The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 69.
The American Journal of Philology. Vol. XLI, n. 1 (161).
Modern Language Notes. Vol. XXXV, nn. 2-4.
Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Ann. XIX a XXIV, n. 1.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIX a XXIV, nn. 1-3.
Revue des études anciennes. Vol. XXII, n. 1.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.
Atene e Roma. Nuova Serie, nn. 1-3.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVI, nn. 9 e 10.
" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VIII, n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XXXVII, n. 1.
Nuova Rivista Storica. Ann. III, nn. 1-6. Ann. IV, nn. 1 e 2.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. III, nn. 3 e 4.
Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. II, nn. 1 e 2.
Rivista d'Italia. Ann. XXIII, nn. 2-4.
Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia. Ann. I, n. 1.
Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LV, disp. 1-10.
Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LII, fasc. 13-20. Vol. LIII, fasc. 1.

Torino, 30 aprile 1920.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

STUDI SENOFONTEI

IV. INTORNO ALL' " ECONOMICO „

I. — La composizione.

Il disegno e lo svolgimento dell'Economico offrono motivo a parecchie considerazioni e a caratteristici rilievi, tante singolarità appaiono nei particolari e nel complesso di questa opera. Rinunciando ad un'accurata disamina delle opinioni avanzate dagli altri studiosi, proporrò brevemente quanto mi è stato via via suggerito dalla lettura dell'opera, compiuta senz'alcun preconcetto.

Anzitutto conviene stabilire e affermare un dato di fatto, sul quale deve imperniarsi ogni osservazione in proposito. Il dialogo risulta, come ognuno sa, di due parti distinte e di disuguale ampiezza: un colloquio fra Socrate e Critobulo, che si svolge immediato; un colloquio fra Socrate e Iscomaco, riferito da Socrate medesimo, e a cui il precedente serve da introduzione e da motivazione. La cosa semplicissima, ma importante, che consegue dall'esame delle due parti, è che il disegno primitivo dell'opera si limitava a un dialogo di Socrate e Critobulo; il secondo è dovuto a un mutamento delle direttive e ad una successiva elaborazione, e, così, la fusione fra le due parti non è riuscita tanto perfetta da eliminare ripetizioni e inconvenienti.

Se l'edizione di questo scritto sia stata curata dallo stesso Senofonte o se essa sia postuma, è questione, che si sottrae

alla nostra investigazione (1). Certamente qui vi sono pagine, che appare strano non siano state soppresse, vi sono ripetizioni di piccoli particolari, che una revisione un po' accurata avrebbe facilmente eliminate.

Con quanto ho detto non voglio affermare, che l'opera consti di due parti elaborate separatamente e amalgamate in un modo qualsiasi: il disegno di questo scritto si è andato modificando insieme con le intenzioni dell'autore, durante il suo stesso sviluppo, e però si è resa successivamente necessaria l'aggiunta di qualche particolare, la maggiore insistenza su qualche altro, per riuscire ad un migliore adattamento delle parti e ad una più completa fusione fra i diversi elementi. Pertanto nella prima parte vi è qualche accenno, che appare adattato evidentemente a un contesto differente, soltanto per motivare il diverso svolgersi del rimanente dell'opera. Infatti Socrate, invitato da Critobulo a volerlo illuminare sul modo di ben amministrare gli averi e a coadiuvarlo nel sopportare convenientemente le sue necessità, risponde (2, 14): *ὅσα ἔχω καὶ πάνυ προθύμως ἐξηγήσομαί σοι*, cioè con la promessa d'insegnare quello che è a sua cognizione. Ma dopo questa affermazione, con un lungo giro di parole e di esempi (§ 15), arriviamo ad una conclusione, che non corrisponde affatto a tale premessa: *δείξω ... ὅσα νῦν λιπαρεῖς παρ' ἐμοῦ μανθάνειν πολὺ ἄλλους ἐμοῦ δεινοτέρους ὄντας περὶ ταῦτα.* Socrate, che dice così, ha ormai nella mente il divisamento di far parlare altri.

Osserviamo l'inizio del capitolo immediatamente successivo

---

(1) Osservazioni acute e garbate sulla cronologia dell'Economico presso N. Festa, *Rivista Indo-Greco-Italica*, 1920, p. 11; ma non credo, che il mancato accenno ai figli e alla loro educazione possa esser considerato indizio cronologico. I rapporti fra consorti sono considerati in quanto essi influiscono sull'economia domestica; il problema dell'educazione dei figli non rientrava invece direttamente nel quadro dell'opera. D'altra parte il preciso assunto dell'autore era quello di mostrare, come della donna, presa al suo entrare nella nuova casa, fosse possibile fare un'ottima compagna e amministratrice (3, 11; 7, 4); pertanto circa i figli non poteva Senofonte fare un accenno diverso da quello da lui fatto (7, 12).

(3, 1): *Ἀκούσας ταῦτα Κριτόβουλος εἶπε, Νῦν τοι, ἔφη, ἐγώ σε οὐκέτι ἀφήσω... πρὶν ἄν μοι ἃ ὑπέσχησαι ἐναντίων τῶν φίλων τουτωνὶ ἀποδείξῃς.* Con quale parte si collegano queste parole? qual'è la promessa di Socrate? Esclusivamente quella esplicita sopra riferita (2, 14), ed è pertanto evidente, che il contenuto dei §§ 15-18 interrompe la continuazione e diminuisce la speditezza del dialogo. E se vogliamo ben considerare, il citato inizio di 3, 1 nemmeno si accorda con la chiusa di § 18 *παρ' ὧν ἂν καὶ σὲ οἶμαι... μαθόντα,* con le quali parole Socrate rimanda Critobulo a persone esperte dell'arte, perchè ne apprenda la maniera di far prosperare la casa. Ogni difficoltà è eliminata, ammettendo, che nel primitivo disegno dell'opera, Socrate, dopo essersi un po' schermito con graziosa ironia (2, 11-13), cedeva all'invito dell'amico (§ 14) e intraprendeva la sua trattazione dell'economia (3, 1).

Aggiungerò, per abbondanza, due altre considerazioni. Se nella mente di Senofonte si fosse affacciata subito l'idea di far ripetere a Socrate il suo precedente colloquio con Iscomaco, affinchè Critobulo ne ricavasse gl'insegnamenti utili al proprio caso, quale scopo poteva avere e quale portata l'affermare egli, che la sua povertà lo rendeva inadatto a dare ad altri un consiglio, per poi accedere alla richiesta dell'amico, e dopo la promessa, il riprendere subito la medesima affermazione d'incompetenza? Naturalissimo in quel caso sarebbe stato del contenuto ora suddiviso nei §§ 11-13; 15-6 fare un solo e organico concetto. Un'altra prova, che i primi capitoli del dialogo non erano ancora tracciati con l'intento, che intervenisse il colloquio Socrate-Iscomaco, io la vedo in 4, 1. Ivi Critobulo parla come se Socrate non avesse progettato di rimandarlo all'insegnamento di altri più esperti: *αὐτὸς δὲ ὅτι δύνασαι συνωφέλει εἰς ταῦτα διδάσκων.* Parole, le quali ci richiamano con ogni naturalezza a 2, 14. Identica osservazione quadra a proposito di 6, 1: *πειρῶ τὰ τούτων ἐχόμενα διεκπεραίνειν,* poichè chi parla in tal modo non pensa neppur lontanamente, che Socrate ha dichiarato di non volere esser egli la guida, ma piuttosto di voler condurre a più abile maestro (2, 16).

Ciò stabilito cade il fondamento principale, su cui poggia l'ipotesi di C. Lincke (1), accolta nell'edizione del dialogo da Th. Thalheim (Lipsia, 1910), di una prima e grave interpolazione da 3, 1 *Τί οὖν* a 6, 11 *ποιῶμεν*. Socrate procede con disinvoltura alla sua dimostrazione personale, *ἀποδεικνύω πρῶτον*, secondo la promessa fatta e secondo la primitiva concezione balenata alla mente dello scrittore. Modificato il piano dell'opera, ecco il motivo, perchè parecchi particolari di questa prima trattazione, direm così, personale, saranno in sostanza ripetuti e, soltanto, sviluppati a fondo nella parte seguente. Ma non si tratta certo di ripetizioni inorganiche. Senofonte nella più parte dei casi ha saputo eliminare le incongruenze e le ripetizioni tediose (2).

La dottrina di Socrate, mostrata nella prima parte dello scritto, è il frutto appunto di quel colloquio con Iscomaco, ch'egli riferirà ampiamente; egli pertanto accenna e riassume quei punti di dottrina, che l'altro esporrà con copia di esempi e con speciale competenza. Così io stabilisco il rapporto fra 3, 2 e 8, 2 circa il buon ordine, fra 3, 4 e 9, 11; 12, 5, intorno ai rapporti fra padrone e schiavi, fra 3, 10 e 7, 4 sulle attribuzioni e la cooperazione della donna nel reggere la casa (3, 13 *ὡς ἐδύνατο ἐλάχιστα ἑωρακυῖαν καὶ ἀκηκουῖαν* ∼ 7, 5 *ὅπως ἐλάχιστα μὲν ὄψοιτο, ἐλάχιστα δ' ἀκούσοιτο*) (3).

La parte essenziale del colloquio fra Socrate e Iscomaco,

---

(1) C. Lincke, *Xenoph. Dialog περὶ οἰκονομίας in seiner ursprünglichen Gestalt*, Jena, 1879.

(2) Caratteristico è il fatto che la pretesa interpolazione principia con *τί οὖν* e la ripresa genuina parimenti (6, 11) con *τί οὖν*. Accortezza di disceuasta? Direi proprio il contrario. Il nostro autore non è molto accurato nei trapassi, in cui si serve, anche a distanze brevi, di vere formule fisse. Un esempio caratteristico vediamo in quest'opera stessa, 9, 1 *τί δέ, εἰ μὴ ὑπισχνεῖτο* ∼ 9, 2 *τί δέ, εἰ μὴ ... ἔδοξε*; Cyr. VIII 2, 11 ∼ 12.

(3) Le osservazioni di C. Lincke, p. 83 sgg., sono come troppe altre del libro accurato e sottile eccessivamente rigorose e pedanti. Un filologo moderno potrà forse imporsi di simili pastoie nel comporre; ma la logicità inesorabile e spietata non è, per fortuna, un pregio di cui gli antichi in genere e Senofonte in ispecie si siano troppo preoccupati. Se qualche cosa vi è di 'non utile', non importa; basta che sia arti-

anzi tutta la parte, che non attenta questioni più alte e di carattere speculativo, tratta della coltivazione dei campi (cp. 15-20); e le altre arti, che potrebbero pure esser fonti di reddito non entrano a parte della trattazione (cfr. Comm. II 7). E anche questo trova la giusta corrispondenza sua nella prima parte dell'opera: Critobulo infatti, riconoscendo che non è possibile acquistarsi lavoratori di ogni arte, chiede al suo amico, che gli voglia mostrare quelle che a lui più giovino e che *δοκοῦσι κάλλισται τῶν ἐπιστημῶν*. Bellissima fra queste è l'attività dei campi, e l'elogio dell'agricoltura (4, 4-5, 20) è la legittimazione di quello, che verrà in seguito, cioè l'insegnamento di Iscomaco. Caratteristico nel proseguimento dell'opera è pure il largo sviluppo dato all'affermazione del vantaggio fisico procurato dalla vita dei campi (11, 8), e questa è precisamente, a sua volta, la conferma di quanto è detto in 5, 1: *καὶ σωμάτων ἄσκησις* (nell'attività del lavoro Senofonte pensa sempre la sanità del corpo; cfr. Comm. II 7, 7 *ὑγιαίνειν τε καὶ ἰσχύειν τοῖς σώμασι*). Infine anche la virtù dell'agricoltura, che esercita il corpo e costringe ad alzarzi di buon'ora chi voglia occuparsi a dovere dei suoi possessi (5, 4) si concreta nell'attività d'Iscomaco, il quale appunto (11, 14) è solito a levarsi dal letto quando potrebbe ancora trovar nella casa le persone, con cui ha necessità di abboccarsi. La minuziosa cura, con cui questi descrive i suoi rapporti con gli schiavi addetti ai lavori e insiste sull'importanza, che ha l'autorità esercitata a tempo opportuno sopra di essi, altro non è che la pratica dimostrazione del concetto, che la vita agreste aiuta a formarsi la capacità di comando (5, 14) (1). Se dunque

---

sticamente bello. E così l'elogio dell'agricoltura avrebbe già la sua ragione d'essere; ma esso serve anche a qualche cosa di pratico; serve a dire in sostanza questo: ama la campagna, nel cui lavoro si fondono l'utile e il dilettevole, e applicati forte: questo è il principio primo, perchè essa renda.

(1) La lezione dei manoscritti è in questo passo una vera croce: *συμπαιδεύει δὲ καὶ εἰς τὸ ἐπαρκεῖν ἀλλήλοις ἡ γεωργία*. Stobeo scrive semplicemente *εἰς τὸ ἄρχειν*, ma la lezione non dà fiducia di derivare da fonte attendibile ed è quasi certamente arbitraria congettura. D'altra parte lo svolgimento del periodo seguente rende manifesto, che soltanto

nella prima parte dell'opera è detto (5, 15) *δεῖ τοὺς ἐργαστῆρας ... προθύμους παρασκευάζειν*, Iscomaco a sua volta si compiacerà nell'affermare (12, 5) *τὸ εὐνοεῖν ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς ἐγὼ πρῶτον πειρῶμαι παιδεύειν.*

Una traccia cospicua di come si è formato questo dialogo, e che soltanto un più organico rimaneggiamento avrebbe potuto togliere, rimane nella evidente contradizione fra 6, 2 *ἵν' ἣν πως δυνώμεθα πειραθῶμεν οὕτω καὶ τὰ λοιπὰ διεξιέναι συνομολογοῦντες* e 6, 12, dove, finito il riepilogo, in luogo di proseguire secondo la maniera progettata, Socrate si propone di riferire integralmente il suo colloquio con Iscomaco. E questo, rimandando molto lontano (20, 1) quello che era legittimo e inquietante desiderio di Critobulo, il sapere cioè, come taluni, pur faticando (1, 21) *τοὺς οἴκους κατατρίβουσι καὶ ἀμηχανίαις συνέχονται* (3, 5; 6, 11).

Cercheremo di ritrovare le ragioni di questo mutamento di disegno: intanto non ci lasceremo sfuggire una parola, che mentre mostra evidente lo scopo di contribuire ad amalgamare in qualche modo questa con le parti precedenti, è insieme una nuova prova che i capitoli ora esaminati sono effettivamente opera di Senofonte. Del rapporto fra le sommarie considerazioni di Socrate e le ampie dissertazioni della

---

ἄρχειν o un verbo di ugual significato corrisponde al contesto: la difficoltà è nel fatto, che *ἐπαρκεῖν ἀλλήλοις* sono eccellenti parole greche e per di più formano una frase senofontea (Comm. II 6, 23; II 7, 1). Io avevo pensato alla possibilità d'integrare la lezione stobeana con quella dei nostri manoscritti, così: *εἰς τὸ ⟨ἄρχειν τε καὶ⟩ ἐπαρκεῖν ἀλλήλοις*, oppure qualche cosa di simile, mettendo a riscontro 6, 10: *ὅτι καὶ πολίτας ἀρίστους καὶ εὐνουστάτους παρέχεσθαι δοκεῖ*; ma non mi dissimulo le obiezioni, che si potrebbero levare contro siffatto procedimento e anche contro la frase stessa, in cui verrebbe formalmente a predominare sull'elemento più importante e l'unico svolto in seguito, cioè *ἄρχειν*, l'altro, che non ha seguito nella trattazione (ma è invece il solo accennato nel citato riepilogo). Cfr., sul complesso, Th. Thalheim, *Hermes 42*, p. 631; C. Lincke, *l. c.*, p. 70 n. Le correzioni proposte non mi sembrano presentare molta probabilità, ma non credo possibile escogitarne di molto migliori, se la lezione dei codici è dovuta al tentativo di risarcire comunque una scrittura indecifrabile e però a vera interpolazione.

seconda parte del dialogo abbiamo detto. L'intento di collegarle è evidente anche nel (6, 12) ἣν ἐξ ἀρχῆς διηγήσωμαι. Questa proposta di ripetere sino dal principio incontro e abboccamento di Socrate e Iscomaco è fatta e rilevata esclusivamente perchè meno si sentisse o si considerasse giustificato il superfluo dei capitoli precedenti. Se il nostro autore avesse concepito sino dalle prime battute dell'opera di riprodurre un dialogo di Socrate con l'abile campagnolo, questa riproduzione sarebbe stata senza dubbio motivata in altra maniera (cfr. 2, 18).

Mi pare invece evidente, che Senofonte, procedendo nel seguito del dialogo, abbia sentito sempre più grave e pericolosa l'inverosimiglianza di quel suo Socrate dissertante di argomenti molto lontani dalla sfera delle sue competenze e della sua natura, ormai fra l'altro anche consacrata dalla tradizione. Farlo maestro di pratiche virtù corrispondeva a quell'intento, che Senofonte aveva perseguito tenacemente nei Commentari (1); ma anche su questa via doveva esservi un limite. Ciò appare evidente dallo studio posto dall'autore nel giustificare la parte data al maestro nel dialogo: 2, 13; 2, 16 *δείξω ... πολὺ ἄλλους ἐμοῦ δεινοτέρους ὄντας περὶ ταῦτα*; dalla dichiarazione evidentemente tendenziosa posta sulla bocca di Socrate, di vivo interesse al problema economico: 2, 16 *ὁμολογῶ — ἐν τῇ πόλει*; 2, 17 *ἔδοξέ μοι — γιγνόμενα*. Ma questo sarebbe forse bastato, se il dialogo si fosse mantenuto nella proporzione di quelli raccolti nei Commentari o poco più; al contrario, sebbene sulle prime possa essere balenata a Senofonte la possibilità di tale cosa — e la maniera con cui l'opera s'inizia ne è senza dubbio eloquente indizio —, la materia era troppo abbondante, e sopra tutto gradito all'autore l'argomento, perchè egli non si lasciasse molto volentieri trascinare a un successivo e ampio sviluppo di essa. E per questo, anzichè proseguire col metodo iniziato e, con-

---

(1) Giustamente E. Richter, *Xenoph. Studien*, Fleck. Jahrb., Supplb. 19, p. 100, osserva, che la figura di Socrate nell'Economico e nel Simposio è quella stessa dei Memorabili. Invece considero al tutto inverisimile la sua teoria (p. 97) sulla genesi dell'Economico.

tentandosi degli spunti affacciati per sommi capi, celermente svolgere la parte preannunziata in 6, 2, Senofonte con accorta variazione ha pensato di poter utilmente ricorrere a questa finzione di un dialogo, in cui Socrate da maestro divenisse discepolo e da chi bene le conosceva apprendesse le leggi dell'economia domestica e la pratica del lavoro dei campi (1).

Ciò posto non vi era ragione per non svolgere molto più largamente quei punti, che in sostanza erano stati piuttosto sfiorati, che non trattati da Socrate. Ed infatti noi abbiamo riscontrato non tanto vere ripetizioni, quanto invece un effettivo riproporsi dei medesimi temi e spunti ad una trattazione fondamentale e definitiva. Senofonte che, come ho detto, non fondeva meccanicamente parti lavorate in diversi tempi e con altri intenti, andava modificando lo sviluppo dell'opera tenendo con cura presente ciò, ch'egli aveva già creato e rappresentato. Vedremo quindi prove sicure di questo suo sforzo di tenere artificiosamente unite mediante definiti concetti generali le parti del dialogo, per dare l'impressione di un'unità logica e formale e dissimulare, quanto era nelle sue forze, il difetto genetico del complesso, che non poteva essere di sicuro soppresso.

Abbiamo dimostrato, che divergenze o singolari incontri fra il successivo svolgersi del dialogo e il suo inizio non sono esclusivamente nei capitoli, che il Lincke ha creduto di provare come spuri; potremmo ora provare, che anche nessun elemento intrinseco vi è in questi, che li faccia ritenere con qualche probabilità non Senofontei (2). Mi contenterò di qualche

(1) L'interesse di Socrate per le arti pratiche e il suo conversare con le persone competenti è anche il tema di Comm. III 10. Se si prescinde dalle proporzioni e dallo svolgimento del dialogo, le analogie della situazione sono evidenti. Socrate, poi, non è rappresentato come passivo uditore di Iscomaco; anche qui egli porta il tributo consueto delle sue savie considerazioni.

(2) Di quanto riguarda lo stile non intendo di occuparmi. Una disamina accurata mi porterebbe lontano, e io credo di poter dimostrare, per argomenti intrinseci, che l'Economico quale noi lo leggiamo è quale Senofonte lo ha scritto. D'altra parte il Lincke, p. 137 sgg., ha fatto

accenno, per non dilungarmi troppo dal tema propostomi. Il dispregio per le arti manuali (4, 2) è sommamente caratteristico, sopra tutto per il riscontro, che possiamo stabilire con Rp. Lac. 1, 3, e per l'aperto alludere appunto alla legislazione Spartana (4, 3 *ἐν ἐνίαις μὲν τῶν πόλεων, μάλιστα δὲ ἐν ταῖς εὐπολέμοις δοκούσαις εἶναι*); è Senofonteo l'aver presente come misura di ogni perfezione la tradizione Laconica (1), e inoltre la condanna del mestiere manuale contiene 'in nuce' una motivazione di lode per la vita agreste, che, secondo la concezione del nostro autore, vale appunto in quanto conserva forte il corpo e alacre lo spirito. E caratteristica appunto in questo senso è l'associazione energicamente rilevata fra agricoltura e milizia (4, 4), che troverà quindi la pratica applicazione nella persona stessa d'Iscomaco, che (11, 17) fa equitazione *ὁμοιοτάτην ταῖς ἐν τῷ πολέμῳ ἀναγκαίαις ἱππασίαις* e non tralascia occasione di metter in mostra la sua competenza di cose militari.

Se Iscomaco è Senofonte, nei primi capitoli — evidentemente quando ancora questa creazione della fantasia del-

---

riscontri numerosi e precisi ed ha dovuto constatare, che dizionario, fraseologia e sintassi non differiscono dalle parti del dialogo sicuramente genuine e dalle altre opere di Senofonte. Dirò, che le poche e naturali diversità sono annullate da un fatto di primo ordine: al disopra delle singole parole e delle frasi vi è pieno e completo lo spirito Senofonteo; le medesime ripetizioni, anafore; la stessa consuetudine di dotare proposizioni coordinate di un verbo proprio a ciascuna, cercando anche di sfruttare possibilmente i sinonimi (6, 4 *ἔδοξεν, ἐφαίνετο, ἔφαμεν, ηὑρίσκετο*; Comm. II 1, 28; III 5, 17; 9, 2; IV 2, 10).

(1) Basterà al nostro scopo ricordare pochi e cospicui esempi. Fra i Dialoghi Socratici, che più rispecchiano la personalità di Senofonte, è certamente da collocarsi III 5, e in esso (5, 15) dopo molte allusioni è l'esplicito encomio della disciplina Spartana in contrasto con l'esagerato individualismo Ateniese. È noto che per Senofonte la tradizione Licurgea rappresentava la perfezione politica e sociale; pertanto i richiami espliciti o velati sono molto frequenti. Già altri e E. Richter, *X. Studien*, p. 112 sg., hanno notato i rapporti fra Ciropedia e Rp. Lac.; quando Senofonte parla (Cyr. II 1, 25) della vita in comune ha presente le adunate Spartane e così pure quando accenna (II 1, 29) al *μήποτε ἀνίδρωτοι γενόμενοι ἐπὶ τὸν ἄριστον εἰσιέναι.*

l'autore non era ancora stata da lui concepita — la persona di Socrate agisce e parla in parte secondo le tendenze e l'animo di Senofonte; se l'autore abbia fatto bene o male a non prendere a preferenza come protagonisti del dialogo personaggi fuori dal ciclo Socratico, è un'altra questione, e noi potremmo dimostrare, come sia stata la qualità stessa dell'argomento a trattenere lo scrittore nella solita orbita. Quello che è fuori discussione si è che raramente altrove, come in queste pagine, Senofonte ha espresso con manifesti segni sue vedute personali: l'elogio dell'agricoltura, con tutti gli esercizi fisici, che vi si connettono, non è una pagina di maniera sofistica, ma rievoca senz'altro il descrittore del ritiro di Scillunte e l'appassionato della vita sportiva, allo stesso modo, che l'antico seguace di Ciro il giovane rivive nella lunga digressione sulle consuetudini Persiane. L'episodio di Ciro e Lisandro ha un colore e un significato speciale, quando si pensi quali memorie doveva esso destare nella mente dello scrittore, in cui riviveva il protagonista stesso e si riaffacciava la visione materiale dei luoghi: in un interpolatore tutto sarebbe stato naturale, meno che il citare e soffermarsi su quest'episodio, che in verità non ha col complesso della trattazione più di un molto vago contatto (1). Per il rimanente bisogna pur non dimenticare, che Senofonte ama richiamare di opera in opera le sue dottrine e però un legame non soltanto ideale esiste sempre fra l'una o l'altra o la più parte di esse. Quando Ciro (4, 24) afferma *μηπώποτε δειπνῆσαι πρὶν ἱδρῶσαι,* la nostra memoria va ad alcuni accenni della Ciropedia (II 1, 29); quando (5, 8) è detto che la vita dei campi offre esercizi di corsa, di lancio e di salto, noi pensiamo non solo agli agresti ludi, ma a quel *σωμασκεῖν,* che è idea fissa del nostro autore (cfr. Comm. III 5, 15; 12, 5), e ciò costituisce un validissimo argomento di autenticità (2). Anche il

---

(1) Di questo, per amore della propria tesi, il Lincke non ha tenuto alcun conto, e ne è quindi infirmato il valore di parecchie sue asserzioni; cfr. principalmente p. 57 sg.; 67, e N. Festa, p. 15. — Sulla pretesa confusione dei due Ciri diremo nella seconda parte del nostro studio.

(2) I rapporti principalmente con Cyr. I 6 non dovrebbero essere con-

senso di profonda religiosità, che traspare da tutta la concezione della vita agreste e dalla parte assegnata agli dei in rapporto all'agricoltura è carattere saliente della morale Senofontea (5, 19), e nella medesima concezione hanno le loro radici le considerazioni riguardanti l'istituzione famigliare (7, 7) e l'affermazione fatta da Iscomaco sulla venerazione dovuta alla divinità (11, 8).

Il riepilogo contenuto in 6, 2-10 non soltanto ha carattere Senofonteo, ma è una traccia sicura, che ancora una volta ci permette di constatare, come il primitivo concepimento dell'opera non prevedesse l'ampio riferire del colloquio fra Socrate e Iscomaco. Sarebbe stato infatti molto semplice, in tal caso, collegare 6, 1 *πειρῶ τὰ τούτων ἐχόμενα* con 6, 12 *τί οὖν ... ἥν σοι ἐξ ἀρχῆς διηγήσωμαι*, e tanto opportuno, che non sarebbe da escludersi che una più accurata revisione dello scritto avrebbe condotto l'autore ad eliminare il riepilogo come corrispondente a quel diverso disegno, di cui già ritrovammo tracce non incerte. D'altra parte riassunti sommari, ricapitolazioni, non sono fuori dallo stile didattico e dalla consuetudine di Senofonte (cfr. anche Oec. 15, 1 ; 15, 5, cioè per segnare il transito ad un'altra parte della trattazione) (1), e la contradizione già notata di 6, 2 con 6, 12 è così stridente e pure così facilmente evitabile, da non potersi davvero imputare a un interpolatore, se propria di siffatte persone è la cura di rendere il più possibile plausibile e adatta al contesto l'intrusione di elementi estranei.

Più difficile da valutarsi è la relazione fra le singole parti del riepilogo e la trattazione precedente. Non si tratta certo di un arido riassunto. Mentre infatti vi è nel complesso molta fedeltà, troviamo nei § 6-7 qualche cosa di assolutamente

---

siderati isolatamente. In quel capitolo, che ha punti di notevole contatto con tutti quasi gli scritti morali e politici del nostro autore, è, in forma più eletta del consueto, la somma dei concetti, che per Senofonte costituiscono l'elemento capitale del ben vivere e dello svolgere con successo le proprie attività. — Rapporti con i Memorabili e col Simposio, vedi anche presso E. Richter, *l. c.*, p. 98 sgg.

(1) Cfr. Richter, *l. c.*, p. 122.

nuovo: ma gli esempi addotti con ἔφαμεν e φόμεθα producono una strana stonatura. Non corrispondono a cose già dette nè, d'altra parte, sarebbe stato concepibile, riassumendo le linee fondamentali di una trattazione, ripetere, oltre la sentenza e l'asserzione, la conferma esemplificatrice delle medesime. Le ipotesi di C. Schenkl (trasposizione dei due paragrafi dopo 5, 13) e di Ch. Graux (interpolazione di essi) sono materialmente e letteriamente insostenibili; non si spiega, come un interpolatore non sentisse la illogicità di ἔφαμεν — avrebbe detto φαίημεν ἄν e in seguito οἰοίμεθ' ἄν —, nè come potesse avvenire lo scambio materiale nell'ordine dei capitoli e dei paragrafi. Io avevo pensato, e non ho ancora dimesso il dubbio, che ἔφαμεν (§ 6) e φόμεθ' ἄν (§ 7) siano introduzione arbitraria nel testo di un lettore, che, senza badare alla parte precedente, non si rendeva conto esatto della struttura infinitiva dei periodi apparentemente privi di un verbo reggente. Esso al contrario si supplisce benissimo da ἡμῖν ἐδόκει (§ 5), e la forma logicamente imprecisa dei periodi, come libera apposizione alla parte precedente, benissimo si attaglia a quel carattere di esemplificazione confermativa, che è in essi cospicua (1). Questo mi parrebbe più confacente, che non l'ammettere una trascuratezza molto strana nello scrittore: non si comprenderebbe infatti perchè egli volesse due volte ricordare gli esempi e, sopra tutto, perchè ripeterli. Un indizio di composizione un po' frettolosa potrebbe anche esserlo; in tal caso una prova, che alla completezza dell'opera e alla sua redazione definitiva è mancato qualcosa più dell'ultima mano.

Come abbiam detto, non è improbabile, che questo riepilogo così ampio in un rimaneggiamento definitivo del dialogo, cessata la sua necessaria funzione, fosse destinato alla soppressione o a qualche saggia amputazione. Quale è ora, a me certamente pare ch'esso, in sostanza, si trovi nelle medesime

(1) Si può pensare a certe continuazioni infinitive molto caratteristiche in Erodoto. In certo senso, si cfr. anche: Comm. III 5, 14; 9, 8; Hell. 2, 6; IV 5, 13; VI 2, 9; un'analogia di struttura è in tutti questi casi innegabile.

condizioni di 15, 1-4 rispetto a 15, 5-12, e di 18, 9-10, passi, dove non vi sono interpolazioni, ma che contengono una duplice redazione derivata dall'autore stesso. L'interpolazione per me è esclusa precisamente dal fatto, che non è possibile rintracciare un intento qualsiasi nè nella forma, nè nel contenuto dei periodi che si ripetono e si escludono vicendevolmente. Secondo il mio parere, 15, 5-12 contengono un parziale rifacimento di 15, 1-4, più sveltito nel periodo, che riassume le parti della precedente trattazione, più approfondito negli elementi, che preparano il successivo svolgersi del dialogo. Vi è per altro minore attinenza con gli elementi della prima parte e qualche verbosità non priva di molestia (§ 6 *ἐπιμελεῖσθαι γεωργίας*; 8 *ἐπίστασθαι γεωργίαν* ∾ *ὅπως δεῖ γεωργεῖν*; 9 *εἰ-δόξειε γεωργεῖν*; *δίδασκέ με αὐτὰ τὰ ἔργα τῆς γεωργίας*). Singolarmente notevole è invece il contenuto di § 10, che rifà il § 4 con l'aggiunta di uno di quegli elementi, che già preannunciammo costituire un legame voluto fra le parti della composizione (*οἴομαι ... πάνυ καὶ λεληθέναι πολλὰ σεαυτὸν ἐπιστάμενον αὐτῆς*). La medesima importanza, che ha per il seguito questo paragrafo, lo ha per le parti precedenti il § 3: *αὕτη ... ἐστὶν ἡ ποιοῦσα τοὺς μὲν ἐπισταμένους αὐτὴν πλουσίους κτλ.*; cfr. 2, 17; 3, 5 e anche 20, 1. Pure nel paragrafo 4 vi è molto notevole l'elogio dell'agricoltura, che richiama all'evidenza il precedente, e non a caso gettate lì le parole: *τὴν φιλανθρωπίαν ταύτης τῆς τέχνης ἀκούσει*, che vanno confrontate con 19, 17 *ἀλλ' ἐγὼ καὶ πάλαι σοι ἔλεγον ὅτι ἡ γεωργία οὕτω φιλάνθρωπός ἐστι καὶ πραεῖα τέχνη* — e 6, 9. La spiegazione di questo fenomeno è per me questa sola e semplice: Senofonte cerca nelle parti riassuntive e di passaggio di organizzare e collegare la sua opera, ora riprendendo uno spunto, ora preparandone uno nuovo per il seguito. Probabilmente pertanto una redazione definitiva avrebbe portato alla soppressione dei §§ 4-9; e realmente i §§ 3 e 10 s'integrano ottimamente, così: *Νῦν τοίνυν, ἔφη, ὦ Σώκρατες, καὶ τὴν φιλανθρωπίαν ταύτης τῆς τέχνης ἀκούσει.* (§ 10) *οὐχ ὥσπερ γε τὰς ἄλλας τέχνας κτλ.* Ad ogni modo crederei sicuro, che il cp. 15 contiene un duplice abbozzo preparato da Senofonte stesso.

L'intento di porre in un rapporto sempre più stretto le parti del dialogo è manifesto anche nell'attuale redazione di 18, 9-10; cfr. infatti 19, 14 da una parte; 6, 9; 15, 4; 19, 17 dall'altra. È certamente difficile stabilire, se questa conclusione sarebbe, in una sistemazione definitiva, rimasta immutata; ma, secondo la mia opinione, non è dubbio, che tutto quanto leggiamo anche quì è opera dell'autore e non d'un interpolatore (1). E invero tracce di composizione meno accurata o non definitiva s'incontrano anche nell'elaborazione di qualche particolare, nella ripetizione scolorita di frasi o nell'uso di troppo monotone formule di transizione (cfr. 13, 1; 13, 3 ∾ 14, 1; 15, 1 ∾ 15, 5; inoltre 17, 12; 18, 1; 2, 1 *ἀρκούντως ... ἀκηκοέναι* ∾ 11, 1 *ἱκανῶς μοι δοκῶ ἀκηκοέναι* ∾ 15, 5; 8, 1 ∾ 9, 1). Lo studio, poi, di ripetere talune espressioni e importanti concetti per mantenere un carattere unitario alla frazionata trattazione non è sempre felice; ma esso si riconnette alla genesi stessa dell'opera e alla necessità di amalgamare le parti di questa, mettendo in evidenza, starei per dire, dei fili conduttori.

Stabilito che l'agricoltura rende abili anche al comando (5,15), questo principio costituisce uno dei primari nessi ideali di tutto lo scritto (7, 42; 9, 13; 12, 16; 12, 19; 13, 3; 13,6; 14, 7; 15, 1; 21, 2; cfr. anche Cyr. II 1, 25). Similmente è per l'affermazione, che l'agricoltura è *ῥάστη μαθεῖν* (6, 9; 15, 4; 15, 10; 15, 13; 18, 10; 19, 17; 20, 24; 21, 1) (2), e

---

(1) Anche la ripetizione: § 9 *ταῦτα-ἐλελήθειν ἐμαυτὸν ἐπιστάμενος*, e § 10 *τὰ μὲν ἀμφὶ σπόρον ἐπιστάμενος ἄρα ἐλελήθειν*, che a prima vista potrebbe anche apparire veramente molesta, ha il carattere Senofonteo. Sul perchè della caratteristica insistenza vedremo avanti; identica è la condizione di: 19, 11 *ταῦτά ... γιγνώσκων ἐμοὶ τυγχάνεις* rispetto a 19, 12 *καὶ περὶ ἀμπέλων ... ταῦτά ἐμοὶ πάντα γιγνώσκων τυγχάνεις*. Faccio notare, che in entrambi i casi non vi è soltanto un'uguaglianza verbale, ma insieme con questa un ugual passare dal generico a un elemento particolare: da *ταῦτα* a *τὰ ἀμφὶ σπόρον* e da *ταῦτά* a *περὶ ἀμπέλων φυτείας*. Del resto una ripresa molto simile vediamo anche in Cyr. VIII 3, 48 ∼ 50.

(2) A giusta ragione poteva quindi l'autore porre poi in bocca a Socrate l'affermazione (21, 1) *ὑπέθου ... τὴν γεωργικὴν τέχνην πασῶν εἶναι εὐμα-*

però è facile lo spiegarci anche l'incongruenza di 6, 9 *αὕτη γὰρ ἡ ἐργασία μαθεῖν τε ῥάστη ἐδόκει εἶναι καὶ ἡδίστη ἐργάζεσθαι*, parole ripetute in 15, 4, dove la soppressione della frase *μαθεῖν τε ῥάστη* e del successivo *καί*, voluta da Ch. Graux, corrisponde sì allo stato di fatto, ma non correggerebbe altri che l'autore, non meno che lo scrivere *δοκεῖ*, giustificabile meglio di ogni altra congettura. Nella mente di Senofonte è fisso il principio della facilità d'apprendimento dell'agricoltura e questo egli considera pregio costante di essa non meno degli altri spesso enumerati e però, ancorchè non nè abbia fatto nè potuto fare speciale trattazione, non riesce a scompagnarlo dagli altri pregi. E questo è concepibile nello scrittore di tutta l'opera; inconcepibile in un presunto interpolatore, che leggendo a mente fredda l'opera, sapeva benissimo che questa dote dell'operosità campagnuola non era ancora stata precisata. Con tutto quanto è detto sopra è poi in pieno accordo la ripetuta affermazione, che l'agricoltura è utile, bella, cara agli dei e agli uomini (5, 3; 8, 10; 15, 5), come è parte integrante dell'arte del comando guadagnarsi la benevolenza dei servi (9, 12; 12, 6; Comm. III 4, 8).

Non vi è dunque il più piccolo appiglio per stabilire l'opera di un diortota interpolatore nella predilezione verso gli esempi tratti dalla vita militare (8, 4 ∾ 11, 24 ∾ 20, 6 ∾ 21, 4). A chi consideri senza preconcetto, apparirà anzi che anche questo è uno dei fili per collegare di un più valido legame le diverse sezioni dell'opera. Può darsi benissimo, che l'estensione data alla comparazione dell'attività agricola con quella del capitano (20, 6) sia eccessiva e non sia felicissimo il trapasso dalla dottrina dello stratega all'impiego del concime (20, 10); ma non è in questo soltanto, ch'è lecito riscontrare una mancanza di finitezza e di equilibrio in questo dialogo di Senofonte. D'altra parte, nel caso specifico, il

---

θεατάτην, pur senza voler con questo dire, che tale fosse il tema proposto al colloquio. Non regge pertanto l'osservazione di C. Lincke, p. 121. La facilità dell'arte non è il tema dell'Economico, si capisce; ma parte molto rilevante, anzi un vero proposito della parlata d'Iscomaco, lo è senza dubbio.

punto da illustrare è il valore dell'*ἐπιμέλεια*, e l'autore si trova nelle precise condizioni, in cui si era trovato a proposito della *εὐταξία* (8, 3): perchè avrebbe dovuto limitarsi alla sola agricoltura e al solo ordine delle masserizie? Qualche cosa bisogna pur concedere alla predilezione personale dello scrittore e, del resto, la fonte di ogni siffatto accenno non è tanto remota o fuori della via; non si deve dimenticare, che un ragguaglio sempre presente, e però attivo, esiste fra la sana attività dei campi e la vita militare, nella realtà e più nel convincimento dell'autore (1).

Non è privo d'interesse l'osservare la relazione, che intercede fra 2, 5 e 11, 9. Socrate afferma che la ricchezza di Critobulo è mera povertà, per tutti gli obblighi ch'essa viene ad imporgli; riconferma quindi a Iscomaco il medesimo suo principio col dire, che *πολλὰ χρήματα ἔχων πολλὰ ἔχῃς πράγματα τούτων ἐπιμελόμενος*. A noi il richiamo interessa non soltanto per sè stesso, per le medesime ragioni degli altri riscontri testè fatti, ma perchè anche questa volta vediamo come nel nostro autore certi concetti si sono saldamente radicati e formano una parte integrale della sua maniera di valutare le cose. Basterà infatti mettere a riscontro con questi accenni dell'Economico: Cyr. VIII 3, 44; Comm. II 1, 19; III 6, 2; Conv. 4, 29; Hier. 4, 8 sgg. E di qui mi pare emerga ancora in modo indiscutibile, come sia criterio erroneo e alimentato dal preconcetto il voler considerare in 9, 15 interpolazione i paragoni col frurarco e con l'attività della *βουλή* Ateniese (2). Se si trattasse di un caso isolato, il dubbio

---

(1) Importante è la relazione che passa fra queste parti, malamente incriminate, dell'Economico e Comm. III 4; cfr. § 14 *οὐκ ἄν ποτε ᾤμην ἐγώ σου ἀκοῦσαι ὡς οἱ ἀγαθοὶ οἰκονόμοι ἀγαθοὶ στρατηγοὶ ἂν εἶεν*, e tutto il seguito.

(2) L'attinenza con Hipp. 18, 13, messa già in evidenza da Zeune, non è un elemento contro l'autenticità, come pretenderebbe Lincke, p. 104. Un buon manipolo di affinità fra le varie parti dell'Economico e le altre opere di Senofonte è stato raccolto già da altri, ma qualche cosa potrei aggiungere (come 5, 12 ~ Cyr. VIII 3, 38; 8, 3 ~ Cyr. VIII 5, 7; 4, 8 ~ Cyr. VIII 6, 16; 12, 19 ~ Cyr. I 6, 20; 10, 2 ~ Cyr. VIII 1, 41; Comm. II 1, 22; 11, 18 ~ Comm. I 2, 4; 5, 13 ~ Hipp. 8, 8); rapporti notevoli

potrebbe anche avere una parvenza di verità; ma mentre da una parte è evidente il ricordo di 4, 6 (come in 14, 7 di 4, 7 a proposito dei *νόμοι βασιλικοί*, che soltanto l'autore della Ciropedia avrebbe potuto addurre come modelli d'illuminata giustizia), dall'altra appare, che anche qui si tratta di una tendenza; ed è quella medesima, che statuisce così energica l'analogia fra l'attività del buon agricoltore e dell'abile comandante: che considera la vita semplice e all'aperto come buona preparazione a una migliore attività pubblica.

Sebbene abbia un valore limitato alla parte formale, gioverà non trascurare neppure la relazione, che passa fra 3, 7 e 7, 9, cioè la menzione di feste e agoni fatta con intenti non dissimili. Socrate che (7, 9) più volentieri sente il racconto di come Iscomaco ha regolato la propria vita, che non un resoconto di gare, è quello stesso che precisamente con bonaria ironia, al suo Critobulo (3, 7) rimproverava il maggiore interesse per gli spettacoli scenici, anzichè per l'osservazione di cose utili alla vita. Anche 10, 1 *πολὺ ἥδιον - ἢ εἰ Ζεῦξις*, non soltanto per l'analogia esteriore (7, 9 *ἥδιον - ἢ εἰ*), ma anche per la contenenza — cioè contrapposizione della pratica utilità al semplice diletto — rientra in questa categoria.

Tali sono gli elementi, che più o meno profondamente cooperano alla continuità fra le due principali parti dell'opera; ma simili rapporti vediamo esistere anche e avviluppare fra loro le minori sezioni. E in questo è sempre più manifesto, che trattasi di una consapevole tendenza dell'autore. Naturalmente molto non riguarda l'andamento pratico del dialogo, ma è soltanto applicazione di un criterio artistico e artifizio di composizione; ma ciò non ostante l'intendimento, che il lettore si richiami a quanto è già stato detto, appare manifesto. Così è per il paragone fra il buon amministratore dei propri beni e il medico (13, 2; 15, 2; cfr. Comm. I 4, 5; II 1, 3), fra l'ordine perfetto di persone e cose e l'armonia del

esistono fra l'una e l'altra delle rimanenti opere. Ognuno vede di qui, che a queste analogie non è lecito dare così alla leggiera valore negativo; basterà dire, che non sempre possono servire di prova positiva.

coro (8,3; 8,20; cfr. Comm. III 5,6 ὥσπερ χορευταί; Cyr. I 6,18; III 3, 70), fra l'esperta massaia e la regina delle api (7, 17; 7, 32; 7, 38, e nella stessa sfera, con altro intendimento, Oec. 17, 14; Hell. III 2, 28; Cyr. III 3, 70; origine popolare, cfr. Sem. Am. I 83 sgg.), fra l'ordine della casa e quello della trireme (8, 8; 8, 11; 21, 3; cfr. Comm. III 9, 11). Involge al contrario una questione di principio, connettentesi in sostanza con l'affermazione del facile apprendimento dell'agricoltura, la ripetizione, direi eccessivamente frequente, del concetto, che la scienza è reminiscenza, espresso talvolta con la constatazione dell'insita, naturale competenza anche nei profani (11, 3; 17, 6; 18, 5), col rilevare, che basta un piccolo accenno per ritrovare in se stessi la cognizione di un fatto (15, 10; 16, 8; 18, 1; 18, 3; 19, 11; 19, 12, 13, 14), che è sufficiente vedere per apprendere (18, 9; Comm. IV 7, 2).

Se fosse un fenomeno isolato, sarebbe anche lecito di vedere in qualcuna di queste ripetizioni l'appiglio dell'interpolatore; ma la complessità stessa del fatto conferma l'interpretazione, che noi gli abbiamo dato, e cadono in tal modo tutte le artificiose ipotesi di un rimaneggiamento dell'opera, compiuto non si saprebbe bene per quale intento; e ciò anche a non voler calcolare, che assai di raro l'attività di un interpolatore, di così mirabile abnegazione, da rivivere faticosamente pensiero e stile di Senofonte, sarebbe così miseramente abortita ad appesantire con vane ripetizioni e con inefficaci riprese un organismo in sè agile e vitale. Rintracciati i concetti, che formano come una trama dell'opera, è facile anche notare lo scopo e la funzione dell'ultimo capitolo, il quale, più che non riassumere i dati più importanti, insiste su quel principio dell' ἀρχικὸν εἶναι (cfr. 13, 4) necessario in ogni ramo della umana attività, non meno dell' ἐπιμελεῖσθαι già largamente trattato (12, 9 $\sim$ 20, 2-22), della φιλεργία, e, più specialmente, della φιλογεωργία (20, 22-29), per arrivare a quella prosperità materiale a cui non basta la competenza nella facile attività dei lavori campestri (15-19), nè la saggia istituzione femminile (7, 4-10, 13), nè l'abilità di crearsi dipendenti ben ammaestrati nella virtù di osservare e correggere (12-14).

Nella sua opera Senofonte ha cercato di essere più completo, che gli fosse possibile, e ciò anche a costo d'inevitabili ripetizioni, dovute in massima all'incertezza primordiale del suo disegno. E questo precisamente, come abbiamo veduto gli si venne trasformando e ampliando durante l'esecuzione stessa. Ciò spiega pure qualche digressione, che talvolta grava alquanto sull'economia dell'insieme (massimamente 11, 7-25, preparata da 5, 7-8); nè conviene trascurare l'indubitabile fatto, che in qualche particolare lo scrittore indulse al legittimo desiderio di piacere (1) e, aggiungo, a tendenze letterarie, che avevano preso piede ed acquistato valore, come fini parodie o abili riproduzioni di *διηγήματα* alla moda sofistica. Se la sceneggiatura di tutto il dialogo con Iscomaco ci riporta all'esempio di Platone, vicino ai particolari e alla forma di certe parti e digressioni del Gorgia e del Simposio ci conduce l'elogio della vita campestre e la teoria sulle funzioni dell'uomo e della donna, contenuta in 7, 18-32. Non discuterò punto per punto le osservazioni di F. Rosenstiel (2), che pure hanno trovato consenso nel recente editore del dialogo. Questi paragrafi mostrano un tentativo di salire un po' più alto del consueto, considerando come vicendevolmente integrantesi la funzione dei due sessi, ed è questa pertanto la parte teoretica sulla quale poggia la suddivisione di attribuzioni, che compiute a

---

(1) Festa, *l. c.*, p. 13.

(2) F. Rosenstiel, *Ueber einige fremdartige Zusätze in Xen.s Schriften*, Progr. Sondershausen, 1908, p. 13. Anche questo studioso, nell'esaminare i rapporti fra i diversi punti della trattazione, è troppo severamente logico, disconoscendo anche la maniera caratteristica del nostro autore, che è ben lontana dal concentrare in nuclei serrati il ragionamento così, da non doverlo riprendere poi con qualche inevitabile ripetizione. Se in § 35 la donna dice: *ἦ καὶ ἐμὲ οὖν ... δεήσει ταῦτα ποιεῖν,* ciò è perfettamente naturale, e direi sia anche finemente aggraziata la domanda di lei un po' stupita dalla dissertazione del consorte e dall'udire quante cose compie la regina delle api. Poichè la parte precedente è tutta teoretica, l'impressione delle ultime parole, che contengono una precisa enumerazione di fatti, supera e quasi cancella l'effetto, che doveva produrre in lei la teoria del marito sulle funzioni dell'uomo e della donna. E con tale artificio il colloquio è ricondotto sul terreno pratico e obiettivo.

dovere da ciascuno dei due coniugi — attività esterna (cfr. 7, 3 *οὐδαμῶς ἔνδον διατρίβω* ~ 7, 30) e attività della casa — costituiscono un primario elemento per il fiorire dell'economia domestica. E, se ciò non bastasse, ben visibile è anche l'associazione d'idee, che ha condotto a quest'ampio svolgimento di tale principio. L'ape regina, che non presiede a cose di minimo conto (§ 18), che rimane nell'alveare e regola il lavoro delle sue operaie (§ 33), riproduce in tutto l'immagine dell'operosità propria alla madre di famiglia, che vive nella casa e con la sua vigile operosità completa l'opera dell'uomo. Da questo punto si diparte l'autore, stimolato appunto dall'immagine, che si è venuta formando nella sua mente, e a questa, non ancora completa, ma in piena formazione, ritorna appena compiuta la digressione (1).

A sottilizzare, non c'è dubbio, che qualche particolare avrebbe potuto essere omesso senza danno, o meglio fuso con le altre parti; ma quasi tutte le aggiunte, che sarebbero opera del presunto interpolatore, e che l'esame obiettivo della genesi di questo dialogo esclude come tali, risultano chiaramente Senofontee. Non trascurerò ora le interpolazioni minori, ma mi terrò soltanto sulle generali, non riguardando esse il disegno generale dell'opera. Della preferenza dell'autore per i richiami alla vita militare si è detto già; ma a prescindere anche da ciò, chi ritiene spuri i paragrafi 8, 3 *καὶ γὰρ χορὸς* ... 8 *καὶ ἐκβαίνουσι,* stabilisce fra 8, 3 *ἔστι δ' οὐδέν-καλὸν ἀνθρώποις ὡς τάξις* e 8, 9 *ἡ δ' ἀταξία* una contrapposizione tutt'affatto schematica e misera, limitata ai soli particolari della vita agreste, diminuendo l'importanza che viene agli opposti concetti dal considerarli in rapporto ad altre manifestazioni della vita pratica. Del resto anche la

---

(1) Cfr. anche 20, 2 e 21, dove l'autore, partito dall'affermazione, che non è la competenza nè l'incompetenza nei lavori agricoli, quella che fa ricchi gli uni e poveri gli altri, dopo una lunga digressione, vi ritorna con un'espressione a bello studio perfettamente simile. Per ciò poi che riguarda (§ 20) le *ὑπαίθρια ἔργα,* non è privo di valore il riscontro con Comm. II 1, 6.

digressione 8, 11-16 ha la sua preparazione in 8, 8 (1). E in 11, 22-24, a prescindere dalla naturalezza e spontaneità, con cui le parti si collegano, chi non riconoscerebbe un'amara deplorazione, al tutto Senofontea, nelle parole d'Iscomaco (§ 22): *ἀδικοῦντας μὲν καὶ ἰδίᾳ πολλοὺς καὶ τὴν πόλιν καταμανθάνων τινάς, εὖ δὲ ποιοῦντας οὐδένα?* Cfr. Comm. III 5, 16. Il volere entro i confini del buon governo della casa raccogliere tutta una serie di principii teorici e di norme pratiche non è una cosa in tutto felicemente ideata, specialmente per l'incontro delle due situazioni (1-6; 7-21), che formano il difetto di origine; nè, come già si disse, è sempre abile la tecnica, che serve a legare le parti. Ma l'uniformità di 13, 1; 3 e di 14, 1, 2, non dà nessuna buona ragione per giustificare un'ipotesi d'interpolazione. Avremmo preferiti in una salda unità gli argomenti svolti nei due capitoli, ma non si comprende perchè Senofonte, che dava la dovuta importanza all'educare l' *ἐπίτροπος* nella capacità di comando, non dovesse dare anche il dovuto rilievo alla *δικαιοσύνη*, di cui la vita stessa dei campi è diretta maestra (5, 12) *ἔτι δὲ ἡ γῆ θεὸς οὖσα τοὺς δυναμένους καταμανθάνειν καὶ δικαιοσύνην διδάσκει.* A meno che la parte relativa alle punizioni degli schiavi non sia per taluno elemento che non riguardi l'economia.

Genesi dell'opera e sviluppo troppo completo alle singole parti sono in sostanza le cause delle ripetizioni, che hanno dato tanto da fare agli studiosi di questo dialogo. Infatti Iscomaco svolge e conferma quello che Socrate (cp. 3-5) aveva già sommariamente detto a Critobulo; parla distesamente a Socrate, di come egli si faccia nella moglie un'abile cooperatrice (cp. 7-10) (2), di come sappia procurarsi eccellenti

(1) In questo medesimo capitolo non è legittimo nemmeno sospettare di 8, 18-20; da una parte infatti vi è un breve riepilogo a conferma dell'utilità (*ὡς μὲν δὴ ἀγαθόν*), dall'altra un ampliamento per accennare alla bellezza dell'ordine (*ὡς δὲ καλὸν φαίνεται*).

(2) Il cap. 12 è per contrasto a 7-10. Alla vita nella casa e alle mansioni della donna è contrapposta la vita attiva e l'opera propria dell'uomo, nei campi e nelle varie applicazioni civili e militari. E a questo

sostituti (12-14); dell'agricoltura nei suoi particolari pratici (15-19), della sorveglianza e dell'abilità di comando, come strumento perchè il lavoro frutti. Ma alla consorte deve pur dire, come si fa una buona dispensiera, come si devono trattare, per renderseli fedeli, i servi della casa, e questo è ciò ch'egli stesso racconta poi d'aver fatto con i lavoratori della campagna; questo è ciò che deve fare, chi non vuole veder frustrate le proprie fatiche. Siffatta distribuzione della materia porta inevitabilmente il successivo riaffacciarsi di parecchi particolari.

Luigi Castiglioni

---

proposito noto ancora, che l'esercizio dell'eloquenza (11, 22-24, sezione di cui Rosenstiel, p. 19 sgg., dà sentenza di condanna), è una delle multiformi attività del buon 'economo'. Il quale non è proprio soltanto l'interessato guardiano dei suoi averi, *ἡ γὰρ τῶν ἰδίων ἐπιμέλεια πλήθει μόνον διαφέρει τῆς τῶν κοινῶν, τὰ δ' ἄλλα παραπλήσια ἔχει* (Comm. III 4, 12). Poichè i sicofanti insidiavano, occorreva essere ben armati contro di essi, se era qualità indispensabile di economi e strateghi l'essere *φυλακτικοὺς τῶν ὄντων* (Comm. III 4, 9). Altre considerazioni di carattere estetico ritengo superflue; non occorrerebbe troppa fatica per dimostrare, che alternare tra il faceto (§§ 21 e 25) e il grave o relativamente grave (22-24) è proprio quello che voleva Senofonte, autore senza pretese, ma non senza grazie.

NOTE CRITICHE

I.

Diod. XIX 67, 4.

Diodoro (anno 314/3), dopo aver ricordato l'uccisione di Alessandro figlio di Poliperconte (*ib.* 67, 1) e la continuazione del potere nelle mani della sua vedova Cratesipolide (*ib.* 67, 2), prosegue narrando che Cassandro, vedendo gli Etoli alleati d'Antigono e in guerra con gli Acarnani, giudicò opportuno stringere alleanza con gli Acarnani e abbattere gli Etoli; che quindi, movendo con forze considerevoli venne in Etolia e si accampò presso il fiume Campilo (*ib.* 67, 3): che avendo riunito gli Acarnani in assemblea, e, rilevata la fatalità storica di essere con gli Etoli confinanti in perpetua ostilità fin dai tempi più remoti, li consigliò a concentrarsi in poche città, affinchè così, non essendo più dispersi, potessero venire in soccorso gli uni degli altri e radunarsi facilmente per respingere gli assalti dei nemici: *πεισθέντων δὲ τῶν Ἀκαρνάνων οἱ πλεῖστοι μὲν εἰς Στράτον πόλιν συνῴκησαν, ὀχυρωτάτην οὖσαν καὶ μεγίστην, Οἰνιάδαι δὲ καί τινες ἄλλοι συνῆλθον ἐπὶ Σαυρίαν, ΔΕΡΙΕΙΣ δὲ μεθ' ἑτέρων εἰς Ἀγρίνιον* (*ib.* 67, 4). Quest'etnico *Δεριεῖς* sembrò così nuovo e così strano, che il Bursian (1) non esitò a correggerlo in *Ἀγραεῖς*, forma usata da Eratostene (vedi Stefano Bizantino), e tutto sembrò a posto, perchè le ragioni etimologiche raccomanda-

(1) *Geographie von Griechenland* I p. 140; pubblicato nel 1862.

vano la presunzione che Agrinio fosse una città degli Agrei, forse la principale (1). Non sembra che questa correzione subito trovasse molta fortuna, perchè il Kuhn si limita a rilevare che la storia conosce tanto poco Sauria quanto i Deriei (2), e l'Oberhummer (3) a notare che deve lasciarsi indeciso se il nome *Δεριεῖς* derivi da un errore di trascrizione.

Tuttavia il Salvetti (4) propone che, essendo il nome *Δεριεῖς* enigmatico (?), si accetti senz'altro la congettura del Bursian, paleograficamente attendibilissima, essendo facile un pervertimento di *ΑΓΡΑΕΙΣ* in *ΔΕΡΙΕΙΣ*. Similmente il Beloch si è pronunciato per quest'emendazione (5), la cui importanza per la storia della confederazione etolica sarebbe notevolissima. Si dovrebbe infatti ricavare che fino al 314 gli Agrei fossero aggregati all'Acarnania, e fossero dopo diventati un popolo della confederazione etolica. Nondimeno il ritrovamento d'un trattato fra gli Acarnani e gli Etoli, in cui è menzionato uno stratego acarnano di Derio (6), ha fatto irrevocabilmente cadere la correzione del Bursian, come ha rilevato lo Swoboda (7); ma è singolare che lo Swoboda stesso, pur riconoscendone l'erroneità, nel descrivere lo sviluppo territoriale della lega etolica, parte implicitamente dal presupposto della giustezza di essa ; poichè ritiene che al più presto

---

(1) Smith *Dictionary of Greek and Roman Geography*, alla voce *Agraei*; pubblicato nel 1873.

(2) *Ueber die Entstehung der Städte der Alten etc.* p. 80 ; pubblicato nel 1887.

(3) *Akarnanien, Ambrakia etc.* p. 137 n. 2 fine ; pubblicato nel 1887.

(4) *Ricerche storiche intorno alla Lega Etolica* p. 96 (Vol. II degli *Studi* del Beloch 1893).

(5) *Griechische Geschichte* III 1 p. 625 n. 1. Vedi ancora Hirschfeld in *RE* I 889, in principio.

(6) *Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς* anno 1905 p. 56 sg. linea 20 dell'epigrafe : *ἐν δὲ Ἀκαρνανίαι στραταγῶν Βυκθάρου Οἰνιάδα, Ἐπιλλάου Δηριέος* ecc.

(7) *Klio* X 3992 : " Sia notato incidentalmente che per la presenza di *Ἐπιλάου Δηριέος*, la tradizione manoscritta *Δεριεῖς* presso Diodoro XIX 67, 4, che prima era stata revocata in dubbio, riceve ora una conferma ".

nel 314 l'Agrea con Agrinio diventassero possedimento etolico (1). Invece si può dimostrare il contrario, anzi sostenere che, se anche non fosse venuto alla luce il trattato tra l'Acarnania e l'Etolia, si sarebbe dovuto conservare la lezione *Δεριεῖς* in Diod. XIX 67, 4, perchè gli Agrei, secondo la tradizione storica, non hanno mai appartenuto all'Acarnania. Vediamo infatti come Tucidide siasi rappresentato il popolo degli Agrei. Euriloco (anno 426 a. Cr.) da Proschio muove verso Oriente, passa l'Acheloo e, attraverso l'Acarnania, avendo a destra Strato, a sinistra il rimanente della regione, giunge, dopo aver toccato Phytiae, Medeone e Limnea, nel territorio degli Agrei, *non più Acarnania* (2). Nè d'altra parte troviamo alcuna traccia nella tradizione posteriore che gli Agrei abbiamo fatto parte dell'Acarnania. Strabone infatti dice in un punto (p. 439-450) che gli Etoli e gli Acarnani sono confinanti tra di loro e divisi soltanto dall'Acheloo che scorre da settentrione e dal Pindo verso mezzogiorno, *διά τε Ἀγραίων Αἰτωλικοῦ ἔθνους καὶ Ἀμφιλόχων*, e altrove (p. 465 fine) dice essere i Cureti *φῦλόν τι Αἰτωλικὸν τοῦτο, ὡς Ὀφιεῖς καὶ Ἀγραίους καὶ Εὐρυτᾶνας*. Dalla citazione che Strabone ha fatto poco prima d'Archemaco euboico, cui contrappone *ἔνιοι*, si rileva che attinge a storici anteriori e non si ispira alle condizioni del suo tempo nel ragguagliarci su questi popoli. Nè d'altra parte vedo alcun motivo plausibile per avanzare l'ipotesi d'una necessaria connessione di *Ἀγρίνιον* (menzionata da Diodoro e ubicata da Polibio in V 7, 6-7,

---

(1) Hermann-Swoboda *Staatsaltertümer* p. 334. Va notato che nel testo si legge per l'anno dell'acquisto di Agrinio e dell'Agrea 324, ma è semplice errore di stampa, poichè è citato in proposito Diodoro XIX 68, 1, che si riferisce all'anno 314/13: non solo, ma cita Salvetti *o. c.* p. 102, di cui riproduciamo il testo: " Sembra che l'Agrea fosse diventata etolica primamente nel 314. Agrinio infatti che, come s'è creduto di dimostrare nel capitolo precedente [ved. p. 96 della stessa opera citata a n. 4, p. prec.] apparteneva all'Agrea, era nel 314 in possesso degli Acarnani... "; e Beloch III 1 p. 633 n. 1 che rimanda proprio a Salvetti *o. c.* p. 95 sg.

(2) Thucyd. III 105, 1-2: ...*καὶ ἐπέβησαν* [*οἱ μετ' Εὐρυλόχου*] *τῆς Ἀγραίων, οὐκέτι Ἀκαρνανίας*...

dove fa rilevare che Filippo V, procedendo da Occidente verso Termo, aveva nella sua marcia a sinistra Strato, Agrinio, *Θεστιεῖς*, a destra Conope, Lisimachia, Triconio, Fiteo) con gli Agrei, poichè ad ambedue i nomi sta a fondamento un etimo comune, non esiste già una vera dipendenza dell'uno dall'altro, a quel modo che non esiste tra il nome *Agrinio* e il nome *Agriani*, proprio del noto popolo confinante coi Peoni. Insomma restituendo la lezione *Δεριεῖς* nel citato luogo di Diodoro, si toglie ogni limite cronologico all'assorbimento degli Agrei nel *κοινόν* etolico, che dovette essere molto più antico del 314, e solo posteriore ai primi anni della guerra peloponnesiaca. Quest'opinione ha per sè il suffragio della tradizione che attribuiva agli Agrei nazionalità etolica: l'opinione contraria ha il fondamento solo su un'etimologia che può anche essere giusta, ma insufficiente a risolvere il problema etnografico.

II.

Polyb. III 118, 1-3.

" Il risultato finale della battaglia fu conseguente all'aspettativa dell'una e dell'altra parte; poichè i Cartaginesi per queste gesta *παραχρῆμα τῆς μὲν λοιπῆς παραλίας σχεδὸν πάσης ἦσαν ἐγκρατεῖς· Ταραντῖνοί τε γὰρ εὐθεώς ἐνεχείριζον αὐτοὺς, Ἀργυριππανοὶ δὲ καὶ Καπυανῶν τινες ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν, οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἀπέβλεπον ἤδη τότε πρὸς Καρχηδονίους* ". Sappiamo che Taranto passò alla parte d'Annibale, secondo alcuni storici nel 213, secondo altri nel 212 (1). Sembrando inverisimile un tale errore in Polibio, il quale ricorda a suo tempo la defezione di Taranto (2), il De Sanctis

---

(1) Livio XXV 11, 20: il 212 si raccomanda per l'espressione *ἀνθύπατος* adoperata da Appiano per Gracco che fu console nel 213 (*Hannib.* 35): vedi De Sanctis *Storia dei Romani* III 2 p. 335.

(2) Polyb. VIII 24-34.

(o. c., p. 211 n. 1) propone di leggere *Σαλαπῖνοι* in luogo di *Ταραντῖνοι,* poichè Salapia, trovandosi nel 214 in possesso d'Annibale, apparirebbe verisimile che gli si fosse data subito dopo Canne. Inoltre il De Sanctis nota l'antitesi tra *ἐνεχείριζον* e *ἀπέβλεπον,* indicando il secondo verbo una certa propensione, il primo l'adesione immediata alla parte cartaginese. Un'altra corruttela scorge il De Sanctis nel *παραλίας*, in cui sospetta che si celi un *'Ιταλίας*, sembrandogli confermata questa correzione dal seguito dell'esposizione polibiana : *Ῥωμαῖοί γε μὴν τὴν 'Ιταλιωτῶν δυναστείαν παραχρῆμα διὰ τὴν ἧτταν ἀπεγνώκεισαν* ecc. Si mette per solito nei commenti di Livio tutto il citato luogo di Polibio a riscontro del seguente passo liviano XXII 61, 11 sg. : " defecere autem ad Poenos hi populi : ⟨Capuani⟩ Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani. Praeter hos Uzentini et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses, Locrique et Cisalpini omnes Galli ". Ma è visibile la prolessi nella narrazione liviana, poichè quasi tutte queste ribellioni avvennero non prima del 215, onde non è meraviglia che si anticipasse anche la ribellione di Taranto. Adunque, pur non escludendo una negligenza di Polibio, la correzione *Σαλαπῖνοι* è molto probabile. Non direi lo stesso per la correzione di *παραλίας* in *'Ιταλίας* : poichè si sarebbe potuto parlare di *rimanente Italia,* qualora anche in Etruria e nell'Umbria fosse stata messa in pericolo la sovranità di Roma (1). Invece le defezioni ebbero luogo soltanto nella parte meridionale d'Italia, dove erano più sensibili le ripercussioni del disastro di Canne. All'incontro la lezione *παραλίας* si comprende abbastanza quando si legga *Σαλαπῖνοι* in luogo di *Ταραντῖνοι*, e non si pressi troppo il significato della parola *παραλία* che può essere stata adoperata largamente, poichè Canne, Salapia e Arpi, senza

(1) Sul senso che Polibio dà al nome *'Ιταλία*, basta ricordare il seguente passo : II 14, 6 *τὴν δὲ λοιπὴν ('Ιταλίαν) τὴν παρά τε τὰς ἄρκτους καὶ τὴν μεσόγαιαν παρατείνουσαν ὁρίζει κατὰ τὸ συνεχὲς ἡ τῶν Ἄλπεων παρώρεια...*

essere prossime al mare, non ne erano molto lontane e per lo meno toccavano il mare coi territori (1). Se poi lo scrittore, dopo aver menzionato gli *Ἀργυριππανοί* della *παραλία*, ricorda *Καπυανῶν τινες* che con la *παραλία* non avevano nulla a vedere, commette un anacoluto di pensiero che non sarebbe un caso isolato e non appare neanche più strano di tanti altri pur abbastanza comuni che perciò ci fanno minore impressione. Polibio infatti, dopo aver notato che la battaglia di Canne aveva reso padrone Annibale di tutta la zona marittima, viene a indicare le città principali di questa *παραλία* che passarono alla sua parte: per associazione d'idee, la defezione di Salapia e di Arpi, gli richiamarono quella di Capua, che avvenne quasi contemporaneamente, e Polibio la ricorda insieme con quella della città Daunie, essendo in maggior rilievo l'idea delle città stesse che quella del litorale cui appartenevano. Il concetto poi che i Romani per poco non perdettero, a causa della battaglia di Canne, l'egemonia dell'Italia, non è un rincalzo di quello espresso con le defezioni di Capua e d'Arpi, ma un'antitesi di quello contenuto nella proposizione che precede immediatamente: “ I Cartaginesi avevano grandi speranze di impadronirsi senz'altro della stessa Roma „, significandosi che per poco queste speranze non ebbero a realizzarsi; ma che i Romani con la loro fermezza, superando questa crisi terribile, riuscirono a ristabilire il loro primato in Italia, per procedere quindi alla conquista del mondo.

---

(1) Vedi Liv. XXXIV 45, 3: “ Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuit, coloniam civium Romanorum alii triumviri, D. Iunius Brutus, M. Baebius Tamphilus, M. Helvius deduxerunt „. Salapia poi si può considerare come una città marittima, essendo sopra una laguna chiusa dalla parte del mare con una sola striscia di terra.

III.

A Liv. XXI 31, 4.

“ Quartis castris ad Insulam pervenit [Hannibal]. Ibi Isara Rodanusque amnes diversis ex Alpibus decurrentes agri aliquantum amplexi confluunt in unum: mediis campis Insulae prope Allobroges „. Va rilevato che *Isara* è correzione dei moderni, poichè nei codici di Livio si legge *Arar*. Che si debba trattare dell'Isara, non può esservi dubbio, poichè la misura delle distanze, la menzione del popolo allobrogo e finalmente le ragioni militari concordano per l'identificazione del fiume indicato da Livio con l'Isara. Ma se la correzione nel testo di Polibio (III 49, 5), dove si legge *δεσκάρας*, in *ᾗ δ' Ἰσάρας* si può dire sicura, non è così pel testo di Livio, poichè già Silio Italico ha letto *Arar*, non solo nella narrazione della marcia di Annibale, come ha già rilevato il De Sanctis (1), ma anche per quella d'Asdrubale (2), che, almeno per Silio Italico, ha seguìto l'itinerario del fratello (3).

Senza dubbio la possibilità che la corruttela sia molto antica non vi è bisogno di dimostrarla. Basti l'esempio del rim-

---

(1) De Sanctis *o. c.* III 2 p. 70: “...accogliendo, ben inteso, la correzione *Isara*, sebbene già Silio Italico leggesse *Arar* (*Pun*. III, 452) „. Vedi Silio Italico III 451-2:

> Auget opes stanti similis, tacitoque liquore
> Mixtus Arar.

(2) XV 502-509:

> Hinc nova complerunt haud tardo milite castra
> Venales animae, Rhodani qui gurgite gaudent;
> Quorum serpit Arar per rura pigerrimus undae.

(3) 508-509:

> et Herculeae quaerit vestigia plantae
> Germanique vias divinis comparat ausis.

provero che Polibio rivolge a Timeo, d'aver imputato ad Eforo l'insensatezza di aver fatto giungere al potere Dionisio il vecchio a ventitré anni, e, dopo narrato che lo tenne per quarantadue, d'averlo fatto morire a sessantatré: *τοῦτο γὰρ* — conclude Polibio — *οὐδεὶς ἂν εἴπειε δήπου τοῦ συγγραφέως εἶναι τὸ διάπτωμα, τοῦ δὲ γραφέως ὁμολογουμένως.* Nondimeno la probabilità che nel periodo tra Livio e Silio Italico abbia avuto luogo nelle successive trascrizioni la corruttela di *Isara* in *Arar* è molto remota, non solo perchè non è agevole spiegarla paleograficamente, ma anche perchè fino al periodo in cui i Romani misero piede nella Gallia Transalpina, non doveva essere molto diffusa la conoscenza del fiume Arar. Si spiega invece che con la spedizione di Cesare nelle Gallie, con la posteriore fondazione di Lione alla confluenza del Rodano con l'Arar, il nome di questo fiume dovesse diventar molto familiare. Un equivoco di Livio è molto più comprensibile che una corruttela tanto antica, e non è senza analogia: Lucano infatti in più d'un punto chiama Emazia la Tessaglia, specialmente dove qualifica Farsalo con *Emathis* (VI 350). Silio Italico riprodusse l'errore di Livio, perchè ebbe sott'occhio la sua opera storica, e non si curò di verificare l'esattezza dei suoi dati geografici. Inoltre, visto che in Silio Italico sarebbe impossibile la correzione, non si vede il motivo perchè dobbiamo ritenere inconcepibile per Livio un errore che vediamo commesso da Silio Italico; onde ottimo consiglio è quello di restituire *Arar* sul testo liviano, poichè l'emendazione *Isara* corregge non il testo di Livio, ma Livio stesso (1), a meno che non si voglia presumere

(1) Cocchia *n. ad l.*: “ *Isara* è la lezione più sicura che ci sia dato ricostruire dai codici così di Livio come di Polibio. Si noti però che l'*ibiarar* del codice Colbertino derivato evidentemente dal Mediceo *ibisarar* deve essere emendazione di una mano assai antica, se perfino in Silio Italico 3, 452 si legge *auget* etc. Toglie ogni verisimiglianza a questa seconda lezione la distanza di soli quattro giorni dalla via d'Avignone etc. ”. Evidentemente il ragionamento va capovolto così: “ Siccome in Silio Italico troviamo quest'inesattezza, non ci possiamo arrogare il diritto di preferire un'ipotetica lezione della fonte del Mediceo a quella accertata dal testo di Silio Italico ”.

per lo storico patavino un'infallibilità, alla quale egli stesso non avanzava alcuna pretesa (1). Applicando poi questo criterio, bisognerebbe correggere il testo del commento elaborato da qualche interprete di Livio, moltiplicando così gli oneri della critica del testo, che non sono pochi nemmeno col compito abbastanza modesto di accertare la giusta lezione dei luoghi disputati.

IV.

Antonino Liberale

72 *Κύκνος*.

(1) *Ἀπόλλωνος καὶ Θυρίης τῆς Ἀμφινόμου παῖς ἐγένετο Κύκνος . . . . .*

(8) *. . . πρὸς δὲ τὸν θάνατον αὐτοῦ καὶ Θυρίη ἡ μήτηρ κατέβαλεν ἑαυτὸν εἰς τὴν αὐτὴν ἐκείνῳ λίμνην . . .*

Come si vede, la grafia *Θυρίη* è accertata perchè ricorre due volte di sicuro, molto probabilmente anche una terza: vedi § 9 *ἀφανισθέντων δὲ καὶ ἡ λίμνη ⟨Θυρίη⟩ μετωνομάσθη*. In Ovidio invece, dove non v'ha dubbio che ricorra la stessa leggenda, la madre di Cicno è chiamata non *Thyrie*, ma *Hyrie* (2). Ho detto che non v'ha dubbio che ricorra la stessa leggenda; poichè la divergenza sulla relazione del lago di

(1) Veramente più che di errore geografico credo si tratti di confusione di nomi, poichè la descrizione liviana si adatta all'Isère, non alla Saona (Arar): " ibi Arar Rhodanusque amnes diversis ex Alpibus decurrentes confluunt in unum ". In Silio Italico c'è evidente la reminiscenza dell'*incredibili lenitate* che Cesare *B. G.* I 12 assegna all'Arar. Vedi anche XV 504: " pigerrimus undae "; ma questo non toglie che anche lui pensasse all'Isère.

(2) VII 370 sg.:

> inde [Medea] lacus Hyries videt et Cycneia tempe
> quae subitus celebravit olor.

Conope (presso Ovidio non è nominata questa città, ma ad essa certo il poeta si riferisce indicando vicina al lago la città di Pleurone, quantunque si tratti d'una vicinanza molto relativa), non infirma l'identità della fonte, ma prova solo che tra Ovidio e Antonino Liberale le leggende narrate da Nicandro avevano subíto un'intempestiva manipolazione. Infatti Ovidio narra che Irie, credendo che nella caduta dalla rupe il figlio Cicno fosse perito, mentre invece si librava nell'aria con le bianche penne diventato cigno, si strusse in lacrime, con le quali si formò lo stagno (1) ; Antonino Liberale invece attesta che Cicno (§ 8) si precipitò nel lago presso Conope, e la madre fece altrettanto. È evidente che qui abbiamo un pervertimento razionalistico della leggenda che faceva sorgere il lago di Irie presso Conope dalle lagrime della madre Irie, mentre in Ovidio è riprodotta la narrazione di Nicandro nella sua integrità. Da Ovidio non si rileva che anche Hyrie fosse stata trasformata in uccello : anzi niente vieta che il *flendo delicuit* (v. 380-1) vada preso del tutto alla lettera : Antonino invece attesta che ambedue, figlio e madre, diventarono cigni, ed è spiegabile, dal momento che, come il figlio, anche la madre si getta nel lago già esistente.

Stabilito che tanto il racconto di Ovidio, quanto quello del tardo mitografo risalgono ambedue a Nicandro, è evidente che presso questo poeta dovesse trovarsi o *Ὑρίη* o *Θυρίη*. Ora non si può essere incerti sulla preferenza da darsi alla lezione che troviamo in Ovidio, perchè più verisimile in sè e perchè abbiamo qualche riprova, p. e. presso Strabone (p. 459) che conosce in Etolia una città denominata *Οὐρία*, forma parallela ad *Ὑρία*. Non possiamo quindi sfuggire alla conclusione che la forma *Θυρίη*, propria al testo di Antonino Liberale, derivi da una corruttela ; e sappiamo essere probabi-

---

(1) VII 378 :

desiluit [Cycnus] saxo : cuncti cecidisse putabant :
factus olor niveis pendebat in aëre pennis.
At genetrix Hyrie, servatum nescia, flendo
delicuit, stagnumque suo de nomine fecit.
adiacet his Pleuron ....

lissimo che la depravazione del testo, invece di doversi agli amanuensi medioevali, risalga proprio all'antichità (1). Sarebbe questa una constatazione di valore molto modesto: senonchè può servire a risollevare se non a risolvere una questione di topografia salentina concernente la *Thuriae* che, secondo Livio, sarebbe stata espugnata da Cleonimo nel 302 (2). È notevole che nei codici di Strabone (p. 282) *Ὑρία* viene trascritta erroneamente con *Θυρίαι* e *Θυραῖαι* (3): vi è dunque una propensione — non è chiaro sotto quale influenza — per cui questi nomi come *Ὑρία* e simili, con l'aspirata nella vocale iniziale, vengono confusi con quelli aventi la sillaba iniziale *Θυ*: si domanda quindi se vada proprio esclusa la possibilità che nella *Thuriae* di Livio si celi la *Ὑρία* di Erodoto, cioè la città denominata dai Romani *Veretum* (4), dove avrebbero approdato i Cretesi dopo la spedizione contro Cocalo (5), e che la forma Thuriae si debba a un errore di trascrizione che la sua fonte avrebbe trovata nel testo greco di qualche storico italiota o siceliota (6). Nella critica si consegue un risultato ragionevole anche quando si scuote l'acquiescenza a una persuasione troppo sicura, ma accreditata solo dalla consuetudine, perchè, presa come base d'un ragionamento un'idea tralaticia, si potrebbe giungere a conseguenze fallaci per questioni molto più importanti che la retta ortografia di un nome.

Pisa, marzo 1920.

VINCENZO COSTANZI

---

(1) Vedi sopra p. 350.

(2) Livio X 2, 1.

(3) Apd. CIL IX 20.

(4) La città non lontana dal mare a nord del capo di S. Maria di Leuca. Cfr. Pais *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* pp. 550-559.

(5) Vedi questa *Rivista* XLVII p. 211, dove è citato il lavoro del Pais su questa città chiamata Thuriae da Livio (*Ricerche storiche e geografiche* pp. 127-134).

(6) Presso Livio le notizie su Cleonimo sono di fonte annalistica. Ma l'annalista può bene avere consultato qualche fonte greca: anzi con tutta probabilità Fabio Pittore, da cui molte notizie direttamente o indirettamente dipendono, l'avrà certo consultata.

IL RITMO ORATORIO NEGLI STORICI LATINI

Assistiamo con dolore al traviamento degli studi sul ritmo della prosa, una delle piú recenti e gloriose conquiste della filologia. Io p. e. non sono mai riuscito a digerire gli schemi dello Zielinski, una vera alchimia algebrica, con la quale tu trovi il ritmo anche dove non è. Ma almeno quegli schemi furono applicati a un autore che del ritmo fa effettivamente uso. Invece ho seguíto con crescente diffidenza i tentativi di cercare le clausole negli storici o almeno in taluni storici. Il Ceci, che fu uno dei primi in Italia a occuparsi di questo argomento (1), aveva negato recisamente il ritmo in Sallustio (p. 73) e in Tacito (p. 76), parzialmente in Cesare (p. 66), lo ammetteva condizionatamente in Livio (p. 75). E su Livio anzi prometteva un lavoro, che non venne, forse perché ripensandoci si sarà accorto che era un'illusione. Ma non crede di illudersi A. W. de Groot, che recentissimamente stabilí le clausole in Cesare e Sallustio. Ecco qui le sue formule:

– ⏑́ – ⏑	dicoreo,
– – – –́	dispondeo,
–́ ⏑ ⏑ – –́	chiusa di esametro,
–́ ⏑ – –́ ⏑	cretico-trocheo,
–́ –́ ⏑ ⏑ –́	chiusa di pentametro,
–́ ⏑ – –́ ⏑́ –	dicretico.

---

(1) L. Ceci, *Il ritmo delle Orazioni di Cicerone*, G. B. Paravia e Comp., 1905.

Intanto un'obbiezione, come si chiamerebbe, pregiudiziale. Quelle due chiuse di esametro e di pentametro sono clausole metriche, non clausole ritmiche ; e ognuno ricorda il principio fondamentale secondo cui dalle clausole ritmiche sono escluse le metriche, in modo che la presenza di clausole metriche è per l'appunto uno degli indizi che traggono a negare l'esistenza del *numerus*. L'aver perciò accolto quelle due formule scuote senz'altro la base dell'indagine ; ma io le accetto tutte sei e me ne valgo a dimostrare che applica il ritmo anche chi non lo conosce.

Prendo ad es. una lettera di Guarino dell'anno 1415 (1), quando l'*Orator* di Cicerone e l'*Institutio* di Quintiliano mancavano, per esser mutili i codici, dei testi che si riferiscono al *numerus* : sebbene da quei testi né allora né poi fino alla seconda metà del secolo scorso si è cavato nulla di concreto. Siamo certi d'altra parte che Guarino non adoperava il *cursus* ad accenti. Scelgo pertanto dalla lettera le prime dugento righe e segno le formule non solo dei periodi, ma anche degli incisi e dei membri, come pratica il Groot. Ecco il risultato:

– ⏑ – ⏑ 42,
– – – – 44,
– ⏑ ⏑ – – 14,
– ⏑ – – ⏑ 21,
– – ⏑ ⏑ – 20,
– ⏑ – – ⏑ – 19.

Stando a queste cifre Guarino avrebbe dunque adoperato il *numerus*, che gli era interamente ignoto.

Vediamo ora due storici antichi, Livio e Tacito, dai quali scelgo un passo per ciascuno di eguale estensione del Guariniano: da Livio le due orazioni di Scipione e Annibale presso il Ticino (XXI 40-45), da Tacito le due orazioni di Seneca e Nerone (*Ann.* XIV 51-61). Metto a riscontro i due risultati :

---

(1) *Epistolario di Guarino Veronese* I p. 62.

	Livio	Tacito
– ◡ – ◡	30	40
– – – –	75	64
– ◡ ◡ – –	11	15
– ◡ – – ◡	22	31
– – ◡ ◡ –	28	26
– ◡ – – ◡ –	9	11.

Una notevole differenza dei due storici antichi con Guarino apparisce solo nella proporzione del dispondeo, dove i due antichi manifestano la loro superiorità. E la ragione della superiorità risiede nell'indole grave della lingua latina, più ricca di lunghe che di brevi: lingua viva per Livio e Tacito, morta per Guarino che la attingeva ai libri. Livio e Tacito pertanto con la frequenza delle lunghe mostrano di rispettare la proprietà nativa del latino, senza usargli violenza veruna; che se avessero voluto applicare il ritmo, sarebbero ricorsi a tutti gli artifici messi in opera dai seguaci di esso per ottenere una maggior proporzione di brevi. E che l'abbondanza delle lunghe sia un argomento per escluder le clausole, si deduce da Quintiliano, il quale nella sua esposizione farraginosa e poco conclusiva si lascia talvolta sfuggire affermazioni indirette di grande valore, come la seguente (IX 4, 70): " Quaedam etiam clausulae sunt claudae atque pendentes, si relinquantur, sed sequentibus suscipi ac sustineri solent, eoque facto vitium quod erat in fine continuatio emendat: *Non vult populus Romanus obsoletis criminibus accusari Verrem*: durum si desinas; sed cum est continuatum iis quae sequuntur, quanquam natura ipsa divisa sint, *Nova postulat, inaudita desiderat*: salvus est cursus „. Quintiliano non rivela la clausola che salva il ritmo, ma è evidentemente un dicretico: — *dita desiderat*; non dice perché piú sopra manchi la clausola, ma la ragione sta nelle sei lunghe di *accusari Verrem*: le troppe lunghe non formano clausola.

E passiamo a due autori, che per la scuola a cui appartengono non ammettono il ritmo, Cesare e M. Bruto, neoattici. Anche di questi scelgo un passo per ciascuno di egual

lunghezza dei tre autori già esaminati: Cesare *B. G.* III 1-13 Bruto *ad Cic.* IX 24 e 25. Seguono le cifre:

	Cesare	Bruto
– ⏑ – ⏑	68	49
– – – –	69	70
– ⏑ ⏑ – –	13	38
– ⏑ – – ⏑	33	15
– – ⏑ ⏑ –	21	30
– ⏑ – – ⏑ –	18	16.

Anzitutto le cifre del dispondeo corrispondono esattamente a quelle di Livio e Tacito: donde le nostre conclusioni al riguardo restano confermate. Le altre cifre suggeriscono considerazioni di genere diverso. I 68 esempi di dicoreo in Cesare ci obbligherebbero a collocare questo autore fra gli asiani, come informa Quintiliano (IX 4, 103): " claudet et dichoreus... quo Asiani sunt usi plurimum „: conclusione, come ognun vede, ridicola. Le 38 chiuse di esametro in Bruto trovano il loro commento in un altro luogo di Quintiliano (ib. 75-76): " Peius cludit finis hexametri, ut Brutus in epistulis: *Neque illi malunt habere tutores aut defensores, quanquam sciunt placuisse Catoni*... Itaque et versus hi fere excidunt, quos Brutus ipso componendi durius studio saepissime facit „. Qui c'è mezzo verso; chi ne vuole uno intiero, eccolo: *Sed sibi donatum aes alienum a Caesare dicunt* (Br. *ad Cic.* IX 14, 4). Nel qual proposito ripetiamo il principio surricordato, che cioè la presenza delle clausole metriche esclude l'uso delle ritmiche.

Ne conchiudiamo che Bruto e gli storici Cesare, Livio, Tacito e gli storici in generale, perciò anche Sallustio, si astenevano dal ritmo, non perché non lo conoscessero, ma perché lo giudicavano sconveniente al carattere della storia: parlo naturalmente dei veri storici e non dei retori della storia. Qui pure ci può offrire qualche utile considerazione Quintiliano, che della storia greca scrive (ib. 18): " historiae, quae currere debet ac ferri, minus convenissent insistentes clausulae „;

e della storia in generale (ib. 129): " historia non tam finitos numeros quam orbem quendam contextumque desiderat „.

Ma, per quanto riguarda Tacito in particolare, i critici hanno trovato le clausole nel *Dialogus de oratoribus*, confortati dall'attestazione dell'autore stesso (c. 1): " iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar „. Rispondo che il *Dialogus* non è scrittura storica; e che eventualmente sarebbe da vedere se la presenza del ritmo sia una ragione per negare l'opuscolo a Tacito. Comunque, l'attribuire a Tacito storico il ritmo reputo un doppio insulto: al genere della scrittura e alla persona dello scrittore.

Remigio Sabbadini

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

VIII.

La lettura dei versi.

Nelle nostre scuole si è soliti recitare i versi greci e latini come prosa, salvo un po' di pausa alla fine. Tuttavia da qualche anno a questa parte si è divulgato anche tra noi l'uso, che diremo tedesco, il quale consiste nel far sentire arsi e tesi con il pronunciare accentata la prima e non accentata la seconda e spostando, ove occorra, l'accento grammaticale dalla sua sede:

Títyre tu patuláe recubáns sub tégmine fági.

La novità per altro non ha incontrato molto favore sia per la spiegabile riluttanza che i nostri Maestri hanno di abbandonare una inveterata e tenace tradizione, sia anche per la pigrizia mentale che li fa inalberare davanti a qualsiasi problema che a primo aspetto si presenti un po' astruso e complicato. A questo proposito ricorderò un grazioso aneddoto che il D'Ovidio, in una di quelle pagine tutto luce e tutto brio, narra di sè (1): " Se m'è lecito — egli dice — di toccare un mio ricordo del 1863, nella Quinta ginnasiale ci fu messo in mano Orazio da un buon latinista, buon prete di Torre del Greco; e il caro padre mio, a sentirmi biasicar

(1) *Versificazione italiana e arte poetica medievale* p. 325 sg.

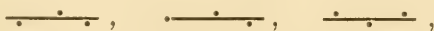
dulce décus méum, subito mi ragguagliò sul modo di leggere alla tedesca. Egli l'aveva appreso intorno al 1824, nel Collegio di Campobasso, da un Ungherese non so più come capitato colà ad insegnarvi filosofia, in latino; e me lo spiegò e magnificò con gran calore, facendomene notare tutti i vantaggi. A scuola mi provai a farne motto al maestro, ma ricalcitrò inorridito, nè mi lasciò tempo a deliberar se fosse decente d'invocare la patria potestà, chè si affrettò a dar del pazzo a me e a chi me l'aveva data a bere... „ Nè diversa accoglienza toccò a me per parte di un venerato Preside e dei colleghi quando, sceso dalle nebbie germaniche, avendo incominciato ad insegnare, imposi la lettura ad ictus ai miei alunni. Nulla mi dissero quei valentuomini; ma con certi sguardi significativi esprimevano chiaramente la loro profonda disapprovazione per quel modo di recitare che veniva a sconvolgere le armonie che per tanti anni avevano deliziato il loro orecchio.

Nè ora, in seguito ad un esame più pacato della questione, saprei loro dare completamente torto; chè, a dire il vero, a noi italiani, per i quali il latino è cosa nostra, riesce urtante dire in certi casi *silvestrém, tenuí, Musám, patriaé, formosám,* mentre la nostra lingua ci suggerisce *silvestre, tenue, Musa, patria, formosa.*

Minore invece è il guaio per il greco, ove lo spostamento dell'accento è frequentissimo anche in prosa: *ἄνθρωπος, ἀνθρώπου, ἔφυγον, φυγεῖν.* In ogni modo, astrazione fatta dal gradimento maggiore o minore che l'una o l'altra maniera di leggere possa trovare tra noi, quello che più conta è di determinare quale delle due sia, sotto il punto di vista scientifico, migliore e quindi da preferire.

Per giungere a un risultato positivo in proposito, mi è d'uopo riferirmi a certi principi fondamentali che, sebbene non riescano di certo nuovi per chi abbia un po' di pratica di prosodia e metrica, mi proverò ad esporre con la chiarezza che mi riescirà maggiore.

Prima per importanza, giacchè condiziona la soluzione del problema, è la spinosa controversia sulla natura dell'accento. È noto che non si può percepire un suono articolato senza

emetterlo a una certa altezza e inserirlo quindi in un grado qualunque della scala infinita dei suoni, che è cosa intuitiva e da ognuno facilmente sperimentabile. Ora, non solo nel canto, si dà una nota diversa alle sillabe successive, ma anche nel linguaggio parlato, ove del pari non restano tutte allo stesso grado di acutezza, ma, mentre in maggioranza vengono articolate con intonazione media, una di esse differisce sensibilmente dalle altre, essendo, a seconda dei casi, più acuta o più grave, e cotesta particolare intonazione dicesi appunto accento. La pronuncia di una parola come *lodáre* può venire espressa nei modi seguenti:

in relazione al particolare colorito che diamo al discorso. Talora tra sillaba accentata e non accentata corre la differenza di una quinta, poco importa se in alto o in basso, tal altra un po' meno o un po' di più. In un vocabolo, come *giammai*, pronunciato pacatamente, la voce discende appunto di una quinta sulla sillaba accentata *giam-mai!*, ma nel discorso concitato anche di un'ottava *giam-mai!*, e un bambino che chiama la mamma, se tranquillo, dirà *mam-ma!*, ma, se agitato o per paura o per altra causa, esclamerà *mam-ma!*. Come si vede da cotesti esempi, che ognuno può controllare, ciò che vale non è la acutezza maggiore o minore delle note, ma la loro differenza tonale, e non occorre che la sillaba accentata sia più acuta delle inaccentate.

Se non che negli idiomi moderni — più nei germanici, meno in quelli romanzi e specie nel francese —, l'accento è accompagnato da un particolare sforzo muscolare che, pur non avendo che fare con la differenza tonale, stacca nettamente la sillaba su cui posa; ed è per questo motivo che si suole affermare che l'accento moderno è intenso o espiratorio, contrapponen-

dolo a quello antico che è melodico o musicale, senza cioè essere messo in rilievo da quello sforzo particolare di cui sopra, ma costituito solo dal semplice intervallo di tono.

Ora è proprio sicuro che l'accento delle lingue classiche fosse con carattere prevalentemente melodico? La risposta che la scienza può dare a questa domanda è affermativa e assurge a un grado elevato di certezza. Non credo tuttavia di dover tacere che non mancano i sostenitori della tesi contraria, specialmente ed anzi unicamente per il latino; ma la schiera loro va diminuendo e già vacilla davanti alla evidenza delle prove addotte dagli avversari (1).

Cominciamo dal greco, ove le cose corrono più liscie. I grammatici, definendo l'accento, lo designano con *προσῳδία* per il motivo che *προσᾴδεται ταῖς συλλαβαῖς,* ma con tal nome indicano, oltre all'accento, anche la quantità, gli spiriti, e certi segni relativi alla separazione dei vocaboli. L'accento in senso stretto, come l'intendiamo noi, è detto *τόνος* e gli appellativi *ὀξύς* e *βαρύς*, che lo accompagnano, sembrano riferirsi all'altezza o acutezza maggiore di suono e non all'intensità. Dionigi d'Alicarnasso inoltre, in un passo famoso (2), affermava che la sillaba tonica era pronunciata tre toni e mezzo al di sopra dell'atona, e cioè che la differenza tra le due era di una quinta: osservazione cotesta che si basa sull'esame parziale del fenomeno il quale non deve essere semplificato in termini così recisi — la differenza di una quinta tra atone e toniche non poteva essere costante senza generare una monotonia fastidiosissima e d'altra parte il valore musicale o, per meglio esprimerci, vocale dell'acuto e del grave non aveva nulla di assoluto e doveva modificarsi se-

---

(1) Cfr. Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino* I *Della pretesa derivazione etrusca della intensità iniziale latina* Estr. dagli "Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino" vol. LIV (1918-19) p. 471 sgg.; Meillet nella recensione alla *Gesch. der indogermanischen Sprachwissenschaft herausgegeben von* W. Streitberg II 1 e 2 "B.S.L." XXI (1919) p. 193, ove accede, per quanto concerne il latino, ai risultati della mia nota ora citata.

(2) *De verb. comp.* 11.

condo l'organo di ogni individuo —, ma contribuisce per altro a fornire un'idea meno confusa dell'accento greco.

Oltre alle testimonianze dirette, si aggiungono quelle indirette. La glottologia insegna infatti che in tutte le lingue che posseggono un accento intenso, questo esercita un'azione più o meno energica sulle sillabe non accentate, modificandone il timbro (apofonia) o facendole cadere (sincope) (1). Ora il greco antico non presenta alcuno di cotesti fenomeni e il suo vocalismo appare refrattario ad ogni intacco dell'accento.

Anche per il latino i termini tecnici e le definizioni dei grammatici stanno in tutto per l'accento musicale o melodico. L'accentuazione è immagine della musica — dice Varrone —, e i Romani in genere si servono della medesima terminologia dei Greci: cosa questa che diede ansa a qualche filologo di negare ogni valore alle osservazioni dei grammatici latini, quasi che essi, senza tener conto di sostanziali differenze, si fossero indotti a ripetere papagallescamente le teorie dei confratelli greci e come se le testimonianze di Varrone, di Cicerone, di Quintiliano potessero essere messe in un fascio con quelle degli eruditi di epoche basse.

Più grave invero è il fatto dei fenomeni di apofonia e di sincope che, a differenza del greco, si manifestano in latino. Ma sia che traggano origine, secondo l'opinione prevalente, dalla intensità sviluppatasi per ragioni ignote sulla sillaba iniziale dei vocaboli — intensità che, male adattandosi a una lingua ove la quantità delle sillabe era rigorosamente osservata, si sarebbe eliminata al principio dell'età storica (2) —, sia che si siano prodotti in altra maniera (3), certo si è che

---

(1) Cfr. Lenchantin op. cit. p. 460 sg.

(2) Oltre all'importante libro del Seelmann *Die Aussprache des Latein*, cfr. per la bibliografia Stolz *Lateinische Grammatik*[4] p. 164 sgg.; Sommer *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*[3] p. 84 sgg. Alla teoria della intensità iniziale si sono opposti il Curtius, l'Erdenberger, il Hirt, il Pedersen e tra di noi il Cocchia e il D'Ovidio: cfr. Lenchantin op. cit. p. 461.

(3) Elise Richter *Der innere Zusammenhang in der Entwicklung der romanischen Sprachen* " Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie „ 27 Heft p. 88 sgg.; Juret " M.S.L. „ XXI (1919) p. 98 sgg.

di un accento intenso non deve essere questione al principio del periodo letterario latino.

Con la metrica camminiamo su terreno più solido. In greco i vocaboli della medesima forma prosodica, che occupino la medesima sede nel verso, possono essere accentati su sillabe differenti. Ad esempio, il v. 13 del I dell'Odissea si chiude con *γυναικός*, mentre il v. 19 con *ἅπαντες*; davanti alla cesura pentemimera del v. 3 abbiamo *ἀνθρώπων*, mentre nel v. 10 *θεά*, e davanti alla trocaica del v. 1 *μοῦσα* e del v. 7 *σφετέρῃσιν*; il v. 1 comincia con *ἄνδρα*, il v. 3 con *πολλῶν*. Donde la conclusione immediata che Omero non si preoccupava nè punto nè poco dell'accento, ordinando solo, in un ritmo determinato, le sillabe lunghe e brevi.

Nè a diversa conclusione ci conduce il latino, dove, per altro, a causa del principio diverso che regola l'accentuazione, i vocaboli della medesima forma prosodica hanno la medesima accentuazione e quindi, se ricorrono nella medesima sede del verso, dànno luogo naturalmente a coincidenza nella pronuncia. Un bisillabo come *Troiae*, *fagi*, adoperato nell'ultimo piede dell'esametro, avrà arsi e accenti combacianti; ma le medesime parole, davanti alla pentemimera, presenteranno dissociati ictus e accento, giacchè la sillaba iniziale con l'accento sarà in tesi e la finale in arsi verrà percossa dall'ictus.

La pretesa coincidenza di ictus ed accento, che si vorrebbe ricercata intenzionalmente dai poeti latini, non ha dunque fondamento in constatazioni di fatto. È vero che nel verso eroico più perfetto, quello cioè di Virgilio e dei suoi imitatori, si osserva cotesta coincidenza negli ultimi piedi:

Títyre tu patuláe recubáns sub tégmine fági,

ma l'accordo cessa ne' piedi precedenti e segnatamente davanti alle cesure. Se l'accento della parola avesse dovuto determinare il ritmo, non si riescirebbe ad intendere perchè esso accento dovesse combaciare con l'ictus solo nell'ultima parte del verso. Eguali considerazioni valgono per gli altri metri ed anche per quelli giambici e trocaici ove la opposizione meno frequente tra ictus e accenti è puramente casuale,

come ha dimostrato, in modo indiscutibile, il Meyer in uno di quei suoi dottissimi studi (1).

I fatti che sono venuto esponendo sono uno degli argomenti più forti per dimostrare l'impossibilità che nel greco e nel latino esistesse un accento espiratorio, giacchè le lingue con cotesto accento non possono accogliere una versificazione fondata sull'ictus se non nel caso che questo coincida costantemente con l'accento espiratorio o di intensità. Chi legga un verso di Omero

πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,

o di Virgilio

prima vel autumni sub frigora cum rapidus sol,

e osservi che su *ἀνθρώπων* e *autumni*, che hanno entrambi l'accento sulla penultima, gli ictus staccano la prima e la terza sillaba, si convincerà che nella versificazione antica l'accento grammaticale veniva trascurato. È impossibile infatti che si dicesse *ἀ̌νθρωπων* o *ǎutumni* oppure *ἀνθρω̌πων* e *autǔmni,* dando rispettivamente alla prima e alla terza sillaba una intensità superiore alla sillaba con l'accento. Quindi, perchè parole del tipo di queste potessero stare nell'esametro, occorreva che, nella lingua ordinaria, nessuna delle tre sillabe fosse segnata da una intensità superiore a quella delle altre, e affinchè cotešte sillabe si trovassero in condizione di portare indifferentemente l'ictus, era indispensabile che ciascuna di esse non fosse staccata da un accento intenso. Considerazioni analoghe si possono estendere alla prosa metrica.

Gli argomenti sopra esposti, tratti da constatazioni incontrastabili sulla tecnica del verso antico, dimostrano adunque insostenibile l'opinione dei glottologi e filologi della scuola tedesca che affermano che il latino, a differenza del greco, aveva, nel periodo repubblicano, un accento di intensità o dinamico.

---

(1) Cfr. Lenchantin op. cit. p. 469 sgg.

Fermato questo punto di importanza capitale, passiamo ad un altro elemento essenziale, la quantità. Un verso, come ognun sa, è una successione periodica di sillabe riunite in modo da dare un ritmo. Ma nelle lingue indoeuropee vi sono due specie di versificazione, a seconda che il principio fondamentale sia l'accento o la quantità. Nelle grandi letterature moderne (francese, inglese, italiana, spagnuola e tedesca), la quantità delle sillabe non ha influenza per la poesia, poichè, pur esistendo, riesce poco sensibile sia nelle lingue germaniche nelle quali abbondano le sillabe pesanti e le brevi fuggono rapide e leggere, sia nelle romanze ove per contro le brevi sono più frequenti. L'arte del versificatore consiste quindi nel disporre le parole in modo che i loro accenti diano un ritmo definito. In un endecasillabo come questo:

Con timpani, con pifferi, con crotali,

che i metricologi hanno chiamato ferecrazio, vediamo che gli accenti di ogni vocabolo vengono rispettati, ma quelli della seconda, sesta e decima sono segnati con una energia maggiore che, rinnovandosi a distanza proporzionale, divide in intervalli sensibili le serie sillabiche. Gli antichi invece hanno seguìto un'altra via: essi si giovarono della sola quantità per ottenere il ritmo e fecero cadere gli ictus senza preoccuparsi dell'accento grammaticale:

πρόσθε λέων ὄπιθεν δὲ δράκων μέσση δὲ χίμαιρα

dát latus: ínsequitúr cumuló praerúptus aquaé mons

Ma qui andiamo ad urtare in un altro scoglio pericoloso. Di che natura era cotesto ictus? Secondo la scuola tedesca, l'ictus non sarebbe stato che una speciale intensità analoga al nostro accento, e quindi nel greco e nel latino si verrebbero ad avere tre elementi: accento melodico — escluso, per le considerazioni anzidette, l'accento intenso — che in ogni vocabolo corrispondeva ad una mera elevazione della voce, quantità o tempo richiesto nella pronuncia di ogni

sillaba, e ictus simile al nostro accento intenso (1). Secondo la scuola americana (2), l'ictus per contro non sarebbe stato caratterizzato da una intensità, ma consisterebbe nella preminenza quantitativa che si genera nella alternanza di lunghe e brevi. Se non che con tale asserzione si giunge a negare l'essenza stessa del ritmo. Infatti una successione di movimenti o di suoni (note musicali o sillabe di durata ineguale) non produce ritmo. Non esiste ritmo nel rumore regolare delle goccie che scendono da un tetto, nè nelle oscillazioni di un pendolo, nè nella serie di suoni che un ignaro di musica tragga sbadatamente da uno strumento. Non è che mettendo in evidenza certi suoni separati da intervalli regolari, in modo da produrre gruppi che comprendano un numero eguale di unità e comincianti con ictus, che si manifesta il ritmo. L'apparire dei tempi forti a distanze eguali è ciò che costituisce la misura musicale e il piede in poesia; e la solidarietà organica delle diverse durate, segnate dal ritmo, riposa sul particolare rilievo dato ad una di coteste durate (nota o sillaba), la quale, in forza di ciò, domina sulle altre e conferisce loro coesione ed unità (3). Il criterio del ritmo è insito nella natura umana, che avverte come ritmiche certe serie di movimenti e arritmiche altre, e in tutte le genti antiche o moderne, barbare o civili, il senso della divisione del tempo è uguale, nonostante la differenza di coltura e di razza (4). Il ritmo insomma, che, preso in sè me-

---

(1) Cfr., perchè ultima in ordine di tempo, la diligente ricerca di Peter von der Mühll *Der Rhythmus im antiken Vers*, su cui vedi la mia recensione in " Boll. filol. class. „ XXVI p. 81 sgg.

(2) Cfr. Bennet " Americ. Journ. of Philology „ XIX p. 361 e ibd. XX p. 418, ove risponde a vari contradditori americani. Il Bennet per altro ha riconosciuto l'incompatibilità tra accento intenso e ictus.

(3) È noto che la percussione ritmica, l'ictus, nell'uso più comune dicesi arsi e la mancanza di percussione tesi, con un rovesciamento dei termini in uso presso i Greci per i quali tesi era invece quella che noi sogliamo dire arsi e viceversa: cfr. Zambaldi *Metrica greca e latina* p. 60 sg.; Stampini *La metrica di Orazio comparata con la greca* p. XVIII.

(4) Williams *The Aristoxenian theory of musical rhythm* p. XV sg. e la mia recensione in questa " Rivista „ XLII (1914) p. 363 sgg.

desimo, ha una esistenza soltanto ideale, opera in modo analogo come principio attivo trascendente le contingenze di spazio, di età e di luogo, sulle materie cui dà forma, i ritmizomeni cioè (musica propriamente detta, poesia e ballo).

Se noi camminiamo al suono di marcia, dividiamo il tempo in intervalli eguali, ma la forza con cui battiamo il piede destro è maggiore che non per il sinistro. Questa specie di colpo, che segna il principio di una serie ritmica, è appunto la percussione o ictus. Chi danza, per quanto di senso ritmico ottuso, distingue immediatamente ciò che è l'ictus, messo in rilievo quasi sempre dall'accompagnamento, in confronto alla acutezza maggiore o minore delle note. Quella speciale agitazione che produce la musica degli tzigany, oltre che da altri elementi, è generata dall'evidenza che si dà alla divisione delle battute e cioè all'ictus. E il confronto della musica moderna con i pochi preziosissimi frammenti della musica greca ci dimostra che nell'una e nell'altra l'ictus aveva eguale carattere.

Se leggiamo un verso italiano, rammentando che da noi l'ictus deve combaciare con l'accento della parola:

In mezzo del cammin di nostra vita,

osserviamo che la forza, con la quale è pronunciata la sillaba finale di *cammin* e l'iniziale di *vita,* è maggiore che non quella da cui sono colpite le iniziali di *mezzo* e *nostra.* Ora cotesta forza, cotesta intensità maggiore è data, oltre che dall'accento, dall'ictus: in altre parole, indicando con a l'intensità degli accenti delle singole voci, con $a + \delta$ sarà rappresentato l'accento + ictus di *cammin* e di *vita.* Certo a noi moderni, soliti a sommare in una sola sillaba cotesti due elementi, accento espiratorio e ictus, riesce ostico pensare che essi potessero vivere separati. Ma gli argomenti incontrastabili, con cui è confermata in greco e latino l'esistenza dell'accento melodico, e le considerazioni sin qui esposte non debbono più lasciare adito a dubbio alcuno circa la convinzione che l'ictus fosse nella poesia antica non diverso che negli altri ritmizomeni, la danza cioè e la musica greca e la danza e la

musica moderna, e quindi pari o corrispondente a un accento espiratorio dei tempi nostri.

Anche le testimonianze sporadiche cospirano in favore di tale concezione. Orazio, che se ne intendeva, adopera ictus solo nel senso di percussione della misura (metro o piede) (1); e non altrimenti Quintiliano (2) e Plinio (3). Sicchè, accanto all'autorità di chi viveva nel tempo in cui fioriva la poesia quantitativa, impallidisce il valore delle asserzioni di grammatici vissuti in epoca tarda quando la lingua aveva subìto una forte trasformazione. Quindi ci lascia indifferenti Marziano Capella (sec. V) per il quale ictus è una *elevatio vocis*.

Che l'ictus non potesse confondersi con l'accento che aveva carattere melodico, provano indirettamente alcuni testi importantissimi. Scrive Quintiliano (*I. O.* XII 10, 33): " accentus quoque, cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur nec flexa circumducitur, sed in gravem vel duas gravis cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino iucundior, ut nostri poetae, quotiens dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent „. Ma se i poeti avessero potuto dire *Troiáe*, *canó*, *pedém*, e cioè avessero pronunciato l'accento come un ictus, che bisogno avrebbero avuto di ricorrere a nomi greci? Nuova conferma adunque della netta distinzione di accento melodico (= elevazione o cambiamento di tono) e ictus corrispondente a uno sforzo intensivo. A qualche maggiore difficoltà dà luogo Quintiliano stesso in un altro passo (I 5, 28), ove così si esprime: " evenit ut metri quoque condicio mutet accentum ut *pecudes pictaeque volucres*; nam *volúcres* media acuta legam quia, etsi natura brevis, tamen positione longa est ne faciat iambum quem non recipit versus herous „. Evidentemente qui il grammatico non cerca coincidenza tra accenti ed ictus; ma tenendo conto che *volūcres* ha per posizione la penultima lunga, vuole che

(1) *Carm.* IV 6, 36; *A. P.* 253.
(2) IX 4, 51.
(3) *N. H.* II 95; 96; 209.

essa sillaba venga accentata in omaggio alla regola fondamentale della accentuazione latina : ma è una opinione personale la sua, come risulta dal modo poco reciso con cui si esprime (cfr. il cong. *legam*). Del resto alla mia ipotesi cresce verisimiglianza un passo di Servio che ad *Aen.* I 384 : *Ipse ignotus egens Libyae deserta peragro,* osserva : " *péragro per* habet accentum : nam *a* longa quidem est, sed non solida positione ; muta enim et liquida quotiens ponuntur, metrum iuvant, non accentum „, ove è apertamente affermata la differenza tra l'accento che cade su *pér-* e l'ictus che colpisce *-ág-* (1).

Data l'essenza dell'ictus, che è uno sforzo speciale, una intensità a determinati intervalli, la consuetudine tedesca di notare le arsi (ictus) dei versi greci e latini con altrettanti accenti della specie dei nostri, rappresenta sotto certi aspetti con precisione quello che poteva essere la percussione nella recitazione antica. Se non che per avvicinarci completamente a questa, sarebbe altresì necessario dare a ciascuna sillaba il suo valore prosodico — il che da alcuni si volle realizzare raddoppiando la vocale delle sillabe lunghe con il sistema di Accio —, e fare inoltre spiccare con la differenza del tono la sillaba accentata in confronto alle inaccentate, cosa cotesta che, oltre ad essere difficilissima, si riduce sempre a un pressappoco e violenta la nostra natura di parlanti (2). È vero che il dare

---

(1) Su tutto ciò cfr. Lenchantin *Studi sull' accento greco e latino* V *Ténebrae tenébrae, cólubrae, colúbrae* " Rivista indo-greco-italica „ III (1920) p. 93 sgg.

(2) Il D'Ovidio op. cit. p. 318 sgg. si domanda : " ...la nobile consuetudine tedesca riproduce ella in tutto la recitazione antica ? Sarebbe audace il rispondere di sì. Se dall'Averno virgiliano o dall'Ade omerico si riaffacciasse al mondo un antico, in una scuola germanica o germanizzante resterebbe forse poco meno strabiliato che in una scuola nostrana. Lasciamo stare le degenerazioni e i barbarismi nella pronunzia delle singole consonanti o vocali, e lasciamo anche stare la t r a s c u r a n z a d e l l a q u a n t i t à n a t u r a l e d e l l e v o c a l i [la spazieggiatura è mia] che pur fa parte essenzialissima della lingua e del verso ; ma la rovina dell'accento in certe parole per amor dell'arsi e la continua confusione tra accento e arsi gli dovrebbe probabilmente

poca o nessuna intensità alla sillaba tonica non è cosa impossibile, chi pensi al francese, per cui, come argutamente ha notato il Paris, vale l'apoftegma che " pour bien parler il ne faut pas avoir d'accent „ ; al francese, che ai tempi nostri, sotto l'aspetto dell'accento, trovasi in un caos che certi poeti contemporanei aggravano di giorno in giorno, spostando, infrangendo, torturando il rilievo primitivo dei vocaboli per farne una pasta informe plasmabile a tutti gli usi. Le discussioni stesse relative alla regola comune, per cui l'accento dovrebbe costantemente cadere sull'ultima sillaba sonora di ogni parola, sono tutt'altro che chiuse e il fatto che filologi di indiscusso valore proponessero di accentare sulla penultima vocaboli come *courroux, bourgeois, solennel,* conferma che l'accento francese è pronunciato debolmente e cioè non stacca, con quello sforzo particolare, la sillaba su cui cade, sillaba che tuttavia viene come le altre inserita nella serie infinita dei suoni (1). L'analogia con il francese può darci una pallida idea di quello che poteva essere l'accento melodico greco e latino e, in altri termini, come potessero essere pronunciate le sillabe costituenti un vocabolo senza che nessuna di esse avesse quella speciale intensità che caratterizza l'accento delle nostre parole (2). Ora mentre è forse possibile distin-

---

parere una stranezza: „ E altrove il dottissimo glottologo ribadiva (op. cit. p. 322): " ...gli antichi (almeno così par verosimile) devono aver fatto sentire nella parola anche l'accento qual essi l'avevano; onde la parola non rimanesse mai snaturata, non si straniasse nel verso da ciò che ell'era nella prosa; non si sarà avuta la secca antitesi nostra tra *pedém* e *pédem* „. E a coteste osservazioni aggiunge in nota (ibd.): " G. Hermann (*Epitome doctrinae metricae* p. VII-VIII) ..... concludeva raccomandando ai lettori di far sentire e l'accento e l'arsi [ictus] " ut simul utriusque numeri ictus audiatur *támén scópulós* „. Ma il grande maestro aveva un bel dire, e l'obbedirgli è un mettere due accenti alla moderna in un'unica parola, o far lo sforzo, eroico per noi e d'incerto effetto, di dare con tono più acuto la sillaba accentata „.

(1) Cfr. Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino* IV *Hannibálem, Hánnibalem*; *Hectóris, Héctoris* " Boll. di filol. „ XXVI p. 32 sgg.

(2) Allo stesso modo per cui all'accento, in prevalenza intenso, non manca, come ho già dimostrato, un carattere musicale, essendo esso inserito per forza delle cose nella serie infinita de' suoni, che è il modo

guere con il solo rilievo tonale, disgiunto da una sensibile espirazione, le sillabe toniche dalle atone, difficilissimo riesce conferire alle sillabe la quantità loro propria, senza ridursi a una lettura artificiosa e ridicola. Si aggiunga che la quantità sillabica dovrebbe essere osservata anche per la prosa e gli ictus, distinti dagli accenti melodici o toni, non avrebbero a passare inosservati nelle clausole metriche.

Siccome l'attuazione di tutte coteste esigenze è irrealizzabile nella pratica scolastica e irraggiungibile anche per parte dei dotti, e d'altra parte il leggere alla tedesca per arsi e tesi è pratica evidentemente erronea, giacchè non si pone in evidenza che un elemento della versificazione antica, l'ictus, e si trascurano gli altri coefficienti altrettanto importanti, accento melodico e quantità, vediamo di esaminare se la recitazione nostra tradizionale, anche non corrispondendo a quella classica, abbia tuttavia qualche pregio che ci induca a preferirla all'altra che è una astrazione erudita senza addentellato nè nella intima natura e struttura del greco e del latino, nè nella evoluzione che coteste lingue hanno avuto nel corso della storia.

È cosa accertata che, verso la fine del III secolo, il senso della quantità si veniva estinguendo sia nel mondo romano che in quello ellenico. I grammatici, con i loro precetti, ci attestano come la voce non segnasse più e l'orecchio non distinguesse con chiarezza le lunghe dalle brevi. L'unico elemento vivo era l'accento e il resto della prosodia si apprendeva come per una lingua morta. Il decadimento della prosodia coinvolgeva naturalmente la rovina della versificazione pro-

---

per cui diventa sensibile, così all'accento in prevalenza musicale doveva accompagnarsi, in grado molto minore, una intensità anche per la partecipazione psichica del parlante che si ripercuote, con variazioni più o meno notevoli, nella intensità del respiro. Cfr. L. Roudet *De la dépense d'air dans la parole* " La parole „ 1900 p. 201 ; Élise Richter art. cit. p. 83, ove osserva : " Ganz ohne exspiratorischen Druck ist keine Sprache denkbar, so wenig wie ohne allen musikalischen Akzent „. Non credo per altro si possa accedere alla Richter nella complicatissima teoria che ha escogitato sulla natura e l'evoluzione dell'accento latino. Ma di ciò in altra occasione.

sodica; e il momento più importante della trasformazione subìta dalle lingue classiche è quello in cui i poeti, pur sforzandosi a fare versi metrici, non ebbero più sicuro ed infallibile il senso prosodico, ma rispettarono la quantità solo in quanto l'avevano appresa, a guisa di quello che capita a chi compone versi greci o latini ai giorni nostri. Non bisogna però credere che l'orecchio sia diventato sordo da un momento all'altro alle differenze quantitative. L'evoluzione si compì invece per gradi, ostacolata e frenata dalle scuole e dalle persone colte, finchè si attuò con il rapido decadere della civiltà e della coltura, con l'urto dei barbari e con i più frequenti contatti con parlate straniere.

Contemporaneamente all'ottundersi della prosodia, l'accento cambiava natura diventando, da melodico che era, espiratorio o di intensità, ed assumeva quel carattere proprio dell'ictus considerato come il tempo forte nell'insieme delle sillabe che formano i piedi o i metri. Ma prima che la sillaba con accento intenso diventasse elemento della nuova versificazione e venisse a coincidere con la percussione o ictus, vi fu un tempo di incertezza grande negli scrittori che si dibattevano tra i vincoli della tradizione. In cotesta condizione venne a trovarsi Commodiano i cui carmi non possono, a mio parere, essere ritenuti già per ritmici. Egli infatti non sostituisce ancora il criterio dell'accento a quello della quantità; ma ha un vago ricordo delle regole della poesia classica e, mentre ignora la quantità delle sillabe con vocale breve o lunga, non gli sfugge la lunghezza per posizione. Dell'accento forse si era fatto, come del resto insegnavano i grammatici, una norma per la determinazione della quantità della penultima nei vocaboli con più di due sillabe; se non che, ove tale aiuto non lo soccorre, zoppica assai. Nè si impacciava della posizione degli accenti salvo che negli ultimi due piedi ove, spesso con strazio della prosodia, ricercava quella coincidenza di ictus e accenti della poesia classica più perfetta, sebbene, a questo proposito, non sia da tacere che anche in Commodiano, non meno che in Virgilio e i suoi imitatori più perfetti, non mancano eccezioni a cotesta regola. Riproducendo l'esametro, senza che gli fosse ancora palese il principio,

che varrà nella ritmica, della sostituzione di sillaba al mezzo piede e senza che il senso ottuso lo rendesse atto a percepire le variazioni quantitative, egli, per contraffare il verso eroico, disponeva le parole con l'unica preoccupazione dell'ictus e delle cesure:

quis poterit unum proprie deum nosse caelorum
–́ ⏑ ⏑, ⏑́ | –, –́ || ⏑ ⏑, –́ | ⏑ –, –́ ⏑ –, –́ –

nec enim vitupero divitias datas a Summo
⏑́ ⏑ –, ⏑́ ⏑ ⏑, –́ || –, ⏑́ ⏑ –, ⏑́ – –, –́ –

Ho detto che nella poesia di Commodiano sembra fosse ancora latente la nozione per cui mezzo piede venne a confondersi con sillaba. Più tardi, per una di quelle evoluzioni graduali nella conformazione del linguaggio, si manifestò il ritmo binario, cioè il fenomeno in base al quale la sillaba forte si ripete a sedi alternate e nei polisillabi si sviluppa, oltre all'accento principale, un accento secondario ad intervalli di una sillaba sia innanzi che indietro:

Hóstis fállax saèculórum
et dírae mórtis ártifèx
iám consíliis tóto in órbe
vìperínis cónsitìs (1).

Tale ritmo, suggerito dalla cadenza naturale del linguaggio, quella cadenza stessa che aveva dato ai Greci il ritmo dattilico, conduceva alla distruzione del principio che discende in linea diretta dalla nozione di quantità, e cioè che una sillaba lunga sia uguale a due brevi e che quindi una lunga possa stare invece di due brevi e viceversa: – ⏑ ⏑ = – – = ⏑ ⏑ –. Di qui l'ostracismo dato in definitiva ai versi dattilici e in generale a quelli con piedi di tre sillabe dopo tentativi più

---

(1) Cfr. Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino* II *La prosodia media* Estratto dagli "Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino" LIV (1918-1919) p. 646 sg.

o meno vitali nella ritmica medievale latina e in quella volgare, e la selezione progressiva dei tipi che fossero più atti a dare una spiccata cadenza ritmica senza il coefficiente quantitativo (1).

Meno bene si possono seguire i gradi della trasformazione in ritmica della metrica greca, tanto più che il fenomeno non si produsse ad un tempo in tutto il mondo ellenico. Non mi fermo pertanto sugli errori delle epigrafi e dei papiri, dai quali si volle inferire che il senso della quantità si andava ottundendo già molto prima del secolo III, senza porre mente alle influenze locali non indifferenti; taccio pure della importanza che assume l'accento in Babrio, in Nonno, in Colluto, nei quali potrebbe essere anche inteso come un perfezionamento tecnico, e vengo agli esempi di verso popolare (*στίχος πολιτικός* o *δημώδης*) di Apollinare di Alessandria, verso in cui il ritmo binario, corrispondente a quello della ritmica latina, viene determinato dall'accento solo alla fine di ogni emistichio, mentre la prosodia e la posizione dell'accento sono totalmente trascurate nelle sedi precedenti, a guisa di quanto si osserva in Commodiano:

∼ ∼ ∼ ∼ ∼ ∼́ ∼ ∼́ , ∼ ∼ ∼ ∼ ∼ ∼́ ∼

οὐ μὴν δὲ γράψομεν ἁπλῶς τὰς λέξεις δίχα στίχων,
ἀλλὰ καὶ ἐναρμόνιον σαφῶς ὀρθογραφήσω,
εἰς δεκαπέντε συλλαβὰς τὸν στίχον περιπλέξω.

Quello che più giova ai miei scopi si è che i versi ritmici non furono composti in modo che capitasse una sillaba accentata ovunque nello schema classico era l'ictus metrico, ma ricalcavano alla buona il metro quale suonava l e t t o c o m e p r o s a (3). Se adunque, nel periodo della trasformazione, i

(1) Cfr. D'Ovidio op. cit. p. 164 sgg.

(2) Nel primo emistichio la chiusa costante del cretico è ottenuta con l'accento sulla terzultima o sull'ultima; nel secondo la chiusa trocaica è generata dall'accento sulla penultima: cfr. Christ *Metrik*² p. 375.

(3) Op. cit. p. 288.

versi classici fossero stati letti con il metodo tedesco facendo sentire l'ictus e trascurando gli altri elementi, sarebbe naturale che, nelle contraffazioni ritmiche, gli accenti venissero a combaciare con gli ictus; il che non è. Non mi nascondo per altro che l'argomento può lasciare un po' scettici, considerate le oscure origini della ritmica greca, latina e volgare e le discrepanze non trascurabili che corrono fra esse. Tuttavia la riprova che nel V secolo, quando la lingua latina era ancor viva, non si leggesse ad ictus ma secondo l'accento grammaticale, si ricava da due frammenti papiracei che, in altra occasione, feci oggetto di studio (1). In un vocabolario dell'Eneide IV 601 sgg. pubblicato nei *P. O.* VIII n. 1099 troviamo accentati i vocaboli *concússam, laméntis, ululáto, inmíssis, laevávit, revolúta, quaesívit, diffícilis, ártus, mérita, períbit, nóndum, flávum, Prosérpina, damnáverat, Órco, dévolat, séquat.* I medesimi segni si incontrano nel frammento di pagina di libro edito nei *PSI* I n. 21 che contiene i versi 66-68 e 99-102 pure del IV dell'Eneide: *móllis, flámma, medúllas, uíuit, péctore, uúlnus, totáque, pótius, pácem, aetérnam, hábes, quót, ménte, Dído, traxítque, húnc.* Cotesti accenti, segnati in uso dei giovani ossirinchiti, dimostrano che i versi si leggevano come prosa senza alcuna preoccupazione degli ictus. A risultato non diverso ci conducono i papiri greci (quello p. e. di Bacchilide, del Partenio di Alcmano), nei quali gli accenti ricorrono in modo sporadico e sembrano adoperati come in prosa; dal che tuttavia sarebbe arbitrario inferire che già dal tempo di Aristofane di Bisanzio e di Aristarco di Samotracia, quando cioè si introdussero ne' testi i segni diacritici, i poeti si leggessero come prosa, senza badare alla percussione, perchè — ho da metterlo in musica? — altro è l'ictus e altro l'accento melodico.

Ed ora tentiamo di concludere, riallacciando le fila della discussione. La lettura ad ictus, che trascura due elementi essenziali, la quantità e l'accento melodico o tono, è per questo

---

(1) Lenchantin *La pronuncia del latino ad Ossirinco nel secolo V* in questa "Rivista" XLIII (1915) p. 448 sgg.

appunto erronea e deve essere abbandonata. La lettura secondo gli accenti grammaticali, pur non corrispondendo a quella classica, rappresenta il modo che in data epoca (IV secolo circa) si teneva nella recitazione poetica, quando, sia nel mondo ellenico che in quello latino, si era estinto il senso prosodico; sicchè costituisce una venerabile tradizione che risale a ritroso dei secoli sino agli albori dell'Evo Medio e al tramonto dell'Evo Antico. Secondo gli accenti grammaticali hanno imparato a leggere S. Agostino e Dante, Petrarca e Poliziano; ad accento grammaticale hanno sempre letto i nostri latinisti che imitarono, con gusto grande e abilità singolare, la lingua di Roma; ad accento grammaticale leggeva il Carducci e secondo cotesta lettura contraffaceva con vera poesia i metri classici (1).

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

Prà Ligure, 31 dicembre 1919.

---

(1) Cfr. Stampini *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina* p. IX sgg.; D'Ovidio *La versificaz. delle Odi barbare* nel vol. cit. p. 291 sgg.; Gandiglio *Nota di metrica barbara carducciana* Estr. dall' "Atene e Roma„ XIV (1911) N. 145-146; *I metri barbari del Carducci* ibd. XV (1912) N. 167-168 col. 321 sgg.; *Versi che non tornano nelle 'Odi barbare?'* Estr. dal fasc. di luglio 1912 della "Riv. d'Italia„ p. 129 sgg.

ANCORA POCHE PAROLE PER L'ETRUSCITÀ DELLE DUE ISCRIZIONI PREELLENICHE DI LEMNO (1)

Luigi Pareti avendo replicato minutamente (1) alle mie ‘ novissime dubitazioni contro la etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemno ’, nè potendo io per disgrazia consentire con lui, sento il dovere di mostrare brevemente che tuttavia pesai, il meglio che seppi e potei, secondo le mie senili forze permettevano, i suoi argomenti; tanto più che parmi d'essere stato, certo per colpa mia, franteso in un punto capitale, senza dire poi che dalla discussione con un pari suo qualche frutto al sapere vuolsi sperare provenga sempre.

Ed il punto capitale sarebbe questo: che i valentuomini coi quali io sto (intendo sopratutto qui e poi i capi redattori del *Corpus Inscr. Etr.*, cioè Pauli, Danielsson ed Herbig col nostro Nogara, ai quali fortunatamente per me si aggiungono Deecke Bugge e Torp) non mai tennero per etrusca la popolazione e la lingua di Lemno, ma solo meco opinarono che la somiglianza verbale e grammaticale, come a noi apparisce, delle due lemnie colle quasi novemila etrusche a noi pervenute, dimostrasse incontestabilmente che esse sono dettate non in etrusco, ma sì in un dialetto etruscheggiante, quale, per me

(1) V. *Le novissime dubitazioni ecc.* e Pareti *Ancora sulle presunte affinità fra l'etrusco ed il lemnio* in questa ‘ Rivista ’ XLVII 1919 pp. 321-26 e XLVIII 1920 pp. 55-73.

prima e appresso pur per gli altri, quello dei testi di Novilara, sicchè dovette farsene un'appendice al CIE; e ne risultasse soltanto essersi dati ivi un tempo, e forse pur di passata, insieme coi Sinti e coi Pretraci e coi Greci o semigreci dell'Isola uomini di quel dialetto, ed almeno uno di costoro essere stato ivi sepolto. Parmi pertanto non del tutto giusta (p. 55 n. 3) l'affermazione del Pareti che ai ' dieci ', quanti egli ne contò, nostri assenzienti si possano contrapporre dieci oppositori e più altri dubitanti, e che noi moviamo dalla *petitio principii* (p. 57, 62) pregiudiziale e dal " presupposto „ (p. 68) dell'etruscità, nè propriamente meritata l'ammonizione (p. 56 sg. e pass.) " che le fonti più antiche non conoscevano affatto Tirreni a Lemno „ (p. 51 n. 1), e che vuolsi distinguere fra le tradizioni di valore " notevole „ e quelle di valore " meschinissimo o nullo „ per la " infantilità dell'origine „ loro (p. 56, cf. 62): perocchè, dall'un canto, mentre i principali degli assenzienti dedicarono gran parte della loro vita all'etrusco e però vantano competenza speciale documentata dalle speciali numerose loro scritture, i dissenzienti, benchè di grande autorità e benemerenza generale, in una questione, come la presente, non già ermeneutica, ma sì di parentela linguistica, debbono, sembrami, pesare sulla bilancia assai meno; il che naturalmente non esclude che i primi, sia per la povertà del loro ingegno, sia per l'infelicità intrinseca per avventura della loro causa, possano avere, benchè competentissimi, errato, laddove i secondi, benchè *hospites et peregrini,* possano e per l'ingegno loro e per la bontà della loro causa essersi meglio apposti.

Quanto poi alla tradizione, gli assenzienti non ne abbisognano, perchè contenti del fatto dell'etruscità quale loro, a ragione od a torto, apparisce documentata: e solo naturalmente come persuasi di codesto fatto non già a priori, ma sì per effetto di minute indagini e di lunga esperienza (la mia supera i cinquant'anni), si compiacciono e profittano delle notizie tradizionali circa i Tirreni a Lemno, e si permettono qualche riserva circa l'ignoranza assoluta delle fonti " più antiche „ e l'asserto che solo " se ne parlò più tardi quando l'isola era pienamente grecizzata, e per combinazione di ipotesi erudite „ (Pareti p. 57 n. 1 ecc.).

Ride il Pareti (p. 57), d'altronde pieno per me, ben oltre al mio povero merito, di rispetto e di lodi, perchè io scrissi: “ il fatto capitale, che deve pei testi di Lemno servirci, tranne prova contraria, di filo conduttore nel labirinto ermeneutico, dovendo essere, a mio avviso, la loro etruscità, ne consegue tornare sino a prova contraria, meno inverosimile per ciascuna voce la dichiarazione che più si conformi a tale premessa „ ; e commenta con queste parole: “ io sono certo che in tal maniera, con un filo conduttore... circolare, non si costruisce che una grande *petitio principii!* „ ; ma affèmia, mentre bene intendo come la mia dimostrazione linguistica dell'etruscità possa non convincere specie i profani, data quella, per chi l'accetti, la conseguenza del mio filo conduttore sembrami giustificata.

Per contro quando il Pareti, concludendo (p. 67), ripete “ senz'alcuno scrupolo „ che “ *nessuno* dei vocaboli delle iscrizioni di Lemno ritorna identico in alcuna delle molte migliaia di epigrafi etrusche sin qui conosciute „, parmi che sì a lui e sì all'autor suo, il Beloch, sfugga come lo stesso caso intervenga nel confronto di due o più testi, quanto al paleolatino, od all'osco, od all'umbro, od al latino volgare, e così quanto ai dialetti greci ed agl'italiani, dove quasi mai non occorrono in due testi di dialetti diversi parole identiche, ma sì diverse di tale diversità che punto non osta alla parentela, perchè spiegabile e giustificata.

Ed ora passo di corsa, e meramente come saggio, a qualche particolare.

1. Il Pareti mi fa stimare già p. 60 *Φokiasiale* un prenome, e lo ripete p. 62 nel testo e nella n. 3: ora non solo almeno di codesto spropositaccio sono io innocente, ma dissi e ridissi che naturalmente era quella voce anche per me, come per tutt'i periti, un nome. Per l'ingenuità dei compagni e mia, secondo il Pareti “ pregiudiziale „, tornava notevole concordanza che le lemnie, al pari di una sola delle nostre etrusche, comincino con un binomio onomastico della formola lem. *-zi* più *-ale* = etr. *-ale* più *-si*; siccome poi ad etr. *Larϑiale*, prenome notissimo, risponde lem. *Φokiasiale* nome per tutt'i pe-

riti certissimo, nessuno stimò necessario avvertire siffatta evidente differenza. Secondo il Pareti p. 62 n. 2 io avrei detto per contro " che *Φokiasiale* sia prenome posposto „, laddove al contrario io notai p. 322 che in etr. *Larϑiale Hulχniesi* " precede al nome in *-si* il prenome in *-ale* „ (cioè *Larϑiale*) " laddove a Lemno il nome in *-ale* „ (cioè *Φokiasiale*) " segue al *-zi* „ (1).

2. Non *petitio principii* mi sembra il rifiuto di *Holaie-z* (p. 61), come improbabile, perchè senza riscontro etrusco, ma conseguenza inevitabile della formola onomastica *-zi* più *-ale* iniziale, primo documento, nel parere mio, di etruscità perchè corrispondente allo *-ale* più *-si* di un testo etrusco, confermato per me e compagni dagli altri che seguono, per via di minuta analisi ermeneutica, lontana appunto nel parer mio da qualsivoglia pregiudiziale.

3. Per la pregiudiziale inefficienza di me e compagni, il significato ' nel sepolcro ' " è davvero altrettanto probabile „ in etr. *nap-ti* lem. *naφo*-θ, quanto nei paralleli etr. *suθi-ti*

---

(1) Cadono così di per sè, parmi, le obiezioni del Pareti p. 60 sg. e 62 fondate su quel curioso equivoco; e cessa la ragione della domanda p. 60 n. 3, per me d'altronde incomprensibile, se in *evisθo zeronaiθ* e *zeronaiθ evisθo* " siamo dunque di fronte a prenomi posposti ai nomi „: bene o male io resi e rendo quei due incisi con ' conditus in Zeronaeo ' e ' in Zeronaeo conditus ' cioè ' nel sepolcro (così intitolato perchè) sacro a Zerona (cf. etr. *Zirna*, tracio *Ζειρήν* ecc.) ', circa la quale deità, oltre che col Petazzoni (Rendic. Lincei XVII 1909 p. 17 estr.), facilmente concorderei pur col Pareti (cf. p. 67), se non ostasse la fondamentale differenza, per cui a lui fa orrore, mentre a me torna probabile, che ci troviamo " di fronte nientemeno che ad un'antica divinità ariana „. Egli mi chiede di ciò " qualche più documentata dimostrazione „: ma quale altra posso io dargli fuor di quella che da cinquant'anni vengo sgocciando a favore della mia sempre più salda persuasione, gli Etruschi od essere stati sin da principio tanto Italici quanto i Latini, gli Osci, gli Umbri, o per lo meno essere in progresso divenuti tali affatto? — Tolto di mezzo l'equivoco del " prenome „, non mi " resta „ più nemmeno " da chiarire come il signor *Holaie* avesse il *doppio* prenome di *Φokiasiale* e di *Z(eθre)* „: sempre allegro il mio valente contradditore!

suθi-θ a cagione dei numerosi plurali *nap-er* (cf. p. es. una *ama* e *tēm amer*, un *clan* e *ci clenar*), pei quali i rispettivi contesti paiono assicurare ai compagni ed a me il significato di ' tombe ', e però provano a noi non trattarsi di " mere possibilità indimostrate „.

4. Oltre che *celχls*, unico e solo pel Pareti (p. 63), abbiamo nei testi etruschi *cealχls cealχuz cealχus' cealχus cialχus'* (v. il mio Ind. lessic. s. v.) ; si conferma pertanto che le decine sono indicate in etrusco da " *-alχ* o *-alχl* o *-alχls* „ e non " soltanto da *-lχl* : bensì ad un eretico, quale purtroppo io continuo ad essere, trattasi di *-a-lχ-al-* (cf. *cezpalχals* lat. *trigint-a* ecc.) con *-lχ-* pel *-lika* (se mai, cf. *δέκα* lat. *dingua* lingua ecc.) degli Slavi; ora pel pareggiamento di lem. *sialψveiz sialψiz* con etr. *cialχus'* torna " la lettura *sialχveiz* e *sialχviz* indispensabile „, lettura, secondo il Pareti, " inverosimile e comunque indimostrata „, laddove ai compagni ed a me, precedendo e seguendo *aviz*, ossia etr. *avils'* ' anni ' apparisce non solo verosimile, ma tanto dimostrata da doversene quindinnanzi tener conto nella storia dell'alfabeto etrusco (1).

E spero basti per ora, e concludo contrapponendo alla tanto per me lusinghiera, quanto disperata, sentenza del Pareti (p. 59), intorno agli studi etruschi, l'inaspettato e insperato

---

(1) Appunto *avi(l)z* esclude per me e compagni che il cimelio di Lemno sia " una stela votiva „ (Pareti p. 64 n. 5), mentre poi appunto l'Etruria meridionale e Volterra ci danno notoriamente le iscrizioni di scrittura più antica, come Chiusi e Perugia quelle della più recente. D'altronde non io stupisco, malgrado la per me non presunta, ma dimostrata etruscità che a Lemno, come a Novilara (mi vale anche per questa contro il Pareti il consenso dei competenti, dimostrato dalla ammissione nel CIE.); nè mi vergogno d'avere nei miei tentativi ermeneutici seguita la regola del ' provando e riprovando ', e però insieme mutando e rimutando : mi sbalordisce però fra l'altro il confronto degli *-al -ale* (*-al*) (*-alu -als*) coi *-la* traci (p. 71), la citazione del Martha, tanto lodevole per l'arte etrusca quanto nel comune giudizio deplorevole rispetto alla lingua, e l'incomprensibile equivoco circa *murin* ' mortuaria ', mentre va, penso, con lat. *murrina* (*potio*) bensì funeraria (p. 86 n.).

giudizio favorevole del sig. prof. G. Wissowa: “ quamquam linguae Etruscae monumenta (così egli mi faceva l'onore di scrivermi da Halle il 15 maggio di quest'anno) non tam penitus cognita habeam, quam par est eum qui de quaestione tam intricata ac paene desperata iudicium ferre audeat, tamen ingenue fateor, me semper cum iis sensisse, qui huius linguae originem Italicam defendunt, eaque, quae ab aliis contra hanc sententiam in medium prolata sunt, nunquam mihi persuasisse. Unde facile conicies quanto cum gaudio commentarios tuos legerim, qui praeterea etiam eam ob causam acceptissimi mihi fuerunt, quod quasi signum restituti post belli funestissimi stragem commercii literarum trans Alpes huc advolaverunt; quod commercium ut ante populis nostris saluti fuit, speramus utrique nationi etiam maiore cum commodo restitutum iri „.

Elia Lattes

POSTILLA DI REPLICA

Ringrazio l'illustre *Direttore* della “ Rivista „ che mi permette di raccogliere in questa breve postilla alcune rettifiche di fatto alla confutazione, che precede, di E. Lattes, contro poche delle molte obbiezioni ch'io gli avevo dirette.

Non torno a discutere l'imbarazzante argomento di autorità; ma che esista la *petitio principii* mi pare evidente dai testi del Lattes ch'io addussi a pp. 57, 61 e 67 di questa stessa annata della “ Rivista „. D'altronde basta rileggere i primi saggi che vennero dedicati dai linguisti alle epigrafi di Lemno per constatare ch'essi furono tratti a stabilire il confronto coll'etrusco essenzialmente dal presupposto, errato, che a Lemno esistessero un tempo Tirreni imparentati etni-

camente con gli Etruschi (1). E l'andar distinguendo, come ora fa il Lattes, tra lingua etrusca e dialetto etruscheggiante mi pare sottigliezza, che non elimina le basi profonde del dissenso (2).

Quanto ai dettagli aggiungo:

(*al n. 1*). Il Lattes sostiene che io solo gli attribuisco la designazione di prenome per *Φokiasiale* e *Z*(*eϑre*). Ora se può esser dubbio il senso per la sua memoria in " Rivista „ 47 (1919) pag. 322-323, non credo si possa interpretare in modo dubbio ad es. " Rendic. Lincei „ V 3 (1894) p. 100: " Legge all'incontro il Deecke: *Z*(*iasi*) e vi ravvisa cioè non " un prenome, ma un nome abbreviato, perchè la spiegazione " del prenome posposta stima esclusa „... etc.; ...e " sto invece " col Bugge ... e con lui riconosco il prenome — posposto se- " condo l'uso dell'Etruria meridionale — del defunto Holaie, " ... la normale abbreviazione del prenome *Seϑre* „. Non io dunque falsai, in un trasporto di " allegria „, il concetto originario del Lattes, anche s'egli ora lo ritiene uno " spropositaccio „.

(*al n. 4*). Contro le letture *sialχveiz* e *sialχviz* sta ancor sempre, oltre tutto, la posizione geografica di Lemno, in piena area degli alfabeti *bleu*, dove $\Phi = \psi$ e non χ.

Per tutto il resto nulla ho da modificare alle mie critiche; e con ciò ritengo, per parte mia, chiusa la discussione.

Luigi Pareti

(1) Cfr. ad es. oltre all'*editio princeps* del Cousin e Durrbach " Bull. Corr. Hell. „ 1886 p. 5 (dove però il Bréal pensa già giustamente a lingua tracia): C. Pauli *Eine vorgr. Inschr. von Lemnos* Leipzig 1886 p. 20; W. Deecke " Rh. Mus. „ 41 (1886) p. 460; S. Bugge " Christ. Videnskabs. Selskabs Forh. „ 1886 n. 6 pp. 9, 48, 57, 59; ed anche E. Lattes " Rend. Lincei „ V 3 (1894) p. 40 etc.

(2) Cfr. ad es. Lattes " Rend. Lincei „ V 3 (1894) p. 40: " ecco, che " la pietra di Lenno viene a mostrare ... che a Lenno parlossi, fra gli " altri, un dialetto etrusco, e che quindi i Tirreni-Pelasgi di Lenno " poterono e verisimilmente furono appunto Etruschi „. Cfr. anche Bugge o. c. p. 50.

AMBAGES

IN PETRONIO E IN DANTE

In un suo recentissimo scritto (1) Pio Rajna, studiando l'espressione *Arturi regis ambages pulcerrime* " di cui Dante si vale nel l. I, cap. X, § 2 del *De vulgari Eloquentia* per designare i romanzi della Tavola Rotonda „, ha dato del vocabolo *ambages* una interpretazione nuova, la quale, secondo me, non calza solo per il passo dantesco, ma altresì per un luogo di Petronio il quale può ricevere piena luce solo se diasi ad *ambages* quella significazione.

Si tratta del noto passo in cui Eumolpo (118, 6) esprime le sue idee circa un poema epico in cui si voglia cantare il *bellum civile*. Le parole di Eumolpo sono: " ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit, nisi plenus litteris, sub onere labetur. non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides „ (2). Ora che cosa significa quel *per ambages*? Dichiaro subito che non mi sono mai persuaso che qui si abbia, come

---

(1) In *Studi Danteschi* diretti da Michele Barbi, vol. I, Firenze, 1920, pp. 91-99. Già aveva accennato alla nuova interpretazione nel principio del suo studio *Dante e i romanzi della Tavola Rotonda* (nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1920).

(2) Ed. Buecheler-Heraeus, 1912.

già annotava Pietro Burmann (1), la stessa significazione che si deve attribuire al luogo Virgiliano (*Georg.* II, 45 sg.)

> non hic te carmine ficto
> atque per ambages et longa exorsa tenebo,

che vale “ con lunghi giri di parole e preamboli „ e richiama altri noti luoghi lucreziani del lib. VI (919, 1081). No, qui Petronio non vuol dire “ par de longs détours „, come tradusse il De Guerle (2), con cui concorda nel suo *Commentary* la Baldwin (3), la quale spiega appunto *ambages* per “ détours „, ossia, in inglese, “ indirection „. Basti notare che l'espressione *per ambages* è usata in contrapposizione a *res gestae*, cioè ai “ fatti storici „, vale a dire ai “ fatti nella loro realtà storica „; e designa perciò qualche cosa che si oppone, mediante il *sed*, a quello che *melius historici faciunt*, cioè alla esposizione dei fatti nella loro nuda realtà. E poi non si possono forse avere anche dei “ longs détours „ raccontando avvenimenti prettamente storici? E allora sarebbe davvero un bel precetto quello che Eumolpo darebbe con tanta solennità! Perchè sarebbe semplicemente il precetto di menare il can per l'aia con dei lunghi giri attorno al vero e proprio soggetto da trattarsi, buttando a mare l'insegnamento oraziano (*A. P.* 147 sgg.)

> nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo:
> semper ad eventum festinat et in medias res
> non secus ac notas auditorem rapit.

Dunque non *détours*, non *indirection*, non *indugi*, come traduce il Cesareo (4); per contro bisogna cercare un'espres-

---

(1) Nell'ed. di Amsterdam del 1743, I, p. 708.

(2) *Œuvres complètes de Pétrone avec la traduction française de la Collection Panckoucke etc.* E parimente è recato *per ambages* con “ à travers mille détours „ nella traduzione che fa parte della *Collection* di M. Nisard.

(3) *The Bellum civile of Petronius.* Edited with Introduction, Commentary, and Translation. New York, 1911, p. 111.

(4) *Le satire di Petronio Arbitro volgarizzate col testo a fronte.* Firenze, 1887. Il Limentani nella traduzione che fa parte dei *Classici del ridere*

sione che, in antitesi a realtà, si accordi con le altre due che vengono subito dietro a *per ambages*, cioè con *deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum*, con le quali l'autore intende designare i mezzi mediante cui il soggetto del poema epico deve allontanarsi dalle *res gestae* nel loro significato di " realtà storica ", ricorrendo, invece che ad essa, all'intervento degli dei e alla " projection of thought through the realms of the imagination ", come interpreta la Baldwin (1), o, come potremmo più semplicemente tradurre, al " meccanismo delle concezioni favolose ". E non si dimentichi quel *liber spiritus*, col quale Eumolpo volle precisamente designare uno spirito interamente libero, sciolto cioè dalle pastoie che allo spaziare della immaginazione oppone la nuda realtà dei fatti; onde è necessario che essa immaginazione, senza impacciarsi di ciò che è ufficio della storia, sia messa in grado o di *mentiri* o di *veris falsa remiscere*, come osservava il buon Orazio continuando il su citato suo insegnamento (2).

Siamo così vicini ad una conchiusione analoga a quella a cui pervenne il Rajna per l'espressione dantesca. Ed ecco come. In un passo di Raimondo di Beziers, che scriveva nel 1313, già segnalato dal Novati, ma dal Novati non compreso nel suo vero significato, il Rajna fu colpito dalle parole " Vos igitur regalem curiam frequentantes, qui tempus vestrum in narracionibus ambagibus, verbi gracia Lanceloti, Galvani consimilibusque consumitis libris ..... ", e dallo stretto legame che è manifestamente fra questo passo e quello di Dante, e che è reso, come il Rajna scrive, più significativo dalla prossimità cronologica. Di fatto " lo stesso vocabolo ", egli osserva, " in forma di sostantivo o di aggettivo, è riferito da Dante ai romanzi della Tavola Rotonda, da Raimondo

---

(3ª ed.) traduce: " i misteri del fato ", fondandosi evidentemente sul fatto che talora *ambages* si usa per indicare i detti o responsi oscuri ed enigmatici di potenze superiori (divinità, oracoli, sfingi, sibille, ecc.).

(1) Pag. cit.

(2) V. 151 sg.:

atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
primo ne medium, medio ne discrepet imum.

ad essi e alla roba congenere „. Di qui la conchiusione a cui giunge il Rajna, che *narrationes ambagice* è da interpretarsi per " narrazioni fantastiche „, come al sostantivo *ambages* s'ha da attribuire il valore di " fantasie „; e perciò " le bellissime fantasie di re Artù „ è, come il Rajna s'esprime, " per il luogo del *De vulgari Eloquentia* un senso che pienamente sodisfa „.

Se non che il Rajna, per modesta peritanza, chiude la sua dotta monografia con le parole: " perchè la sicurezza dell'interpretazione sia piena, qualche altro esempio vorrà essere rintracciato „. Ora un esempio acconcio mi par proprio quello di Petronio, il quale sembra a me che abbia voluto significare non altro che il concetto " in mezzo alle finzioni „, richiamando così il pensiero oraziano di *mentiri* come còmpito proprio del poeta epico, in opposizione a quello dello storico. E pur troppo è l'unico esempio che mi si presenti con così netto e preciso significato di " finzioni, fantasie „ e quindi di " favole „, che è il vocabolo adoperato dal Trissino, come scrive il Rajna (1), per tradurre l'*ambages* dantesco. Ma nessun dubbio vi può essere che quel vocabolo, il quale aveva preso per tempo la significazione di " enigma „, dovesse anche essere piegato ad esprimere l'idea di " allegoria „ presso gli scrittori cristiani. Il *Thesaurus*, che mette l'esempio Petroniano fra quelli in cui si tratta *de dictis obscuris, suspensis*, ci porge il mezzo, con parecchi altri esempi, di giungere a questo significato di *allegoria* (2), e ci lascia perciò presumere che nel linguaggio popolare dovesse *ambages* impiegarsi a designare il concetto generico di favola. E Petronio è appunto nel I° secolo l'insigne rappresentante di quel latino che largamente attingeva alla parlata del popolo, presso il quale, col decadere del sentimento religioso, le multiformi *ambages* del paganesimo, con cui gli venivano dalla impostura sacerdo-

---

(1) Pag. 91.

(2) Il *Thesaurus* stesso spiega il passo di Giovenco (*Euang.* II, 765)

> *idcirco obscuris coopertum ambagibus illum*
> *perstringit populum sermonis gratia nostri*

con *ambagibus parabolarum.*

tale indicati i voleri divini, non potevano oramai avere più altro valore che quello di finzioni e di fantasie. Così potè il nostro vocabolo più agevolmente estendersi a designare qualunque racconto fantastico, e mantenersi vivo attraverso l'età di mezzo, tanto ferace di leggende e di narrazioni romanzesche, giungendo fino a Dante, che segna, secondo la geniale veduta del Rajna, il punto d'arrivo d'un significato il quale, se non ho errato, parte, con Petronio, dal I° secolo dell'era cristiana.

Torino, 4 luglio 1920.

ETTORE STAMPINI

POSTILLA MANZONIANA

(*Il cinque maggio*, vv. 10 sgg.)

Che *ἴχνος* metonomicamente valga *πούς* è fenomeno semplice e naturale dell'espressione; e ricorre spesso nei poeti greci e con notevole frequenza in Euripide. Per di più nel poeta Salaminio appare con *ἴχνος* una metonimia 'ornata': *ἴχνος τιθεῖσ' ἐμόν Phoen.* 836, *φέρετ' ἐμὸν ἴχνος Troad.* 1329, *δεινὸν γὰρ ἴχνος βάλλουσ' ἐπὶ σοί Electr.* 1344, *πόθι γεραιὸν ἴχνος τίθημι Phoen.* 1718, *χρόνιον ἴχνος θείς Orest.* 234, *τὸ χρυσεοσάνδαλον ἴχνος ἔφερεν Orest.* 1468. L'ultimo esempio è veramente molto vicino all'atteggiamento dell'espressione che si riscontra in *λεπτὸν ἴχνος ἀρβύλης τίθετε Orest.* 140; cfr. *⟨ἔφερε⟩ ἴχνος αὐταῖς ἀρβύλαις Bacch.* 1134. Notevole *ἄκροισι δακτύλοισι πορθμεύων ἴχνος Iph. T.* 266.

Finora, eccetto che in *Orest.* 1468, sul quale verso torneremo subito, nell'uso metonimico di *ἴχνος* per *πούς* non è comparso il piede, ma se n'è già veduto il calzare o perfino una parte del piede, le dita. Ma compare anche il piede, esplicitamente; in un epiteto *στείχει ταχύπουν ἴχνος ἐξανύων Troad.* 232 e nel genitivo determinante *ποδὸς ἴχνος ἐπαντέλλων* (*sublevans vestigium pedis*) *Phoen.* 105, *ἐπὶ γᾶν Φρυγῶν ποδὸς ἴχνος βαλεῖν* (*in terram Phrygum pedis vestigium tulisset*) [Rhes.] 721, *μήποτε κατ' Ἄργος ζῶσ' ἴχνος θείην ποδός* (*nunquam Argis viva vestigium figam pedis*) *Iph. T.* 752; inoltre *κάλλιστον ἴχνος ἐξελίσσουσιν ποδός* (*pulcherrimum pedis vestigium explicat saltando*) *Troad.* 3, *ὅτου λέλοιπε ποδὸς ἀμαυρὸν ἴχνος* (*ubi deficit imbecille pedis vestigium Herc. f.* 125, *λαιὸν ἴχνος ἀνάρβυλοι ποδός* fr. 530 v. 7 (Nauck FTG p. 529).

Si legge, ben è vero, in *Orest.* 1468 *φυγᾷ δὲ ποδὶ τὸ χρυσεοσάνδαλον ἴχνος ἔφερεν,* dove però *ποδί* resta al di fuori della metonimia e quasi in funzione epesegetica; cfr. per la ridondanza *πόδα σὸν τυφλόπουν Phoen.* 1549 (vd. il già citato v. Troad. 232).

Non pare, dacchè gli scolii non si fermano a dare spiegazioni, che l'espressione *ποδὸς ἴχνος* agli antichi sembrasse difficile o scorretta o comunque notevole; e la versione latina si presta a renderla letteralmente (1). Dalla traduzione latina più facilmente che dal testo greco *può* essere derivata al Manzoni la famosa e tanto discussa '*orma di piè mortale*'. È certo però che il chiaro ed evidente riscontro Euripideo dà la spiegazione esaurientissima: '*orma di piè*' vale quanto il semplice '*piè*'; sicchè nè difficoltà nè assurdo si deve incontrare o rilevare nel '*calpestar*' dell'ultimo verso della strofe Manzoniana. Anzi il gran Lombardo fu meno audace di Euripide.

CARLO ORESTE ZURETTI

---

(1) Ho citato senza modificazioni la versione Barnesiana; cfr. Euripidis *tragoediae fragmenta epistolae ex editione* Iosuae Barnesii *nunc recusa* etc.; *cur. S. F. N. Morus et Ch. D. Beck,* 3 voll. Lipsiae sumpt. E. B. Svikerti MDCCLXXVIII-MDCCLXXXVIII.

NOTE ALL'*ELETTRA* DI EURIPIDE

(Continuazione e fine. — Cfr. vol. XLVII, pp. 274-277)

V.

v. 978. Sono a dialogo Elettra ed Oreste consultandosi sulla morte da dare alla madre. A un dato punto Elettra osserva al fratello: *τῷ δαὶ πατρῴαν διαμεθίῃς τιμωρίαν;* Questa, che è la lez. manoscritta, è corretta dal Musgrave (e l'emendamento è accolto nelle edizioni critiche del Nauck, del Wecklein, del Murray) in: *τῷ δ' ἣν πατρῴαν διαμεθῇς τιμωρίαν;* emendamento che, messo in relazione col verso precedente (977) in cui Oreste dice che 'uccidendo la madre ne pagherà il fio', va inteso nel senso seg.: 'a chi poi (sott. 'pensi di dover pagare il fio' cioè a Febo che t'impose di uccidere la madre), se trascuri la paterna vendetta?'. Tale emendamento, crediamo, è stato determinato in modo particolare da quel dat. *μητρί* del verso precedente, che, però, è a sua volta correzione del genit. *μητρός*.

Ora noi pensiamo che nè la lezione manoscritta debba essere corretta, nè il pensiero di Elettra sia quello surriferito. A persuadersene, bisogna tener presente quale sia l'idea fissa nella mente di Elettra nei vv. 970 ss. mentre discorre col fratello, quali i nuovi sentimenti insinuatisi nell'animo di Oreste a proposito del matricidio. Elettra ha un pensiero costante, risolutamente inflessibile a qualsiasi considerazione: 'bisogna vendicare il padre'. E ciò si desume particolarmente da due osservazioni che essa fa nei vv. 974 e 976 al fratello già debole e vacillante, al contrario di lei, di fronte al truce mandato del dio, d'uccidere la propria madre. 'Qual male te ne verrà vendicando tuo padre?' (v. 974) e poi: 'non vendicando tuo padre empio sarai' (v. 976). Oreste alla seconda osservazione risponde: 'io pagherò il fio d'aver ucciso la madre'; ed Elettra, che non sa abbandonare l'idea della necessità di vendicare il padre, e che nel medesimo tempo pensa non potersi e non doversi esercitare quella vendetta se non dal fratello, come per togliere a questo

ogni altro pretesto, obiettando τῷ δαὶ — τιμωρίαν intende certo dire: 'a chi, dunque, vorresti affidare la paterna vendetta?'. In altri termini, Elettra vorrebbe dire al fratello: 'di' pure quel che credi, ma certo a te, non ad altri, incombe il dovere di vendicare nostro padre barbaramente trucidato'. L'obiezione, come si vede, non ammette via d'uscita, ed ecco che Oreste, impotente ad addurre nuovi pretesti, costretto a riconoscere che la vendetta del padre sia un dovere suo, unicamente suo, se la prende col dio che a ciò lo costrinse e lo chiama 'demone sotto sembianze di dio (ἀλάστωρ ... ἀπεικασθεὶς θεῷ, v. 979)'.

VI.

v. 1014. Clitennestra, accingendosi a giustificare la sua condotta come una reazione alle colpe del marito, premette a suo riguardo che δόξ' ὅταν λάβῃ κακὴ | γυναῖκα, γλώσσῃ πικρότης ἔνεστί τις. Non è difficile notare che πικρότης ... τις vale quanto πικρόν τι (= *aliquid acre*); ma può apparir dubbio a chi si riferisca l'intero inciso γλώσσῃ — τις. Il Seidler lo riferisce alla donna fatta segno alle cattive dicerie del pubblico: *ubi malam famam mulier nacta est, orationi eius invisi quid est*, cioè: *eius orationem inviti audiunt, neque aequa lance pendunt*. Cfr. il Bellotti: 'ben che sgradito sia | Di donna il favellar, quando sinistra | Dei cittadini opinïon la grava'.

Ora, noi siamo d'avviso che meglio convenga interpretare quell'inciso in relazione a chi parla della donna diventata oggetto di mala fama: 'quando una donna sia sotto il peso di cattiva fama, le lingue (che ne parlano o che a lei rivolgono la parola) hanno una certa asprezza (non ne parlano nè rivolgono a lei la parola con gentile dolcezza)'. L'osservazione di Clitennestra è in stretto rapporto con l'acre linguaggio usato con lei poco prima da Elettra, quando essa era per discendere dal cocchio. Clitennestra ordina alle ancelle del seguito, che prendano la sua mano perchè scenda, ed Elettra, affettando di voler prendere anch'essa quella mano beata (μακαρίας τῆς σῆς χερός 1006: si noti l'amara punta di quel μακαρίας), coglie subito l'occasione per rinfacciare alla madre il suo stato di 'serva cacciata dalla paterna casa, costretta ad abitare sotto misero tetto (δούλη — δόμους, vv. 1004-05)'. E non basta: chè alla preghiera della madre, di non darsi pensiero di lei (μή σύ μοι πόνει, v. 1007), Elettra con maggior asprezza e più direttamente la rimprovera di 'averla cacciata di casa, schiava, spogliata dei suoi beni, orbata del padre' (vv. 1008-10).

Ma c'è di più. Clitennestra aggiunge non sembrarle giusta quella certa γλώσσῃ πικρότης: 'appresi i fatti', essa continua, 'ἣν μὲν ἀξίως

μισεῖν ἔχῃς | στυγεῖν δίκαιον· εἰ δὲ μή, τί δεῖ στυγεῖν;' (vv. 1016-17). Evidentemente questa seconda osservazione compie la precedente ed è con essa in relazione di membro a membro logicamente intesi: *τὸ πρᾶγμα δὲ μαθόντα σε* (corretto in *μαθόντας*) ha rapporto logico con *δόξ' ὅταν λάβῃ κακὴ γυναῖκα*, come *ἢν μὲν — στυγεῖν* con *γλώσσῃ — τις*, in quanto partitamente distingue il caso giusto ed ingiusto dell'odio verso chi è oggetto di cattive dicerie. Ora, se *μισεῖν* e *στυγεῖν* si riferiscono, fuor d'ogni dubbio, a chi esprime sfavorevole giudizio sulla condotta altrui, bisogna necessariamente concludere che anche la *πικρότης* del v. 1014 risieda sulla lingua non della donna caduta in mala fama, ma di chi a lei parla o di lei pronunzia amaro giudizio.

VII.

v. 1068. Elettra in tono riprensivo ricorda alla madre come essa abbia ucciso il più valoroso dei Greci 'adducendo a pretesto d'averlo ucciso per vendicare la figlia (Ifigenia)' (v. 1067). E subito dopo continua: *οὐ γάρ, ὡς ἔγωγ', ἴσασιν εὖ*. Così i codici; ma i critici hanno corretto: *οὐ ... ἴσασί σ' εὖ*.

L'emendamento, a nostro avviso, guasta l'effetto psicologico che deriva al breve inciso dalla mancanza di qualsiasi oggetto. Elettra sa tante cose sul conto della madre: gli altri che sanno a paragone di lei? 'Puoi ben, dunque', dice essa alla madre, 'accampar pretesti: chè non sanno (gli altri) bene com'io'. E tacendo ogni particolare determinazione oggettiva con *ἴσασι*, Elettra lascia intravedere tutta la folla degli amari ricordi che le opprimono il cuore e la mente, e che incalzando non trovano quasi via d'uscita. Anche noi, dicendo turbati da odio o sdegno: 'ma gli altri non sanno ...', senza specificar altro, lasciamo immaginar chi sa quali cose a chi ci ascolta.

Giuseppe Ammendola

RECENSIONI

Léon Robin. *Études sur la signification et la place de la Physique dans la philosophie de Platon*. Paris, Alcan, 1919, di pp. 96.

In questo interessantissimo studio, il Robin (di cui tutti i cultori della filosofia greca conoscono il volume *La théorie platonicienne des Idées et des Nombres d'après Aristote*), occupandosi di alcuni tra i più complicati problemi del platonismo, offre una interpretazione assai ingegnosa, sebbene a mio parere molto discutibile, della filosofia di Platone.

Collegando lo studio del *Timeo* coi dati offerti dai dialoghi dell'ultimo platonismo (il *Sofista*, il *Politico*, il *Filebo*), con le testimonianze aristoteliche e con la tradizione accademica e peripatetica, egli ricostruisce una dottrina che Platone ha accennato, ma non sviluppato, nei suoi scritti, la quale permette di comprendere come la teoria delle Idee si colleghi al matematismo e l'idealismo col meccanicismo: in essa, il fondamento è dato dalla concezione di una gerarchia dell'essere, di una serie di termini anteriori e posteriori che parte da ciò che è semplice. Grazie all'azione dell'Uno o del Bene o della Misura, sulla Diade del Grande e del Piccolo (l'Indeterminato, l'Illimitato), si formano sintesi sempre più complicate: ma, rispetto alla eccellenza del primo termine, posteriorità e complicazione significano inferiorità: il semplice, l'indipendente sono superiori al complesso, al dipendente. Le sintesi più semplici, più esatte nella loro composizione, sono i Numeri ideali, cui seguono quelle più complicate delle Figure ideali. Ad esse seguono le Idee, essenze qualitative, che ricevono dalle sintesi precedenti le leggi della loro composizione. Sinora si ha di fronte un divenire, che però non implica una divisione nel tempo; si ha da fare con un sistema di movimenti, che si realizzano non nello spazio diviso, ma in un'estensione indivisibile. Ma a un certo punto la complicazione delle sintesi diventa grandissima, al pari della difficoltà di determinarne le proporzioni con esattezza: allora il luogo è l'estensione divisibile secondo il corpo e il divenire si divide secondo i momenti del tempo: e con ciò si passa

dall'ordine intelligibile a quello sensibile, caratterizzato da una diversa modalità nella struttura sintetica dell'essere. Tutte le sintesi del primo ordine riappaiono nel secondo come immagini deformate; le essenze permanenti e determinate una volta per sempre sono sostituite dal perenne fluire delle qualità sensibili, il divenire fissato in ogni momento, da un divenire sempre instabile. Allora diventa necessaria un'azione demiurgica che apporti armonia in tale caos e lo trasformi in cosmo per mezzo delle determinazioni che vi arrecano i numeri e le figure (i numeri dell'aritmetica e della musica, le figure e le proporzioni della astronomia), che sono l'immagine dei Numeri ideali e delle Figure ideali. Numeri e Figure risiedono nell'anima, ivi collocati da Dio, che ha fatto di quest'ultima come un luogo matematico dell'indivisibile e del divisibile, affinchè sia mediatrice tra l'ordine intelligibile e quello sensibile. Il secondo non è eterogeneo al primo, perchè ne è soltanto, per il contenuto e per i principî, un riflesso o un'immagine: la matematica dell'anima collega quelle due modalità dell'esistenza, permettendo alla seconda di partecipare della intelligibilità della prima.

Perciò il meccanismo platonico, a differenza di quello atomistico, non può bastare a sè stesso e offrire una spiegazione esauriente del suo oggetto. Infatti, i movimenti che avvengono nella materia estesa e divisibile sono un'immagine di quelli che avvengono in un'altra materia, estesa bensì, ma indivisibile: il meccanismo sensibile dipende da un meccanismo superiore, e la fisica, che ha per oggetto il primo, è, grazie alle matematiche, una preparazione alla dialettica, che studia il secondo. In ambo i casi però, il motore o la causa efficiente dei meccanismi particolari è sempre l'elemento formale della sintesi: per i meccanismi dell'ordine intelligibile, esso è l'Uno, la Misura, il Bene; per quelli dell'ordine sensibile, le essenze intelligibili, le Idee; poi, in altri gradi, causa efficiente sono Dio e l'anima, che trasformano la determinazione in organizzazione. Il meccanismo platonico si comprende solo grazie a un dinamismo della forma, la quale soltanto agisce; e la sua azione è sempre attuale. La materia, per Platone, non è un principio di resistenza, ma il *ricettacolo* della forma, la condizione necessaria della sua azione. Certo, coll'accresciuta complicazione delle sintesi, possono intervenire cause estranee alla costituzione di ogni sistema meccanico, alterare o pervertire l'ordine normale o la proporzione dei suoi elementi; ma Platone è certo della eccellenza dell'azione motrice della forma: l'irregolarità e il disordine possono essere soltanto provvisori, talchè è sicuro il ritorno all'armonia dello stato normale. Insomma, l'ultima parola del platonismo è: ordine gerarchico e armonia.

Queste conclusioni sono fondate su un'analisi e una interpretazione abilissime dei testi; ed è ben noto che in queste ricerche il Robin è

un vero maestro. Tuttavia, debbo dichiarare che, pure ammirando l'acutezza del suo pensiero, non rimango convinto della esattezza dell'interpretazione. Una discussione richiederebbe troppo spazio: mi limiterò a dire che non vedo come le tesi del Robin possano conciliarsi con l'affermazione che il *Timeo* condanna la teoria della partecipazione esposta nel *Fedone* e afferma che la copia deve avere un ricettacolo proprio, affinchè il sensibile non possa più ritornare all'intelligibile e fondersi con esso (pp. 25-26): come ciò è possibile, se, in ultima analisi, tutto il reale, ideale e sensibile, risulta dalla sintesi degli stessi elementi? Di più, l'interpretazione del Robin (che non ha alcuna conferma sicura nei testi platonici) non permette di comprendere come dalla complicazione di relazioni fra realtà ideali, possa derivare il mondo del divenire sensibile, coi suoi caratteri spaziali e temporali.

In ogni modo, ogni studioso di Platone leggerà col più vivo interesse questo lavoro.

Adolfo Levi

L'Orator di M. Tullio Cicerone commentato da Attilio De Marchi. Seconda edizione notevolmente modificata da Ettore Stampini. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore successore Ermanno Loescher, 1920, di pp. xxxv-162.

Nell'assumersi il compito di curare la seconda edizione dell'*Orator* commentato da Attilio De Marchi, lo Stampini non volle ridursi, come sarebbe stato comodo, a poche rettifiche o a semplici correzioni di errori e di sviste; ma, pur lasciando all'operetta il suo primitivo carattere di libro essenzialmente scolastico, non si astenne dall'apportarvi profonde e talvolta radicali modificazioni che consistono essenzialmente nella soppressione di non poche note di indole grammaticale e stilistica per far luogo ad altre che lo stato attuale degli studi rendeva necessarie, nella revisione accurata delle citazioni, nel rifacimento dei paragrafi relativi al *numerus*, che erano la parte più debole della prima stesura, e nel tener conto del *numerus* stesso nella restituzione del testo; principio questo che, già preconizzato da Giacomo Leopardi, è ancora negletto da studiosi che affrontano problemi filologici senza la dovuta preparazione.

È inutile dire che in tal modo il commento, che stava perdendo la sua vitalità volgendo a un rapido tramonto, è stato ringiovanito, riprendendo forza e vigore.

Alla introduzione del De Marchi, che viene ripubblicata senza alcun ritocco, lo S. fa seguire una sua aggiunta, in cui, dopo un rapido accenno alle teorie del Curcio, del Marchesi e del Sabbadini sulla composizione dell'*Orator*, svolge succintamente, come richiede la natura scolastica del libro, la dottrina del ritmo, non senza una scorsa alla tradizione manoscritta, ove sono esposti con chiarezza e precisione i criteri che debbono presiedere alla critica del testo.

Quanto al *numerus* o ritmo, che costituisce la parte più importante dell' " Aggiunta ", il dotto filologo non ha voluto sottoporre ad esame le non poche teorie pullulate in questi ultimi decenni; ma non occorre dire che nulla gli è sfuggito di essenziale su tale spinosa questione. Egli non accede alle conclusioni di L. Havet, nè del Laurand, nè del Bornecque, nè di Ernesto Müller, nè del Norden, nè del Ceci, nè di Giulio Wolf, ma accoglie con opportuni temperamenti, che sono segno di quel buon senso che rifulge in ogni sua manifestazione scientifica, la teoria dello Zander, che sulla corrispondenza delle clausole fa consistere l'esistenza del ritmo; se non che, a differenza dello Zander stesso, lo S. ammette che, tra la serie delle clausole congruenti, si intruda qualche clausola che non viene iterata; principio cotesto fecondo dei migliori risultati, sia per gettare il fondamento a una teoria sistematica del *numerus*, sia per l'applicazione del *numerus* stesso alla critica verbale, senza quell'assolutismo che, suggerendo rimedi troppo radicali, rende perplessi e conduce persino a un vero e proprio scetticismo circa l'esistenza della prosa metrica.

Rincresce tuttavia che, per ragioni di spazio, non sia stato dato il *delectus clausularum* ciceroniano; ma speriamo che l'insigne Maestro, per il bene della nostra cultura, non voglia tardare a procurarci una breve trattazione sistematica del *numerus* in un'operetta che io vagheggerei corrispondente alla sua " Metrica di Orazio " che ha trovato nelle sue varie edizioni accoglienze oneste e liete in Italia e all'estero.

Concludendo, la nuova edizione dell'*Orator* può segnalarsi come una delle opere meglio riuscite per armonia ed equilibrio delle sue parti, riunendo quelle doti di chiarezza e di precisione scientifica che sono indispensabili nei libri destinati a scuole ove la lingua dei nostri avi non sia presa in burletta.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

The Oxyrhynchus Papyri. Part XIV. Edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. London, the Offices of the Egypt Exploration Society, 1920, di pp. iv-244, con tre tavole.

Com'era stato annunciato nel vol. XIII, questo quattordicesimo volume dei papiri di Ossirinco contiene *documenti* procedendo dal n. 1626 al n. 1777: ha perciò sopratutto un'importanza storica, la quale però non esclude, anzi include in molti casi, un'importanza letteraria, quando a questa si assegni la debita lata estensione. Il n. 1626 p. es. ci offre il caso di un palimpsesto: sarà possibile in altri papiri riconquistare la prima scrittura? ed ove ciò fosse possibile, quali sorprese ci attenderebbero? Ben vengano queste anche in documenti pubblici e privati, e per lettere pubbliche e private, quali il volume contiene dal n. 1661 al 1684; dopo il quale numero seguono *regesti* di altri papiri, o larghi estratti di essi, o brani senza l'apparato, la traduzione ed il commento che accompagnano i precedenti.

Nella lettera di Orione a Timoteo (n. 1684) si parla dell'invio da Timoteo ad Orione di alcuni capi di vestiario, e del rinvio da parte di Orione a Timoteo di altri capi, anzi de' medesimi, sebbene in numero diverso. Notevole il *οὐηράρια δύο* delle ll. 6 e 7 cui risponde *οὐράριον ἕν* alla l. 11: si tratta del medesimo capo e della medesima grafia, che devia costantemente da *οὐηλάρια,* con un fenomeno di assimilazione non nuovo per i suoni *l-r* e per l'uso della parlata viva di fronte alla lingua illustre. E c'è anche da osservare la latinità della parola; ma questa latinità è perspicua anche in *φακιάριον* della l. 6 e della l. 10; e per il greco usato in Egitto alla fine del quarto secolo dopo Cristo la cosa si comprende benissimo. Come si comprende l'incertezza e la scorrettezza della grafia: p. es. *εἰσοφόρια* l. 4 e *ἰσοφόριον* ll. 8-9, *ὕμισον* l. 12, *θέλις* l. 23, *μετάδως* l. 24, *μεκάλου* ll. 12-13. Sono scritture istruttive circa la coltura del tempo e del luogo, ed istruttive anche per questioni generali, p. es. della pronuncia antica del greco: di queste e altrettali scritture, oltre che dei materiali epigrafici, dovrà tener conto chi rielaborasse il classico lavoro del Blass o comunque trattasse la medesima questione, per la quale i testi papiracei del volume ora esaminato offrono nuovi abbondanti materiali, che si penserà in seguito a collocare negli indici e nei repertori sistematici. Anche ora però avrei veduto volentieri registrato *μεκάλου*; intendo registrato esplicitamente, perchè esso è citato a p. 225 sotto *μέγας* in modo che altri dall'indice non potrebbe ricavare la speciale grafia. Ancor più degno di speciale menzione, eventualmente in un indice *grafico*, sarebbe *ὕμισον*, che per l'uso di *υ* ed *ου* si avvicina in parte ed in parte si allontana dall'ita-

cismo, e richiama la nostra attenzione sulla storia dell'*υ*, che almeno in taluni casi ebbe per tutto l'evo bizantino una singolare tenacia per il valore antico anzi di *u* più che di *ü* (p. es. *Magalona, Maguelonne* = *Μεγαλύνη* e *Soria, Sorie* = *Συρία* di fronte ai derivati del tramite latino *Syria*). Può sembrare meno importante *μετάδως* (tacitamente registrato sotto *μεταδίδωμι*), che dimostra e conferma ad ogni modo il tramonto del senso della quantità, come per l'*ου* finale di *ἥμισου*.

In poche righe adunque fatti notevoli; ma questi si osservano a piene mani in tutto il volume e confermano i dati de' materiali offertici dai papiri; dai quali si può dedurre il materiale per un lavoro in parte simile, in parte dissimile da quello compiuto dal Crönert sui papiri di Ercolano.

Nè le altre parti della grammatica hanno meno da osservare e da raccogliere: *ἔγραψες* alla l. 14 della citata lettera è p. es. altamente istruttivo: ed è anch'essa forma tacitamente registrata nell'indice. Perciò sarà il caso che *altri* si occupi di compilare indici delle forme grammaticalmente importanti o notevoli: ed allora sarà il caso di vedere se debba essere espressamente registrato *ἐκτείσω* (1640 l. 6), tanto per prendere una forma a caso fra le tantissime itacistiche (per esse vd. ad es. il n. 1641 che è del 68 d. C.). Ma su ciò non mi fermo oltre, perchè è questo un compito che gli editori non si sono assunti fra i molti che hanno lodevolmente assolti; *altri* faccia, al debito luogo, la debita parte complementare. Qui gli editori avevano troppo da notare e da registrare; e molto hanno fatto, e l'hanno fatto bene.

Fra l'altro, l'onomastica personale e la toponomastica hanno un bell'incremento; e non poco c'è per la *Prosopographia imperi Romani*, e per la futura *Prosopographia Aegyptiaca*, il che interessa sopratutto i nostri compagni di lavoro, che si occupino dell'antico diritto, del commercio e della vita dell'Egitto romano e di altri siffatti argomenti — tasse, irrigazioni, abitazione, coltura de' campi e via dicendo. È la continuazione di ricco e vario materiale d'archivio, di cui si approfitta la scienza dell'antichità. Per gli altri studiosi c'è almeno un altro punto degno di speciale considerazione, cioè il lessico, per le parole nuove, o poco usate, o in significato nuovo, infrequente, incerto, che si nota nel greco di questi documenti, i quali forniscono elementi a nuovi incrementi al *Lexicon suppletivum et dialecticum* del van Herwerden. È anzi possibile intravedere che la Grammatica dei papiri del Mayser sarà seguìta da altri lavori generali e particolari, ma si avranno anche speciali e generali lavori sul lessico dei papiri — e ciò interessa, oltre l'ellenista, anche il glottologo, il quale dinnanzi alla varietà, al numero, all'importanza dei documenti non potrà più asseverare che la tarda grecità sia priva d'interesse glottologico: è questa un'affermazione tra-

montata sì per la lingua dei papiri, sì per quella di monumenti letterari più collegati ai papiri per la lingua, p. es. la *κοινή* dei libri biblici. Ogni volume di papiri è una conferma alla mutata opinione.

Non è mio intendimento prendere in speciale esame taluno dei documenti pubblicati in questo volume ; ma la curiosità e l'interesse anche di coloro che non studino *ex professo* il documento su papiro viene eccitata e stimolata ad ogni pagina. Chi legga ad esempio il n. 1631 vede confermata la varietà delle culture e dei lavori agricoli — palme di più specie, olivi, fichi, e via dicendo ; e quale minuzia nei particolari del controllo per i lavori e le spese ! In tempi come i nostri i contratti di lavoro, i contratti agrari sono di per sè importanti senz'altro ; l'importanza di quello offertoci dal n. 1630 risulta anche dall'ampio e dotto commento. Un altro contratto agrario è nel n. 1632, ma si limita al raccolto di palme *per il solo presente anno*.

Non manca materia a chi voglia studiare il diritto ereditario (n. 1638); chi voglia altre notizie sull'analfabetismo nell'antichità può notare le esplicite dichiarazioni per coloro che non sanno scrivere (n. 1638, 1639, 1645 è una donna che non sa scrivere ; quale importanza giuridica e pratica avesse per la donna il sapere scrivere è dimostrato dal Solazzi, *ius liberorum e alfabetismo*, in 'Rendiconti del r. Istituto Lombardo', serie II, vol. LI, pp. 586 sgg., che prende le mosse dal pap. Oxy. 1467).

Per i prezzi e le mercedi è per lo meno interessante il n. 1654 : il 3 del mese Mesore del 150 d. C. si pagano 16 oboli ai *nomographi* per avere scritto due memoriali, la carta era costata un tetrobolon, altra carta quattro dramme, e *αἱρέτῃ ἡγεμονικῆς βιβλιοθήκης ὀβολοὶ ι'* : sarà sempre utile il confronto con le spese e le mercedi per lavori agrari, secondo i contratti su accennati.

Così ho accennati taluni dei materiali messi a disposizione dei nostri compagni di studio, non senza che qualche cosa, e più di qualche cosa, tocchi anche a noi. *Un po' per uno non fa male a nessuno*, dice il proverbio ; nè dimentichiamo il contenuto letterario del vol. XIII, e attendiamo lietamente il vol. XV, che ci darà una serie di *biografie di Tucidide, Demostene, Eschine ed altri*, e frammenti delle *Trachinie* di Sofocle, della *Republica* di Platone, delle *esortazioni a Demonico* di Isocrate, e frammenti di Teocrito. La prefazione del Grenfell e del Hunt si chiude dicendo che è in preparazione anche l'esteso papiro di Afroditopoli contenente Teocrito ; per carmi editi e inediti fu già da tempo annunciato che ne sarà editore il Johnson.

Sono liete notizie ; i lettori della *Rivista* possono perciò attendere fra non molto altre e più interessanti comunicazioni.

Carlo Oreste Zuretti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pearl Cleveland Wilson. *Wagner's Dramas and Greek Tragedy.* New York, Columbia University Press, 1919, di pp. iv-97.

Alla bibliografia wagneriana, che ha ormai assunto proporzioni considerevolissime, si aggiunge il libro presente che non segue il grandissimo compositore nella fase in cui cercava ancora la sua via senza rivelare una prepotente originalità, nè in quella di creazione libera quando nel suo spirito non avevano presa considerazioni puramente teoriche, ma si attarda a studiarlo nelle manifestazioni che costituiscono come la realizzazione delle sue idee riformatrici, in quello stadio cioè della sua evoluzione artistica in cui raggiunse una intensità di espressione e una ricchezza armonica nuova e meravigliosa. Egli, come i Greci, voleva agire non unicamente con la musica per sè sola, ma con la musica in armonica unione con la poesia e la scena. Era un ideale grandioso senza dubbio per il quale veniva a rinunciare agli effetti mediocri e facili in favore dell'unità assoluta dell'opera drammatica e musicale. La combinazione di tali fattori porta però a dare nettamente una predominanza alla poesia a spese della musica che si riduce ad ancella di quella. Sicchè il reagire di Riccardo Wagner contro l'invasione crescente della frase melodica, fu sotto un certo punto di vista un ritorno alla pratica di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, le cui tragedie erano in gran parte, salvo che nei cori cantati all'unisono, recitate con il sostegno della musica.

Cotesta tendenza, che si concreta nella ricerca della declamazione musicale naturale di un testo poetico, tendenza comune del resto al Bardi, a Vincenzo Galilei e più tardi al Gluck, è ciò che rende possibile un ravvicinamento tra la musica drammatica greca e quella wagneriana, sebbene nei nostri confronti manchi un elemento essenziale e cioè... la musica della tragedia ellenica. Sino ai giorni nostri infatti non è stato scoperto che un misero frammento del primo stasimo dell'Oreste euripidea; ma tuttavia gli altri frammenti un po' più ampi ci attestano che la musica antica si proponeva di accentuare solo la ca-

denza naturale dei vocaboli sino al punto in cui essa cadenza si trasforma in melodia. L'importanza immensa data da Wagner al recitativo troverebbe pertanto riscontro nell'opera scenica più antica, e cioè nel dramma greco. Se ciò costituisca un vero progresso o un regresso meno sensibile in Wagner in grazia alla ricchezza meravigliosa del suo genio, non tocca a me di giudicare.

Lo scritto che esaminiamo non inverte l'essenza stessa dei problemi che nascono da un confronto non solo superficiale ma che penetri nella natura stessa e determini i motivi ideali di opere d'arte imponenti come quelle di Eschilo o di Wagner. L'A. si ferma su coincidenze esteriori e i risultati cui perviene, comechè non privi di importanza, ci lasciano alquanto scettici.

Così ovvio riesce il confronto tra il concetto del fato nell'*Anello del Nibelungo* con quello del destino nei tragici greci, ma meno convincenti riescono i ravvicinamenti tra la Walkirie e l'Edipo a Colono, tra Prometeo e Siegfried e il parallelo tra l'epilogo dei Meistersinger e quello delle Eumenidi. Poco esaurienti poi le pagine dedicate alla musica e al ritmo.

Con questo non si vuole scemare pregio all'opera dell'A. che ha affrontato con serietà e buona preparazioue un tema certamente difficile che richiede conoscenza profonda di tante questioni di natura differentissima.

M. Lenchantin De Gubernatis

Vercingetorix. Carmen Iosephi Albini Bononiensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Amstelodami, apud Io. Mullerum MCMXIX, di pp. 18.

Io! Triumphe. Tre odi saffiche di Carlo Tincani. Milano, Roma, Napoli, Albrighi, Segati e C., 1919, di pp. 43.

Tempore belli. Versi latini di Carlo Landi. Padova, tipografia dell'Università dei fratelli Gallina, 1918, di pp. 12.

Hector Stampini. *Nonnullae inscriptiones et disticha*. Estr. dagli " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino ", vol. LV (1919-20), di pp. 11.

Hector Stampini. *Ad Paulum Boselli Elegi.* Augustae Taurinorum, ex officina typographica Vincentii Bona, 1920, di p. 3.

Dopo i giudizi che lo scrivente ha dato in una passata recensione circa la poesia umanistica, che trova ancora ai giorni nostri amanti appassionati, sembrerà almeno una inconseguenza che egli si occupi ancora di carmi latini. Ma, a scusa di lui, farò osservare che si trova un po' nella condizione dello spettatore che guarda all'uomo volante e

pur non approvando quell'acrobatismo perchè inutile, non può che meravigliare all'agilità di chi si libra nello spazio quasi sostenuto da invisibili ali. Nello stesso modo io, pur facendo le mie riserve su un'attività che preferirei indirizzata ad altri scopi, non posso nascondere la mia ammirazione per un virtuosismo veramente eccezionale che attesta in alcune nature privilegiate una misteriosa sopravvivenza della antica coltura.

Spirito fine ed elegante, che rifugge da tutto ciò che è grossolano o comune, con quello studio di misura e di sobrietà che rifulge in ogni sua manifestazione, sia che illustri un canto di Dante o commenti un classico latino, l'Albini ci dona col suo *Vercingetorix* un frutto squisito del suo ingegno che persegue un ideale altissimo d'arte. Singolare è la conoscenza che egli ha della tecnica del verso; meraviglioso constatare che nonostante le difficoltà immense che si oppongono a noi, per causa del senso della prosodia ormai ottuso, alla intelligenza della metrica antica, vi sia chi si è imbevuto dell'arte dei nostri avi tanto da non dimostrare sforzo alcuno nel riprodurla e da muoversi da vero padrone in un ambiente così lontano da noi per tempo, per coltura e per lingua.

Dopo il Pascoli nessuno più dell'Albini è prova evidente che lo scrivere in lingua morta non è esclusivamente da considerare come un vero e proprio virtuosismo, ma piuttosto uno sforzo mirabile di ingegni poderosi nei quali si congiungono tante qualità che a prima vista sembrano inconciliabili: una formidabile preparazione erudita e grammaticale congiunta al senso squisito della poesia. Il miracolo degli umanisti dei secoli più gloriosi sembra si rinnovi ora più grandioso e imponente.

Alla poesia di carattere politico, sorta durante la grande guerra, ci conduce un altro discepolo del Carducci, Carlo Tincani, il quale effonde il suo animo commosso in carmi ai quali forse non rifiuterebbe il suo nome Orazio. Il valoroso professore, attraverso le descrizioni dei giornali che hanno falsato la storia degli avvenimenti degli anni scorsi, è stato tratto in inganno e pare convinto che l'immane tragedia si sia svolta per motivi ideali di giustizia e di libertà. Forse ora che le bestemmie degli scribi dei fornitori dello Stato vengono gradatamente rimangiate, egli sarà convinto dell'inutilità di tanto sangue versato. Ma al tempo della battaglia della Piave, egli poteva pensare seriamente che vive immortale nel petto dei nepoti colui che diede sereno al patrio suol la vita e frangeva l'armi empie del nemico minaccioso, mentre invece i vecchi spregiano e le donne sdegnano chi visse solo di sè pensoso: quelle donne che dividevano sorrisi e sospiri e baci tra il vile imboscato e il figlio del pescecane ricco d'oro grondante di sangue fraterno. I quattrini, caro Professore, sono il dio degli uomini e già lo diceva il Ciclope al paziente Ulisse; tutto quanto il resto non sono che fanfaronate e belle

frasi. E il nostro popolo con quel meraviglioso senso della realtà l'ha già capito da un pezzo.

Da una concezione storica egualmente erronea, sebbene dia luogo ad accenti commossi e sentiti, è la saffica intitolata „ Marna „, ove la risibile favola della guerra liberatrice dalla tirannide e vendicatrice del Belgio straziato nonchè gli eroismi dei poilus francesi sono presi per oro di coppella.

Quanto poi fossero sicure le rosee previsioni concepite dall'insperata vittoria che gli aquilotti del nostro Stato Maggiore chiamarono di Vittorio Veneto, dimostrano i tristi tempi presenti in cui gli Italiani, insieme con la riconoscenza degli alleati, raccolgono altri magnifici frutti della loro generosità, delle loro fatiche e del loro valore.

Ma con queste riserve, non diminuisce la nostra ammirazione per chi, martellando sull'incudine una materia ribelle, immagina e crea con l'accesa fantasia una Patria grande, dando esempio di una poesia in cui, racchiusa nei metri antichi, vibra una passione di amante per l'Italia diletta.

Abbondanti di pregi di contenuto e di forma sono i carmi di Carlo Landi, dei quali quello dedicato al velivolante Gabriele e quello per gli ufficiali aviatori della VIII squadriglia attraggono segnatamente la nostra attenzione.

Un bel manipoletto di componimenti di occasione ha raccolto lo Stampini nel suo opuscolo *Nonnullae inscriptiones et disticha.* Tra le prime eccellono quella sulla tomba del Conte di Salemi a Superga e quella per i magistrati e gli avvocati caduti in guerra, murata sul Palazzo di Giustizia di Torino; tra i secondi, e in special modo per l'abilità di ripetere in forma diversa concetti analoghi, quelli inscritti *in flabellis sorte venalibus.* Ma il lettore non potrà però lasciar passare senza protesta i versi a lui indirizzati:

> Confregi calamum, cum spes iam nulla maneret
> posse quidem vita me meliore frui.
> Multa tamen scripsi; nunc vero, candide lector,
> pagina in extrema dextra recumbit iners,

augurandosi invece che quella mano serbi, ad onore della coltura italiana, l'antico vigore ancor per lungo ordine di anni.

L'augurio del resto si è avverato e gli *Elegi Ad Paulum Boselli,* oltre alla ben nota padronanza della lingua e del verso, attestano da parte dell'A. una sensibilità singolare agli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri sguardi. Egli che aveva, con sincero entusiasmo, concepite tante speranze per l'avvenire della nostra Patria, volgendosi al venerando

vegliardo che, in momenti terribili, resse la nostra nazione, non nasconde il suo sconforto.

> Quoquo oculos vertas, quoquo vestigia flectas,
> quot scatet infelix Itala terra malis!
> . . . .
> Quas genuit nuper divina Pecunia mundo,
> artes nunc pollent et decus omne parant.
> Contra quae quondam florebant Palladis artes,
> nunc sine honore iacent, nunc sine pane gemunt.

O radiose giornate del maggio 1915!

M. Lenchantin De Gubernatis

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Volume LII. 1919. — A. Sepulcri, *1. Ital. 'fazzuolo', 'fazzoletto'. 2. Lat. 'faciale' e continuatori*, pp. 206-220 [Studio di glottologia pura]. — S. Solazzi, *Sulla regola " Tutorem habenti tutor dari non potest "*, pp. 227-238 [Illustrazione dei casi in cui i Romani (e per ciò tengo conto del lavoro) " ammettevano che il magistrato desse un altro tutore malgrado l'esistenza di tutori precedenti "]. — G. Patroni, *Di un uso funebre gallico illustrato da analoghi riti paleoitalici*, pp. 244-258 [L'uso è quello di ritorcere le spade dei guerrieri morti. Modo dell'operazione e ragione del rito, con accenni a ciò che Cesare dice della dottrina della metempsicosi insegnata dai Druidi]. — A. Castiglioni, *Frammento di un'omelia spuria del Crisostomo riconosciuto nel P. Oxy. 1603 recentemente pubblicato*, pp. 292-296 [È un frammento dell'omelia *In decoll. S. Joannis Bapt.* (Migne, *Patr. Gr.* LIX 487): integrazione del testo, 21 linee, con note]. — A. Calderini, *Bagni pubblici nell'Egitto greco-romano*, pp. 297-331 [V. fasc. preced. *Note bibliogr.*]. — P. Fraccaro, *Sulle " Leges iudiciariae " romane. I. Osservazioni preliminari: Giurati e Corti sino a Caio Gracco. II. La " Lex Sempronia iudiciaria " e la " Lex repetundarum " delle Tavole Bembine*, pp. 335-370 [Trattandosi di un argomento che non riguarda direttamente la filologia classica, mi limito a riportare soltanto le seguenti linee: "... crediamo che le leggi giudiziarie si riferissero esclusivamente agli *iudicia publica*, e inoltre che solo assai tardi, probabilmente con Silla, si promulgarono leggi giudiziarie generali, quali sono concepite dai moderni quando parlano di qualunque legge giudiziaria, anche delle più antiche "]. — G. Zuccante, *Vigilio Inama*, pp. 387-408 [Commemorazione: vita, insegnamento e pubblicazioni]. — E. Bignone, *Antifonte oratore ed Antifonte sofista*, pp. 564-578 [Traduzione dell'intero testo delle varie colonne dell'opera di Antifonte *π.ἀληθείας* conservateci da un papiro di Ossirinco (*The Oxyrhyncus papyri* XI. 1915, pap. 1364, p. 92 sg.) e integrazione di passi non integrati dagli editori inglesi. Il papiro ci mette in grado di asse-

rire che Antifonte oratore e Antifonte sofista furono due persone diverse, anzi di opinioni contrarie]. — P. Bellezza, *Note di enantiosemia*, pp. 641-711 [Continuazione (v. *Rivista* XLVII 503) e fine]. — A. Sepulcri, *Franc. Truble 'specie di rete'*, pp. 731-735 [Con accenni al greco e al latino]. — E. Bignone, *Studi stilistici su Antifonte oratore ed Antifonte sofista*, pp. 755-776 [Esame dei caratteri stilistici del frammento di Ossirinco (v. quassù): mentre l'oratore usa molte parole composte e predilige le circonlocuzioni, il sofista ne ha pochissime delle prime e non adopera mai le seconde, come non adopera mai neutri con genitivi ipotattici. L'oratore ha periodi di struttura elaborata, laddove il periodo del sofista, quale si trova nel papiro, è " scoperto, risoluto, un poco arido ". Lo " spirito " della prosa dei due scrittori concorre anch'esso a dimostrare che si tratta realmente di due persone distinte]. — G. Patroni, *Di un uso funebre gallico...*, pp. 875-876 [Correzioni e aggiunte allo studio precedente].

Bollettino di Filologia classica. XXVI. 1920. 6. — *Comunicazioni:* E. Cocchia, *Il ritmo enoplio*, pp. 73-77 [" L'enoplio era il ritmo delle 'processioni sacre', quale ancora rivive nelle costumanze sicule e nel rito solenne e simbolico della danza, con cui gli ultimi discendenti dei Cureti offrono alla venerazione del popolo di Palermo l'immagine sacra della sua grande e benefica protettrice ". Dalle testimonianze degli antichi, fra cui Lucrezio, Dionigi d'Alicarnasso e lo scoliasta di Pindaro *Olymp.* 3, 2, " risulta del tutto infondato il dubbio espresso dall'autorevole dottrina dell'Hermann intorno alla stretta parentela dei due ritmi l'enoplio e il prosodiaco ". Dal passo di Platone *Rep.* 3, 400b, ove sia rettamente interpretato, si deduce che quanto alla natura intrinseca dell'enoplio " siamo in pieno sistema musicale, cioè nell'interpretazione ritmica dei metri classici, invano derisa dalla dottrina modernista "].

Idem. 7. — L. Dalmasso, *Virgilio, 'Georg.' I, 208-11*, pp. 87-89 [" Considerando sia il plur. *hordea* (210) nella sua storia lessicale, sia il contesto virgiliano ed i raffronti con altri luoghi del poeta, sia i particolari tecnici negli altri scrittori georgici ", non mancano " buone ragioni per interpretare *hordea* 'orzo' ", mentre " molti commentatori, e fra essi alcuni dei più autorevoli, danno ad *hordea* un senso generico 'qualunque specie di frumento, di semi, di cereali' ". Gli altri luoghi di Virgilio, per limitarmi ad accennare soltanto ad essi, sono *Georg.* I 317 e *Buc.* V 36. Commento ai tre passi].

Idem. 8. — B. Lavagnini, *Ad Plautini 'Poenuli' locum (v. 690) animadversio critica*, pp. 98-99 [A proposito di *a muscis*: " cogitavimus *a muscis* illud nil aliud esse nisi verba *a me ut scis*, sic prope ore pressa in communis celeritate sermonis, ita ut per gradum *a m'uscis* ad *a muscis* sit ventum "].

Idem. 9. — L. Dalmasso, *Virgilio, 'Georg.' I, 121-3*, pp. 114-115 [In 123 " *corda = ingenia*... L'uso di *cor* 'intelletto' è frequente nel latino arcaico e nel basso latino, specialmente ecclesiastico... ". Scelta di esempi caratteristici da Plauto ad Ammiano Marcellino. " Da *cor* e col medesimo senso abbiamo l'agg. *cordatus* e l'avv. *cordate* ". Esempi vari. " Con questa interpretazione il v. 123 viene a dire 'acuendo con gli affanni l'ingegno umano' e racchiude un pensiero profondo: l'ingegno dell'uomo si affina nel dolore; di cui sono una conferma i versi che seguono dal v. 133 in poi "]. — A. G. Amatucci, *Properzio, I, 3. 8; 20; Virgilio 'Eneid.' VII, 789*, pp. 115-117 [In Properzio I 3, 8 sta bene *certis*, e non c'è ragione di mutarlo in *consertis*, come propose il Phillimore; ib. 19-20 *intenti* è " un vero e proprio participio, ...*intenti ocelli* 'occhiuzzi dalle palpebre distese' ossia chiusi... Quindi *intentis ocellis* e *ignotis cornibus* sono due ablativi col medesimo valore locale (o anche due dativi) direttamente dipendenti da *fixus haerebam* ". — In Virgilio va conservato *sublatis*, a cui lo stesso Phillimore vuole sostituire *subnatis*].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VIII. 1920. 1. — C. Pascal, *La satira oraziana sul cuoco filosofo*, pp. 1-11 [È la *Sat.* II 4. Il Pascal rileva e mette in luce i vari indizi che in essa si hanno " di riferimento alla setta degli epicurei ", notando anzitutto che il poeta " nella (sua) caricatura del cuoco filosofo aveva già un modello in commedie greche, ad es. nei *Σύντροφοι* di Damosseno " e accenna ad altri precedenti nella commedia; nella quale " era dunque ormai tradizionale la caricatura del cuoco che fa da filosofo e cerca di trarre alla interpretazione che egli vuole le dottrine di Epicuro circa il piacere del ventre, principio e radice di ogni piacere " ... " Questo tipo ebbe un nome romano, Catius "; ora il Catius della satira oraziana è verosimilmente il Cazio filosofo epicureo, " di cui motteggiano Cicerone e Cassio, e che morì verso il 708/45 ", e al quale " ci riportano direttamente " più elementi ed indizi che vi sono in essa satira. " Il discorso di Cazio " in questa " si attiene alle regole epicuree ": prove. Il Pascal arricchisce il suo studio di molte altre importanti osservazioni di vario genere, relative all'argomento, delle quali in questo cenno riassuntivo non posso

tener conto]. — E. Buonaiuti, *La politica religiosa di Massimino e l'epitafio del vescovo Eugenio,* pp. 12-23 [Per noi può bastare il titolo; a ogni modo noto che lo studio serve a illustrare " alcuni moventi politici degli atteggiamenti religiosi degli imperatori del IV secolo incipiente ,]. — *Comunicazioni e note:* B. Lavagnini, *Un verso di Sofocle*, pp. 58-59 [*Edipo re* 493: propone *βασάνῳ* ⟨*κρινόμενος*⟩ rimandando per l'unione delle due parole a *Anth. Pal.* VII 54, 4 *ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίης*].

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. II. 1919. 1-2. — G. Pasquali, *Sui " Caratteri " di Teofrasto. IV,* pp. 1-21 [(Continuazione [v. *Rivista* XLVII 503 sg.] e fine). — Purtroppo non è possibile riassumere in breve; debbo limitarmi a queste poche indicazioni sommarie: l'autore del proemio e delle chiuse è lo stesso; gli epiloghi " sono tutti d'uno stampo " e " hanno tutti caratteristiche comuni di pensiero, se di pensiero si può parlare, e di stile "... " Il Bizantino, non pago di avere aggiunto le chiuse e il proemio, *mise* le mani anche nel testo, tagliando qua e là e rabberciando, talvolta aggiungendo ", ma meno di quel che si crede. " Le definizioni sono autentiche ", eccettuata quella dell'*εἰρωνεία*. Osservazioni intorno ai vari 'Caratteri', soprattutto di critica del testo]. — V. Costanzi, *Importanza storica dell'iscrizione dedicatoria al pugile Agesarco di Tritea,* pp. 22-28 [Commento, fra altro, a Pausania IV 12, 8: " l'importanza dell'iscrizione di Agesarco sta nell'aggiungere una conferma all'ipotesi dell'esistenza di *una* lega arcadica nel terzo secolo "]. — R. Cessi, *Augustolo od Odoacre? (A proposito del framm. 10 di Malco),* pp. 29-31 [Il framm. è in Müller, *Fragm. hist. graec.* IV 119; " la lezione originale del testo di Malco non deve essere toccata ", cioè va conservato *ὁ Αὔγουστος, ὁ τοῦ 'Ορέστου υἱός*]. — V. Ussani, *Tra latino e francese,* pp. 32-33 [*Odi et amo. — Catullo e Tibullo nella " Légende des Siècles "*. Per noi possono bastare i titoli].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. III. 1920. III e IV. — E. Cocchia, *'Numerus' e 'carmen' nell'antica poesia latina,* pp. 1-10 [Da un libro d'imminente pubblicazione; è quindi superfluo ogni riassunto]. — A. Gandiglio, *Postilla,* p. 10 [A III pp. 47 sg. di questa *Rivista indo-greco...* (v. *Rivista* fasc. preced. p. 155): con *unus* l'attributo non si deve ripetere di necessità]. — N. Festa, *Su l''Economico' di*

Senofonte, pp. 11-16 [Spigolo qua e là: “ Il dialogo con Critobulo si limita a una piccola parte (cc. 1-6) dell'opuscolo: la parte sostanziale di esso è costituita da un'altra conversazione, che Socrate ricorda di avere avuta con Ischomacho „. “ L'Economico è uno scritto d'attualità. Dopo una serie di guerre e di devastazioni, il bisogno di rimettere in onore l'agricoltura si presenta spontaneo accanto al desiderio di una vita idealmente tranquilla e feconda, sia nella famiglia..., sia nella società „. “ Quanto allo stile, la semplicità dei Memorabili rimane, ma si accompagna con un intento artistico più e più evidente „. “ Non solo Socrate e Ischomacho sono, in fondo, una persona sola, ma il Socrate così integrato non è neppure il Socrate reale che conosciamo dai Memorabili. Esso è, più che altro, un nome e una parvenza, sotto cui si nasconde Senofonte stesso „. “ L'Economico acquista in tal modo un valore quasi autobiografico, e va messo accanto alle famose pagine dell'Anabasi sul ritiro da Scillunte. Nell'Economico, Senofonte ci offre una bella pittura della propria vita domestica, e possiamo anche dire, della sua vita coniugale „]. — G. Munno, *Il verso elegiaco*, pp. 17-25 [Non riassumibile. Esemplificazione molto copiosa. Reco soltanto questa osservazione: “ *Siamo indotti* ad ammettere nei poeti elegiaci greci la tendenza a comporre i distici indipendenti fra loro, tendenza del resto che si rispecchia magnificamente nell'elegia latina, sorella della greca „. Segue, pp. 26-27, una *Nota di Redazione* del Ribezzo, relativa all'allitterazione e all'omeoteleuto negli elegiaci]. — A. Santoro, *Le pretese concordanze tra l' ' Octavia ' e l' ' Aetna '*, pp. 27-29 [Esame della dissertazione di O. Gross *de metonymiis sermonis latini*... (Halis Saxonum, 1911) riguardo alle concordanze verbali accennate, “ che in parte esistono solo nella immaginazione di *esso* Gross „. “ Non c'è nessuna ragione che possa invogliare ad accogliere l'ipotesi della dipendenza dell'*Aetna* dall'*Octavia*; anzi tutte le considerazioni ripugnano a questa ipotesi, quand'anche non si abbiano altri motivi per ritenere l'*Aetna* di età molto posteriore all'*Octavia* „]. — F. Ageno, *Racemationes: I. Ad Hor. Carm. IV, 8, 15-17*, p. 30 [15 propone: *post mortem ducibus non celeris fugae*]. — G. Ammendola, *Sul ' Rudens ' di Plauto*, pp. 31-46 [Analisi minuta della commedia. Come procede l'azione. Motivi ed elementi che entrano nello sviluppo dell'azione (“ la base stessa della commedia *ha* un contenuto serio e morale, e, sino ad un certo punto, anche religioso „). Punti di contatto tra il *Rudens* e il *Poenulus*]. — G. Funaioli, *Studi critici d'esegesi virgiliana antica*, pp. 47-65 [Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 155]. — F. Ribezzo, *Due nuovi indizi della paternità virgiliana delle ' Dirae '*, pp. 65-69 [Sono forniti dai due primi versi del poemetto: nel 1° Battaro è “ piuttosto Elvio Cinna che Vario Rufo „; “ con *cycneas voces* par che qui si accenni all'esistenza di un componi-

mento poetico di E. Cinna, intitolato forse anch'esso *Dirae* „, un'allusione al quale " difficilmente avrebbe potuto essere fatta da una persona diversa da Virgilio stesso „. Nel 2° verso, *iterum* va riferito a *divisas*, non a *canamus*, senza spostare la data della composizione del poemetto]. — F. Ageno, *Racemationes: II. Ad Juv. Sat. I 155-157*, p. 70 [Fra 156 e 157 dev'essere caduto un verso, a un dipresso: *aut fera eris certe, quae morsu carpitur acri*]. — F. Ribezzo, *Le iscrizioni greco-arcaiche di Cuma*, pp. 71-87 [Sono 16: bibliografia, scrittura, testo e interpretazione, fonetica, dialetto, osservazioni per tutte, quando è necessario. Alcune interpretazioni sono affatto nuove; ne ricordo una: " hέδε (*sc.* *ψῆφος*) *οὐκ ἐάλε πει μαντεύεσθαι* (o *μαγεύεσθαι*) ʻquesta (tessera) non fu mai maneggiata a scopo mantico o lusorioʼ „, iscrizione da altri, Sogliano, Comparetti, Hassoullier... letta e tradotta in tutt'altro modo]. — Lo stesso, *Note etimo-fonetiche*, pp. 87-92 [*ēbrius, sōbrius, bria. — surdus, absurdus. — horreum. — autumnus. — γυμνός*]. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Studi sull'accento greco e latino*, pp. 93-99 [*Vólucres, volúcres; péragro, perágro.* " Forse e con maggiore probabilità di avvicinarsi al vero, si deve supporre una indeterminatezza della pronuncia delle parole polisillabe con la penultima in posizione debole „. " Se per il periodo arcaico della lingua latina abbiamo seri motivi di escludere si dicesse *tenébrae*, sia nel parlare delle classi colte che in quello del volgo, a partire invece dal 1° secolo dopo Cristo possiamo credere in una incertezza sulla posizione dell'accento... „]. — F. Ribezzo, *Note etimo-fonetiche*, 100 [*virgo*]. — L. F. Benedetto, *Le divinità del giuramento annibalico*, pp. 101-125 [Prende le mosse da Polibio VII 9: *ὅρκος... τοῦ ὅρκου*]. — M. Della Corte, *Novacula*, pp. 126-128 [Studio di archeologia pura].

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di sc. morali, storiche e filologiche. Serie quinta. Vol. XXVII. 1918-19. — G. De Petra, *Derivazione della libra romana*, pp. 3-22 [La conclusione è questa, che sono identiche le due libre, l'etrusca e la romana]. — P. Ducati, *Osservazioni sul mito di Endimione nell'arte figurata*, pp. 33-43 [La introduzione del mito di Endimione nell'arte figurata ebbe luogo " solo nel periodo ellenistico „ e si può supporre che " sia dovuta all'influsso letterario „ di tale età]. — D. Comparetti, *Defissioni di Selinunte e di Cuma*, pp. 193-206 [Di Selinunte un dischetto plumbeo iscritto, opistografo, e due lamine plumbee iscritte; di Cuma una lamina plumbea: lezione delle quattro iscrizioni e commento]. — Lo stesso, *Iscrizione arcaica inedita di Gortyna*, pp. 207-220 [Descrizione, lezione, illustrazione. È una

legge, nella quale " dobbiamo riconoscere l'indispensabile complemento dell'ultimo articolo della legge sulla divisione dell'eredità contenuta nel codice gortynio a noi pervenuto nella *Gr. Iscr.* „... e " doveva già esistere quando furono codificate le varie leggi o i varî gruppi di leggi raccolti nella *Gr. Iscr.* „]. — E. Ciaceri, *Il trattato di Cicerone 'De re publica' e le teorie di Polibio sulla Costituzione romana*, pp. 237-249, 266-278, 303-315 [Credo basti recare una parte della conclusione: " Cicerone faceva consistere l'eguaglianza dei diritti nella facoltà di ogni cittadino di potere compiere la carriera politica esclusivamente secondo i propri meriti, venendo così a porre in prima linea, e non a torto, l'aristocrazia dell'ingegno alla quale apparteneva egli stesso. E pronunciava una nuova condanna contro i partiti democratici, che portavano su gli uomini indegni, a discapito dei più meritevoli. Tale principio di eguaglianza, per cui al cittadino d'ogni classe sociale sarebbe dato di conseguire cariche ed onori nella vita pubblica, diventava il fulcro della bilancia che regolava l'equilibrio dei poteri dello Stato secondo la teoria della forma mista di governo. Così Cicerone rinnovando la vecchia teoria ed adattandola alle esigenze dei tempi nuovi, la rinvigoriva con un principio di politica sociale che ancora, in Roma, non era in fiore al tempo di Polibio e di Scipione. E in conclusione rafforzava e diffondeva il culto per le antiche istituzioni romane nella speranza che la Repubblica avesse a godere vita perenne ed eterna „]. — G. Patroni, *L'orfismo ed i vasi italioti (per la serietà dei nostri studi)*, pp. 333-355 [Polemica, che ha come punto di partenza lo scritto dell'autore *Eros e Sirena* (in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* 1917), da me menzionato a suo tempo: v. *Rivista* XLVI 300].

Napoli, 10 giugno 1920.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Remigio Sabbadini. Epistolario di Guarino Veronese raccolto ordinato illustrato. Volume III: Commento (Estratto dalla " Miscellanea di Storia Veneta della R. Deputazione di Storia Patria ", Serie III, vol. XIV), 1919, di pp. xxvii-577.

Gaetano Curcio. Storia della letteratura latina. Volume I. Le origini e il periodo arcaico con illustrazioni e 5 Tavole fuori testo. Napoli, Perrella, 1920, di pp. xvi-592.

Carlo Pascal. Scritti varii di Letteratura latina. Torino-Milano ecc., G. B. Paravia e C., [1920], di pp. 376.

P. Foucart. Un décret athénien relatif aux combattants de Phylé (Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Tome XLII, 1920, pp. 323-355).

S. Eitrem. Beiträge zur griechischen Religionsgeschichte, III (Videnskapsselskapets Skrifter. II. Hist.-Filos. Klasse. 1919. No. 2). Kristiania, In Kommission bei Jacob Dybwad, 1920, di pp. 202.

Henry Bradford Smith. Non-Aristotelian Logic. Philadelphia, Pa., The College Book Store, 1919, di pp. v-40.

Thomas Fitzhugh. The Old-Latin and Old-Irish Monuments of Verse (University of Virginia Bulletin of the School of Latin. No. 10. January 1, 1919), di pp. 134.

Euripide. Le Baccanti commentate da Giuseppe Ammendola. Torino-Milano ecc., G. B. Paravia e C., [1920], di pp. xix-131.

Johannes Geffcken. Das Christentum im Kampf und Ausgleich mit der griechisch-römischen Welt. Studien und Charakteristiken aus seiner Werdezeit. Dritte, völlig umgearbeitete Auflage. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pp. 130 (" Aus Natur und Geisteswelt ", 54).

Erich Bethe. Griechische Lyrik. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pp. 104 (" Aus Natur und Geisteswelt ", 736).

Armando Vannini. Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini Scrittore Senese del Sec. XVI. Siena, Tip. S. Bernardino, 1920, di pp. 89.

Alphonsus Petrus Maria Meuwese. De rerum gestarum Divi Augusti versione graeca. Specimen litterarium inaugurale. Buscoduci, Ex Off. Typ. Regia C. N. Teulings, 1920, di pp. xiii-128.

Ettore Romagnoli. I canti popolari siciliani e la musica greca (Estratto dalla " Rivista d'Italia ", 1920, Vol. II, fasc. I), di pp. 24.

Emanuele Ciaceri. L'atteggiamento politico di M. Tullio Cicerone di fronte a L. Cornelio Silla (Estr. dagli " Atti del Reale Istituto Veneto ", Tom. LXXIX, pp. 541-562).

Camillo Cessi. Per la storia della sericultura nell'antichità. Nota (Estr. dal vol. cit. degli " Atti del Reale Ist. Ven. ", pp. 581-594).

— — Sulla prima ecloga di Vergilio (Estr. dagli " Atti e Memorie " della R. Accad. Virgiliana di Mantova, Vol. IX-X), 1920, di pp. 12.

Vincenzo Costanzi. Il culto di Teseo nell'Attica (Estratto da " Religio ", anno I, fascicoli 5-6). Roma, Tip. del Senato, 1920, di pp. 20.

Carlo Pascal. Un graffito di Pompei. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo ", Vol. LIII, fasc. 8-9), di pp. 4.

Giovanni Patroni. La teoria del sogno in Omero e in Virgilio (Estratto dal vol. cit. dei " Rendiconti " cit., fasc. 5-7, pp. 252-289).

Elia Lattes. La sfinge impallidita. Nota. III e IV (Estratto dal vol. cit. dei " Rendiconti " cit., fasc. 5-6, pp. 289-294).

— — Nuovi appunti per l'indice lessicale etrusco. Note. IV (Estratto dal vol. cit. dei " Rendiconti " cit., fasc. 8-9, pp. 379-388).

— — De quelques objections contre les parentés italiques de l'étrusque (Estratto da " Scientia ", vol. XXVII, 1920, N. XCVII-5), di pp. 4.

Curio Amati. La sfinge etrusca svelata. Saggio. Pesaro, Stab. d'Arti Grafiche, 1920, di pp. 16.

— — Il Titulus Anxianus. Saggio di lettura ed interpretazione. Pesaro, Stab. d'Arti Grafiche, 1920, di pp. 9.

The Oedipus Tyrannus of Sophocles translated and explained by J. T. Sheppard. Cambridge, at the University Press, 1920, di pp. lxxix-179.

Giorgio Pasquali. Filologia e Storia. Firenze, Le Monnier, 1920, di pp. xii-83 (Bibliotechina del " Saggiatore ", diretta da E. Pistelli).

Concetto Marchesi. Seneca. Messina, Giuseppe Principato, 1920, di pp. xii-432 (Studi filosofici diretti da Giovanni Gentile. XI).

Vincenzo Costanzi. Le tribù genetiche nel mondo classico (Estratto dagli " Annali delle Università Toscane ", 1920, Vol. V, fasc. VI, pp. 203-233).

Ettore Stampini. Nuovi saggi umanistici. Da Catullo. Saggio di versione in distici elegiaci italiani. — Alcuni epigrammi attribuiti a Seneca recati in elegiaci italiani. — *Inscriptiones.* — *Elegi* (Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", Vol. LV, Adunanza del 20 giugno 1920), di pp. 24.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume XLIX, 1918.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XV, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXXIV, nn. 1-4.

The Classical Quarterly. Vol. XIV, n. 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 69.

The American Journal of Philology. Vol. XLI, n. 1 (161).

Modern Language Notes. Vol. XXXV, nn. 5 e 6.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Ann. XIX a XXIV, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIX a XXIV, nn. 4-8.

Revue des études anciennes. Vol. XXII, n. 2.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Nuova Serie, nn. 1-3.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVI, nn. 11 e 12.

" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VIII, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVII, n. 2.

Nuova Rivista Storica. Ann. IV, n. 3.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. III, nn. 3 e 4.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. II, nn. 1 e 2.

Rivista d'Italia. Ann. XXIII, n. 5.

Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia. Ann. I, n. 1.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LV, disp. 1-10.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIII, fasc. 2-9.

Torino, 14 luglio 1920.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

SUI " CARATTERI „ DI TEOFRASTO

Fu creduto per molto tempo che i *Caratteri* di Teofrasto, quali sono a noi pervenuti, non fossero se non una collezione di *excerpta* formatasi a cura di qualche grammatico, il quale da una o da più opere del filosofo aristotelico avesse ritagliato i varii ritratti premettendo poi a ciascuno l'apposita definizione. Ora questa tesi, che non poggiava su nulla di solido ma sur un semplice preconcetto, può considerarsi abbandonata, per merito delle acute critiche rivoltele dal Gomperz (1), nonchè, in parte, per l'evidenza di qualche papiro ercolanese il quale ci lascia intendere che già Filodemo adoperasse i Caratteri nella loro forma attuale (2). Ciò non

(1) *Ueber die Charaktere Theophrast's* in " Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss. „ Philos.-hist. Cl., CXVII 2, X Abhandl. (1888).

(2) Specialmente il pap. 1457, contenente una parte del VII libro (*Περὶ κολακείας*) di Filodemo *De vitiis*, pubblicato da D. Bassi in *Herculan. volumin. collectio tertia*, I (Milano, 1914). Ivi è riportato il carattere V (*Ἀρεσκείας*). Questa citazione serve naturalmente solo a garentire la forma dei singoli caratteri, ma non ci dice nulla circa il nesso che li avesse eventualmente legati e da cui fossero estratti. Risulta però che le definizioni sono autentiche e precedono immediatamente ciascun carattere, contrariamente a quanto aveva ritenuto il Gomperz l. c. pp. 2 sgg. Ciò è bene rilevato da G. Pasquali *Sui Caratt. di Teofr.* " Rassegna di lingue e letter. class. „ II (1919) p. 6; il quale è però in errore quando afferma che in un altro papiro (222) di Filodemo, del medesimo libro, ap. Ihm " Rhein. Mus. „ LI (1896) p. 315, sia *riprodotta alla lettera* la definizione teofrastea della *κολακεία*. In realtà la definizione è diversa, e non vedo com'egli si sia lasciato trarre in inganno da un'asserzione di O. Immisch " Philologus „ LVII (1898) pp. 197-8.

toglie, naturalmente, che aggiunte e interpolazioni l'operetta abbia ricevute attraverso i secoli: resta, anzi, accertato che uno scrittore di età bizantina la fornì di quella goffa lettera-proemio di Teofrasto novantanovenne a Policle, oltrechè di alcune clausole moraleggianti alla fine di singoli caratteri. Ma quel che ci preme è che il complesso della raccolta, nella sua espressione e nella sua tipica fisionomia di brevi bozzetti, esteriormente slegati l'uno dall'altro e preceduti, ciascuno, da una semplice definizione, risale proprio a Teofrasto.

Da questo principio deve muovere chiunque oggi si ponga il problema (che ha tanta importanza nell'interpretazione dei Caratteri): quale sia stato il disegno dell'autore e a quali scopi il libretto abbia dovuto originariamente servire. Non mi pare che le spiegazioni generalmente adottate sieno tali da cogliere nel vero, nè rispecchino lo stato della questione come fu sopra esposto.

L'opinione più accreditata è che i Caratteri costituissero un corso scolastico di etica descrittiva, ossia fossero, in certo modo, un complemento alla teoria morale dei vizii e delle virtù (1). È stato infatti rilevato com'essi si attacchino, per l'aspetto filosofico, al libro IV dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, dove sono studiate le passioni e le indoli umane nei loro reciproci rapporti, in quanto deviino — o in più o in meno (*καθ' ὑπερβολήν* o *κατ' ἔλλειψιν*) — dal giusto mezzo (*μεσότης*) della virtù, della verità, ecc.; e dove non solo si incontrano — com'è da attendersi — alcune delle definizioni teofrastee, ma spunta qualche elemento descrittivo di costumi individuali (2). E si è aggiunto che, non a caso, per le sue inclinazioni di naturalista, Teofrasto ha svolto questi germi fornitigli dall'opera del Maestro: cioè, come con curiosa obiet-

---

(1) Così, a non dire di altri, il Gomperz art. cit., il Diels nella prefazione alla sua edizione oxoniense, e, recentemente, il Pasquali art. cit. " Rassegna „ I pp. 75 sgg.

(2) Specialmente a p. 1123 *a* 22: il carattere del *βάναυσος*. Che però — si noti — è proprio uno spunto artistico ricavato dalla Commedia: v. *Schol. anon.* p. 186, 9 Heylbut.

tività descriveva le abitudini degli animali e delle piante, così si è compiaciuto di analizzare i caratteri umani. Senonchè, per quanto in un corso di questo genere gli intendimenti moraleggianti abbiano potuto cedere d'innanzi a quelli naturalistici ed obiettivi, per quanto la persona del professore di etica abbia voluto scomparire e lasciar libero campo al fisiologo od anche — se si vuole — all'artista, era però sempre necessario che l'esposizione fosse dominata e, via via, determinata da un sistema di classificazione, di concatenazione e di scelta, in cui i caratteri trovassero posto e da cui prendessero, ciascuno, le mosse. Ora un tale sistema, non solo non si trova espresso (si può supporre che sia sottinteso e che il professore, a lezione, aggiungesse ciò che negli appunti non aveva segnato); ma quel qualunque sistema o nesso logico o dialettica interiore che si cerchi di ricostruire, e che non può in un'opera di pensiero mancare, non risponde punto alle esigenze di un corso di etica. Infatti, primieramente, vi sono compresi alcuni caratteri, come quelli dello Sbadato (*ἀναίσθητος*), del Tardi-impara (*ὀψιμαθής*) e dell'Oligarchico, che non entrano nella considerazione etica (furono chiamati " eticamente neutrali " (1)), ma solo nella considerazione intellettualistica od estetica. Tutti poi si contengono entro una linea di " aurea mediocrità " nel vizio, che non è certo casuale: nessuno che giunga o si avvicini a quegli estremi di stortura morale che per un filosofo — ed anche per un filosofo e naturalista come Teofrasto — dovrebbero essere oggetto di più intenso studio. Le due obiezioni sono tali che io credo non vi si possa rispondere se non irrazionalmente: vale a dire, che l'autore ha scelto quei tipi che gli sono piaciuti di più, e che è vano, per noi, volerne stabilire la cagioni. Ma a questo dogma della imperscrutabilità dei criterii dell'autore aspetteremo a ricorrere in difetto di spiegazioni migliori.

Le medesime obiezioni fondamentali vanno rivolte contro l'altra tesi, pure spesso enunciata, secondo cui l'opuscolo

---

(1) Da Immisch art. cit. pp. 203-4.

avrebbe appartenuto ad un corso di retorica (1) e si riattaccherebbe al libro II della *Retorica* aristotelica, dove sono studiate le principali passioni di cui l'oratore deve avere esperienza, e di cui bisogna che, all'occasione, sappia investirsi per operare sull'animo degli uditori. Ma (come si vede) in Aristotele questa specie di *excursus* psicologico non è cosa indipendente nè libera di soffermarsi sopra qualsiasi classe di individui: anzi è esattamente subordinata al fine della persuasione oratoria, e si svolge nell'ambito di quei culminanti contrasti come sono l'ira e la mansuetudine, l'amore e l'odio, la misericordia e il disprezzo, che hanno gran parte nell'eloquenza (costituiscono la classificazione degli *ἤθη κατὰ τὰ πάθη* accanto a quella degli *ἤθη καθ' ἡλικίας*, *κατὰ γένη* ecc.) e di cui, invece, nei Caratteri di Teofrasto non si scorge la minima traccia (2).

È ben vero che nei rètori di età posteriore, quanto più l'oratoria perdeva del suo scopo e della sua applicazione propria per divenire mera esercitazione scolastica, generico addestramento allo scrivere in qualsiasi materia, in qualsiasi ordine di fatti, la *ἠθοποιία* prese tale sviluppo che si usarono rappresentare, su tema fittizio, le parti delle più svariate condizioni ed indoli umane (3). Ma nè par giusto fare risalire a Teofrasto questo avviamento; nè i tipi scelti offrono quella varietà di opposti che ci attenderemmo, in ogni caso, da una raccolta di modelli o di *θέσεις*; soprattutto, poi, la forma in cui sono dettati, sia in quanto è schematica, disadorna, irta di iati, sia in quanto è descrizione oggettiva e non già declamazione di parti con mozione di affetti, non

---

(1) Questa è la tesi sostenuta ancora dall'Immisch. Che nei manoscritti i Caratteri sieno collocati fra opere retoriche, è argomento di cui non vale la pena di tenere conto.

(2) Trovano riscontro in Quintil. VI 2: *ira, odium, metus, invidia, miseratio.*

(3) Questa evoluzione, di cui non è traccia ancora in Aristotele, si trova chiaramente indicata da Quintil. VI 2, 17. Essa — che dà molto da pensare a Süss *Ethos* (Leipzig, 1910) pp. 155 sgg. — non si spiega se non considerando che il *χαρακτήρ* abbia preso valore di semplice *figura* di stile, come in Cicerone *Topic.* 22, 83.

risponde menomamente alle esigenze e alle abitudini dell'insegnamento retorico (1).

E allora? La risposta, a rigor di metodo, deve essere cercata nell'esame di quel sistema logico o dialettica interiore che è implicita nella raccolta ed a cui le due precedenti ipotesi non mi sono parse soddisfare. Il sistema logico in cui i Caratteri trovano posto, in cui danno ragione del loro ordinamento, della struttura e della scelta, ci dimostra che questa operetta può solo appartenere alla categoria generale della Poetica.

Già è stata molte volte rilevata l'analogia che i Caratteri hanno, per l'argomento, con la Commedia contemporanea; ed anche si è ricordato che Teofrasto scrisse dei trattati *Περὶ κωμῳδίας* e *Περὶ γελοίου*, i quali dimostrano il suo studio pel teatro comico (2). Ma con ciò, o si è voluta semplicemente indicare l'ispirazione e, in certo modo, l'ambiente da cui l'opuscolo deriva; ed è cosa naturale e che si concilia con qualunque ipotesi di destinazione sia etica sia retorica; o si è insinuato che l'autore impartisse precetti ai drammaturghi contemporanei (in omaggio alla tradizione che fa di lui il maestro di Menandro); ed è cosa troppo indeterminata e tale da provocare in questa forma obiezioni e diffidenze dei critici.

Il problema pertanto vuol essere trattato in altri termini: cioè bisogna indagare i legami di ordine teoretico per cui l'opuscolo si allaccia, nel sistema generale del pensiero teofrasteo, alla Poetica.

Ricordiamoci, prima di tutto, che Aristotele distingue in poesia, oltre agli elementi accessorii dello spettacolo (*ὄψις*) e della composizione musicale (*μελοποιία*), quattro elementi costitutivi, che sono la favola o intreccio (*μῦθος*), i caratteri o elemento etico (*ἤθη*), il pensiero o elemento dialettico

---

(1) Qual forma prenda il carattere nell'uso dei retori vedremo più avanti, specialmente dall'esempio di Licone, che si ha torto di confondere con Teofrasto.

(2) V., in particolare, Susemihl *Gesch. d. alex. Litt.* I pp. 251-2.

(*διάνοια*) e l'elocuzione (*λέξις*) (1). Ciascuno di questi richiede poi, secondo le intenzioni dell'autore, una apposita trattazione. Solo dell'elemento dialettico egli opportunamente osserva essere superflua qualsiasi trattazione speciale, perchè questa ha il suo posto nella Retorica: *τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς Περὶ ῥητορικῆς κείσθω* (2). Difatti (aggiunge) sono suoi oggetti il dimostrare, il confutare, il muovere le passioni come la pietà, il terrore, l'ira e simili, nonchè l'accrescere e il togliere valore alle cose: tutti oggetti che appartengono in proprio alla Retorica e che nella Poetica si dovrebbero solo più ripetere, con l'unica avvertenza (ispirata al filosofo da un sano senso dell'arte) che qui la *διάνοια* è soggetta all'azione, balza piuttosto dall'intimo dei fatti che non sia fine a sè stessa.

Non v'ha dubbio che il medesimo ragionamento Aristotele adoprerebbe a proposito dell'elemento etico, se stimasse che questo dovesse trovar luogo nell'Etica. In realtà — come vedremo più avanti — l'Etica non può fornire alla Poetica che alcuni termini astratti, quali sarebbero le definizioni dei vizii e delle virtù o delle qualità morali in genere: non le porge, ciò che ad essa principalmente interessa, l'essere concreto, i *caratteri*.

Sono dunque tre branche principali in cui la Poetica viene a suddividersi: delle quali l'una studia come debbano essere composti i miti (*πῶς δεῖ συνίστασθαι τοὺς μύθους*), l'altra i caratteri, la terza l'elocuzione. Ciascuna di esse trova già in Aristotele per lo meno i suoi presupposti, vale a dire le linee direttive sulle quali la scuola peripatetica è destinata a compiere l'elaborazione. Si sa che il trattatello del Maestro ci è giunto incompleto, e che v'hanno spostamenti o, almeno, sproporzioni fra le singole parti. La parte, ad esempio, che

---

(1) *Poet.* 6, 1450 a, 9-10. Aristotele parla della Tragedia, ma è naturale che la sua classificazione s'intenda applicata ad ogni forma di poesia (e non a torto il cosiddetto *Tractatus coislinianus*, 6 la ripete tale e quale per la Commedia); tanto più che nella Poetica egli non comprende la lirica, ascrivendola evidentemente alla musica.

(2) 19, 1456 a, 34.

riguarda l'elocuzione ha un trattamento così speciale, e quasi autonomo in confronto alle altre, da far sospettare (a ragione o a torto) che sia stata rimpolpata ed inserita dalla successiva tradizione peripatetica. Nella quale tradizione, certamente, gli studii *Περὶ λέξεως* divennero patrimonio peculiare e cospicuo; conglobarono in sè gli inizii della grammatica e della linguistica, senza dimenticare, forse mai, l'originario legame che li univa alla dottrina dell'arte. Teofrasto fu appunto quegli che si segnalò nella composizione ampia e approfondita di un *Περὶ λέξεως*, che ha esercitato grande influsso sulle età successive, esemplando un gran numero di monografie d'uguale titolo, informando di sè, attraverso Cicerone, Dionisio, Quintiliano, quasi tutta la precettistica antica (1).

Questo per la parte che riguarda l'elocuzione. Contemporaneamente un altro valoroso rappresentante del movimento aristotelico, Dicearco, si applicava alla sezione dei miti, ed iniziava con le sue *Ὑποθέσεις* (dove le favole erano esposte, più che altro, come *azioni* drammatiche) un genere di studii che non mancò di avere fortuna in nuove *Ὑποθέσεις*, e *Μυθοποιίαι*, *Τραγῳδούμενα*, e *Κωμῳδούμενα* dei tempi posteriori (2). Non stupiamoci dunque che per il restante ramo, degli *ἤθη*, il quale, agli occhi di Aristotele, aveva la massima importanza subito dopo i *μῦθοι* (3), e che non sarebbe altrimenti rappresentato, Teofrasto abbia adempiuto al medesimo lavoro: che era, in sostanza, di *classificare*, di sottoporre le cose dell'arte alle stesse ripartizioni naturalistiche che si convengono alle cose della realtà esteriore, secondo

---

(1) Ciò appare manifesto a chi percorra i frammenti raccolti da A. Mayer (Lipsia, 1910), dove però si desidera una più precisa dimostrazione delle fonti, e un qualche sceveramento fra i brani che derivano dal *Περὶ λέξεως* e quelli che probabilmente appartengono ad altre opere.

(2) V., sull'opera di Dicearco, Schrader *Quaest. peripat.* (Hamburg, 1884); Wilamowitz *Eupid. Her.* I p. 134. Anche i *Τραγῳδούμενα* di Asclepiade di Tragilo, discepolo di Isocrate, dipendevano già, probabilmente, da quest'ordine di idee.

(3) 6, 1450 a, 39.

la tendenza (oggi per noi intolleranda e fallace, allora buona e, certo, storicamente giustificata), tendenza — dico — tanto propria della sua mente quanto insita nell'insegnamento del Peripato. Che poi proprio della Poetica in senso generale Teofrasto si sia volentieri occupato e ne abbia avuto motivo a quegli ulteriori sviluppi, noi esplicitamente sappiamo dal titolo di una fra le sue opere, *Περὶ ποιητικῆς*, in due libri (1).

Per Aristotele " principio e anima „ della poesia (tragedia = poesia per eccellenza) è la favola, vale a dire l'intreccio dei fatti, l'azione. " Secondi vengono „ *τὰ ἤθη*, i quali, come ogni altro elemento, debbono coordinarsi ai fini dell'azione (2). Infatti " i personaggi drammatici non agiscono per rappresentare determinati *ἤθη*, ma assumono questi *ἤθη* a causa dell'azione „ (3). *Ἦθος* è adunque " ciò che manifesta l'inclinazione morale (*τὴν προαίρεσιν*) dell'individuo (4); è — per definizione — la qualità (*ποιότης*), " ciò che fa essere in un modo piuttosto che in un altro le persone che agiscono (5). È (Aristotele lo aggiunge ancora espressamente) " la causa stessa delle azioni „ (6). Allora il problema artistico si pone a questo modo: dato il tale *ἦθος*, data la tale *προαίρεσις*, che cosa *dirà* o *farà* il personaggio rappresentato? (7) Per forza di cose dalla premessa di un *quid* astratto passiamo alla sua effettuazione concreta, che è la sola che conti in arte; dal presupposto di una qualità *universale* passiamo all'*individuo* che vive ed opera conformemente alla propria indole. Il filosofo naturalista si vede sciogliere fra mano la arbitraria separazione che aveva segnato fra *ἦθος* e *πρᾶξις*, fondentisi ineluttabilmente nell'unità reale dell'atto. Tutto il

---

(1) Laert. Diog. V 47-8. — La dottrina generale di Teofrasto, in fatto di Poetica, sarà ricostruita in un libro di prossima pubblicazione: *Origini e sviluppo della Poetica di Aristotele.*

(2) 6, 1450 a, 38 sgg.

(3) *Ibid.* 20-2.

(4) 1450 b, 8-10.

(5) 1450 a, 5-6; 19-20.

(6) *Ibid.* 1-2.

(7) 15, 1454 a, 16-20.

suo studio si dirige e si appaga ad osservare che gesti e parole di quell'individuo balzatogli così d'improvviso davanti discendano coerenti da ciò che considera come premessa: ossia adempiano alla legge artistica, da lui magnificamente definita, del verisimile e del necessario: *κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον* (1).

Se ora prendiamo uno dopo l'altro i trenta caratteri di Teofrasto, troviamo che tutti con scientifica uniformità sono costituiti di una breve definizione, che è la premessa, l'elemento astratto, donde scende per logica conseguenza il tipo individuale rispettivo. Traducendosi nelle necessarie loro determinazioni e specificazioni, gli *ἤθη* diventano *ἠθικοὶ χαρακτῆρες*: che pare essere il titolo originario del libretto teofrasteo (2). Passando dall'astratto del vizio al concreto del vizioso, l'interessamento morale esula dalla mente dell'autore, il quale non si crede più in facoltà di rompere con neanche una osservazione estranea il limpido corso della sua contemplazione estetica. Ho detto contemplazione, perchè tale sembra a noi, cui quest'opera si presenta sotto la specie dell'arte e non della scienza; ma avrei dovuto soprattutto dire, per le intenzioni di Teofrasto, teoria o dottrina estetica. E giacchè, infatti, l'autore non faceva o non pensava di fare opera d'arte, ma di dottrina dell'arte, il suo interessamento teoretico è tutto occupato nell'osservanza e nell'esemplificazione della citata legge di coerenza artistica secondo la necessità e la verisimiglianza. E questo suo interessamento egli ci ha reso evidente, quasi palpabile, con l'adottare e mantenere scrupolosamente quel famoso mono-

---

(1) 15, 1454 a, 33-6. Cfr. 9, 1451 a, 39 sgg. Aristotele dichiara che questa legge va applicata come al *mito* (*σύστασις πραγμάτων*), così ai *caratteri*. La distinzione non ha ragion d'essere, quando si consideri — come abbiamo visto — ch'egli riconosce i caratteri *causa* delle azioni. Osservo poi, a scanso di equivoci, che lo *εἰκὸς ἢ ἀναγκαῖον*, inteso come legge di *coerenza* artistica, non comprende se non una parte (la sola ancora accettabile) del concetto di Aristotele. Di ciò altrove.

(2) Così infatti il *πίναξ* conservato da Laert. Diog. V 47, 48. I manoscritti hanno semplicemente *χαρακτῆρες*.

tono costrutto di proposizioni infinitive dipendenti da un *τοιοῦτος οἷος* all'inizio di ogni bozzetto; costrutto in cui i Caratteri — per altri aspetti così sprizzanti di vivacità — sono da un capo all'altro intessuti (1). Come rendere ragione di questo rigido procedimento sintattico che non si smentisce e non si oblìa in mezzo ad un mondo di svelta ilarità, fatto di frasi monche e spezzate, di interruzioni ardite, di gesti fugacemente sbozzati? E non è esso un magnifico esempio di sistema logico soverchiato dall'arte, o meglio, di un sistema logico costretto ad inarcare la propria ossatura per non svanire completamente nella rianimazione artistica? — S'intende che, se anche l'intenzione dottrinaria dell'autore fosse stata di ordine morale (come gli altri vogliono) e non di ordine estetico (come io sostengo), il moralista avrebbe potuto egualmente lasciarsi prendere la mano da quel tanto di poeta che c'era in lui. La differenza però è di grado, e consiste soprattutto in ciò: che, nell'ordine estetico, era la dottrina stessa a fargli assumere — nel senso che ho spiegato — forme non di scienza ma d'arte. Descrivere un carattere per via di astrazioni e non in quanto parla ed agisce sarebbe stato violare la precettistica stessa di cui si volevano dettare le norme (2).

Ma in che relazione stanno questi Caratteri, di gente anonima e di qualità in apparenza universale, con la pratica della poesia?

Dice Aristotele non essere necessario che i Caratteri sieno personaggi noti, vale a dire desunti dalla storia o — che è lo stesso — dalla leggenda. In un'opera storica importa che

---

(1) Che di un tale costrutto si scopra qualche traccia o, diciamo meglio, qualche analogia nell'*Etica Nicomachea* (come fu rilevato da Immisch l. c. p. 199 e da Pasquali art. cit. “Rassegna„ I p. 75) non significa nulla. La forma in se stessa è suggerita dalla natura delle cose, e non implica una necessaria dipendenza da Aristotele. Ciò che importa è la rigidità della sua applicazione (di cui in Aristotele non si ha riscontro): quindi lo spirito che la investe.

(2) Questo, beninteso, nella concezione *naturalistica* della Poetica; chè per noi non farebbe al caso.

Alcibiade sia proprio Alcibiade e non altri, perchè la storia si fonda sull'avvenuto (τὰ γενόμενα); la poesia invece su ciò che potrebbe avvenire (οἷα ἂν γένοιτο) secondo le regole del necessario e del verisimile. Il nome in poesia è cosa convenzionale ed estrinseca. L'individualità dei personaggi rappresentati, cioè dei caratteri, è data non da altro che dall' ἦθος o dalla προαίρεσις a ciascuno assegnata (1). Qui è evidente che il filosofo ragiona e *sente* da uomo dei proprii tempi, cioè molto diversamente dal modo come avevano ragionato e sentito quei poeti del periodo classico a cui, specialmente, si riferisce. Da Eschilo, da Sofocle e dai loro contemporanei la tragedia non si era concepita se non come l'espressione di una determinata leggenda eroica avente le sue radici nel passato della nazione (fosse, ancora, o non fosse materia di fede — che è altra questione): presso Aristotele essa si scioglie e si universalizza in una πρᾶξις (2), immagine di vita (μίμησις βίου, come già aveva insegnato Platone (3)), che il poeta costituisce mettendo assieme elementi atti a produrre la pietà e il terrore e la conseguente catarsi tragica, con personaggi a cui, in seguito, applicherà i nomi (4). Spunta, cioè, il dramma borghese. O veramente — se guardiamo bene — Aristotele non si è del tutto liberato dall'antica concezione, che lo perseguita talora con l'evidenza dei fatti e con la suggestività degli esempii; nè del tutto è acquistato alla nuova, cui lo traggono più le forze inconscie dell'avvenire che non i dati della realtà presente. Perciò, a tutta prima, egli distingue caratteri desunti dalla tradizione, i quali debbono essere alla tradizione conformi (5); e caratteri creati a nuovo, i quali debbono solo essere coerenti con se stessi (6). I primi (col nome noto) sarebbero più

(1) 9, 1450 a, 36 sgg.

(2) 6, 1449 b, 24; 1450 a, 16.

(3) *Leg.* VIII 817 b.

(4) V. su tutto ciò gli acuti ragionamenti del Wilamowitz *Eurip. Herakl.* I pp. 105 sgg.

(5) ἦθος ὅμοιον: 15, 1454 a, 24.

(6) ἦθος ὁμαλόν: ibid., 26.

proprii della tragedia ; i secondi si userebbero invece nella commedia (almeno, vuol dire, nella Commedia nuova) (1). Ma questa distinzione (per quanto, come ogni altra analoga, abbia messo radici nella Scuola e sia giunta, attraverso Neottolemo di Pario, ad Orazio :

Aut famam sequere aut sibi convenientia finge (2)),

questa distinzione appare subito superficiale ed inutile : si sfascia anzi nelle mani stesse di Aristotele, quando egli, di fatto, al mito, alla tradizione, al *nome* toglie ogni reale consistenza. Vedete come espone l'argomento della *Ifigenia in Tauride* di Euripide : " Una giovinetta è offerta in sacrificio, ecc. „ (3), e dell'*Odissea* stessa : " Un uomo vive molti anni lontano dalla patria, ecc. „ ! (4) E quel che dice della Commedia nuova rispetto all'antica, e della tragedia stessa di Agatone e dei più moderni, in cui " nomi „ arbitrarii sono sottentrati o stanno sottentrando a quelli della tradizione (5).

Risulta dunque assolutamente chiaro che nel pensiero e nel sentimento di Aristotele, non ostanti le incertezze e le aberrazioni, la poesia si trasforma di *mitica* in *etologica*. Diremo anche che per lui questo avviamento (il quale lo fa quasi

---

(1) 9, 1451 b, 12-6 e sgg. Sebbene nel testo di Aristotele queste constatazioni non si trovino legate con la precedente distinzione circa i requisiti dell' ἦθος, è però naturale connettervele.

(2) *Epist. ad Pis.* v. 119. Si osservi tuttavia che nella tradizione peripatetica il precetto che ascrive carattere fisso ai personaggi della tradizione (*Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino, Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes:* ibid. vv. 124-5) assume uno sviluppo e una rigidezza assai maggiore che non avesse negli intendimenti e nelle fuggevoli espressioni di Aristotele. Ciò sappiamo ora bene esser dovuto, se non ad altri ancora, a Neottolemo. V. C. Jensen *Neoptolemos u. Horaz* " Abhandl. d. Berlin. Akad. „ 1918. Peraltro la distinzione suddetta aveva il suo parallelo nella teoria dell' ἦθος com'era svolta in sede di Retorica : v. Dionys. *De Lys.* 19.

(3) 17, 1455 b, 2-13. Dopo esposto l'argomento : *ἤδη ὑποθέντα τὰ ὀνόματα ἐπεισοδιοῦν.*

(4) Ibid. 16-23.

(5) 9, 1451 b, 11-23.

apparire un apostolo dei tempi nuovi) equivale ad un progresso, in quanto gli sembra avvicinare la poesia, nella sua pretesa universalità, alla filosofia (1).

Teofrasto si trova su questa linea di svolgimento storico. Nulla è più interessante che cogliere per mezzo suo il mutuo respiro di cui vivono teoria e prassi dell'arte contemporanea, entrambe orientate a porre l'ideale e il sentimento di ogni poesia nell'imitazione della vita, o, come pure intendevano, nella conoscenza della verità (2).

Ma vediamo le ulteriori conseguenze. Stabiliti i principii etologici della Poesia, Aristotele distingue i caratteri in due grandi categorie: da una parte i nobili, *σπουδαῖοι* o *βελτίονες*, dall'altra gli ignobili, *φαῦλοι* o *χείρονες*, separati fra loro per la solita linea del giusto mezzo (3). I primi appartengono alla poesia seria, cioè all'epopea e a quella che (nel concetto aristotelico, come già in Platone) ne rappresenta la evoluzione o il perfezionamento: la tragedia attica. I secondi alla poesia faceta, cioè alla giambica e alla parodica, nonchè a quella che ne è pure l'evoluzione o il perfezionamento; la Commedia, specialmente Nuova (4). Nei primi si agitano le grandi passioni della pietà e del terrore; nei secondi il riso (5).

---

(1) Ibid. 6 sgg. Cfr. 5, 1449 b, 8.

(2) Ciceron. *De rep.* IV 11 dà come definizione della Commedia: *imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis*, che il Wilamowitz *Eurip. Herakl.* I p. 56 ricostituisce in *μίμησις βίου, κάτοπτρον ὁμιλίας, ὁμοίωμα ἀληθείας* e giustamente fa risalire (se pure attraverso gli Stoici) all'insegnamento peripatetico. Pel concetto della *verità* nell'arte cfr. ora i frammenti di Filodemo illustrati dal Jensen *Neoptol. u. Hor.* pp. 29-33, in cui sembrano essere riferiti precetti di Neottolemo.

(3) 2, 1448 a, 1 sgg. È da badare che lo scrittore adopera qua e là questi termini in diverso significato, ora con riferimento all'idea del giusto mezzo, ora all'idea " degli uomini ordinarii o dei nostri tempi „ (*τῶν νῦν*, ibid. 18). Il senso che qui importa, per la spartizione dei caratteri fra i due rami di poesia, si deduce da 15, 1454 a, 19-22.

(4) 4, 1448 b, 24 sgg. Il concetto di perfezionamento per entrambe le forme di poesia è espresso a p. 1449 a, 5-6 e svolto nei luoghi che citeremo appresso.

(5) Che il riso nella Commedia abbia, in certo senso, il posto e la funzione corrispondenti ai *παθήματα* della tragedia, si deduce — io

E come, nel passaggio da epopea a tragedia, lo strumento della pietà e del terrore si andò determinando per un più preciso raggiungimento di ciò che è la catarsi tragica e il suo proprio piacere (*οἰκεία ἡδονή*) (1); così, e ad analogo scopo, si affina nel passaggio dai giambografi antichi alla Commedia nuova lo strumento del ridicolo, che dalle forme dell'insulto e dell'oscenità (*λοιδορία, αἰσχρολογία*) passa al riso fine e garbato non disgiunto da bonarietà (*φιλάνθρωπον*) (2).

I trenta caratteri di Teofrasto rappresentano per filo e per segno la categoria aristotelica dei *φαῦλοι*, compresivi quelli che, come il Tardi-impara e l'Oligarchico non hanno nulla a

---

credo — non solo dall'intima comprensione del sistema estetico di Aristotele, ma da Proclo *In Plat. Remp.* specialm. I pp. 50 sgg. Kroll (fr. 81 Rose), dai *Prolegomeni ad Aristofane Περὶ κωμῳδίας* (ap. Kaibel *Comic. graec. fragm.* p. 17) e soprattutto dal cosiddetto *Tractatus coislinianus* (ibid. pp. 50-3). So che queste fonti ai nostri giorni sono deprezzate (specialmente dal Bywater *Aristotle on the art of Poetry* [Oxford, 1909] pp. xxi-ii e dal Valgimigli *La Poet. di Arist.* [Bari, 1916] pp. 141-2); ma, sebbene possano contenere qualche autoschediasma, credo che con sicuro fondamento il Bernays *Zwei Abhandl. über die aristot. Theorie d. Dram.* pp. 158 sgg. (= " Rhein. Mus. „ VIII [1853] pp. 561 sgg.) avesse dimostrato quanti preziosi elementi di dottrina, se non prettamente aristotelica (com'egli credeva), certo peripatetica esse ci conservino. Ulteriori ricerche non possono che confermare questo risultato. V. pure Kaibel *Die Prolegom. Περὶ κωμ.* in " Götting. Abhandl. „ 1898.

(1) 5, 1449 b, 9-20; 26, 1462 a, 11 sgg., specialm. 1462 b, 12-15. Che la *ἡδονή* non vada identificata con la catarsi, io credo dimostrato da Finsler *Platon u. die aristotelische Poetik* (Leipzig, 1900). Non mi persuade quindi il Valgimigli o. c. pp. xlviii sgg., anche perchè della catarsi stessa non seguo l'interpretazione sua e dei più moderni, che mi pare una alterazione storica.

(2) 4, 1448 b, 30 sgg.; 1449 b, 8. Qui è segnato il passaggio dai giambografi alla Commedia in genere (ma specialm. Antica): in quelli il *ψόγος*, in questa il *γελοῖον* vero e proprio; in quelli *τὸ καθ' ἕκαστον*, in questa *τὸ καθόλου*. L'ulteriore evoluzione dai comici Antichi ai Nuovi è specificata in *Ethic. Nicom.* IV 1128 a, 20: nei primi l'*αἰσχρολογία* (= *παιδιὰ τοῦ ἀνδραποδώδους καὶ ἀπαιδεύτου*), nei secondi l'*ὑπόνοια* (= *παιδιὰ τοῦ ἐλευθερίου καὶ πεπαιδευμένου*). Aggiungi *Rhetor.* III 18, 1419 b, 2, citato più avanti. Ciò corrisponde perfettamente con *Tract. coislin.* 4, nella opposizione fra *λοιδορία* ed *ἔμφασις* (per il qual ter-

che fare in una concezione propriamente morale, mentre sono pieni di significato nella etologia poetica, in quanto formano oggetto, stupendo, di riso. Aggiunge Aristotele che quella sua categoria di *φαῦλοι* non comprende ogni sorta di difetti o di bruttezza sia fisica sia morale (*μίμησις φαυλοτέρων μέν, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν*), ma la sola forma di bruttezza che è oggetto del ridicolo. Il quale ridicolo è " qualcosa di sbagliato e di deforme, ma senza dolore nè danno „ (1): non si applica ai delitti e alle colpe (contro cui ci vogliono armi assai più gravi), nè alle miserie nobili e dignitose (contro le quali non è *umano* insevire irridendo) (2): va dagli atteggiamenti scurrili della farsa (*βωμολοχία, αἰσχρολογία*) a quelli più fini e liberali dell'umorismo (*εἰρωνεία*) (3). I tipi umani, oggettivamente considerati, che esso investe, si distribuiscono in tre generi principali: buffoni, simulatori, vanagloriosi (*βωμολόχα, εἰρωνικά, τὰ τῶν ἀλαζόνων* (4).

È questa la linea sulla quale si schierano, nessuno eccettuato, i Caratteri da noi studiati: dall'ipocrita allo spaccone, dallo zotico all'adulatore, dallo sbadato al diffidente, e così

---

mine cfr. Aristone ap. Philod. *De vitiis liber X* col. XXII 7). Il concetto del *φιλάνθρωπον*, oltre ad essere implicito nella definizione di Commedia, *Poet.* 5, 1449 a, 32-4, si ricostruisce tradotto da Ciceron. *De orat.* II 59, 237 (parcendum est *caritati hominum*); 67, 270; e credo indichi un maggiore e più diretto parallelismo con la concezione della Tragedia, cui, in cap. 13, 1452 b, 34-9 e cap. 18, 1456 a, 21, si consiglia quel medesimo rispetto del *φιλάνθρωπον*.

(1) 5, 1449 a, 32 sgg. Ciò si trova ricalcato — direttamente o indirettamente poco importa — da Ciceron. *De orat.* II 58, 236.

(2) Questi commenti, che dovevano essere nella parte per noi perduta della *Poetica*, si ricavano da Cicerone l. c. 237.

(3) *Rhetor.* III 18, 1419 b, 2.

(4) La classificazione è conservata dal *Tract. coislin.* 7 e concorda, non solo coi luoghi aristotelici precedentemente citati, ma con *Ethic. Nicom.* II 1108 a, 20-5. Che ivi *εἰρωνικά* abbia il significato di *simulatori* e non semplicemente di *ironici* sarà spiegato più avanti, ed è per sè stesso chiaro quando non si dimentichi, come generalmente si fa, la distinzione fra *tipi umani*, ossia personaggi della Commedia, e *forme* del ridere.

di seguito (1). Sono vizii, deficienze, miserie, che non eccedono una certa misura, e la cui sanzione sta tutta nel riso: un riso " filantropico „, di quella buona lega in cui Aristotele addita il perfezionamento dell'arte comica.

Ma che la scelta e la trattazione di Teofrasto dipendano dall'intendimento teorico sopraddetto e siano, cioè, la rigorosa applicazione dei caratteri *φαῦλοι*, è dimostrato anche — io credo — da un fatto particolare, sul quale non sarà inutile soffermarci. Voglio dire il modo come lo scrittore è costretto ad interpretare e adoperare una definizione aristotelica della *εἰρωνεία* nel tanto discusso Carattere I della raccolta. Aristotele, in sede di morale (notisi bene ; perchè nel corrispondente luogo della poetica avrebbe forse dovuto specificare meglio) ha definito la *εἰρωνεία* una " simulazione (*προσποίησις*) in meno „ rispetto alla verità, come la *ἀλαζονεία* è una " simulazione in più „ (2). Notiamo sùbito che questa definizione è, in certo modo, neutrale in quanto non implica per se stessa nessun concetto di bene o di male (3). Nel linguaggio comune poi e nella pratica degli scrittori la parola oscilla fra due significati moralmente contrarii: talvolta prende il significato, buono, di *ironia* pura, sul tipo socratico ; più spesso il signi-

---

(1) Per il caso sopra ricordato dell' *ὀψιμαθής* è bene osservare come Filodemo *De Mus.* XXV 31-4 K., in evidente dipendenza da Teofrasto, lo ascriva alla categoria dei *βωμολόχα*. Il notevole brano mi pare sfuggito agli studiosi di Teofrasto.

(2) *Eth. Nic.* II 1108 a, 21-3 : IV 1127 a, 21-4.

(3) Tanto è vero che Aristotele stesso, più avanti, p. 1127 b, 22-7, volendo descrivere gli *εἴρωνες χαριέστεροι* di tipo socratico (*οἷον καὶ Σωκράτης ἐποίει*), deve aggiungere la specificazione del *fine* che essi si propongono : *οὐ γὰρ κέρδους ἕνεκα δοκοῦσι λέγειν, ἀλλὰ φεύγοντες τὸ ὀγκηρόν*. Con ciò lascia intendere che vi sono *εἴρωνες μᾶλλον ψεκτοί* i quali *ἐπὶ τὸ ἔλαττον λέγουσι* per fini immorali ; anzi aggiunge essere fra essi i *veri volponi* (*βαυκοπανοῦργοι*) ed altri la cui *ironia* può per lo meno ascriversi a superbia, *ibid.* 26-9 (come è ascritta da Aristone ap. Philod. *De vitiis liber X* col. XXI 38). In sostanza la *προσποίησις*, per quanto si discosti dalla *virtù* aristotelica (la quale sta solo nella *ἀλήθεια*, *ibid.* 1127 a, 25-30), per essere giudicata ha bisogno di specificazioni, simili a quella che adopera Teofrasto stesso nel *Char.* XIII.

ficato, cattivo, di ipocrisia o arte volgare dell'inganno (1). I confini non sono netti: dipendono — com'è nella natura della cosa — dall'apprezzamento individuale. Teofrasto, pur movendo dalla definizione aristotelica (a cui non reca che una lieve e poco perspicua modificazione (2): *ἐπὶ χεῖρον* in luogo di *ἐπὶ τὸ ἔλαττον*), ci dà il tipo, non dell'ironico puro, ma dell'ipocrita e del simulatore.

Qui, a dir vero, alcuni filologi hanno frapposto delle difficoltà. Il Gomperz, per esempio (3), ha congetturato che la definizione iniziale non appartenga al carattere e sia come un cappello di tempi seriori (è, se mai occorra, l'unica ipotesi accettabile). Altri, meno avveduti, hanno pensato di scorgere nel contesto del carattere talune proposizioni che appartengano all' *εἴρων* nel senso socratico della parola, mentre le rimanenti, eterodosse, si sarebbero introdotte per interpolazione e andrebbero espunte. Io considero questo come uno scempio ingiustificato (4). Se anche la definizione non dovesse corrispondere al carattere, una cosa è certa: che questo, come ipocrita, si mantiene coerente dal principio alla fine. Quelle stesse proposizioncelle in cui si vorrebbe veder traccia del carattere originario, di fisionomia più garbata ed onesta, non prendono luce e significato morale (come spesso accade) se

---

(1) La storia di questi significati fu esposta, con molta abbondanza di documenti, sebbene con metodo un po' pedantesco e con conclusioni, per il Carattere di Teofrasto, errate, dal Ribbeck *Ueber den Begriff des εἴρων* " Rhein. Mus. „ XXXI (1876) pp. 381 sgg.

(2) Vedervi una differenza sostanziale parve al Gomperz l. c. p. 14 *nodos in scirpo quaerere*. Uguale modificazione in *Ethic. Eud.* III 7, 1233 b, 39.

(3) Art. cit. pp. 3 sgg.

(4) L'operazione fu iniziata dal Diels *Theophrastea* (Berlin, 1883) p. 11, cui contraddisse con buone osservazioni il Gomperz art. cit. p. 15, così che essa pare dall'autore stesso abbandonata nell'edizione oxoniense. Recentemente il Pasquali " Rassegna „ II pp. 13-4 vi ha rimesso mano, ed ha separato con più rigida anatomia *εἴρων* A ed *εἴρων* B. Le differenze stilistiche che egli dice anche di trovare fra i due (dall'una parte Teofrasto, dall'altra l'interpolatore Bizantino) confesso di non vederle: ma so che per questo si richiede un senso della lingua assai più acuto di quello che noi, generalmente, possediamo.

non dal contesto: dal quale quindi non è metodico estirparle per dire: Ecco qui il vero *εἴρων* teofrasteo! Credere che esse possano interpretarsi per sè stanti è illusione alla quale si può soggiacere solo essendo avvezzi a considerare le parole come *segni* positivi di cose, i pensieri come realtà oggettiva segregata e segregabile dallo spirito che li crea. Ora l'uomo che " si ferma volentieri a conversare coi proprii avversarii „ (*τοῖς ἐχθροῖς ἐθέλειν λαλεῖν, οὐ μισεῖν*), e " fa buon viso a coloro che sparlano di lui e per le cose dette contro di lui „ (*συγγνώμην δὲ ἔχειν τοῖς αὐτὸν κακῶς λέγουσι καὶ ἐπὶ τοῖς καθ' ἑαυτοῦ λεγομένοις*), evidentemente è il medesimo che " loda presenti coloro cui attaccò sottomano „ e " fa loro le condoglianze quando li vede battuti „ e " discorre tutto tranquillo (*πράως διαλέγεσθαι*) mentr'essi sono in furia (*πρὸς τοὺς ἀδικουμένους καὶ ἀγανακτοῦντας*) „. L'aria di benevolo incontro e di indulgenza verso i nemici non è determinata (come potrebb'essere in altro contesto) da bonarietà, da modestia, da ironia, ma dal gusto maligno di giocare con le proprie vittime, più ancora dall'abitudine congenita di gabbare il prossimo. Vi si scopre quel medesimo tipo di acquacheta che, più avanti, non dice nulla mai di ciò che fa, e usa sempre formule evasive o concilianti (le formule del: " Sono venuto ora „ e " Non mi sentivo bene „ e " Non mi ricordo „), e quando ode metter male sul conto di altri (di quelli cui egli fa guerra), finge di meravigliarsene e afferma di non voler credere, e così via (1). Insomma è un caratterino che non ha proprio nulla di umile e di ben intenzionato: e il cui modello va cercato, fin per le parole e pei tratti esteriori — in modo da potersene dire la figliazione diretta —, nella schiera di quegli *εἴρωνες*, dei quali Aristotele stesso (vedete dove va a finire la rigidità della definizione aristotelica!) scrive che con la loro aria *tranquilla* sono più temibili che non gli aperti nemici: *τῶν ἠδικημένων καὶ ἐχθρῶν*

---

(1) Quest'ultimo tratto, che occupa buono spazio del carattere, e che è considerato dell' *εἴρων* autentico, se fosse stato inteso nel suo vero senso, avrebbe forse trattenuto i critici dall'operazione di atetesi.

ἢ ἀντιπάλων οὐχ οἱ ὀξύθυμοι καὶ παρρησιαστικοί, ἀλλ' οἱ πρᾶοι καὶ εἴρωνες καὶ πανοῦργοι (1).

Ora, è chiaro che Teofrasto, dovendo creare un carattere *comico*, il quale discendesse dal concetto, generico e neutro, della *simulazione in meno* o *in peggio*, non ha potuto rappresentarci l'ironico puro e ben intenzionato, di tipo socratico; ma l'ipocrita, perchè questo soltanto entrava nella categoria poetica dei *φαῦλοι*: questo soltanto era, in se stesso, bersaglio di riso o di riprensione. L'ironia come amabile spirito di arguzia, l'ironia, splendida dote degli Attici, è *forma* che pervade la materia comica (e si diffonde, infatti, come tale, da un capo all'altro dei Caratteri), ma non si impersona e non si obiettiva in un *πρόσωπον* della categoria richiesta; è nel soggetto-artista, non nell'oggetto. Aristotele stesso la considera, in questo senso, come la *forma* (*εἶδος*) di ridicolo più fine e liberale (*ἐλευθεριώτερον*) in confronto alla oscenità ed all'insulto (*βωμολοχία, λοιδορία*). Ma non par dubbio che tutt'altro significato desse egli pure alla parola quando i caratteri, ossia i personaggi della commedia distingueva in *βωμολόχα, εἰρωνικά, τὰ τῶν ἀλαζόνων* (2). Pensiamo anche solo alla sconvenienza di portare sulla scena l'immagine venerata di Socrate! Questi vi era comparso, sì, a' tempi antichi, ma solo nelle sembianze in cui lo intendevano i suoi detrattori, cioè appunto di furbo ingannatore. Ed *εἴρωνες* nella Commedia, per quanto ci consta, non se ne incontrano se non nel senso di un frammento di Filemone: come sinonimi di *ἀλώπηξ* (3).

Stabilito che, per intrinseca necessità, il carattere obietti-

---

(1) *Rhetor*. II 5, 1382 b, 19. Si noti che le parole ed i tratti salienti di questo brano (che passò, per tale rispetto, inosservato) trovano riscontro proprio in quelle proposizioni che il Pasquali l. c. attribuisce al Bizantino e che sarebbero segno della nuova concezione cristiana dell'ironia.

(2) Cfr. sopra p. 431.

(3) *Comic. attic. fr.* II p. 504 Kock (fr. 89): *οὐκ ἔστ' ἀλώπηξ ἡ μὲν εἴρων τῇ φύσει, ἡ δ' αὐθέκαστος κ. τ. λ.*; dove sembra di vedere applicata la terminologia filosofica. Nei Silli di Timone, Socrate *εἰρωνευτής* è

vato non dovesse essere altro da quello che è, io credo che Teofrasto abbia non di meno potuto adottare, come definizione scientifica, la sopra citata di Aristotele (1): inquantochè (come osservavo) essa è eticamente neutrale e permette sia una buona sia una cattiva interpretazione — e Aristotele stesso (chi guardi un po' avanti nel suo testo) ne faceva dipendere quelle diverse e opposte specificazioni (2) —: cioè nell'uno e nell'altro caso, implica il medesimo *fatto*, una simulata diminuzione di sè, una finzione di debolezza, di inferiorità, di ignoranza rispetto all'avversario. Pretendere maggiore corrispondenza fra enunciato e descrizione mi pare eccessivo; tanto più che, a guardar bene, anche altre definizioni non combaciano molto meglio col rispettivo carattere, cioè portano il medesimo divario di genere a specie o viceversa (3).

---

press'a poco sinonimo di *ἠθολόγος* (pp. 167, 171 Wachs.), cioè di *βωμολόχος* o *scurra*, come diceva Zenone Epicureo ap. Cicer. *De Nat. deor.* I 34.

(1) Al più si potrebbe supporre caduto, nei nostri manoscritti, un complemento, ad es. *μεθ' ὑποκρίσεως* (cfr. Philod. *Vol. Herc. coll. alt.* I p. 83 ap. Ihm " Rh. Mus. „ LI p. 315) o *μετά τινος κακονοίας*, a quel modo che nella definizione del *Char.* XIII (*Περιεργείας*) a *προσποίησις λόγων καὶ πράξεων* è aggiunto *μετ' εὐνοίας*.

(2) V. sopra p. 432 n. 3. — Poste queste specificazioni, non si comprende perchè, ad es., il Pasquali " Rassegna „ II p. 15 veda nell' *εἴρων* di Aristone l. c. l'immagine del vero *εἴρων* teofrasteo. In realtà, come Teofrasto, per i suoi fini estetici, ha svolto, sotto il genere della *προσποίησις*, la specificazione, aristotelica, dei *βαυκοπανοῦργοι* (*Nicom.* 1127 b, 27 + *Rhetor.* 1382 b, 19); così Aristone per i fini della sua Epistola (*περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*: v. oltre p. 440) ha svolto letteralmente un'altra specificazione aristotelica degli *εἴρωνες* che sono — com'egli dice — *ἀλαζόνος εἶδος* (cfr. *Nicom.* ibid. 28).

(3) La definizione dell' *ὀλιγαρχία* (*Char.* XXVI), data in senso strettamente scientifico, non corrisponde alla realtà del carattere, come riconosce il Pasquali *I Caratt. di Teofr.* (Firenze, 1919) p. 58. Troppo specifica è la definizione della *μικρολογία* (X); e quella della *δυσχέρεια* (XIX) non si estende bene a tutto il carattere, tranne che l'ultima parte di questo (8-11) non si consenta di trasportarla — come è probabile — nel *Char.* XI.

La conclusione del mio studio è ormai chiara e non richiede se non quei commenti di analogie e di riscontri che le creino l'ambiente della giustificazione storica.

L'opuscolo teofrasteo è un complemento alla Poetica generale, come era delineata nei due libri di Aristotele e nei due corrispondenti *Περὶ ποιητικῆς* di Teofrasto medesimo, i quali, con la semplice applicazione dei loro principii, dovevano far sorgere apposite trattazioni per i singoli rami. Che queste trattazioni sieno effettivamente sorte, lo dimostrano, a non dir altro, i titoli di svariate monografie delle quali abbiamo notizia dagli antichi e che non è difficile ricondurre a quella comune origine. Per il caso poi di cui qui si discute, non solo riteniamo *a priori* che una trattazione non dovesse mancare (sarebbe il solo ramo non rappresentato), ma troviamo che già Eraclide Pontico, compagno di Teofrasto, discepolo di Platone e di Aristotele, compose pure dei *Caratteri*. E poichè questi, nel catalogo delle opere di Eraclide — che risale ad antica fonte bibliografica —, sono elencati, non già fra le opere di retorica o di etica, ma di grammatica e di poetica (1), par giusto ritenere che anch'essi abbiano avuto il medesimo significato da noi attribuito ai Caratteri di Teofrasto : e rappresentino, sul medesimo argomento, il primo fervore che, per le vie schiuse da Aristotele, spinse quei filosofi a frugare i lati tutti della Poetica (2).

È interessante poi vedere per tal modo ricostituita una più larga zona dell'estetica greca, come si elaborò specialmente in seno alla Scuola peripatetica e si trasmise, quasi incontrastata, nelle età successive. Non già che di essa noi non potessimo anche prima giudicare la tendenza fondamen-

---

(1) Ap. Laert. Diog. V 88. Il trovarli elencati a questo posto faceva specie al Petersen *Theophr. Char.* (Lipsia, 1859) p. 89 e al Gomperz l. c. p. 18.

(2) Di significato diverso dai trattati *περὶ χαρακτήρων* erano quelli *Περὶ προσώπων* (di cui diede esempio Aristofane di Bisanzio): una specie di storia delle maschere, che dipendeva dalla *ὑποκριτική*. Vi corrisponde, presso i Romani, il *De personis* di Varrone.

tale, che si chiama del naturalismo e della classificazione — ed è insita nel carattere della filosofia antica —, ma perchè del naturalismo e della classificazione applicati alle cose dell'arte ora meglio si contemplano gli effetti... e i danni. Era inevitabile che questi teorici, come erano spinti dallo spirito scientifico ad interrogare per la prima volta la materia della poesia e della lingua, e distribuirono la infinita varietà delle intuizioni poetiche — che hanno ciascuna un proprio valore e sono incommensurabili le une con le altre — in generi, e ai generi attribuirono leggi speciali e una loro propria linea di perfezione ideale; e indicarono il modo in cui i miti debbono essere composti e in quali categorie si distribuisca il pensiero per produrre il tale o tal altro effetto: così abbiano creduto di comprendere le figure umane, concretate dall'arte, in tipi universali. La pratica, naturalmente, correggeva o contraddiceva (come abbiamo visto) la teoria: quello che voleva essere un esempio di valore universale diventava un caso particolare; quello che doveva essere un genere era soltanto un individuo. Non è qui il luogo di tessere la fitta rete di elementi formalistici in cui si va rinserrando la teorica dei Greci e dei Romani. Diciamo solo che, com'essa normalmente deriva dalle citate concezioni aristoteliche, così non trova nell'antichità opposizione e superamento se non nella scuola epicurea, per opera soprattutto di Filodemo, o di quei maestri dei quali Filodemo si fece interprete (1).

Come trattazione scientifica, gli *Ἠθικοὶ Χαρακτῆρες* non vanno confusi nè col *Περὶ κωμῳδίας* nè col *Περὶ γελοίου*. Di queste due opere la prima (per quanto risulta da un frammento (2)) aveva carattere storico ed iniziava le ricerche che sulle origini e sullo svolgimento del teatro comico furono poi condotte da Cratete, da Licofrone, da Eufronio, da Eratostene e da altri parecchi. La seconda studiava le *forme* (*εἴδη*) del ridicolo, in stretta dipendenza dai principii, sopra delineati,

---

(1) V. il mio saggio *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi* in "Atene e Roma" XXIII (1920) pp. 46 sgg.

(2) Ap. Athen. VI 261 d (fr. 124 W.).

di Aristotele, e con precise classificazioni: in facezie che provengono dalla parola (*ἀπὸ τῆς λέξεως*), e facezie che provengono dalle cose (*ἀπὸ τῶν πραγμάτων*); ed è ancora ricostituibile per le tracce amplissime che ha lasciato nella tradizione, specialmente in Cicerone, in Quintiliano e negli anonimi *De Comoedia* (1). Dopo ciò, neanche è da credere che i Caratteri fossero talmente stretti alla realtà della Commedia contemporanea da comprendere tutti e soli tipi effettivamente rappresentati: quantunque non pochi di essi abbiano proprio riscontro nei titoli a noi pervenuti di opere della commedia di mezzo e nuova. L'autore moveva da un principio filosofico, e le sue sottili distinzioni, senza volere rispecchiarsi in altrettanti personaggi del dramma reale, servivano a moltiplicare tratti ed esempii di quel piccolo mondo umano, che costituiva, per definizione, non la commedia del tal tempo e del tal poeta, ma la Commedia ideale (2).

Se poi la raccolta a noi pervenuta comprende unicamente i caratteri *φαῦλοι*, proprii della poesia scherzosa, è facile immaginare che un libro parallelo fosse destinato agli *σπουδαῖοι*, della poesia seria e, particolarmente, della tragedia. Infatti, nel catalogo delle opere di Teofrasto, che si legge in Diogene Laerzio e che deriva probabilmente dal discepolo di Callimaco, Ermippo, il titolo *ἠθικοὶ χαρακτῆρες* compare proprio a due riprese (3). Inutile dire che la ripetizione è considerata effetto di errore (4). Io credo invece che faccia testimonianza di quel secondo libro, il quale andava, certo,

---

(1) Di ciò intendo occuparmi altrove. V. per ora Volkmann *Die Rhetorik d. Griech. u. Röm.*[2] pp. 287 sgg. Certamente è fuori di strada il Pasquali " Rassegna „ I p. 78 quando suppone che il *Περὶ γελοίου* appartenga all'etica descrittiva.

(2) Anche nello studio dei *μῦθοι*, come si deduce dai *Τραγῳδούμενα* di Asclepiade, era applicata questa stessa concezione ideale, di indipendenza rispetto alla versione del singolo dramma. V. Wilamowitz *Anal. Eurip.* p. 181.

(3) Laert. Diog. V 47-8. V. il testo critico di Usener *Anal. theophr.* in *Kleine Schriften* I pp. 52 sgg., e per la derivazione da Ermippo ibid. p. 70; E. Howald " Hermes „ LV (1920) pp. 210 sgg.

(4) Da Usener (o. c. p. 61) in poi.

sotto il medesimo titolo del primo, e da questo era semplicemente separato, nel catalogo, come avviene ivi di molte altre opere in più libri. Aggiungo che con probabilità esso era ancora noto al bizantino Eustazio; il quale, come in alcune sue operette minori, per esempio nel *Περὶ ὑποκρίσεως*, mostra di imitare le descrizioni teofrastee (1), così nel Commento all'Iliade cita di Teofrasto, oltre al carattere *φαῦλος* del *Δειλός*, quello del suo opposto, l'*Ἄλκιμος* (2).

Resta solo più da esaminare quale uso e quali applicazioni fecero dell'opuscolo di Teofrasto i suoi successori. Ciò servirà ad eliminare una obiezione che potrebbe a tutta prima essere sollevata contro la mia tesi. Infatti è indubitabile che nella tradizione posteriore i Caratteri si trovano adoperati ed imitati sia a scopo etico che a scopo retorico. Vediamo in quali termini. Gli esempii di cui si conserva conoscenza diretta sono: un carattere di ubbriacone, composto da Licone, scolarca del Peripato negli anni dal 268 al 236 circa, tradotto in latino per uso de' retori da Rutilio Lupo (3), e ricavato da non sappiamo quale opera; un carattere di dissoluto, desunto dalla trattazione in almeno due libri *Περὶ χαρακτήρων* di Satiro, biografo peripatetico (4); parecchi schizzi di difetti affini alla superbia contenuti in una epistola morale *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας* di Aristone (5): il quale Aristone

---

(1) Ciò fu dimostrato da J. Kaiser *Theophrast u. Eust.* " Philologus " LXIX (1910) pp. 327 sgg.

(2) *N* 276 = p. 931, 18. Anche questa citazione è ritenuta fantastica, o altrimenti interpretata. Ma dopo il citato studio del Kaiser non mi par facile prenderla a gabbo.

(3) *Schemat. lex.* II 7 (in Ussing *Theophr. Char.* Copenhagen, 1868).

(4) Ap. Athen. IV 168 c = F. H. G. III p. 164 (*ἐν τοῖς Περὶ χαρακτ.*). È notevole che questo carattere si trovi da Satiro stesso rievocato, con analoghe espressioni, nella *Vita di Euripide* fr. 39, col. 6, ll. 22 sgg. (*Ox. Pap.* IX pp. 148-9), e rievocato — per quanto il contesto ci lascia intendere — in attinenza con la Commedia nuova.

(5) Ap. Philod. *De vitiis liber X*, col. x, ll. 10-3; col. xvi 34 sgg. Erroneamente il Pasquali " Rassegna " II p. 15 scrive *τὰς ὑπερηφανίας*. Per l'articolo non c'è spazio nel papiro, e, quel ch'è più, *ὑπερηφανίας* è genitivo, come appare dal confronto con coll. xi 2, 28; xiv 19.

poi non è affatto stabilito che sia da identificare, come oggi si dà per certo — in grazia alla semplice imitazione di quei bozzetti dai Caratteri teofrastei — col Peripatetico, nativo di Ceo, e non piuttosto, come i testi vorrebbero, con lo Stoico-cinico di Chio (1). Fuori della Scuola si compiacquero di consimili descrizioni, considerate ormai veri *fiori* di stile, scrittori di indole e di intenti svariati: moralisti come Posidonio, Filodemo, Seneca (2); precettori di eloquenza, come l'autore della *Retorica ad Erennio* (3).

Ora, non ha nulla di strano che un'opera di teoria poetica (costituente coi Caratteri di Eraclide l'origine di un nuovo genere di studii) sia servita, con l'andare del tempo, ad applicazioni diverse dalle primitive. Sarebbe piuttosto da stupire che ciò non fosse avvenuto, se si consideri il favore che l'originale raccolta dovette incontrare, e i germi d'ogni specie ch'essa conteneva per chi li avesse saputi far fruttificare. Soprattutto, poi, non è lecito tracciare confini nè di scuola, nè di genere in materia di tale natura; tranne che si penetri nello *spirito* di ogni singola opera: poichè il *χαρακτηρισμός*, *formalmente* inteso, appartiene a qualsiasi sorta di scritti. Noi non dubitiamo che Teofrasto stesso nel *Περὶ ἠθῶν*, nei

---

(1) Filodemo l. c. dà solo il nome *Ἀρίστων* e il titolo dell'epistola. Il Sauppe per primo, nella sua edizione (Lipsia, 1853) suppose che i brani fossero ricavati dagli *ὑπομνήματα ὑπὲρ κενοδοξίας* e appartenessero al Peripatetico, non allo Stoico, per l'analogia coi Caratteri di Teofrasto. Ora, è vero che già nell'antichità Panezio riteneva che la maggior parte delle opere attribuite allo Stoico ed elencate presso Laert. Diog. VII 163 — fra cui i citati *ὑπομν. ὑπὲρ κενοδ.* — dovessero restituirsi al Peripatetico: ma da questa restituzione escludeva proprio le *Epistole*, considerate opera autentica del primo. E i caratteri riferiti da Filodemo appartengono ad un'*epistola*: l'attribuzione agli *ὑπομνήματα* — non più controllata dopo il Sauppe — è fantastica. Bisognerà dunque ritornare sulla questione, nonostante il molto che se ne è scritto negli ultimi tempi (v. Jensen "Hermes" XLVI (1911) pp. 393 sgg.)' togliendo prima di tutto molto peso a quello che si considera argomento perentorio, la tradizione della *scuola* e l'analogia con Teofrasto: che è analogia di forma, non di spirito e d'intenti.

(2) Posid. ap. Senec. *Epist.* 95, 65 sgg.

(3) IV 50, 63 sgg.

numerosi trattatelli morali *Περὶ κολακείας*, *Περὶ φιλοτιμίας* ecc. (trattatelli che hanno il loro corrispondente in Aristone, in Filodemo, in Seneca) abbia avuto gran copia di siffatte descrizioni (1), e che queste sieno servite, per i posteri, di suggerimento e di imitazione assai più diretta che non la raccolta degli *Ἠθικοὶ χαρακτῆρες* da noi posseduti. Solo vorremmo poter misurare la differenza intrinseca che correva fra gli uni e le altre. Delle opere composte nell'orbita della scuola potè il *Περὶ χαρακτήρων* di Satiro, sia per il titolo e la probabile estensione a due libri, sia, particolarmente, per il tono descrittivo e per l'interesse comico che sembra ispirarlo (2), ripetere il disegno del Maestro (3). Le altre, analoghe negli elementi esteriori, si dimostrano, nello spirito e nella sostanza, diversissime. I bozzetti di Aristone son fatti per delineare nei reciproci confronti le varie e fuggevoli manifestazioni in cui possa annidarsi la superbia e che è doveroso, perciò, sbandire dall'animo ; e non solo s'inspirano a questa tesi fondamentale, ma si mescono con ogni sorta di elementi dottrinarii e narrativi, considerazioni, aneddoti quali siamo soliti a leggere in Plutarco (4). Il carattere composto da Licone esce dal fondo di un'orazione e mira a gettare il disprezzo sulle abitudini dell'ebbro (5).

(1) Come aveva un altro discepolo di Aristotele, Clearco di Soli, nei suoi *Βίοι*. Un trattato sulla composizione degli *ἤθη* erano probabilmente le *Ἠθοποιίαι* di Arato.

(2) Quanto alla forma di plurale, essa mi pare quasi certamente introdotta da Ateneo, per continuare col soggetto della proposizione precedente. Circa l'interesse comico v. *Vita di Eurip.* s. c.

(3) Secondo una verisimile e suggestiva ipotesi del Ritschl " Rhein. Mus. „ VI (1851) p. 520, disegno corrispondente a quello da me assegnato a Teofrasto, Eraclide, Satiro, avrebbe un'opera di Varrone *De descriptionibus περὶ χαρακτήρων*, elencata nel catalogo ieronimiano fra altri studii attinenti al teatro. Contro cui non valgono le osservazioni di Usener " Jahrbb. f. Kl. Phil. „ 1867 pp. 247-8.

(4) Il Jensen " Hermes „ XLVI pp. 393 sgg. ha dimostrato che dalla epistola di Aristone provengono anche le coll. x-vi. Che cosa hanno di comune coi Caratteri di Teofrasto ? Ed è proprio necessario ritenere che l'autore di esse sia un filosofo della medesima scuola ?

(5) Comincia : *Quid in hoc arbitrer bonae spei reliquum residere, qui omne vitae tempus una ac despicatissima consuetudine producit ?*

Ebbene: se nei Caratteri del Maestro l'assenza di ogni spirito moraleggiante e di ogni tesi oratoria, l'attitudine puramente contemplativa ed ironica, aggiunta alla scelta di tutti tipi che non sono bersaglio ad altro che al ridicolo, ci ha indicato la natura estetica del libretto; così, per converso, lo spirito o morale o declamatorio che si manifesta in Aristone e in Licone va interpretato come segno ed effetto dei ben diversi intenti perseguiti da questi due scrittori. Ciò serve anche a privare di fondamento i giudizii che sul valore artistico di siffatti caratteri, in confronto a quelli di Teofrasto, furono espressi, in maniera del tutto convenzionale, cioè prescindendo dalla loro differente concezione (1). Un'opera d'arte, grande o piccola ch'essa sia, non si giudica astrattamente, dal suo maggiore o minore approssimarsi ad un preteso modello o ad uno stadio di perfezione ideale, ma dal rapporto che ha con lo stato d'animo dell'autore. Ora se Aristone incardinava i suoi ritratti nella dimostrazione di un principio morale (*τὸ κουφίζειν ὑπερηφανίας*) e Licone era portato a descrivere un carattere nel corso di un'orazione indignata, è naturale che quelli avessero rispettivamente aspetto più universale e questa intonazione più declamatoria, che non i caratteri di Teofrasto i quali affondavano nella realtà obiettiva della Commedia.

AUGUSTO ROSTAGNI

---

(1) Ciò dico soprattutto in riguardo alle analisi del Pasquali " Rassegna „ I pp. 143 sgg.

DI ALCUNI FENOMENI DI ASPIRAZIONE
E UN EPIGRAMMA DI CATULLO

Su difetti di pronuncia di un certo Arrio, scherza argutamente Catullo nell'epigramma 84:

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
  Dicere, et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
  Cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic liber avunculus eius,
  Sic maternus avus dixerat atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:
  Audibant eadem haec leniter et leviter,
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
  Cum subito adfertur nuntius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
  Iam non Ionios esse, sed Hionios (1).

Chi fosse cotesto Arrio, non è difficile indovinare. Di un Q. Arrio, al quale hanno rivolto l'attenzione i commentatori, parla Cicerone (2) che, dopo aver accennato a C. Cosconio

---

(1) Per il testo cfr. il *Catullo* del Pascal.

(2) *Brut.* 69, 243. Vi è chi dubita della identificazione tra l'Arrio di Cicerone con quello di Catullo, ma a torto: cfr. Friedrich *Catulli Veronensis liber erklärt* p. 508, ove sono citati i lavori più importanti relativi alla piccola questione.

Calidiano " qui nullo acumine eam tamen verborum copiam, si quam habebat, praebebat populo cum multa concursatione magnoque clamore „, soggiunge: " quod idem faciebat Q. Arrius qui fuit M. Crassi quasi secundarum. Is omnibus exemplo debet esse quantum in hac urbe polleat [multorum] oboedire tempori multorumque vel honori vel periculo servire. His enim rebus infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus, ... in patronorum aliquem numerum pervenerat „. Le parole " qui fuit M. Crassi quasi secundarum „ spiegano " hoc misso in Syriam „ del v. 6. Si vede che Arrio, non contento di fare la parte di difensore secondario con Crasso, si mise al suo seguito partendo, nel novembre del 55, per la Siria. E si intende che, andato oltre mare " requierant omnibus aures „, non più straziate dai *clamores* e dalla orribile pronuncia caratterizzata da difetti contro i quali Cicerone mette in guardia in altro passo (1): " neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt), sed eam sic audio ut Plautum mihi et Naevium videar audire „. Arrio inoltre era *infimo loco natus* (2) e Catullo appunto parla di un *liber* (3) *avunculus eius*, il che dimostra che la sua famiglia da non molti anni era libera. Da quello che precede risultano i difetti che venivano rimproverati ad Arrio: la *rustica asperitas* cioè e la *peregrina insolentia*, difetti che sono esemplificati nell'epigramma catulliano in cui dobbiamo distinguere l'appunto concernente *chommoda* da quello relativo a *hinsidias* e a *Hionios,* pronuncia che evidentemente il poeta ha immaginato, per scherno, ad analogia di *hinsidiae.*

I Romani verso la metà del II secolo a. Cr. avevano preso a trascrivere le lettere greche ϑ, φ, χ non più con le tenui

---

(1) *De or.* III, 44.
(2) Cic. *Brut.* 69, 243.
(3) Si deve, a mio parere, scrivere *liber* con i codd., non *Liber.*

t, p, c, ma con *th, ph, ch,* e sin qui nulla di male (1). Se non che le aspirate presero presto piede anche in voci indigene come *pulcher, sepulchrum, Gracchus, Cethegus,* e sul fenomeno importantissimo possediamo varie testimonianze risalenti a limpide fonti che ci permettono di giungere a conclusioni esaurienti. Osserva infatti Cicerone (2), " quin ego ipse, cum scirem ita maiores locutos esse ut nusquam nisi in vocali aspiratione uterentur, loquebar sic ut *pulcros, Cetegos, triumpos, Kartaginem* dicerem. Aliquando idque sero convicio aurium cum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi. *Orcivios* tamen et *Matones, Otones, Caepiones, sepulcra, coronas, lacrimas* dicimus quia per aurium iudicium licet ". E Quintiliano conferma (3): " diu deinde servatum ne consonantibus (veteres) adspirarent ut in *Graccis* et in *triumpis.* Erupit brevi tempore nimius usus ut *choronae, chenturiones, praechones* adhuc quibusdam in inscriptionibus maneant, qua de re Catulli nobile epigramma est ". Prima di procedere innanzi, mi preme segnalare che nè Cicerone, nè Quintiliano accennano ad influenza greca come causa dell'aspirazione delle tenui in vocaboli di origine prettamente romana; per entrambi è l'uso del popolo che entra in causa e bisogna striderci.

In quanto all'*h* iniziale, i grammatici latini non trascurarono di occuparsene e Nigidio (I sec. a. Cr.) afferma la necessità di non adoperarla a sproposito, osservando (4) " rusticus fit sermo si adspires perperam ". Della incertezza del suono di *h* fanno fede frequenti dittologie, quali *holus* ed *olus, herus* ed *erus, harena* ed *arena, haruspex* ed *aruspex, heres* ed *eres, helluor* ed *elluor* e via dicendo. Nel latino volgare d'altra parte l'*h,* continuatore dell'ie. *gh* = gr. χ, pare completamente scomparso tanto che, nelle lingue romanze, non

(1) Stampini *Ortografia latina* p. 17 sg.; Valmaggi *Come trascrisse Ennio il greco* φ? " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino " XXXV p. 730 sgg.

(2) *Or.* 48, 160.

(3) I, 5, 20.

(4) Apd. Gell. XIII, 6, 3.

se ne trova traccia alcuna nè all'inizio nè all'interno delle parole (1). La circostanza poi che i grammatici prendevano l'*f* dialettale come criterio per determinare l'*h* iniziale latina ci dimostra con evidenza palmare che, mentre in Roma la coscienza di cotesta aspirazione si andava affievolendo o smarrendo, vi erano dialetti in cui l'aspirazione stessa, rappresentata da *f*, era ancor viva. A questo proposito sono assai significative le geminazioni *faedus haedus*, *folus holus*, *forcus horcus*, *fostis hostis*, *hebris febris*, nonchè testimonianze esplicite di eruditi. Varrone (2) attesta " *hircus* quod Sabini *fircus*; quod illic *fedus*, in Latio rure *hedus* quod in urbe, ut in multis, *a* addito *aedus* „, e come sabina considera la forma *fasena* = *harena* in una testimonianza indiretta (3). Quintiliano ancora osserva (I, 4, 28) " *fordeum faedosque* dicebant pro adspiratione *f* ut simili littera utentes „. In iscrizioni prenestine (*CIL* I², 166; 564) si leggono *Foratia*, *Fercles* per *Horatia*, *Hercules* (4).

Concludendo, la pronuncia *chommoda*, non meno di quella *pulcher*, *Cethegus*, lamentata da Cicerone, era dialettale e costituiva quella *rustica asperitas* e *peregrina insolentia* che il sommo oratore trovava detestabili; e dialettale era altresì *hinsidias* con l'aspirazione iniziale che si conservò più tenacemente in parlate contigue al Lazio, come risulta dal fatto, già segnalato, che a grafie dialettali e specie sabine ricorrevano i dotti per accertarsi della esistenza dell'*h* al principio dei vocaboli.

Da una di coteste provincie era sceso il nostro Arrio i cui *clamores* laceravano l'orecchio di Marco Tullio e i cui *chommoda*, *hinsidiae*, *Hionios* davano ai nervi a Catullo come ai giorni nostri, per chi non è toscano, quelle speciali aspirazioni di *la cosa*, *la cresta* (= *la hosa* ecc.).

Partito finalmente per la Siria, si cominciava a respirare:

---

(1) Sommer *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*³ p. 195.

(2) *De ling. Lat.* V, 19. 97.

(3) Vel. Long. *GL* VII, 69, 8. — Terenziano Scauro ibd. 13, 9 attesta come falisca *haba* = *faba*.

(4) Ernout *Le parler de Preneste* p. 4 dell'estr.

“ audibant eadem haec (le parole incriminate) leniter et leviter „ ; *leniter*, con lo spirito dolce in opposizione a quello aspro adoperato a sproposito, per difetto congenito, dal povero patrono, e *leviter,* senza sforzo, quello sforzo che accompagna l'aspirazione troppo energica. Ma la tranquillità non poteva durare! Ecco l'orrenda novella, il *nuntius horribilis*, e l'*h* di *horribilis* sarà stata pronunciata ‘ quantum fieri poterat ’ alla maniera di Arrio (1): essendo egli passato sul mare Ionio, i flutti da *Ionii* si erano mutati in *Hionii.*

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

---

(1) Così argutamente il Friedrich op. cit. p. 508.

LE FONTI

DELLA SILLOGE SCOLIASTICA FILARGIRIANA

(Continuazione e fine. — Cfr. pp. 214-238)

Noi abbiamo finito di parlare dei commenti a Virgilio pervenutici per intero o in dimensioni considerevoli, in riguardo ai quali il resultato delle nostre ricerche fu uno e costante: essi mostrano dappertutto prossime cognazioni colla silloge ω e nominatamente con Filargirio, e nessun di loro tuttavia costituisce il ceppo, da cui ω discende; una riserva la facemmo in proposito solo per il Danielino, nella figura, si capisce, che rivestiva in origine. Chi ha pratica di letteratura esegetica, non si maraviglierà mica, del resto, di tutta la massa di ripetizioni sopra constatate nei vari scoliasti; essa è, parzialmente, nella natura delle cose. Molto materiale, accumulatosi via via nei secoli, era divenuto patrimonio comune, e pericoloso sarebbe di tirar conseguenze che non si tengano sulle linee generali; siffatte vogliono essere le nostre. Comunque, succedeva in antico quello che oggi: due, tre grandi commenti servivano di miniera per la lunga fila dei riadattatori: ed io m'illudo d'aver rintracciato un anello almeno di riallaccio fra ω e gli interpreti presi in esame, o tutti o in buona parte — e nel mazzo collocherò pur Lattanzio Placido, l'interprete di Stazio (1) —. Un nome effettivamente ci si è offerto con insistenza e quasi con prepotenza

---

(1) Cfr. *Studi ital. di filol. class.* 21 p. 42 s.

nei raffronti delle note e dell'esposizione ad ogni singolo chiosatore di Virgilio: quello di Elio Donato. E di lui sappiamo che somministrò a Servio, assai più che non denunzi egli stesso (1), e che diè il grosso della sua scienza al Danielino, se questi in blocco non è addirittura un Donato in proporzioni ridottissime (2), come il Lammert (3) sostiene con efficacia di argomenti ; e, in riguardo a Macrobio, il Wissowa (4) c'insegnò già da tempo che anche di esso fu probabile autore l'illustre commentator di Virgilio : una tesi che cogli anni ha acquistato sempre maggior credito fra i dotti. Nè sarà caso che per qualità di coincidenze Filargirio e, più largamente, ω rasentino tanto da presso proprio l'interprete del Daniel; il che si verifica, come altrove ebbi ad osservare (5), di fronte sempre al Danielino, e per Servio e per Macrobio e infine per il Lattanzio Placido di Stazio. Ma a noi spetta di riprendere e stringer le fila d'una dimostrazione, che rischiari bene le parentele fra ω e Donato.

Che intanto Filargirio — di lui qui si tratta indubbiamente — avesse a mano il commentario di Donato a Virgilio,

---

(1) Cfr. Kirchner, *Jahrb. f. cl. Philol.* 8 p. 477 s.; Thilo, Serv. pref. p. LXXV; Lämmerhirt, *Comment. philol. Jen.* 4 p. 334 ss., 357 ss., 392.

(2) Avanzi donatiani suppose l'Ihm negli scolii del Virgilio Mediceo, già sfruttati da Pomponio Leto (*Rhein. Mus.* 45 p. 622 ss.); ed essi son certamente antichi e presentano vari contatti con Servio ed ω. Quanto al Danielino, un incontro alla buc. 10, 66 è letterale, ma accanto si trovano anche divergenze (buc. 4, 57. 10, 11), che, accettando la tesi del Lammert, potrebbero sempre spiegarsi coll'ammettere doppie chiose nel testo primitivo di Donato. Con tutto ciò qualche diffidenza ispirò all'Ihm medesimo l'origine egizia dal Mediceo assegnata al Cebete, che sarebbe cantato nell'egloga 2., una origine di cui Donato niente sa nella Vita di Virgilio. La diffidenza cresce, quando si ferma l'occhio sopra un'altra cosa, della quale l'Ihm non si avvede, che cioè Cebete agli scolii Medicei è noto, in conformità della tradizione per noi più antica, quella di Marziale (7, 39, 7), per un *puer* di Mecenate (buc. 2 pref.), a Donato nella Biografia per *puer* di Asinio Pollione.

(3) Ibid. p. 25 ss.; cf. Ender, *Aelii Donati commenti Vergil. reliq.* Greifsw. 1910, p. 10 ss.

(4) *De Macrobii Saturn. fontib.*, Breslau 1880, p. 43.

(5) *Studi ital. di filol. class.* 21 p. 41.

lo s'indovina in base alla Vita e all'introduzione, con cui questo commentario si apriva. Così *Iunilius* alla buc. 5, 20 propende a scorgere nel carme pastorale per la morte di Dafni un *epitaphium* in onore di Flacco, il fratello del poeta ; e dell'allegoria nessuno degli antichi a nostra disposizione dice sillaba, eccetto Donato (Biogr. v. 44 Br.), il quale adopera un identico verbo *deflere* con Filargirio (v. 21 e preambolo): *cuius (Flacci fratris) exitum sub nomine Daphnidis deflet*, e caratterizza quindi (v. 308 Br.) per *ἐπιτάφιον* il carme. E parecchie cose narra la Biografia di Virgilio, che leggonsi sparse per il commento : il sogno della madre incinta (v. 8 Br. e buc. 3, 62), gli amori per Alessandro, *puer* di Pollione (v. 28 Br. e buc. 2 pref. e 1) (1), e per Plozia Ieria (v. 32 Br. e buc. 6, 17), i primi tentativi poetici (v. 65 Br. e buc. 6, 3. 5) (2), i fini a cui un'opera letteraria deve tendere (v. 285 Br. e georg. pref. p. 195, 10 *a*), la natura dei singoli canti bucolici (v. 302 Br. e pref. alla buc. 2. ss.) (3), il nome della donna di Cornelio Gallo (v. 313 Br. e buc. 10 pref.) (4).

Dell'interpretazione donatiana stessa non si salvarono che pochissimi resti, che furon raccolti nella citata memoria dell'Ender: tanto più eloquenti ed espressive sono le concordanze fra codesti ed *ω*. Noi abbiamo ragionato or ora d'un frammento alla buc. 8, 74, che si riesce a guadagnare con grande verisimiglianza, e d'un secondo alla g. 2, 4 conservatoci da Servio. Materia interessante di comparazione ci porge ancora Donato nel *Liber glossarum* (*Gl. lat. Goetz* 5) p. 206, 8 : *'Grypes' quadrupedes colucres. Donatus ait grypides infestum equis aput Hyperboreos oriundum* ; in ***b*** buc. 8, 27 sta scritto:

---

(1) Sulla tradizione le fonti son diverse, ed io mi c'intrattenni sopra a lungo in altra memoria.

(2) Sull'argomento riscontrisi anche Servio buc. 6, 3 e Dan. buc. 6, 5. *Iunilius* e Servio in *reges et proelia* ravvisano i re Albani o Romani ovvero l'Eneide, Donato più genericamente *res romanas* ; che se Virgilio soggiunge d'aver deposto il pensiero di avventurarsi all'epopea per monito di Apollo, Servio esplica : *nominum asperitate deterritus*, più saggiamente Iunilio : *territus insuavitate carminis*, e Donato : *offensus materia*.

(3) Cf. Serv. buc. pref. p. 3, 14 Th. e 3, 20.

(4) Si consideri in modo speciale tutta la espressione.

'*Gryphes*' *animal est in Hyperboreis montibus ... equis inimicissimum.* Il passo attirò già l'attenzione del Wessner (1), il quale, mettendolo accanto al somigliantissimo di Servio, avvertì in ambedue la mano di Donato (2). E donatiana sarebbe per il Wessner la chiosa alla g. 1, 164 '*Trahae*' *genus (dictum est autem hoc genus* ***a****) vehiculi a trahendo dictum* (*d.* om. qui ***a***), *nam (quia* ***b****) non habet rotas*, per testimonianza del *Liber glossarum* p. 250, 14 : *trahas quidam putant esse, quibus in area colligitur pabulum, Donatus vero dicit vehicula esse trahas sine rotis.* Essa è però troppo manifestamente serviano-gaudenziana e quindi da eliminare : non per nulla al solito è andata a congiungersi in una sola redazione, in ***a***, con materia non serviana '*trahae*' *trahas dicimus, quibus trahuntur frumenta et coacervantur*, del qual destino di Gaudenzio disputai a lungo nella *Rivista indo-greco-italica.* Piuttosto, dal commentario donatiano proverrà l'additamento di ***a***, se si bada al *Liber glossarum* e al Danielino : '*traheaeque*' *vel tabula est, ut quidam dicunt, quae trahentibus bubus solet areae induci ad pabulum colligendum, vel vehicula sine rotis* (3). Nè è improbabile che in ω esistesse un giorno la definizione di *trahae,* accettata da Donato, anche nella versione filargiriana ; se Filargirio pigliava da Donato, come il Danielino e il *Liber glossarum*, il doppio ragguaglio sul significato del vocabolo in discorso, è ovvio che l'epitomatore di ***a*** venisse nell'idea di lasciar nella penna il secondo, giacchè lo ritrovava nel Servio-Gaudenzio, nè sorprenderà che ***b*** sopprimesse secondo e primo. Per altra via dunque io son disposto a incamminarmi nella direzione del Wessner. E a Donato attribuirei lo scolio alla g. 2, 139 '*Panchaia*' *Arabia, ubi tus abundanter nascitur,* portando il *Liber gl.* p. 230, 22 : '*Panchaia*' *ipsa Arabia est, ut Donatus* ; Servio dichiara : *Arabia, ut diximus supra,* e al v. 115 : *Arabia, Pañchaia, Sabaeorum gens eadem est, apud quam tus nascitur, ut* ⟨v. 117⟩..., *item* ⟨v. 139⟩..., *Plautus* ⟨Mil.

---

(1) *Berl. philol. Woch.* 1910 p. 850.

(2) Cf. Schol. Veron. e Ps.-Probo ; Plin. n. h. 7, 10. 10, 136 ; Mela 2, 1 ; Solin. 15, 22 ; Fragm. Bob. *Gr. lat. K.* 7 p. 543, 15 ; Isid. diff. verb. 2, 84.

(3) Cf. Varro de l. l. 5, 139.

gl. 2, 5, 2) '*Arabico ture*'. Aggiungi sul medesimo soggetto ***b*** g. 1, 57, e Servio ibid. ed En. 1, 416 (1). Infine dal *Liber gl.* p. 176, 36 sia rilevato il passo: *Celeus, cui Donatus dicit a Cerere rustici operis instrumenta fuisse monstrata, unde Vergilius* (g. 1, 165) '*Celeique supellex' dixit*; e si risguardi lo scolio corrispondente di *b*, di Servio e del Danielino (p. 170, 24 Th.).

Per la tesi, che stiamo svolgendo, di molto aiuto è per noi, in mancanza del commento alle Bucoliche e alle Georgiche, il commento donatiano a Terenzio. L'autore ama qui di chiamare a raffronto Virgilio (2), come senza dubbio, dilucidando questo, si sarà ricordato volentieri di Terenzio: grande maestro, Donato predilesse i sovrani fra i testi poetici scolastici, sino a consacrarvi tutta quanta la sua attività di esegeta, esaltata dallo scolaro Girolamo (Adv. Rufin. 1, 16); e in ciò avrà calcato in buona parte le orme di Emilio Aspro, delle cui esposizioni a Virgilio e a Terenzio si valse per l'insegnamento, quando Girolamo sedeva tra i suoi allievi: *puto*, dice il padre della Chiesa, *quod puer legeris Aspri in Vergilium et Sallustium commentarios*. Se non è falso segno quello a cui miriamo, par consentaneo l'attendersi nel commento di Donato a Terenzio una discreta dose di scolii paralleli ad *ω*, come ce ne sono parecchi arieggianti il Danielino, Servio e Macrobio. Sia riprodotta qui in calce una lista degli incontri più ragguardevoli cogli opportuni rimandi illustrativi (3).

Io mi risparmio la fatica di scendere a particolari, tanto più che già sopra mi è capitato di toccarne qualcuno; e a

---

(1) Cf. Lämmerhirt, l. c. p. 382.

(2) Delle opere minori cita e illustra un centinaio di versi (cf. Lammert, l. c. p. 52).

(3) Buc. 3, 1 ***b*** e Don. Andr. 4, 1, 43[2]. Hec. 3, 2, 21[2]. Phorm. 2, 3, 32[3]; buc. 3, 1 *ω* e Don. Andr. 5, 4, 29 (cf. Serv. al l. cit. Ter.; Don. p. 380, 5 K.; Prisc. 3 p. 133, 24. 179, 7 K. cit. Ter.; Non. p. 81, 34; Schol. Bemb. Heaut. prol. 8; Lib. gloss. p. 187, 2.); buc. 3, 6 ***b*** e Don. Eun. 2, 3, 27[3.6] (cf. Varro de l. l. 5, 109); buc. 3, 8 *ω* e Don. Eun. 3, 5, 53 (cf. Paul. Fest. p. 116, 20; Serv. al l. ed En. 12, 120; Lämmerhirt p. 357); buc. 3, 52 *ω* e Don. Phorm. 3, 2, 1[3] (cf. Gell. 17, 13, 1 colla n. dello Hosius); buc. 3, 66 *ω* e Don. Eun. 1, 2, 5[1] (cf. Eugr. e Schol. Bemb. al l.; Diom. p. 449, 15 K.);

chi vada ai luoghi indicati, sarà agevole di constatare senz'altro l'armonia di pensiero e di parola esistente fra *ω* (***b***) e Donato, dove in *ω*, spesso per esplicita soscrizione, si ha da vedere in massima Filargirio. Da notare si è che la silloge nostra non contraddice mai alle interpretazioni virgiliane di Donato, il che nell'abbondanza degli accordi ha pure il suo valore, mentre il contrario non implicherebbe illazioni nega-

---

buc. 3, 76 ***b*** e Don. Phorm. 1, 1, 14^2 (cf. Serv. al l.; Eugr. al l.; Dan. En. 9, 641; Porphyr. Hor. c. 3, 4, 63); buc. 3, 86 *ω* e Don. Ad. 4, 7, 4^4 (cf. Serv. al l.; Serv. e Dan. En. 2, 228; Serv. g. 4, 356. En. 3, 181. 240. 9, 641; Dan. g. 1, 43); buc. 5, 74 *ω* e Don. Phorm. 1, 1, 10 (cf. Serv. g. 1, 302 cit. Ter.; Eugr. al l.; Macrob. 13, 5, 7); buc. 6, 20 *ω* e Don. Phorm. 1, 4, 27^2. Eun. 4, 2, 14^3. Hec. 3, 3, 5^2 (cf. Serv. al l. e Isid. diff. verb. 554); buc. 6, 21 *ω* e Don. Eun. 1, 1, 28^3 (cf. Dan. al l. e Barwick, *Comment. philol. Ien.* 8, 2 p. 121); buc. 7, 31 *ω* e Don. Andr. 4, 3, 1^3. 5, 5, 3. 4 (cf. Dan. al l. ed En. 1, 73 cit. Ter.; Serv. En. 3, 85. 167. 6, 871; Non. p. 361, 27 cit. Ter.; Cic. de off. 3, 28, 4); buc. 7, 53 *ω* e Don. Andr. 4, 2, 16^2 (cf. Dan. al l. e Barwick p. 121); buc. 8, 39 *ω* e Don. Andr. 1, 1, 50^1 (cf. Serv. al l.; Eugr. al l.); buc. 8, 59 *ω* e Don. Ad. 5, 3, 4^4. Andr. 4, 2, 12^3 (cf. Dan. al l.; Schol. Bemb. Ad. 5, 3, 4); buc. 8, 65 *ω* e Don. Andr. 4, 3, 11^7 (cf. Serv. e Dan. al l.; Barwick p. 121); buc. 8, 73 *ω* e Don. Andr. 5, 4, 8 (cf. Georgii ib. p. 248); buc. 9, 53 ***b*** e Don. Ad. 4, 1, 21^2 (cf. Serv. al l.; Eugr. e Schol. Bemb. al l.; Plin. n. h. 8, 80; Don. p. 402, 13 K.; *Anecd. Helv.* in Don. p. 273, 11 H.; Pompeius p. 311, 31 K.; Isid. Etym. 1, 37, 28. 12, 2, 24; Lämmerhirt p. 382); g. 1, 164 ***b*** e Don. Andr. 1, 1, 9^3; g. 1, 189 *ω* e Don. Eun. 1, 2, 12 (cf. Dan. al l. ed En. 9, 180. Serv. En. 11, 592); g. 1, 205 ***b*** e Don. Phorm. 4, 4, 27^2 (cf. App. Wessner e i miei *Gramm. rom. fragm.* p. 297); g. 1, 208 *ω* e Don. Andr. 2, 5, 19 (cf. Serv. e Ps.-Prob. al l.; Serv. En. 1, 353. 2, 270. 4, 9; Charis. p. 101, 17 K.); g. 1, 267 ***b*** e Don. Ad. 5, 3, 61^2 (cf. Dan. cod. Turon. En. 1, 179, pr. Thilo, Serv. pref. p. xv, 1, e Don. p. 401, 8 K.); g. 1, 302 ***b*** (buc. 5, 74 ***a***) e Don. Phorm. 1, 1, 10; g. 2, 127 *ω* e Don. Phorm. 2, 2, 31^2 (cf. Serv. e Dan. g. 1, 10; Serv. En. 12, 245; Ribbeck, *Proleg. ad Verg.* p. 184); g. 2, 382 ***b*** ed Euanth. ap. Don. de fab. 1, 2 (cf. App. Wessner); g. 3, 14 ***b*** e Don. Ad. 2, 1, 15^2. 4, 2, 37^3 (cf. Non. p. 367, 20; Arus. Mess. *Gr. lat. K.* 7 p. 502, 6); g. 4, 212 ***b*** e Don. Ad. Prol. 1, 2^2. Andr. 1, 1, 142^2 (cf. Serv. al l. cit. Ter.; Dan. En. 11, 725; Non. p. 360, 10; Fest. p. 190, 12); g. 4, 256 ***b*** e Don. Andr. 1, 1, 90^1; g. 4, 346 ***b*** e Don. Eun. 4, 7, 39^4 (cf. Don. pr. Serv. v. 345; Serv. En. 6, 4. 568. 10, 91. 11, 515; Non. p. 310, 11); g. 4, 445 ***b*** e Don. Phorm. 4, 5, 5^1; g. 4, 515 ***b*** e Don. Andr. 4, 2, 5^1 (cf. Dan. al l.; Non. p. 126, 32; Prisc. 2 p. 428, 9 K. cit. Ter.).

tive; ed essa silloge rinvia di frequente agli esempi terenziani, e proprio a quei versi, al cui lemma sta la chiosa di Donato più affine alla sua.

Ma un'altra argomentazione c'è a sostegno della tesi da noi caldeggiata: analogie da porvi mente si riscontrano anche fra ω e Girolamo, il discepolo di Donato. Gioverà insistere ancora sullo scolio Iuniliano alla g. 3, 280 concernente la voce *hippomanes*, di cui stabilimmo essere redazioni collaterali la Danielina e la pseudo-probiana; Girolamo in Ierem. 14, 26 si allinea con Filargirio e gli altri interpreti, quando osserva: *insaniam ostendit libidinis equarum more, quae ad coitum gestiunt, ut est illud Vergilii* ⟨g. 3, 280⟩ '*hippomanes — virus*'.

Inoltre alla g. 1, 228 ***b*** suona: '*Pelusiacae*'... *de oppido Pelusiae in Aegypto, ubi lentis magna est* ⟨*copia*⟩. *Moris est poetis epitheta rebus dare aut a loco ubi nascuntur, aut ubi optimae sunt, aut ubi plurimae*; e Girolamo in Ez. 30, 1: *unde et poeta Pelusiacam appellat lentem, non quod ibi genus hoc leguminis gignatur vel maxime, sed quod e Thebaida et omni Aegypto per rivum Nili illuc plurimum deferatur* (1).

E infine ***b*** g. 3, 147: '*Asilo*' *muscam variam Nigidius dicit eum esse, et eum tabanum bobus maxime nocentem*; meglio il Daniel v. 146: *Nigidius de animalibus: asilus est musca varia, tabanus, bubus maxime nocens; hic apud Graecos prius μύωψ vocabatur, postea magnitudine incommodi oestrum appellarunt* (2); Girolamo in Os. 4, 15: *pro lasciviente vacca Septuaginta transtulerunt παροιστρῶσαν, quae oestro asiloque percussa sit, quem vulgo tabanum vocant; de quo et Vergilius in tertio Georgicon libro refert*... ⟨147-151⟩ (3).

---

(1) Vedasi Serv. e Dan. al l. col Lammert p. 29 s.

(2) Cf. Dan. v. 148; Serv. e Ps.-Prob. al l.; Lact. Plac. Stat. Theb. 1, 40; Isid. Etym. 12, 8, 15.

(3) Delegherò poi alla buc. 1, 69 e Girol. in Amos 1, 2 (sul qual concetto etologico puoi consultare Donato p. 400, 6 K. e il Lammert p. 13; aggiungi il Dan. buc. 5, 32 e, per Servio, Agostino, gli *Studi ital. di filol. class.* 21 p. 75 s.); buc. 4, 6 e Girol. in Is. 11, 6 (cf. Dan. al l. e v. 10. buc. 6, 41. En. 1, 729; Serv. En. 6, 793); buc. 8, 75 e Girol. ep. 49 (48), 19 (5); g. 3, 113 e Girol. adv. Iovin. 1, 7 (cf. Dan. g. 1, 205); g. 3, 340 e Girol. in Amos prol. (cf. Dan. al l. e Serv. En. 4, 259).

E terminiamo, con una interrogazione, che non questo o quel passo, ma tutto coinvolge il commento ω : si dovrà solo alle tendenze di un'età letteraria, se ω si compiace di citare, oltre ogni altro scrittore, Terenzio, Sallustio, Plauto e Cicerone, e ciò in perfetto accordo col Danielino, con Servio e col Donato espositore di Terenzio? (1) Io, quanto più m'interno negli elementi costitutivi della letteratura scoliastica sorta dalla fine del secolo 4. in poi, e più mi convinco che un gran centro d'irradiazione di schietti lumi antichi fosse il commentario virgiliano di Donato. Il quale ceduto non l'avrà certamente per ricchezza e bontà di cose al terenziano; una bella promessa è già la Vita di Virgilio e l'introduzione alle Egloghe, per fortuna sottrattesi alla rovina (2). Nè l'autorità d'un uomo, del nome di Donato, può esser rimasta senza effetto su Filargirio. Nel campo grammaticale, alle *Artes* di Donato tengon dietro le *Explanationes* di Servio, di Cledonio, di Pompeo e di molti ai modelli del maestro : simile fu, parmi, la sorte dell'esegesi virgiliana; di là, secondo ogni probabilità, partirono in massima i successori, i quali accomodarono la dotta raccolta donatiana ai bisogni della scuola e dei nuovi tempi, abbreviando specialmente, ma anche ampliando, senza rinunziare al proprio giudizio e a un'impronta personale, tanto che Servio, ad esempio, polemizza volentieri con essa e non menziona, quasi, il suo maestro ed autore che a scopo appunto di polemica (3). La sobrietà e la pra-

(1) Una statistica degli scrittori addotti da Donato e dal Danielino trovasi presso il Lammert p. 52 ss.; d'indici serviani non si ha fino ad oggi che il vecchio dell'edizione di Gottinga.

(2) E i frammenti da noi riguadagnati la convalidano, non meno che la testimonianza stessa di Donato nella lettera a Munazio di voler *congerere de multis* fino a serbare inviolata l'immagine della *prisca antiquitas*. Il programma rivela che unità di fusione non ci doveva essere nel commento; e se il Danielino ha fatto e fa l'impressione d'un conglomerato di vari interpolatori serviani, codesto non è l'ultimo argomento che favorisce la tesi del Lammert.

(3) Scolaro di Donato nel vero senso della parola sarebbe stato Servio, giusta l'incerta tradizione d'un codice di Berna (Hagen, *Anecd. Helv.* p. CXLIX).

ticità scolastica di quelle, che non sarà eccessiva audacia chiamar rielaborazioni donatiane (1), il loro fare un po' dommatico nella scelta fra le molteplici concezioni esegetiche, un fare che appagava i gusti della decadenza e meglio della di lì a poco invadente barbarie, produssero il crollo dell'opera madre, che tuttavia sopravvisse indubbiamente per lungo tempo a Servio (2).

Se lo Scoliasta veronese sia da annoverare fra gli espilatori di Donato insieme agli altri, da cui io non escluderei lo Ps.-Probo, è questione a sè; possibilissimo ch'egli combini coi medesimi per la via più lontana delle fonti donatiane (3), le quali, nel rimanente, per tramiti indiretti avranno esibito qualcosa, che in Donato non c'era, pure ai seguaci di lui.

Noi sopra, scavalcando per un momento la cerchia dei commentatori di Virgilio, accennammo occasionalmente a Lattanzio Placido, illustratore di Stazio. A lui sia appaiato qui l'interprete Lucaneo: chiose di Stazio e di Lucano non sono che tarde emanazioni delle virgiliane. Non è improbabile che il giudizio da noi espresso sulle concordanze fra ω e Lattanzio valga anche per le *Adnotationes super Lucanum* dell'Endt. Le quali in più luoghi si ravvicinano ad ω, dovunque rimandando a quel determinato verso di Virgilio, in cui con ω s'imbattono (4); e non si scordi, nel raffrontare, il *Corpus* serviano.

Più rari sono i contatti di ω cogli scoliasti oraziani, seb-

---

(1) Nonostante le usuali digressioni in Servio, di cui il Kirchner dà un elenco (l. c. p. 484 s.), significative anch'esse per gli scopi a cui mirano.

(2) Cf. Thilo, Serv. pref. p. xvi, 2. Il Sabbadini (*Scoperte dei codici* 1 p. 38) sospetta che la parte delle Bucoliche esistesse ancora al tempo del Petrarca.

(3) Sugli scolii di Verona vedasi Halfpap-Klotz, *Quaest. Serv.* (Greisfw. 1882) p. 53 ss.; Thomas, *Essai sur Servius* passim; Georgii, *Ant. Aeneiskr.* p. 20.

(4) ω buc. 1, 10 ed Adn. 4, 577 (cf. Don. Andr. 4, 1, 51); buc. 1, 78 e Theb. 9, 287; buc. 6, 16 e Theb. 10, 164; buc. 8, 75 e Theb. 7, 682; buc. 10, 27 e Theb. 9, 916; g. 2, 288 e Theb. 4, 296; g. 2, 539 e Theb. 1, 238; g. 3, 2 e Theb. 6, 368; g. 3, 204 e Theb. 1, 426.

bene alcuni si contraddistinguano per qualità, come la lunga dichiarazione di *prodigus* in Iunilio g. 4, 49 e Porfirione c. 1, 12, 37, ovvero quella di *pecus* in ω buc. 3, 3 e nello Ps.-Acrone c. 1, 2, 7. E certe chiose di Orazio, che consuonano ad ω, citano anche i corrispondenti passi virgiliani (1). Azzardar congetture io non intendo a spiegazione del fenomeno.

Dagli scoliasti passiamo ai grammatici e agli eruditi: terreno sul quale una forte corrente ci risospingerà indietro al nostro punto di partenza. Su Macrobio ci cadde in acconcio di ragionare in continuazione al Danielino: ora è la volta di Nonio Marcello e d'Isidoro, due compilatori, di cui il più antico si suol collocare nella prima metà del secolo 4., il più recente fiorì tra il secolo 6. e 7.

Sul modo di lavorare di Marcello si è scritto in abbondanza e non invano; la sua aurea miniera sembra che consti di tre stratificazioni, e cioè di materia ricavata: 1. dalle dirette letture dei poeti e dei prosatori del buon tempo, 2. dai grammatici, specie Flavio Capro, uno studioso di cui si giovarono e Donato e Servio, 3. dalla letteratura scoliastica. E sarebbe importante di tirare un taglio netto fra citazioni di prima e di seconda o terza mano, per vari motivi, non ultimo quello della critica del testo noniano, il che vuol dire di preziosissimi resti antichi. Noi siamo in grado di affermare che le molte coincidenze di Nonio e di ω non significano soggezione dell'interprete o degli interpreti dal grammatico; denotano quindi suppellettile presa in prestito da fonti antiche per parte di Nonio e di ω; e codeste fonti vien fatto di cercarle nell'ultima categoria noniana, anche a prescindere da ciò, che gli squarci del grammatico sono quasi esclusivamente chiose di versi virgiliani, e, tranne eccezioni, proprio dei medesimi versi di ω.

Investigando si rintraccia anzitutto una serie non piccola di scolii ω, che parrebbero tolti, direi quasi copiati, dalla

---

(1) Ps.-Acr. epod. 2, 12 (buc. 1, 9). 16, 50 e 2, 46 (buc. 4, 21); c. 1, 19, 14 (buc. 8, 65); Porphyr. epod. 3, 57 (buc. 3, 57).

Compendiosa doctrina di Nonio. E valga uno per i molti: alla g. 1, 302 *Iunilius* dà una definizione di *geniales homines* perfettamente identica a Nonio p. 117, il quale in più ci istruisce sulla paternità di essa definizione: deriva dal *De antiquitate verborum* di Santra. Che però Nonio non sia la sorgente, lo s'intravede già da un esame attento dei passi sotto indicati (1). Fra gli autori, che ivi costui mette davanti, ce ne sono degli assai cari ad *ω*, quali Cicerone, Plauto, Terenzio, accanto a dei meno cari, come Ennio, Accio, Calvo, Lucilio, Lucrezio, Pacuvio; e lo scoliasta omette di regola questi e quelli. Perchè mai, se adibisce Nonio? In realtà i rapporti devono essere diversi. Lasciamo andare i dispareri nell'interpretazione virgiliana (2); ma gli accordi sostanziali e formali sono ben sovente di tal natura, che o Nonio si direbbe correr dietro ad *ω*, e a ciò si oppone la cronologia, o entrambi attingono da un terzo, il quale poi da raffronti con altri scrittori ci si disvela veramente per uno scoliasta di Virgilio.

Si osservi ***a*** g. 1, 170 e Nonio p. 80, 16. Leggiamo in ***a***: *pars aratri, quae curvatur, buris dicta, ut videtur Modesto, a bustione, igni enim flectitur*; e in Nonio: *bura dicitur pars aratri posterior decurvata*, al che segue l'esempio varroniano *de re r.* 1, 19, 2 e il verso di Virgilio g. 1, 170. Il Danielino ripete tutto con maggior larghezza di ragguagli, pur tralasciando di comunicare la paternità dell'etimologia; ed ha per conto suo un'esemplificazione varroniana, tramandata mala-

---

(1) Sono i seguenti: buc. 1, 4 e Non. p. 338, 1; buc. 1, 48 e p. 360, 35; buc. 1, 80 e p. 343, 11; buc. 3, 87 e p. 366, 26; buc. 5, 16 e p. 338, 4; buc. 5, 75 e p. 335, 16; buc. 6, 5 e p. 289, 5; buc. 7, 1 e p. 239, 11; buc. 8, 69 e p. 527, 23; g. 1, 175 e p. 294, 15; g. 1, 373 e p. 332, 5; g. 1, 461 e p. 175, 8; g. 1, 508 e p. 380, 30; g. 2, 77 e p. 451, 19; g. 2, 126 e p. 410, 21; g. 2, 134 e p. 233, 2; g. 2, 177 e p. 332, 34; g. 2, 179 e p. 346, 1; g. 2, 346 e p. 365, 35; g. 2, 404 e p. 320, 3; g. 2, 447 e p. 462, 26; g. 3, 80 e p. 239, 18; g. 3, 81 e p. 481, 7; g. 3, 143 e p. 531, 17; g. 3, 218 e p. 285, 32; g. 3, 415 e p. 315, 5; g. 4, 322 e p. 412, 3. E anche questi altri, dove Nonio non richiama allo stesso verso di Virgilio: buc. 2, 18 e p. 332, 26; buc. 6, 39 e p. 397, 10; buc. 8, 99 e p. 395, 11; g. 1, 341 e p. 347, 7; g. 2, 57 e p. 404, 23.

(2) Buc. 3, 98 e Non. p. 265, 5; buc. 5, 80 e p. 277, 2 ecc.

mente, la quale non sembra aver nulla di comune con quella di Nonio.

Si osservi del pari *a* g. 1, 120: '*Intiba' pluralis numerus neutri generis, singularis vero generis masculini, ut Lucilius in V 'intiba — equinis'*; e Nonio p. 208, 31: '*Intiba' generis neutri; Vergilius georgicorum lib. IIII* ⟨120⟩...; *masculini, Lucilius saturarum lib. V* ecc., quindi un nuovo esempio luciliano e un verso di Pomponio. Carisio distingue al modo stesso fra genere e genere del vocabolo (p. 100, 28 K.) e si richiama alla g. 1, 120, a Lucilio lib. V e ad Emilio Macro.

Ulteriori incontri notevoli sommano a un buon numero (1); e chi tiene il campo anche qui, è *Iunilius*. Ed è di qualche momento il riprovare, per via più lunga delle già percorse,

---

(1) E sarà bene anche qui documentare con qualche larghezza: buc. 3, 16 e Non. p. 310, 17. 50. 9 (cf. Serv. 3, 407. En. 9, 348; Dan. En. 2, 18; Gell. 1, 18, 4 colla n. di Hosius); buc. 5, 7 e p. 449, 11 (cf. Serv. al l.); buc. 6, 58 e p. 103, 10 (cf. Dan. al l. e Gell. 11, 15 colla n. di Hosius); buc. 6, 80 e p. 251, 16 (cf. Dan. al l. e Lact. Plac. Stat. Theb. 3, 503); buc. 6, 85 e p. 381, 19 (cf. Dan. al l.); buc. 7, 53 e p. 392, 1 (cf. Don. Andr. 4, 2, 16; Serv. En. 1, 646. 12, 47; Gell. 8, 5; Lact. Plac. Theb. 3, 326. 10, 167); buc. 10, 34 e p. 357, 31 (cf. Serv. g. 2, 94. En. 1, 20; Agroec. *Gr. lat. K.* 7 p. 116, 23); g. 1, 85 e p. 255, 1 (cf. Dan. al l. e Lact. Plac. Theb. 6, 52); g. 1, 271 e p. 231, 12 (cf. Capr. *Gr. lat. K.* 7 p. 101, 13); g. 1, 286 e p. 307, 31; g. 1, 384 e p. 382, 5 (cf. Lact. Plac. Theb. 7, 761; Serv. al l. e ciò che disputammo sopra in proposito); g. 2, 88 e p. 32, 31 (cf. Paul. Fest. p. 370, 7; Isid. Etym. 17, 7, 67); g. 2, 288 e p. 302, 10. 463, 28 (cf. Serv. al l. ed En. 1, 438. 2, 758; Dan. En. 1, 58); g. 2, 371 e p. 412, 7 (cf. Dan. al l.); g. 2, 407 e p. 308, 24 (cf. Serv. al l.); g. 2, 417 e p. 30, 4; g. 2, 487 e p. 78, 20 (cf. Dan. al l.); g. 3, 13 e p. 386, 6; g. 3, 14 e p. 367, 21 (cf. Don. Ad. 2, 1, 15[2]. 4, 2, 37[3]); g. 3, 51 e p. 411, 14 (cf. Dan. al l.; Serv. g. 4, 395); g. 3, 59 e p. 420, 1 (cf. Serv. En. 1, 59); g. 3, 497 e p. 35, 8 (cf. Paul. Fest. p. 8, 3; Serv. al l.); g. 4, 59 e p. 353, 28 (cf. Dan. al l.; Serv. En. 1, 224. 4, 245. 6, 16); g. 4, 129 e p. 395, 13 (cf. Serv. g. 1, 1. 47. En. 3, 142. 7, 526; Dan. al l.; Fest. p. 340[b], 31; Isid. Etym. 15, 13, 8); g. 4, 131 e p. 186, 35 (cf. Dan. al l.; Fest. p. 372[b], 15; Paul. Fest. p. 379, 4. 368, 14; Gell. 5, 12, 8. 16, 5, 5 colla n. di Hosius); g. 4, 175 e p. 531, 24 (cf. Serv. e Dan. En. 12, 404; Paul. Fest. p. 84, 3. 91, 13; Don. Ter. Phorm. 1, 2, 57 ecc.); g. 4, 168 e p. 158, 31. 460, 2 (cf. Dan. al l. ed En. 1, 435; Varr. de l. l. 5, 95; Isid. Etym. 12, 1, 6. 6, 1); g. 4, 395 e p. 411, 14 (cf. Serv. e Dan. al l.); g. 4, 27 e p. 319, 32 (cf. Dan. al l.).

come pedissequamente egli si muova dietro i suoi modelli, proprio alla maniera di Nonio (1). Di esaminare a chi Filargirio e Nonio rimontino, non è proposito nè compito mio. Ci saranno certamente più d'una volta anelli intermedi, almeno per Filargirio: forse quel di Donato, per dirne uno che s'impone da sè. E il nome dell'insigne dottore torna a riaffermarsi con probabilità a proposito delle connessioni fra ω e Isidoro. Noi abbiamo veduto lo scolio di *Iunilius* alla g. 2, 158 e il *De rerum natura* 44, 1 contener roba, che ha l'aria d'esser di origine donatiana; si tratta d'un escerto dei *Prata* di Svetonio, e Isidoro trasmette da solo il titolo dell'opera e, con maggior fedeltà di Filargirio, altresì lo squarcio di essa. Non però del *De rerum natura* dobbiamo occuparci ora, sì delle *Etymologiae*. Che se Isidoro dispose ancora del commentario a Virgilio di Donato, del medesimo dovè avvantaggiarsi molto più nella sua vasta enciclopedia che in un opuscolo. Sta il fatto che le note erudite delle *Etymologiae* si adornano d'una quantità di citazioni virgiliane, sembrano anzi spesso vere chiose a Virgilio; e la voce di Donato credette di riudire recentemente il Philipp (2) nelle parti storico-geografiche. Qualunque consistenza abbiano questi supposti — e per me ne hanno abbastanza solida —, esagerare non bisogna. Non il solo Donato, certo, fra gli scoliasti virgiliani fu posto a fondamento della sua compilazione da Isidoro: Servio sarà difficile di cancellarlo tra le fonti di lui, benchè troppo, chi ben consideri, egli abbia tolto fino ad oggi per sè nelle *Etymologiae* che s'aspetta altrui. Ci avrà costì del suo anche Filargirio? Io ne dubito forte.

E intanto, che le redazioni ω siano inquinate di luoghi isidoriani totalmente estranei agli autori veri della silloge, lo stabilii nella *Rivista indo-greco-italica*: essi vanno scartati. Noi prenderemo in esame una definizione alla g. 1, 71, che, nonostante le apparenze atte ad illudere, non deriva per in-

---

(1) Onde Filargirio potrà e dovrà essere sfruttato per la critica del testo noniano, non altrimenti che Nonio per quella di Filargirio.

(2) *Die hist.-geogr. Quellen in den Etymologien des Isidorus*, Berlino 1911.

terpolazione da Isidoro Etym. 15, 13, 12. Insegna ***a***: '*novalis*' *agri, qui alternis vacant virium novandarum gratia,* di che in ***b*** rimane *qui alternis vacant*; e Isidoro: *novalis ager ... qui alternis annis vacat novandarum sibi virium causa.* Il *Liber glossarum* (*Gl. lat.* Goetz 5 p. 227, 3), delle cui affinità con ω parlerò fra poco, combacia con *a*, eccetto l'additamento *annis* e la collocazione di *virium* dopo *novandarum.* E allora, o che il *Liber* emani da Filargirio, o che dal modello di Filargirio — e Donato è tra gli autori uno che più figura nel *Liber* —, ω non fa capo a Isidoro, perchè il processo d'imbrattamento della massa scoliastica con roba eterogenea è contemporaneo al sorgere dell'enciclopedia glossografica isidoriana. Fa capo Isidoro a Filargirio? L'ipotesi seduce a tutta prima, chè uno scolio del carattere della g. 1, 71 relativamente alle *Etymologiae* non è punto isolato (1). E raro tuttavia rimane sempre; troppo raro, se si paragona, per esempio, Servio, cui Isidoro sembra depredare a man salva, e se poi si tien presente una testimonianza dello stesso dotto di Siviglia sul metodo da lui seguito nel comporre l'*Etymologiae*: ep. 6 a Braul. *en tibi ... misi opus ... ex veteris lectionis recordatione collectum atque ita in quibusdam adnotatum sicut extat conscriptum stilo maiorum.*

D'altronde una delle concordanze aggiunte in nota — buc. 8, 7 = Etym. 19, 27, 7 — fu già sopra da noi rivendicata al commento virgiliano di Donato col sussidio della chiosa di lui all'Andria di Terenzio (5, 4, 8); e non si trascuri una sottigliezza, che può avere il suo significato: le parole dichiarative di *licia* — *quasi ligia* — in Isidoro, come in Donato, concludono l'etimologia di *ligare*, in ω la precedono.

E quanto alla g. 1, 46. 162 (= Etym. 20, 14, 1), si badi che Isidoro ci prodiga due veriloqui su *vomer*, quel di ω letterale, accolto già da Varrone nel *De lingua latina* 5, 135, e un secondo che Varrone ivi stesso assegna ad *aratrum*;

---

(1) Si confronti buc. 8, 74 ed Etym. 19, 27, 7; g. 1, 46. 162 ed Etym. 20, 14, 1; g. 1, 173 ed Etym. 17, 6, 46; g. 1, 495 ed Etym. 16, 21, 5 (cf. Serv. g. 1, 151; Gl. lat. 5 p. 76, 24); g. 2, 73 ed Etym. 17, 7, 13; g. 2, 213 ed Etym. 17, 8, 12; g. 2, 242 ed Etym. 20, 14, 12 (cf. Serv. al l.).

onde arguiresti ch'egli desuma da un testo basato sull'opera varroniana.

Sul retto sentiero c'indirizza definitivamente una serie di chiose ω, delle quali Isidoro c'imbandisce in sostanza presso che dei duplicati, ma tali che o di per sè o comparati a materia consimile si dimostrano indipendenti. Di esemplificare non merita (1); giova piuttosto di aggiungere che della medesima natura sono le relazioni fra ω e il libello isidoriano sulle *Differentiae verborum*. E qui pigliamo un caso. Alla g. 1, 93 e nelle *Differentiae* 435 si fa egual distinzione tra *penetrale* e *penetrabile*: ω ha una parola di più, l'avverbio *facile*, propria anche di Prisciano (3 p. 219, 18) e delle *Glossae latinae* (7 p. 65), mancante invece in Servio (En. 10, 481); Isidoro collima con Servio. E tale è lo stato delle cose quasi sempre, allorchè le *Differentiae* si accordano con ω. Caso tipico, dal quale risulta con palmare evidenza il metodo di lavoro di tutti questi esegeti, grammatici e glossografi; una edizione scientifica e sotto ogni riguardo compiuta di essi non è concepibile, se non si tragga il dovuto sussidio da tutta la produzione affine; e per questa via soltanto si risalirà alle sorgenti pure, che fluiscono dal fecondo territorio ellenico e romano del buon tempo.

---

(1) Se alcuno intenda di convincersi direttamente sui fatti, veda buc. 1, 33 ed Etym. 6, 19, 34 (cf. *Gloss. lat.* 5 p. 45, 28. 203, 33); buc. 1, 68 ed Etym. 15, 8, 4 (cf. cod. Regin. Serv. al l.; Dan. En. 2, 290; Serv. En. 2, 410): g. 1, 155. 164 ed Etym. 20, 14, 6 (cf. Ps.-Acr. Hor. epod. 5, 30; Gl. lat. 5 p. 141, 16. 239, 20); g. 1, 164 ed Etym. 10, 132; g. 2, 16 ed Etym. 17, 7, 28 (cf. Serv. g. 2, 291; Lact. Plac. Stat. Theb. 3, 106; Gl. lat. 6 p. 36); g. 2, 26 ed Etym. 17, 5, 33 (cf. Paul. Fest. p. 227, 1; Serv. En. 4, 231; Non. p. 64, 29); g. 2, 88 ed Etym. 17, 7, 67 (cf. Serv. e Dan. al l.; Paul. Fest. p. 370, 7; Non. p. 32, 31); g. 2, 93 ed Etym. 17, 5, 16 (cf. Serv. al l.); g. 2, 229 ed Etym. 8, 11, 44; g. 2, 232 ed Etym. 14, 1, 1 (cf. Varr. de l. l. 5, 23); g. 2, 420 ed Etym. 14, 8, 32 (cf. Serv. al l. = Etym. 17, 6, 9); g. 3, 82 ed Etym. 12, 1, 49 (cf. Ps.-Prob. al l.; Gell. 2, 26, 9. 3, 9, 9 colla n. di Hosius); g. 3, 115 ed Etym. 9, 2, 70 (cf. Serv. En. 6, 601); g. 4, 89 ed Etym. 10, 215 (cf. Paul. Fest. p. 4, 9; Porphyr. Hor. c. 1, 12, 37); g. 4, 144 ed Etym. 16, 14, 7; g. 4, 168 (*pecus*) ed Etym. 12, 1, 6 (cf. Varr. de l. l. 5, 95 colla n. del Goetz); g. 4, (*fucus*) ed Etym. 12, 8, 3.

Argomento a discussione non offrono altri grammatici, dopo Nonio e Isidoro; sui pochi spunti di Carisio sorvoleremo (1). Or richiedono lo spazio necessario i glossografi, in primissima linea il *Liber glossarum* e Placido. Il *Liber* è una compilazione spagnola del secolo 8., fondata su basi relativamente vaste, massime sulle Etimologie d'Isidoro e sulla letteratura cristiana, ma anche sul commento virgiliano di Donato, per attestazione del glossario stesso: tutto questo ha chiarito il Goetz (2); ed è probabilissima l'opinione di lui (3), che non esaurientemente siano segnati di loro paternità i luoghi donatiani nella redazione dal Goetz stesso edita, volume 5. del *Corpus glossariorum lat.* p. 161-255. Nasce così un problema: se il compilatore spagnolo abbia che vedere con ω sol per la trafila di Donato o per contatto diretto.

E un certo numero di consensi si distacca dal fondo, che studiammo, di dichiarata etichetta donatiana, come quelli che si attengono, più o meno fedelmente, alla lettera stessa del dettato (4). D'intonazione un po' diversa dalla ω sono altri passi del *Liber*, che non senza fondamento ascriveresti a Donato. Se, per esempio, più addietro in proposito dell'opera serviana e della g. 2, 4 indovinammo il vero, a lui si dovrà lo squarcio a p. 216, 21 *Lenaeus Liber pater ab eo in quo uvae premuntur, quia poetae dicunt quod ipse invenisset vinum* (5); *a* suona: *Lenaeus pater Liber* ἀπὸ τῆς ληνοῦ, *idest a lacu, in quo uvae premuntur.* E al commento terenziano di Donato Andr. 5, 4, 29, nonchè alla Grammatica del medesimo autore, ci occorse di delegare in riguardo ad ω buc. 3, 1, ch'è quanto dire al Glossario p. 187, 2, sul pronome

---

(1) Cf. buc. 1, 40 e Char. p. 71, 16 K.; g. 1, 189 e p. 214, 17; g. 1, 261 e p. 204, 25; g. 1, 120 e p. 100, 26 ecc.

(2) *Abhandl. sächs. Ges. d. Wiss.* 1891 p. 256 ss.

(3) Ibid. p. 279 s.

(4) ***b*** (***a***) buc. 1, 25 = *Lib.* p. 172, 28; ***a*** buc. 1, 52 = p. 203, 4; ***b*** (***a***) buc. 2, 30 = p. 209, 18; ***b*** (***a***) buc. 3, 40 = p. 183, 48; ω buc. 5, 71 = p. 173, 42; ***a*** (***b***) buc. 5, 88 = p. 232, 7; ***b*** buc. 7. 22 = p. 180, 15 e 16; ***a*** (***b***) g. 1, 71 = p. 227, 3; ***b*** g. 1, 254 = p. 221, 11; ***a*** g. 1, 467 = p. 200, 4; ***a*** g. 2, 34 = p. 185, 31; ***b*** g. 2, 50 = p. 246, 26; ω g. 2, 374 = p 255, 7.

(5) Astraendo, beninteso, dalla sintassi della proposizione, *dicunt quod.*

cuius, a, um. Medesimamente la determinazione del genere femminile di *pampinus* nell'uso di Varrone p. 230, 21 (cf. ***b*** g. 1, 448) ha il suo riscontro nella Grammatica di Donato p. 375, 33 K. (1). E chi ha seguito lo sviluppo del mio discorso sulle fonti, in questo capitolo che volge alla fine, si sentirà portato a un medesimo ordine d'idee, se il *Liber* a p. 182, 3 sulla cometa e il significato del suo apparire ci largisce un'esplicazione, il cui testo ora si accosta maggiormente a ***b*** g. 1, 488, ora ad Isidoro Etym. 3, 70, 16 o piuttosto *De rerum natura* 26 (= Suet. rell. p. 221 Reiff.); o se a p. 179, 23 nel passo su *classica* in parte si eguaglia ad *ω* g. 2. 539, in parte a Isidoro Etym. 9, 3, 59 (2). In maniera analoga si presentano rispetto ad *ω* e, non più a Isidoro, ma al Servio puro e ampliato le glosse a p. 192, 11 e 253, 35 su *eduram* e *vinitor* comparate agli scolii della g. 4, 145 (3) e buc. 10, 36.

Ma il problema del *Liber gl.* si riattacca a Placido, dal quale pullularono due dei luoghi rammentati, quelli a p. 216, 21 e 230, 21 : Placido infatti visse prima assai di chi compilò il Glossario, visse prima d'Isidoro, probabilmente nel sec. 6. E un paio di glosse io conosco ancora in *ω*, che da Filargirio potrebbero essere passate a Placido (4); e da tutto ciò inferisco, che o Placido e l'autore del *Liber* a un tempo, o Placido solo ebbe davanti agli occhi uno dei tre scoliasti *ω*, vale a dire Filargirio sicuramente; nel secondo caso il *Liber* tolse da Placido i passi filargiriani al completo (5) : mettere ogni cosa in acconto d'una sorgente comune a Filargirio, a Placido

---

(1) Cf. Comm. in Don. p. 432, 6 K.; Charis. p. 105, 19 K.; De dub. nomin. p. 588. 2 K.

(2) Cfr. Varr. de l. l. 5, 91; Paul. Fest. p. 56, 3.

(3) Cf. Serv. En. 8, 610.

(4) ***b*** buc. 1, 2 = Plac. (*Gl. lat. Goetz* 5) p. 150, 1; ***b*** g. 1, 413 = p. 152, 36; ***a*** g. 2, 164 = p. 158, 2; e forse altresì: *ω* buc. 1, 5 (cf. p. 115, 29); *ω* buc. 1, 32 (cf. p. 130, 22); *ω* buc. 1, 33 (cf. p. 8, 3. 45, 28); *ω* buc. 8, 3 e ***b*** g. 3, 264 (cf. p. 30, 24); ***b*** g. 3, 332 (cf. p. 149, 42); ***b*** g. 4, 122 (cf. p. 59, 30).

(5) Su Placido e il *Liber* cf. Goetz, *Pauly-Wissowa Realencycl.* 7 p. 1442. 1449.

e al raccoglitore del *Liber* non va, per la natura delle coincidenze.

Checchè piaccia di concludere su codesto punto, le glosse in questione hanno per noi un interesse particolarissimo, giacchè ci trasportano proprio ai confini dello stadio originario del testo filargiriano; ed è perciò che io ho curato di notare, se le singole glosse trovansi in entrambe le versioni di ω, o in quale, e se a questa o a quella sono più contigue. Noi siamo in possesso qui d'un gradito termine di confronto a giudicare irrefragabilmente e sulle riduzioni e sulle alterazioni, a cui gli scolii in *a* e *b* soggiacquero. E sarà utile anche di non dimenticare i glossari del Goetz in genere, l'*Abavus*, gli Amploniani, il Vaticano 3321 e così via, come del pari per il gruppo delle chiose mitologiche i mitografi Vaticani, prodighi quali sono di redazioni parallele ad ω, primissima la 1, 87 = g. 1, 9.

Noi ci siam fatti un'idea precisa del modo di contenersi di Filargirio e di Gallo nello sfruttare la letteratura scoliastica degli antecessori; e se nessuno avrebbe mai supposto in loro conoscenza immediata d'un Verrio o d'un epitome di Verrio, per citare un dotto fra i più antichi che molte cose insegnarono agli avvenire, dopo le nostre disquisizioni ogni illusione cadrebbe. Io fo cenno a bella posta di Verrio, perchè considerevolissime sono parecchie rispondenze fra lui ed ω (1); nè esse costituiscono una singolarità di ω: gli scoliasti virgiliani affini si abbelliscono con altrettanta profusione delle medesime e di simili note verriane, onde un nuovo sguardo

---

(1) Mi piace di additarne qualcuna, a mostrare le tracce lasciate dalla *prisca auctoritas* nella silloge nostra. Sono definizioni ed etimologie di parole: *peculium* buc. 1, 32 e Fest. p. 249ª, 14; *salix* buc. 1, 54 e Fest. p. 329ª, 27; *tugurium* buc. 1, 68 e Fest. p. 335ᵇ, 9; *caespes* buc. 1, 68 e Paul. p. 45, 2; *novalis ager* buc. 1, 70 e Fest. p. 174ª, 20; *haedera* buc. 3, 39 e Paul. p. 100, 11; *Pales* buc. 5, 35 e Paul. p. 222, 12; *pedum* buc. 5, 88 e Fest. p. 249ª, 24. 210, 23; *Cynthius* buc. 6, 3 e Paul. p. 52, 8; *ambo* buc. 6, 18 e Verr. ap. Charis. p. 119 K. (*Gramm. rom. fragm.* n. 20 Funaioli); *exuviae* buc. 8, 91 e Paul. p. 81, 1; *seges* g. 1, 1 e Fest. p. 340ᵇ, 31; *haedi* g. 1, 205 e Paul. p. 84, 5; *pappi* g. 1, 369 e Paul. p. 220, 11; *rimari* g. 1, 384 e Fest. p. 277ᵇ, 15; *Portunus* g. 1, 437 e

profondo ci si apre nell'officina dei dotti romani. Davanti a un testo venerando per età si vede, quanto meccanicamente essi adoperino gli scritti di quelli che via via li precedono nei tempi. L'esempio veniva un pochino dal maestro a cui tutti facevano onore, da Varrone, un ingegno eminentemente riproduttivo.

Verrio non figura mai a nome in ω; vi figurano invece Nigidio Figulo, Varrone, Gnifone, il Cornificio o Cornelio di che ragionavamo, Asconio Pediano, Modesto, Plinio, Valerio Probo, Capro, Svetonio, Emilio Aspro, e i due editori o chiosatori di Virgilio, Ebrio e Corneliano. Di Capro e di Svetonio è discutibile, se Filargirio e Gallo ne avessero cognizione immediata, fino a estrarne luoghi scelti da loro stessi; dei restanti è da escludere che li avessero a mano.

Capro è ricordato alla g. 3, 311 per una distinzione fra *barba* e *barbae*, accolta a questo verso anche da Servio; ci sarà un intermediario fra i due. E nondimeno il *doctissimus antiquitatis perscrutator* — così lo celebra Prisciano — fornì copiosa suppellettile direttamente agli studiosi posteriori fino giù a Beda, Servio compreso (1); nè scarse sono le annotazioni di ω convenienti a libri dal titolo *de latinitate* o *de dubiis generibus*, alcune anzi trovano un adeguato in espilatori di Capro, quale il compilatore del *De dubiis nominibus* (2) o Prisciano (3); e pare che di Capro si valessero Nonio e Carisio.

Paul. p. 56, 5; *propages* g. 2, 25 e Paul. p. 227, 1; *vola* g. 2, 88 e Paul. p. 370, 7; *oscillum* g. 2, 389 e Fest. p. 194[b], 13; *venerari* g. 2, 465 e Fest. p. 375[b], 34; *fundus* g. 2, 468 e Paul. p. 89, 1; *tabelliones* g. 2, 502 e Fest. p. 359[a], 7; *mergites* g. 2, 517 e Paul. p. 124, 1; *angina* g. 3, 497 e Paul. p. 8, 3; *prodigus* g. 4, 89 e Paul. p. 228, 5; *vescus* g. 4, 131 e Paul. p. 368, 14; *forceps* g. 4, 175 e Paul. p. 84, 3; *mussare* g. 4, 188 e Paul. p. 144, 14.

(1) Cf. Kirchner l. c. p. 514 ss.; Lämmerhirt l. c. p. 396 ss.

(2) *Gramm. lat. K.* vol. 5.

(3) Per es., quella su *turtur* in *a* buc. 1, 58 = Keil 5 p. 592, 3 (cf. Charis. p. 30, 14 K. Explan. in Don. p. 494, 18 K.; Beda orth. p. 293, 1 K.), o quella della buc. 1, 69 = Prisc. 2 p. 296, 14 e della buc. 3, 59 = Prisc. 3 p. 229, 5.

Svetonio è citato quattro volte in ω (g. 2, 158. 4, 14. 564 e in un passo del Servio-Gaudenzio alla g. 4, 127); la g. 2, 158 dà per autore *Iunilius*, e anche a Filargirio apparterranno le chiose alla g. 4, 14 e 564, le quali è a credere che scaturissero dai *Prata*, al pari della g. 2, 158. Su questa chiosa ultima m'intrattenni di sopra, palesandone la derivazione secondaria; nè altrimenti sembra doversi giudicare quella della g. 4, 564 dai parallelismi del *Corpus* serviano, di Plinio e d'Isidoro contrassegnati dal Reifferscheid. Eccezione non farà la g. 4, 14, la quale vuol essere riferita a fissare i limiti di ciò ch'è proprietà di Svetonio o di altri. Essa suona: '*meropes*' *galleoli, ut putat Tranquillus; hae genitores suos recondunt iam senes et alere dicuntur in similitudinem ripariae avis, quae in specu ripae nidificat, ut in libro X. ostenditur.* Si è preteso d'intendere il libro X. dei *Prata* (1), ma il Wessner (2), appoggiandosi a Isidoro (Etym. 12, 734) ha punteggiato dopo *dicuntur* e statuito che dinanzi ad *in similitudinem* è da supplire una espressione, come *nidum faciunt*, e che l'ultimo periodo si deve ripetere da Plinio (n. h. 10, 95. 99). Ai *Prata* io rivendico infine la g. 1, 428 (= Isid. de rer. nat. 38) colle citazioni di Arato e di Nigidio (3), e la g. 1, 488 (= Isid. ib. 26; Etym. 3, 70, 16), e anche la g. 1, 240 (= Isid. de rer. nat. 9; Etym. 3, 29), e la g. 1, 138, per la quale sia rinviato allo Svetonio del Reifferscheid p. 220.

Gino Funaioli

---

(1) Cf. Ribbeck, *Proleg. ad Verg.* p. 195; Schanz, *Herm.* 30 p. 408.

(2) *Berl. philol. Woch.* 1910 p. 815.

(3) Cf. Plin. n. h. 18, 342; Schol. Arat. p. 292 M.

VESTIGIUM PEDIS

(Ancora sui vv. 10 sgg. del *Cinque Maggio*)

Lo Zuretti, in questa *Rivista* (XLVIII, p. 390 sg.), molto appropriatamente a riscontro della " famosa e tanto discussa '*orma di piè mortale*'" del Manzoni ha richiamato l'espressione *ποδὸς ἴχνος* frequente in Euripide come perifrasi di *πούς*, la quale mette fuor di dubbio che anche " '*orma di piè*' vale quanto il semplice '*piè*'; sicché né difficoltà né assurdo si deve incontrare o rilevare nel '*calpestar*' dell'ultimo verso della strofe Manzoniana ". Osserva inoltre lo Zuretti, pur con quella esitazione che è propria dei discreti, come " dalla traduzione latina [*pedis vestigium*] piú facilmente che dal testo greco [di Euripide] *può* essere derivata al Manzoni " la sua '*orma di piè mortale*'.

Ora, quantunque effettivamente il Manzoni si servisse di Euripide tradotto in latino, come dimostra una citazione di alcuni versi dell'*Ifigenia in Aulide* nel volume terzo delle *Opere inedite o rare* pubblicate dal Bonghi (p. 197), nondimeno a me sembra piú probabile che al nostro poeta, quando animò d'impeto lirico e di colore espressivo nel modo che tutti sanno la strofe che di primo getto gli era venuta senza paragone piú sbiadita

(Tale al tonante annunzio
Stette repente il mondo
Che non sa quando, in secoli,
L'uomo a costui secondo
La sua contesa polvere
A calpestar verrà),

sia balenato, piuttosto che mediatamente o immediatamente l'esempio dei Greci, quello identico dei Latini. Infatti in Virgilio, per istare a un poeta prediletto dal Manzoni, con arditezza di espressione che tocca i piú arditi tra i versi euripidei elencati dallo Zuretti, è descritto un cavallo

vestigia primi
alba pedis frontemque ostentans arduus albam

(*Aen.*, V, 566 sg.),

dove *vestigia pedis* (o *vestigium pedis* (1), ché il singolare *vestigium* a un poeta dattilico tornava altrettanto incomodo quanto comodo il plurale *vestigia*) è appunto perifrasi di *pes*, come *ποδὸς ἴχνος* di *πούς* — naturalmente pensato nell'atto di imprimere o nella sua proprietà di potere imprimere l'orma, ossia di muoversi o di fermarsi sul terreno.

Ma non già nei versi di Virgilio, né tanto meno in quello di Catullo '*me nocte premunt vestigia divom*' (LXVI, 69), che qualche commentatore dell'ode manzoniana ha aggiunto al riscontro sannazzariano additato dal D'Ovidio 'E co' vestigi santi Calchi le stelle erranti' (*Discussioni manzoniane,* Città di Castello, 1886, p. 202), io credo che si debba riconoscere il precedente piú diretto, o per lo meno piú calzante, dei versi del Manzoni, bensí nelle *Metamorfosi* di Ovidio, là dove si parla di neve

quam nec vestigia duri
calcavere pedis nec solvit aquaticus auster

(II, 852 sg.).

---

(1) Cfr. per es. in S. Agostino, *De civ. Dei*, 12, 27, la frase proverbiale *a vestigio pedis usque ad verticem* (Plinio, *N. h.*, 7, 77: *a vestigio ad verticem*) = *a pedibus usque ad caput*, come dice altrove lo stesso S. Agostino. Del resto la frase *a vestigio pedis usque ad verticem* è anche nella Bibbia, *Sam.*, 2, 14, 25; anzi in *Ios.*, 1, 3 è una frase quasi identica a quella che vedremo in Ovidio: *Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam* = *Deuter.*, 11, 24: *Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.*

Qui v'è, mi sembra, esatta corrispondenza d'espressione tra il poeta latino e il nostro pur negli accessori; ché, come in questo a '*piè*' è aggiunto un attributo — '*mortale*' — e a '*orma di piè*' è attribuita l'azione del '*calpestare*', cosí in quello *pedis* è determinato da *duri* e si dà come propria dei *vestigia pedis* l'azione del *calcare* (*calcare nivem*, che noi diremmo appunto 'calpestare la neve'). La somiglianza anzi la coincidenza della frase nei due poeti è certo evidente e innegabile; ma avrà poi il Manzoni proprio avuto in mente il luogo di Ovidio? A questa domanda non si può rispondere perentoriamente né sí né no, ma per rincalzare la probabilità d'una risposta affermativa piuttosto che negativa, non manca forse qualche argomento. Il Manzoni fanciullo in quelle scuole in cui, com'egli stesso cantò nel *Sermone* al Pagani,

giammai di verga
Gli rosseggiò la man perché di Flacco
Recitar non sapess*e* i molli scherzi,
O le gare di Mopso,

come di Orazio e di Virgilio, deve aver mandato a memoria e recitato al 'precettor severo' molto di Ovidio — i versi or ora citati dalle *Metamorfosi* appartengono a una delle favole piú lette; al ratto di Europa —, se è vero che lui, il Manzoni collegiale,

dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte;

vale a dire (e si noti, nella informazione stessa che del fatto ci dà il poeta, la probabilissima reminiscenza della *Musa per undenos emodulanda pedes* del *tenerorum lusor amorum*) all'esercizio del comporre in latino distici elegiaci: del quale esercizio nelle scuole d'un tempo regnava modello, come si capisce facilmente, l'elegiaco di Sulmona. Ed è tanto vero che il Manzoni non solo ebbe familiare l'opera di Ovidio — cosa appena bisognosa di prove per essere creduta —, ma

anche la convertí in suo uso verseggiando, che, come i pochissimi versi latini che ci restano del Manzoni — e furono scritti da lui nella tarda vecchiezza — sono tutti distici, cosí in uno di questi, cioè nel secondo dell'epigramma di ringraziamento al Ferrucci

Tu pro laudandis veniam, vir docte precaris

fa capolino, insieme con la ripresa delle parole con cui il Ferrucci aveva variato i noti asclepiadei oraziani nella dedica che provocò il Manzoni alla cortese risposta (*Gaudes carminibus, carmina possumus Donare et veniam poscere muneri*), anche una piccola reminiscenza ovidiana: *veniam pro laude peto* (*Tr.*, 1, 7, 31).

Né sarebbe davvero difficile pescare reminiscenze ovidiane assai piú spiccate nei versi italiani, soprattutto giovanili, del Manzoni; ma tra quelle di cui io sarei in grado di proporre la lista, se credessi proprio necessario accumular prove per persuadere che un poeta nutrito di studi latini deve pur aver conosciuto piú che discretamente Ovidio e può all'occasione essersi ricordato di lui, mi contenterò di indicare una derivazione che proprio dai versi delle *Metamorfosi,* che precedono quasi nello stesso periodo quelli che ho citati sopra per i *vestigia duri pedis*, si può forse vedere nei vv. 19 sgg. della *Parteneide*:

Entro il mio cor fean lite
Quegli avversari che van sempre insieme,
Riverenza ed Amor;

dove, pur con diverso sentimento, sembra riecheggiato alcunché di quel di Ovidio:

Non bene conveniunt nec in una sede morantur
maiestas et amor

(*Met.*, II, 846 sg.):

(cfr. *Her.*, XVIII (XIX), 173:

Nunc male res iunctae, calor et reverentia, pugnant).

E qui sarebbe forse meglio che facessi punto; ma in tema di *Metamorfosi* e di *Cinque Maggio* non posso tenermi dall'arrischiare il timido sospetto d'un'altra tenue influenza esercitata da quelle su l'ode, e precisamente su la prima strofe, anzi sui due versi di chiusa, quali furono rifatti dal poeta, subito dopo il primo getto, insieme con la strofe in cui compare l' '*orma*' famigerata:

Cosí percossa, attonita
La terra al nunzio sta.

A me questi due versi, per certa conformità d'intonazione e alcun po' di parola, nonché per la conformità della rappresentazione, hanno sempre richiamato alla memoria la similitudine di Ovidio

sic, cum manus impia saevit
sanguine Caesareo Romanum exstinguere nomen,
attonitum tantae subito terrore ruinae
humanum genus est totusque perhorruit orbis
(*Met.*, I, 200 sgg.).

Né dovrebbe far meraviglia a nessuno, se il nostro poeta accennando all'impressione suscitata nel mondo dalla morte di Napoleone, 'del solo uguale al primo ultimo Cesare' (chiedo perdono a Giuseppe Albini, caso mai, come temo, cosí a memoria non abbia riferito a puntino un suo verso efficacissimo), avesse ricordato anche (1) gli esametri in cui il poeta antico ritrasse l'impressione suscitata dalla morte dell'altro 'uom fatale'. Certo il Manzoni poco piú oltre, nella strofe quinta, toccando delle imprese di Napoleone sembra aver ricordato quelle di Cesare riassunte da Dante nel sesto del Paradiso, giusta un'osservazione dello Scherillo ripetuta poi da molti, anche critici cautissimi. Ma *lusisse putemur, si nihil sit* —

(1) Con che non si escluderebbe la probabilità del riscontro illustrato alcuni anni fa da Aldo Oberdorfer nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. LXV, p. 80 sgg.

o *esse videatur* —, se cioè nel caso mio non sembri che si tratti d'altro che d'un semplice incontro casuale; resti però che il '*calpestare*' d'un' '*orma di piè mortale*', come si giustifica abbastanza col confronto delle espressioni classiche *ποδὸς ἴχνος* e *vestigia pedis* nel senso di 'piede', cosí non è neppure una novità, essendo già il *calcare* dei *vestigia duri pedis* nelle *Metamorfosi* di Ovidio e poi la stessa frase nella vulgata della Bibbia (1). Che se poi si voglia credere molto piú verisimile che il poeta degl'*Inni sacri* ricordasse i versetti della Bibbia piuttosto che gli esametri di Ovidio, tanto piú che in quelli si tratta di rapide conquiste militari, tuttavia il confronto ovidiano servirà sempre a dimostrare che l'espressione già rimproverata al Manzoni, e dai Manzonisti non mai difesa in modo risolutivo, ma sempre ammettendovi 'un lieve abuso' (D'Ovidio) o un'aria d'imprecisione o simile difetto scusabile, non ha in sé, perché si trovi nel latino del Vecchio Testamento, nulla di esotico, nulla che si allontani dal genuinissimo latino del secolo di Augusto.

Fano, settembre del 1920.

ADOLFO GANDIGLIO

---

(1) *Ios.*, 1, 3, citato sopra in nota.

STUDI SENOFONTEI

IV. INTORNO ALL' “ECONOMICO„

(Continuazione e fine. – Cfr. pp. 321-342).

II. — **Osservazioni al testo.**

3, 13 Scrivo: *Οὐκοῦν πολὺ θαυμαστότερον εἴ τι ὧν δεῖ ⟨ἢ⟩ λέγειν ἢ πράττειν ἐπίσταιτο ἢ εἰ ἐξαμαρτάνοι.* Leggiamo in Plat. Symp. 172 C *λέγειν ἢ πράττειν*; invece in Senofonte, sia in proposizioni disgiuntive, sia in altre forme di coordinazione, mediante correlazione o cumulo di convenienti congiunzioni viene costantemente significata la parità di valore o l'equilibrio dei due termini. Come nel caso attuale: Oec. 7, 1; Comm. I 1, 20; II 10, 6 *ὅ τι ἂν ἢ λέγων ἢ πράττων ὠφελοίη*; III 6, 16 *ταῦτα ἢ λέγειν ἢ πράττειν*; [Cyn. 12, 12 *ἢ λέγειν ἢ πράττειν*]. La coordinazione correlativa con *καί* vediamo in Comm. II 3, 6 *καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ*; 3, 8; 3, 17; Hier. 7, 2; Comm. III 2, 15 *καὶ λόγου καὶ ἔργου*; Anab. VI 6, 18 *καὶ λέξουσιν καὶ πράξουσιν*; Hipp. 1, 1 *καὶ νοεῖν καὶ λέγειν καὶ πράττειν*. Spesso poi il collegamento mediante le due congiunzioni *τε καί*: Comm. II 9, 4 *εἰπεῖν τε καὶ πρᾶξαι*; IV 2, 1 *λέγειν τε καὶ πράττειν*; IV 2, 4; 2, 6; 4, 25; Hell. VI 3, 12; Comm. III 6, 17 *ὅ τι τε λέγουσι καὶ ὅ τι ποιοῦσι.* Naturalmente sta bene com'è in Comm. I 1, 14 *λέγειν ἢ ποιεῖν*, dove è logico che una delle due azioni escluda l'altra; mentre in tutti i casi sopra elencati le due manifestazioni dell'attività umana sono rappresentate come due forme di un'unica capacità fattiva; estrinsecazioni uguali dell'intelli-

genza dell'uomo, indifferentemente considerate o del pari entrambi in atto.

3, 15 Parlandosi dei proventi, che l'attività dell'uomo procaccia alla casa, crederei più appropriato: *⟨εἰσ⟩έρχεται μὲν γὰρ εἰς τὴν οἰκίαν ... τὰ κτήματα.* Cfr. Vectig. 5, 12 *καὶ τὰς εἰσελθούσας.* Invece in Comm. III 6, 12 *προσέρχεται,* in identica situazione.

4, 2 L'enfasi dell'asserzione è qualificata dalla particella: *ἀλλὰ καλῶς ⟨γε⟩, ἔφη, λέγεις,* e l'affermazione ne risulta debitamente rilevata. Cfr. Comm. II 10, 5 *ἀλλὰ καλῶς γε, ἔφη, λέγεις, ὦ Σώκρατες, καὶ κέλευσον ἐλθεῖν* (invece III 3, 4 *ἀλλὰ καλῶς τε λέγεις, ἔφη, καὶ πειράσομαι* —). Con altro tono Plat. Symp. 194 E *ἀλλὰ καλῶς λέγεις.*

4, 5: *ἐξ ὁπόσωνπερ ἐθνῶν ⟨δασμοὺς⟩ λαμβάνει,* così il Thalheim seguendo lo Stefano; i codici omettono il sostantivo e hanno *λαμβάνειν.* Supplire l'oggetto e un verbo da cui dipenda l'infinito è forse audace; basterà ad ogni modo: *ἐθνῶν λαμβάνει ⟨δασμό⟩ν.* Cfr. Cyr. VII 4, 2.

4, 7 La tradizione: *καὶ ταῖς τιμαῖς αὔξει καὶ δώροις μεγάλοις καταπλουτίζει,* per la mancata rispondenza fra la funzione dell'articolo e dell'aggettivo, si regge a mala pena; ma *καλαῖς τιμαῖς* di Tournier è molto scolastico e poco felice. D'altra parte l'articolo, poichè di questi onori in precedenza non è ancora parola, non pare genuino. Correzione ovvia e che dà secondo lo spirito Senofonteo colore alla frase, è: *καὶ ἄλλαις τιμαῖς.*

Delle interpolazioni riguardanti intere parti di questo dialogo di Senofonte abbiamo discorso e cercato di mostrarne l'insussistenza, accompagnando quasi punto per punto la genesi e lo sviluppo dell'opera. Lievi tracce, invece, del lavorio di lettori e annotatori mi pare possano riscontrarsi con sicurezza in più parti; e da questo lato l'Economico si trova nelle identiche condizioni di quasi tutte le opere di Senofonte, molto divulgate, alle quali si era rivolto vivissimo l'interesse di lettori e grammatici di diverso scrupolo e diversa intelligenza. Vedremo a suo tempo, se ci sarà dato pubblicare le note alla Ciropedia con la larghezza, che sarebbe nelle nostre intenzioni, che le ripetizioni di singole parole o locuzioni di-

pendono da espressa volontà dell'autore, almeno, con quasi assoluta certezza, nella più parte dei casi: necessità di chiarezza, ricerca di semplicità ne sono la causa prima; un po' di trascuratezza vi s'aggiunge talvolta (1). Tali ripetizioni sono di verbi nella medesima persona e nel medesimo tempo, di sostantivi nello stesso caso e nello stesso numero. Spesso invece verbo e sostantivo sono sottintesi, quando con lieve variazione essi debbano ricavarsi da altri in altro costrutto e in altra funzione. Per tale motivo non posso seguire il Cobet nel giudicare di questo passo: *καὶ οἳ μὲν ἂν φαίνωνται τῶν φρουράρχων ... τούτους μὲν τοὺς ἄρχοντας — οὓς δ' ἂν εὕρῃ τῶν ἀρχόντων ... τούτους χαλεπῶς κολάζει*. Egli considera spurie le parole *τοὺς ἄρχοντας* e *τῶν ἀρχόντων*; io per le prime credo ch'egli abbia perfettamente ragione, torto deciso per le altre. Mentre infatti non soltanto è inutile, ma ingombrante la ripresa dei vari titoli di magistrature mediante *τοὺς ἄρχοντας*, nè si può credere che con questa aggiunta si sia voluto evitare un'ambiguità con la proposizione dimostrativa, che introdotta, come questa, con il nesso *καὶ τούτους* continua la prima proposizione relativa, la situazione seguente è molto diversa. Nella relativa *οὓς δ' ἂν εὕρῃ*, che con la sua correlazione *τούτους-κολάζει* forma una seconda parte del periodo perfettamente uguale alla precedente, il termine generico *τῶν ἀρχόντων* riprende l'enumerazione delle magistrature titolate ed elencate nella proposizione relativa, che introduce la prima parte del periodo. Abbiamo in tal modo un organismo solidamente costrutto di parti ben librate e correttamente corrispondentisi, così: *οἳ μὲν ἂν φαίνωνται τῶν φρουράρχων κτλ. — τούτους μὲν [τοὺς ἄρχοντας] ... καταπλουτίζει, οὓς δ' ἂν εὕρῃ τῶν ἀρχόντων κτλ. — τούτους χαλεπῶς κολάζει*. Certamente i due complementi si escludono vicendevolmente.

Poco più innanzi (4, 9) leggiamo nei codici: *ἀλλ' οἱ μὲν ἄρχουσι τῶν κατοικούντων τε καὶ τῶν ἐργατῶν — οἱ δ' ἄρχουσι τῶν ὡπλισμένων φρουρῶν*. E questa è lezione, che

---

(1) Qualche cosa ora anche presso A. Poutsma, *Mnemos.* 41, p. 406.

non può certamente reggere. Nessuno infatti potrebbe dire, conservando intatti participio e sostantivo dell'ultima proposizione, quale sia la funzione specifica di ciascuno di essi: ammesso come genuino il sostantivo, io certo non vedo lo scopo del participio, che gli si accompagna, nè quale precisa delimitazione esso gli apporti. Eppure la proposta di Ch. Graux, *τῶν ὡπλισμένων ⟨τε καὶ τῶν⟩ φρουρῶν*, non mi pare accettabile. A prescindere infatti dalla troppo precisa corrispondenza, che si verrebbe così a istituire fra le due proposizioni contrapposte, non è neppur naturale la distinzione fra due elementi non di pari valore, ma uno generico — gli armati —, l'altro specifico, ma compreso nel termine precedente — truppe di presidio —. Ben altro è quanto vediamo in 4, 5, dove la contrapposizione è chiara e ben ordinata fra guardie e diverse categorie di milizie mobili, da campagna: cavalieri arcieri frombolieri e scudati. Nella parola *ὡπλισμένων* sono di pari diritto comprese tutte le diverse specie di armi, e però ritengo che la determinazione *φρουρῶν* sia stata aggiunta da qualcuno, che non comprese la portata di quel participio sostantivato o ritenne l'autorità del magistrato limitata al solo corpo delle guardie — indotto a ciò dal successivo *ὁ φρούραρχος*. Gli armati sono opportunamente, senza più sottili distinzioni, contrapposti ad abitanti e lavoratori, cioè i poteri militari a quelli civili, ed il titolo della magistratura militare non deve far credere, che l'autorità del frurarco si limitasse ai *φύλακες ἐν ταῖς ἀκροπόλεσι*. Cfr. ancora 4, 5 *μισθοφόρων καὶ... οἷς ὡπλίσθαι προστέτακται*. Inoltre la correlazione di un termine unico, comprensivo, con due specificati, è uso comune a Senofonte e, direi, ad ogni scrittore; qualche esempio ne daremo a prop. di 7, 22.

Il Thalheim, non si saprebbe perchè, non registra nel suo apparato l'opinione di Schäfer, che riteneva interpolate in 4, 19 le parole: *πλὴν Ἀριαίου. Ἀριαῖος δ' ἔτυχεν ἐπὶ τῷ εὐωνύμῳ κέρατι τεταγμένος*, e in tal modo ho creduto per un momento di essere il primo ad affacciare un tale sospetto, che non è per vero troppo infondato. Ancora io sono perplesso nel mio giudizio, sebbene non metta nemmeno in dubbio, che l'inopportuna precisione dell'avvenimento possa

essere stata voluta da Senofonte stesso, suppergiù per il medesimo scrupolo, per cui aggiunse in 4, 11 la nota: *ὅπου δ' ἂν σατράπης καθιστῆται, οὗτος ἀμφοτέρων τούτων ἐπιμελεῖται*, che in sè non giova affatto all'assunto, che l'autore finge prefissosi da Socrate. A trattenermi nell'incertezza, più della contenenza della frase, più dell'innocente citazione di sè stesso, contribuisce il fatto, che un'altra evidente interpolazione mi par di ravvisare in 4, 16: *λέγεται δὲ καὶ Κῦρός ποτε* [*ὅσπερ εὐδοκιμώτατος δὴ βασιλεὺς γεγένηται*]. Credo, che qui Senofonte non abbia nemmeno lontanamente pensato all'eroe della sua Ciropedia, ma piuttosto a Ciro il minore, di cui è tutto il seguito del capitolo. In tale maniera è eliminata anche la strana contradizione con i §§ 17 e 18, che non può essere imputata a Senofonte, nè, come vorrebbe C. Lincke, essere indizio di più vasta interpolazione, poichè a distinguere i due personaggi non occorreva certo un erudito di cose Persiane; nè, d'altra parte, può essere eliminata con un mezzuccio, com'è quello escogitato da un filologo pure di alto valore come il Graux: 4, 18 *Κῦρός γε* ⟨*ὁ νεώτερος* opp. *ὁ Δαρείου*⟩ (1). Credo anche di vedere la cagione dell'aggiunta. Essa sarebbe nata da una meccanica applicazione di ciò ch'è detto in 4, 6: *βασιλεὺς δὲ κατ' ἐνιαυτὸν ἐξέτασιν ποιεῖται* e 4, 7 *καὶ τιμαῖς αὔξει*. L'interpolatore non ricordava quello che Senofonte doveva sapere molto bene; che cioè Ciro il giovane, con poteri speciali sopra un buon tratto dell'Asia Minore, aveva appunto anche tali attribuzioni, in rappresentanza del monarca, per tutto il territorio della propria giurisdizione.

In 5, 7 scrivo: *συμπαρορμᾷ δέ τι καὶ εἰς τὸ ἀρήγειν σὺν ὅπλοις τῇ χώρᾳ* [*καὶ ἡ γῆ τοὺς γεωργοὺς*] *ἐν τῷ μέσῳ*...

---

(1) Delle ipotesi di W. Nitsche e di C. Schenkl, cioè interpolazioni limitate ad alcuni paragrafi, non è il caso di occuparsi, poichè nemmeno esse eliminano la difficoltà più grave. Se la frase da me incriminata fosse autentica e quindi un'antitesi ben meditata il glorioso presagio di ottimo governo nel secondo Ciro, la correzione, che sola può veramente togliere l'incongruenza, sarebbe: *Κῦρος,* ⟨*ὅς*⟩ *γε, εἰ ἐβίωσεν, ἄριστος ἂν δοκεῖ ἄρχων γενέσθαι, καὶ τούτου κτλ.*

τρέφουσα. Non mi appoggio sulla lezione di Stobeo, che in luogo delle parole, che io ho uncinato, pone soltanto *γεωργία*, ma considero questo come un indizio non trascurabile. Anche la funzione di *καί* suscita il sospetto legittimo e già I. G. Schneider riteneva come malamente intrusa tale congiunzione; l'oggetto *τοὺς γεωργούς* è d'un'insolita precisione (cfr. 5, 5 *συνεπαίρει ἡ γῆ*) (1). È probabile che la frase sia stata aggiunta per la medesima causa, per la quale Stobeo aggiunse di suo *γεωργία*, cioè per indicare il soggetto del periodo e anche l'oggetto del verbo, mentre questo è vano, quello si supplisce molto bene da 5, 5 ed è soggetto, sempre presente, di tutta questa parte di dialogo. E come in tal caso le omissioni siano di prammatica e come questo sia uso spontaneo, è cosa nota.

Un garbo molto maggiore avrebbe questo periodo (5,8) togliendo la ripetizione del verbo nella coordinata interrogativa: *τίς δὲ ἥδιον τὸν ἐπιμελόμενον δέχεται, προτείνουσα προσιόντι λαβεῖν ὅ τι χρήζει; τίς δὲ ξένους ἀφθονώτερον* [*δέχεται*]; La ripetizione potrebbe anche essere semplicemente accidentale. D'altra parte, mentre in proposizioni coordinate di qualsiasi indole il nostro autore tiene quale consuetudine il dotare ciascuna di un proprio verbo, qui la tornitura della costruzione richiede che l'ultima interrogazione sia espressa come un'accessione della precedente, di cui conserva per intero uguale la struttura. Noto anche che Stobeo a sua volta accresce la frase di un aggettivo: *ξένον ἥ δ ι ο ν ἢ ἀφθονώτερον*, togliendolo alla proposizione precedente; vuol dire poco, ma è sempre un indizio della libertà con la quale erano trattati questi testi, e con quanta facilità venissero, ad arbitrio, in simili costruzioni ripetuti elementi, che invece posti una volta avrebbero, nell'intenzione dello scrittore, dovuto servire in comune.

---

(1) La lezione dei codici nostri e di Stobeo è discorde: *τῇ γῇ* i primi, *τε ἡ γῆ* l'altro. Di qui lo Stefano ha tratto *τι ἡ γῆ*, che ha avuto seguito; a me pare invece che *τε* sia falsa ripetizione del precedente *θήραις τε*.

Se non si accoglie la correzione di Cobet facile e suggestiva: *τοῖς ἐργαζομένοις*, bisognerà in 6, 10 ammettere la intrusione arbitraria delle due parole: *τὰ ἐπιτήδεια φύουσά τε καὶ τρέφουσα* [*τοὺς ἐργαζομένους*]. L'opinione di Weiske, che *τε* sia male aggiunto è insostenibile: *τοὺς ἐργαζομένους* starebbe bene soltanto come oggetto di *συμπαροξύνειν*. Così come si trova non può che dipendere da *τρέφουσα*, nè bene per ciò che riguarda la struttura, nè convenientemente rispetto al significato e all'uso di *τρέφειν*. Infatti Senofonte aveva detto poco prima: 5, 3 *ὄψα πολλὰ τὰ μὲν φύει, τὰ δὲ τρέφει*, avrebbe detto poi (16, 3) *ὅ τι ἡ γῆ ἥδοιτο φύουσα καὶ τρέφουσα*.

Già lo Hertlein aveva dubitato del tenore di questo passo: 6, 12 *βουλοίμην ἂν οὕτως ἀκούειν, ὡς καὶ ἔγωγε ἐρῶ ... γενέσθαι*. La funzione dell'avverbio *οὕτως*, pur tenendo il dovuto conto dell'ampiezza del suo uso e di certi suoi significati meno chiaraménte definibili, che il linguaggio della conversazione gli attribuisce, come in ogni altra lingua ai suoi equivalenti, qui è poco conveniente. Mi è venuto il sospetto, ch'esso sia stato introdotto per una falsa correlazione col seguente *ὡς*, come, ma regolarmente, poco sopra (6, 11) e molto spesso.

In 8, 17 leggiamo: *εἰ μὴ εὑρήσομεν καλὴν καὶ εὐεύρετον χώραν ἑκάστοις αὐτῶν, πῶς οὐκ ἂν πολλὴ ἡμῶν ἀσυνεσία εἴη;* L'insieme del periodo, con la sua anacolutia finale, è certamente di colorito Senofonteo; io dubito invece della determinazione *ἑκάστοις αὐτῶν*. Di queste due parole, a rigore, si potrebbe fare a meno senza alcun danno, ma non sarebbe questa una ragione sufficiente per relegarle via dal testo. Quello che mi è oscuro è il riferimento di *αὐτῶν*, poichè troppo generico e sostanzialmente irregolare. Ritengo che il pronome sia nato da una falsa anticipazione di ciò che è detto nel seguito immediato (§ 18) *ὡς ῥᾴδιον χώραν ἑκάστοις αὐτῶν εὑρεῖν*, dove invece *αὐτῶν* sta bene, riferendosi a un prossimo *σκευῶν κατασκευήν*. Senofonte qui ha scritto soltanto: *εὑρήσομεν ... χώραν ἑκάστοις* [*αὐτῶν*], riprendendo esattamente *διῃρημένων ἑκάστοις θηκῶν*. Cfr. § 10. *χώραν... προσήκουσαν ἑκάστοις*; 14 *ἑκάστων τὴν χώραν*; 10, 10.

Credo che più di un lettore si sarà chiesto il perchè di questa ripetizione (8, 19): *ἐπειδὰν ὑποδήματα ... κέηται, κἂν ὁποῖα ᾖ, καλὸν δὲ ἱμάτια ... κἂν ὁποῖα ᾖ*. Non si può giudicarla con i medesimi criteri di casi come 17, 4, poichè la collocazione stessa dà qui alla ripetizione un'enfasi speciale, non giustificata nè dal contesto nè dal significato della locuzione. Cancellando nella seconda parte dell'anafora la frase *κἂν ὁποῖα ᾖ*, abbiamo nella forma delle proposizioni una gradazione, dalla più complessa *καλὸν φαίνεται ... κἂν ὁποῖα ᾖ* all'ellittica *καλὸν δὲ στρώματα*, passando per la compiuta, ma molto più semplice *καλὸν δὲ ἱμάτια κεχωρισμένα ἰδεῖν*.

In questo medesimo periodo è rimasto deformato da una glossa anche l'ultima parte: *ὅτι καὶ χύτρας φησὶ εὔρυθμον φαίνεσθαι εὐκρινῶς κειμένας*. Già la congiunzione *ὅτι* è omessa nel Pap. Oxyr. II 120, e *φησί* è dagli editori corretto, secondo una proposta di Jacobs, in *φημί*. Vedo in queste due parole i segni esteriori della nota marginale, ma senza per questo accedere all'opinione di Grenfell e Hunt, che vorrebbero espulsa dal testo la frase *φησὶ ... κειμένας*. A me pare che un lettore abbia, segnandola in margine di un richiamo, ripetuta la proposizione dalla quale era rimasto sorpreso — *ὃ πάντων καταγελάσειεν ἂν μάλιστα* diceva Senofonte stesso —, così: *ὅτι ... φησὶ ... κειμένας*. Un copista, interpretando la nota come se la dizione marginale fosse quella veramente autentica e completata di elementi mancanti, la riportò tale e quale nel testo. Scriverei dunque: [*ὅτι*] *καὶ χύτρας* [*φησὶ*] *εὔρυθμον φαίνεσθαι κτλ.* Le parole *εὔρυθμον φαίνεσθαι* abbondano, ma non vedo gli estremi per ritenere che non siano di Senofonte e soltanto aggiunte dall'autore della nota marginale.

Nel paragrafo seguente (8, 20) e in un solo periodo è tre volte ripetuto *φαίνεται*. La trascuratezza è evidente. Per altro lo scrivere *χορὸς γὰρ σκευῶν ἕκαστα* [*φαίνεται*] non sarebbe nemmeno improbabile. Il verbo sostantivo *ἐστί* si sottintenderebbe non inelegantemente, ma la ripetizione da sè sola non costituisce un elemento bastevole per ricorrere alla congettura.

Al contrario è evidentemente perturbato quanto ci offre la

tradizione in 9, 19, e tale perturbazione deriva da parole malamente anticipate o ripetute. Io ricercherei la soluzione più semplice e anche più metodica nello scrivere il periodo così: *πεφυκέναι γὰρ δοκεῖ, ἔφη, ὥσπερ καὶ τέκνων τὸ ἐπιμελεῖσθαι [τῇ σώφρονι τῶν ἑαυτῆς ἢ ἀμελεῖν], οὕτω καὶ τῶν κτημάτων ὅσα ἴδια ὄντα εὐφραίνει ἥδιον τὸ ἐπιμελεῖσθαι νομίζειν ἔφη εἶναι τῇ σώφρονι τῶν ἑαυτῆς ἢ ἀμελεῖν.* Qualche cosa di simile aveva già congetturato il Tournier, ma io non vedo ragione per condannare la ripetizione di *τὸ ἐπιμελεῖσθαι*, che chiude in sè l'elemento più importante delle due situazioni fra loro comparate: al contrario, sopprimendo nel primo termine la comparazione, il concetto *τέκνων ἐπιμελεῖσθαι* acquista un'opportuna estensione — la natura istilla alla donna la cura dei figli, non il sentimento di curarli piuttosto che trascurarli — e si comprende come non vi sia un comparativo *ῥᾷον* o *ἥδιον* invano congetturato da parecchi critici di quest'opera. L'anacoluto poi, prodotto dalle parole *νομίζειν ἔφη εἶναι* (sarebbe meno duro per altro, scrivendo sopra *πεφυκέναι γὰρ δοκεῖ⟨ν⟩ ἔφη*) scorgo, come in 8, 17, una delle finte trascuratezze di stile non discare al nostro autore. Le cause dell'erronea ripetizione sono perspicue. Ritenere malamente aggiunta l'ultima frase toglierebbe al periodo la sua tornitura; infine ciò che è in favore della ripetizione di *τὸ ἐπιμελεῖσθαι* non può affatto essere invocato per ammettere come legittima l'iterazione dell'annesso riferimento: *τῇ σώφρονι τῶν ἑαυτῆς*, che per altro potrebbe esser difesa sotto altro punto di vista (correlazione con *ἴδια ὄντα*).

Sospetto di lavorio estraneo mi desta il genitivo di comparazione in 9, 13, che, se omesso, lascerebbe più spigliatezza a tutto il costrutto: *τιμιωτέρους τιθέντες τοὺς δικαίους τῶν ἀδίκων καὶ ἐπιδεικνύοντες πλουσιώτερον καὶ ἐλευθεριώτερον βιοτεύοντας [τῶν ἀδίκων]*. Se nella ripetizione vi fosse stato realmente un rilievo retorico o una necessità sintattica, l'autore, mediante *αὐτούς*, avrebbe ripreso anche il termine *τοὺς δικαίους*.

Ripetizione davvero molesta, ma forse per sè stessa non da condannarsi come tale, avremmo in: 10, 3 *καὶ μήτε κομ-*

πάζοιμι ὡς πλείω τῶν ὄντων ἔστι μοι, μήτε ἀποκρυπτοίμην [τι τῶν ὄντων] μηδέν, ἢ λέγων ὡς πλείω ἔστι μοι τῶν ὄντων. Il fatto, che ad essa si unisce un elemento, l'indefinito *τί*, per cui appare trattarsi di una varia lezione, è per me decisivo. Bene è vero, che il Thalheim, seguendo una proposta di Hertlein, corregge *τί* in *σέ*, ma è troppo chiaro che *τι τῶν ὄντων* formano un'unità sintattica indissolubile, che esclude ed è esclusa da *μηδέν*.

Forse converrà: 18, 8 *ἵν' ὑπερφέρηταί μοι τὰ ἄχυρα εἰς τὸ κενὸν τῆς ἅλω, καὶ μὴ δὶς ταὐτὰ [ἄχυρα] δέῃ λικμᾶν.* Non è appropriato al contesto il definire così l'oggetto della proposizione ultima, e ancora poche linee avanti è già adoperata la frase: *λικμήσεις τὰ ἄχυρα.* E questo mi pare davvero sufficiente.

Credo che siano inutili le correzioni fatte per mettere in armonia con tutto il contesto una frase, che ha invece tutta l'apparenza di una nota grammaticale del margine, in: 19, 16 *δυναίμην ἄν σε πεῖσαι ὡς ἐπίστασαι διαδοκιμάζειν τὰ καλὰ καὶ τὰ κίβδηλα ἀργύρια; καὶ περὶ αὐλητῶν [μὴ δυναίμην ἀναπεῖσαι] ὡς ἐπίστασαι αὐλεῖν, καὶ περὶ ζωγράφων κτλ.;* Io credo che *μή* non sia nè *ἄν* nè *δή*, ma piuttosto il segno di avvertenza della nota marginale mal compreso dallo scriba dell'archetipo dei nostri codici. La natura della proposizione e l'opportunità ch'essa sia costruita omettendo la reggenza *δυναίμην ἀναπεῖσαι*, risultano molto bene dal confronto con la proposizione precedente, completa invece in tutte le sue parti, protasi e apodosi. Come adunque dall'inizio del periodo si sottintende qui *ἐρωτῶν σε*, così con molto maggiore eleganza ci attendiamo sottinteso anche il rimanente *δυναίμην ἄν σε πεῖσαι.* La struttura ne è resa molto più agile. Invece il fatto che, secondo la tradizione, le forme di *πείθω* e di *ἀναπείθω* verrebbero ad essere ripetute quattro volte nello spazio di tre brevi periodi, è cosa che non avrebbe in sè grande significato.

L'inizio di 20, 10 *ἀλλὰ καὶ κόπρον λέγουσι*, non mi sembra in regola perfetta, poichè la funzione dell'avversativa non è per nulla richiesta dall'ordine e dalla forma dei pensieri. Che questo appunto possa essere utilmente invocato da chi, come

il Lincke, consideri spuri i §§ 6-9, non lo crederei, perchè, tolti questi, il trapasso dall'una all'altra parte della dissertazione non sarebbe ugualmente nè logico nè naturale: i paragrafi sospettati svolgono il pensiero che, in germe, è nella frase *διαφέροντες ἀλλήλων*. La premura, che ciascuno mette nell'opera sua, — così tacitamente argomenta lo scrittore — fa che non soltanto gli agricoltori, ma anche i capi di eserciti si segnalino l'uno rispetto all'altro. La contrapposizione, che è nella digressione, fra ciò che si sa e non si fa, apre a sua volta l'adito per ritornare al tema dell'agricoltura, cioè a quello appunto che in essa tutti sanno, ma non tutti fanno. E questo passaggio non sarebbe stato troppo spontaneo dopo una conclusione, quale è in § 5: *τοιαῦτ', ἔφη, ἐστίν* —. Tornando di dove abbiam preso le mosse, la continuazione più semplice e corrispondente a tutto l'insieme del passo è: [*ἀλλὰ*] *καὶ κόπρον λέγουσι*. L'origine della congiunzione *ἀλλά* è manifestamente nel nesso *ἀλλὰ καί* ripetuto altre volte (§ 8) e ancora una linea sopra (§ 9).

4, 21 I manoscritti hanno: *δι' ἴσου δὲ τὰ πεφυτευμένα*, ma la funzione dell'articolo è del tutto nulla. Questo pertanto è dal Thalheim cancellato secondo l'opinione di I. G. Schneider; invece lo Heindorf lo mutava in *πάντα*. Possibili l'una e l'altra forma di correzione; ma, tenendo conto di ciò che segue, *ὀρθοὶ δὲ οἱ στίχοι τῶν δένδρων*, cioè del naturale contrasto fra il tutto e la parte, ritengo più probabile lo scrivere: *δι' ἴσου δὲ ⟨αὐ⟩τὰ* —.

5, 3 Anche qui la tradizione è discorde e i codici alternano fra *ὅσοι* e *ὅσα*, corretto dallo Schneider in *ὅσοις*; Stobeo si allontana poi molto scrivendo *καὶ θεούς* che, errato qual'è, non mi pare lezione interpolata, ma traccia utile per ristabilire il contesto. Io oserei restituirlo così: *ἔπειτα δὲ καὶ θεῶν οἷς κοσμοῦσι βωμοὺς καὶ ἀγάλματα καὶ οἷς αὐτοὶ κοσμοῦνται, καὶ ταῦτα* —. Per la forma della corruttela, si cfr. 2, 5 *ὅσους* = *οὔτε θεούς* e 5, 12 *θέουσα* = *θεὸς οὖσα*. L'antitesi fra *θεοί* e *αὐτοί* rientra nella categoria, di cui a prop. di 4, 21, e vediamo poco più avanti: *καὶ θεοὺς ἐξαρέσκεσθαι ... καὶ αὐτοὺς χρῆσθαι*. Che poi, con le parole *βωμοί* e *ἀγάλματα* non sia affatto superflua la determinazione *θεῶν*

è dimostrato anche da Hipp. 3, 2. La collocazione e il conseguente chiasmo *καὶ θεῶν οἷς* ∼ *καὶ οἷς αὐτοί,* raccomandano l'emendamento.

5, 4 Tra gli elogi dell'agricoltura vi è anche questo: *τοὺς δὲ τῇ ἐπιμελείᾳ γεωργοῦντας ἀνδρίζεσθαι πρωί τε ἐγείρουσα ... ἀναγκάζουσα* (passo, che ha il suo esatto corrispondente in 11, 14). Gli editori rimediano al guasto evidente prendendo da Stobeo la lezione *ἀνδρίζει* (1); ma a me sembra che questa sia nè più nè meno di una variante congetturale, come dimostrerebbe la profonda diversità stessa delle forme del medesimo verbo. L'infinito è sicuramente esatto e l'errore appare essersi formato per la perdita di un verbo, da cui esso dipenda. Inoltre il verbo, che si può supplire, anzi, che meglio di ogni altro si conviene alla sentenza e alla struttura, è tale, che ognuno vede chiaramente le cause della sua scomparsa. Sarà dunque: *ἀνδρίζεσθαι ⟨ποιεῖ⟩ πρωΐ τε ἐγείρουσα κτλ.* Come costruzione e significato pongo a riscontro: Cyr. I 2, 10 *πρῲ ἀνίστασθαι ἐθίζει*; per la natura della circonlocuzione si cfr. Comm. IV 3, 4 *φανερὰ ποιεῖ*; 3, 12 *ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι*; Cyr. VIII 4, 34. La funzione di *ποιεῖν* come verbo reggente un infinito, non ha bisogno di alcuna illustrazione. Ad ogni modo non sarà superfluo qualche esempio della predilezione Senofontea: Comm. IV 5, 6 *ποιεῖν ... αἱρεῖσθαι*; III 6, 15 *ποιῆσαι πείθεσθαι*; 10, 2 *ποιεῖτε φαίνεσθαι*; II 6, 31 *ποιεῖν ὑπομένειν*; IV 5, 9 *ἥδεσθαι ποιεῖ*; I 3, 3 *μαίνεσθαι ποιεῖ*; IV 5, 7; Cyr. VIII 2, 8; Hell. VII 2, 27; VII 5, 24. Cfr. anche Kühner-Gerth, II 2, p. 9.

5, 6-7 Ritengo che la chiusa di quest'ultimo periodo e il principio del seguente debbano essere restituiti così: *αἱ δὲ κύνες τά τε θηρία ἀπερύκουσι ... καὶ τῇ ἐρημίᾳ τὴν ἀσφάλειαν [συμ]παρέχουσαι. ⟨συμ⟩παρορμᾷ δέ τι —.* La lezione *συμπαρορμᾷ* è, d'altra parte, già in Stobeo e a me pare certissima. La predilezione per i composti in genere e per questo tipo in particolare in Senofonte è molto cospicua (cfr. anche C. Lincke, p. 139); si veda: Comm. II 4, 6 *συνεπισχύει*;

(1) Cfr. anche C. Lincke, *l. c.*, 156.

IV 3, 6 *συμφύειν, συναύξειν, συντρέφειν*; Oec. 17, 12 *συνεξορμᾷ τῷ σίτῳ* (17, 14). Questo naturalmente non basterebbe a coonestare la congettura, ma è proprio la natura del contesto, che richiede nel verbo la preposizione associativa. Infatti non si può dire che sia soltanto la campagna, che spinge l'agricoltore a difendere con le armi il paese, ma, sia pure come principale fattrice, essa coopera con altri impulsi che l'autore non dice, ma ognuno intende. E per la medesima concezione del fatto, in questo medesimo capitolo, noi troviamo espressioni quali: 5, 5 *συνεπαίρει ἡ γῆ*; 5, 14 *συμπαιδεύει*. Nel riepilogo infine, con riferimento chiaro a questa parte di trattazione (6, 10) leggiamo: *συμπαροξύνειν δέ τι ἐδόκει ... εἰς τὸ ἀλκίμους εἶναι ἡ γεωργία.*

In quanto a *συμπαρέχουσαι*, non nego che la preposizione potrebbe esser anche conservata e in certo modo spiegata (cfr. Anab. VII 6, 30 *ὁ συμπαρέχων - τὴν ἀσφάλειαν*). Per altro, quando anche si voglia dire, che il cane coopera con l'uomo alla sicurezza delle greggi e della dimora isolata, non vi è certamente quell'imperiosità nel concetto, quale osservammo sopra; e però suppongo che la preposizione *συμ-* sia stata soltanto per errore anticipata dal verbo seguente e, appunto perciò, omessa nel luogo dove essa era di diritto.

7, 8 Alla domanda di Socrate, se la donna s'era associata in tutto ai sacri riti e ai voti del consorte, Iscomaco risponde: *Καὶ μάλα γ' ἔφη ... πολλὰ ὑποσχομένη μὲν πρὸς τοὺς θεοὺς γενέσθαι οἵαν δεῖ.* Dizione questa, che è certamente corrotta, sebbene la nostra tradizione non abbia, se non una discrepanza di scarso significato; infatti parte dei codici ha *ὑποσχομένη*, parte *ὑπισχομένη*, parte *ὑπισχνουμένη* e non altro. Ma il guasto, secondo la mia opinione, è precisamente in questa parola. Infatti, se ho osservato bene, Senofonte non adopera mai il verbo *ὑπισχνεῖσθαι* con infinito, che non sia il futuro, certo non mai col solo aoristo. Sarebbe, di conseguenza, cosa lieve correggere *γενήσεσθαι*, ma non è così, che il contesto possa avvantaggiarsi; che anzi il concetto è e rimane affatto puerile. Per tal motivo, anche a non badare alla grave perturbazione, che presuppone nel testo, non è accettabile neppure l'audace congettura di C. Schenkl. Con-

sentaneo è soltanto, che Iscomaco dica aver la sua donna, insieme con lui, fatto voto innanzi agli dei di essere quale si convenisse; e tale espressione, molto semplice e ben concordante con l'onesta semplicità dei due coniugi attivi e volenterosi, quali l'autore ha voluto presentarceli, si ottiene con una lievissima correzione. Infatti *ὑπΟCΧομένη* o *ὑπΙCΧΝουμένη*, tenendosi conto anche dell'età del nostro archetipo, che non può essere molto antico, ci portano a *ἐπΕΥΧομένη*. Scrivo pertanto: *πολλὰ ἐπευχομένη μὲν πρὸς τοὺς θεούς*, e metto a raffronto: Comm. I 3, 2 *καὶ ηὔχετο δὲ πρὸς τοὺς θεοὺς ... διδόναι*; Conv. 4, 55; Cyr. II 4, 12 *ἐπηύξατο*; V 1, 29; Anab. V 6, 3; III 2, 9 *συνεπεύξασθαι*. Della particella *μέν* — o la si consideri come ' particula pendens ' o le si dia valore confermativo, come nel nesso *ἀλλὰ μέν*, e consimili — si potrebbe certamente fare a meno; ma di quest'uso non mancano tracce nel nostro autore. Cfr. anche Hipp. 7, 1.

7, 22 Il periodo certamente lacunoso è stato dallo Stefano restituito, bene per il senso, così: *τὴν μὲν τῆς γυναικὸς ἐπὶ τὰ ἔνδον ἔργα καὶ ἐπιμελήματα, ⟨τὴν δὲ τοῦ ἀνδρὸς ἐπὶ τὰ ἔξω ἔργα καὶ ἐπιμελήματα⟩*. La dizione è per altro anche più dimessa del necessario. Lascio altre proposte; un miglior periodo e forse una più chiara spiegazione del guasto noi abbiamo, leggendo: *ἐπὶ τὰ ἔνδον ἔργα, ⟨τὴν δὲ τοῦ ἀνδρὸς ἐπὶ τὰ ἔξω ἔργα⟩ καὶ ἐπιμελήματα*. Proposizioni coordinate, in cui due termini dell'ultima corrispondono ad uno della prima, sono, come già si è detto, non infrequenti: cfr. Comm. I 3, 9; II 1, 19; Hipp. 2, 1; Anab. I 6, 8 *πολέμιος* ∾ *φίλος καὶ πιστός*; III 2, 30 *ἐπιμελεστέρους* ∾ *εὐτακτοτέρους καὶ πειθομένους*.

7, 24 Data la tendenza dell'autore a ripetere esattamente talune locuzioni e costrutti, riterrei molto probabile: *καὶ τοῦ στέργειν ... πλεῖον αὐτῇ ⟨μέρος⟩ ἐδάσατο*, come in § 25: *πλεῖον μέρος καὶ τοῦ φόβου ἐδάσατο*. Diversamente: 7, 27 *πλεῖον φέρεσθαι*; Eq. 2, 1 *οὐκ ἐλάχιστον μετέχοντες*; Hier. 2, 7 *ἐλάχιστον μέτεστιν*. — *πλεῖστον μέρος ... μετέχουσιν*; ma si tratta, nella più parte di questi esempi, di frasi fatte.

7, 30 I manoscritti hanno: *καὶ κοινωνοὺς ὥσπερ τῶν τέκνων ὁ θεὸς ἐποίησεν, οὕτω καὶ ὁ νόμος κοινωνοὺς κα-*

θίστησι. Le correzioni tentate concordano tutte nell'espellere il secondo *κοινωνούς*, che io credo invece del tutto genuino. Basta osservare l'ordine diverso dei componenti delle due proposizioni, per convincersi che, come molte altre del genere, anche questa ripetizione è intenzionale. Manca dunque soltanto il complemento genitivo che corrisponda a *τῶν τέκνων*. Se non convenga meglio ⟨*τῶν χρημάτων*⟩ *κοινωνούς*, per cui si cfr. 15, 10, si potrà ⟨*τοῦ οἴκου*⟩, che lo Stefano sostituiva all'aggettivo; cfr. 3, 15. Supplire il pronome è inutile.

7, 41 Credo che non del tutto a torto K. G. P. Schwartz abbia sentito un intoppo nel corso di questo periodo: *ἄλλαι δέ τοι ... ἴδιαι ἐπιμέλειαι, ὦ γύναι, ἡδεῖαί σοι γίγνονται*, ma non posso credere, che un futuro *γενήσονται* valga molto di più del presente della tradizione manoscritta. Ho a lungo dubitato, se non giovi meglio: *ἡδεῖαι* ⟨*ἤδη*⟩ *σοι γίγνονται*, se non sia superfluo il verbo, se infine Senofonte non abbia limato egli stesso la sua dicitura. L'avverbio mi pare rappresenti efficacemente, come nell'atto di compiersi, le cose future.

8, 4 Il Thalheim ha, per quanto io posso giudicare, rettamente suddiviso il periodo: *πῶς γὰρ ἂν πορευθείησαν ἔχοντες οὕτως; ἐπικωλύσουσιν ἀλλήλους* —. Io avrei accettato il futuro del verbo, se in questo si trovasse d'accordo la tradizione; ma i codici hanno *ἐπικώλυσιν*, che a me pare condurre con sicurezza a una forma presente, che con la sua vivacità descrittiva bene si adatta al contesto: *ἐπικωλύ*⟨*ου*⟩-*σιν*; cfr. § 5; 7 *κἂν ... ὦσιν, ὁμοίως-πορεύονται*. L'asindeto è tollerabile e non è necessario ⟨*οἳ*⟩ *ἐπικωλύουσιν*, sebbene forse migliore.

8, 10 Si scriva: *καὶ σὺ οὖν, ὦ γύναι, τοῦ μὲν ταράχου τούτου* ⟨*εἰ*⟩ *μὴ δέοιο*. La congiunzione condizionale era dallo Ernesti, da Weiske e dal codice H supplita in testa alla proposizione, cosa che, sebbene accorta dal lato paleografico, a me appare meno probabile. Cfr. Comm. III 6, 4 *ὥσπερ φίλον οἶκον εἰ αὐξῆσαι βούλοιο*.

9, 2 Può certamente stare la lezione dei nostri codici: *οὐ γὰρ ποικίλμασι κεκόσμηται*; ma poichè dal frammento papiraceo appare la notevole variante *ποικίλμασι πο*(*λλοῖς*), crederei di restituire la lezione originale congetturando: *ποι-*

κίλμασι περιττοῖς. Il nudo sostantivo è certamente di scarsa espressività.

9, 7 Sarebbe preferibile *καὶ ταῦτα ⟨αὖ⟩ πάντα* — già il Graux aveva pensato a *ταῦτα ⟨πάλιν⟩* —, ma forse si può stare alla lezione tradizionale. Mi pare invece che ciò non possa dirsi poco più avanti (9, 8) per questa frase: *ἐπεὶ δὲ ἐχωρίσαμεν πάντα κατὰ φυλὰς τὰ ἔπιπλα*, dove il verbo semplice non si adatta all'insieme dell'espressione. Propongo: *ἐπεὶ δὲ ⟨δι⟩εχωρίσαμεν*, richiamandomi ai seguenti esempi: 9, 6 *κατὰ φυλὰς διεκρίνομεν*; 9, 7 *καὶ ταῦτα κάντα διεχωρίσαμεν*; 8, 11 *διακεχωρισμένα*, e anche al *διατάττεσθαι* di 3, 3. Non vi è invece ragione di sollecitare la tradizione in: 8, 19 *ἱμάτια κεχωρισμένα*. Qui è la stessa aggiunta di *κατὰ φυλάς*, la quale esige nel verbo una maggiore determinazione e precisione.

11, 12 Sono incerto, se convenga: *ἀσκοῦντι δὲ τὰ τοῦ πολέμου ⟨καὶ τὸ⟩ κάλλιον σῴζεσθαι*, sottintendendo dalla proposizione precedente *προσγίγνεται*. Il comparativo, ad ogni modo, è in armonia con le precedenti strutture.

12, 8 La lezione dei manoscritti *σφισί τι ἀγαθά* conduce, io credo, esclusivamente a questa costituzione del testo: *ὅπως αὐτοῖς ἔσται ταῦτα ἃ βούλονται εἶναί σφισιν ἀγαθά*. Gioverà porre a paragone un tipo di frase come: Cyr. I 3, 7 *διεδίδου πάντα ἃ ἔλαβε κρέα*; VI 2, 22 *ὅσα τις ἑώρακεν ἀγαθά*; VIII 1, 7 *ἃ οἱ θεοὶ ὑφήγηνται ἀγαθά*, e in un certo qual senso: Comm. II 1, 14 *τοῦτο ... λέγεις δεινὸν πάλαισμα*. Le strutture affini e sorte da analoghe forme di attrazione sono molto numerose: Oec. 7, 21; 15, 11; Comm. I 2, 22 *ὧν πρόσθεν ἀπείχοντο κερδῶν ... τούτων οὐκ ἀπέχονται*; I 6, 13 *ὅ τι ἂν ἔχῃ ἀγαθόν* (I 6, 13; 6, 14); II 2, 6; IV 6, 2; 6, 5; [Apol. 16; 26]; Cyr. III 3, 44 *καὶ περὶ πάντων ὧν πέπανται ἀγαθῶν*; Hell. VI 1, 4 *ἐκ πάντων ὧν μεμνήμεθα προγόνων*; Cyr. VII 5, 29.

13, 10 Non è possibile definire con leggi sicure quando, dopo un verbo di opinione, convenga o sia imprescindibile l'uso di un infinito futuro, quando col presente e con l'aoristo l'impiego della particella *ἄν*, quando infine queste e le altre forme d'infinito senza alcun accessorio. La vera regola è nel

modo con cui lo scrittore concepisce il fatto, e questa concezione varia naturalmente a seconda della situazione, a seconda del grado di verisimiglianza della cosa opinata, delle condizioni da cui dipende il suo avverarsi. Pertanto nemmeno in casi apparentemente del tutto simili è applicato un unico criterio, ma le sfumature sono spesso assai sensibili. Piuttosto, quando in questo genere di proposizioni si trovano impiegati avverbi, taluni di essi quasi come proprio retaggio portano con sè la particella potenziale ; avverbi modali, temporali, massimamente *ἥκιστα* e *μάλιστα*. Nel passo da cui siamo mossi a queste considerazioni : *ὅσαπερ αὐτὸς ποιῶν οἶμαι πιθανωτέροις ἀνθρώποις χρῆσθαι*, A. Jacob riteneva ad esempio necessario *χρήσεσθαι*, che al contrario fra le forme possibili dell'infinito è la meno probabile. Io mi sarei aspettato *πιθανωτέροις ⟨ἂν⟩ ἀνθρώποις*, e in verità la costruzione da me richiesta, che esprimerebbe bene quel tanto di eventuale che è insito in tale concetto — l'attesa di trovare in altre persone le qualità ambite è la più soggetta alla mutabilità dei casi —, è usata dal nostro autore in parecchie situazioni assai simili a questa : Cyr. I 2, 15 *ᾗ οἴονται χρώμενοι βέλτιστοι ἂν εἶναι* ; Hipp. 2, 1 *ᾗ .... χρώμενοι τάξει δοκοῦσιν ἄν μοι — διαπράττεσθαι* ; Oec. 18, 2 *νομίζω ὀρθῶς ἂν ποιεῖν μεσοτομῶν* ; 19, 8 ; 19, 10 ; Hell. V 1, 6 *νομίζοντες ... μάλιστ' ἂν χαρίζεσθαι* (VII 4, 35) ; Rp. Lac. 5, 1 ; 11, 3 ; Anab. II 1, 12. Un caso sotto molti rispetti significante vediamo in: Comm. II 6, 7 *ὃν ἂν ὁρῶ ... καλῶς χρώμενον, τοῦτον κἂν ἄλλοις οἶμαι καλῶς χρῆσθαι*. Cfr. anche Oec. 4, 3, dove gli editori prendono da Stobeo la lezione sicuramente genuina *δοκοῦσι κακοὶ ἂν καὶ φίλοις χρῆσθαι* ; Comm. II 3, 10; 3, 14; II 4, 1 ; 8, 6 *ἥκιστ' ἂν μέν σε οἶμαι ἐν αἰτίᾳ εἶναι* ; 6, 35 ; III 14, 3 ; IV 1, 3 ; 7, 6 ; Hipp. 3, 13 e numerosissimi altri passi.

L'incostanza consueta di siffatte costruzioni e, senza dubbio, una forma diversa di concezione deve per altro aver influito sullo scrittore in questa e in alcune altre situazioni non differenti da questa nè per costrutto nè per intento. Se qui fosse necessaria una modificazione, si dovrebbe di conseguenza provvedere in ugual modo per Hier. 5, 4 *ἐνδεεστέροις γὰρ*

οὖσι ταπεινοτέροις αὐτοῖς οἴονται χρῆσθαι; Cyr. VIII 2, 19 *φίλους πλουσίους ποιῶν τούτους μοι νομίζω θησαυροὺς... εἶναι*; Comm. II 10, 4; III 9, 13; Anab. VII 2, 4. In sostanza la proposizione participiale, anche se essa esprime una condizione pensata soltanto come di lontana eventualità, non ha sempre una decisa influenza sopra l'apodosi del periodo, che anche indipendentemente da essa è dall'autore proposta nella più parte dei casi come elemento meramente possibile, altre volte invece come una conseguenza materiale e quasi in atto.

15, 1 L'anafora rende, più che opportuna, quasi necessaria l'inserzione dell'articolo avanti all'infinito sostantivato *ἐπιμελεῖσθαι*, secondo l'opinione di Reiske e di Heindorf; io non saprei, se la gradazione stessa del pensiero non faccia opportuno un più ampio supplemento, coll'aggiunta della congiunzione: *ἐπειδάν γε ἐμποιήσῃς ... τὸ βούλεσθαι ..., ἐμποιήσῃς δὲ τῷ αὐτῷ τούτῳ ⟨καὶ τὸ⟩ ἐπιμελεῖσθαι* —. Ben altra è la condizione di 9, 14 *καὶ τὸ προνοεῖν ... καὶ σκοπεῖν*.

16, 13 I codici Ambrosiani (QR) suppliscono, probabilmente per congettura, *δεῖ*, che è indispensabile, ma in una collocazione, che a me non pare certo la migliore. Io scrivo pertanto: *ὕλης τε καθαρὰν αὐτὴν ⟨δεῖ⟩ εἶναι καὶ ὀπτήν*, e ognuno può vedere le cause, che portarono alla perdita del verbo *αὐτηΝΔΕΙΕΙναι*. Circa la collocazione di esso, cfr. 16, 15 *δίχα δεῖ ποιεῖν*; 16, 8 *δεῖ γεωργεῖν*; 17 *δεῖ ... ἐμβαλεῖν* e spesso. Non è certamente legge, che all'infinito debba precedere il verbo reggente (cfr. infatti, ad esempio, 17, 14; 18, 1); è, ad ogni modo, una preferenza.

16, 6 Confrontando: § 2 *τὴν φύσιν χρῆναι πρῶτον τῆς γῆς εἰδέναι*, credo che anche qui si debba restituire: *φοβούμενον μὴ οὐ γνῶ τῆς γῆς ⟨τὴν⟩ φύσιν*. Non comprendo il perchè del rimando a 17, 1 *περὶ τοῦ σπόρου ὥρας* fatto dal Thalheim, perchè la situazione è differente e sopra tutto si tratta di restituzione niente affatto sicura: *ὥρας* è congettura del Casteillon; *ὁρᾷς* hanno i codici e questo potrebbe anche conservarsi, considerando come glossa il successivo *γιγνώσκεις*. Si cfr. 7, 16.

19, 2 Poichè la tradizione ha: *ὅστις μήτ' ἐν ὁποίᾳ ... δεῖ φυτεύειν οἶδα μήτε ὁπόσον βάθος ὀρύττειν τὸ φυτόν*, e in

seguito, nelle due coordinate è due volte ripetuto, nelle varie funzioni di oggetto e soggetto, il sostantivo *τὸ φυτόν*, non vedrei rimedio migliore di toglierlo di qui, come già voleva lo Schneider, e sanare così la struttura: un cambiamento in *τῷ φυτῷ*, come l'ha convalidato il Thalheim, non mi pare affatto probabile. Ripetizioni erronee non mancano nel nostro testo dell'Economico e ne abbiamo veduto e creduto di vedere prove sicure. Eppure nemmeno questa soluzione mi soddisfa a pieno, e nel trattare qui il testo ritengo, che si debba seguire un altro procedimento. Non si può bensì negare che *ὀρύττειν* possa stare senza un espresso complemento oggetto (cfr. anche 19, 5), ma se qui vi fosse la possibilità di restituirne uno dalle parole inopportune, che s'accompagnano al verbo, la cosa non sarebbe certo sconveniente nè al contesto, nè allo stile dell'autore. A me certo si è presentata spontanea questa correzione: *ὁπόσον βάθος ὀρύττειν βόθυνον*. La parola insolita (soltanto ancora una volta in § 3 *βοθύνους* ... *οἵους ὀρύττουσιν*, e per nessun motivo si dovrebbe cambiare) e la vicinanza di *τό φυτόν* non molto dissimile nella forma delle lettere, che lo compongono, ne hanno cagionata la trasformazione. Oserei aggiungere un'altra considerazione, che non voglio adesso documentare, ma che è sicurissima e mi pare non priva di valore nell'esame stilistico delle varie opere: Senofonte, ancora più di altri scrittori, ha la consuetudine di ripetere, per effetto del modo con cui il suo pensiero è venuto concretandosi, in una serie di vicini periodi, particelle, congiunzioni, sostantivi, aggettivi e verbi, anche frasi, che nel primo momento della concezione gli si sono affacciati alla mente, senza preoccupazione di mutamento, senza percezione di opportunità, anche quando la dizione ne risulti dimessa o possa apparirne poca padronanza di forma. Anche qui è molto naturale quindi, che una volta usato il meno comune *βόθυνον*, invece di *βόθρον*, lo ripetesse poi poco dopo.

19, 7 Ha ragione il Thalheim nel ritenere corrotto l'avverbio di tempo in questa proposizione: *ὁπηνίκα δεῖ τιθέναι ἐν ἑκατέρᾳ τὰ φυτὰ ἤδη εἶδες*, ma la sua proposta *ὁπόσον μῆκος δεῖ* è assolutamente insostenibile, poichè è questa nozione appunto quella che Socrate aveva dichiarato d'ignorare

(19, 2 *ὅστις μήτ'-οἶδα ... μήτε ὁπόσον μῆκος* —), ed è però per lo meno strano, che Iscomaco possa ora rivolgergli tale domanda. Io, tenendo il debito conto delle cause, che possono spiegare la trasformazione erronea della lezione genuina, non ho trovato di meglio, che congetturare: *ὅτι δίχα δεῖ τιθέναι.* La struttura sintattica mi pare conveniente; l'avverbio *δίχα* trova, come spesso gli avverbi in condizioni affini, più precisa spiegazione nel complemento, cioè: *ἐν ἑκατέρᾳ.*

19, 15 Scriverei: *ἄγων γάρ με δι' ὧν ἐγὼ ἐπίσταμαι ⟨καὶ⟩ ὅμοια τούτοις ἐπιδεικνύς.* Già il Löwenklau aveva escogitato *ὅμοιά τε*, che per l'uso della congiunzione mi pare meno adatto; d'altra parte è anche insolito l'asindeto fra due participi di ugual tempo ed esprimenti due forme della medesima azione.

20, 3 Il trapasso da un soggetto definito, *ὁ σπορεύς*, all'indefinito *τίς*, non solo è tollerabile, ma è anche elegante, e non crederei pertanto giustificato il dubbio avanzato da taluno contro questa forma di struttura. Non mi sembra piuttosto regolare il propagarsi del soggetto *ὁ σπορεύς* sulla proposizione immediatamente coordinata. Certamente sarebbe molto preferibile, oltre che normale: *οὐδ' ὅτι οὐκ ὀρθῶς ⟨τις⟩ τοὺς ὄρχους ἐφύτευσεν.*

Più innanzi *νεὸν προεργάζεσθαι* è tanto legittimo, quanto in 16, 10: *νεὸν ὑπεργάζεσθαι.* Un mutamento nell'uno o nell'altro dei due verbi è ugualmente importuno. La differenza dipende dal fatto, che lo scrittore considera la medesima azione da due differenti punti, come preparazione del terreno sul quale è fatta la nuova semina (16, 10), lavoro della campagna precedente e preparatorio per la seminagione (20, 3).

20, 7 Scrivo: *οἷον καὶ τόδε γιγνώσκουσι ⟨μὲν⟩ ἅπαντες.* Cfr. 20, 10; 20, 12. Non segue una contrapposizione con *δέ* o con *ἀλλά*, perchè nello svolgimento del pensiero è mutato l'andamento del periodo.

20, 20: *πῶς οὕτως οὐχ ⟨ὅλως⟩ ἀργὸν ἂν φήσαις εἶναι?* Cfr. 20, 20 *ἢ ὅλως ἀργὸν εἶναι.*

21, 3 Il modo, con cui il concetto è atteggiato e l'implicita antitesi delle parti conduce a questa forma di periodo: *καὶ οἱ μὲν ἱδροῦντες καὶ ἐπαινοῦντες ἀλλήλους ... ἐκβαί-*

νουσιν, οἱ δὲ ἀνιδρωτὶ ἥκουσι, μισοῦντες ⟨δὲ⟩ τὸν ἐπιστάτην καὶ μισούμενοι. Fissare una rispondenza perfetta fra le due parti del periodo, come ha fatto A. Jacob, levando *καὶ* innanzi a *ἐπαινοῦντες,* è mera pedanteria ; ma il significato concessivo, contenuto nell'avverbio *ἀνιδρωτί,* richiede di essere meglio rilevato dalla forma esteriore della proposizione restrittiva.

21, 10 La sua inettitudine è prova sicura, che non può essere genuina la forma, che la tradizione assegna al pronome dimostrativo in questa proposizione : *τοῦ δὲ δεσπότου ἐπιφανέντος αὐτῶν, ὦ Σώκρατες, ἔφη, ἐπὶ τὸ ἔργον.* Il fatto che alcuni codici omettono tale pronome non mi pare decisivo ; nemmeno discuterei la collocazione sua, soltanto se mi apparisse legittima la funzione di un partitivo : ho, nei miei appunti, singolari esempi di iperbato nei complementi di tal genere. Del resto non mi arride nemmeno la supposizione del Thalheim, che propone *αὐτοῦ.* Certamente la desinenza è corrotta per effetto della sillaba iniziale seguente. Propongo adunque : *ἐπιφανέντος αὐτοῖς - ἐπὶ τὸ ἔργον.* Il dativo si raccomanda da sè.

LUIGI CASTIGLIONI

RECENSIONI

Carlo Pascal. *La critica dei poeti romani in Orazio.* Catania, Francesco Battiato editore, 1920, di pp. 141.

Il Pascal non prende in esame la teoria che Orazio aveva dell'arte in rapporto alle applicazioni che ne fece; non studia cioè quella sua concezione moralistico-edonistica onde lo scrittore con i lenocini della forma avrebbe dovuto muovere al bene e quindi, tra gli altri beni, a quello dell'istruzione (*omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*). Concezione cotesta che prevale nell'antichità, sebbene non siano mancate anche allora voci discordanti rese fioche dal tempo, come è attestato dalle dottrine estetiche di Filodemo che, a quanto si ricava dalla dimostrazione esauriente datane da un valorosissimo filologo, costituisce quasi il rovescio dell'Arte poetica oraziana.

Ma se Orazio, come trattatista, sfigura accanto a chi fu meno superficiale e più originale nell'esame dei problemi artistici e della poesia, ebbe tuttavia gusto e genialità insigni; sicchè i suoi giudizi, astrazione fatta dalla teoria da cui parte, si presentano tali da interessare profondamente. A cotesto lato della critica oraziana e cioè in quanto essa verta sui singoli autori, volge appunto speciale attenzione il Pascal, non senza preoccuparsi altresì di quei concetti pseudoestetici che annebbiano la serena valutazione dell'arte.

Uno dei principî, che è ammesso come dogma indiscutibile dal poeta, è quello della perfezione assoluta della letteratura greca; il che costituiva come una mortificazione delle virtù native ed ingenue dell'anima artistica umana, riducendosi il compito più nobile ed alto dello scrittore nel travasare, per così dire, un contenuto che aveva già avuto piena elaborazione, in un'altra forma la migliore possibile, ma naturalmente inferiore alla primitiva. Compito questo che converrebbe specialmente al traduttore puro e semplice, se le impressioni personali del traduttore stesso — e ne è esempio insigne proprio Orazio — non in-

tervenissero a dare un aspetto diverso al contenuto primitivo e a conferirgli una originalità *sui generis* in cui spira un'altra anima.

A tale particolare concezione il Pascal attribuisce il disdegno che Orazio ebbe per i più antichi monumenti dell'arte italica, i quali tuttavia, a quanto credo dimostrato, sono essi pure vere e proprie traduzioni eseguite con rozzezza tale da riescire urtante, chi, come il Poeta, era in condizione di confrontare i modelli da cui discendevano. Gli spunti originali che compaiono in Plauto, che innestava sul tronco della palliata il ramo robusto e vegeto della farsa italica, e in Lucilio, non erano sufficienti ad obliterare i caratteri di riduzione dal greco delle opere loro non confrontabili per pregi estetici con gli originali. Cotesta imperfezione formale diede, se non erro, la prima spinta ai giudizi di Orazio che era tratto dal suo temperamento squisitamente delicato a rifuggire da tutto ciò che era in contrasto con l'ideale di perfezione, di misura, di armonia e di finezza che vedeva attuato nei capolavori greci.

Data la sua opposizione sistematica agli amanti ferventi dell'antico, si intende perchè egli fosse tratto a coinvolgere in un solo giudizio di disprezzo, insieme con i difetti, gli innegabili pregi della letteratura arcaica, dei quali tace quasi sempre. Natura appassionata, senza proporsi di dare un giudizio ponderato e completo, egli talora per motivi estranei lancia una frecciata e passa oltre. Plauto, Ennio, Catullo, Calvo non sfuggono alla sua malignità; ma a fare ciò era forse più indotto dal gusto di punzecchiare la scuola avversa che non da convinzione che lo spingesse a detestare quelle tempre nobilissime di artisti. Certo, il sentimento che lo agita in una determinata contingenza, condiziona il suo giudizio estetico. E allora mentre menerà terribili frustate ai nemici e di riflesso ai loro idoli, saprà innalzare alle stelle gli amici meritevoli o no, grandi o piccoli, siano essi Virgilio o Fundanio.

L'amore e l'odio che informano la critica del Poeta, il suo gusto squisito, la sua genialità danno un carattere tutto speciale ai suoi giudizi che costituiscono una delle manifestazioni più attraenti della critica antica poco atta in genere a cogliere l'essenza e la funzione dell'arte. Trascinato dal desiderio di reagire contro un andazzo che credeva deleterio e cioè contro la soverchia autorità e ammirazione tributata agli autori antichi dagli impenitenti *laudatores temporis acti*, Orazio, sotto l'impulso di sentimenti non sempre lodevoli nei riguardi specialmente dei poeti della generazione che lo ha preceduto, non di rado oltrepassò il segno mettendo con particolare compiacenza in chiara luce i difetti di quei grandi spiriti e giungendo in conseguenza a un deprezzamento sistematico delle opere loro.

Questa è la conclusione alla quale perviene il Pascal che, con per-

fetta informazione e conoscenza dell'argomento, non aduggia il lettore soffocandolo sotto la mole dell'erudizione indigesta, ma ne avvince l'attenzione senza stancarlo mai, giacchè il suo pensiero, limpido come il nostro cielo, si riflette leggiadramente nella forma tersa, venusta, senza superfluità e fronzoli retorici.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

EROTIANI *Vocum Hippocraticarum collectio cum fragmentis. Recensuit* ERNST NACHMANSON. Gotoburgi, Eranos' Förlag; Upsaliae, typis descr. Appelbergs Boktryckeri-Aktiebolag, 1918; di pagg. XXXII-155 (*Collectio scriptorum veterum Upsaliensis*).

A cotesta edizione del glossario di Erotiano il Nachmanson aveva fatto precedere i suoi *Erotianstudien* (Uppsala, 1917), che io finora non ho potuto procurarmi; ma egli ebbe la felice idea di riassumerne il contenuto nella prefazione del suo nuovo volume, e appunto ad essa attingo le notizie che seguono.

Il glossografo, che dedicò il suo lavoro all'archiatra di Nerone, Andromaco, o più probabilmente al figlio di costui, scrisse le singole glosse nel medesimo ordine nel quale aveva trovato nei libri di Ippocrate le parole che a suo giudizio richiedevano spiegazioni. Questa fu la forma genuina del glossario, che ebbe più tardi due epitomatori: il primo, pare del secolo XI, cominciò a ridurre l'opera originale, mutandone l'ordine primitivo, col disporre le glosse alfabeticamente, ma con poca cura, e alcune ne omise, altre abbreviò; il secondo, o dello stesso o del secolo successivo, continuò col medesimo sistema l'opera del suo predecessore. A noi è giunta, integra, questa terza redazione del glossario, cioè il glossario in questa terza forma; ma è ancora possibile indovinare quale disposizione avesse la forma genuina, e quante e quali glosse contenesse. Inoltre gli scoli di alcuni codici di Ippocrate ci forniscono dei frammenti trascurati dagli epitomatori. Della prima epitome si valse Gregorio Corinzio, arcivescovo di Corinto sul principio del secolo XII, nella terza parte (§§ 163-191), *Περὶ τῆς Ἰάδος διαλέκτου*, dell'opera *Περὶ τῶν ἰδιωμάτων τῶν διαλέκτων*.

Dopo questa breve esposizione della storia del glossario, il Nachmanson passa a dire dei manoscritti, che sono in numero di quindici, tutti derivati da un solo e medesimo archetipo, in lettere minuscole, forse del secolo XII, al più tardi del XIII. Di essi, cinque soli servono per la costituzione del testo: il Vaticano gr. 277, del sec. XIV; il Parigino

gr. 2151 del sec. XV-XVI; il Bruxellese gr. 11345-11348; il Marciano gr. App. cl. V 15; e l'Oxoniense del d'Orville gr. X. 1. 1. 3: tutti e tre del sec. XVI. Seguono notizie intorno ai manoscritti dei frammenti, a Gregorio Corinzio e alle quattro precedenti edizioni del glossario, dalla *editio princeps* di Enrico Stefano (1564) a quella del Klein (1865), che per più rispetti lascia molto a desiderare.

Il Nachmanson pubblica, il più correttamente possibile, il testo che possediamo, e appresso i frammenti di vario genere, poco meno di un centinaio, indicando in nota i luoghi di Ippocrate a cui si riferiscono le singole glosse. Per tutte le glosse questa indicazione non ha potuto darla, e non ne mancano di quelle di cui non si sa a quale libro Ippocrateo appartengano, ma sono poche. Alle indicazioni, molto accurate, dei luoghi di Ippocrate sono soggiunte sobrie note critiche, le quali rivelano insieme la probità scientifica e l'acume critico del nuovo editore. Le correzioni che egli propone e accoglie nel testo non sono, nè occorreva che fossero numerose, ma almeno a me sembrano quasi tutte plausibili. Ricordo fra altre: *A* 100. *ἀναγνῶσαι* (codd. *ἀναγνῶναι*) 117. *ἄνουδον* (*ἄνοδον* e *ἄνωδον*) *B* 4. *βόλβιτα* (*βόλιτα*) *Γ* 11. *γάλακτι* (*γάλα καὶ λίπα*) *Δ* 8. *ὤμον* (*ὁμοίου*) *E* 5. *οὐ* (*οὕτως*) *Θ* 6. *θύσσειν* (*θρίσσειν* e *θρίσσει*) *I* 8. *ἰχθύημα* (*ἰχθύην*) *K* 72. *κόνυζα* (*κρύωξα*) *Σ* 21. *χιεζόμενος* (*σχιεζουμή* e *σχιεζούμη*) 36. *σαπριοῖ* (*σεσιοῖ*) Due soli emendamenti mi lasciano in dubbio: *A* 135. ⟨*Ῥωμαῖοι*⟩ perchè? *K* 44. *δύναιτο*; mi pare stia bene *δύναται* dei mss., come del resto suppone lo stesso Nachmanson in *Corrigenda* p. XXXII.

Chiudono il volume (la cui stampa è addirittura impeccabile in tutto) due indici utilissimi e esattissimi: degli autori; e delle glosse e delle parole più notevoli. È certo che cotesta edizione è di gran lunga superiore a tutte le precedenti.

Napoli, 31 luglio 1920.

DOMENICO BASSI

R. MUNZ. *Quellenkritische Untersuchungen zu Strabo's Geographie mit besonderer Rücksicht auf die Posidonianische Sprachtheorie.* Inaugural-Dissertation. Basel, Birkhäuser, 1918, di pp. 64.

Che Strabone abbia molto largamente usato delle opere di Posidonio è verità che dalla memoria dello Zimmermann („Hermes„ 1888 p. 103 sgg.) in poi, per merito degli scritti del Sudhaus, dello Schühlein, del Klotz, dello Schulten, dello Strenger etc., si andò sempre più dimo-

strando: io stesso ho avuto occasione di contribuire alla dimostrazione in questa *Rivista* XLII (1914) a proposito dell'etimo di Regio Calcidese in Strabone.

Il Munz, preparando un'opera maggiore dal titolo " Sprache und Rasse bei Posidonios ", ha creduto bene di pubblicare a parte, in una dissertazione, una serie di *excursus*, che tendono tutti a provare l'influsso di Posidonio su Strabone. Il primo di questi contributi esamina le notizie di etnografia caucasica: l'A. sostiene che Teofane di Mitilene e le altre fonti sono usate da Strabone indirettamente attraverso Posidonio, al quale fanno pensare motivi di analogia e di stile. Occorreva però dimostrare che Posidonio ha davvero utilizzata l'opera di Teofane, anche per motivi cronologici.

Il secondo contributo, dedicato ai criteri linguistici, geofisici e geografici della ricerca delle fonti, comprende una serie di cinque paragrafetti dedicati: alle etimologie dal radicale ϱηγ e al problema geofisico della formazione dei laghi, specialmente per l'Armenia e per la Siria; alle etimologie latine specie per la zona vulcanica dell'Italia e della Sicilia; all'uso indiretto di Eratostene attraverso Posidonio per i corsi d'acqua sotterranei, specie per l'Egitto; all'uso di glosse e di notizie di geografia economica specialmente per la Spagna: paragrafi che mi pare contengano molte osservazioni notevoli e probanti. Assai più scettico resto invece di fronte al quinto paragrafo, che è il sostanziale; in cui si cerca di dimostrare, in modo meno stringente, che Strabone attinse da Posidonio tanto da riprodurne in prima persona le osservazioni di carattere soggettivo, divenendo più un *expilator* che un *compilator*. In realtà non ritengo per ora dimostrato per Strabone più che per Pausania che l'uso larghissimo di fonti escluda l'autopsia: si potrebbero con facilità addurre esempi, moderni e controllabili, in cui l'autopsia si accomuna colla compilazione.

L'ultimo contributo, assai interessante anche per le notizie sullo svolgersi reale del fenomeno, è dedicato alla tesi geofisica del passaggio delle acque del Rodano, senza mescolarsi, attraverso le acque del lago di Ginevra.

In conclusione: credo che l'opuscolo del Munz sia un buon contributo alla tesi, ch'io ritengo vera, del largo uso di Posidonio in Strabone ma mi pare che l'A. tenda ad esagerare, riducendo il nostro geografo al livello di un riassuntore alla Diodoro o alla Giustino. *In medio stat virtus.*

Luigi Pareti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Th. Klee. *Zur Geschichte der gymnischen Agone an griechischen Festen*· Leipzig, Teubner, 1918, di pp. viii-136.

Quest'operetta, postuma, pubblicata a cura dei proff. Ed. Liechtenhan e R. Herzog, comprende alcune ricerche staccate sugli agoni greci. Una di esse tende alla ricostruzione dei programmi degli agoni ginnici, oltre che per le feste Olimpie, le Pizie, le Istmie, e le Nemee, anche per le Panatenee, le Anfiaree di Oropo, le Licee, le Asclepiee di Cos [per cui il K. pubblica (p. 3-19) alcune iscrizioni trovate dall'Herzog negli scavi dell'Asclepieo, databili dal 250 al 178 av. Cr. e comprendenti i nomi di 28 vincitori nelle gare musicali e di 182 vincitori negli agoni ginnici], le Eleuterie di Larisa, le Erotidee di Tespie, le Eleuterie di Platea, l'agone ginnico di Salamina, le Apollonie di Delo, le Eree (?) di Samo, la festa di Tamina, le Tesee di Atene, le Eraclee di Calcide, e l'Agone di Chio: tale ricostruzione dei programmi [p. 20-42] è però in buona parte ipotetica per l'insufficenza del materiale epigrafico di cui disponiamo.

Una seconda ricerca è dedicata [p. 43-51] alle notizie sulle classi di età dei concorrenti, e sui limiti precisi di ogni classe: ne risulterebbe tra l'altro che dapprima avevano importanza massima le gare degli adulti, e che solo col tempo la classe degli *ἀγένειοι* si aggiunse tra quelle dei *παῖδες* e degli *ἄνδρες*. La terza indagine [p. 52-70] è per fissare i cicli e l'epoca precisa dell'anno in cui si celebravano le singole feste.

Utile assai mi pare il capitolo seguente [p. 71-108] sui “ vincitori dei quattro agoni principali „. Vi si trova una serie di 40 correzioni e di 11 aggiunte alla lista degli Olimpionici del Förster; e poi le liste, dalle origini fino al I secolo dopo Cr., dei vincitori alle Pizie [131 numeri], alle Istmie [293 numeri] e alle Nemee [246 numeri]: liste di cui è facilitata la consultazione dagli indici alfabetici a pag. 128-132.

Anche molto utili mi sembrano le tabelle per le patrie dei vincitori nelle varie gare e nei varî secoli [pag. 109-120]; i risultati potrebbero dar luogo a notevoli osservazioni di carattere politico e culturale: così

ad es. non è davvero casuale l'oscillare dei rapporti tra i vincitori laconi e quelli messenici nelle gare Olimpiche:

	Prima del 600	VI sec.	V sec.	IV sec.	III sec.	II sec.	I sec.
Laconi	35	2	6	2	1	1	6
Messeni	7	—	—	4	2	—	4

Naturalmente, trattandosi di opera di pura analisi, mi sarebbe facile enumerare una quantità di punti in cui dissento dall'autore: ma mi pare questa volta preferibile limitarmi a notare lo scopo e l'utilità del volumetto.

L. Pareti

C. Clemen. *Fontes historiae religionis persicae* [= Fontes historiae religionum ex auctoribus graecis et latinis collectos subsidiis Societatis Rhenanae promovendis litteris edidit Carolus Clemen; Fasciculus I]. Bonnae, in aedibus Marci et Weberi, 1920, di pp. 116.

Questa nuova collezioncina potrà senza dubbio rendere dei buoni servizi agli studiosi: i testi appaiono corretti, desunti dalle migliori edizioni, e corredati da sobrio, ma indispensabile, apparato critico per le varianti che più importano per il senso o per la forma dei nomi proprî. Ma per parte mia esprimo il desiderio che siano alquanto modificati i criteri della scelta e della disposizione. Leggo infatti nella prefazione, dopo il proposito di raccogliere le testimonianze greche e latine: " iis tamen auctoribus, qui medio aevo exeunte floruerunt nec sui momenti sunt, et inscriptionibus papyrisque seclusis ". Ora si potrà discutere sulla data fissa di arrivo [l'ultimo autore sfruttato per questo fascicolo è Niceforo Callisto vissuto intorno al 1320], e io credo che talora anche in scrittori più tardi si possano trovare utili dati di fatto; ma mi pare poi indiscutibile che non debbano essere esclusi i testi epigrafici e papiracei. Perchè non raccogliere davvero tutti i dati greci e latini? che differenza deriva per il valore delle notizie dal carattere del testo, o peggio dalla diversità di materiale scrittorio?

Così pure ammetto che sia utile l'aver disposto un dopo l'altro gli *excerpta* di ogni autore " secundum tempus, quo quisque opera conscripsit, aut, si hoc non innotuit, quo floruit "; ma è anche evidente che non ne viene alcun aiuto per chi ricerchi i dati per un singolo dio, o un singolo rito, o una singola teoria religiosa o cosmogonica: occorre dunque aggiungere almeno un *indice per soggetti*, oltre all'indice alfabetico degli autori.

L. Pareti

Luigi Peserico. *Ricerche di storia etrusca.* Vicenza, G. Galla, 1920, di pp. 320.

Curio Amati. *La sfinge etrusca svelata.* Pesaro, G. Federici, 1920, di pp. 16.

Il problema etrusco è sempre un campo aperto per la parodia della ricerca scientifica: quasi ad ogni novilunio appare qualche nuovo opuscolo o libro saturo di novità peregrine. Ricchissimo di novità è per es. il libro del Peserico, frutto di ben venticinque anni di ricerche. Riferiamo, per illuminare i lettori, alcune di tali scoperte, attingendo in massima alla parte più solida, ossia a quella non dedotta dalla interpretazione dei testi etruschi.

Subito in principio del libro si dimostra che le tavole Eugubine contengono la descrizione di un'antichissima guerra tra gli Autoctoni ed i Pelasgi: leggiamo almeno un versetto della versione: " I cittadini di " Spina furono dispersi dagli Agnelli; e dall'altra parte il crematore " di *Presolia* (= primo tribunale), di Norba, il Datario di Smursine " (*Mursia*, la Romagna); il Magistrato della Terza Stazione, *Praco* delle " Pracate (forse Pracchia), il principe della Vestisia, il capitano dei " Rossi, il tiranno della Nona Stazione (= Roma), il tiranno della Salia " (= il Napoletano), il principe di Hoia, il Datario di Padella (forse " Padova) furono sottomessi "! E nel cippo arcaico del foro romano si legge " di Caio Hostilio, detto Romolo, re Sacerdote " e di " suo genero, " Numa Pompilio dell'Asia Re, Lupo, il quale si rifiutava di dare al " suocero Romolo la dote dovuta "!

Metropoli degli Autoctoni sarebbe stata naturalmente Vicenza, detta Crotone da Ellanico, e identica a Chamars, a Camaria, a Raria, a Gabii e via dicendo; all'impero degli Autoctoni di Vicenza alluderebbe la leggenda platonica dell'Atlantide, ed il poema babilonese di Gilgames; la città, fondata da Noè pari a Posidone ed a Saturno, avrebbe avuto come ultimo suo imperatore Minosse o Fiorenzo. Da Vicenza poi, il cui campanile di S. Felice sarebbe anteriore al diluvio, e i cui autoctoni avrebbero usato il piede ed il pollice inglese, si diramavano vie postali in ogni senso, e le stazioni postali portavano numero progressivo: così il vero nome di Roma era di " Nona Stazione "! Impariamo ancora che Ercole è pari a Nanas, ad Assur e a Pelasgo; che la Serie Olimpica incominciò nel 1411 av. Cr. etc. etc.

Ma chi voglia conoscere a pieno tutte queste meraviglie, dovrà senz'altro leggere il libro del Peserico; che in molte parti, per il buon metodo storico linguistico archeologico, parrebbe opera di un cronista medievale del X o XI secolo.

Assai più in terraferma ci tiene l'opuscolo del prof. Curio Amati, il

quale partendo da due premesse indimostrate: che l'etrusco sia una lingua italica, e che la scrittura etrusca sia un vero sistema tachigrafico (cfr. i bei risultati già ottenuti in tale senso dall'avv. Fregni) si limita a dare la versione, con commento linguistico della bilingue pesarese, della VII colonna delle fasce, del cippo perugino, del piombo di Magliano, dell'epigrafe di S. Manno e dell'epigrafe di Lemno.

A edificazione del lettore riferirò la versione di quest'ultima, insieme con un paio di altre versioni di conoscitori dell'etrusco che partono dagli stessi presupposti " sicuri „ dell'italicità dell'etrusco e dell'etruscità del lemnio:

Traduzione Amato: " Holaientesis in olla libamen libas. Martis " mortuus mense, (anni) viginti duo, menses (aliquot). ***Εὖ ἔστω*** Geronae " ***τε***, vivat Acri Tavarsio, Variae filia. Geronae, Morinae filio „. " Holaientesi, Focae filiae Geronae ***τε, εὖ ἔστω***. Toveronae ***ἡ ῥώμη ἱαρὰ*** " ***ἀλλὰ*** vivant ****ἐπτὲ**** ****βία***; preces duplices: Phoca vivat. Menses (aliquot), " (anni) viginti duo; Martis mortuus mense ***αἴομαι*** „.

Traduzione Lattes (1894): " Holaius Sertor nepos Diasii locatus in " Zeronaeo quinquagesimi anni (et) unius anni (mortuus); ***βωμῷ*** -ara- " preditus (deae) Zeronae murrinalis agert-tius Divae (hic est) „. " Ho- " laiesium Phociasiale in Zeronaeo locatum duplex altare sepulcrale " effatum Divae, in -sium arae geminae (hoc est); Phokius Divae (fuit) " anni quinquagesimi (et) unius anni A-miae „.

Traduzione Peserico: " Deis crudelissime ab Dei-filiis exi, exito! " pugnatum erit tibi, acer ?-thee, a nobis cunctis pugnantibus Myrinen- " sibus „. " Tibi, abi! Dei-populi tortor, exi, aio. Iudex ?-thee, tibi dico: " Athee, precare tuis Phocaeis! Lydicis Phocaensibus pugnatum erit: " abito, tiberine! „

E si potrebbe continuare. Ma perchè mai si deve perdere il tempo in arzigogoli, invece di confessare candidamente, che, allo stato attuale delle cose, non siamo ancora in grado di risolvere quei problemi linguistici?

L. Pareti

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXIV. 1920. 1 e 2. — S. Casson, *The Hyperboreans*, pp. 1-3 [Contro le conclusioni dello studio di G. Harriet Macurdy in *Class. Review* XXX. 1916, pp. 181-183 (v. *Rivista* XLV. 1917, p. 162). La leggenda degli Iperborei non è sorta nelle regioni al nord della Grecia, bensì in paesi orientali, donde passò nella Grecia, al più tardi nella prima parte del secolo VI a. C. Non è possibile identificare gli Iperborei con i *Περφερέες*]. — J. M. Edmonds, *Sappho's Nereïd-ode again*, pp. 4-6 [Riporto senz'altro la ricostruzione di tutta l'ode, omettendo i punti sotto le lettere: *[Χρύσιαι] Νηρήϊδες, ἀβλάβη[ν μοι] | [τὸν κασί]γνητον δότε τυῖδ' ἴκεσθα[ι,] | [κᾶ μὲν] ὤι θύμωι κε θέλη γένεσθαι, | [ταῦτα τε]λέσθην· | [ὄσσα δὲ πρ]όσθ' ἄμβροτε, πάντα λῦσα[ι] | [καὶ φίλοι]σι Ϝοῖσι χάραν γένεσθαι | [καὶ δύαν ἔ]χθροισι· γένοιτο δ' ἄμμι | [δύσκλεα μ]ήδεις· | [τὰν κασιγ]νήταν δέ κ' ἔλοι πόησθα[ι] | [ἔμμορον] τίμας, [ὀν]ίαν δὲ λύγραν | [καὶ λόγοις] ὄτοισι π[ά]ροιθ' ἀχεύων | [ἄμμον ἐδά]μνα | [κῆρ ὄνειδο]ς εἰσαΐων τό κ' ἐν χρῶι | [κέρρεν, ἀλ]λ' ἐπ' ἀγ[λαΐ]αι πολίταν | [ἐκλάθεσθ'] ἂ λεῖπ', [ὄτα] νῆ κε δαὖτ' οὖ- | [δεν διὰ μά]κρω, | [καὶ συνάορ]ον, αἴ κ[ε θέλη, 'ξίοι]σι | [ἐν λέχεσσ' ἔ]χην· σὺ [δὲ], λὺγ[ξ ἔ]ρε[μ]να, | [ῥῖνα πρὸς γάαι] θεμ[έν]α κακάν[θην] | [ἄλλα πεδάγρ]η.* Seguono versione inglese e note]. — L. H. Allen, *The ignorance of Antilochus. A study in interpolation*, pp. 6-10 [In *Iliade* XVII 377-79 è detto che Trasimede e Antiloco ignoravano la morte di Patroclo. Ora, anche tenendo conto che in 699 quale compagno di Antiloco è indicato non Trasimede, ma Laodoco, è evidente che ci troviamo di fronte a un'interpolazione; che Nestore avesse ingiunto ai due guerrieri di combattere separatamente l'uno dall'altro (381-83) " è una mera inettitudine ". L'interpolatore non si è accorto delle varie contradizioni in cui cadeva col suo racconto, mentre quello di Omero procede senza intoppi e non dà luogo a dubbi]. — R. B. Appleton, *The 'Deus ex machina' in Euripides*, pp. 10-14 [Non è punto da credere che il *Deus ex machina* in Euripide sia quel comodo espediente, che si afferma, usato a sciogliere situazioni drammatiche troppo complicate e

da cui non si uscirebbe senza l'intervento di una divinità. Sono varie le ragioni dell'uso; e non di rado il poeta ha voluto dare, come nell'*Elettra,* dove appariscono i Dioscuri, una sodisfazione morale. Con la *μηχανή* due scopi principali egli si propose: produrre una *κάθαρσις* generale delle emozioni, quale è considerata da Aristotele come il vero oggetto della tragedia; e 'giustificare il passaggio dal dio all'uomo' come nell'*Ippolito,* nell'*Elettra* e nell'*Andromaca*]. — C. R. Haines, *Fronto*, pp. 14-18 [Studio complessivo, che non si può riassumere in breve. "Frontone", premette l'autore, "è quasi affatto sconosciuto al pubblico inglese, e punto familiare agli studiosi". Vita, opere (con notizie intorno al palinsesto scoperto dal Mai e citazioni di passi tradotti in inglese) e considerazioni varie riguardo alle sue tendenze arcaistiche come scrittore, e al posto che egli occupa nella letteratura romana e ai suoi atteggiamenti di fronte al Cristianesimo]. — H. J. Thomson, '*Communis sensus*', pp. 18-21 [Spiegazione della frase negli scrittori classici, Lucrezio, Cicerone, Orazio, Tacito..., a proposito della illustrazione del Munro a Lucrezio I 422. La frase, che è un vero *locus classicus,* è usata a designare "qualunque sentimento o pensiero comune a qualunque numero di persone. Il sentimento o il pensiero possono essere specificati; di solito si intende facilmente dal contesto quali sono l'uno o l'altro; o l'espressione può essere generale". Negli scrittori postaugustei *sensus communis* sembra essere la forma stereotipata]. — H. J. Rose, *Some difficulties in the Letters of Cicero*, pp. 21-22 [*Ad Att.* X 12a, 2 (= 12, 5) legge: *quare ... est*; *etsi ui, μὴ σὺν ἄτῃ*; *clam autem — di istis!* e in fine della lettera: *est enim ἦθος, modo aliquod sit ἀγχίμολον* XV 25 commento; invece di *ut tu scires* Cicerone deve aver scritto *ὄφρ' ἐὺ εἰδῇς* XV 11, 2 propone: *noster cito deiectus de illo ... belle esse dixerat*]. — C. E. S. Headlam, *The art of Virgil's poetry,* pp. 23-26 [Su la 'tecnica' nell'*Eneide*: ripetizione di parole (p. es. II 116-18 *sanguine* XII 402-3 *nequidquam*), allitterazioni di vario genere, assonanze, combinazione di assonanza ed eco (*mutet, murmure — ultrix, insultans*), struttura metrica ecc. È notevole il fatto che Virgilio sa adattare mirabilmente la 'tecnica' al soggetto e in generale al tono del passo, come p. es. in II 199 sg.; a ciò serve anche la natura vocalica del latino]. — A. W. Van Buren, '*Acies*' *and* '*Arces*', pp. 26-28 [A proposito dell'articolo dello Slater in *Class. Review* XXXIII 144 sg. (v. *Rivista* XLVIII 300): nuove osservazioni intorno ai significati originari e posteriori delle due parole non solo in Virgilio, ma anche in Orazio, Ovidio, Giovenale, ecc.]. — F. H. Colson, *A note on an old grammarian, with a correction,* pp. 28-30 [Keil IV 433, propone: '*territus* ⟨*perterritus*⟩' *imperterritus* e dopo '*doctus, indoctus* ⟨*inindoctus.*'⟩ Seguono considerazioni varie intorno al canone gramma-

ticale contenuto nel passo preso in esame: *dicit nomina iam composita ... nulla ratione dicitur*]. — *Notes:* S. Casson, *Note on Herodotus IV. 109*, pp. 30-31 [*θηρία τετραγωνοπρόσωπα* sono i vitelli marini del Caspio settentrionale; ciò permette di identificare i *Βουδῖνοι*: dovevano essere gli abitanti appunto delle sponde settentrionali del Caspio]. — F. A. Wright, *A note on Plato's definition of colour*, pp. 31-32 [*Meno* 76 δ: *ἔστιν ... αἰσθητός*. La definizione è esatta; *τραγική* più avanti va inteso nel senso di 'teatrale, scenico']. — S. Gaselee, *A new word in St. John Damascene*, p. 32 [Migne *Patr. gr.* XCVI col. 649: *κοσμήτορος* va mutato in *κοσμ⟨ομ⟩ήτορος* 'madre del mondo'; e *κοσμομήτωρ* è parola da aggiungere ai nostri dizionari]. — R. G. Bury, *Plato 'Rep.' 421 B Ο Δ' ΕΚΕΙΝΟ ΛΕΓΩΝ ΓΕΩΡΓΟΥΣ ΤΙΝΑΣ κτλ.*, ib. [A proposito dell'articolo del Ferguson in *Classical Quarterly* XIII 163-65 (v. *Rivista* XLVIII 146: forse, invece di *γεωργούς*, va scritto *γεωμόρους*, potendosi supporre che Platone pensasse alla società siracusana, con i suoi capi, detti *γαμόροι*]. — H. J. Thomson, '*Anaphus*', pp. 32-33 [È il precursore del francese *hanap* e dell'italiano '(a)nappo'. Etimologia cervellotica quella del Martin (morto nell'875) nel *Breviloquus*, da "*ana*", *sursum* e "*phos*", *lux, quasi in superiore parte vel superficie lucens*]. — D. A. S⟨later⟩, *Juvenal X 78*, p. 33 [Sull'esatto significato di *effudit*: "*effundere* è apparentemente l'equivalente latino di *ἀναχαιτίζειν*" (cfr. Livio XXVII 32, 5 e Virgilio *Aen.* X 893), e forse le parole di Giovenale sono una reminiscenza di Orazio *Carm.* (II 16, 22 e) III 1, 40]. — W. M. Lindsay, *Notes on Apicius*, ib. [Accenno ad omissioni nelle edizioni prima (1867) e seconda (1874) dello Schuch e a lezioni di vari mss.]. — J. Whatmough, *Spicifera*, pp. 33-34 [*Anth. Lat. II: carmina epigraphica* Buech. I 24, e Manilio *Astron.* II 442: era un epiteto proprio di Cerere, che fu applicato alla *Virgo*, Astrea o Giustizia, non perchè identificata, per uno dei soliti processi di sincretismo, come altri crede, con Cerere, ma perchè *Virgo* o Astrea quale costellazione era conosciuta dagli astronomi col nome *στάχυς*, *spica*]. — N. C. Armitage, *Horace (C. I. 14)*, pp. 34-35 [A proposito dell'affermazione del Vince in *Class. Rev.* 1919 p. 101 (v. *Rivista* XLVIII 136) che *fortiter occupa portum* è la sola proposizione nelle *Odi* che cominci con un avverbio aggettivale: ci sono altri luoghi, I 17, 5. III 2, 31 e 16, 43; forse è più esatto dire che nelle *Odi* con un aggettivo o con un avverbio aggettivale non comincia spesso la proposizione. Quanto alla proposta del Vince di unire *fortiter* a *quid agis*, il contesto, e il contenuto di tutta l'ode vi si oppone].

Classical Philology. XV. 1920. 1. — W. E. Clark, *The importance of Hellenism from the point of view of Indic-philology, II*, pp. 1-22 [Continua a dire (v. *Rivista* XLVIII 301) delle testimonianze greche e latine fino al I sec. d. C., con accenni ad alcune del III sec. p. es. gli *Atti* di S. Tommaso]. — Tenney Frank, *Vergil's apprenticeship. I*, pp. 23-38 [Intorno alle opere appartenenti al 'tirocinio' del poeta: *The " Culex "*: anzitutto parallelismi fra il *Culex* e gli *Epodi* oraziani; dal confronto risulta che il *Culex* esisteva e cominciò ad essere letto prima che fossero pubblicati gli *Epodi*: è dunque da escludere che il *Culex* possa essere un'opera postvirgiliana. La sua composizione cade nel 48 a. C. A quanto pare, Virgilio 'combinò' nel poemetto un certo " numero di elementi che egli aveva trovati nel 'catalogo' alessandrino "; l'uso che del *Culex* fece Orazio dimostra che il poemetto " era stato pubblicato come un *libellus* a sè, almeno per un piccolo circolo ". — *Vergil and Horace:* intorno alla relazione fra' due poeti, come tali, quale risulta dai loro versi: si può stabilire l'ordine *Culex* - *Epodo 2* - *Georgiche* II. — *Vergil's eulogy of Messalla, " Catalepton " IX:* il nono *Catalepton* è opera di Virgilio, che lo scrisse nell'autunno del 42 a. C.: paternità e data si deducono dai versi 3, 5, 40, 43-50, e inoltre 51-54, 59-63; analisi di tutti questi luoghi]. — C. D. Buck, *A semantic note*, pp. 39-45 [Sulla derivazione delle parole, fra altre, del greco moderno *ἐξέχασα, ταήσω, ἐψόφησε* cioè *ξεχάνω* o *ξεχνῶ, ταήζω* (*ταΐζω*), *ψοφῶ*. Alle altre, dato il modo della trattazione, non posso nemmeno accennare]. — F. H. Fowler, *Clauses of willed result*, pp. 46-53 [Intorno alle interrelazioni di certe 'clausole' *ut* e *ne* in latino: copiosa esemplificazione specialmente da Plauto e Terenzio]. — S. E. Bassett, *ΒΟΥΚΟΛΙΚΟΝ*, pp. 54-60 [Su la cesura bucolica secondo la definizione bizantina. Cotesta definizione " rivela una tenue differenza nella versificazione fra l'esametro bucolico e l'esametro eroico, e c'è ragione di credere che tale differenza sia dovuta in certa misura all'influenza delle canzoni dei pastori siciliani "]. — J. O. Lofberg, *The sycophant-parasite*, pp. 61-72 [" La commedia nuova dimostra le seguenti cose riguardo alla fase della vita di Atene relativa al sicofante e al parassita: 1) La sopravvivenza di sicofanti dell'antica scuola, formidabilmente esperti nelle liti, nelle false testimonianze, nelle difese avvocatesche, nel malandrinaggio, p. es. gli *advocati* del *Poenulus* e specialmente Phormio. 2) Un cambiamento notevole nel significato del termine *συκοφάντης*. Il significato tecnico si muta in quello di 'impostore' o 'truffatore'. 3) Ne deriva l'identità pratica di sicofante e parassita. I parassiti, di cui Curculio è il tipo, non si distinguono più dai sicofanti. 4) La sola differenza importante fra i sicofanti e i parassiti (sempre nella

commedia) consiste nella forma della rimunerazione per i loro servigi. Nella commedia nuova c'è la tendenza a porre in scena un parassita a preferenza di un sicofante. 5) Le qualità distintive del parassita mancano del tutto in Phormio „. Ho recato le conclusioni, con abbreviazioni]. — R. J. Bonner, *The book divisions of Thucydides*, pp. 73-82 [Contro le conclusioni a cui era giunto il Festa, *Sulla pubblicazione della storia di Tucidide* in *Rassegna italiana di lingue ... classiche* I pp. 3-10; v. *Rivista* XLVII 155). — *Notes and discussions:* G. Melville Bolling, *The two recensions of 'The Clouds'*, pp. 83-85 [Nuovo esame dei versi delle *Nuvole* 537 sgg., che hanno una parte d'importanza capitale nella discussione delle due edizioni della commedia; quella che noi possediamo è realmente la seconda edizione]. — R. J. Bonner, *Desertions from the "ten Thousand"*, pp. 85-88 [Contro i calcoli del Cousin, *Kyros le jeune en Asie Mineure*, p. 148: non è possibile ammettere che Ciro avesse mobilitato fra 16,800 e 17,900 Greci, nè che 3,900 avessero disertato prima della battaglia di Cunassa; è eccessivo anche il numero di 3,500, che avrebbero disertato fra questa battaglia e l'arrivo in Tracia]. — P. Shorey, *Note on Herodotus 1, 60*, pp. 88-90 [*Ἐνδεξαμένου — τοιάδε*: commento grammaticale soprattutto riguardo a *ἐπεί γε ... εἰ*].

Bollettino di Filologia classica. XXVI. 1920. 10. — *Comunicazioni:* B. A. Terracini, *Gen. femminile: illaius, ollaius, illae?* pp. 126-131 [Nella tavoletta di esecrazione 134 (Audollent) B 6 forse va letto *i(l)laius* " che sarebbe un incrocio del gen. *illius* col gen. femm. a tema nominale *illae*, incrocio di cui si conosce già un esempio: *illeius* (CIL VI 14484) „; in A 7 " l'interpretazione che esige il minor numero di emendamenti sarebbe *ol(l)a(i)us*, forma volgare di *ollius*, parallela a *illaius* „. — Nella 135 B si può leggere: *i(l)lae Rufas Pulica(e)*, e con tutta probabilità *illae* è un genitivo, non un dativo].

Idem. 11. — G. Pesenti, *Aneddoti per l'Antologia greca*, pp. 140-142 [Notizia di epigrammi contenuti nel codice Vaticano gr. 1347 f. 216ª, alcuni editi, ma con varianti o in tutt'altra forma; uno inedito: di Isacco Argiro, monaco bizantino della seconda metà del sec. XIV: 13 trimetri giambici: è un enigma, la cui spiegazione è data in margine: *ἐνιαυτός*].

Idem. 12. — O. Tescari, *Note epicuree*, pp. 152-154 [I. Il Bignone nel suo *Epicuro* (v. *Rivista* XLVIII 292 sgg.) p. 66 n. 1 scrive: " Erra... Seneca ep. 97, 15, affermando come dottrina epicurea *nihil iustum esse natura* „. Il Tescari dimostra, con citazione di vari passi soprattutto di Epicuro, che " le parole di Seneca *vanno* intese non come se egli

negasse la concezione del diritto naturale nella dottrina di Epicuro, ma nel senso che per Epicuro nulla è giusto per propria natura cioè per sè „. — II. Orazio, *Ep.* I 6, 3-5: nei tre versi " è contenuto un motivo essenzialmente epicureo... Epicuro, infatti, accenna sovente ne' suoi scritti alla necessità di sgombrare dal nostro spirito la paurosa impressione, che può derivare dalla contemplazione dei fenomeni celesti... rendendoci conto esatto della vera natura della divinità, che non può avere alcun rapporto con quei fenomeni, e delle cause possibili, che possono essere molteplici, dei fenomeni stessi „].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VIII. 1920. 2. — M. Galdi, *La donna nei frammenti di Lucilio*, pp. 77-91 [" Nei frammenti luciliani la donna, quale ci si presenta, non è quasi mai la *matrona* o la *virgo pudica*, la donna, cioè, aristocratica e fine, dal portamento dignitoso ed austero... o la donna magnanima, capace di un nobile gesto, forte, di virile rassegnazione e buona...; ma sì, invece, la donna degl'infimi strati sociali, senza idealità e senza cultura, che vive e guazza nel fango e nella colpa, corrotta e corruttrice, che sciupa patrimonio ed onore; la donna, insomma, plebea e volgare, con tutte le sue *maculae* e le sue *notae*, che pur doveva affollare l'ambiente romano nell'età in cui visse il poeta „]. — Henr. Malcovati, *De litterarum fragmentis Corneliae, Gracchorum matris, attributis*, pp. 92-104 [Dimostra che non possono essere suoi; coteste lettere furono scritte da un ignoto *aut rei publicae causa, ut Corneliam optimatium factioni tribueret*, o per esercizio]. — T. Comotti, '*Tres libelli*' *in Properzio*, pp. 105-107 [II 12, 25: " a noi pare che il *tres libelli* Properziano sia da interpretare nel significato di 'poche elegie', e che quindi debba abbandonarsi, con tutte le sue conseguenze, l'antica interpretazione Lachmanniana „]. — C. Pascal, *Involare*, pp. 108-113 [*Volare* 'rubare' e *involare* derivano da *vola*, 'palma della mano'; in *vola* l'autore vede la radice *vel* 'volgersi, piegarsi, chinarsi' (*εἴλλω*), che ampliata in *velu* diede al latino *volvo* e *volumen*].

Idem. 3. — L. Salvatorelli, *Le presunte affermazioni di primato della Chiesa Romana nei primi tre secoli*, pp. 125-152 [Continua]. — F. Guglielmino, *Note al 'Phormio'*, pp. 153-159 [v. 491: ANT. " *metuo lenonem nequid...* GE. *suo suat capiti? idem ego vereor* „. Questa è la lezione che dà il senso più soddisfacente del verso, ed è da intendere così: " ANT. " Temo che il lenone... „ Geta " procuri qualche malanno a sè stesso? Lo temo anch'io „. — 501: in *miseritumst* (= *me eius miseritum est*) è preferibile scorgere un'amara ironia, nel qual caso l'accusativo da sot-

tintendere sarebbe *Dorionem*: la frase equivarrebbe alla nostra " guarda come si è commosso Dorione! „. — 502-3: l'interpretazione migliore è quella di Donato; e si può tradurre alquanto liberamente: " non poteva almeno capitarmi questo guaio quando Antifonte non fosse a sua volta afflitto da gravi preoccupazioni per se stesso! „ e letteralmente: " quando Ant. fosse stato afflitto da altre (cioè: meno gravi) preoccupazioni! „. — 508: senza modificare il testo si può intendere: " eh via! non volere essere lenone a metà! „. — 517: va conservata la lezione dei codici. — 518-9: in 519 forse si può sottintendere *debes pati* cioè: " non lo dovrei permettere io che fossero separati, ma neanche tu „ ed il pensiero si dovrebbe integrare col sottinteso ironico: " se te ne accori, cava fuori tu i quattrini „, ironico, perchè nemmeno Antifonte non ha quattrini. — 525-6: va accettata l'interpretazione suggerita da Bond e Summer Walpole: " no, ma questo giorno ha il vantaggio su quello „; Dorione gioca sul doppio senso di *antecessit*, 'avvantaggiarsi, avere una precedenza in ordine d'importanza', non già soltanto di tempo]. — S. Sabbadini, *Tricesima sabbata*, pp. 160-167 [Orazio *Sat.* I 9, 69: Aristio Fusco accenna al riguardo dovuto a una 'doppia' festività ebraica che ricorreva in quel giorno: il novilunio (*tricesima*) e il sabbato (*sabbata*); egli dunque dice: " oggi, sai, ricorre il novilunio, ricorre il sabbato „; fra i due termini basta porre una virgola]. — C. Pascal, *Un passo del Poliziano sopra Lucrezio*, pp. 171-173 [*Selva* IV: *Nutricia*, vv. 487-91; 489 reminiscenza di Ovidio *Amores* I 15, 23; 490 reminiscenza di Virgilio *Georg.* II 490. " Ma tutto il complesso delle notizie cui si accenna in questi versi è da mettere a riscontro col famoso passo di S. Gerolamo riguardante Lucrezio... Senonchè *ferro incubuit* (488) fa pensare, piuttostochè alla notizia scritta da S. Gerolamo, ad un'altra *Vita di Lucrezio*... la cui trascrizione sembra dovuta all'umanista Gerolamo Borgio, ... trascrizione fatta sopra una edizione del 1492, e quindi è o di quell'anno o posteriore a quell'anno; interamente indipendente da essa è quindi la notizia del Poliziano scritta nel 1486 „]. — A. Barriera, *L' " alter codex vetus Danielis „ del 'Cato maior'*, pp. 174-176 [Fa parte del miscellaneo latino *Vatic. Reg.* 1587: il *Cato maior* è scritto su fogli pergamenacei, in minuscola carolina, del secolo XI. Storia del codice, il quale è eccellente].

Napoli, 4 agosto 1920.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Ettore Stampini. Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia. Seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi. Torino-Milano-Roma, Fratelli Bocca, 1921, di pp. xiv-463.

Tenney Frank. An economic history of Rome to the end of the Republic. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1920, di pp. xi-310.

George Converse Fiske. Lucilius and Horace. A study in the classical theory of imitation. Madison, 1920, di pp. 524 (University of Wisconsin Studies in Language and Literature Number 7).

Hans Kreller. Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graecoaegyptischen Papyrusurkunden. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1919, di pp. xii-427.

Paul M. Meyer. Juristische Papyri. Erklärung von Urkunden zur Einführung in die juristische Papyruskunde. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. xx-380.

Otto Kern. Orpheus. Eine religionsgeschichtliche Untersuchung. Mit einem Beitrag von Josef Strzygowski einem Bildnis und zwei Tafeln. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. vii-69.

O. Hamelin. Le système d'Aristote. Publié par L. Robin. Paris, Félix Alcan, 1920, di pp. iii-428.

Alice Hill Byrne. Titus Pomponius Atticus. Chapters of a biography. A Dissertation. Bryn Mawr, Pennsylvania, 1920, di pp. viii-102.

Josephus Prada. Quae inter metri dactylici disciplinam et sermonem latinum in Maximiano poeta exsistunt quaestiones. Ticini, ex typis Mattei et s., 1914, di pp. 129.

— — Sul valore e la parentela dei codici di Massimiano. Abbiategrasso, Tip. De-Angeli, 1918, di pp. 142.

— — Lamenti e guai d'un vecchio. Versione metrica delle elegie di Massimiano. Abbiategrasso, Tip. De-Angeli, 1920, di pp. 60.

Maximiani Elegiae. Codicibus denuo collatis cum apparatu critico locupletissimo codicum et editionum edidit Josephus Prada. Abbiategrassi, in aedibus D. De-Angeli, 1919, di pp. xiv-111.

Tertullien. Apologétique. Edition classique. Texte revu avec sommaires analytiques par J.-P. Waltzing. Liège, imprimerie H. Vaillant-Carmanne, 1920, di pp. iv-56.

P. Virgilio Marone. Le Georgiche, commentate da Lorenzo Dalmasso. Vol. I. Libri I-II. Con 30 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1920, di pp. xvi-89.

Francesco Sofia Alessio. Musa latina. Poemetti latini con traduzione italiana. Con prefazione di Antonino Anile. Napoli, Casa Editrice Elpis, 1920, di pp. vii-233.

Curio Amati. Epigrafia italo-balcanica. Saggio. Pesaro, Stab. d'Arti Grafiche Federici, 1920, di pp. 19.

Francesco Guagnano. Index omnium verborum quae sunt in M. Tullii Ciceronis Partitionibus oratoriis. Messina, Giuseppe Principato, 1920, di pp. vii-41.

Vito Quaranta. La dottrina teosofica nei prologhi di Euripide. Nota. Milano, Tip. Rebeschini, 1920, di pp. 8.

Adolfo Gandiglio. Il tempio di Vacuna. Versi di Giovanni Pascoli (Estr. dalla " Nuova Antologia „, 16 luglio 1920), di pp. 18.

Giovanni Pascoli. I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano per la prima volta tradotti da Adolfo Gandiglio. Bologna, Zanichelli, 1920, di pp. xxix-214.

A. B. Ramsay. Inter lilia. School edition. Cambridge, at the University Press, 1920, di pp. 105.

Epigrammata ex Anthologia graeca delecta atque latinis versibus expressa ab Alexandro Mingarelli. Mutinae, in aedibus Societatis editricis mutinensis, 1920, di pp. 40.

Lucien Guenoun. La cessio bonorum. Paris, Paul Geuthner, 1920, di pp. 101.

Enrico Aguglia. Poesia e Poeti. Divagazioni letterarie. Castrogiovanni, Tip. F.lli Arengi, 1920, di pp. viii-176.

Carlo Landi. Su l'idillio XXVI di Claudiano e il Fonte di Abano nell'antichità (Nota letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova del 22 febbraio 1920 – Vol. XXXVI), di pp. 23.

Ettore Bignone. Saggi di poesia ellenistica (Estratto dall' " Atene e Roma „, N. S., n.i 1-3, 1920), di pp. 8.

Senofonte. Le Memorie Socratiche commentate da Augusto Corradi. Parte I — Libri I e II. Seconda edizione riveduta. Torino, Giovanni Chiantore, 1920, di pp. lxiv-135.

C. O. Zuretti. Sui valori di *ΠΕΡΙΠΛΕΩ* e *ΠΕΡΙΠΛΟΥΣ*. Nota I e II (Estratto dai " Rendiconti „ del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LIII, fasc. 12-15), di pp. 18.

Union Académique Internationale. Compte rendu de la première session annuelle du Comité (26-28 mai 1920) (Extrait des " Bulletins de l'Académie royale de Belgique „, n° 6, 1920, pp. 312-328).

PAUL THOMAS. Notes critiques sur Velleius Paterculus et sur Tacite (Extrait des " Bull. de l'Académie royale de Belgique „, n° 5, 1919, pp. 305-320).

— — Notes critiques sur Varron, Pétrone, l'" Octavia „, etc. (ibid., Séance du 13 octobre 1919, pp. 593-601).

— — Notes critiques et explicatives sur les " Satires „ de Perse (ibid., Séance du 1er mars 1920, pp. 45-66).

Ultimi Tibulli dies. Carmen FRANCISCI SOFIA-ALESSIO Radicenensis in certamine poëtico Hoeufftiano praemio aureo ornatum (di pp. 18). Accedunt quatuor poemata laudata: Somnus hibernus. Carmen HERMANNI WELLER Ellwangensis (di pp. 13). — Amedei V laudes. Carmen ADOLFI BUTI Marilianensis (di pp. 10). — Maternus amor. Carmen ALFREDI BARTOLI civis Pistoriensis et Grossetani (di pp. 16). — Pus vaccinum. Carmen ALEXANDRI ZAPPATA Comaclensis (di pp. 18). — Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXX.

PASQUAL GASTALDI-MILLELIRE. Interpretazione di antichissimi documenti archeologici della Sardegna. Studi e ricerche. Dispensa 1.ª con due tavole litografiche. Scarabei egiziani. Placca egiziana. Cagliari, Tip. Pietro Valdès, [1920], di pp. 49.

EZIO BOLAFFI. Descrizioni di templi, vesti ecc. nella letteratura ebraica in relazione con descrizioni classiche affini (Estratto dal " Vessillo Israelitico „ di Torino, punt. 11-12, 1920), di pp. 3.

— — Note a Sallustio (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica „, Ann. IV, fasc. I e II, pp. 56-58).

G. AMMENDOLA. Sulla critica dei Caratteri di Teofrasto (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica „, fasc. cit., pp. 43-55).

CAMILLO CESSI. Il dramma greco. II. Rassegna bibliografica (Estr. dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche „, Anno II, Num. 3-5, pp. 191-220).

GIAMBATTISTA BELLISSIMA. Saggio di studi sul latino medioevale. Il latino della Bicchierna. Parte prima. Introduzione e saggio lessicografico, di pp. 22. — Parte seconda. Morfologia e sintassi, di pp. 12. Siena, Tip. S. Bernardino, 1920.

FRANCESCO LO PARCO. Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV con sei Carmina e un Libellus inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana (Estr. dagli " Annali „ del R. Istituto tecnico di Napoli, vol. XXXIV-XXXV). Napoli, 1919, di pp. 206.

— — Sergio Stiso Grecista italiota e Accademico pontaniano del secolo XVI (Estratto dal vol. XLIX degli " Atti dell'Accademia Pontaniana „). Napoli, 1919, di pp. 22.

— — Il cardinale Guglielmo Sirleto. Notizie bio-bibliografiche con la pubblicazione del suo testamento inedito (del Cod. Vat. Barb. lat. 4760, ff. 43-46) (Estratto dal " Bollettino del Bibliofilo „, Anno I, n. 8-10). Napoli, 1919, di pp. 16.

Kirby Flower Smith. Martial, the Epigrammatist and other Essays. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1920, di pp. 171.

Favole scelte delle Metamorfosi di P. Ovidio Nasone commentate da Andrea Novara. Vol. II. Libri VIII-XV. Seconda edizione interamente riveduta. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore succ. Ermanno Loescher, 1920, di pp. iv-132.

Jérôme Carcopino. Virgile et les origines d'Ostie. Paris, Fontemoing et C[ie] (E. De Boccard, Suc.[r]), 1919, di pp. x-819 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 116).

— — La loi de Hiéron et les Romains. Paris, Fontemoing, 1919, di pp. xxi-307.

J. Laurent. L'Arménie entre Byzance et l'Islam depuis la conquête arabe jusqu'en 886. Paris, Fontemoing, 1919, di pp. xii-398 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 117).

W. S. Teuffels Geschichte der römischen Literatur. Siebente Auflage... neu bearbeitet von Wilhelm Kroll und Franz Skutsch. Zweiter Band. Die Literatur von 31 vor Chr. bis 96 nach Chr. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pp. vi-341.

Eduard Norden. Die germanische Urgeschichte in Tacitus' Germania. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pp. viii-505.

R. Reitzenstein. Die hellenistischen Mysterienreligionen nach ihren Grundgedanken und Wirkungen. Zweite umgearbeitete Auflage. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1920, di pp. viii-268.

Eugen Fehrle. Studien zu den griechischen Geoponikern. Leipzig-Berlin, 1920, di pp. ii-51 (*ΣΤΟΙΧΕΙΑ* Studien zur Geschichte des antiken Weltbildes und der griechischen Wissenschaft herausgegeben von Franz Boll. Heft III).

Robert Grosse. Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn der byzantinischen Themenverfassung. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. xv-346.

Carl Robert. Die griechische Heldensage. Erstes Buch. Landschaftliche Sagen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1920, di pp. xii-419 (Griechische Mythologie von L. Preller. Vierte Auflage erneuert von Carl Robert. Zweiter Band. Erstes Buch).

Felix Haase. Die koptischen Quellen zum Konzil von Nicäa. Uebersetzt und untersucht, di pp. 124. — Karl Mengis. Die schriftstellerische Technik im Sophistenmahl des Athenaios, di pp. 139. — Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1920 (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums. X Band. 4 Heft. 5 Heft.).

Index verborum quae in Senecae fabulis necnon in Octavia praetexta reperiuntur a Guilielmo Abbott Oldfather, Arthuro Stanley Pease, Howardo Vernon Canter confectus, di pp. 272 (University of Illinois Studies in Language and Literature. Vol. IV. No. 2, 3, 4. May, August, November 1918, pp. 63-332).

Ant. Tempesta. Urbis Romae prospectus 1593 (Arbeten utgifna med understöd af Wilhelm·Ekmans Universitetsfond, Uppsala. 20: A.), in 6 tavole. — Några Anmärkningar till Antonio Tempesta's Urbis Romae prospectus 1593 af Henrik Schück. Uppsala, A.-B. Akademiska Bokhandeln; Leipzig, Otto Harrassowitz, [1917], di pp. 28.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XV, n. 3.

The Classical Review. Vol. XXXIV, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. XIV, nn. 3 e 4.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 69.

The American Journal of Philology. Vol. XLI, n. 2 e 3 (162 e 163).

Modern Language Notes. Vol. XXXV, nn. 5 e 6.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Ann. XVIII, nn. 3 e 4. - XIX a XXIV, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIX a XXIV, nn. 4-8.

Revue des études anciennes. Vol. XXII, n. 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Nuova Serie, nn. 4-9.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVII, nn. 1-4.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VIII, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVII, nn. 2 e 3.

Nuova Rivista Storica. Ann. IV, nn. 4 e 5.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. IV, nn. 1 e 2.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. II, nn. 3-5.

Rivista d'Italia. Ann. XXIII, nn. 6-9.

Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia. Ann. I, n. 1.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LV, disp. 11-16.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIII, fasc. 2-9.

Torino, 12 ottobre 1920.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.